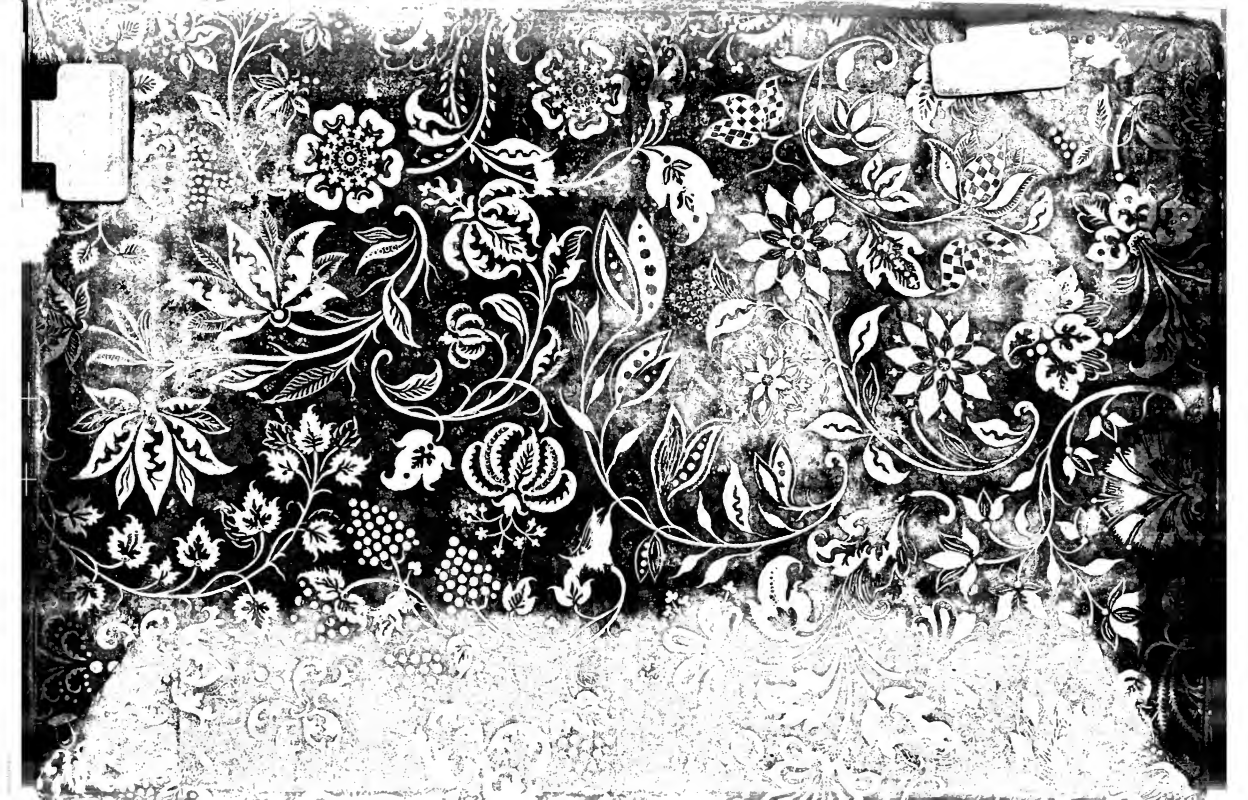


M. 4

21.3.30

M.3

# ORIGINI ITALICHE

*O SIANO MEMORIE*

## ISTORICO-ETRUSCHE

SOPRA L' ANTICHISSIMO REGNO D' ITALIA, E SOPRA I DI LEI PRIMI ABITATORI NEI SECOLI PIU' REMOTI


*DI MONSIGNORE*

MARIO GUARNACCI

*Votante, e Decano della Signatura di Giustizia di Roma.*


TOMO SECONDO.

LUCCA MDCCLXVII.

APPRESSO LEONARDO VENTURINI

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

ΕΥΡΕΚΑ ΕΥΡΕΚΑ.
Archimed. ex Plutarco in Marcello.

. . . . . *neceſſe eſt*
*Indiciis monſtrare recentibus abdita rerum.*
Horat. Ars Poetic. verſ. 49.

# INDICE

## Dei Capitoli del Tomo Secondo.

### LIBRO V.

CAP. I. *Dello Scritto, e della lingua antica di Grecia. La lingua Etrusca è Matrice. E' quasi impossibile di poterla più intendere; benchè si sa, che proviene dall' Ebrea. L'Etrusca è Matrice rispetto all' altre lingue Occidentali; e specialmente rispetto alla Greca antica. Il Fenicio non è stato simile all' Ebreo, quanto lo è l' Etrusco. Falsa credenza di chi suppone l' Etrusco derivare dal Greco. Lettere conservate dai Pelasgi Tirreni, anco prima del Diluvio di Deucalione. Greci antichi ignoranti, e barbari. Essi non anno antichità maggiore di quella dei Pelasgi. Le lettere erano prima di Cadmo: le trovò già in Grecia portate dai Pelasgi; ma esso le corresse. L' antica lingua Greca era Pelasga. Pronapide la mutò, e rivoltò lo scritto all' Occidentale. Poeti anteriori ad Omero, che in Grecia scrissero Pelasgo. Cadmo iniziato nei Riti Pelasgi; e poi piglia per Moglie Armonia Pelasga Etrusca, e Sorella di Dardano. Le lettere Etrusche in Grecia vi erano prima, e anco dopo di Cadmo. Varj esempj di queste lettere antichissime in Grecia. Lingua mutata in Atene. Ulisse, e Telegono suo Figlio parlarono Etrusco. Fino all' assedio di Troia i Greci intendevano il Pelasgo, o Etrusco. Quando sia seguita in Grecia, e in Italia la mutazione della lingua, e dello scritto. Riprova, o ispezione delle lettere Greche visibilmente derivanti dall' Etrusco. I Pelasgi non mutarono la lingua, nè lo scritto, nè in Italia, nè in Grecia; benchè dal mescuglio di varie loro voci ne nacque in Italia il Latino antico; ma i Pelasgi seguitarono in sostanza a parlare Etrusco tanto in Italia, che in Grecia. Una sola lingua, cioè l' Etrusca, è stata nell' Italia antichissima. Iscrizione Sigea, perchè sia tanto simile all' Etrusco. E così la Gemma Ansideiana; e così la moneta d' Atene, e tanti altri Monumenti trovati in Grecia, e vicino a Troia. Origine degli Eroi Tebani,*

*di Anfiarao, di Meleagro, e di tanti altri espressi nell' urne Etrusche. Lingua Greca antica, cioè Pelasga non intesa dai Greci posteriori. E perciò Dionisio d' Alicarnasso non seppe il Greco antico; e ne parla con equivoci manifesti. Roma antica non seppe per niente il Greco.*

## LIBRO VI.

CAP. I. *Delle Monete Etrusche in confronto delle Romane. Il Giano preteso Istorico di Dionisio, può dirsi il Giano favoloso; perchè Giano non fu Latino solamente, ma fu Italico in genere; e perciò fu Etrusco. A lui si debbe la prima istituzione della moneta Italica, o Etrusca. Le monete Etrusche fecero il commercio d' Italia prima di Roma. In Roma la moneta di rame la battè Servio Tullio. Prima di lui era in Roma la moneta, ma forestiera. I Nomentani, i Crustomini, e altri Etrusci avevano la moneta prima di Servio Tullio. La Patina, e la qualità dei caratteri Etrusci nelle monete mostrano una maggiore antichità sopra le Romane; benchè sia vero, che alcune Città Etrusche abbiano seguitato a battere le monete loro anco in tempo dei Romani. Scritto del Gius Decemvirale, del Gius Papiriano, dell' Iscrizione di Duilio. Il Latino antico si formò prima di Romolo. Antichità dei monumenti Etrusci; i quali non rappresentano mai fatti Romani. Errori dal Maffei commessi per criticare il Gori, ed il Dempstero. Suoi chiari equivoci per abbassare l' epoca dei Monumenti Etrusci, e per credergli Greci, o Romani; o per abbattere le spiegazioni fatte dai primi. La Latina antica cominciò forse in tempo dei Pelasgi nel Lazio; ma i Pelasgi in sostanza parlarono sempre Etrusco. La Pelasga fu diversissima dalla Greca, e la Greca antica fu diversissima dall' Ellenistica. Scritti Etrusci, che si trovano in Grecia, e in Roma antica. Come si potrebbe formare il Lessico Etrusco. Gli Etrusci anno portata la loro lingua ovunque si sono estesi. La lingua Etrusca simile a quella dei Traci, e dei Frigj; perchè fra essi penetrarono i Pelasgi. Feste Saliari, e Saturnali prima di Roma. Riti Etrusci presi dai Romani: Presi da Romolo. Tarquinio Prisco parlava, e intendeva l' Etrusco. Fabio Cesone, ed altri intendevano l' Etrusco. Fino a quanto tempo abbia durato la lingua Etrusca. Le Città Pelasghe in Italia parlavano Etrusco. Fino a qual tempo s' intese l' Etrusco in Roma.*

CAP.

CAP. II. *Delle monete Etruſche in confronto delle Greche. Gli Etruſci ebbero le monete d'oro, e d'argento. Talento Babilonico. Talento di Grecia. Teſeo, e ſua moneta. La moneta Greca valeva inſieme coll' Ebrea. I Lidj ſono inventori della moneta d'oro, e d'argento. Ma la moneta di bronzo Etruſca era prima dei Lidj. Civetta moneta d'Atene, ſimile a quella di Populonia. Etruſci in Grecia. Pelaſgi propalatori della Religione, in Grecia, e in Tracia. Quali Numi ebbero i Greci dall' Egitto, e quali dai Pelaſgi. Gli Etruſci ebbero notizia di Mosè. Sacerdoti Pelaſgi prima dei Greci. Pelaſgi in Dodona. Pelaſgi fra i Teſproti. I Monumenti Etruſci moſtrano l'origine Italica dei Pelaſgi di Grecia, e dei Pelaſgi di Troia. Pallade, Diana, Proſerpina, ed altri Numi dall' Italia propagati in Grecia. Pittagora, e ſua filoſofia Etruſca. Introduſſe la filoſofia in Grecia. Scritti Etruſci in Grecia prima d'Omero.*

CAP. III. *Delle monete Etruſche in confronto delle Ebree. La moneta Ebrea è la più antica di tutte le altre. Innanzi alla legge ſcritta ſi crede, che non aveſſe impreſſione alcuna. Moneta a tempo di David, e di Salomone. Tiro regolava il commercio di Oriente. L'Italia commerciava con Tiro. Gli Ebrei eſigevano tributi in Roma, e in Italia.* Aſſar, o Aſſir *fra gli Ebrei era l'Aſſurio degli Etruſci, e poi dei Romani.* Ciſtofori *Aſiatici. La moneta Etruſca, o Italica viene da Giano; e la Romana da Servio Tullio. Giano fu Italico, o Etruſco, e non propriamente Latino. La moneta Ebrea ebbe corſo anco in ragione di ſolo peſo; e così la moneta Etruſca. La moneta di Teſeo qual foſſe. Eſpedizioni Etruſche, o Italiche in Licia, in Solima, e altrove.*

CAP. IV. *Delle monete Etruſche in ſpecie. Le monete Etruſche ſono ſtate ſempre più diſperſe delle altre. La ſerie Cronologica delle monete, non ſi dà nemmeno nelle Romane. In tempo della guerra Punica ſcemò in Roma il peſo dell'aſſe, e della moneta. La moneta Romana ha ſofferte altre variazioni. Gli obeli nelle monete Etruſche non corriſpondono all'once, e al peſo delle medeſime. Nelle monete Romane quando ſi mutò il valore intrinſeco, ſi mutarono anco i ſegni eſtrinſeci. Gli Etruſci anco nei tempi Romani anno uſata moneta diverſa da quella di Roma. L'eſame nel peſo delle monete è fallace, e non corriſponde coll'Iſtoria.*

## Monete ſpecifiche.

*Acerra*, e *ſue Monete Etruſche*, o *Oſche*.
*Adria*, e *ſue Medaglie di Latino antico*.
*Ancona*, e *ſua Moneta Greca*.
*Aquino*, e *ſua Moneta di Latino antico*.
*Aſſoro*, e *ſua Moneta di Latino antico*.
*Atene*, e *ſua Medaglia Etruſca*, *ed altre Greche*.
*Aufidena*, e *ſua Medaglia*.
*Caleno*, e *ſua Medaglia di Latino antico*.
*Camars*, o *ſia Chiuſi*, e *ſua Medaglia Etruſca*.
*Capua*, e *molte ſue Medaglie Etruſche*. *Unite a queſte ſuccedono le Monete Sannitiche*, *Oſche*, o *Etruſche*.
*Crema preteſa Città antica*, e *ſua preteſa Medaglia*.
*Cortona*, e *ſue credute Medaglie*.
*Crotone*, e *ſue Medaglie Greche*.
*Cuma*, e *ſua Medaglia Etruſca*.
*Ercolano*, e *ſua Medaglia Etruſca*.
*Eſernia*, e *ſua Moneta di Latino antico*.
*Faliſci*, o *Equi*, e *loro Medaglie*.
*Fieſole*, e *ſua creduta Medaglia Etruſca*.
*Gubbio*, e *ſue Medaglie Etruſche*.
*Iliefi*, e *loro Medaglie Etruſche*.
*Larino*, e *ſua Medaglia di Latino antico*.
*Luni*, e *ſua Medaglia Etruſca*.
*Marſi*, e *loro Medaglia Etruſca*.
*Napoli*, e *ſua Medaglia Etruſca*, *ed altre Greche*.
*Naſſo*, e *ſua Medaglia di Latino antico*.
*Nocera*, e *ſue varie Monete Etruſche*.
*Nola*, e *ſua Medaglia Greca*.
*Orra*, e *ſua Medaglia Latina*.
*Padova*, e *ſua Medaglia Etruſca*.
*Perugia*, e *ſue credute Monete Etruſche*.
*Peſaro*, e *ſue Monete Etruſche*, e *Greche*.
*Peſto*, e *ſua Moneta di Latino antico*, e *di Greco*.

*Popu-*

*Populonia, e varie ſue Monete Etruſche.*
*Ravenna, e ſua creduta Moneta Etruſca.*
*Reggio di Calabria, e ſua Moneta Greca.*
*Rimino, e ſua Medaglia.*
*Sueſſa, e ſue Medaglie di Latino antico.*
*Taranto, e ſue Monete Greche.*
*Teano, e ſue Medaglie Etruſche. Altre di Latino antico, e altra Greca.*
*Telamone, e ſua Moneta Etruſca.*
*Todi, e molte ſue Monete Etruſche, e di Latino antico.*
*Valentia, e ſua Moneta di Latino antico.*
*Vejo, e ſua creduta Moneta di Latino antico.*
*Veleti, e forſe i Velitri, e loro Medaglie Greche.*
*Vetulonia, e ſue Medaglie Etruſche.*
*Volterra, ſue Monete Etruſche.*
*Uria, e ſue Monete Etruſche. Sieguono altre Monete incerte.*

## LIBRO VII.

**CAP. I.** *Delle Arti, e ſcienze Etruſche; e che molte di eſſe dall' Italia ſono andate in Grecia. Diſtinzione dei tempi, nei quali la Grecia è ſtata la maeſtra di queſte. Il tempo della di loro perfezione è ſtato quello di Aleſſandro Magno. Prima di ciò la Grecia era barbara, e l' Italia coltiſſima. Quivi erano le Arti in grado eccellente. I Lavori Etruſci non ſi ſono riconoſciuti fin ora; e perciò ſono ſtati battezzati per Greci. Simboli, e caratteriſtiche, onde poſſano riconoſcerſi le coſe Etruſche. La Plaſtica, e la Pittura furono in Italia prima, che in Grecia. Come poſſano diſtinguerſi le crete, i bronzi, le ſtatue, i baſſirilievi, e altri Monumenti. Falſa prevenzione degli Antiquarj di riferire il tutto ai Greci. Gran copia di Monumenti Etruſci, non ſolo in Toſcana, ma anco in Roma, e per tutta Italia. Teatri, Fori, e Circhi maſſimi in Italia prima, che in Grecia. Magnificenza della Città di Vejo; di quella di Chiuſi, di Volterra, di Fieſole, e di altre Città Etruſche. Mura, e Porte Etruſche ſmiſurate, e ſuperiori a quelle di Atene. Varj altri Teatri Italici, e Tirreni. Similitudine delle arti, e ſcienze Etruſche con quelle degli Ebrei.*

CAP.

CAP. II. *Delle arti, e ſcienze dagli Etruſci propagate in Grecia. I Greci non furono Inventori delle arti, e delle ſcienze. Orfeo Trace fu fra i primi loro Inventori. Quindi ne vennero le Muſe, e la Poeſia. Religione, e Vaticini introdotti in Grecia dai Pelaſgi. Qual foſſe la credenza Etruſca intorno alla divinità. Etruſci intendenti di Aſtronomia. Il Governo Politico dai Pelaſgi portato in Grecia. I Greci appreſero la marina dagli Etruſci. E così l'arte militare terreſtre. Varie ſpecie d'armi dagli Etruſci introdotte in Grecia; e così i ludi, e gli ſpettacoli. Severità degli Etruſci nelle pene. La Muſica introdotta, o praticata antichiſſimamente in Grecia dai Tirreni. Degli Atrii, e di altri edifizj antichi. Della bellezza Greca, e ſe ſia ſtata di Grecia originariamente.*

CAP. III. *Ricerche ſull' Origine della Città di Piſa in Toſcana. Piſa non può dirſi di Greca fondazione, ancorchè poſſa eſſer vero, che ſia fondata dai Pelaſgi, o Aborigeni; perchè queſti nella loro origine erano Etruſci, e non Greci. Città Pelaſghe furono fra molte altre Agilla, Feſcennio, Falerio, Alſio, Saturnia, e Piſa; ma perchè furono Pelaſghe furono vere Etruſche; e tutte parlarono Etruſco. Si chiamavano Greche, perchè fondate dai Pelaſgi, che Greci ſi dicevano per una loro lunga abitazione, ma per altro eſſi erano Tirreni in origine, e Tirrene erano le Città da eſſi fondate. Così furono e Nola, e Metaponto, ed Eraclea, ed altre Città del Regno di Napoli. I Pelaſgi Tirreni ſcacciati dagli altri Tirreni, e dai Lidj dalla Toſcana, e dal Lazio ſi refugiarono nelle regioni Napolitane, e v' introduſſero a poco a poco i veri Greci parlanti Greco, e perciò quivi ſi diſſe la Magna Grecia. Chi di fuora è venuto a regnare in Italia, è venuto come chiamato, e come amico, e come Affine. Perciò Affini furono dei Tirreni i Lidj; e così Ercole, e così Evandro, e così Enea, ed Antenore. Così ancora fu Neſtore, che fondò, e riſtorò varie Città in Italia. Piſa in Arcadia fu forſe edificata dai Pelaſgi Tirreni. Le Città Etruſche ſono molto più antiche, che le Città Greche, e perciò anco molto anteriori ad Atene. Si nominano varie di queſte Città Etruſche anteriori alle Greche. Piſa può dirſi ampliata, ma non già edificata da Neſtore. Piſa eſiſteva qualche ſecolo prima della Guerra Trojana.*

# LIB. V. CAP. I.

## Della lingua Greca antica.

I. *LA lingua Etruſca è Matrice riſpetto a varie lingue antiche: Riſpetto alla Spagnola, alla Frigia, alla Palmirena.*

II. *Ma più certamente riſpetto al Greco antico.*

III. *La lingua Etruſca più dell' altre s' accoſta alla Samaritana. I Greci erano ignòranti della loro antichità, e dei loro principj.*

IV. *Cadmo non fu il primo a portare in Grecia le lettere; e prima di lui ve le avevano portate i Pelaſgi Tirreni.*

V. *Genealogia, e fatti di Cadmo.*

VI. *Lo ſcritto antico Greco è affatto Etruſco.*

VII. *Pronapide mutò in Grecia lo ſcritto, e lo fece andare da ſiniſtra a deſtra; ed eſſo ſcriſſe prima in Pelaſgo.*

VIII. *Jafet Popolatore d' Italia portò ſeco probabilmente la notizia, o l' uſo delle lettere.*

IX. *Molti altri aſſeriti, ma non veri Inventori delle lettere.*

X. *Epoca, in cui probabilmente ſi mutò in Grecia lo ſcritto, e la lingua.*

XI. *Forſe fino al tempo dell' aſſedio di Troia anno i Greci parlato Pelaſgo.*

XII. *I Pelaſgi di Grecia ſeguitarono a parlare Etruſco anco dopo, che in Grecia fu mutata la lingua, e lo ſcritto.*

*XIII. Diſcacciamento dei Pelaſgi d' Atene.*

*XIV. I Pelaſgi con tuttociò ſeguitano a parlare Etruſco nelle diloro Città di Grecia.*

*XV. Gemma Anſidciana, e ſua ſpiegazione.*

*XVI. Colla moneta antica d' Atene, e con altri Monumenti antichi di Grecia, ſi prova l' antico ſcritto Greco eſſere ſtato Etruſco.*

*XVII. E ſi prova, che queſto, e altri ſimili ſcritti ſono anteriori ad Omero.*

*XVIII. Colonna da Servio Tullio eretta, e ſcritta, e ſua ſpiegazione.*

*XIX. Diverſe maniere dello ſcritto antico di Grecia ſono comuni agli Etruſci.*

*XX. Diverſe voci Etruſche, che ſono inſieme Greche antiche.*

# LIBRO V.

## CAPITOLO I.

### *Dello Scritto, e della Lingua Greca antica.*

Lumi iſtorici, che abbiam raccolti nei brevi, e diſparati, ma pur frequenti, e molti paſſi dei vecchi Autori, parmi, che ci abbiano a ſufficienza additate le ORIGINI ITALICHE, e in quelle le origini ancora di tutto l'Occidente, che dall' Italia provengono. Reſtano ora da aſſicurarſi varie altre notizie, che queſte prime conprovano. Una di queſte ſi è l' eſame dello ſcritto, e della lingua antica di Grecia, che parmi con gran ragione di doverla chiamare dall' Etruſca derivante.

Da poi che è nato queſto utile ſtudio Etruſco, e può dirſi nato ai giorni miei, e non ſenza mia cooperazione, mercè di tanti Monumenti diſſotterrati, come il Gori, e il Maffei oſſervano concordemente; quei chiari ingegni, che ſopra di queſti, e dei loro caratteri anno meditato, e ſcritto, anno fin da quel tempo aſſerito, che la lingua Etruſca è Matrice, riſpetto a varj antichi linguaggi. Il Gori oſſervò le lettere antiche Iſpaniche ſimiliſſime all' Etruſche (1). E poi chiamò l' Etruſca lingua Matrice, riſpetto a varie antiche lingue (2),



(1) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. Etruſco pag. CX. CXII. e CXXII.*
(2) *Gori = ivi =*

ed anco riſpetto al Celtico antico, ed alla lingua Palmirena. Il Maffei ſi eſpreſſe in ſimili ſentimenti (1). Il Chiſull lo indica circa alla lingua dei Frigj (2); E l' Abbate Barthelemy lo moſtra con dotte riflеſſioni circa alla lingua Palmirena (3).

E' notabile per altro, come non ſenza qualche contradizione il Gori (e v' inclina talvolta anco il Maffei, e v' inclinano anco altri) ha creduto, che la lingua Etruſca abbia la ſua derivazione dalla Greca. Se aveſſero veduto, e indagato il contrario, cioè, che anzi il Greco dall' Etruſco proviene; e che l' Etruſco, e il Fenicio, e forſe ogni antica lingua deriva dall' Ebrea; quante diſpute di meno averebbero avute fra di loro, e quanti fatti Iſtorici averebbero diſcoperti, e quante contradizioni di meno fra di loro medeſimi ſarebbero occorſe. E ſe nella Grecia ritrovano, fra difficili, e non mai certe ricerche, le tracce di varj vocaboli Etruſci, che appunto col Greco intendono di ſpiegare (perchè tutte le lingue fraternizzano un poco fra di loro) ſono ſempre per altro incerte, e fallaci queſt' erudite fatiche; perchè la lingua Etruſca è perduta. E per quanto s' intenderanno, o ſi rileveranno i di lei caratteri, mercè dell' alfabeto del Gori, del Bourguet, del Buonarroti, e d' altri, che poi ha referiti il Maffei, ed al ſuo ſolito ha creduto d' emendargli, non s' intenderà mai intieramente, e con ſicurezza l' Etruſco. E per quanto commendabili ſiano queſte ricerche, mai per altro può intenderſi una lingua perduta, e variata più volte, (benchè non ſoſtanzialmente) in tanti ſecoli, e di cui ſi è ſmarrita ogni traccia, ogni regola, l' Ortografia, e la Grammatica.

S' intenda, ſe ſi può, l' Iſpano antico, il Celtico, e il Fenicio, e gli altri antichi linguaggi veramente perduti, ancorchè dei medeſimi reſtino non pochi Monumenti, e Caratteri! E del Fenicio ne abbiamo varj verſi nel Penulo di Plauto colla di loro precisa, e letterale ſpiegazione in buon Latino, come in detto Plauto ſi legge. E ſe non può intenderſi lo ſcritto Etruſco, il quale è ben poco, e poche notizie apparentemente contiene; impieghiamoci più fruttuoſamente

(1) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 5. pag.* 245.
(2) *Chiſull Antiquit. Aſiaticæ Chriſtianam Æram antecedentes ſuper Columna Sygea.*
(3) *Chiſull cit. dal Gori pag. CX. e CXXII., e l' Ab. Barthelemy nella Diſſertazione prima del Tom. 7. dell' Accademia di Cortona.*

mente all' Iſtoria, e ad indagare quel poco, che i detti Autori ci han detto ſopra di ciò. Con maggior certezza in tal caſo ritroveremo fatti più certi, e notizie più utili all' Antiquaria non ſolamente Etruſca, ma ancora Greca, e Romana, ancor eſſa abbandonata, e negletta (riſpetto alla vera ſua primaria origine) quaſi da tutti i noſtri Padri, e Maeſtri; perchè appunto atteſero alla ſola Greca, e Romana, ma dei Secoli poſteriori, e più noti; ſenza ſapere, che queſt' altra terza averebbe un giorno riſchiarate l' altre due circa i di loro antichiſſimi, e quaſi imperſcrutabili principj.

II. Ma ſembra aſſai patente la detta contradizione di quegli, che dopo d' avere aſſerita con ottimi fondamenti, Matrice la lingua Etruſca, l' anno poi detta figlia, e deſcendente dalla Greca; quaſi che la Greca ſia la Matrice di tutte le altre. Se Eſſi con tanti ſtenti, ed in poche parole trovano nel Greco le dette tracce, e le poche, e dubbioſe ſpiegazioni dell' Etruſco; perchè in vece di dire l' Etruſco derivato dal Greco, non dicono al contrario il Greco dall' Etruſco derivato? L' analogia, e ſimilitudine di queſti due linguaggi debb' eſſere l' iſteſſa, tanto ſe l' Etruſco dal Greco, quanto ſe al contrario il Greco dall' Etruſco provenga. Ma dicendo il Greco dall' Etruſco derivante, ſi atterranno alla Cronologia, e alla Storia, la quale per bocca di tutti gli antichi Autori (eccettuate ſempre le altrove dimoſtrate contradizioni del ſolo Dioniſio d' Alicarnaſſo) ci atteſtano, che nei tempi antichiſſimi non i Greci in Italia, ma gl' Italiani, e ſpecialmente i Tirreni Pelaſgi, anno portate in Grecia colle di loro frequenti Colonie le arti, e le ſcienze, e la religione. Ora riſpetto all' antica lingua dei Greci, che ancor eſſa dall' Etruſca provenga, è quella coſa, che, come pare, con molta chiarezza ſi dimoſtra.

III. Quella lingua dee dirſi Matrice, riſpetto all' altre, che ſi trova più ſimile all' Ebraica; la quale per comun confeſſione dei Dotti, e per teſtimonio dei Santi Padri (1), e della Sacra Scrittura, è la prima lingua del Mondo. Queſta da principio è ſtata la lingua di Noè, e dei ſuoi deſcendenti; e perciò queſta è ſtata uniforme, e



(1) *S. Girolam. Sophoniæ cap.* 3. = *Linguam Hebræam omnium linguarum eſſe matricem.*

ſola nel Mondo intiero, come l'iſteſſa Scrittura ci dice (1) : *erat Terra labii unius, & ſermonum eorumdem*. Al che non repugna, che altrove dica (2), *che da queſti Deſcendenti di Noè ſi popolò il Mondo ſecondo le lingue, e cognazioni di loro*. E lo replica narrando i Poſteri di Sem, e di Cam: Anzi in Eſter (3) dice, *che furono ſcritte per ordine d' Aſſuero le Lettere ai centoventiſette Prefetti delle Provincie: Secundum linguam cujuſque Populi*. Perchè neſſuno intende, che foſſero tante lingue diverſe, ma di poco varianti fra di loro.

Ma noi vedremo in appreſſo, confrontando con i ſicli Ebrei i caratteri delle monete Etruſche, ſcritti ancor queſti all' Orientale, quanta ſimilitudine paſſi fra di loro. Anzi col confronto, che ne anno fatto gli Eruditi, ſi vede, che forſe verun' altra lingua ſerba tanta analogia, quanta ne trovano fra l'Etruſco, e il Samaritano. Lo anno detto il Gori, il Maffei, ed altri, e poſteriormente con ottimi fondamenti l'ha detto anco il Mazzocchi (4) confrontando il Punico, e l'Iſpanico antico, nei quali non trova mai tanta affinità, e ſomiglianza, quanta ne trova fra il detto Etruſco, e il detto Samaritano. Così ſi è ſpiegato il Donati (5) confrontando coll' Etruſco i migliori, e più antichi ſcritti, ed alfabeti Samaritani. Manca il Samaritano della vocale O, come n' è mancante anco l'Etruſco. E nel reſto ebbe queſto tutte le altre vocali, come il detto Samaritano; e così atteſtano Aquila, Teodozione, e S. Girolamo avanti ai Maſſoreti. Il che ſi ricava dai detti Eſpoſitori, e da un paſſo di Giuſeppe Ebreo (6), ove dice, *che il nome d' Iddio* יהוה *era compoſto di quattro vocali*. E in antico ſi leggeva l'Ebraico ſenza le puntature; eppure ſi pronunziavano le vocali, o vocali, che ſi chiamano auſiliarie. E così ſi legge anco in oggi, quando ſi trovano codici ſenza punti: i quali confrontati con quelli, che anno le dette puntature, ſi trova, che riſcontrano fra di loro, e rilevano, e dicono preciſamente lo ſteſſo.

Così

(1) *Geneſ. cap. XI.*
(2) *Geneſ. cap. X. verſ. 5.*
(3) *Eſther cap. 8. verſ. 9.*
(4) *Mazzocchi nelle Diſſertazioni di Cortona Tom. 3. pag. 4. & ſeq.*
(5) *Donati nei Dittici in princip.*
(6) *Giuſ. Ebreo Bell. Judaic. Lib. VI. Cap. XV.* = Ταῦτα δὲ ἐστι φωνὴ ἐπὶ τέτταρα.

Così dee eſſere anco ſecondo il ſenſo dei Santi Padri, e della Scrittura; perchè Noè non peccò, e non ſi miſchiò nell' orgoglioſo edifizio della Torre di Babel. E così nemmeno Sem, nè Jafet (1); e però non ebbero queſti la pena della confuſione delle lingue. Ed o Noè, o Jafet la portarono incorrotta in Italia, ſe ad uno di eſſi, (come e Iſtoria, e Cronologia, e mille inevitabili conietture dimoſtrano) dee riferirſi la prima abitazione d' Italia. S. Girolamo (3), e S. Agoſtino (2) dicono perciò, che Noè, e Sem, e Jafet mantennero la pura lingua, e lo dicono altri Santi Padri. Non così fu di Cam, perchè fu maledetto; e nei ſuoi Deſcendenti ſi verifica la pena della confuſione delle lingue. Il che ſia ſempre replicato per tanti ameni Fenicizzanti, che ſcappano fuori ai giorni noſtri; e che per una tintura dell' Ebraico ci vogliono far credere di ſpiegare il Fenicio; perchè il Fenicio dall' Ebreo diſceſo quantunque ſi dica, e ſia un dialetto dell' iſteſſo Ebraico, non ſarà mai tanto uniforme ad eſſo, quanto lo è l' Etruſco. Il detto Sig. Donati nella ſua inſigne opera delle Inſcrizioni ha confrontati i caratteri delle Inſcrizioni Cizie, e gli trova uniformi agli Etruſci. Così è il Marmo Sanvicenſe, che è in Oxford, e lo dicono anteriore alla guerra Troiana. Così pure riporta la lamina di bronzo Buſtrofeda del Marcheſe Maffei nella ſua Arte Critica Lapidaria, e la colonnetta del Muſeo Nani di Venezia portata di Grecia, e forſe di Mitilene Città in antico Pelaſga Tirrena. E varj altri Monumenti o di Greco antico, o di altri antichi linguaggi ſi trovano ſimiliſſimi all' Etruſco, e perciò ſimiliſſimi all' Ebreo. Queſta tanta analogia non l' ha certo lo ſcritto Greco moderno; ma molto, e molto la ritroviamo, e la rintracciamo nel Greco antico dal detto moderno aſſai diverſo; perchè appunto il Greco antico, è ſimiliſſimo, o è l' iſteſſo coll' Etruſco. E in queſto ſenſo, e Plinio, e Tacito, e Dioniſio d' Alicarnaſſo, come altrove abbiamo detto (4), anno aſſerito, che anco il Latino antico era ſimigliantiſſimo al Greco, o al Grecanico antico, come lo chiamano; notando ancor eſſi una gran differenza, che paſſava fra il greco, e il ſuppoſto loro

(1) *S. Ambrog. ſopra il 3. Cap. di S. Paolo ad Philippenſes.*
(2) *S. Girolam. in Epiſtola ad Damaſum de Viſione Iſaiæ.*
(3) *S. Agoſtin. de Civit. Dei L. XVI. cap. II.*
(4) *Capit. delle Medaglie antiche in confronto delle Romane.*

loro Grecanico ; perchè il Greco antico, o Grecanico, era ſimiliſſimo all' Etruſco, e dall' Etruſco diſcendeva.

E' coſa ſtupenda, che l'eruditiſſimo Sig. Paſſeri, dopo tante ſcoperte, e tanti avvertimenti, anco del Maffei, ſi ſia abbandonato alla credenza, che l' Etruſco dal Greco derivi. E con queſta ſola ſcorta dal Greco (e Greco moderno) ne' ſuoi Paralipomeni al Dempſtero e nelle Note ſulle Tavole Eugubine ſi luſinghi di ſpiegar tutto. Invece di dire, e di credere di aver trovata (1) l' Etruria Grecizzante *poſt Homeri veſtigia*, doveva piuttoſto fra tante prove, ed eſperienze ritrovare la Grecia (ſpecialmente antica) Etruſcheggiante ; e averebbe ritrovata fralla madre, e la figlia quella ſimilitudine, che dice. E l' iſteſſo Omero in quei medeſimi luoghi, che egli cita, e riflette, non già Grecizza, ma Etruſcheggia. E quei Delfini, che ei conſidera intorno a Scilla, ſono Etruſchi, e non Greci. Tali furono i Delfini da tempo immemorabile ; e fino da Bacco, come più volte abbiam veduto. Se ſi vede che queſte due lingue, (come accade di molt' altre) in qualcoſa fraternizzano ; ſe ſi vede, che i figli ſomigliano al padre, ſi può queſto predicare egualmente del padre riſpetto ai figli. E così il padre, e Conte Ugolino in Dante (2) dice di ſcorgere nei quattro ſuoi figli

„ *In quattro viſi il ſuo aſpetto iſteſſo.*

Così non ſolo nel Greco antico, ma anco nel Latino antico, e al dir dei Dotti, in altri linguaggi ancora ritroveremo queſto aſpetto Etruſco: ma aſpetto languido, e confuſo per ravviſarne il totale, e tutte le circoſtanze.

Fralle critiche troppo ſevere del Maffei ſe ne aſcolti una ragionevole, e neceſſaria. Così ei dice al Tom. 6. pag. 41. = *Il Sig. Gori pianta per ſuo principio: Etruſcam linguam origine ſua eſſe Græcam, nec ab ea niſi dialecto diverſam. Qui ſi potrebbe eſclamare coll' Allaccio: Oh Etruſcum Etruſcorum Dogmati adverſantem. Poſto sal fondamento ſiam ſicuriſſimi, che quanto ne ſeguirà, altro non può eſſere, che errore. Perchè da così falſo principio altro che falſe conſeguenze derivar non poſſono. Si troverà Uom ragionevole, che poſſa credere, che non aveſſero ſaputo diſcifrare l' Etruſco gli Scaligeri, i Sal-*

(1) *Paſſeri d. Paralipom. ad Dempſter. pag.* 3. *Edit. Lucæ* 1767.
(2) *Dante Inferno Canto* 33.

*i Salmaſj, i Salvini, e tant' altri in Italia, e fuori, ſe per diſcifrarlo altro non ci voleſſe, che il Greco?* = Tanto dice il Maffei con verità. E non ſi erano allora ſcoperte tante altre riprove, che rendono evidente il dilui diſcorſo.

Ma finalmente il Gori aveva detto, che l'intelligenza dell' Etruſco dependeva ancora da altre lingue Orientali, e anco dal Latino antico. Ma chi ſi ficca in teſta, che l' Etruſco provenga dal Greco ſolo, ha una gran luſinga, o ſia un errore aſſai più groſſo; perchè a forza di Leſſici mettendoſi a ricercare nella vaſtiſſima lingua Greca quelle ſimilitudini di voci, che più ſi accoſtino a quel ſignificato, che egualmente ſi è fitto in teſta, ſempre peſca qualcoſa in quel gran Mare; ma ſempre, o almeno per lo più s' inganna. Quegli poi, che ſpiegano il ſuppoſto Fenicio coll' Ebreo fanno aſſai peggio; perchè cominciando dal ſupporre contra l' Iſtoria patente, che i Fenicj ſiano ſtati dominatori d' Italia in quei remoti tempi, nei quali coſtantemente ſi prova, che non vi ſono ſtati giammai; poi non ſapendo per niente il Fenicio perduto affatto, e ſupponendo contuttociò di ſaperlo, e che ogni voce, ogni Terra, ogni Città ſia Fenicia; con remote, e fallaci, anzi falſiſſime ſpiegazioni preſe dall' Ebreo, dicono d'aver ritrovato ciò, che non può eſſere, e che la detta Iſtoria chiaramente diſtrugge. Dunque perchè mai ſi ha da ſeguitare in queſto abiſſo di errori, notati, e giuſtamente avvertiti dal Maffei, e da altri?

Se non ſi fa l' Iſtoria, perchè ci azzardiamo a ſpiegare le voci? Anzi perchè dalle voci non inteſe ſi vuol creare l' Iſtoria falſa, quando abbiamo la vera? Dopo che ſapremo l' Iſtoria vera, e ſapremo, che è falſo, che in quei remoti Secoli ſiano giammai i Fenicj venuti in Italia, e che molto meno in quei remoti tempi ci ſiano venuti i Greci, e che perciò l' Etruſco non è mai derivato dal Greco, ma che all' incontro il Greco (ſpecialmente antico) è derivato dall' Etruſco; allora ſolamente potremo ricominciare a ſpiegare i monumenti, e forſe ancora le voci. Benchè in queſto genere di voci, e di lingua biſogni confeſſare, che gli Idiomi una volta perduti, non ſi rinvengono mai più; e che è un' idea chimerica l' intendere l' Etruſco, e molto meno il Fenicio più aſtruſo, e più perduto dell' Etruſco medeſimo. Se ſi ha da andare avanti con queſte larve, averemo fra poco mille bravi ſpiegatori dell' Etruſco, e del Fenicio;

per-

perchè a molti basta l'animo a forza di buoni Leffici di trovare in altre lingue delle somiglianze con quella voce, che cercano; o si figurano. E torneremo al giuoco degli Anagrammi, e degli Acrostici, e senza di questi sentiremo, che *Montes dicantur a movendo*, che il pane, e questo cibo primitivo derivi dal *Dio Pane*, e simili inezie.

Tenghiamo adunque a mente, che non può dirsi, che l'Etrusco dal Greco discenda. Perchè abbiamo troppe, e troppo precise autorità dei più classici Scrittori, che non già i Greci in Italia, ma che i Tirreni Pelasgi anco prima di Cadmo avevano portate in Grecia le lettere. Diodoro Siculo afferma, che lettere erano in Grecia, e in Egitto, e probabilmente anco altrove, molto prima del Diluvio (1). E s' intenda di qualunque Diluvio, perchè anco quello di Deucalione, e quello di Ogige sono a Cadmo molto anteriori. Eustazio più precisamente attesta, che i Pelasgi le conservarono anco dall' istesso Diluvio, dal quale, secondo il suo dire, in qualche parte furono immuni (2). Eustazio è nel comune equivoco, che i Pelasgi fossero Greci, perchè allora, e dopo, che i Pelasgi Tirreni furono solennemente ricevuti fra i Greci, questo nome *Pelasgo* voleva dir Greco effettivamente, quando da principio significava Aborigene, e Italico. E però si è provato altrove, che i Pelasgi Tirreni erano Aborigeni, Italici d' origine. Ogni notizia, e ogni epoca, che in questo studio abbiamo stabilita, ci afficura inoggi per vera istoria, e per vero fatto, che i medesimi Tirreni (detti Pelasgi per soprannome, e per l'istinto loro di errare, come cicogne) dotti nelle arti, e nelle scienze, erano con queste molti secoli prima di Cadmo penetrati in Grecia, la quale era allora ignorante, e mendica, e anco in molte parti disabitata; talchè la lingua impressavi dai Pelasgi dovè essere originaria, e primitiva. L'igno-

(1) *Diodor. Sicul. Lib. VI. de Rhodo Insula* = *Postmodum Græcia Diluvio oppressa, cum plurimi homines periissent; & literarum quoque monumenta deleta sunt . . . . . Hanc ob caussam existimant multis post sæculis Cadmum Agenoris filium primo literas in Græciam intulisse. Atque ideo Græcos quadam communi ignorantia ductos, literarum inventionem illi acceptam tribuisse.*

(2) *Eustat. ad Iliad. L. 2.* = Δι', ὃ δηλοῖ Πελάσγοι τοῦ λέγονται, ὡς ἄνωθεν Ἕλληνες, οὓς ᾗ μετὰ τὸν Κατακλυσμὸν σῶσαι, τὰ στοιχεῖα μόνους Ἑλλήνων φασὶ ᾗ διὰ τοῦτο δηλοῦς αὐτοὺς καλεῖ = *Pelasgi quippe Graci, dicti alicubi Divini, quos etiam solos de omnibus Græcis, post Terrarum inundationem, servasse literas perhibent.*

L'ignoranza de' Greci in quei tempi anco circa le diloro proprie origini l'abbiamo oſſervata altrove atteſtata dai Greci medeſimi, da Tucidide (1) e da Platone (2): i quali, ed il quale volendo forzare, e far credere imperſcrutabile la diloro antichità, la conducono con dubbioſi, e incerti, anzi falſiſſimi racconti per nove mil'anni indietro al detto Platone (3); così eſſo incredibilmente ci dice, o ci finge. E ſiccome nulla di certo, o di probabile ci poſſono aſſerire, ma vogliono peraltro immenſa la diloro antichità; così, e ſopratutto, benchè diſcendenti da altri, non vogliono contuttociò diſcendere da verun Popolo, perchè ſi predicano veri indigeni, e ſortiti, e prodotti dal di loro proprio Terreno. Strabone chiama i Pelaſgi i più antichi dominatori della Grecia (4); e perciò non ſanno andar più indietro dei loro antichi Pelaſgi; e perciò ancora dicono di eſſer ſortiti dalla di loro Selva Dodonea Pelaſga. Così anco riflette, e narra dietro ai Greci Autori il Dotto Banier (5).

Ma queſta Selva Dodonea, e l'iſteſſo Tempio di Dodona il più antico di Grecia, abbiam veduto da Strabone (6), e da altri, che fu edificato da quei Tirreni Pelaſgi, che appunto ſi dicono i primi popoli, e i primi abitatori della Grecia. Quanto eſſi dicono dei Pelaſgi, cioè = *che ſiano nati dalla detta Selva Dodonea* =, tanto per l'appunto ſi dice in Italia degli Aborigeni, loro affini, e cognati.



(1) *Tucidid. in princip.* = *Siquidem, quæ ante nos natos, quæque vetuſtiora adhuc fuerunt, plane comperta eſſe propter longitudinem ævi non quiverunt.*

(2) *Plat. in Timeo pag. 475. edit. Lugdun. ann. 1548. Marſil. Ficin. interpr.* = *Et cum de vetuſtatis memoria [Solon] ab illis Sacerdotibus quæſiſſet, expertum ſe eſſe dicebat, neque ſeipſum, neque alium Græcorum quemquam cognitionem antiquitatis ullam habere. Quo fit, ut quaſi Juvenes vos Græci iterum ſitis & rudes, præteritarum rerum prorſus ignari.*

(3) *Plato in Critia circa med. pag. 500.* = *Cum itaque multa, ingentiaque Diluvia annorum novem millia intervallo præterierint. Tot enim ex illo tempore ad præſens anni fluxere.*

(4) *Strab. l. 7.*

(5) *Banier Mytolog. l. 1. C. 4.* = *Les Grecs ſe perdent dans l'obſcurité des ſes premiers temps; Ils etoient obligés d'avouer, que leurs Ancetres étoient ſortis de la Terre, ou des Chênes de la Forêt de Dodone, . . . . . Et ne veulent deſcendre d'aucun Peuple &c.*

(6) *Strab. L. 8.*

E fra gli altri Virgilio (1) dice precisamente degli Aborigeni, che sono = *gente nata dai tronchi, e dalle Selve Italiche* =. Eppure ogni Autore, e l'istesso Dionisio d'Alicarnasso non dubita, anzi sempre attesta, che Aborigeni, e Pelasgi sono una gente medesima, o siano d'una medesima origine. E fuori del detto Dionisio, sempre convinto d'un troppo impegno per la Grecia, non vi è Autore, che non dica, che gli Aborigeni erano Italici, e Tirreni.

IV. E' vero, che al dire d'infiniti classici Autori Cadmo ha portate in Grecia le lettere. Basta Erodoto (fra questi il più vecchio), che espressamente, e replicatamente lo dice (2). Onde non è gran cosa, se dietro a lui tanti, e tanti altri l'han detto. Ma Erodoto istesso dice in altri luoghi tanto, e tanto di più, specialmente circa alla lingua Pelasga, che ben c'insegna, che conviene anco qui rammentare quella necessaria intelligenza, che dee darsi talvolta ai vecchi Scrittori, specialmente nella di loro frase di chiamare Inventori delle cose quegli, che altro non anno fatto, che ristorarle, o migliorarle. I più dotti nostri Autori anno sempre inculcata questa necessaria intelligenza degli Autori antichi. E così col Vossio esclama il Fabricio (3): Altrimenti non s'intenderanno mai (egli dice) i vecchi Scrittori, quando dicono = *Didonem condidisse Carthaginem, Augustum condidisse Romam, & Constantinum Bizantium* =: sapendosi, che questi non edificarono le dette Città, ma che le ampliarono, e le abbellirono, e perciò impropriamente si sono detti Fondatori.

Così assolutamente si prova, che prima di Cadmo erano in Grecia, e con più probabilità erano anco in Italia le lettere. Che fossero fra gli Ebrei, e fra gli Egizj l'anno eruditamente osservato tanti altri, e specialmente dietro al medesimo Erodoto anno riconosciuto avere i primi Re d'Egitto scritto nelle pietre, e negli obelischi. E ancorchè le figure degli animali siano ad essi servite anco in vece di lettere, come

(1) *Virgil. Æneid. L. 8.*
*Gens hominum truncis, & duro robore nata.*
(2) *Erodot. l. 5.* = *Phœnices, qui cum Cadmo advenerant . . . . introduxere literas, quæ apud Græcos antea non fuerant* = *Plin. l. 5. c. 56. Strab. l. 9. e mill' altri.*
(3) *Fabric. Bibliot. l. 1. C. 6. §. 8.*

me al dir di Erodoto (1) fece Mena primo Re di Egitto, e così Seſoſtri (2); anzi in una di queſte Piramidi vi era ſcritto preciſamente quanto valeva (3), e la ſpeſa per le varie Miriadi d' Uomini, che la fabbricarono; contuttociò non ſi può dubitare, che almeno poco dopo ebbero le lettere poſitive. E che in fine queſte ſiano ſtate in uſo prima di Cadmo, baſta la Sacra Scrittura, che ce le rappreſenta in Mosè, e nelle Tavole della Legge (4) ſcritte dalla mano di Dio, e con lettere effettivamente incise. Più in ſu anderebbemo ancora colla ſacra Scrittura, oſſervando nel libro di Giob queſta ſteſſa riprova. Per altro la detta riprova di Mosè aſſicura baſtantemente, che prima di Cadmo erano nel Mondo le lettere. E tanto in ſoſtanza confermano anco i profani Scrittori. Plinio dice, che le Sirie lettere vi ſono ſempre ſtate (5). Sanconiatone riferito da Euſebio, e ſotto il nome di *Taaut* eſprimendo il vero Mosè, attribuiſce ad eſſo di avere inventati gli elementi delle lettere (6). Ed è oſſervabile, che nel ſentimento di quegli, che aſſeriſcono Cadmo portatore delle lettere ai Greci, intendono, che loro abbia portate le lettere piuttoſto Ebree, che propriamente Fenicie, come da ſe ſteſſo ſi ſpiega il detto Euſebio (7): intendendo, che Cadmo portaſſe le lettere dalla Fenicia, in quanto che pigliano la Fenicia per la Siria, e per la Giudea, che poſteriormente anco Paleſtina fu detta. E intendendo, che portaſſe, cioè correggeſſe le lettere Ebree, in quanto che già vi erano ſtate portate prima dai Pelaſgi Tirreni.



(1) *Erodot. L. 2. in princ. pag. 89.*
(2) *Erodot. L. 2. pag. 124.*
(3) *Erodot. d. L. 2. in fin. pag. 136.*
(4) *Exod. Cap. 32. v. 15. = Et reverſus eſt Moyſes de Monte portans duas Tabulas Teſtimonii in manu ſua ſcriptas ex utraque parte.*
(5) *Plin. L. 7. C. 56. = Literas ſemper arbitror Aſſyrias fuiſſe.*
(6) *Euſeb. Præpar. Evang. L. 1. C. VII. = a Myſone Taautum fuiſſe natum, qui primus elementa Literarum conſcripſit = E ſopra al Cap. VI. = Taautus literas adinvenit.*
(7) *Euſeb. Præpar. Evang. l. X. C. 2. = Primus igitur, qui litterarum elementa Græcis Cadmus tradidit . . . . Multi Syros literas primo comperiſſe aſſerunt. Syri autem Hebræi ſunt. Nam Judæa in Syria ſemper a ſcriptoribus habita eſt. Et Phœniciam etiam apud Priſcos appellari conſtat. Temporibus autem noſtris Paleſtinam Syriæ appellant.*

Preſſo gli Autori è incerto, ſe queſte lettere ſuppoſte portate da Cadmo foſſero addirittura Pelaſghe, o ſe le correggeſſe, come indica Aleſſandro (1). Sedici in ſomma ſi dicono le lettere portate da Cadmo, come dice Plinio (2), e Tacito (3). E ſedici per l' appunto ſono le lettere primitive dell' Alfabeto Etruſco dateci dal Gori (4), che prima degli altri a queſto numero le fiſsò. E perciò è ſempre dubbioſo, come doveſſero chiamarſi le lettere Cadmee; trovandole, perciò chiamate talvolta Fenicie, talvolta Ebree, o Sirie, e talvolta Pelaſghe. Clemente Aleſſandrino (5) cita Eupolemo vecchio Scrittore, col quale prova, che i Fenicj ebbero le lettere dagli Ebrei; e perciò lingua Fenicia, ed Ebrea ſi ſono preſe quaſi per ſinonime. Anzi Giuſeppe Ebreo coll' autorità di Cherilo antico Poeta (6) chiama Fenicia l' iſteſſa lingua, che uſarono gli abitanti all' intorno di Geruſalemme. Tanto dovremo dire ancora dell' Etruſca lingua deſcendente dall' iſteſſo fonte, e da Jafet, che eſaminata da tanti dotti, e nelle Medaglie, e in altri Monumenti, ſi ritrova più della Fenicia corriſpondente all' Ebrea.

V. Non è così facile di aſſicurare la Genealogia di Cadmo figlio d' Agenore; ma ſecondo i migliori Autori Cadmo, e Fenice ſuo fratello nacquero in Tebe d' Egitto, e poi regnarono in Tiro, e in Sidone; così dicono Diodoro Siculo (7), ed Euſebio (8). Omero non nomina mai Cadmo, nomina bensì i ſuoi Cadmei; perchè è vero, che anco in Beozia edificò Cadmo l' altra Tebe; ma dandole il nome di Tebe d' Egitto ſua Patria. E di fatto Omero (9) queſti Tebani ſoli gli chiama Cadmei; e contro queſti fu la famoſa eſpedi-

zio-

(1) *Aleſſ. ab Aleſſand. dier. gen. l. 2. C. 30. = Cadmus Literas Græciæ intulit, licet Pelaſgica lingua ſæpe mutata, & abſciſſa fuerit.*
(2) *Plin. L. 7. C. 56.*
(3) *Tacit. L. 11.*
(4) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. Etruſ. pag. 44. E nel Muſ. Etruſ. T. 1.*
(5) *Clement. Aleſſand. Stromat. L. 1. pag. 423.*
(6) *Giuſ. Ebreo L. 1. contra Appionem.*
(7) *Diod. Sic. L. 1. C. 2. cir. fin. p. 158. = Cadmus ex Thebis Ægypti ortus = & p. 168.*
(8) *Euſeb. in Chron. l. 2. ad Ann. DLXII. = Phœnix, & Cadmus de Thebis Ægyptiorum profecti apud Tirum, & Sidonem regnaverunt.*
(9) *Omer. Iliad. L. 4. v. 385. & ſeq.*

zione degli Eroi Tebani. E per tale occaſione gli nomina, celebrando ſpecialmente l'azioni di Tideo Padre di Diomede. Il che ſia detto per riprova, che anco nel ſentimento, che Cadmo foſſe il portatore delle lettere, altre lettere portar non poteva, che quelle d'Egitto, o degli Ebrei, che neceſſariamente allora dovevano eſſer molto uniformi coll' Etruſche; anzi Etruſche, o Pelaſgiche le ritrovò già ſtabilite in Grecia. E Cadmo altro non potè fare, che riformarle, o correggerle.

VI. Se non baſtano Diodoro, ed Euſtazio di ſopra citati, che dicono, che prima di Cadmo erano in Grecia le lettere Pelaſghe, (le quali le vedremo ſempre Etruſche, e perciò uniformi aſſai all' Egizie, ed all' Ebree, colle quali qualche Autore le confonde) ſi oſſervino altri paſſi più litterali di altri Autori. Suida dice, che non per altro furono in Grecia chiamate Fenicie le lettere, ſe non perchè da principio ſi ſcrivevano ſulle foglie di Palma, che i Greci chiamano *Fenicie* (1). Si aſcolti altrove Diodoro Siculo (2) il quale aſſerisce, che *Lino portò in Grecia i numeri, o ſia la melodia dei verſi, e Cadmo portò le lettere, e loro diede il nome, ed aggiunſe qualche forma ai caratteri, che ſi chiamarono Fenicj, perchè di Fenicia* (come qui ſi dice) *venuti. Ma che per altro ſi diſſero anco Pelaſgi, perchè i Pelaſgi erano ſtati i primi a ſervirſene. E che poſitivamente in lingua Pelaſga ſcriſſero e Lino, e Orfeo, e Pronapide* (3). E che queſta lingua Pelaſga era quella, che ſi diſſe *la lingua antica, e le priſche lettere dei*

(1) *Suid. verb.* Φοινικικα γραμματα = *Phœniciæ Literæ* = *Lidi, & Jones literas ab eorum inventore Agenore Phœnice acceperunt. Eaſque Phœnicias ideo vocarunt; ſed his refragantur Cretenſes dicentes eas ſic vocatas eſſe, quod in foliis Palmarum, quas* φοινικας *Græci vocant, homines olim ſcriberent.*

(2) *Diod. Sic. L. 3. Cap. de Saturno* = *Hic ait Linum primo in Græciam numeros, & melodiam reperiſſe. Cadmum ex Phœnicia advexiſſe literas, primumque Græcam linguam inveniſſe, ac rebus dediſſe nomina. Ad hæc characteribus formam addidiſſe; comunique verbo literas, quoniam ex Phœnicia traductæ eſſent, appellatas eſſe Phœnicias. Sed a Pelaſgis, qui primi eis literis uſi ſunt, Pelaſgas dixerunt.*

(3) *Diod. Sic. loc. cit.* = *ivi* = *Linum tradunt primo Dionyſii geſta literis Pelaſgis edidiſſe. Quibus, & Orpheus, & Pronapides Homeri Magiſter uſi ſunt.*

*dei Greci* (1). E di fatto qui ſotto la vedremo anco in Grecia una lingua puramente Etruſca; perchè i Pelaſgi altro non furono, che Aborigeni, ed Etruſci, ed altro non parlarono che Etruſco.

Diodoro altrove dice, o replica, *che Cadmo navigò non ſolo in Grecia, ma in gran parte d' Europa; e da per tutto mutò, o correſſe ſolamente la forma di dette lettere, e che perciò dai Greci ſi chiamarono Fenicie* (2). Si veda ſopra di ciò anco il mio Capitolo dei Fenicj (3).

Un altra pellegrina notizia qui ci reca il Sig. Marcheſe Maffei! Egli di tutti gli altri paſſi di Diodoro Siculo quì da me addotti, dai quali appariſce, che Cadmo riformò ſolamente le lettere (le quali peraltro erano Pelaſghe, e ſeguitarono ad eſſer Pelaſghe) prende del detto Diodoro Siculo queſto ſolo, ed ultimo paſſo (4). E con vera novità, così lo ſpiega: *Che i Fenicj non foſſero delle Lettere i primi Inventori:* E fin quì va beniſſimo; ma poi ſiegue: *Ma che ne traſpoſero* (e vi aggiunge ancora) *ne rivoltarono le figure.* E poi ſonoramente conclude: *Che i Fenicj nel darle ai Greci le rivolſero, talchè andaſſero da ſiniſtra a deſtra, dove andavano prima da deſtra a ſiniſtra.*

Queſt' è una delle ſue ſolite ſcoperte, ed è vera novità! Ma è contraria a ciò, che concordemente gl' Iſtorici, ed a ciò che ci moſtrano viſibilmente varj, e molti Monumenti ſcritti di Greco antico. Gl' Iſtorici, e ſpecialmente Diodoro Siculo in tutti i paſſi da me addotti dicono, che Lino, forſe fratello d' Orfeo, e che Orfeo medeſimo, e Pronapide tanto poſteriori di Cadmo ſeguitarono a ſcrivere Pelaſgo, che è l' iſteſſo, che Etruſco. Dunque ſeguitarono a ſcrivere da deſtra a ſiniſtra: dunque non è vero, che Cadmo rivoltò le Lettere.

VII.

---

(1) *Diodor.* = *ivi* = *e ſiegue* = *Antiqua Lingua, & Literis priſcis editum.*

(2) *Diodor. Sic. l. 6. de Creta Inſula pag. 356.* = *Nam qui dicunt Phœnices a Muſis perceptas literas tradidiſſe Græcis; ii ſunt, qui cum Cadmo in Europam navigarunt . . . . Verum Phœnices non literas inveniſſe voluntſed earum tantum formam immutaſſe. Eaque cum plurimi homines uterentur, hoc cognomine [Phœnicio] vocatas.*

(3) *Cap. dei Fenicj §.* Onde, e perchè mai = *e ſua nota.*

(4) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 5. pag. 264.*

VII. Anzi da un fatto iſtorico, e ſolenne ſappiamo, che il detto Pronapide Maeſtro d' Omero poco dopo dell' eccidio di Troja fu quello, che rivoltò le lettere, e il modo di ſcrivere, e lo fece andare da ſiniſtra a deſtra, come con Teodoſio Grammatico prova il Fabricio (1), ed il Voſſio (2). Ed atteſta il detto Fabricio (3), che prima di ciò il medeſimo Pronapide ſcriſſe Pelaſgo, cioè da deſtra a ſiniſtra, e lo conferma col teſtimonio del detto Diodoro Siculo.

Altri Poeti vi ſono ſtati innanzi Omero, e gli rammenta, e ſettanta ne recita il Fabricio (4); e gli raccoglie dall' iſteſſo Omero (5) nell' Odiſſea, dove fa cantare Demodoco in verſi: che vuol dire, che i verſi, ed i Poeti uſavano prima di lui; come con queſto argomento oſſerva, e prova Cicerone (6). Ma queſti antichiſſimi verſi non eſiſtono, nè ſi ſa, che giammai ſiano eſiſtiti, cioè, che ſiano ſtati raccolti, e conſegnati agli ſcritti. E fra queſti ve ne dovevano eſſere degli ſcritti, o cantati in Pelaſgo, come i ſopraddetti Autori anno detto di Lino, di Orfeo, e di Pronapide, che pure furono ad Omero anteriori, e che parimente ſcriſſero in Pelaſgo, cioè da deſtra a ſiniſtra.

Più chiaramente ancora i Monumenti ci moſtrano, che anco dopo di Cadmo ſi è ſeguitato in Grecia a ſcrivere all' Orientale. E' coſa ſtupenda, che alcuni di queſti Monumenti gli referiſce ancora l' iſteſſo Maffei! Tale è la celebre Gemma Anſideiana da lui, e da altri creduta Greca, ed è certamente ſcritta all' Orientale, e in qualche nome Buſtrofeda. Eppure gli Eroi Tebani in detta Gemma mirabil-

men-

(1) *Theodoſ. Gramm. apud Fabric. Biblioth. Græc. l. 1. C. 27. p. 159.* = Διάταξε δὲ τὰ στοιχεῖα γράφεσθαι, ὡς γράφομεν νῦν = *Diſpoſuit verſus in ſcriptura, ſicut ſcribimus nunc.*

(2) *Voſſ. in Ariſtarch. Cap. 54.*

(3) *Fabric. loc. cit. di Pronapide* = *Quem Homeri Magiſtrum fuiſſe tradit Diodorus Siculus . . . . Literiſq. Pelaſgis, Orphei, & Limi exemplo uſum teſtatur.* = *E ſiegue* = *In Scholiis ineditis Theodoſii Grammatici, fertur Pronapides iſte invenisse modum ſcribendi* = στίχος διοχιμένος = *æquales a ſiniſtra ad dexteram, quo etiam nunc in Linguis Europeis utimur.*

(4) *Fabric. d. Bibliot. T. 1. Cap. 1. par. 5.*

(5) *Omer. Odiſſ. L. VIII. v. 44. & ſeq.*

(6) *Cicer. in Brutum* = *Nec dubitari debet, quin fuerint ante Homerum Poetæ. Quod ex eis carminibus intelligi poteſt, quæ apud illum, & in Phæacum, & in Procorum epulis canuntur.*

mente inciſi, e l'iſteſſa eſpedizione, ed aſſedio di Tebe fu molto dopo di Cadmo. Dunque molto più quello ſcritto è dopo di Cadmo. Tali ſarebbero le veramente antiche monete di Grecia, ſe il tempo ce le aveſſe conſervate. Pare, che il Maffei molte di queſte ne abbia vedute, perchè le cita, e dice, che vanno all' Orientale (1). Eppure non credo, che nemmeno il Sig. Marcheſe Maffei preſuma, che tutte queſte monete ſiano ſtampate, e ſcritte prima di Cadmo. Ma una certamente Greca ne vediamo, ed è la medaglia d' Atene chiamata Γλαύξ, o ſia la Civetta d' Atene dal Maffei riportata (2), e conſiderata, e ſcritta, come l'altra Gemma degli Eroi Tebani in Pelaſgo, cioè in Etruſco, e da deſtra a ſiniſtra, e all' Orientale, o all' Ebrea. Tali in fine ſono tante, e tante altre Iſcrizioni, qual è la Sigea, e la Deliaca da lui pure commemorate, e tante altre, che ne riporta il Donati, ſcavate anco poſteriormente in Grecia, maſſimamente nell' Iſola di Lesbo, e di Mitilene, che furono luoghi, e terre Pelaſghe, e tenute da quei Pelaſgi Tirreni, che inondarono antichiſſimamente la Grecia, come per fatto iſtorico, e manifeſto mi pare di aver provato. E tutti queſti Monumenti di Greco antico, ma poſteriori a Cadmo, ſono tutti ſcritti all' Orientale, e da deſtra a ſiniſtra. Dunque non fu Cadmo, che rivoltò le lettere, e che le fece andare da ſiniſtra a deſtra, come ei dice, o ſuppone; perchè ancor dopo di Cadmo ſi vedono andare da deſtra a ſiniſtra.

Non ſo, ſe con miglior fortuna ſpieghi queſto peraltro ſempre riſpettabile Autore e l' Ebraico, e il Fenicio, e l' Etruſco, com' egli fa quivi (3) con gran franchezza; perchè io non ardiſco tanto in queſti ignoti linguaggi. E ognuno può ammirare la di lui facilità, colla quale il tutto ſpiega, e il tutto critica. Egli aſſeriſce (4), *che ſono falſi i Sicli dal VValton addotti nei Prolegomeni della Poliglotta, e così uno di eſſi replicato dal Chiſull nelle ſue* = *Antiquitates Aſiatica* = E

prima

(1) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 5. p. 292.* = *ſi riconoſce ciò da non poche Medaglie, nelle quali il nome Greco della Città, o del Popolo va all' Orientale.*
(2) *Maff. Oſſ. Lett. T. 5. pag. 274.*
(3) *Maff. d. Tom. 5. dalla pag. 270. fino ad altre poſteriori.*
(4) *Maff.* = *ivi* = *pag. 275.*

prima aveva detto: *che innanzi a lui non erano ſtati dati i Sicli ben eſpreſſi, o inciſi:* e ſoggiunge. *Non gli prenderemo già dalle ſtampe, e dai libri, dove ſpeſſo aſſai trasfigurati appariſcono, anzi neppur dai Monumenti, che non ci ſiano attualmente dinanzi agli occhi:* e così altrove dice, *che il Montfaucon ha trasfigurate le di lui inciſe, e ſpiegate antichità.* E così al Gori oppone, che non abbia bene inciſi i ſuoi. Eppure Monumenti Etruſci non abbiamo sì bene, e sì fedelmente inciſi, come gli vediamo nel Dempſtero, e nel Gori. Al Gori ſteſſo oppone, che non abbia ſaputo nemmeno ſcrivere in Latino; eppure ognuno è giudice della di lui aurea latinità. Così tratta il Dempſtero, dicendo (1): *Il Dempſtero mette fralle XII. Città Etruſche Breſcia, e Milano, che ognun ſa furono edificate dai Galli;* quando il ſentimento del Dempſtero fondato ſopra ottime autorità non è altro, che quel luogo, ove i Galli edificarono Milano, e quei luoghi circonvicini erano prima degli Etruſci.



(1) *Il Maffei Oſſerv. Lett. Tom. 4. pag. 42. dice come ſopra. E Io dice con tanta aſſeveranza, che ognun crederà, che così veramente abbia errato il Dempſtero. Il quale per altro al Tom. 2. L. 4. Cap. CVIII. pag. 196. recita bensì l' opinione d' Ivone Carnotenſe, che dice* = Mediolanum fundavere Tuſci; Galli iis pulſis perfecere. *Ma il Dempſtero per altro aggiunge tutte le altre autorità, che danno veramente ai Galli, e non agli Etruſci la fondazione di Milano; e conclude* = Et hæc ſententia recepta eſt Gallos Urbem condidiſſe. = *Dopo di avere Egli dette trasfigurate tutte le figure inciſe, e ſtampate dagli altri; ſi offervino di grazia quelle ſtampate da Lui. Al quinto Tomo, e alla pag. 273. pone vari Sicli Ebrei, con infinita diverſità da quegli, che ci anno dati l' Agoſtini, il Vaſerio, il Walton, e altri. E non ſo ſe ſi abbia a dire, che abbiano errato tutti gli altri fuorchè il Maffei. Ma baſta di vedere l' ultima di dette Medaglie, che in eſſa Tavola è al num. 15., che dovrebbe, come ognun ſa, nel diritto eſprimere Pallade Galeata, e nel rovescio la Civetta, che è il ſimbolo, e l' uccello di Pallade. Ma qui per Pallade Galeata abbiamo un viſo mulichre tutto inghirlandato di fiori, e di ſpighe, che la Guerriera Pallade non ha avute giammai. E per la Civetta vi vediamo un moſtro d' uccello con una gran Parrucca, che da ogni parte lo cuopre, e ſopra la Parrucca vi ha poſto ancora le Corna. Tali ornamenti non ha mai avuto la povera Civetta, che è il vero uccello di Pallade: talchè nel darci queſta Medaglia, ben ſi vede, che non ha conoſciuti i ſuoi ſimboli, i quali ſono la detta Pallade, e la detta Civetta.*

Tornando a Cadmo ſappiamo, che abitò in Lesbo, come coi verſi di Licofrone prova il Bochart (1). E Lesbo, come ho detto, era dei Pelaſgi Tirreni da tempo antichiſſimo, e molto prima di Cadmo. Cadmo fu iniziato ne' miſterj Cabirj, che ſpecialmente dai Pelaſgi molto prima di Cadmo in Grecia, e in Samotracia ſi propagarono. In Samotracia preſe per moglie *Armonia*, o ſia *Ermiona* ſorella di Dardano, e di Jaſio Etruſci, e Cortoneſi (2), che prima di Cadmo erano partiti d'Italia. E queſto nome d'*Ermonio* ſi legge ancora fra i Tirreni ſtabiliti in Grecia, fra i quali vi fu un Re di queſto nome (3). Fenice fratello di Cadmo ebbe per moglie *Perimede* figlia d'Oeneo (4), quale altrove ſi è provato figlio d' Eiimo Re Tirreno con Suida riportato dal Bochart (5). I Tirreni Pelaſgi in fine erano antichiſſimi in Grecia. Vi erano fino a tempo d' Inaco, e vi erano fino a tempo d' Egialo (6); che è l' ultima, e più remota antichità della Grecia, e che s' accoſta alla diſperſione della gente dopo la confuſione di Babilonia.

VIII. Queſta Gente, che d'Italia andò in Grecia, e che da pochi anni ſi era ſtaccata dal ſuo ceppo Ebraico, aveva ſeco portata, e dilatata la lingua Ebrea. E ſe Cam la dilatò ai Fenicj, e ſe Sem la mantenne all'eletto Popolo da lui propagato; anco Jafet la portò in Italia con pochiſſima varietà di dialetto fra queſti tre Popoli dai Figli di Noè diſceſi. E ſe non ſi può dubitare, che da Sem, e da Cam ſiano diſceſi gli altri due; da Jafet certamente è diſceſo queſt' altro

(1) *Bochart loc. cit. in Chanaan l. 1. C. 9.* = *Sed Cadmus ille eſt Cadmilus, ſeu Mercurius Cabyrorum unus, de quo dicetur in Samothracia* = *Cadmum in Lesbo habitaſſe non nemo colligit ex his Lycophronis.*

(2) *Diod. Sic. l. 5. de Inſulis Græciæ* = *Tradunt eo tempore ex Jove, & Electra Dardanum, Jaſium, & Hermoniam ortos . . . . Cadmum deinceps Hermoniam duxiſſe.*

(3) *Suid. verb.* Ἑρμώνιος Χαρις: *Hermonium Beneficium* = *Ubi Hermonius Pelaſgorum Rex.*

(4) *Pauſan. in Achaicis* = Ἀνὴρ δὲ ὁ Ἀμφιτρυόνος Σάμιος ἐποίησεν ἐν τοῖς ἔπεσιν ὡς Φοῖνιξ ἐς Περιμήδην τὴν Οἰνέως γενοίτο Ἀστυπάλαια = *Aſius Amphitryonis filius* [*Poeta*] *Samius in Epico Carmine ſcripſit Phœnicem ex Oinei filia Perimede genuiſſe Aſtipaleam.*

(5) *Bochart in Chanaan l. 1. C. 33. p. 649.* = *ex Suida.*

(6) *Vedi il primo, e terzo Capitolo dei Pelaſgi.*

altro terzo Popolo, come ſi è provato con quei claſſici Autori, che pure atteſtano gli altri due; e ſi è provato ancora dalla neceſſità di una retta Cronologia, per riempiere il vuoto di tanti Popoli Italici, certamente dagl' Iſtorici commemorati, e ſpecialmente degli Umbri, dei Tirreni, e degli Aborigeni fra di loro di ſtato, e di puro nome diviſi; e dagl' iſteſſi Autori diſtinti, e qualificati eſpreſſamente *per gente ſcampata dal Diluvio*, e per gente, a cui la detta diviſione Babelica, e il di lei preciſo tempo sì propriamente s' adatta (1).

Or queſta Gente aveva quella lingua, che i loro Padri, e Popolatori avevano in bocca; qual era la Samaritana, che è il vero Ebreo, il più uſitato, ed elegante. Biſognerebbe dire barbara l' Italia, e barbara la Grecia, ſe eſſendo già le lettere in Egitto, e in Fenicia, e per tutto l' Oriente, non foſſero ancor quì penetrate prima di Cadmo. Quando l' addotte autorità ci dicono, che prima vi erano giunte, e che fino dal Diluvio di Deucalione, o ſia da quello di Ogige le preſervarono i Pelaſgi Tirreni. Finalmente gli addotti paſſi di Diodoro Siculo (2) concludono, che i Fenicj non furono inventori delle lettere; ma che in Grecia, o portarono, o riformarono *a Muſis perceptas literas*. Vedremo nei Capitoli delle Arti, che le Muſe, (come poeticamente quì dice) che le Muſe, diſſi, vere Maeſtre delle lettere non ſono mai ſtate Fenicie, ma che ſono nate in Tracia preſſo al Monte di Elicona, ed al Libetro, e d' indi poi paſſate in Grecia (3). Ecco fralla Poeſia ancora indicatoci, d' onde ai Greci anco prima di Cadmo giunſero le lettere; cioè dalle Muſe, dalla Tracia, e da quei luoghi favoloſi, nei quali ſenza favola abitarono di prima i noſtri Pelaſgi Tirreni.

Si approfondino i Greci Autori, e ſi ſviſceri la di loro ſoſtanza, ſenza arreſtarſi nella corteccia delle di loro parole, ripiene tutte delle di loro glorie; che ſi ſcorgerà in antico partir d' Italia, e giugnere in Grecia ogni lume, e ogni principio di civile ſocietà.

Plinio dice, che le lettere Sirie (con che intende le lettere Ebree) vi ſono ſempre ſtate, come ſopra ſi è detto. Il che vuol dire dalla



(1) *Vedi il Cap. dei Pelaſgi, e l' altro dei primi Abitatori d' Italia.*
(2) *Diod. Sic. L. 6. de Creta Inſula p. 356.*
(3) *Vedi il Cap. 2. delle Arti, e ſcienze Etruſche.*

prima infanzia del Mondo. Eſchilo lo fa dire a Prometeo colle di lui proprie parole (1), cioè, *che eſſo è ſtato l' Inventore delle lettere, e dei numeri :* tanto conferma anco Suida (2). Abbiam veduto altrove, come in Prometeo favoloſo tanti dotti Scrittori raffigurano il vero Japeto : anzi aſſeriſcono, che quello di Prometeo non ſia altro, che un ſoprannome indicante la dilui dottrina; giacchè colla parola Προμηθεια ſpiegano i Greci il conſiglio, e la prudenza. A Japeto, o ſia a Nettunno attribuiſcono l' ardito principio di navigare ; ed a ciò alludono i Poeti, e fra queſti Orazio: *Audax Japeti Genus*. Dunque ſe prima di Cadmo vi ſono ſtati altri Inventori delle lettere, con poca verità ſe ne adatta a lui il principio.

Altrimenti cento Inventori di dette lettere dovrebbemo aſſerire. Cecrope ancora ſi dice Inventore, o Riformatore delle medeſime, o che almeno alcune ne ritrovaſſe di nuovo. E così che altre ne trovaſſe Lino Tebano lo ha detto Lipſio ſopra Tacito ; e che quattro altre ve ne aggiunſe Palamede in tempo della Guerra Troiana (3). Si dice ancora, che tre lettere inventò Simonide. E Ariſtotile dice, che due ne inventò Epicarmo.

Simili a queſte ſono le invenzioni, che ſi decantano in Italia, e di Evandro, e di Demarato anco circa alle lettere Pelaſghe, che vi erano tanto prima di loro, che perciò non ne poterono eſſere gl' inventori. Così Suetonio, e Tacito dicono, che Claudio Imperatore ne aggiunſe tre all' Alfabeto Latino. Vi vuole il di ſopra addotto criterio per intendere queſte imaginate invenzioni ; e ſi concluda da ciò

(1) *Eſchil. in Promet. Leg. verſ.* 458. = ἐγὼ μὲν ἀριθμῶν ἐξοχὴν σοφισμάτων, ἐξεῦρον ἄυτος γραμμάτων τε συνθέσεις = *Ego autem numerorum præ cæteris eniſtimabilem inveni ipſis* [ *Mortalibus* ] *& unionem literarum*.

(2) *Suid. verbo* Προμηθεὺς = *Prometheus, qui invenit Grammaticam, & Philoſophiam . . . . apud Græcos vero Cecrops*.

(3) *Plin. l. 7. c. 56. Suid. verb.* Παλαμήδες = *Palamedes* = *Servio ad Æneid. l. 2. glie ne attribuiſce almeno tre, quali ſono* Θ, φ, χ. *Il Fabric. Biblioth. Græc. l. 1. C. 2. §. 2. coll' opinione di Steſicoro lo dice in genere inventore delle lettere. E S. Atanaſio l. 1. Contra Gentes gli accorda ancora l' Invenzione dei numeri, e dei peſi* = Γραμμάτα μὲν γὰρ ἐφεῦρον φοίνικες . . . . Τῶν δὲ γραμμάτων τὴν σύνταξιν, ἢ ἀριθμὸς, ἢ μέτρα, ἢ στάσιμα Παλαμήδες ἐφεῦρε = *Literas quidem invenerunt Phœnices . . . . Literarum vero unionem, & numeros, & verſus, & pondera Palamedes invenit*.

ciò, che le lettere ſono antichiſſime, ed a Cadmo, ed a Cecrope molto anteriori.

Ora che queſte antichiſſime lettere di Grecia foſſero Pelaſghe, ed Etruſche, e che non ſolo prima di Cadmo vi foſſero, ma che vi reſtaſſero dopo per molti e molti ſecoli, appariſce oltre alle addotte autorità, anco da altre, che qui adduciamo. Il Voſſio riporta per molti e molti ſecoli dopo, queſto coſtume in Grecia di ſcrivere da deſtra a ſiniſtra, e di ſcrivere anco Buſtrofedo, e coll' autorità d' Eſichio, e di Didimo dice, che così furono ſcritte le leggi di Solone (1): Eppure Solone appreſe la ſua Filoſofia dai Barbari, e dagl' Italici, come narra Euſebio (2). E così Platone appreſe la Filoſofia di Pittagora, confermandoci il detto Euſebio, che innanzi Pittagora era la Grecia *ignorantiſſima*.

Erodoto altrove citato (3) chiaramente dice, che la lingua dei Pelaſgi in Grecia era quell' iſteſſa, che parlavano i Pelaſgi d' Italia, cioè la lingua Cortoneſe, e ſi avverta, che Erodoto parla eſpreſſamente di quei Pelaſgi, che erano in tempo di Deucalione. E non importa, che qui Erodoto ſoggiunga; *Che queſti Crotoniati Tirreni non convenivano nella lingua con i Popoli ad eſſi vicini*; perchè i Popoli ad eſſi vicini erano appunto i Latini, che a tempo di Erodoto (che ſi prevale di queſto equivoco) avevano introdotta, e parlavano la lingua Latina. Popoli ad eſſi vicini potevano ancora dirſi

(1) *Voſſ. de Arte Grammatica l. 1. C. 34.* = *Nam morem veterem retinebant, quod primo a dextra ſiniſtrorſum irent . . . . E poi del Buſtrofedo* = *Antiquiſſimis Græcorum hic mos placuit, atque id vocáverunt βουστροφηδὸν γράφειν* = *E porsa Eſichio, e Didimo.*

(2) *Euſeb. Præp. Evang. L. X. C. 2.* = *A Græcis autem nihil habuiſſe . . . . Tanta Doctrinæ, & bonarum Artium penuria in Græcia fuerat, antequam Pytagoras omnia, quæ ab illis collegit, ſummo ſtudio docuit, a quo Philoſophia proceſſit, quam Italicam, quoniam ibi maxime docuit, appellant . . . . Solonem doceri eum a barbaro videmus . . . . Plato quoque ipſe cum Italicam Philoſophiam hauſeris.*

(3) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etruſche in confronto delle Rom.* §. In propoſito, *e vi Erodot. L. 1. pag. 20.* = *Cum ab initio altera gens fores Pelaſgica, altera Elleniſtica . . . . ſub Deucalione Rege . . . . Cæterum qua lingua Pelaſgi uſi ſint, conjectura ſignorum licet dicere, eadem qua nunc Pelaſgi utuntur, qui ſupra Tyrrhenos Urbem Creſtonam incolunt.*

dirſi in Italia quelli della Magna Grecia; i quali benchè originarj da queſt' iſteſſi Pelaſgi Tirreni, erano per altro in tempo d' Erodoto inondati da molti veramente Greci, che nella Magna Grecia avevano in quei tempi alterato, e mutato l'antico Italico linguaggio. Così atteſta anco Tucidide (1) ſpecificando, che *la lingua dei Pelaſgi Tirreni era anco la lingua propria dei Pelaſgi Calcideſi*; e che era propria non ſolo dei Pelaſgi di Grecia, e dei Pelaſgi d' Italia, ma di altri Pelaſgi ancora ſparſi in altre Provincie, e ſpecialmente in Tracia, che la eſprime ſotto il nome di *Calcideſe*, e di *Biſaltia*, e di *Biſaltica* lingua. Anzi ſpecificando ambidue, che queſta lingua Pelaſga Tirrena era ſempre quell' iſteſſa, che portarono i Pelaſgi Tirreni, quando andarono in Grecia (2); ſiegue perciò Erodoto a dire, *che queſta lingua Pelaſga in Grecia fu barbara, e forastiera, anco in Atene, e nell' Attica, che tutta da loro ſi denominò Pelaſgica, fino a che da Atene, e dall' Attica non furono i Pelaſgi diſcacciati*. E allora fu, che gli Elleniſti (cioè veri Greci, e da tanto tempo ſeparati dai Pelaſgi) laſciarono la lingua Pelaſga. E poco dopo il detto Pronapide mutò la moda di ſcrivere in Atene, e altrove. Ma i detti Pelaſgi anco in Grecia, e nelle di loro Città, che pur anco ritenevano, (e vedremo, che alcune ne ritenevano anco in tempo di Serſe, e anco dopo) come in Lemno, in Imbro, in Lesbo, e altrove, ſeguitarono ſempre a parlare Pelaſgo, cioè Etruſco. Omero dopoche ha chiamati più volte i Pelaſgi, *barbari di linguaggio*; cioè di linguaggio foreſtiero, Omero, diſſi, Iliad. l. 6., e ſpeſſo altrove, chiama i Troiani : μερόπων Ἀνθρώπων : *Articulate loquentium hominum*. E così per l'appunto, e ſempre chiama gli Arcadi, che poſitivamente erano Pelaſgi, e in Arcadia ſpecialmente erano ſtabiliti. E così pure chiama il Vecchio Neſtore, che regnava in Pilo d' Arcadia.

(1) *Tucid. L. 4. pag. 119.* = *Illis regionibus, quæ promiſcuis gentibus habitantur, barbaris, bilinguibus, & aliquantum Calcidenſibus; ſed præcipue Pelaſgicis Tyrrhenis, qui Lemnum, Athenaſque aliquando incoluerunt, & Biſaltico, & Creſtonico, & Edonico vicatim habitantibus.*

(2) *Erodot. d. L. 1. pag. 20.* = *Quibus ſignis conjectantes oportet dicere Pelaſgos barbaram linguam fuiſſe. Et ſi tota Gens Pelaſgica talis erat; Gentem Atticam utpote Pelaſgicam, cum in Hellenes, ideſt Græcos tranſiit, linguam ſimul iſtorum perdidiſſe.*

dia. E lo chiama *ſuaviſſimo, e dolciſſimo parlatore, e Oratore di Pilo, e di quegli Uomini appunto = articulate loquentium =* (1). Conciliando adunque, come dee farſi, i ſeparati paſſi di Omero, che tanto combinano fra di loro, non pare, che poſſiamo deſiderare prove più chiare, cioè, *che i Pelaſgi riſpetto ai Greci parlavano una lingua barbara, cioè foreſtiera; ma che queſta lingua era dolce, e ſoave; e che per antonomaſia ſi chiamava la lingua degli Uomini articolatamente parlanti; che così parlava Neſtore Pelaſgo il celebre, e ſoaviſſimo Oratore di Pilo; e che anco i Trojani parlavano appunto queſta lingua; cioè la lingua degli Uomini = articulate loquentium =* come più volte qualifica i Pelaſgi non ſolo di Pilo, e di Arcadia, ma anco di Lemno, e d' altrove. E queſta oſſervanza, e queſta fraſe caratteriſtica diſtintiva fra il linguaggio Pelaſgo, e fra il Greco, cioè Elleniſtico, ſi vede cento volte, e impreteribilmente adoprata in Omero: Talchè chi può dubitare, che anco i Trojani parlaſſero Pelaſgo?

Chiuda, e comprovi queſta chiara verità (occultataci fra molte altre, o troncamente narrataci dai vecchi Scrittori) lo Scrittore più impegnato per la Grecia, intendo ſempre Dioniſio d' Alicarnaſſo. Fralle ſue perpetue contradizioni, per far creder Greci i Pelaſgi, vedremo qui ſotto, com' egli intenda di confutar Tucidide, e null' altro dice, ſe non che: *Tucidide ſi poteva riſparmiare di riferire l' antica povertà, e barbarie dei Greci:* quaſi che doveſſe in grazia di loro tacere

(1) *Omer. Iliad. L. 1. v. 247.*

. . . . . Τῶσι δὲ Νέστωρ
Ἡδυεπὴς ἀνόρουσε, λιγὺς Πυλίων ἀγορητὴς
Τῷ καὶ ἀπὸ γλώσσης μελίτος γλυκίων ῥέεν αὐδή
Τῷ δ' ἤδη δύο μὲν γένεαι μερόπων ἀνθρώπων
Ἐφτιάβ' οἳ, οἳ πρόσθεν ἅμα τράφεν ἠδ' ἐγένοντο
Ἐν Πύλῳ ἡγαθέῃ . . . . . .

. . . . . *His igitur Neſtor*
*Suaviſſimus ſurrexit, argutus Piliorum Orator,*
*Cujus etiam a lingua melle dulcior fluebat ſermo;*
*Ei jam duæ quidem ætates articulate loquentium hominum*
*Defecerant qui cum ipſo antea ſimul nutriti ſunt, & vixerunt*
*In Pylo eximia . . . .*

cere il vero, narrare il falso (1). Ma qui s'offervi, com' egli confuti Erodoto, che ancor Esso fra tanti altri fmentisce il detto Dionisio. Egli dice, *che non è vero ciò, che dice Erodoto, cioè, che i Crotoniati* (che vuol dire Cortonesi) *abbiano comune l'istessa lingua con tutti gli altri Popoli Italici circonvicini ai Cortonesi.* E ciò era vero ai tempi di Dionisio, perchè in Grecia si era mutata l'antica lingua, e in Italia correva comunemente la Latina: *Ma che i Cortonesi l'anno benti comune con i Placiani* (che sono Pelasgi), *e che sono popoli contigui al Peloponnesso, ed alla Tracia; e che i Placiani ritengono ancora quell'istessa lingua, che seco portarono* (che vuol dire al di loro arrivo d'Italia) *in quelle parti.* E poi conclude: *Non vi maravigliate, che i Placiani, e i Cortonesi abbiano una medesima lingua, perchè gli uni, e gli altri discendono dai Pelasgi.* E poi siegue a dire, *che i Tirreni anno per altro una lingua diversissima da tutti gli altri:* Perchè ai suoi tempi trovava la lingua Greca, e la Latina diversa assai dalla Tirrena. E così diversa trovava la lingua, che si parlava nella Magna Grecia. Ma Tirreno, o Etrusco si parlava per altro tanto in Cortona, che nel resto della Toscana.

Qual confusione, e qual contradizone è mai questa per confutare Tucidide, ed Erodoto? Cortona è stata sempre Tirrena, e non mai Pelasga nel senso di Dionisio, cioè Greca. Dionisio stesso l'attesta, quando dice (2), che

(1) *Dionys. Halicar. de Tucididis Judicio post med.* = *Ut satis appareat nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ de Græciæ dignitate detraherent in medium proferret, quod scilicet Troiani belli tempore nondum uno nomine universa Græcia appellaretur. Quod illi primum, qui cibi inopia laborarent, navibus inter se ultro citroque commeare caperint. Qui si in Civitates nondum muris septas, quæque vicatim habitabantur, incidissent, eas diripiebant, hincque majorem sibi victus partem parebant.*

(2) *Dionys. L. 1. pag.* 23. = ᾗ γαρ᾽ ἦν ὅτε Κροτωνιᾶται (ὡς φησιν Ἐροδότος) οὐδ᾽ ἀλλοις τῶν νῦν σφίας περιοικέοντων ἴσιη ὁμογλώσσοι, οὔτε Πλακιανοὶ· σφίσι δ᾽ε᾽ ὁμογλώσσοι. ἐπιλύσει δ᾽ε᾽ ὅτι τον᾽ ἠείκαντο γλώσσης καρακτῆρα μετσβαίνοντες ἐν ταὐτὰ τα᾽ χωρία τῦτο ἔχοιεν ἐν φυλακῆ = E siegue = ᾗ τοὶ Θαυμάσειεν ἀν τὶς εἰ Πλακιανοὶς μεν᾽ τοῖς περὶ τον᾽ Ἑλλήσποντον οἰκοῦσιν ὁμοῖαν διάλεκτον ἔπεσν οἳ Κροτωνιᾶται, ἐπειδὴ Πελάσγοι ἦσαν ἀμφότεροι ἀρχῆθεν = *Etenim, neque Crotoniatæ* [*ut inquit Herodotus*] *cum ullis hoc tempore circumvicinis communem linguam habent: neque Placiani. Sed ipsis inter se Linguæ ejs convenientia, satisque apparet, quod quam secum in eadem loca insuleruns linguæ speciem, eam retinent* = E siegue = *Atqui mirretur aliquis Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem. Quandoquidem utrique a Pelasgis oriundi sunt.*

che i Pelaſgi venuti in Italia (cioè ritornati) per ſoccorrere gli Aborigeni loro affini, preſero Cortona agli Umbri (1), o ſia ai Tirreni. E per maggior riprova, che parla di Cortona in Tirrenia, qui dice, che ai ſuoi tempi ſi chiamava eſpreſſamente Cortona, ed era Colonia dei Romani (2). Dunque Cortona, non oſtante l'intermedia occupazione dei Pelaſgi, che poi furono diſcacciati dai Lidj, reſtò Tirrena, com' era prima. Ma ei confeſſa, che i Cortoneſi, ed i Pelaſgi, ed i Placiani ſono un' iſteſſa coſa, e parlano un' iſteſſa lingua, perchè tutti ſono Pelaſgi in origine. Dunque confeſſa ciò, che dice Erodoto, che i Cortoneſi, ed i Pelaſgi ſono un medeſimo, e ſolo Popolo, ed anno l'iſteſſa lingua. Al che aggiunge di più Tucidide; *che Pelaſgi, e Cortoneſi, e Calcideſe, e Biſaltici, ed altri ſono Tirreni, cioè quei Tirreni Pelaſgi, che in antico abitarono in Lemno, in Imbro, e in Atene* (3). Si piglino adunque il detto, e la confeſſione di Dioniſio d'Alicarnaſſo, e ſi laſcino le di lui contradizioni, che tutte s'aggirano ſull'equivoco della lingua ai ſuoi tempi mutata; e ſarà chiaro in tal caſo, coll'autorità di tutti i Greci, *che i Pelaſgi anno parlata ſempre la lingua di Cortona*; perchè i Pelaſgi, e Cortona ſono ſtati ſempre Tirreni.

X. Se con ciò è manifeſto, che i Pelaſgi anno ſempre in Grecia parlato Etruſco; ricordiamoci, che Etruſco ancora anno ſempre parlato in Italia, per le prove decifive, che adduco nel Capitolo delle Medaglie Etruſche in confronto delle Romane: ove trattandoſi dell'origine della lingua Latina, vedremo, che le Città veramente Pelaſghe anno ſempre in Italia parlato Etruſco. Quando il Conſole Fabio nell'anno 444. di Roma volle paſſare la Selva Ciminia, e penetrare nell'interno della Toſcana, ſcelſe Fabio Ceſone ſuo fratello per eſpiare ſegretamente i luoghi, e i ſentimenti dei Toſcani. E intanto ſcelſe il detto Fabio Ceſone, in quanto che, come dice



(1) *Dioniſ. L. 1. pag. 16. e 20.* = ἐπὶ τὰς Ὀμβρικούς, καὶ πόλιν αὐτῶν εὐδαίμονα, καὶ μεγάλην ἀφνῶ προσπεσόντες ἁρπάσαι Κρωτῶνα = *apud Umbros Urbem florentem, ac magnam Crotonam repentino incurſu capiunt.*

(2) *Dioniſ. ivi, e pag. 21.*

(3) *Tucidid. ſopra citat.*

literalmente Livio (1) *educato il detto Cesone in Cere* (Città in Italia fabbricata dai Pelasgi) *sapeva benissimo la lingua Etrusca ; e che in Cere , come nelle altre Città interne della Toscana , si mandavano i Nobili Romani ad imparare l' Etrusco linguaggio , come poi nei tempi posteriori si mandavano in Atene per imparare il Greco .*

Altro esempio pur decisivo , e dall' istesso Livio recitato (2), si è quello di P. Valerio Massimo Dittatore ; il quale penetrato nell' interno della Toscana, ed attualmente essendo sotto *Rosselle* per intendere la lingua Etrusca , e ciò che si dicessero certi Pastori Etruschi , e Rosselleschi , scelse pure per interpetri alcuni di Cere , che militavano nel suo esercito . Cere , in antico cognominata Agilla, si è dimostrato con Dionisio d' Alicarnasso, con Servio, e con Strabone , che era propriamente Città Pelasga , da un certo Pelasgo , oppure da Telegono figlio di Ulisse edificata . Eppure Cere anco nel quinto Secolo di Roma seguitava ( come vediamo ) a parlare Etrusco, quando in Roma , e nel Lazio si parlava Latino . E siccome ( al solito delle cose vere , e delle vere scoperte ) una notizia ne produce delle altre ; se Cere fu edificata da Telegono figlio di Ulisse , il quale Ulisse con tante prove si è indagato d' origine Etrusca , si ricava , che Telegono ancora , e molto più , che Ulisse parlavano Etrusco , e Pelasgo . Di fatto Omero (3) nell' insigne descrizione , che ci fa nel secondo libro dell' Iliade , dei Duci , e dell' Esercito Greco , venendo ad Ulisse dice , che esso , oltre ai Cefaleni , comandava anco ai Samii , che vuol dire di Samotracia , che più volte abbiamo provata abitata dai Pelasgi , e inondata di riti , e di lingua Pelasga Tirrena .

Xi. Se

---

(1) *Liv. lib. 9. p.* 108. = *M. Fabium Cæsonem .... , speculatum se iturum profectus .... Cerè educatus apud hospites , Etruscis inde literis eruditus , linguamque Etruscam probè noverat . Habeo Auctores vulgo tum Romanos pueros , sicut nunc Græcis , ita Etruscis literis eruditi solitos .*

(2) *Liv. L. X. pag.* 112. = *Pastorum unus (Russellensis) euclamat .... Hæc cum Legato Cerites quidam interpretarentur .... Jubet peritos linguæ attendere animum &c.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. vers.* 138.

Αὐταρ Ὀδυσσευς ἦγε Κεφαλληνας μεγαθυμους
.... οἱτε Ζακυνθον εἰχον ἠδ' οἱ Σαμον ἀμφεπεμοντο

*Porro Ulisses ducebat Cephalenses magnanimos*
*Quique Zacintum tenebant , & qui Samum incolebant .*

XI. Se fra queſte prove incriticabili io poteſſi addurne una dubbioſa, addurrei Ditte Cretenſe, che chiaramente ci dice (1), che fino all' aſſedio di Troia vi era fra i Greci un miſcuglio di lingue barbare. Ma reputando ſoſpetto il libro del detto Ditte Cretenſe, e tornando agli Scrittori ricevutiſſimi, dico, che ſe fiſſar ſi poteſſe il vero tempo del fiorire di Omero a cento ſeſſantotto anni dopo Troja, com' eſpreſſamente lo dice Erodoto (2), parrebbe, che ſi doveſſe dedurre ancora, che tutti i Greci fino all' attuale aſſedio di Troja parlaſſero, o intendeſſero il Pelaſgo. Perchè oltre a queſta Pelaſga fondazione di Cere, fatta probabilmente da Telegono, concorre, che il detto Pronapide maeſtro d'Omero, che ſcriſſe, e parlò Pelaſgo, ſolamente dopo la Guerra Trojana mutò lo ſcritto in Grecia, e lo riduſſe all'Occidentale, cioè da ſiniſtra a deſtra. E non ſolamente mutò lo ſcritto, ma mutò eſſo, o ſi mutò allora forſe, o circa a quei tempi anco la lingua, come altre prove ce ne porgono i ſopracitati Autori: fra i quali Erodoto indica queſta preciſa mutazione in Grecia della lingua Pelaſga in Elleniſtica, o Greca (3). Il che vuol dire non mutazione intiera, e ſoſtanziale, perchè anzi Erodoto afferma, che i Greci non abbiano mai mutata affatto la lingua; ma propriamente accadde quella mutazione, che naeque dal detto Pronapide, quando ſi mutò la forma dello ſcritto, e con ciò ſi alterò molto l'iſteſſa lingua Greca; la quale qui confeſſa, che in origine fu pura Pelaſga; e che dalla Pelaſga è derivata la Greca (4). E prima di queſta mutazione afferma Tucidide (5), che fra i Pelaſgi, e gli Elleniſti vi



(1) *Ditte Cretenſe de Excid. Trojæ Lib. V. in fin.* = *Quamvis Græci omnes, tamen diverſo inter ſe ſermone agunt. Quando ne nos quidem unius, eiuſdemque Inſulæ, ſimili lingua, ſed varia, permixtaque utamur.*

(2) *Erodot. Hiſt. Lib. 2., & in vita Homeri.*

(3) *Erodot. l. 1. pag. 20.* = *Gentem Atticam, utpote Pelaſgicam, cum in Hellenes, ideſt Græcos tranſiit; Linguam ſimul iſtorum perdidiſſe.*

(4) *Erodot.* = *ivi* = *Eadem Lingua [Græcia] ſemper eſt uſa; ut mihi videtur. Ideo imbecillis, quod ex Pelaſgica fuit abſciſſa.*

(5) *Tucidid. in princip.* = *Pelaſgicum a ſeipſis cognomen impoſitum. Hellene autem, eiuſque liberis in Phriotia rerum potiiis . . . . ſingulos iam maxime propter linguæ commercium Hellenes, ideſt Græcos fuiſſe vocitatos* = *Onde il nome Pelaſgo è innato, e antichiſſimo in Grecia, ma il nome Greco, e Elleniſta è derivato da altri.*

era uniformità, e commercio di lingua fra di loro. Ma l' epoca precisa di questa mutazione è troppo incerta; e dal contesto di altri Autori, che qui sotto osserveremo, pare, che anco cento, e più anni prima di detta Guerra Troiana, già lo scritto fosse mutato in Grecia. E tal varietà nasce, come ho detto, dalla difficoltà di stabilire il vero tempo del fiorir d' Omero. Mentre peraltro pare, che non si possa dubitare, che il detto Maestro d' Omero mutasse lo scritto, e circa a questo tempo si mutasse anco la lingua.

E questa mutazione e di scritto, e di lingua dee essere stata insensibile, e appoco appoco, e perciò nella maniera la più semplice, e naturale. Rispetto allo scritto, (e così dee esser seguito rispetto alla lingua) lo vediamo cogli occhi nostri. Vollero prima i Greci, e poi così si volle anco in Italia migliorare lo scritto, cioè facilitarlo. E perciò lo rivoltarono da sinistra a destra. Perchè non vi è dubbio, che questo modo da sinistra a destra è molto più facile, e non ricuopre colla mano lo scritto, come succede nell' altro modo antico, ed Etrusco, cioè da destra a sinistra. Così rivoltato lo scritto, non fecero altro, che rivoltare anco la figura delle lettere; le quali pure rivoltarono da sinistra a destra, e prima avevano, (come veggiamo nell' Etrusche) la faccia rivolta da destra a sinistra. Talchè esaminando il carattere Latino, e nostrale anco presente, (e così pure il Greco) altro non veggiamo, che lo scritto antico Etrusco rivoltato alla moda Occidentale. E poi ancora accordo, che lo veggiamo migliorato nelle apici, e nelle linee più diritte; ma nella sostanza non vi è altra diversità, che la detta rivoltatura da sinistra a destra.

Si prenda l' alfabeto Etrusco tanto del Gori, che del Maffei, e lasciate le diloro dispute: si prenda in ciò, in cui sono quasi d' accordo; cioè in quelle sedici lettere, che il Gori chiama primitive Etrusche, e che nemmeno il Maffei nega in sostanza, che siano Etrusche; e vedrassi, che la mutazione dall' Etrusco al Latino (e così è stato anco dall' Etrusco al Greco) non è stata altra, che in aver rivoltato da sinistra a destra la detta forma delle lettere, e averle un poco addirizzate, e meglio formate nelle linee, e loro inflessioni.

Si parla delle lettere maiuscole Etrusche, perchè delle minuscole (che certamente vi sono state) non ne abbiamo certa notizia. E così si pren-

ſi prendano le dette ſedici lettere primitive, e più certe, e meno contraſtate; e ſi vede ſubito, con quanta facilità, e per mezzo della detta unica, e ſola rivoltatura da ſiniſtra a deſtra ſi è formato dall' Etruſco il Latino ſcritto, ed anco il Greco.

La lettera A non è capace di rivoltatura; e perciò reſta ſempre l'iſteſſa tanto in Etruſco, che in Latino, e che anco in Greco. E ſempre replico, che l'eſſer più, o meno diritte, l'eſſer più o meno arcuate, non mutano la ſoſtanza. Così è della lettera I, e della M, e della V; perchè non ſono capaci della detta rivoltatura, ſe non che nella M Etruſca qualchè volta, ma raramente, vi ſi vede una quinta rivolta, o linea in queſta forma . La lettera , perchè è capace della detta rivoltatura, ecco che per l'appunto ſi è rivoltata, e così ſi è formata la E Latina, ed anco la E breve, o epſilon Greco. Ne viene il Cappa, che così è in Etruſco, e rivoltato K, così è in Latino, e anco in Greco. La Etruſca colla detta ſola rivoltatura è divenuta la L; ed i Greci (forſe per diſtinguerla dalla V, o Upſilon) anno rivoltato anco l'angolo, e pareggiato le due linee in queſta forma Λ. La è l'iſteſſa, ed è coll'iſteſſe linee tanto in Etruſco, che in Latino, e che in Greco, ſe non che la traverſa di mezzo, che ſola poteva rivoltarſi, è appunto rivoltata all' Orientale nell' Etruſca, e all' Occidentale nella Latina, e nella Greca. La lettera P in Etruſco , e talvolta , colla detta ſola rivoltatura, così appunto ſi faceva nel latino antico, e nel Greco antico Γ. Poi i Latini quella linea più breve l'anno ritondeggiata così P, ed i Greci la detta linea più breve l'anno pareggiata coll' altra Π.

La ovvero , colla detta ſola rivoltatura è ſtata uſata per R dai Latini antichi, e dai Greci antichi, come ſi vede nelle antiche Inſcrizioni del Grutero, e del Donati, e così è reſtata nel Greco, ed i Latini ci anno aggiunto un ſolo rampino o per grazia, o per bellezza, ovvero per diſtinguerla dalla predetta P.

La Etruſca ſemplicemente rivoltata S è divenuta latina, ed i Greci l'anno non ſolamente rivoltata, ma ridotta anco in angolo Σ per formare il di loro Sigma.

La ⊤ Etruſca, tale è anco in Latino, e tale è anco in Greco, con averla ſolamente pareggiata, o ſia, che la lor linea perpendicolare di mezzo non paſſi l' altra Orizzontale T; e l'altra O, o ſia ⊙ Etruſca, che corriſponde al TH, ha formato addirittura il Theta dei Greci Θ.

La ✕ che propriamente non l'anno i Latini, ſe non che adoprando le lettere KS, l' anno bensì i Greci, e la formano con tutta la ſimilitudine a queſta Ξ.

La F, che in Etruſco è 8, per dargli la forma Occidentale i Latini l'anno addirizata nelle linee, ed aperte le traverſe, che in Etruſco erano chiuſe, e fatta così la detta F. I Greci poi mantenendo anco più del detto Etruſco anno tirato una linea per mezzo per dividere diverſamente quei due globetti, che ſono nell'Etruſca, ed anno fatto Φ.

Il CH, che pure non è nel Latino, i Greci anno intraverſate le line così Χ, quando gli Etruſci facevano Ψ.

E così l'aſpirata H, che così è in Latino, ed in Greco, gli Etruſci non la variarono in altro, che nel produrre, e chiudere la prima, e l'ultima linea, e fecero Ⱨ.

Queſte ſono tutte le lettere Etruſche più certe, e più concordate; che ſe anco inoggi le troviamo uniformi col Latino, e col Greco, cioè varianti di ſole infleſſioni, e di apici; dobbiamo credere, e, come ho detto, lo vediamo nelle Inſcrizioni antiche, che appunto in antico non ebbero altra varietà dall' Etruſco, ſe non che la detta rivoltatura delle figure delle lettere. Talchè ſiccome lo ſcritto fu rivoltato all' Occidentale, così anco all' Occidentale fu rivoltata la figura delle lettere. Onde ſe poca, e ſemplice fu la mutazione dello ſcritto tanto Greco, che poi ancora del Latino in Italia; poca, e ſemplice ancora fu da principio la mutazione del Greco, e del Latino antico dal primitivo linguaggio Etruſco, o ſia Pelaſgo. E ne vediamo le riprove nelle dette più vecchie Inſcrizioni, o altri Monumenti tanto di Greco antico, che di Latino antico, che più che antichi ſono, tanto più ſi accoſtano all' Etruſco, o ſia Pelaſgo (1).

Nè

(1) *Tutto queſto Articolo è relativo a ciò, che ſi è detto della formazione della Lingua Latina antica. E vedilo nel Capitolo delle Medaglie Etruſche in confronto delle Romane.*

Nè quì ſi opponga, che queſta evidente derivazione d' un carattere dall'altro egualmente prova, che il Greco, e il Latino ſcritto derivi dall'Etruſco, quanto che il detto Etruſco, e che il detto Latino poſſino eſſer derivati dal Greco. Perchè a queſta oppoſizione, ed a queſto diſcorſo repugna la Cronologia, e l'Iſtoria; inſegnandoci ambedue, che l'Etruſco, o Pelaſgo è più antico del Greco, e del Latino; e che in Grecia ſi parlò, e ſi ſcriſſe prima Pelaſgo, e poi Greco. Talchè è impoſſibile, che i Pelaſgi più vecchi abbiano imparato dai Greci; ma i Greci, che erano più recenti, debbono per neceſſità aver preſa la detta derivazione di ſcritto dai Pelaſgi, che furono Etruſci, e che anco in Grecia furono più antichi degli Elleniſti.

Seguita poi che fu la predetta mutazione, ſi parlò in Grecia, e ſi ſcriſſe all'Occidentale, e alla moderna. Ma i Pelaſgi anco di Grecia (come accadde pure dei Pelaſgi d' Italia) ſeguitarono ſempre a parlare Pelaſgo, ed Etruſco. E perciò dopo queſta diviſione di lingua, chiamarono i Greci ſempre barbara la lingua Pelaſga. Così chiama Omero (1) i Pelaſgi di Lemno, ed i Sintii; e lo replica ben ſpeſſo chiamando barbaro, cioè foraſtiero, il di loro linguaggio. Erodoto, e Tucidide ſempre atteſtano la ſolenne diſtinzione, che poi così paſsò fra i Pelaſgi, e gli Elleniſti, chiamando barbari i primi, e Greci i ſecondi. Se foſſero ſtati Greci i Pelaſgi, come con vero equivoco, e con vero inganno ha voluto far credere Dioniſio, non ſarebbero chiamati barbari da tutti i Greci Scrittori innanzi a lui. Ogni rito, ogn' Iſtituzione Pelaſga è ſtata ſempre in Grecia chiamata barbara. Fino le Divinità dai Pelaſgi portate in Grecia antichiſſimamente così ſono ſtate cognominate, come altrove ſi è detto.

XII. Strabone, coetaneo di Dioniſio, e talvolta ſuo ſeguace, accenna nei di loro tempi aſſai poſteriori queſta mutazione di lingua. E ſiccome le notizie ai diloro tempi erano più languide, e molti nomi antichi erano mutati, e ſenza citare i vecchi Scrittori da me addotti, volevano confondere i nomi, e le coſe per referirle tutte ai Gre-

(1) *Omer. Odiſſ. L. 8. v. 294.* = Ὀίκετο εἰς Λῆμνον, μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους = *Vadit in Lemnum ad Sintias barbaros voce.*

Greci; indicando Strabone (1) queſta mutazione di lingua, chiama la lingua antica di Grecia non *Pelaſga*, ma *Jonica*. Quando Erodoto chiama anco gli Jonici *Gente Pelaſga* (2). Ma il detto Strabone non volendo, dice l' iſteſſo; ſpecificando, che queſti Jonici ſono quegli, che già in Aſia, e in Tracia deduſſero le loro Colonie; che ben ſi vede, che furono le prime a penetrare in quei Paeſi. E queſti Jonj il detto Erodoto non ſolamente gli chiama Pelaſgi, ma ſpiega ancora, che ſono quei Pelaſgi Tirreni, che deduſſero in Tracia, e in Frigia le loro Colonie; e che il Chiſull, e il Gori di ſopra citati, ritrovano nell' Inſcrizione Sigea avere ſcritto, come gli Etruſci. In ſomma con qualche confuſione, o ſia con minor chiarezza Strabone dice lo ſteſſo, ed accenna la detta mutazione di lingua ivi, ed alla detta pagina: *Hoc idem alterandæ lingua, Gentiſque permutandæ, cauſam extitiſſe crediderim*. Altrove con quei raziocinj, che poſſono dedurſi dalle autorità dei vecchi Scrittori, ho addotti i miei, per credere, che Pelaſga ancora foſſe la lingua dei Troiani. E baſta riflettere, che i Trojani avevano una lingua non molto diſſimile dai Traci, come con Strabone oſſerva Roberto Stefano (3).

Parmi dover qui replicare, che una notizia vera ne diſcuopre dell' altre. Perchè parmi di vedere, come, e perchè ſi ſia detto in Italia Evandro portatore delle lettere, come dice Livio (4). E lo conferma Dioniſio d' Alicarnaſſo, ma colla circoſtanza, che Evandro, ed i ſuoi Arcadi veniſſero in Italia ſeſſant' anni prima della rovina di Troia, e ſotto Fauno Re degli Aborigeni (5). E che Evandro, e queſti Arcadi, che caderebbero appunto nel tempo dell' eſpulſione de'

(1) *Strab. Lib. 8. pag. 222. = Et ab eis Jones illi profecti ſunt, qui in Aſiam Colonias deduxerunt.*

(2) *Erodot. Lib. 7. pag. 401. = Et ipſi Pelaſgica gens, ſed mox Jonica.*

(3) *Robert. Steph. Theſ. Ling. Lat. in voce Scaeus = Multa enim apud Troes, & Thraces eiſdem nominibus appellantur.*

(4) *Liv. Lib. 1. p. 2. = Evander cum ea profugus ex Peloponneſo authoritate magis, quam Imperio regebat loca. Venerabilis Vir miraculo Literarum, rei novæ inter rudes Artium homines, venerabilior Divinitate credita Carmentæ Matris.*

(5) *Dioniſ. L. 1. pag. 24. e 26. e dietro a lui il Petavio, ed altri fanno Evandro ſeſſant' anni prima dell' eccidio di Troia venuto in Italia.*

de' Pelaſgi dal Lazio, aveſſero portate nel Lazio medeſimo le lettere, ch' egli ſuppone Greche. Noi abbiamo altrove oſſervato, che da queſto meſcuglio ne nacque la corruzione della lingua Etruſca, e la formazione della Latina. Perchè in ſomma ſi vede, che incirca di queſto tempo, e poſitivamente del detto Pronapide, attribuir ſi dee queſta ſolenne mutazione di ſcritto, e di lingua in Grecia. E con ciò pare, che conciliar ſi poſſano e Plinio, e Tacito, ed altri, che dicono, che gli Arcadi, e che Evandro portarono nel Lazio le lettere. Al che Dioniſio al ſuo ſolito ci aggiunge *le lettere Greche*, quando Plinio, e Tacito dicono ſemplicemente *le lettere*, ſenza l' epiteto di *Greche*. Perchè è certo in fine, e ſi vede, che circa a queſti tempi ſeguì la detta alterazione in Grecia, e poi anco in Italia. E ſiccome ſi è detto, che in Italia andò totalmente in diſuſo l' antica lingua; così anco in Grecia dopo queſta mutazione era indecoroſo uſare l' antiche voci, come ſi oſſerva in Demoſtene (1).

Ma queſta mutazione cadde ſull' eſſerſi mutata la forma dello ſcritto da ſiniſtra a deſtra; e in Grecia cadde ancora a poco a poco in una mutazione ſoſtanziale della lingua. Ma in Italia circa alla lingua non potè eſſer mutazione tanto ſoſtanziale, ancorchè foſſe atta, come ſi è detto, a corromper la lingua Etruſca, ed a formarne un altra, quale fu la Latina. Perchè ſi è provato, che i Pelaſgi parlarono, e ſeguitarono a parlare Etruſco, e lo mantennero nelle Città Italiche, ma di fondazione Pelaſga, quale fu Cere, o Agilla fino al quarto, o quinto ſecolo di Roma. Talchè la mutazione farà ſeguita nel ſolo Lazio, che allora era Paeſe Etruſco, e degli Aborigeni, e ſarà principiata colla mutazione dello ſcritto da ſiniſtra a deſtra, e col detto meſcuglio di varie voci, che quegli Arcadi avevano recate.

XIII. Mentre non ſolamente i Pelaſgi ſeguitarono a parlare Etruſco in Italia, ma lo ſeguitarono anco in Grecia. Abbiamo veduto,

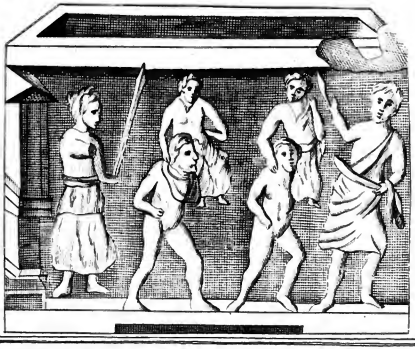
 che

(1) *Demoſten. apud Suidam verbo* = Ἀρκαῖος = *Demoſthenes vero in Philippicis τὸ* Ἀρκαίως *accipit pro* Ἁπλῶς, *ideſt ſimpliciter*. *E ſopra* = Ἀρκαΐζειν τὸ κιθαρίζειν . . . . *Hic* Τὸ Ἀρκαῖον *ſignificat, quod nullius eſt pretii, vel ineptum, & ſtultum*. *Et* Λόγος Ἀρκαΐζων *eſt Oratio ſimplex, omnique ornatu carens* = *e ſopra al verbo* Ἀρχαῖος; *Antiquus Priſcus . . . dixit pro Antiquis vocabulis uti*.

che in Grecia da tempo assai anteriore erano stati i Pelasgi, dopo una lunga dimora, ricevuti fra i Greci, che tutti vivevano all'antica, cioè in stato federato, ma di vere Republiche fra di loro. E fralle Città, e Republiche collegate all' assedio di Troia, ci ha dimostrato Omero (1) unite ancora varie Città, e Republiche puramente Pelasghe, quale fralle altre fu Lemno (2). Perchè i Pelasgi si debbon prendere, come un Popolo in origine straniero, e che di stranieri, cioè d' Italici, si rinnovellava di quando in quando, e quasi ogn' anno per le continue eruzioni, che si facevano in Grecia, come con stupore, e con sua propria, e perpetua contradizione leggiamo in Dionisio d' Alicarnasso (3). Ora questi Pelasgi, e Italici sparsi, e rinnovellati, o reclutati (come direbbemo) frequentemente in Grecia, furono poi scacciati solennemente da Atene, e dall' Attica. Ne racconta distesamente il fatto Erodoto (4), e ne rileva le circostanze; fralle quali è notabile, che gli espulsi Pelasgi per vendicarsi degli Atenieſi, allestite alcune Galere, se ne vennero, e discesero segretamente nell' Attica in un giorno, in cui le Mogli degli Atenieſi celebravano la solennità di Diana nel Tempio di *Braurone*, e violentemente le rapirono. Poi imbarcatele, e condottele in Lemno, le tennero per Concubine. E queste dopo che col commercio dei Pelasgi abbondarono di figli, erudirono i detti figli nei costumi, e nella lingua degli Atenieſi (5). Racconta questo fatto anco Plutarco, che

(1) *Omer. Iliad. L. 2.*
(2) *Omer. d. L. 2.*
(3) *Dionis. L. 1. pag. 19.*
(4) *Erodot. L. 6. in fin:* = *Allegantes* [ *Athenienſes favore Miltiadis* ] *cum alia multa, & Lemnum expugnatam, quam ultus Pelasgos Athenienſibus tradidisset . . . . Porro Lemnum Miltiades hunc in modum obtinuerat. Pelasgi postquam ex Attica ab Athenienſibus exacti sunt . . . . At Pelasgi hanc Athenienſium iniuriam ulciscendi cupidi, ii, qui Lemnum incolebant, gnari quando dies festi Athenienſium celebrarentur; biremibus instructis, insidias manipulatim collocarunt uxoribus Athenienſium diem Festum Dianæ apud Brauronem agentibus: Permultasque illinc illarum raptis abierunt, & in Lemnum delatas pro Concubinis habuerunt. Hæ Fœminæ postquam filiis abundavere*, Lingua eos Attica, & Moribus Athenienſium imbuerunt.
(5) *Il resto predesto delle Donne Atenieſi, che fecero i Tirreni, si ritrova in Volterra espresso in due Urne, e bassi rilievi Etrusci, che sono nel mio Museo, e che porgo qui sotto incisi per sodisfare alla sola curiosità degli*

I PELASGI TIRRENI DI LEMNO RAPISCONO LE MOGLI DEGLI ATENIESI. TAV. III e IV.



TAV. III e IV.

che differiſce ſolamente in queſto, cioè chiama i rapitori non Pelaſgi, ma eſpreſſamente Tirreni (1). Dioniſio, che pure l'accenna, ma al ſuo ſolito confonde, e riferiſce tutto ai Greci, dice, che il *ratto delle Donne Sabine, che fece Romolo, ebbe anteriormente queſt' eſem-*



*degli eruditi. In uno di queſti ſi vedono i rapitori colle Donne rapite in ſpalla; ed eſcono da un Tempio, di cui vi è indicata la ſola facciata. Ma all'incontro due Uomini armati di ſpada, e pugnale fanno reſiſtenza ai rapitori. In altro baſſo rilievo ſi vedono pure i rapitori colle Donne rapite, che le conducono, e ſe le imbarcano in una Nave. Talchè frall'uno, e l'altro baſſo rilievo ſi vede eſpreſſo tutto il fatto, tal quale diſteſamente lo narra Erodoto ſuddetto; che come ſopra dice = Bivemibus inſtructis inſidias collocarunt Uxoribus Athenienſium, diem Feſtum Dianæ apud Brauronem agentibus; permultiſque illarum raptis abierunt. = E queſte circoſtanze non ſi accordano mai col ratto, che delle Donne Sabine fece Romolo; come dee avvertirſi, acciocchè il genio univerſale non c' induca ad attribuir ſempre i monumenti Etruſci ai fatti Greci, e Romani, come ſi fa da per tutto. E' vero, che i detti Monumenti eſprimono frequentemente fatti, o favole Greche, ma non mai eſprimono fatti Romani, per l'odio, come pare, innato di queſte due emule nazioni. Ma queſti fatti Greci ſi vedano così univerſalmente adottati fragli Etruſci, perchè fra i Greci vi erano i Pelaſgi Tirreni; e queſti erano riconoſciuti ſempre dagli Etruſci in origine Tirrena. E perciò i detti Monumenti Etruſci rappreſentano non ſolo i fatti dei Greci glorioſi, o commendabili, ma anco i fatti indegni, e indecenti; come è il ratto d'Elena, perchè Elena ancora fu rea, e non fu propriamente rapita, ma andò di conſenſo con Paride, come dice Coluto nel ſuo Poema, fatto eſpreſſamente ſul ratto d'Elena, e come narra qualche altro Scrittore. Fra i quali Erodoto lib. 1. in principio commemorando e queſto ratto d'Elena, e quello di Medea, e quello d'Europa, e quello d'Io figlia d'Inaco, gli commemora tutti come ratti volontari, e di conſenſo delle rapite = quippe quæ niſi voluiſſent, haud dubie raptæ non fuiſſent. = E come lo dimoſtra qualche altro Monumento Etruſco, in cui ſi vede Elena ſtender le braccia, e ſtringer Paride più conduttore, che rapitore. E come dice Omero Odiſſ. L. 3. verſ. 273. di Egiſto, che ſeco conduſſe Clitemneſtra = τὴν δ' ἐτέλων ἐτέλεσσεν ἀνήγαγεν ὀνδε δόμονδε = Ipſam vero volens volentem duxit ſuam in domum. = E così è queſto fatto delle rapite Donne Atheneſi; che non può negarſi, che foſſe un fatto indegno. Perchè Erodoto quì ci dice, che non ſolamente i Pelaſgi le rapirono, ma che in oltre dopo che da queſte ne ebbero molti Figli [per nuove fatalità ſopraggiunte] uccifero le Donne, ed i Figli da quelle avuti. Talchè in Grecia ſi rammentavano con orrore i delitti di Lemno = Lemnea facinora =, come dice Erodoto in queſto luogo, ed anco Suida altrove citato.*

(1) *Plutarc. quæſtion. Græc. II. = Tyrrhenorum illi, qui Lemnum tenuerunt. = Et de Virtut. Mulier: cap. 8. = Tyrrhenorum Lemnum, & Imbrum tenentium.*

*pio fra i Greci* (1); perchè chiama Greci queſti Pelaſgi rapitori, che Plutarco gli chiama Tirreni eſpreſſamente. Queſta è la ſolita frate di Dioniſio di chiamar Greci tanti riti, e tanti Numi, perchè derivati da queſti Pelaſgi, che egli vuol Greci, e tutti gli altri Autori gli atteſtano Tirreni. Talchè ſi vede, e ſi replica, che non ſolo tutti i Greci a lui anteriori lo ſmentiſcono, ma che anco i poſteriori Greci a lui, qual' è Plutarco, non anno mai ſeguitata la dilui idea.

Il tempo di queſto fatto non cade negli anni di Milziade, come pare a prima viſta leggendo Erodoto; perchè è vero, che lo racconta per l' occaſione della conquiſta, che di Lemno fece Milziade; ma peraltro ſi comprende, che queſto ratto, ed ulteriore delitto de' Pelaſgi di Lemno era ſeguito molto prima, e per vendetta d' eſſere ſtati cacciati dall' Attica. Perchè ſiegue a narrare Erodoto, che dopo l' orrenda e poſteriore uccisione, che fecero i detti Pelaſgi delle Donne Atenieſi, e de' diloro figli, ſuccederono poi ad eſſi quei miſeri caſi, ed infortunj, che per l' appunto racconta anco Dioniſio d' Alicarnaſſo (2), ſucceduti ai Pelaſgi non ſolo di Grecia, ma anco d' Italia, forſe partecipi de' diloro delitti. E però queſti infortunj de' Pelaſgi gli fiſſa Dioniſio a due generazioni prima, o ſia a cinquanta, o ſeſſant' anni prima della Guerra Troiana. Il che combinerebbe per l' appunto colla venuta d' Evandro in Italia, e col diſcacciamento ancora de' Pelaſgi d' Italia, e con quella alterazione di caratteri, e di lingua, che nel Lazio i ſoprammentovati Autori raccontano; quaſi che ſolamente dopo la diloro partenza dal Lazio, o circa a quel tempo ſiaſi ſcoperta, e riconoſciuta, e atteſtata dagli Autori quella alterazione di lingua, che la detta diloro dimora nel Lazio aveva prodotta. Ed ecco perchè Evandro ſi ſarebbe chiamato portatore delle lettere in Italia, ed i Pelaſgi portatori ſi ſarebbero detti di quelle nel Lazio. Mentre intorno a queſto tempo, e poco prima ſarebbe accaduta la detta corruzione della lingua Etruſca nel Lazio, e la formazione della Latina.

XIV. Ma in ſomma queſto fatto Iſtorico ben prova, che i Pelaſgi di Lemno ſeguitarono a parlare la diloro lingua dopo che furono ſcac-

(1) *Dioniſ. L. 2. pag.* 100. = *Romulus conſolatus eſt raptas. Rapinam eam non ad contumeliam, ſed ad Coniugium dictitans. Docenſque morem hunc Græcorum eſſe antiquiſſimum.*

(2) *Dioniſ. L. 1. pag.* 18.

ſcacciati dall' Attica. E gli altri fatti Iſtorici de' Ceritani, o ſiano Agilleſi, provano egualmente, che i Pelaſgi d' Italia ſeguitarono pure a parlare Etruſco dopo la formazione della lingua Latina. Si vede dal detto fatto, narrato da Erodoto, che i Pelaſgi di Grecia continuarono a parlare una lingua diverſa affatto da quella degli Atenieſi. E dicendo Erodoto, che le rapite Donne Atenieſi per educare alla Greca i diloro figli: *lingua eos Attica & moribus Athenienſium imbuerunt*, indica baſtantemente, che fra dette due lingue non vi era una ſola differenza di dialetto, come ſarebbe frall' Attico, o Jonico, o Dorico, o Eolico: ma vi era varietà ſoſtanziale, e che eſigeva, che le dette Madri intieramente, e per li ſuoi principj glie l' inſegnaſſero.

Queſti fatti iſtorici, e ſolenni ſono antichiſſimi in Grecia; e perciò pare, che non ſiano ſtati veduti, o almeno non atteſi da Dioniſio d' Alicarnaſſo, e forſe anco da Strabone, che riſpetto ai detti fatti poſſono dirſi Scrittori moderni. Molto meno ſono ſtati veduti, o atteſi da' noſtri Autori poſteriori, che altrimenti dietro a Dioniſio ſolo non averebbero confuſo ogni coſa, e ridotto ogni coſa al Greciſmo; maſſimamente col far Greci i Pelaſgi Tirreni, che ſono la gente fralla più antica di Grecia, e ſono forſe gli operatori delle coſe più riſplendenti fra i Greci medeſimi.

Ho detto nel Capitolo de' Pelaſgi (1), e nell' altro delle monete Etruſche in confronto delle Romane, che la lingua antica Cortoneſe (che fu la vera Pelaſga atteſtataci da Erodoto) è ſtata vera e pretta Etruſca, e tanti Monumenti ivi trovati non anno altro, che caratteri Etruſci. Ma non ſolamente quegli ritrovati in Cortona, ma tali ſono ancora quegli ritrovati in Arezzo, e in Chiuſi, e in Perugia, e in Volterra, e per tutta la Toſcana; anzi e quegli ancora ritrovati e nel Lazio, e in Roma, e nel Monte Celio particolarmente, e in Gubbio, e in tutta l' Umbria, e nel Regno di Napoli, come ſarebbe in Heraclea, e in Capua, e in Nola, e in Adria, e in Lombardia, e in fine per tutta Italia; ſalva ſempre qualche piccola varietà nelle apici, o inflеſſione delle lettere, e qualche piccola varietà nella lingua, ma di puro dialetto, che vi poteſſe eſſere fra queſti Popoli, che benchè foſſero d' una ſola deſcendenza, erano peraltro così variamente diſperſi.

Dico

(1) *Cap.* 1. *dei Pelaſgi* §. Ma baſta.

Dico inoltre, e replico, che così per l' appunto, e con poca diversità sono gli scritti del vero Greco antico, che si vedono formati intieramente all' Etrusca. Ne abbiamo veduti gli esempi nella Inscrizione, e Colonna Sigea, così detta, perchè ritrovata vicino a Troia in quel preciso luogo detto il *Sigeo*, e che il Chifull, e il Gori l' anno riconosciuta scritta con tanta simiglianza collo scritto delle Tavole Eugubine. Si avverta, che in questa, una volta Città, e luogo, e Promontorio del Sigeo vi furono propriamente stabiliti quei Tirreni, cioè quelli di Lesbo, e propriamente di Mitilene anco dopo la presa di Troia. Perchè effettivamente lo combatterono, e poi l'ebbero dagli Atenieſi, ai quali rinfacciavano questi Pelasgi Tirreni, *che la detta presa di Troia, e la vendetta del ratto d' Elena era opera delle fatiche, e del sangue sparso da' Tirreni Pelasgi, quanto che quello de' vers Greci, o Ellenisti.* Così, e con queste parole ne narra il fatto l' istesso Erodoto (1).

Oltre alla Colonna Sigea, abbiam vedute altrove, e le riferisce il Gori, ed altri, scritte all' Etrusca affatto, e l' Inscrizione Deliaca, e varie altre, specialmente trovate in Lesbo, e presso alla detta Città di Mitilene, ove anco in oggi si scavano Monumenti di tal natura, come ho inteso da qualche viaggiatore, e che alcuni di questi Monumenti siano passati in Inghilterra: E qualche dotto Inglese gl' illustrerà; perchè regna in Inghilterra un genio coll' Italia conforme d' indagare le cose non meno astruse, che vere.

Questi ritrovamenti di scritti antichissimi in Grecia, e perciò divenuti ignoti in appresso, perchè erano scritti Pelasgi, osservo, e vedo, che si sono fatti in ogni tempo. E lo ricavo da una lettera di Francesco Filelfo (2) responsiva a Ciriaco Anconitano, che viaggiava per la Grecia, e andava a Costantinopoli. E perciò narra Filelfo di avere

(1) *Erodot. L. V. p.* 318. = *Nam diu inter Mitileneos, ac Athenienses pugnatum est. Hos ex Oppido Achilleo, illos e Sigeo prodeuntes . . . . . Hac ratione, quod dicerent nihilo magis juris esse Aeolibus in Agrum Ilienſem, quam sibi, ac cæteris Græcis, qui Menelao in raptu Helenæ operam navassent.*

(2) *Francisc. Philelph. Epist. 4. L. 4.* = *Quare, quæ tu Epigrammata istiusmodi Characteribus scripta invenisti, litteris Atticis, ut aiunt, scripta esse fatendum est; vel ante Arcadas potius, quos* = πρὸ τῦ Ἡλίῳ, ἢ τῆς σελήνης = *extitisse fabulantur.*

avere ritrovate alcune Inſcrizioni di carattere antichiſſimo, e perciò ignote, e ne chiede la ſpiegazione. Ma Filelfo confeſſando ancor eſſo, come pare, di non intenderle, gli riſponde, e conclude, *che biſogna che ſia uno ſcritto non ſolamente Attico, ma propriamente Arcadico, cioè di quegli Arcadi* ( che erano Pelaſgi ) *che ſi fingono più antichi del Sole, e della Luna;* e che altrove abbiamo veduto, che erano i noſtri Tirreni.

Ma mi ſi accordi, che io più ſpecialmente oſſervi la detta Gemma Anſideiana, e l' altre volte mentovata moneta della Civetta di Atene ſcritte affatto all' Orientale, e all' Etruſca, perchè queſte le vediamo riportate diſteſamente da tanti Autori.

XV. Riſpetto alla detta Gemma Anſideiana, di cui altra volta mi è convenuto parlare, e che io qui riporto inciſa nel Fronteſpizio; ſono in eſſa mirabilmente inciſi i cinque Eroi Tebani. Queſta fu trovata in Perugia, e la poſſedè il Sig. Conte Anſidei Patrizio Perugino, dal quale poi paſsò in Firenze nel Muſeo del Sig. Barone di *Stoſch*. In una piccoliſſima Sarda ( e ſi vede fedelmente riportata dal Gori) (1) è coſa veramente ſtupenda il vedere i detti cinque Eroi cogitabondi, e conſigliandoſi fra di loro, ſe dovevano intraprendere l' eſpedizione di Tebe. Sono inciſi all' antica, ma di felice, ed elegante maniera. E con egual ſtupore vi ſi leggono i nomi dei detti cinque Eroi ſcritti all' Orientale, e alcuni di eſſi Buſtrofedi, ma con lettere affatto Etruſche.

I nomi ſono 𐌖𐌄𐌕𐌖𐌕 TVTEV, cioè *Tideo*. Un altro 𐌄𐌉𐌍𐌉𐌋 LNICE, cioè *Polinice*. Il terzo dice 𐌀𐌌𐌐𐌄𐌕𐌉𐌀𐌓𐌄 AMPHTIARE. Il quarto è Adraſto ſcritto Buſtrofedo, a differenza degli altri tre ſcritti da deſtra a ſiniſtra 𐌀𐌕𐌓𐌄𐌔𐌏𐌄. L' ultimo è Partenopeo 𐌓𐌀𐌓𐌏𐌄𐌍𐌖𐌓. Se queſta Gemma, e queſto ſcritto ſi vuol reputar Greco, come al ſolito ha inclinato a crederlo la maggior parte degli Eruditi nel ſolo Greco; ecco che lo ſcritto Greco antico è affatto Etruſco. Se poi è Etruſco veramente, ecco egualmente la ſimilitudine fra lo ſcritto Greco, e l' Etruſco. Ma ecco ſpecialmente, che le coſe Greche, e i fatti

(1) *Gori diſeſ. dell' Alfab. Etruſco pag. CXXIX. e ſeq., e in fine di detta Opera ſe ne vede il rame, e l' impronta.*

i fatti più illuſtri degli antichi Eroi della Grecia appartengono in qualche modo agli Etruſci, cioè ai Pelaſgi Tirreni in Grecia ſtabiliti. In Grecia a tempo dell' impreſa di Tebe, e per molto tempo dopo, non pare, che ſi ſcolpiſſe in Gemme, come ſi ricava da Aleſſandro nei ſuoi giorni Geniali (1); ove nota, che i Lacedemoni ebbero in uſo frequente gli anelli di ferro, e che in quelli d'oro avevano raramente ſcolpite le imagini dei loro maggiori, e dei loro Eroi; e che poi furono i detti Lacedemoni i primi a ſcolpire in Gemme, perchè in Roma il primo a portarle fu Scipione Affricano; e che Lentulo portò ſcolpita l' Imagine dell' Avo; e il figlio dell' Affricano quella di ſuo Padre. Ma che queſt' uſo, e queſte Gemme ſcolpite foſſero anteriormente appreſſo gli Etruſci, pare, che lo dimoſtri e queſta Gemma, e tant' altre antichiſſime, che ſparſamente, e da per tutto ſi oſſervano effigiate d' una maniera elegante, ma vecchia aſſai, e che bene indica un tempo molto anteriore alle Greche e alle Romane. Suida, e Diogene Laerzio dicono, che Mneſarco Padre di Pittagora, che benchè Tirreno abitò in Samo fra i Pelaſgi, era intagliatore di pietre. E ſecondo il già detto ſarà ſtato Mneſarco fra i primi introduttori in Grecia di queſto artifizio.

Inoltre che queſta Gemma Anſideiana ſia puramente Etruſca, lo perſuade ancora il vedere uno di queſti Eroi, cioè Polinice, che ſiede viſibilmente nella ſella Curule. E dove mai i Greci anno avuta la ſella Curule? l' anno bensì poi dopo preſa i Romani, ma dagli Etruſci, che l' anno avuta originariamente, e ſempre, come tanti altri anno oſſervato, e provato, e come ſi vede anco nel mio Muſeo,

(1) *Alexandr. ab Alexand. dier. Gen. l. 2. C. XIX. = Hunc annulum nuptialem non ex auro, ſed ferro veteres Coniugibus dare conſueviſſe ..... Populumque Romanum ſine hoc inſigni longo tempore ſtetiſſe .... Idemque Lacedæmoniis in uſum fuit, quibus ferrei annuli frequentes fuere. Moriſque fuit aureos annulos in luctu, & funeribus .... deponi, & ferreos ſumi. Arbitrati ſine auro in luctu eſſe oportere, in quibus Imperatorum, & Principum .... aut Maiorum imagines effictas, exculptaſque habeant. Primi enim ſaxi fragmentum ferro incluſum Gemmæ loco geſtaſſe feruntur. Superior Aphricanus Sardonichen quod ſola Gemmarum Ceram non auferat, Policratis annulo celebratam. Lentulus Avi figuram; Aphricani filius Patris effigiem inſculpſit annulo.*

ſeo, e in tanti altri Monumenti Etruſci, fino a che queſti non anderanno altrove. Perchè altrove (e non vi è rimedio) vogliono i preteſi Eruditi tutti queſti Monumenti battezzar per Greci, e per Romani, per confonder tutto, e per togliere all' Etruria antica ogni memoria; acciocchè non vi ſia, come non vi è ſtato per l'addietro, altro ſtudio Antiquario, che il Greco, e che il Romano. E ſe le tolgono, come pretendono, e come fanno anco i Monumenti, non vi è dubbio, che queſto ſtudio utiliſſimo perirà affatto. Così anno preteſo di toglierle ogni Divinità, ogni Rito, e Religione; dicendo, che quelle preciſe Divinità, e Riti, e Coſtumi ſono ſtati anco in Roma, o in Grecia, e che perciò non poſſono eſſere ſtati Etruſci nemmeno prima. Quando anco appunto perciò dovrebbero queſte coſe rintracciarſi originariamente in queſta ſola Nazione, che all'altre le ha date.

Queſto è l'effetto delle paſſate critiche in tante parti inſuſſiſtenti. Io lodo ſempre la critica; ma dee confeſſarſi, che fa più male una falſa critica, di quello che non vechino di bene cento critiche vere, e giuſte. Una falſa critica (quando ha ſeguaci, come ſuccede) abbatte, e ofcura ſubito una verità, o un detto vero. E cento critiche vere poſſono coadiuvare a trovare un vero, o più veri, ma poſſono ancora non dimoſtrarne alcuno. Io non parlo per paſſione. Replico, che non ho veruna Città particolare, non ho la Patria da illuſtrare; anzi per tal motivo tralaſcio d'illuſtrare ancora tanti miei antichi Monumenti; i quali per altro averanno ſempre oſſervatori. Ma parlo iſtoricamente, e colla fede di claſſici Autori in quel poco, e pochiſſimo, che dir ci anno voluto. Il qual poco unito così inſieme dee illuminare baſtantemente chi voglia, a benefizio dell'Iſtoria, e del vero, e dell'Italia, ſolcare, e ſquarciare il buio dei ſecoli antichi. Dirò ciò, che meco diceva il celebre Ficoroni ſull'ultimo dei ſuoi giorni illuminato, in tal materia; e per verità illuminato dal Goti: *che molti, e molti Monumenti Etruſci, e forſe i più inſigni, ſono anco in Roma, e nel Vaticano, e nella gran raccolta di Campidoglio, che ſi dicono Romani, e Greci, eppure ſono Etruſci*. Etruſca Egli credea la Niobe di Villa Medici, e le ſtatue, che le ſono attorno; Etruſca credeva ancora l'inſigne ſtatua di Laocoonte, e ne

adduceva forti ragioni (1) : ma asserirlo non ardiva, e non si può; perchè dove gli Antichi ci anno occultate le memorie, bisogna lasciar correre l'opinione universale, ancorchè falsa. Così c'insegna anco il Gius Comune nella Legge *Barbarius*.

Alcuni di detti Eroi Tebani, se non tutti potrebbero forse rintracciarsi d'origine probabilmente Etrusca. Tideo è uno di questi. Diomede suo Figlio ci tesse in Omero tutta intiera la dilui Genealogia. Dice, che Tideo suo Padre morto sotto Tebe, era figlio di *Oeneo*, e Fratello di *Agrio*, e di *Mela*; e che Tideo prese per Moglie una figlia d'Adrasto (2). E l'istesso Diomede figlio di Tideo si vede altrove riceyuto in Italia, dove tanto operò anco dopo la Guerra di Troia, e dove edificò Città, fra le quali Arpi, ed Argirippa, in oggi Benevento (3). E due Isolette ivi vicine si chiamarono Diomedee (4); e quivi ancora, cioè vicino ad Argirippa, dicono, che incominciasse una gran fossa infino al Mare.

L'istesso nome di Tideo in Etrusco 𐌅𐌄𐌕𐌅𐌕, e se diceſſe 𐌀𐌄𐌕𐌅𐌕 come alcuni anno detto; ed anco in quella forma precisa, ha tutta la somiglianza colla Città di Todi, che in Etrusco è scritta appunto

in

---

(1) *Che le indico nel Capitolo dei Fenici* §. Omero i più bei lavori &c. *e nel Capit. 1. delle Arti, e Scienze Etrusche.*

(2) *Omer. Iliad. L. 14. v. 113.*

Πατρὸς δ' ἐξ ἀγαθοῦ, ἡ ἐγὼ γένος Εὐχομαι εἶναι
Τύδεος, ὃν Θήβησι χυτὴ κατὰ γαῖα κάλυψε
Παῖδες γὰρ τρεῖς παῖδες ἀμύμονες ἐξεγένοντο
Ὠ'ικεον δ' ἐν Πλευρῶνι, καὶ ἀκτῇ Καλυδῶνι
Ἄγριος ἠδ' υἱὸς Μέλας τρίτατος δ' ἦν Ἱππότα Οἰνεύς
Πατρὸς ἐμοῦ Πατέρ . . . . . .
Ἀδρήστοιο δ' ἐγήμε Συγατρῶν . . . . .

*Patre tamen ex Nobili & ego genere glorior esse*
*Tydeo quem Thebis ingesta Terra cooperuit.*
*Portheo enim tres filii egregii procreati sunt*
*Habitabant autem in Pleurone, & excelsa Calidone*
*Agrius, & Melas; tertius vero erat eques Oeneus*
*Patris mei Pater . . . . . .*
*Adrasti autem duxit unam ex filiabus . . .*

(3) *Solin. L. 3. cap. 8. = Serv. ad Virg. Æneid. L. 8.*

(4) *Strab. L. 6. pag. 190. = In propinquo Mari duæ iacentes Insulæ, quas Diomedeas appellant . . . . Plerique Diomedem fossam ad Mare usque profcindere aggressum memorant.*

in quella forma, e con quelle iſteſſe lettere ΘΞΤVΤ, come vediamo nelle Medaglie. E ſappiamo, che altri Eroi anno dato, o preſo il nome da altre Città Italiche, come gli Autori dicono del Porto di Telamone, che l'abbia dato, o ricevuto da Talamone Padre di Aiace, che fu uno degli Argonauti, come fra gli altri dice Diodoro Siculo (1).

Ma la deſcendenza Italica di Tideo ſarebbe più chiara, ſe Oeneo Padre di Tideo non foſſe figlio di Porteo, come qui dice Omero (2) con queſto nome forſe aſcitizio, e forſe ſoprannome, come Platone (3) dice, che è accaduto di varj antichi nomi di Grecia. Perchè altrove il Padre ſuddetto di Tideo, non Porteo, ma Oeneo s'appella anco dal medeſimo Omero (4). E queſto Oeneo fu figlio di Elimo preciſamente Re dei Tirreni, come con Suida afferma il Bochart (5). In Strabone (6) leggiamo una Città di queſto nome Oenea, ed i campi Oenei, e pone il detto *Oeneo* per fondatore di detta Città in Grecia. Omero altrove dice, che Tideo era Etolo (7). E gli Etoli gli abbiamo inveſtigati Pelaſgi col detto Omero, e con Strabone, e con Dionifio. Roberto Stefano *in voce Tydeus*, e *in*



(1) *Diodor. Lib. V. de Argonaut. in fin.*

(2) *Omer. I. V. v.* 813.

Τυδέος· ἐκγονός ἐστι, δαίφρονος Οἰνείδαο

*Tydei ſoboles, rei militaris periti Oenidæ*

*Dice di Diomede, che ſia figlio di Tideo Ovnida, o ſia Oenideo. Lo dice Minerva allo ſteſſo Diomede, e Diomede iſteſſo quando ſtà per combatter col figlio, o deſcendente di Bellerofonte, e lo riconoſce, e ſente, che ſia Glauco; gli rammenta, che Bellerofonte ſtato per venti giorni oſpite nella di lui Caſa paterna fu ricevuto da Oeneo. Iliad. l. VI. v.* 215. *ficchè Tideo era figlio d' Oeneo, e deſiſterono dal combattere. E qui v.* 227. *ricorda, che anco fra i Troiani vi ſono molti Compagni, e forſe Parenti del detto Diomede.*

(3) *Plat. in Timæo pag.* 493.

(4) *Omer. Iliad. L. 9. v.* 539.

Τοῦ δ' υἱὸς Οἰνῆος ἀπέπνειεν Μελέαγρος

*Hunc autem filius Oenei occidit Meleager.*

(5) *Suid. riportato dal Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 33.* = *Et Aene Macedonum Urbs, quam condidiſſe fertur Æneus Elimi Tyrrhenorum regis filius.*

(6) *Strab. L. 8.*

(7) *Omer. Iliad. L. 4. v.* 365. *& ſeqq. & v.* 399. = Τοῖος ἦεν Τυδεὺς Αἰτωλὸς = *Talis erat Tydeus Ætolus.*

*voce Oeneus* (1), pone addirittura il detto Tideo per figlio d'Oeneo, che per altre litterali autorità l'abbiamo, come ſopra, riconoſciuto per figlio d'Elimo Re Tirreno. E figlio parimente di Oeneo è chiamato il detto Tideo da Diodoro Siculo (2), e da altri.

Altrove Omero (3) deſcrive Meleagro eſpreſſamente per figlio d'Oeneo, e però Meleagro era fratello di Tideo. E deſcrive, che fra gli Etoli di Calidona avevano regnato, e il detto Meleagro, e il detto Oeneo di lui Padre, ma che allora erano morti; e che perciò Toante comandava ai detti Etoli di Calidona. E Giunone (4) andando a Lemno, dice di andare alla Città del Divino Toante, il qual titolo di Divino l'abbiamo ſempre veduto attribuito ai Pelaſgi.

Adraſto poi aveva data in moglie a Tideo la ſua figlia, come ſi è detto. Diodoro Siculo, che ciò conferma, aggiunge, che oltre a queſta figlia data a Tideo, la quale ſi chiamava *Diifile*, altra figlia per nome *Argia* la diede a Polinice (5). Con che ſi vede la parentela, che paſſava tra queſti Eroi, e qualche traccia della loro diſcendenza Tirrena, la quale diſcendenza la indica anco Omero (6) chiamando la figlia di Adraſto Egialea, cioè della razza, e deſcendenza di Egialo, in cui ſi ſcorgono non ſolamente i più vecchi Greci, ma anco i più vecchi Pelaſgi Tirreni: e queſti Pelaſgi Egiali vi erano anco al tempo di Erodoto.

Di

---

(1) *Robert. Stephan. in voce Tydeus, e in voce Oeneus = Suida in voce* Διομήδειος ἀνάγκη *= Diomedeia neceſſitas = Diſtinguendo queſto Diomede dall'altro Trace, che ammazzava gli Oſpiti, dopo che gli aveva fatti dormire colle ſue figliuole, che per la loro deformità le chiamava Cavalle; dice del noſtro Diomede, che dopo la Guerra Troiana non fu ricevuto fra i ſuoi di Grecia, e perciò ſe ne venne, e fu ricevuto fra i ſuoi di Calabria, ove edificò Benevento.*

(2) *Diodor. Sic. de Thebarum Ducibus L. 5. in princip. = Hoc tempore Tydeus Oenei.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 640. e 641.*

(4) *Omer. Iliad. L. 14. v. 225.*

(5) *Diod. Sic. lib. 5. de Thebarum Ducibus in princip. = Hoc tempore Tydeus Oenei .... utrique Adraſtus filias Uxores dedit: Polinici Argiam; Diiphilem Tydeo.*

(6) *Omer. d. L. 5. v. 412. =* μὴ δὶν Αἰγίαλεια περίφρων Ἀδρηστίνη *= Ne quando Ægialea cordata Adraſti filia.*

Di Anfiarao poi, che era Auruſpice, e Indovino, non è chiara l'origine; ma la ſola qualità di Vate lo fa ſoſpettare Tirreno. I Greci chiamarono *Teſproti* quei primi Tirreni Pelaſgi anco per queſta qualità, e perchè appreſſo di loro queſta parola Teſproti, o Teſpiodi Τεσπιώδος vuol dire *fatidico*. Ma ancor queſto lo vedo ſcolpito nei Monumenti Etruſci, fra i quali è mirabile una mia Urna riportata dal Gori (1), dove ſi vede il detto Anfiarao aſſorbito dalla terra eſſo, e la ſua quadriga, ed una Furia, che forza, e tira nell'aperta voragine i Cavalli ſpaventati, e con eſſi il carro, e il detto Anfiarao.

Partenopeo poi ſi dice figlio di Meleagro, e d'Atalanta. E appunto in Meleagro ſuo Padre abbiamo veduto anco colle tracce del detto Omero (2) la deſcendenza dall'iſteſſo Oeneo, o Aeneo, come la narra ancora Diodoro Siculo (3), e altri. Ed io pure del detto Meleagro, e del ſuo Cignale uccíſo conſervo altre Urne mirabilmente eſpreſſe. Le guerre degli Etoli ſono ivi dal detto Omero diſteſamente narrate; e furono quelle appunto, nelle quali s'immortalò Meleagro. Queſti nomi, e queſti Etoli, e queſti Locri, nomi antichiſſimi, e perciò in Grecia d'altronde derivati; queſti nomi ſteſſi gli troviamo ancora in Italia (4). Anzi Verrio Flacco (5) una Colonia dedotta da Latino Silvio, la chiama dei Locri. E Plinio (6) pone i Locri vicino a Crotone. E quegli in Grecia per forti congietture reputati Pelaſgi; anco per ciò che accenna Dioniſio d'Alicarnaſſo (7) pare, che per Pelaſgi gli confermi il detto Tucidide (8), allorache gli

(1) *Gori Muſ. Etr. Tom.* 3. *Tav.* 12. *C.* 3.
(2) *Omer. Iliad. L.* 9. *v.* 535. = Ὧρτεν ἐπὶ χλωπηϊσὶ Ἀγρίον ἀργιόδοντα . . . . τὸν δ' ὑὸς Οἰνῆος ἀπεκτάνεν Μελέαγρος = *Immiſit ſilveſtrem Aprum* [*Dianæ*] *ferum candidis dentibus . . . . Hunc autem filius Oenei occidit Meleager.*
(3) *Diod. Sic. L.* 5. *pag.* 294.
(4) *Tucid. L.* 3. *pag.* 86. 88. *e* 98.
(5) *Verrio Flacc. Orig. Gent. Rom. poſt Dioniſ. pag.* 776. = *Regnante Latino Silvio Coloniæ deductæ Prænestæ Tibur . . . . Locri.*
(6) *Plin. L.* 2. *c.* 96.
(7) *Dioniſ. L.* 1. = *Poſt illos Heurtanes, quæ maxima eſt pars Ætolorum lingua ignotiſſimos.*
(8) *Tucidid. L.* 3. *pag.* 86. 88. *e* 98.

gli qualifica con una loquela, che foreſtiera eſſi ſerbavano in Grecia. Il che ſia detto per azzardare queſte mie conietture al genio, ed al biſogno, che averebbemo di riſchiarare queſte remote antichità. Le quali conietture ſarebbero ricevute per prove evidenti, ſe foſſero coſe, o racconti da appropriarſi ai Greci. Ma perchè debbono appropriarſi agli Italici, ed agli Etruſchi, ed alla detta Gemma Anſideiana, le azzardo in linea di conietture, da prenderſi per altro unitamente, e tutte inſieme. Ma lo ſcritto Etruſco, e l'Etruſca Sella Curule, ed altri ſimboli, ſono coſe in detta Gemma viſibili, e manifeſte.

XVI. Per concludere, che l'antico ſcritto di Atene foſſe intieramente Etruſco, s'oſſervi di nuovo, fra i molti altri antichi Monumenti, la Medaglia chiamata Γλαύξ, o ſia la Civetta di Atene (1), la quale Civetta nel roveſcio la vediamo appunto nella Medaglia di Populonia; e nel diritto vediamo nell'una, e nell'altra l'iſteſſa Pallade Galeata. In quella di Populonia vi è ſcritto in Etruſco AVUVIVI PVPLVNA, ed in quella di Atene parimente all'Orientale, e all'Etruſca vi è ſcritto ƧAИƎΘA ATENAS. Ogni lettera anco di quella d'Atene è pura Etruſca. Due di quelle poſſono eſſere comuni tanto all'Etruſco, che al Greco ſpecialmente antico, e queſte ancora provano la detta analogia del Greco antico coll'Etruſco. Ma due di queſte in quella parola ƧAИƎOA acciocchè aveſſero qualche veſtigio di Greco, e non foſſero ſcritte di puro Etruſco, biſognerebbe, che foſſero ſcritte alla Greca antica, o moderna. Eppure ancor queſte (con tutte l'altre) ſono ſcritte di puro Etruſco. Tali ſono la lettera Ǝ ſcritta all'Etruſca, e la lettera Ƨ parimente Etruſca.

La lettera E Ǝ, che corriſponde all'*Epſilon* dei Greci, è formata all'Etruſca affatto; e ſe l'aveſſero voluta formare alla Greca, o moderna, o antica, l'averebbero aſſimilata alla detta *Epſilon* Ɔ, ovvero, e più propriamente, e con buona Ortografia, averebbero fatto un' *Eta*, o ſia E lunga ΑΘΗΝΑS. Nè credo, che il Greco anti-

(1) *Si riporta in fine fralle Medaglie.*

antico abbia in ciò mai variato. Ma per non far dubitare, che è Etruſca, alla detta E ci anno fatto non ſolo tre, ma anzi quattro traverſe.

L' altra lettera puramente Etruſca, e non già Greca, ſi è l' ultima ϩ di *Athenar*. Che ſe l' aveſſero voluta ſcrivere alla Greca in qualunque modo, averebbero fatto un Σ. ovvero C; perchè Erodoto dice (1), che la S, cioè il Sigma, è ſtato ſempre fra i Greci, e fra quegli l' annovera ſempre ſenza diſtinzione di tempo alcuno; che vuol dire lo annovera fino ai tempi d' Omero. Perchè, come vedraſſi, Erodoto parlando de' caratteri Greci, intende de' caratteri medeſimi almeno fino ad Omero. Eppure anco qui anno fatta una ϩ all' Etruſca, ed all' Orientale. Abbiamo ſcritti Greci antichi, e originali, ma poſteriori ad Omero; nei quali ſi vede ſempre il detto Sigma ſcritto alla Greca moderna, Σ, come lo deſcrive il detto Erodoto. Tali ſono fra molti altri Monumenti le medaglie di Filippo Padre d' Aleſſandro il Macedone, e dell' iſteſſo Aleſſandro, dove il Sigma nella parola ΒΑΣΙΛΕΩΣ, così è ſcritto, e ſcolpito (2). Così è nelle medaglie belliſſime di Sicilia, ed in quella di Jerone ΙΕΡΩΝΩΣ, e in altre. Dunque nella detta medaglia della Civetta di Atene, quella ϩ ſcritta all' Orientale, e formata, come la vera ϩ Etruſca, deve eſſere antichiſſima, ed è vera Etruſca, e, come pare, prima d' Omero.

Del valore delle predette due lettere la ⋿, e la ϩ, che ſiano vere Etruſche, ne convengono ed il Gori, ed il Maffei negli Alfabeti da eſſi datici. E tutte le altre lettere di ϩ⋔⋿⊖⋀ eſſendo al più comuni tanto all' Etruſco, che al Greco antico (che era Etruſco, o all' Etruſco ſimiliſſimo) non vi ſarà luogo da dubitare, che tutta queſta parola ϩ⋔⋿⊖⋀ dell' antichiſſima medaglia d' Atene non ſia ſcritta tutta in Etruſco.

XVII. Con queſti principj ſi devono oſſervare, e la detta Gemma Anſideiana, e l' Iſcrizione Sigea, e la Deliaca, e tanti, e tanti altri Monumenti, ſcritti veramente di Greco antico; e ci confermere-

mo

(1) *Erodot. L. 2. pag. 57.* = *Ea nomina in eadem terminari litera, quam Dores* San *appellant*, *Jones* Sigma.

(2) *Vedi l' Impronta di queſte Monete, e di queſte Lettere nel Wild ſelecta Numiſmata in princ., e Tav. 1. e 2. E in altri.*

mo sempre, che si fa un gran torto all' Antiquaria Etrusca, e forse anco alla Romana, quando con sottigliezze (che qualche volta possono esser vere, ma per lo più sono false) si vuol dire, che molti, e molti Monumenti Etrusci possono essere stati fatti, o incisi anco nei tempi Romani, nei quali il nome, e i caratteri Etrusci non erano periti affatto. Nei tempi Romani non si scriveva in Grecia all' Etrusca, nè si scriveva col Greco antico. Inoltre è più ragionevole, che i detti Monumenti Etrusci siano stati fatti, e incisi nel tempo della potenza, e della cultura degli Etrusci, che in tempo della diloro rovina, e depressione, quali furono i tempi Romani. E poi spieghino, se possono, questi Critici, con questi sofismi gli antichi Scritti insieme Etruschi, e insieme Greci, come è la detta medaglia di Populonia, e e quella di Atene scritta nell' istessa forma, e cogli stessissimi simboli, tanto nel diritto, che nel rovescio, e perciò naturalmente coetanee; perciò necessariamente anteriori ad Omero; perchè da Omero in poi si è scritto in Grecia all' Occidentale, e alla moderna.

Dicano pure con Dionisio, che fra la lingua Etrusca, e la Greca non vi era ai tempi suoi similitudine alcuna, come contro il fatto, e contro tante altre prove dice il solo Dionisio. Eppure tutti gli sforzi degli Eruditi, sono di rintracciare l' Etrusco nel Greco. Dunque vi è similitudine. Ma è vero, che questa similitudine, anzi identità, non vi era più al tempo di detto Dionisio d' Alicarnasso, perchè il tutto era mutato. E non si fa ingiuria al detto Dionisio, se si dice, ch' egli con ciò ha parlato di quello, che non sapeva, cioè del Greco antico, quando si sono protestati di non saperlo i Greci a lui anteriori, come si è detto nei citati esempj di Platone, e di Erodoto, e di Demostene. Erodoto (1) rammenta un Tripode di Metallo nel Tempio di Apollo Ismenio in Tebe di Beozia, scritto con lettere Cadmee, ed inintelligibili. Plutarco (2) cita una Tavola di Bronzo trovata a tempo di Agesilao, e scritta dugent' anni, e più dopo di Cadmo, e la chiama scritta con lettere positivamente non intelligibili.

Erodoto inoltre dice, per solenne distintivo dello scritto Greco coll' Egiziano, che gli Egizj scrivono da destra a sinistra; e che i Greci

(1) *Erodot. L. 5. Cap. 59.*
(2) *Plutarch. de Socratis Dæmone.*

Greci al contrario ſcrivono da ſiniſtra a deſtra (1). E perciò dietro a lui i poſteriori Autori poco informati dello ſcritto Orientale, e meno dell' Etruſco, anno detto, che gli Egizj ſcrivevano *perverſamente*, e alla roveſcia (2). Erodoto adunque dicendo, che i Greci ſcrivono da ſiniſtra a deſtra, c' illumina, che queſta medaglia di Atene, ed altri ſimili ſcritti da deſtra a ſiniſtra, ſono anteriori ad Omero. Perchè Erodoto, che cita frequentemente Omero, ed Eſiodo, qualifica, che Omero, ed Eſiodo anno ſcritto all' Occidentale, e come noi. Altrimenti non direbbe generalmente, che i Greci ſcrivono da ſiniſtra a deſtra. E perciò tanti Monumenti Greci, che noi oravediamo ſcritti da deſtra a ſiniſtra, biſogna riferirli neceſſariamente a un tempo anteriore ad Omero, e ad Eſiodo.

I canti di Omero gli raccolſe Licurgo dalle Città Greche dell' Aſia, ove ſi cantavano alla ſpezzata, e diviſi (3), come narra anco Erodoto (4). E poi Piſiſtrato gli unì inſieme in quella forma, in cui giunſero non ſolo fino ai tempi di Erodoto, ma ancora fino ai tempi di Cicerone, come l'iſteſſo Cicerone ci dice (5). Il quale di più ci narra, che il detto Piſiſtrato fu a tempo di Servio Tullio (6). Dunque dai tempi di Servio Tullio, anzi da quelli di Licurgo, e dell' iſteſſo Omero (giacchè Licurgo ſolamente gli raccolſe, e Piſiſtrato ſolamente gli unì inſieme) non vi è ſtata più fino a Cicerone, e fino a noi variazione alcuna, almeno ſoſtanziale negli ſcritti d' Omero. E ſarebbe aſſai, che Erodoto, e Cicerone, che di propoſito ne parlano, non aveſſero avvertita la detta variazione, anco circa alla forma dello ſcrivere.

Dunque lo ſcritto antichiſſimo di Grecia era queſto Orientale, ed Etruſco, che poi ai Greci poſteriori fu ignoto affatto. Oltre agli ad-



(1) *Erodot. L. 2. pag.* 102. = *Græci literas ſcribunt, & calculos computant a ſiniſtro in dextrum, manum ferentes Ægyptii a dextro in ſiniſtrum.*
(2) *Oliverius ad Pompon. Mela L. 1. C. 9.* = *Ægyptii ſuis literis perverſe utuntur, ſcribunt enim a dextra ad ſiniſtram.*
(3) *Plutar. in vita Licurgi in princip.*
(4) *Erodot. L. 5. pag.* 305.
(5) *Cicer. de Orator. l. 3. §. 34., ovvero pag.* 194. *edit. Lugdun. An.* 1589. *Piſiſtratus, qui primus Homeri Libros confuſos antea, ſic diſpoſuiſſe dicitur, ut nunc habemus.*
(6) *Cicer. in Brutum pag.* 210. *d. Edit.* = *ſiquidem ante Solonis ætatem, & Piſiſtrati . . . . Servio Tullio regnante viguerunt.*

dotti eſempj, ne adduco un altro di Demoſtene, che così l'afferma, e lo raffigura in certa legge antichiſſima di Atene, che perciò la chiama inciſa (1) *in lettere Attiche oſcure;* e così Platone, che ben diſtingue nel Cratilo la lingua Attica antica dalla poſteriore, e allora corrente (2). E altrove oſſerva molte voci della Greca moderna mantenere per derivazione antica la qualità barbara, e foraſtiera (3). Come anco l'oſſerva Omero di alcuni Popoli di Grecia, che malamente parlavano (4), e tanto eſpreſſamente dice di quei di Lemno, (5), e di altri, che Tirreni Pelaſgi anco in Grecia gli abbiamo veduti.

Fra queſte tante dimoſtrazioni biſogna di nuovo ſentire in contrario Dioniſio d'Alicarnaſſo nel ſuo ſiſtema di voler Greci i Pelaſgi, e gl'Italici. Impegno, come abbiamo altre volte veduto, da lui confeſſato (6); anzi che in vita ſua, com' egli dice (7), gli veniva rinfacciato, e contradetto. E venivangli rinfacciati in contrario, e *Girolamo*, e *Timeo*, e *Polibio*, Autori a lui anteriori, e che giammai avevano imaginato, e detto queſto Greciſmo (8). E ſiccome l'argomento della lingua Etruſca, ſimile al Greco antico, è una prova invincibile; così egli per far credere la detta lingua Etruſca diverſa da tutte l'altre (9), porta un fatto direttamente contrario, com' ei ſuppone; e dice, che da Servio Tullio fu ſcritta una Colonna con lettere, ch' egli chiama Grecaniche, e che contenevano, com' egli dice, patti e lega fra Roma, e alcune altre Città Italiche. Dal che intende di dedurne, *che Roma iſteſſa ſia d'origine Greca;* e intende di corroborare quel ſuo imaginato Greciſmo, con cui miſchia, e confonde ogni antichità Italica. Eppure (torno, e tornerò ſempre a ri-

(1) *Demoſthen. adv. Neaeram pag. 737. Edit. Græc. Pariſ.* = ἀμυδρὸις γράμμασιν Ἀττικοῖς = *obſcuris literis Atticis.*
(2) *Plato in Cratil. pag. 216. in fin.*
(3) *Platon. in Critias pag. 500.* = *Sed antequam referam admonendi eſtis, ne miremini, ſi plura barbarorum nomina, Græce nunc audieritis.*
(4) *Omer. Iliad. L. 5. v. 222.* = βαρβάροφώνες κακῶς Ἑλληίζοντας = *Græce male, & barbarice loquentes.*
(5) *Omer. Odiſſ. L. 8. v. 294. di ſopra citato al §.* Seguita che fu &c.
(6) *Dioniſ. d'Alicar. l. 1. p. 4.*
(7) *Dioniſ. l. 1. pag. 6. & ſeq.*
(8) *Dioniſ. d. l. 1. pag. 6.*
(9) *Dioniſ. l. 4. pag. 230.*

pre a repetere) quaſi tutti i noſtri intermedj, e chiariſſimi Autori non bevono ad altro fonte, che a queſto, e da queſto ſorbiſcono fino ad oggi il Greco veleno.

Livio (1) recita altro patto, o lega anteriore, e a tempo di Tullo Oſtilio, di confederazione fra i Romani, e gli Albani; e aggiunge: *Nec ullius vetuſtior fœderis memoria eſt.* Eppure non rammenta e non ſogna queſto ſuppoſto Grecanico. Un' altra lega, e patti (2) recita fra Roma, e tutte le Città Latine intorno a Roma; e dell' una, e dell' altra lega ne riporta le parole prette Latine, e non mai Grecaniche. E ancorchè ſi ammetta, che forſe Livio le abbia latinizzate, o ſia le abbia depurate dall' iſpido Latino antico; contuttociò mai Livio averebbe taciuto di dire, che in principio foſſero ſtate Grecaniche, ſe queſta foſſe ſtata la verità.

Troppi Autori, e prima, e dopo di Dioniſio, e in tempo di lui medeſimo anno ſcritto il contrario. Ed egli ſteſſo contradicendoſi tante volte il contrario dimoſtra; e troppe prove, e troppi fatti ci fan vedere, che i Pelaſgi erano Tirreni, e che parlavano Etruſco; e che perciò l'Etruſco conveniva con altri linguaggi, e ſpecialmente col Greco antico, come abbiamo dimoſtrato, contra l'unica aſſerſione di Dioniſio. La quale aſſerſione deſtituta di prova alcuna, anzi abbattuta dalle dilui contradizioni, e dalle prove di tanti Autori, fa credere, come ho detto, o che Dioniſio ci abbia ingannati, o che non abbia avuta una notizia certa dell' Etruſco, e del Greco antico, ch' egli dice non intelligibile, e forſe nemmeno del Latino antico, che pure ai ſuoi tempi era obliterato, come chiariſſimamente apprendiamo da Feſto (3), e da altri.

Una non meno vera, che bella notizia ci atteſta il Sig. Marcheſe Maffei (4) con queſte parole: *Il Sig. Preſidente Bouhier nel ſuo beliſſimo Trattato* (5) *ha provato ſolidamente, come le Lettere Pelaſgiche*



(1) *Liv. L.* 1. *pag.* 6.
(2) *Liv. Lib.* 2.
(3) *Feſto in voce* = *Latine loqui a Latio dictum eſt. Quæ locutio adeo eſt verſa, ut vix ulla pars eius maneat in notitia.*
(4) *Maff. Oſſ. Lett. T.* 5. *pag.* 378.
(5) *Ad Calcem Paleographiæ.*

*portate nel Lazio erano più antiche di Cadmo, e di Deucalione*. Se bene si esamini questa notizia, troveremo, che con questa si spiegano, e Plinio, e Tacito, ed altri Autori imbrogliatissimi, che dell' origine delle lettere, e dei portatori di quelle anno parlato. Ma da questa verissima notizia, o prova dovrebbero dedursi tutte quelle conseguenze, che le sono necessarie.

La prima conseguenza è adunque, che questi Pelasgi, o portatori di lettere erano Etrusci, e non Greci; perchè Dionisio d' Alicarnasso, che si sforza di volergli Greci, coarta, che la loro prima venuta in Italia fosse sotto Deucalione, e prima di Deucalione non ha mai imaginato verun Pelasgo in Italia. Ma se noi con questa notizia (come l'abbiamo da tant'altre) abbiamo, che prima di Deucalione avevano portate le lettere nel Lazio, dunque bisogna, che i Pelasgi vi fossero prima, e bisogna, che questi fossero Etrusci, o Aborigeni, che è l'istesso; e bisogna che le lettere fossero Etrusche, e non Greche, o Grecaniche. La seconda necessaria conseguenza contro il detto Dionisio adunque si è, che questi Pelasgi sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia per aiutare contro i Siculi gli Aborigeni loro affini; e non già vennero per la prima volta, come ei dice, in Italia. Perchè se le diloro lettere Pelasghe erano nel Lazio prima del detto Deucalione, non poterono dunque sotto il detto Deucalione esser venuti i Pelasgi per la prima volta in Italia. La terza conseguenza sarebbe contro il medesimo Maffei, ove ha imaginato, che i Latini siano un Popolo in origine diverso dagli Etrusci; e che i Latini descendano dai Pelasgi, facendo anco i Pelasgi diversi dagli Etrusci, e dagli Aborigeni; perchè questi Pelasgi, e la diloro lingua, e il diloro scritto erano in Italia prima di Deucalione. E perciò vi erano prima, che Dionisio ce gli figuri venuti con lui in Italia per la prima volta. Dunque i Latini non potevano derivare da quei Pelasgi, che suppongono, ed ei suppone Greci, e venuti con Deucalione; perchè prima di Deucalione vi erano, e vi avevano portate le lettere. E per corona di tutte queste cose bisogna confessare, che gli antichissimi Pelasgi, più antichi in Italia di Deucalione, e di Cadmo, erano i veri Aborigeni, che vuol dire i veri Etrusci, ai quali questa remota antichità, e questo antichissimo scritto conviene. E colla quale intelligenza

genza (perchè vera) ſi ſpiega il tutto, e fuori di quella il tutto s'imbroglia.

Talchè anco l'eſempio, che Dioniſio adduce (ma non ſpiega) della Colonna ſcritta da Servio Tullio, e che egli dice ſcritta, *in lettere Greganiche*, ragionevolmente dee crederſi, che ſcritta foſſe in lettere Etruſche, che tanto del Greco partecipavano. Ciò ſi conferma ancora con un altro eſempio, che leggiamo in Giulio Ceſare (1), ove dice *di aver ritrovate fragli Elvezj alcune Tavole ſcritte in Greco*. Perchè ancor eſſo quì pare, che debba intenderſi, e che voglia ſignificare ſcritto in Etruſco: Perchè quelle Genti Alpine ci ha detto Livio, *che erano di Toſca origine, e che fino ai ſuoi tempi ritenevano non poco di quella lingua benchè imbaſtardita*. Nè ſi ſcorge iſtoricamente come fino ai tempi di Ceſare ſiano mai i Greci penetrati fra gli Elvezj, e fra i Reti Etruſci. Onde ſempre più ſi vede, che ſiccome in quei tempi i Pelaſgi Tirreni ſi chiamavano Greci, così anco lo ſcritto Etruſco ſi chiamava Greco, o Grecanico, perchè era ſimiliſſimo, e quaſi lo ſteſſo del Greco antico. Anzi quello ſcritto pare, che neceſſariamente doveſſe eſſere Etruſco, perchè Giulio Ceſare (2) lo ſpiega in detto luogo, e dice, che quelle Tavole comprendevano decreti inſtantanei, e da leggerſi, ed eſeguirſi da tutto il corpo Elvetico in quella Guerra attuale, e da molte Provincie contigue, e ſocie; e preciſamente conteneva gli ordini di quella medeſima Guerra: cioè *quanti, e quali Soldati dovevano eſcire in Campagna; quali dovevano reſtare a Caſa, e fra queſti vi erano numerati i Ragazzi, i Vecchi, e le Donne*. Chi mai ſi perſuaderà, che ciò foſſe ſcritto in vero Greco ad eſſi eſtraneo, ed ignoto affatto, e non foſſe veramente in Etruſco, che attualmente, benchè corrottamente lo parlavano? Così ci ha detto

(1) *Giul. Ceſ. de Bell. Gallic. lib. 1. pag. 20. Edit. Venet. 1576.* = *In Caſtris Helvetiorum Tabulæ reperæ ſunt literis Græcis confectæ.*

(2) *Giul. Ceſ. Bell. Gall. d. L. 1. pag. 20.* = *Quibus in Tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exiſſet eorum, qui arma ferre poſſent; & item ſeparatim pueri, ſenes, mulieresque. Quarum omnium rerum ſumma erat, capitum Helvetiorum Millia CCLXIII. Tulingorum millia XXXVI. Latobrigorum XIV. Rauracorum XXIII. Bojorum XXXII. Ex his qui arma ferre poſſent ad Millia XCII. Summa omnium fuerunt ad Millia CCCLVIII. &c.*

detto Livio, additandoci, che ivi benchè imbarbarito, contuttociò si manteneva questo linguaggio più che in altre parti d' Italia.

Di fatto si è dimostrato ancora, che specialmente nei primi tempi di Roma, benchè formato si fosse il Latino, si serbava peraltro l' Etrusco linguaggio nelle cose solenni, quali erano le cose sacre, e quale era appunto quella Iscrizione rammentata da Dionisio, colla quale si ammettevano a certi patti di società col Popolo Romano varie Città Italiche. Queste Città Italiche in tempo di Servio Tullio nulla affatto intendevano del Greco, o Grecanico antico (1). Se pure contro il senso di Dionisio non lo vogliamo intendere per Etrusco. Questo lo intendevano benissimo, e nel resto d' Italia a tempo di Servio Tullio universalmente si parlava. Onde quando qualche Autore, specialmente Greco, asserisce, che nel Lazio fu antichissimamente introdotta la lingua Greca, o Grecanica, come oltre a Dionisio lo dice ancora Plutarco (2); affermando, che la Latina antica era Grecanica, o partecipava del Greco, dovrebbemo intendere questa loro frase adoperata dal detto Dionisio, e poi seguitata da qualche Greco suo posteriore, qual' è il medesimo Plutarco; cioè, che pigliavano l' Etrusco per Grecanico, o sia per Greco antico. Altrimenti per buona Istoria (attestataci da' detti Greci) non può stare, che il Latino si sia formato dal vero Greco; ma bensì dal Grecanico, che era Pelasgo, e perciò Etrusco. E in buona Istoria parimente non si proverà mai, che i Greci, come veri Greci, siano mai stati nel Lazio in quei secoli, nei quali cominciò a formarsi la lingua Latina. Ed Evandro istesso secondo i migliori riscontri non parlò Greco, ma Grecanico, che vuol dire Pelasgo, o sia Etrusco.

Era questa Colonna di Bronzo (dice Dionisio) nel Tempio di Diana edificato da Servio; e vi erano scolpiti i patti, e le condizioni, colle quali egli ammetteva al consorzio di Roma varie altre Città d' Italia; che erano scolpite con quelle lettere Grecaniche, delle quali si serviva l' antica Grecia; dal che ne deduce: *Che Roma non è edi-*

(1) *A. Gell. Noct. Att. L. 13. c. 9. = Adeo veteres Romani literas Græcas nesciverunt; & rudes Græcæ linguæ fuerunt.*

(2) *Plutarc. in Marcello = Secundum Græcorum linguam, quam olim Latinis plurimum immixtam fuisse constat.*

*edificata dai barbari, ma dai Greci, perchè altrimenti in Roma giammai ſarebbero uſati Greci caratteri* (1).

Tralaſcio di dire, che parmi falſo anco il raziocinio; perchè ancorchè Roma foſſe edificata dai Greci (com' egli vuol far credere) poteva contuttociò Roma nei tempi poſteriori uſare il ſuo linguaggio Latino, e nelle coſe ſolenni poteva, com' era ſolita, uſar l' Etruſco. Ma mi fermo ad oſſervare il fatto, o falſo, o non provato da Dionifio; cioè, che quello ſcritto *foſſe Greco, o Grecanico*. Egli non ſpiega qual era queſto ſuo ſuppoſto *Grecanico antico*, nè quali foſſero i preciſi caratteri di queſta Colonna. Dio voleſſe, che egli gli aveſſe o portati, o ſpiegati! Averebbemo un inſigne monumento Italico; e forſe ſenza farli torto (giacchè Platone, ed altri Greci ſi proteſtarono di non intenderlo) potrebbemo dire, e vedrebbemo, che in vece di Greco, o Grecanico, era Etruſco, o Pelaſgo, che era l' iſteſſo. Livio, che ci ha narrate altre Iſcrizioni in Roma più antiche, e ce le ha dette Latine, o di Latino antico; all' incontro di queſta aſſerita di Servio Tullio non ne fa menzione alcuna. Eppure per la qualità del Monumento, e per contenere i patti di ſocietà fra varie Città Italiche, non pareva coſa da tacerſi. Anzi Livio narrando in queſto genere un ſimiliſſimo ritrovamento, cioè dei libri, che ſi dicevano compoſti dal Re Numa, e del dilui Sepolcro ritrovato ſotto il Gianicolo nell' anno DLXX. di Roma, con due caſſe di pietra parimente ritrovate, e tutte ſcritte in Latino, ed in Greco. Dice poi nettamente che il tutto fu una vera impoſtura (2), perchè fra

(1) *Si pone per brevità in Latino queſto paſſo di Dionifio, che è al L. 4. pag. 230.* = *Collatis deinde oppidatim pecuniis Dianæ Templum ædificavit in Aventino. Et fœderis leges conſcripſit Civitatibus, rituſque celebrandi Feſti, & Fori conſtituit. Et ne ulla iniuria temporum abolleretur, in ærea Columna incidit Decreta Concilii, & Civitates conventus participes. Ea Columna permanſit uſque ad noſtram ætatem... inſcripta literarum caracteribus Græcanicis, qualibus olim utebatur Græcia. Quod non leve eſt argumentum Romam non eſſe conditam a Barbaris. Numquam enim uſi fuiſſent Græcis literis, ſi fuiſſent barbari.*

(2) *Liv. Decad. 4. ſeu lib. 40. pag. 339.* = *Eodem anno in Agro L. Petillii ſub Janiculo duo Cultores . . . duæ Lapideæ Arcæ . . . . invenæ ſunt. Literis Latinis, Græciſque utraque Arca inſcripta erat. In altera Numam Pompilium fuiſſe ſepultum; in altera Numæ libros eſſe . . . . ſeptem Latini de jure Pontificio erant, ſeptem Græci . . . . Adiicit Antias Valerius Pythagoricos fuiſſe, vulgatæ opinioni qua creditur Pythagoræ Auditorem fuiſſe Numam; mendacio probabili accomodata fide.*

fra l'altre cose, era allora in Roma ignota affatto la lingua Greca. Se usavano l' imposture nell' anno DLXX. di Roma; può essere ancora, che siano usate nei tempi molto posteriori, quali furono i tempi di Dionisio; il di cui inganno consiste nel creder Greco, o Grecanico ciò, che era Etrusco.

Di fatto questo Monumento da lui riferito, lo dovevano leggere, e intendere tutti i Romani, e così molte, e molte Città Italiche in detta società comprese. Tutti i Monumenti conservatici dall' antichità, e tutti quelli, che pur ora si dissotterrano, ci fanno vedere, che i Greci antichi anno parlato Pelasgo, e che perciò anno parlato, e scritto all' Orientale, e all' Etrusca. Quest' istessi Monumenti, o alcuni di essi, che pur ora si scuoprono, e che di sopra abbiamo riferiti, possono dirsi, e sono più antichi di Servio Tullio, e della predetta sua Iscrizione, e Colonna; eppure sono scritti all' Orientale, e all' Etrusca.

In tempo di Servio Tullio non vi era l'uso in Roma (almeno universale, e comune) dei caratteri, e della lingua Greca; come altrove con Aulo Gellio si è detto. E dalla lettura di tutti gli Autori osserviamo, che da Evandro in poi, e fino al quarto secolo di Roma, non vi è stato in Roma, e nemmeno nel Lazio veruna migrazione, o colonia Greca; nè commercio, nè Guerra alcuna co' Greci. Il che si prova anco coll' istesso Dionisio; e perciò contro di lui provo altrove, che non già dai Greci, come ei dice (1), e va insinuando, ma bensì dagli Etrusci presero i Romani i loro riti, ed auspicj, e cirimonie sacre (2). Perchè in Grecia a tempo di Evandro (che può peraltro sospettarsi Pelasgo, ed Arcade, e non Greco propriamente) non vi erano i sagri Riti positivamente ridotti a sistema, ed a Teologia. Ed i primi a ridurli in trattato furono Omero, ed Esiodo, che furono dopo Evandro, e che scrissero la Teogonia, come ci dice Erodoto altrove addotto.

Troppo fragile adunque, o troppo falsa, per meglio dire, è la conjettura per creder Greci i Pelasgi, giacchè a questa semplice conjettura da lui imaginata, egli si riduce; cioè di trovar differente ai suoi

(1) *Dionis. L. 1. pag. 16. e 17.*
(2) *Cicer. de Divinat. L. 1. = Auspicia, & Sacra ab Etruscis = così Plutarco in Romolo, ed in Numa; E così tanti altri Autori.*

ſuoi tempi la lingua Etruſca dalla Greca, e dalla Latina. Quando noi coll' eſperimento, e cogli occhi vediamo nei Monumenti, e leggiamo negli Autori, anco a Dioniſio anteriori, che l' Etruſca era l' iſteſſa, che la Pelaſga, e che la Pelaſga era appunto il Greco antico, ed il ſuo preteſo Grecanico.

Il Gori (1) pone tre diverſe maniere dello ſcritto antico Greco. Il Fabricio (2) l' enumera ancor eſſo; ed oltre al noto ſcritto all' Orientale, o ſia da deſtra a ſiniſtra, pone anco il Buſtrofedo, e l' altro, che noi direbbemo in colonna, e in giro, e che perciò lo chiama κιόνηδὸν, e lo riporta anco Pauſania (3). E tutti queſti modi antichi di ſcritto Greco non per altro io gli rammemoro, ſe non perchè ſi confrontino coll' iſteſſe iſteſſiſſime mode di ſcrivere tanto all' Orientale, quanto Buſtrofedo, e quanto ancora in giro, e in colonna, che per l' appunto uſarono gli Etruſci; come riſcontrar ſi può nel Dempſtero (4), e nel Gori (5). Dovendo ancora ricordare, che nel detto Dempſtero, e nel Gori s' ammireranno ſempre delineati i più bei Monumenti Etruſci, ed i più fedelmente inciſi; non oſtante l' irrequieta critica di chi per gara ha preteſo oſcurarli.

E ſe dicono, che il Buonarroti ha detto bene, ed ha bene inciſi i Monumenti, ma non così il Dempſtero, ed il Gori, dicono male, e contro il fatto; perchè il fatto notorio ſi è, che il Buonarroti, ed il Gori aſſiſterono alla ſtampa del Dempſtero; ed il Buonarroti poi aſſiſtè, e vidde, ed approvò il primo, ed il ſecondo Tomo del Muſeo Etruſco del Gori; ſopra dei quali due Tomi cadono le fallaci critiche Maffeiane. Perchè nel meſe di Dicembre, e così nel fine dell' Anno 1733. morì il detto Senator Buonarroti, come dall' Iſcrizione ſepolcrale fattagli dal detto Gori dilui amiciſſimo, e di lui ſcolare, perchè così il Gori iſteſſo s' intitola modeſtamente; e come appariſce ancora dalla di lui vita degli Scrittori Italici del



(1) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. pag. CXX. & ſeq.*
(2) *Fabric. Biblior. Græc. Tom. 4. L. 27.*
(3) *Pauſan. L. 5. Interpr. Romulo Amaſeo = Inſcriptæ ſunt enim illæ in Diſco, non recto verſum ordine, ſed in orbem ambientibus Literis.*
(4) *Dempſt. Tom. I. dalla Tav. I. fino alla IX.*
(5) *Gori Muſ. Etr. Tom. 1. c 2.*

Conte Mazzucchelli. Ed in tal tempo il Gori aveva già compiuto anco il ſuo ſecondo Tomo, ancorchè non lo publicaſſe, che nel principio dell' Anno 1737. Queſte ſono le opere del Gori tanto contradette dal Maffei. Molte, e molte altre egli ne laſciò dopo morte, aſſai ben diſpoſte a ſtamparſi; ma di queſte io non parlo, perchè ſono andate diſperſe in altre mani (1) con diſpiacere dei di lui amici.

Nel Capitolo delle Medaglie Etruſche in confronto delle Romane, rintracciando i tempi, e i modi della derivazione della lingua Latina dall' Etruſca, ho oſſervate varie voci da queſta derivate, anzi varj modi di ſcrivere, e varie deſinenze del Latino antico aſſai ſimili all' Etruſco. Altre ſe ne potrebbero oſſervare anco fra il detto Etruſco, ed il Greco. Anzi anco frall' Etruſco, ed il Fenicio; e forſe anco con altri linguaggi: ſegno ſempre evidente, che l' Etruſco proviene dal Samaritano, o dall' Ebraico, e che da queſto proviene anco il Greco antico, ma un poco più indirettamente, perchè per mezzo dell' Etruſco.

XX. Lo deduco ſpecialmente da alcuni nomi di Deità, perchè più noti alla mia imperizia dell' Etruſco. Ercole in Latino ſi dice *Hercules*; in Etruſco 𐌄𐌓𐌒𐌋𐌄 HERCLE, e così è ſcritto nella Medaglia di Ercolano, e in altri ſcritti Etruſchi. In Greco poi ſi dice Ἡρακλῆς *Heracles*. Dunque tutte queſte lingue quaſi affatto convengono in queſto nome; e tolta la ſola A, che ci anno i Greci poſta, forſe per l' Attica riſonanza, reſta quaſi l' iſteſſo Ercole, cioè *Hercle* degli Etruſci, e l' iſteſſo *Hercules* dei Latini. Così Apollo, cioè *Apulu*, così ſcritto in Patere, e in altri Monumenti Etruſci; perchè è noto, che gli Etruſci non uſarono, o aſſai tardi uſarono la vocale

(1) *Il Fratello, ed Erede del Gori ha tutto venduto: Muſeo, Libreria, ed ultimamente al Monaldini Libraro di Roma i di lui Manoſcritti per un quarto Tomo del ſuo Muſeo Etruſco; infiniti Rami, e diſegni di circa 500. Vaſi Etruſci. Io, che non debbo eſſer Giudice di queſte diſpute, bramo, che ne ſia Giudice il Publico, ma colla notizia neceſſaria dei fatti; perchè non vi è dubbio, che queſte diſpute anno anco imbrogliato lo ſtudio Etruſco. Tanto più, che il Dempſtero, ed il Gori biſogna continuamente citargli, anco per la gran raccolta di Rami, e di Monumenti Etruſci, che contengono.*

le O (1). E perciò la di loro V ridotta a O, come dee farſi in tal caſo, quella voce *Apulu*, reſterebbe, e reſta *Apolo*; e Apollo appunto ſi dice in Latino, ed anco in Greco. Così la Dea Giunone in Greco Ηρα egualmente, e così ſi è detta in Eruſco *Era*, ed anco *Eris*, benchè ſi fia detta anco *Cupra*. Così ſi vede nel Gori (2) riportate altre Deità, o Eroi ſcritti in Etruſco, come ſarebbe *Vluxe*, e in altro Monumento *Vleſſe* per Uliſſe, *Achele* per Achille, *Mnerva* per Minerva, *Kaſtur* per Caſtore, *Melacre* per Meleagro; oltre agli addotti Eroi Tebani, e tanti altri. E ſi confeſſi ſempre, che le voci Etruſche anno una grande analogia e col Latino antico, e col Greco antico.

E ſe altri oſſerverà ancora, che tutte queſte iſteſſe voci anno una grande analogia non ſolo col detto Latino antico, e col Greco antico, ma inoltre ancora con moltiſſime altre lingue viventi, come ſarebbe colla Spagnola, e coll' Italiana, e colla Franceſe, e con altre; ſo tutto accorderò ad eſſi. Ma queſt' altre lingue, come nate dopo, anno dedotta queſta ſimilitudine da quella, da cui ſono nate, cioè dalla Latina; come la Latina l' ha dedotta dall' Etruſca. E queſta reſſeſſione in ſomma confermerà ciò, che ho detto da principio, che tante lingue fraternizzano un poco fra di loro, perchè provengono da un iſteſſa Madre. E ſempre più confermerà, che l' Etruſca è Matrice, non oſtanti l' aſſurde difficoltà imaginate da Dioniſio d' Alicarnaſſo.

Molte, e molte altre voci ſi dovrebbero oſſervare. La voce *Mapalia*, che pure è Greca, e che pure è Fenicia, è Siriaca per teſti-



(1) *Dai detti Monumenti appariſce, che gli Etruſci non anno uſata la lettera O, ſe non che forſe raramente, e nei Secoli poſteriori. E ciò conferma la grande analogia, che eſſi ebbero coll' Ebraico; perchè anco nell' Alfabeto Ebraico manca la lettera O. In luogo di quella ſi ſervivano alle volte gli Etruſci della altra Vocale E, come ſi vede nella Medaglia di Volterra, ove è ſcritto* ΙΔΟΑVΣΤ *VELATRI in vece di VOLATRI: E per latinizzarla anno detto i Latini VOLATERRÆ. Alle volte poi in vece della O uſavano la V, come in queſta voce APVLV, e in altre. I Latini poi in vece della V uſarono in antico l' O, come* Divos *per* Divus, Clivom *per Clivum, &c.*

(2) *Gori Difeſa dell' Alfab. pag. 24. & ſeq.*

monio di S. Agoſtino; e tal'è in altre lingue Affricane al dir di Servio (1), benchè appreſſo di quelle ſi dica anco *Magalia*. Tale appunto è in Latino, e tale in Greco (2); e tale in fine è in Etruſco, come ſi vede, ed è ſcritto in un mio Monumento ſtampato dal Gori: ΛΛΙΛΛΤΛΜ *Mapalial* (3), che in tutte queſte lingue ſignifica l'iſteſſa coſa, cioè *Caſa, o luogo Campeſtre, e ſolitario*, e forſe anco ſotterraneo, o ſia ſepolcro.

In propoſito ancora di queſta deſinenza in AL, com'è queſta voce *Mapalial*, molte e molte ne oſſervo nell'Etruſco, ſpecialmente nei derivativi, e patronimici. Più volte ſi legge nelle Tavole ſuddette del Gori FELSINAL, che pare debba ſpiegarſi Felſineſe, o Bologneſe. Così LARTIAL, participativo di LART, e di una gran dignità, e vorrà forſe dire Reale, o Regale, o coſa ſimile. Porſena ſi chiamava *Larte Porſena*. E nel medeſimo tempo, che combatteva co i Romani uno dei primi Duci dell'Eſercito Romano, ſi chiamava Spurio Lartio (4). Un altro T. Lartio fu Conſole (5). Queſti nomi non gli anno certamente preſi gli Etruſci dai Romani tanto ad eſſi poſteriori. Dunque i Romani gli anno preſi dagli Etruſci. In una mia Urna ſpettante alla Famiglia FLAVIA Etruſca (6) ch'io quì eſibiſco alla Tavola VI. ſi legge anco queſta voce CVRIAL, ΛΙϘVϽ, che ſe *Curi* in voce Sabina ed Etruſca vuol dire

(1) *Serv. ad Virg. 3. Georg. v. 340. = . . . Et variis habitata Mapalia tectis.*
(2) *Robert. Steph. Theſ. Linguæ Lat. in voce* Mapalia.
(3) *Gori Muſ. Etr. Tom. 3. Tav. 13. = Benchè ivi il Gori abbia ſcritto* ΛΙΛΛΤΛΙ *PAPALIAL; perchè la copiò appena ſcavata di ſottoterra, e in un ſepolcro della famiglia, [come pare] LVFISVI; come in altre Urne ivi trovate vi è ſcritto queſto nome LVFISVI. E ſiccome allora la terra, e la polvere copriva un poco le lettere, inteſe e leſſe la prima lettera per P, perchè la detta polvere copriva un altra linea, e tratto di detta prima lettera, che effettivamente dice MAPALIAL; e non PAPALIAL; e pare ſimilmente, che ſignifichi luogo ſotterraneo, e ſepolcro, come queſto era effettivamente della famiglia LVFISVI, così ſcritta in Etruſco in altre Urne ivi ritrovate, e che io parimente conſervo.*
(4) *Liv. lib. 1. pag. 16.*
(5) *Liv. lib. 1. pag. 17.*
(6) *Di queſta Famiglia Flavia Etruſca vedi il Lami nelle Novelle Letterarie dell'Anno 1760. nella data di Volterra; ed una mia lettera ſtampata nel Tom. 1. del Donati.*

dire *aſta*, come altrove ſi è veduto, potrebbe ſignificare *Aſtato*, o altra dignità militare. Queſt' iſteſſa deſinenza la troviamo in molte voci di Latino antico PVTEAL, COMPITAL, LVPERCAL, BIDENTAL, LATIAL, MINERVAL (1), e nelle XII. Tavole, CAPITAL ESTO, e ſimili (2). *Pomonal*, dice il Begero (3), che ſia voce Etruſca. Così pure nel Punico troviamo molte, e molte voci finire in AL, come ſi poſſono leggere nel Penulo di Plauto, oltre a tanti nomi cogniti. *Annibal*, *Aſdrubal*, *Aterbal* (4), & altri non cogniti, riportati in una Iſcrizione antica dal Gagliardi (5). E ſoprattutto queſta terminazione in AL, la troviamo ancora nella lingua Ebrea, che è la vera Madre di tutte le altre; *Jubal*, *Tubal*, *Jegaal*, *Gaal*, *Nabal*, e cento altre.

I nomi più antichi delle Città (nomi peraltro più volte mutati) a eſaminarli nel loro ſignificato ſerbano gran ſimilitudine coll' Ebreo.

Plinio (6) rammenta vicino ad Adria notiſſima Colonia degli Etruſci *le foſſe Filiſtine*; rammenta un luogo chiamato *ſette Mari*, ed altro da lui chiamato *Edron*. Il quale nella Tavola Peutingeriana non *Edron*, ma eſpreſſamente, *Ebron*, ſi dice. E chi non vi ſcorge la denominazione Ebraica? Frà Leandro Alberti nella ſua deſcrizione d' Italia, parlando di Vetulonia, cita Autori antichi, che l' anno chiamata *Betulonia*, e anco *Betulia*, e *Vetulia*. Plinio nomina nell' Umbria

(1) *MINERVAL latine præmium Magiſtro artium dari ſolitum = Waſer l. 2. p. 51. e pag. 39.*

(2) *LATIAL = ſi chiamavano così le Ferie Latine, e i Concilj, che ſi facevano nel Monte Albano, o nel Luco Ferentino. Sigon. de Antiq. Jur. Ital. Lib. 1. pag. 10. e 12.*

(3) *Begero citato negli Opuſcoli del Calogerà T. 21. pag. 285. Per Luco, o Tempio della Dea Pomona.*

(4) *Polibio lib. 1.*

(5) *Gagliardi antico ſtato dei Cenomani p. 130. Edit. di Padova 1724., dove vi è anco il nome Cartagineſe* Iddibal, *ed altro così ſcritto* Azrubal Suffes, Irdibalis fil. *Talchè anco* Irdibal *è nome Cartagineſe.*

(6) *Plin. l. 3. C. X. & C. XVI. = Omnia ea Flumina, foſſaſque primi a Sagis fecere Tuſci, egeſto amnis impetu per tranſverſum in Atrianorum Paludes, quæ Septem Maria appellantur, nobili portu Tuſcorum Atria, a quo Atriaticum Mare ante appellabatur, nunc Adriaticum. Inde oſtia plena Carbonaria, ac Foſſiones Filiſtinæ.... ſicut Edronem.*

bria antica anco i Popoli *Peleſtini* (1). Molti altri ſimili nomi antichiſſimi Etruſci ſi leggono nel dottiſſimo Mazzocchi (2), qual è il *Lago Sabate*, da cui ſi diſſe la Tribù *Sabatina*, per teſtimonio di Feſto Pompeio: e il Panvinio aggiunge, che foſſe in Toſcana (3). Così i *Vadi Sabaj* ſpeſſo nominati da Plinio: E il Fiume *Aron*, il Fiume *Marta*, e *Adharnaam*, e i Campi Saturnj, e la Colonia Saturnia, e tanti altri; ai quali pure ſe ne potrebbero aggiungere altri, come Livio nell' anno 366, o 368. di Roma pone, che i Romani, *Oppida duo diruerunt in Etruſcis Corenoſtam, & Corenebram*. L'iſteſſa parola di Tribù, colla quale gl' Italici, ed i Romani diſtinſero tanti Popoli, chi non la diſcerne dall' Ebreo derivata? Ovidio rammenta un Fiume fra gli Etruſci, e i Sabini col nome di *Farfarus*, che così forſe latineggiato corriſponderà poi al nome *Farfar*, che era un Fiume vicino a Damaſco, come abbiamo nel libro quarto dei Re.

Raffigura il Mazzocchi per Ebrei, con grand' ingegno, ed erudizione molti altri nomi, e Popoli, e Città. Molti altri nomi affini, e derivati dall' Ebreo inveſtiga il Maffei (4) con molta erudizione, e felicità. Ma appena ardiſco citarlo, perchè in quell' iſteſſo libro, e luogo tante coſe precedentemente ha dette, così remote dalla vera intelligenza degli Autori, e dell' Iſtoria, e ſempre sfatando, e criticando gli altri, che troppo ha confuſa queſta materia, e i ſuoi preteſi *Itali primitivi, e la ſua preteſa lingua Pelaſga*, e l' Etruſca, e la Sabina, e tante altre Italiche, che egli crede diverſe, e non ſono, che una ſola, e di ſolo dialetto variante. Ma fra tante Etruſche ſpiegazioni ricordiamoci di attendere ſolamente quelle, che così, e nella forma di ſopra eſpreſſa ſono atteſtate dai vecchi Autori; ſenz' ora ricercarle fra le dubbioſe etimologie. Queſte talvolta non ho potute abbracciare intieramente, come nel Capitolo de' Fenicj mi è convenuto oſſervare, circa agli ſforzi eruditiſſimi del Bochart.

Così

(1) *Plin. lib.* 3. *C.* 14.
(2) *Mazzocchi nelle Diſſertazioni di Cortona Tom.* 3. *pag.* 12. *& ſeq.*
(3) *Roſin. Antiq. Rom. L. VI. pag.* 264. = *Dicta eſt Sabatina, teſte Pompeio, a Lacu Sabate, quem Honuphrius L.* 1. *Commentar. de Rep. Rom. dicit fuiſſe in Tuſcia.*
(4) *Maff. Oſſ. lett. T. VI. p.* 163. *& ſeq.*

Così fralle litterali ſpiegazioni, e colla detta fede dei vecchi Autori debbono attenderſi molte voci riferite dal Gori (1), che ſono ſimili, e forſe l'iſteſſe, non ſolo col Greco moderno, ma ſpecialmente col Greco antico. Molte altre ſcoperte ha fatte il Paſſeri, anco dal detto Gori riferito. Oſſerva, che Marte in una Tavola Eugubina ſi dice *Turan*. Omero lo chiama *Turior*, Τύριος Ἄρης. Nella Caſſandra di Licofrone (2) ſi legge *Mamerton* Μαμέρτου. I Sabini, e gli Oſci, e gli Etruſci lo diſſero *Mamers*; onde i Mamertini, come altrove ho detto. In altra Tavola Eugubina ſi legge *Arnipo*, onde ἄρις, ἀρνὸς *Agnello*. In altra *Staſſare*, forſe σταφυλὴ, *Uva*. In Latino antico, e forſe in Etruſco ſi diceva *Floces* il *vino guaſto*, *e cattivo*, al dire di Nonio Marcello in queſta voce; come il *Grano cattivo* ſi diceva *Apluda* parimente ſecondo il detto Nonio Marcello in queſt'altra voce. E però nel paſſo di A. Gellio (3) *Apludas edit*, *& Floces bibit*, riſpoſe uno degli aſtanti: *Tuſce*, *aut Gallice dicit*. Ma nei tempi baſſi di Roma, anzi nei tempi di Aulo Gellio, perchè lo dice queſto fatto accaduto *Romæ nobis præſentibus*; che vuol dire nel ſecondo Secolo dell'Era Chriſtiana, in cui viveva A. Gellio. Il che prova, che in tempo ſuo non s'intendeva più l'Etruſco. Ma non già, che in Roma non ſi ſia inteſo giammai, come così, e con queſto paſſo mal applicato ha inteſo il Maffei.

Oſſerva inoltre il detto Gori la voce *Vitla*, la quale è comune alla lingua Eugubina, e all'Etruſca (per la ſua ſuppoſta diverſità di tante lingue Italiche) e replico ſempre, che l'Eugubina, e l'Umbra, ed altre differivano di puro dialetto. Oſſerva adunque con Apollodoro, e con Varrone (4), e con Columella (5), che dalla detta voce *Vitlus* ne è nato *Vitulus*. E prova, che queſta voce è ſtata perciò uſata dai Greci antichi (6). Due altre voci ſi leggono nelle Tavole Eugubine, che corriſpondono al Greco antico, e che non ſi trovano nel Greco moderno in queſto ſignificato, e le allega il medeſimo

(1) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. Etr. pag. XCII. e fino a XCVI.*
(2) *Licofron. in Caſſandra verſ.* 938.
(3) *A. Gell. l. XI. cap.* 7.
(4) *Varron. Ling. Lat. lib. IV.*
(5) *Columell. lib. VI.*
(6) *Gori diſeſa dell' Alfab. pag. XCII. e XCVI.* = *Vitulus*, *quem Græci antiquo* Ἴτραλον.

mo Paſſeri (1), cioè *Capra*, e *Porco*: e col teſtimonio del detto Varrone ſi vedono litterali nel detto Greco antico; che nelle coſe ſacre (come pure fecero i Romani) fu ſeguitato ad uſarſi dai Greci Elleniſti anco dopo la mutazione della lingua. E la lingua antica, o ſia la detta Pelaſga Tirrena, fu poi, e perciò chiamata *lingua Sacra*, come nei Secoli Romani, così ſucceſſe all' Etruſca, che nelle dette coſe ſacre, anco nei tempi poſteriori ſi adoperava. Ho oſſervato altrove, che i Greci, e fra queſti Platone nomina molte, e molte voci in Grecia, che Greche non ſono, e che egli le chiama barbare, e ſpecialmente di Tracia. Di queſte ne troverebbemo molte più negli Autori. Qualcuna ne nomina anco Ateneo (2), che pure le chiama foreſtiere.

Ne tralaſcio tant' altre, che poſſono leggerſi in detti Autori, ſe non che non convengo con quegli, che ſull' equivoco di trovare della ſimilitudine fra qualche voce Greca con qualche altra Etruſca, anno ſpacciato, che l' Etruſca provenga dalla Greca. Perchè anzi queſte iſteſſe ſcoperte, e tante prove da me addotte dimoſtrano, che il Greco antico (che era il Tirreno Pelaſgo) deriva direttamente dall' Etruſco.

Queſt' è la conſeguenza, che può dedurſi, e che ſarà ſempre comprovata dal calcolo dei tempi, e della retta intelligenza d' ogni antico Scrittore. Che ſe poi ſe ne vuol dedurre anco l' altra, cioè, che così, e coll' aiuto del Greco ſi poſſa con egual certezza intendere l' Etruſco; queſt' altra conſeguenza poi la laſcio a chi vuole per queſta ſtrada ſmarrirſi, perchè la credo aſſai dubbioſa. E tutto l' aiuto del Greco, e del Greco moderno, per quanto c' iſtruirà di dieci, di venti, e più voci, ci laſcerà ſempre all' oſcuro di cento, e di mille. Così ſarà anco l' aiuto del Latino antico, che egualmente ce ne ſcoprirà dieci, e cento, ma egualmente ci laſcerà all' oſcuro di un numero aſſai maggiore. Perchè, come ho detto, quando una lingua è perduta, e in eſſa non reſtano più nè libri, nè ſcritture diſteſe, e lunghe; è troppo difficile di raccapezzare la lingua medeſima, e le dilei regole, e la

(1) *Paſſeri citato dal d. Gori, & ivi Varrone = Athenis in Libris ſacrorum ſcriptum eſt* Κάπρω, καὶ Πόρκω.

(2) *Atheneo L. 2. cap. 28. in fin. = Hic eſt obſervatione dignum, nullum nomen eſſe neutrum apud Græcos, quod in Iota deſinat, præter μέλι, Meli; Nam Piperi, Gummi, & Cyphi peregrina ſunt nomina.*

e la fintaſſi. Le quali regole in tal caſo biſognerebbe crearle di nuovo, e non ſarebbero mai l' iſteſſe. Dopo il Dempſtero, dopo il Buonarroti, e dopo il Gori molto ſi è diſcorſo con varie critiche; ma queſte, o ci anno piuttoſto ſmarriti, o poco di nuovo ci anno prodotto. Anzi ſenza avanzar terreno, ſi vede, che con poca diverſità ci aggiriamo in tuttociò, che eſſi avevan detto. Avevano eſſi inculcata fortemente queſta inveſtigazione dell' Etruſco. E Dio voleſſe, che poteſſe ottenerſi. Ma ſe tutti gli eruditi ſforzi, che ſono ſopraggiunti, non ci moſtrano altro, che larve, o errore; ci baſtino piuttoſto in queſto genere quelle poche voci, o atteſtateci dai vecchi Autori, o quelle che con facile, e genuina ſpiegazione intendiamo con qualche certezza. E ci baſti la predetta conſeguenza iſtorica, e vera, che il Greco antico era Tirreno Pelaſgo, ovvero era a quello, ed all' Etruſco ſimiliſſimo.

# LIB. VI. CAP. I.

*Delle Monete Etruſche in confronto delle Romane: Della diloro antichità: E dell' antichità di altri Monumenti, e della lingua Etruſca, e della Latina antica dall' Etruſca formata.*

POco, o nulla ſi parla dagli Autori antichi delle monete Etruſche. Nuovo argomento del diloro artifizioſo ſilenzio contro il fatto, e contro la verità! Eppure anno parlato dei Sicli Ebrei, delle monete di Rodi, di Fenicia, e di Grecia, e ne ſono pieni i volumi. Anzi di molti altri Popoli, anco oſcuri, come ſi vede in Giulio Polluce (1), e in altri. E perchè mai tanto ſilenzio ſi è uſato dagli antichi Scrittori riſpetto ai ſoli Etruſci? Perchè intenti alle coſe Greche, e Romane anno tralaſciate quelle d'un Regno allora finito. E perchè le notizie di queſto Regno così finito, con odio, e con guerre dei detti Romani, quaſi per cinque Secoli continuate, averebbero ſcoperte l' eſagerazioni dei Greci circa alle coſe loro, ed anco circa alle origini Romane; nelle quali pure di divinizzare, e Romolo, e Numa, e pur di attaccar Giano violentemente, e ſenza alcuna Cronologia a quei Re Latini di Romolo, anteceſſori, e che altro non erano, che Aborigeni, e Italici, ed Etruſci, anno ſoppreſſa ogni altra antica memoria. Hanno così laſciata l' Italia ſenza Abitatori, e ſenza fatti, e ſenza Iſtoria per circa a mille anni, quanti dal Giano preteſo Iſtorico, e narrato da Dioniſio (2) ne corrono fino al Diluvio. O almeno anno così laſciata l' Italia per più d' ottocent' anni; quanti parimente ne corrono dal detto Giano preteſo Iſtorico fino alla diſperſione Babelica (3), ch' è l' epoca della certiſſima popolazione del Mondo (4), e per conſeguenza anco d' Italia. Come circa a queſto preciſo tempo della diſperſione Babelica eſſere ſtata appun-

(1) *Giul. Polluc. Onomaſt. in Nubib. & in Avibus Ariſtophanis.*
(2) *Dioniſ. L. 3.*
(3) *Petav. Doctrin. Temp. T. 2. l. 13. pag. 283. cum pag. 290.*
(4) *Petav. loco citat.*

appunto, e popolata, e potente l'Italia abbiamo provato altrove. E ſe perciò ſi ſono incontrate, e s'incontrano contradizioni, e favole particolarmente nei detti antichi Greci Scrittori; ſi è detto, che biſognava tralaſciare le vecchie memorie d' Italia da Romolo indietro: e in dubbio, per non confonderſi, ſi è il tutto attribuito alla Grecia.

Così anno fatto ancora dell' Etruſche monete. Lo Spanemio (1) la moneta di Volterra col Giano Biſfronte da una parte; e col Delfino dall'altra, non oſtante, che vi foſſe ſcritto in Etruſco ΙΛΟΑVƎJ VELATRI, l'attribuì alla Grecia. Il Salmaſio preſſo il Gori (2) ſcriſſe almeno con ingenuità, che non ſapeva, ſe le lettere Etruſche ſi doveſſero leggere da ſiniſtra a deſtra, o da deſtra a ſiniſtra. Così ancora lo confeſſò l' Agoſtini, il dotto Veſcovo di Tarragona; ma ciò non oſtante alcune medaglie viſibilmente Etruſche col ſolito Giano Biſronte, e colla nave l' attribuiſce a Roma, e le pone fralle incerte, e fralle Iſpaniche. E ſi ſeguita ancora ad andare avanti con tali errori; potendoſi pur ora leggere, e vedere nelle più belle, e recenti raccolte di medaglie, qual'è quella del Morelli, e dell' Avercampo (3) fralle incerte, e fralle Iſpaniche la moneta di Todi poſta fralle Iſpaniche (4), ancorchè chiaramente vi ſia ſcritto in Etruſco ƎΔƎ†VΤ, TVTE. RE, e ancorche prima dal Dempſtero, e dal Gori foſſe ſtata diſegnata, e riposta fralle monete di Todi. Così pure un altra riportata nella Diſſertazione ottava dell' Accademia di Cortona del Tom. 7. pag. 113., benchè il Marcheſe Lucattelli Autore di detta Diſſertazione non ſappia rilevar quelle lettere, che dicono chiaramente in Etruſco TVTERE, ƎΔƎ†VΤ. E nel diritto vi è la faccia d' Enea, e nel roveſcio la Scroſa co' Porchetti, ſecondo i verſi di Virgilio (5). Talchè i fatti d' Enea riconoſciuto dagli Etruſci per Etruſco, e per Pelaſgo Tirreno gli riceverono e gli ſcolpirono gli Etruſci fra i proprj della Nazione.

Queſt' è ſtato il linguaggio dei noſtri intermedj, e dottiſſimi Autori, Sigonio, Bochart, Petavio, e di quaſi tutti gli altri lumi chiariſſimi



(1) *Span. de Uſu, & præſt. Num. Diſſ. 2. pag. III.*
(2) *Gori Muſeum. pag. 21.*
(3) *Theſaur. Morellian. numiſ. Famil. Tom. I. in incertis, & Hiſpanicis.*
(4) *Morell. Tavola I. n. 18. in incertis.*
(5) *Virg. L. 1. v. 389. e L. 8. v. 43.*

riſſimi d' Erudizione, che con ſommo riſpetto, e con profonda venerazione io rammemoro. Intenti agli Studj Greci, e Romani, diſteſamente, e con chiarezza narrati dai detti vecchi Scrittori, anno tralaſciato affatto le vere, e antiche origini d' Italia, confondendo perciò in qualche forma anco l' iſteſſe antichità Greche, e Romane. Hanno ſaltato di pianta quel Regno Etruſco, ſonoramente avviſatoci da Polibio, da Livio (1), e da altri, il quale cade appunto, non ſolo in tempo del detto Giano preteſo Iſtorico, ma cade ancora, e preciſamente molto tempo prima di queſto Giano, che dietro al detto Dioniſio ſi pone dal Petavio (2), e da altri ſoli 150. anni prima dell' arrivo d' Enea in Italia. Queſto, ed in queſto ſolo tempo ſi pone per primo Re, e per primo Popolatore d' Italia, perchè così s' attacca, e ſi confonde coll' Iſtoria Romana, e ſi confonde il vero Giano, che tale era, ed è, così favoleggiato, Noè; e ſi ſopprimono, come ho detto, otto, o dieci, e più Secoli delle Italiche antichità, anzi anco di ſedici Secoli, prendendoli da Romolo indietro, giacchè prima di Romolo ſi vuole oſſervare l' empio ſilenzio laſciatoci dagli Autori. E ſe ſi trovano prima del detto Giano preteſo Iſtorico, e anco prima del detto Romolo, Etruſci, Umbri, Enotri, ed altri Popoli Italici, ſi tacciono affatto; ovvero, ed Enotri, e Aborigeni, e Siculi (nomi, come tanti altri meramente Italici, e ſinonimi fra diloro) ſi riferiſcono ai Greci dietro al ſolo Dioniſio d' Alicarnaſſo, che lo dice per puro impegno da lui confeſſato, e per puro fanatiſmo Greco, ma fra perpetue, e ſue proprie contradizioni. Eſſendo inoltre Dioniſio convinto ſolennemente in contrario da Erodoto, da Tucidide, e da Mirſilo Lesbio, da me altrove citati, e da tanti altri Greci, e Latini Scrittori, dai quali troncamente, ma pur chiaramente apprendiamo, che in quei tempi, non Greci in Italia, ma Italici e Tirreni ſcorrevano in Grecia, e la ſignoreggiavano; e che non i Tirreni dai Greci, ma i Greci appunto dai Tirreni imparavano, ed arti, e ſcienze, e religione, e varie altre coſe, nelle quali erano allora barbari, e ignoranti i Greci, e dotti erano, ed illu-

(1) *Polib. e Liv. citati altrove più volte.*
(2) *Petav. doctr. temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 290.*

illuminati i Tirreni. Ma di queſte coſe, e del genio Italico d' amplificare le coſe Greche anco in quei Secoli, nei quali per verità amplificar non ſi poſſono, ne ho parlato altrove abbaſtanza. E parmi d'aver moſtrato, che i noſtri intermedj, e dottiſſimi Autori, anno in ciò eſagerato anco oltre, e più di quello, che abbia fatto l' iſteſſo Dioniſio d' Alicarnaſſo, che ne' tempi poſteriori agli altri Scrittori Greci più antichi, e nel Secolo d' Auguſto, in cui fiorì (Secolo, nel quale era mancato l' Etruſco Regno, e le memorie di quello ſi diſperdevano, e ſi negligentavano) ha creduto impunemente di poter fare apparire la Grecia, e grande, e culta non ſolo in quei tempi più baſſi, nei quali e grandiſſima, e cultiſſima è ſtata veramente; ma anco in quei Secoli antichi, nei quali altro non aveva, che barbarie, e povertà. Queſto ſtudio Etruſco, che porta a ſchiarir tante tenebre laſciateci dalla vecchia indolenza, è ſtato perciò, e forſe è pur anco contradetto, e non curato.

Barbaro adunque, come ho detto, è ſtato ancora il ſilenzio degli antichi Scrittori, circa alle Medaglie Etruſche, anco perchè, come per giuſta coniettura ſi oſſerva, erano queſte anteriori alle Romane, e probabilmente anco alle Greche. E fecero il loro commercio almeno almeno di tutta Italia per varj ſecoli prima di Roma, quando l' Italia era ſoggetta al nome Etruſco.

E' tanto adunque illuſtrata la facoltà Numiſmatica Greca, e Romana, che i libri, che ne parlano, formano intiere Librerie. E ſappiamo delle Romane, e il valore, e la forma, e il peſo, e di molte ſappiamo ancora il come, e il quando, e in onore di chi furono battute. E così pure delle Greche ſappiamo la diverſa qualità dei Metalli da eſſi uſati; il peſo, e il valore del Talento, del Didramma, e Tetradramma, e della Mina, ed altri. Siccome pure del Γλαυξ, o ſia della Civetta d' Atene, che converrà un poco più d' eſaminare: Perchè eſſendo queſta fra quelle, che reſtano, o la prima, o fralle antichiſſime dei Greci, ed accoſtandoſi, o eſſendo coetanea all' Etruſche, anzi a quelle ſimiliſſima (e ſe altre ne aveſſemo di queſt' età, le troverebbemo pure ſimiliſſime) reca perciò motivo di dubitare al ſolito, ſe dai Greci gli Etruſci, o i Greci dagli Etruſci le abbiano preſe, ed imitate. I Greci non ne parlano, e non eſſendo

ſendo eſſi ſoliti di tacere nelle coſe a loro vantaggioſe, inclinerei a credere, che anco nell' uſo della moneta qualcoſa i Greci dagli Etruſci imparaſſero, come dai medeſimi in varj altri uſi, ed arti tanto impararono.

Non mai peraltro queſto dubbio vi ſarà colle monete Romane; perchè eſſendo certo, che le monete di Roma, ma di puro bronzo, furono cominciate a batterſi dal Re Servio Tullio (1), ſembrano perciò l' Etruſche anteriori a quelle. Perchè dee ſupporſi, che Roma, e il Lazio non ſiano ſtati prima, e per tanti anni ſenza moneta; e dee crederſi per conſeguenza, che di queſt' Etruſche ſi ſiano ſerviti. Le quali ancorchè diſperſe per l'addietro, e anco adeſſo, perchè il carattere, e la leggenda è nota a pochi, e perchè in paragone delle più recenti Romane, e Greche (che per lo più ſono battute, e l' Etruſche ordinariamente ſon fuſe) ſembrano perciò l' Etruſche più groſſolane. Contuttociò ne abbiamo in gran quantità, ed in grandiſſima quantità ne dovevano eſſere allora.

In faccia a tante arti, e riti, e coſtumi, e religione, che i Romani preſero dagli Etruſci, chi crederà mai, che non abbiano preſo ancora l' uſo il più eſſenziale, e il più neceſſario alla vita, ed al commercio, qual è l' uſo della moneta? Sono pieni i libri del Dempſtero (2), del Gori (3), e del Maffei (4), che iſtoricamente ci fanno vedere dagli Etruſci derivata ai Romani l' aruſpicina, i riti, e le cirimonie ſagre, la ſtatuaria, l' architettura in tante fabbriche inſigni erette in Roma, e da Romolo, e dai due Tarquinj, e da altri. La Muſica, e tanti iſtrumenti muſicali, la Tromba, il Flauto anco ſacrificale (5), la Tragedia, o almeno il tragico Coturno (6), gl' Iſtrioni, e le rappre-

(1) *Plin. Iſtor. Natur. l.* 20. *Cap.* 3. *Tit. Liv. Lib.* 1.
(2) *Dempſter. Etrur. Regal. T.* 1. *e* 2.
(3) *Gori Muſ. Etr. per tot.*
(4) *Maffei Oſſ. Letter. T.* 4. *pag.* 70. *ad* 90. *e ſeq.*
(5) *Plin. Lib.* 16. *cap.* 36. = *Sacrificæ Tuſcorum tubæ.*
(6) *Ovid. Amor. L.* 5. *Eleg.* 2.
*Lidius apta pedum vincla Cothurnus habet.*
*Virgil. Æneid. L.* 8.
*Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.*

preſentanze Teatrali, le pompe dei Trionfi, la Toga, la Tunica, la Trabea, la Sella Curule, gli ornamenti dei Cavalli, e i ludi equeſtri. Lo Scettro, che aveva l' Aquila in cima, i Faſci, le Scuri, i Littori, e mille altre coſe, che oltre all' eſſere atteſtate dagli Autori, le veggiamo effigiate, ed io le veggio, e le poſſeggo in tanti Monumenti Etruſci. Anzi in queſti eruditamente ritrova il Paſſeri molte coſe dai Toſchi propagate ai Romani (1), e non avvertite, o non notate dagli Scrittori Latini; e che queſti poſſano ſupplirſi con i vaſi, e pitture Etruſche, come ſarebbe circa il rito di dare la Toga Virile, e circa ad altri coſtumi, dipoi Romani divenuti. Ed in faccia a tante altre coſe, che i Romani prendevano dagli Etruſci, non dovevano prendere anco la moneta, della quale è certo, che da Servio Tullio indietro mancarono affatto?

Più di cento anni prima, che Servio Tullio introduceſſe in Roma la moneta, vi veggiamo idea chiara di quella. Perchè Numa ai Flamini, e ad altri Sacerdoti da lui iſtituiti, ed alle Vergini Veſtali aſſegnò ſtipendio pubblico (2). Il che di denaro effettivo pare, che debba intenderſi, e di denaro foreſtiero, e non Romano, perchè in Roma non ſi batteva. Numa iſteſſo preſe di fuora la Moneta, e l' introduſſe in Roma, come chiaramente dice Suida; e che prima di lui in Roma uſavano in vece di moneta rozzi pezzi di cuoio, e di creta; e che il detto Numa preciſamente preſe *l'Aßario*, o ſia il Pondo Librile, che lo vediamo ancora fralle monete Etruſche (3); e che dal di lui nome di Numa, diede il nome di Nummo alla moneta. Con Suida combina anco Plinio, ove confermando, che Servio Tullio fu il primo a battere la moneta di rame, dice, che innanzi a lui uſavano rozzi

(1) *Paſſer. Paralip. ad Dempſter. pag.* 7. *e* 8. *Edit. Luc. Ann.* 1767.
(2) *Liv. L.* 1. *pag.* 5. = *Stipendium de publico ſtatuit.*
(3) *Suid. in voce* = Ἀσσάρια Ὀβελοὶ = Νύμας ὁ πρῶτος βατιλεὺς μετὰ Ρωμύλον Ρωμαίων γεγονὼς ἀπὸ σιδήρου, ἢ κάλκης πεποιημένα πρῶτος ἐκαράξατο Ρωμαίοις, τῶν πρὸ αὐτῦ πάντων ἁπλᾶ σκοτίκιον, ἢ ὀστρακίνων τὴν κρῆσιν πληρώντων τῶν ἀπ' ὠνόμαζεν ἐκ τῦ ἰδίυ ὀνόματος Νούμμια = *Aſſaria Oboli* = *Numa primus a Romulo Romanorum Rex ex ferro, & ære factam Monetam Romæ primus introduxit, cum omnes, qui ipſum antecеſſerant, coriis, & textis ad eam rem uſi eſſent. Hanc Monetam de ſuo nomine nummum appellavit.*

rozzi pezzi di vil materia (1); il che s' intende di Roma ſola. E di Roma ſola parla eſpreſſamente, e non s' intende dell' Italia, come ſi è detto per l'addietro da qualcuno, che intento al ſolito agli ſtudj delle Romane antichità, ha creduto quaſi, che fuor di Roma nulla vi ſia ſtato in Italia. E perciò Plinio iſteſſo, e Macrobio, e gli altri, quando parlano dell' iſtituzione della moneta Italica, che vuol dire Etruſca, giammai la referiſcono a Servio, ma eſpreſſamente la referiſcono a Giano; ed a Giano Signore d' Italia tutta, e non mai del Lazio ſolo: e la ſpecificano per moneta ſegnata, e battuta; mentre da una parte eſprimono Giano bifronte, e dall' altra la nave.

Perſio pure eſagerando contro il luſſo, nomina le Monete fino a tempo del detto Numa (2). E chiamandole Saturnie, e ricordando le Crete Etruſche, pare, che alluda a queſte chiaramente: Ed Ovidio, benchè non ſpecifichi ſe parli delle Monete Etruſche, o delle Romane, pare, che intenda dell' Etruſche, e delle più vecchie, individuando, che quelle colla doppia faccia di Giano erano ai ſuoi tempi aſſai logore, e corroſe (3). Perciò da alcuni (benchè con poca ragione) ſi è dubitato, e creduto, che il primo iſtitutore in Roma della Moneta ſia ſtato il detto Numa; perchè literali ſono l' autorità degl' Iſtorici antichi, che fanno Servio Tullio iſtitutore della medeſima.

Eppure a Tullo Oſtilio, anco prima che Servio Tullio batteſſe in Roma la Moneta, pagarono i Sabini una multa pecuniaria in denaro effettivo (4), il quale non poteva eſſere denaro Romano, ma Sabino, o Etruſco. Così da Tarquinio Priſco vediamo i Nomentani, e Cruſtumini multati parimente in ſomme pecuniarie (5). I Cruſtu-

(1) *Plin. L.* 33. *C.* 3. = *Servius Rex primus æs ſignavit. Antea rudi uſos Romæ Remeus tradit.*

(2) *Perſ. Satir.* 2. *verſ.* 58.

*Aurum, vaſa Numæ Saturniaque impulit æra*
*Veſtaleſque urnas, & Tuſcum fictile mutat.*

(3) *Ovid. Faſtor. L.* 1.

*Noſcere me duplici poſſes in imagine vultus,*
*Ni vetus ipſa dies extenuaret opus.*

(4) *Dioniſ. d' Alicar. l.* 3. *pag.* 174.

(5) *Dioniſ. d' Alicar. l.* 3. *pag.* 187. *e* 191.

ſtumini eſſere ſtati Etruſci, e così la Tribù Cruſtumena, o Cruſtumina, lo ricaviamo da Giuſtino, e Trogo Pompeo lib. 38. E l' iſteſſo Servio Tullio prima, come pare, che ei batteſſe in Roma la Moneta, offeriva per ſua clemenza danaro effettivo ai debitori, perchè dai creditori non reſtaſſero oppreſſi (1). Eſſo iſtituì il Cenſo, e l' Erario publico (2). E Dioniſio, che lo referiſce, dice, che così era in altre ben regolate Città. Parla in tempo del detto Servio Tullio dei prezzi dei Terreni vendibili; e in ciò dice, *che rinnovò le leggi di Romolo, e di Numa;* talchè anco in tempo di Romolo, e di Numa ſi vede, che in Roma vi era il denaro effettivo, ma non Romano, perchè in Roma non ſi batteva per anco, ma danaro foraſtiero, e Italico. Parla ancora dei Tributi (3), come ſi eſigeva il denaro Publico, e come con queſto ſi pagava la Milizia. Qui ſpecifica, e parla di *Numiſma* effettivo, e così eſpreſſamente lo nomina. E benchè Dioniſio, che ſempre grecizza, lo adatti ai nomi, e vocaboli Greci, e lo chiami *Mine*, e *Dracme*, ſi vede contuttociò, che in Roma vi era il denaro effettivo, ma denaro foraſtiero, e probabilmente Italico, e più probabilmente non Greco; perchè in quel tempo, e da molti Secoli, e fino dai tempi d' Evandro, non aveva Roma colla Grecia il minimo commercio. Che più? Nomina ancora eſpreſſamente le monete Etruſche, allorchè dice, che le dodici Città d' Etruria, eſtenuate in tante Guerre co' Romani, e co' Galli, e mancanti *di denaro*, riſolverono di cedere ai Romani il Principato (4).

Il Vaſerio, o altro Autore che ſia, nel ſuo dotto libro: *de veteris numiſmatis potentia*, porta (5) molte autorità, colle quali prova,



(1) *Dioniſ. d' Alicar. l. 4. pag.* 215.
(2) *Dioniſ. d' Alicar. d. l. 4. pag.* 215.
(3) *Dioniſ. L. 4. pag.* 220.
(4) *Dioniſ. L. 4. pag.* 231. = εἰκοστῷ δὲ ἀ' ἔτει συνελτᾶυσα παλιτὰι δώδεκα πόλεις ἐξαπλωμέναι τῷ πολέμῳ τά' σώματα, καὶ τὰ χρήματα γνώμην ἔσχον παραδῶναι Ρωμαίοις τὴν ἡγεμονίαν = *Vigeſimo demum anno coactæ rurſus duodecim Gentis Urbes in Concilium, conſumptis bello tum Viris, tum pecuniis, decreverunt Romanis principatum tradere.*
(5) *Waſer. de vet. Num. Pot. Cap. 7.* = *Etſi primis temporibus Romani non argenteos nummos, vel Aureos cuderint; hoc tamen aſſerto non excluſum eſt, quod ſi non propriis, alienis tamen nummis uſi ſunt... Lactantius enarrans memorabilem Sybillæ hiſtoriam.... Rex & reſiduos libros tercentum* aureis emit.

che i Romani, anco prima dell'istituzione della loro moneta, anno avuto l'uso di quella; ma che perciò era moneta forestiera, e non Romana, specialmente trattandosi di moneta d'argento, e d'oro. E rammenta la nota Istoria della Vecchiarella, che vendè a Tarquinio Prisco i suoi libri Sibillini, che Lattanzio Firmiano gli dice dal detto Re comprati per trecento monete d'oro. Livio nomina tra i Volsci i talenti d'oro, e d'argento (1); e spesso nelle vittorie sopra gli Etrusci riportate ricorda le grandi prede in oro, e in argento fatte sopra i medesimi. E così nell'anno 444. (che vuol dire molto prima, che in Roma si battesse nè oro, nè argento) appunto grand'oro, e grand'argento rammenta tolto ai Toscani (2). E nell'anno 556. altre gran somme di denaro effettivo (3) rammenta tolto agli Osci, e agli Etrusci, distinguendo l'argento non coniato da quello coniato, e specificando i Bigati (così detti forse dall'impronta della Biga) e anco la precisa moneta d'oro.

Plinio, il gran conservator d'ogni memoria, benchè non parli espressamente della moneta Etrusca, parla in genere della moneta d'Italia; ed il dilui contesto non può intendersi, che dell'Italia in quei tempi antichissimi, nei quali in essa signoreggiava tanto il nome Etrusco. Dice, che dell'oro, e della moneta d'oro segnata, (che vuol dire effigiata, e forse scritta) non se ne sa il primo Inventore. Chiama peraltro quest'oro, e questa moneta d'oro *Dardania*, e dai Dardani derivata (4). E gli ornamenti, e la corona d'oro la chiama Etrusca (5); e che in Roma l'uso dell'oro si è introdotto assai tardi.

Com-

(1) *Liv. lib. 1. pag. 12. = Is primus .... bellum Volscis movit, Sueſſamque Pometiam ex his vi cepit: ubi cum divendita præda quadraginta Talenta auri, argentique recepiſſet.*

(2) *Liv. L. 9. pag. 108. in fin. = Aurum, argentumque iuſſum referri ad Conſulem, cætera præda Militis fuit = Neſſuno dubiterà, che quell'* Aurum, Argentumque *non voglia anco dire denaro effettivo.*

(3) *Liv. L. 34. pag. 276. = Tulit eo triumpho argenti infecti viginti quinque millia pondo, bigati centum viginti tria millia; Oſcenſis quingenta quadraginta; auri pondo mille quadringenta.*

(4) *Plin. Lib. 3. Cap. 3. = Proximum ſcelus fecit, qui primus ex auro denarium ſignavit. Quod & ipſum latet Authore incerto = ed ivi = Aurum, quod a Dardanis venit, & Dardanium vocabatur.*

(5) *Plin. Lib. 33. Cap. 1. = Et cum corona ex auro Etruſca ſuſtineretur, anulus tamen digito ferreus erat .... Romæ quidem non fuit aurum, niſi admodum exiguum longo tempore.*

Combina queſta dilui aſſerzione coll' altra d'Erodoto, che dice, che della moneta d' oro, e di argento ne ſono ſtati i Lidj i primi introduttori (1). I Lidj, i Dardani, o Dardanj ſi ſa, e ſi ſuppongono una gente medeſima, ed altrove oſſervo (2) quanto queſti ſiano appartenenti agli Etruſci.

L'erario publico dai Latini antichi, forſe proſſimi allora agli Etruſci, ſi chiamò *Flaviſca*, per teſtimonio di Aulo Gellio (3); il quale ſpecifica, che in detto Erario, o Flaviſſa, non già ſi riponeva il rozzo bronzo, o il rozzo argento, ma la moneta poſitivamente battura, e ſegnata. Fra i Lidj, ed in Tracia erano miniere allora ricchiſſime d' argento, e d'oro. Di queſte miniere nei tempi poſteriori ſi ſervì Filippo Padre di Aleſſandro Magno per battere i ſuoi *Filippi* tanto nominati dagl' Iſtorici (4); che poi anco fra i Romani, ed anco con queſt' iſteſſo nome di *Filippi* furono introdotti. E fino ai tempi di Valeriano gli chiama quell' Imperatore *Filippi col noſtro volto* (5).

Quanto la Lidia anco nei tempi antichiſſimi abbia abbondato d' oro, e d' argento, può deſumerſi non ſolo dalle innumerabili ricchezze di Creſo, e di Mida, ma ancora nei tempi (benchè molto poſteriori) dalle ricchezze dei ſemplici particolari di Lidia. Erodoto (6) racconta, che un ſol Uomo privato per nome *Pitia* donò ſomme immenſe di denaro effettivo a Xerſe per mantenimento del ſuo innumerabile



(1) *Erodot. Lib. 1. pag. 39.* = *Lidi = primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argenteumque ad utendum percuſſerunt.*

(2) *Vedi il Capitolo delle Medaglie Etruſche in confronto delle Greche §.* Di quel Belo, *e ſua nota.*

(3) *Aul. Gell. L. 2. C. 20.* = *Quos Theſauros Græco nomine appellamus, Priſcos Latinos* Flaviſſas *dixiſſe; quod in eas non rude æs, argentumque, ſed flata, ſignataque pecunia conderetur.*

(4) *Waſer. de veter. Numiſm. præſtantia C. X. p. 71.* = *Thracia iſtorum Patria eſt; nam Philippus ille auri Fodinas in Thracia ſitas . . . adeo provenit, ut mille Talenta quotannis ex illis perceperit . . . . Hæc monera Philippeorum adeo Romanis grata fuit, ut etiam Romanorum Imperatorum nummi Philippici dicti fuerint.*

(5) *Waſ.* = *ibi* = *Valerianus Imperator in quadam ad Zoſimionem Procuratorem Epiſtola . . . . Dabis Philippeos noſtri vultus annuos centum quinquaginta.*

(6) *Erod. l. 7. Pag. 385.* = *Argenti quidem duo millia Talentorum; auri vero quadregies centena millia Nummum Darieorum, ſeptem millibus minus.*

eſercito, con cui muoveva verſo la Grecia. Nomina le migliaia, ed i miglioni di talenti, e dei nummi d' oro, e d' argento da Pitia donati.

E ſe gli Etruſci, come altrove oſſerviamo, avevano tanto commercio colle ſtraniere genti, e ſpecialmente coi Greci, co i Lidj, e co i Traci, dovevano, come quelle avere anco l'uſo della moneta, e d' ogni ſpecie di moneta, che quelle avevano. Oltre ai tempi molto anteriori, nei quali certamente era in Grecia la moneta d' oro, e d' argento, vi era in gran copia in tempo di Policrate Tiranno di Samo. Dicendoci Erodoto (1), che nell' Iſola *dei Sifnj*, come abbondante di miniere d' oro, e d'argento cavavano di queſti metalli; e tante monete d'oro, e d'argento facevano, che dalla ſola decima parte che ne riponevano in Delfo, formavano ogni anno un gran teſoro. Policrate era a tempo di Tarquinio Superbo (2) quando la moneta d' oro, e d' argento non ſi batteva al certo in Roma.

Dunque in Italia, e fra gli Etruſci abbiamo la moneta d' oro, e d' argento molto prima, che in Roma; anzi molto prima, che Enea veniſſe in Italia. Perchè altrove ſi prova (3), che molto prima di Enea vi giunſero i Lidj, che di detta moneta d' oro, e d' argento ſi dicono gl' Introduttori. Difatto ſarebbe aſſai inverisimile, che Enea non aveſſe al ſuo arrivo trovata la moneta in Italia, o non ve l' aveſſe introdotta, quando già non ce l' aveſſe trovata di prima; ogni qual volta abbiam veduto con Omero, e con tanti altri Autori, che in tempo della Guerra Troiana era fra i Troiani, e fra i Greci la vera moneta (4). E ſe vi era in Italia la moneta d' oro, e d' argento, pare aſſai veriſimile, che molto prima vi doveſſe eſſere quella di rame, la quale ſuol eſſere la prima a batterſi. E perciò quando fu queſta introdotta in Roma da Servio Tul-

(1) *Erod. l. 3. p.* 180. = *Vigebant ea tempeſtate Siphniorum res; eratque hæc Inſularum locupletiſſima, ut in qua auraria, & argentaria metalla eſſent. Unde tantum pecuniæ fiebat, ut ex decima parte eius reponeretur apud Delphos Theſaurus ditiſſimo cuique par. Siphniis pecunia quotannis conficiebatur diſtribuenda.*

(2) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. l. 13. p.* 309.

(3) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etruſche in confronto delle Greche* §. Queſta venuta dei Lidj. *Ed il Cap. dell' Epoca de' Lidj.*

(4) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etruſche in confronto delle Greche* §. Ma perciò.

Tullio fu fatta ſolamente di bronzo. E dicendo Plinio, come ſi è oſſervato, che innanzi a ciò ſi ſervirono per moneta i Romani di rozzi pezzi di vil materia, come lo dice anco Suida, ſi vede, che parlano non dell' Italia tutta, ma di Roma ſola, e del dilei uſo monetale corrente, ed ordinario. Perchè nell' Italia vi abbiam veduta la moneta molti Secoli prima, anco d'oro, e d'argento, e molto più di bronzo. E l'iſteſſo Plinio parlando della moneta di bronzo in genere, ed eſpreſſamente in Italia, non più la riferiſce a Servio Tullio, ma all' iſteſſo Giano, che regnò in Italia, e non nel Lazio ſolo, il qual Lazio giammai è ſtato padrone di tutta Italia (1). E così Macrobio parlando eſpreſſamente di moneta, e di bronzo ſegnato, ed effigiato, colla doppia faccia, e, come pare, anco ſcritta (2), per qualunque Giano ſi prenda, o ſi ſpieghi, che in onore di lui foſſe battuta, indica ſempre quel Giano Re, o Signore di tutta Italia, ed indica ſempre una grande antiquiorità ſopra le Romane. E così Ateneo (3) eſpreſſamente dice: *Che Giano il primo in Italia ha battuta la moneta di bronzo.* Il che vuol dire, come ſempre ſi è oſſervato, non che Giano la batteſſe effettivamente, ma che in onore dilui, e colla dilui impronta foſſe battuta nei Secoli più remoti.

Ma in qualunque modo Ateneo, e gli altri non dicono mai, che l'abbia battuta in Roma, o nel Lazio ſolo. Il Maffei (4) dice, che in Italia, dopo che fu Romana, veruna Colonia, o verun Municipio battè più moneta di ſorte alcuna. Non sò quanto ſia fondata queſta ſua aſſerzione, ſpecialmente nei Municipj, che ſeguitarono a ſervirſi delle loro leggi. Ma queſta ſua regola prova la maggiore antichità delle monete Etruſche ſopra delle Romane; perchè queſt' Etruſche, che noi vediamo, ſe non poterono eſſere impreſſe dalle Città Italiche in tempo dello ſtato loro Colonico, o Municipale, deb-

(1) *Plin. L. 33. C. 3. in fin.*
(2) *Macrob. Saturn. L. 1. cap. 7.* = *Hic igitur Janus cum Saturnum claſſe provectum receppiſſet hoſpitio, cum primus quoque æra ſignavet; ſervavit & in hoc Saturni reverentiam; ut quoniam ille navi fuerat avectus, ex una quidem parte ſui Capitis effigies, ex altera Navis exprimeretur.*
(3) *Athenco L. XV. cap. XIX.* = *Primus in Italia Janus æreum nummum ſignavit.*
(4) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. V. pag.* 379.

debbono per conſeguenza eſſere ſtate impreſſe avanti l'Imperio Romano, e nello ſtato della potenza, e libertà degli Etruſci. Si oſſervi anco in ciò, che non ſono vere quelle ſuppoſte contradizioni, che alcuni noſtri Antiquarj aſſeriſcono di ritrovare negli Antichi. Eſſi dicono: *Alcuni fanno, e vogliono Servio Tullio per Iſtitutore della moneta; ed altri la riferiſcono a Giano*. Ma non le chiamerebbero contradizioni, ſe oſſervaſſero, che quegli, che dicono Servio Tullio primo Stabilitore della moneta, parlano della Romana; e quei, che vogliono Giano primo Inventore della medeſima, parlano della moneta Italica, che è la più antica, e l' Etruſca.

In alcuni dotti ſcritti, che eſcono in oggi ſopra queſta materia, ſi è introdotto di chiamare *Italiche*, e non propriamente *Etruſche* le medaglie, di cui ſi tratta; per la ragione, che queſte non nell' Etruria ſola, ma in tutta Italia ſi trovano, ancorchè in minore abondanza, che in Toſcana. Io non fo guerra a queſto diſcorſo; anzi lo ammetto, ed anzi di più replico coerentemente a queſto, che la gloria del Regno Etruſco in tutta Italia non è gloria della Toſcana ſola, ma appartiene a tutti gl' Italici; perchè un puro accidente d' eſſere ſtati gl' Italici tutti, e più forti, e prima nati in Toſcana, (che allora era framiſchiata coll' Umbria) ha prodotto, che il detto Regno Italico ſi ſia chiamato Toſco, e Tirreno. Ma non comprendo il fondo di queſta diſtinzione; e crederei, che tutte le dette monete Italiche (intendo ſpecialmente le antichiſſime, e le anteriori all' Imperio Romano) ſi doveſſero con più proprietà chiamare Etruſche; perchè eſſendo queſte ordinariamente ſcritte di puro Etruſco, comprovano appunto non ſolo il Regno Etruſco in tutta Italia; ma che il ſolo linguaggio Etruſco in tutta Italia ſi parlava, ancorchè diverſo di dialetto in qualche Provincia. E comprovano in fine ciò, che anno detto i noſtri più claſſici Autori, e fra queſti Livio (1), che nell' Etruria erano le XII. Città principali: a ſimilitudine delle quali *ſortirono dall' Etruria altre XII. Città pri-*

(1) *Liv. L. 5.* = *Tuſcorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere . . . . Incoluere Urbibus duodenis Terras prius cis Apenninum ad inferum Mare, poſtea trans Apenninum totidem quot capita originis erant Coloniis miſſis.*

*prima di quà dall' Apennino, e poi le altre* XII. *di là dall' Apennino per Colonie dall' Etruria dedotte in tutta Italia, quante appunto erano le Città in Etruria, che erano capi dell' origine Italica.*

Replico ben ſpeſſo queſta autorità, a cui ſono concordi tutti gli altri Autori, eccettuato il ſolo Dioniſio d' Alicarnaſſo, che tutti abbatterebbe, ſe foſſe vero, che i ſuoi Greci aveſſero con tante ſuppoſte Colonie popolata l'Italia, e ſpecialmente il Lazio, e Roma. E lo replico per l'eſtremo biſogno, che abbiamo di replicarlo per aſſicurare queſto ſtudio; nel quale dopo che il Dempſtero, il Gori, e il Buonarroti (forſe fra qualche piccolo, e inevitabile equivoco) ci avevano aperta la ſtrada di andare avanti con queſti principj, è venuto poi il Maffei a rompere tutte le ſtrade, pretendendo di migliorarli, e di trovare altri ſuoi *Itali primitivi*. E togliendo quell' univoca origine, in cui poſſono verificarſi l'antiche notizie Italiche, ha detto, che i Latini non furono Etruſci; che non lo furono i Sanniti, i Sabini, e quaſi in ogni antico nome Italico (che giammai mutò l'identifica deſcendenza) ha creduto di trovare, o almeno ha imaginata un origine diverſiſſima.

Delle monete Romane adunque non ne poſſiamo avere di queſta età; perchè le prime, come abbiamo veduto, furono di Servio Tullio: anzi dee crederſi, che ben poche eſſo ne batteſſe, e ben poche ſe ne batteſſero nel principio della Repubblica. Perchè le più antiche Romane, che ci reſtano, e che a ſimilitudine delle Etruſche, d'onde furono copiate, anno il ſolo Giano bifronte nel dritto, e la nave, o prora di nave nel roveſcio, e ſotto la leggenda, che dice ROMA, queſte così eſpreſſe ſono ben poche in paragone della gran Potenza Romana, e della gran copia, che ci reſta delle Romane poſteriori.

Ma ſi oſſervi in queſte antiche di Roma, che la detta leggenda ROMA è ſcritta d'un carattere molto bello, e rotondo: il che denota, ch'è alquanto recente. Che ſe foſſe in tempo dei Re, o dei primi anni della Repubblica, ſarebbe d'un carattere più ſtorto, e quaſi direbbemo Etruſcheggiante. Sappiamo, che le XII. Tavole, che furono dell'anno 300 di Roma, erano ſcritte d'un carattere sì mal formato, e d'un Latino così antiquato, che furono credute ſcritte

in

in Oſco, ch' è ſinonimo d' antico, e d' Etruſco (1). Cicerone per altro ci dice, che erano di vero Latino, ma di vecchio Latino (2). Il che fa vedere, che la lingua Latina più che va in antico, più s' accoſta all' Etruſco. Innanzi ancora alle XII. Tavole vi fu il Gius Papiriano, in cui ſi contenevano le Leggi, in tempo dei Re emanate. Di queſte ne publicò diciotto Franceſco Balduino, che diſſe di averle copiate da una Tavola antichiſſima (3). E lo credè ancora Paolo Manuzio (4), che le riporta nella ſoſtanza. Ma il Cuiacio non dubita d' aſſerirle ſuppoſte (5). E tali raſſembrano per verità a chi le legge anco nel Roſino, che le riporta (6); e che ſe le poteſſemo vedere nel ſuo genuino originale, conoſcerebbemo forſe, e ſempre la deſcendenza della lingua Latina dall' Etruſca. Qualche eſempio ce ne ſomminiſtra ancora l' Iſcrizione ſotto la Colonna Roſtrata di Duilio Conſole, benchè tanto poſteriore alle XII. Tavole, ed al detto Gius Papiriano, e che anzi ſi dubita riſtorata, e rifatta da Auguſto. Perchè ſi dice, che la vera Iſcrizione di Duilio foſſe non ſolo di quelle voci antiche da Auguſto conſervateci, ma anco d' uno ſcritto, e carattere mal formato, e, come ho detto, dell' Etruſco partecipante.

Queſti antichi Monumenti Romani, come oſſervano gli Autori, d' un carattere mal formato, e creduto Oſco nei tempi poſteriori, ci fanno credere, che le più antiche medaglie di Roma, col Giano, e colla nave, e colla leggenda ROMA, ma di un bel carattere Romano, non ſiano dei tempi antichi di Roma, e molto meno del tempo dei Re; e che quelle prime, ed a queſti tempi coetanee ſi ſiano perdute, e diſperſe; e che poche da principio ſe ne batteſſero,

(1) *Liv. Lib. 7. in princip.* = *Ludiones ex Etruria acciti . . . Quia Hiſter Tuſco verbo Ludio vocabatur; nomen hiſtrionibus indiſum, quod genus Ludorum ab Oſcis acceptum* = *Dunque Etruſco, ed Oſco in ſenſo di Livio ſembra l' iſteſſo* = *Vid. Nonium & Feſtum Pompeium in voce* Oſcum. *Gori Muſ. Etruſ. Tom. 2. Pag.* 82.

(2) *Cic. L. 1. de Orator.* = *Plurium* [ *inquit Craſſus* ] *eſt in XII. Tabulis antiquitatis effigies; quod & verborum priſca vetuſtas cognoſcitur &c.*

(3) *Franc. Balduin. in Lib. ad leges Romuli.*

(4) *Paul. Manut. Lib. de Legibus.*

(5) *Cuiacius cit. a Roſino Antiq. Roman. L. 8. pag.* 323.

(6) *Roſin. d. Pag.* 323.

teſſero, come anco nei tempi poſteriori ci fa riflettere Plutarco in tempo di Valerio Publicola, dicendoci nella dilui vita, che in detto tempo era ben raro l' uſo della moneta in Roma; e che le vendite, ed i Contratti ſeguitavano a ſtimarſi per lo più ſecondo il numero delle pecore, e d'altri beſtiami.

Onde ſe reſtano queſt' Etruſche, ancorchè anteriori, ciò proviene, come ho detto, dalla immenſa quantità di queſte, colle quali ſi faceva tanti Secoli prima tutto il commercio d' Italia. Da queſti fonti apprendiamo, che il Latino antico ſi era già formato molto prima dei Re di Roma. Plinio, che, come abbiamo detto, più volte commemora in Ardea, e altrove, che vi erano, *antiquiores Urbe picturæ;* ci dice di più qui (1), che queſte pitture, fatte nel Tempio di Giunone Regina, avevano un' Iſcrizione, e verſi: *Et ſunt ſcripta* [ *carmina* ] *antiquis literis Latinis*. E ſe chiama quelle pitture, *antiquiores Urbe Roma;* dunque anco l' epigrafe, che vi fu appoſta, doveva naturalmente eſſere ancor eſſa, *antiquior Urbe Roma*.

Ma poichè queſti eſempj moſtrano non ſolo la derivazione della lingua Latina dall' Etruſca, ma che il Latino antico ſi era formato, come ſi è detto, prima dei Re di Roma; non ſia diſcaro, ch' io ne produca anco degli altri. Le monete d' Adria, antica Colonia degli Etruſci, nelle quali ſi legge HATRI, HAT, e HAT, benchè con caratteri Latini, ma di Latino antiquato, (e così molte altre, che vedremo nel Regno di Napoli) benmoſtrano, e ſi prova, ch' erano innanzi delle Romane; perchè riſpetto ad Adria, fino al tempo dei Re era ridotta quaſi al nulla. E Strabone (2) anco riferendoſi ai tempi antichi, la chiama *Oppidulo*, o piccoliſſima Terra. E tali monete dee crederſi, che Adria le batteſſe in tempo di ſua potenza, e non in tempo della ſua depreſſione; la quale probabilmente ſarà accaduta, quando i Toſcani in tempi antichiſſimi fecero i tagli dei Fiumi, che Pli-



(1) *Plin. L. 35. cap. X. in fin.*
(2) *Strab. L. 5. = Epitergum, Ordia, Adria, & Lucetia, & alia huius generis Oppidula.*

nio (1) gli chiama i *ſeſſe Mari*, e che furono voltati tutti nelle Paludi d' Adria, d' onde forſe farà accaduta la dilei rovina ; o quando i Galli cacciarono da quelle parti i Toſcani : il che accadde nel tempo, e nel Regno di Tarquinio Priſco, come dice eſpreſſamente Tito Livio (2). E dopo di ciò non ſi ha più memoria del Porto d' Adria tanto celebre in antico. Dunque queſto ſcritto Latino antico era già cominciato a formarſi (in quella guiſa peraltro, che tanto dell' Etruſco partecipava) innanzi a Tarquinio Priſco ; e innanzi al detto Tarquinio ſono probabilmente battute queſte monete .

Altra moneta con caratteri Latini antichi riporta il Morelli (3), nella quale ſi legge LADINOD ; e ſi attribuiſce al Lazio, ancorchè non ſi ſappia, che vi ſia ſtata, nemmeno in antico, alcuna Città di tal nome, o di altro a queſto ſomigliante. E perciò forſe, e più propriamente potrebbe appartenere a Larino. Contuttociò anche queſta leggenda ben moſtra la moda Etruſca conſervata per varj Secoli in Roma, come ſi è detto, e come ſi è veduto nell' eſempio delle XII. Tavole, e dell' Iſcrizione della Colonna Roſtrata di Duilio, dove pure varie deſinenze vi ſono colla lettera D, *eu Siceliad*, in vece di *in Sicilia* ; e ſimili. Antichiſſima ancor queſta dee reputarſi, perchè dopo che Roma ſi era impadronita di quelle parti, non ſi ſa, che in eſſe ſi batteſſe più la moneta. E la leggenda ſignifica una Città, come poi (ſempre ad eſempio degli antichi Etruſci) praticò l' iſteſſa Roma colla leggenda di ROMA. Perciò nelle monete Etruſche non ſuol vederſi il nome di verun Re, o Duce Etruſco, perchè il ſommo Imperio reſtava ſempre nelle ſteſſe Città, che ſi reggevano in ſtato di perfetta Republica, come altrove ho provato. I ſoli Romani, (ma nei tempi poſteriori) cominciarono a porre nelle medaglie ed i nomi, ed i fatti glorioſi dei loro Eroi. Li-

(1) *Plin. L. 3. cap. XVI.* = *Omnia ea flumina, foſſaſque primi a Sagis fecere Tuſci, egeſto amnis impetu per tranſverſum in Atrianorum Paludes, quæ ſeptem maria appellantur ; nobili Portu Oppidi Tuſcorum Atriæ ; a quo Atriaticum Mare appellabatur, quod nunc Adriaticum.*

(2) *Liv. Lib. 5.* = *Priſco Tarquinio Romæ regnante, fuſis acie Tuſcis, haud procul Ticino Flumine* [*Galli*] *Urbem Mediolanum condidere.*

(3) *Morell. Theſaur. Famil. Rom. in incert. Tab. 5. n. 15. T. 1. e T. 2. pag. 469.*

Livio (1) rammentando il rito, e la religione, che ſi diceva, *Clavi figendi*, la chiama (riferendoſi all' anno 392. di Roma, in cui conficcò il chiodo Lucio Manlio Imperioſo) *Lex vetuſta priſcis literis, verbiſque ſcripta*: ed aggiunge, che queſto rito ſi oſſervava ſpecialmente in Volſinio nel Tempio di Nortia Etruſca Dea (2). Il Sig. Gori (3), ed altri riferiſcono ſimilmente antichiſſima l' Iſcrizione Latina, che comincia LERPIRIOR. Quanti Monumenti Etruſci cita il Maffei eſiſtenti in Lombardia, cioè in Verona, in Padova, e altrove, e ſcritti ancora di Latino antico, ed altri con caratteri Etruſci; queſti debbono eſſere fatti, e ſcritti prima dei Romani, perchè quei luoghi furono preſi agli Etruſci dai Galli in tempi antichiſſimi. Paſſarono i Galli in Italia ſotto la condotta di Belloveſo, come ſi è detto, in tempo di Tarquinio Priſco, e batterono i Toſcani al Teſino (4). Unita ai Galli altra truppa di Germani ſotto il Duce Elitovio, ma coll' aiuto del detto Belloveſo, cacciò gli Etruſci e gli Umbri anco da Verona, e da Breſcia (5). Sicchè queſti Monumenti Etruſci in Lombardia devono eſſer fatti, e ſcritti prima del detto Tarquinio Priſco. Perchè dopo di ciò indeboliti i Toſcani in quelle parti, mantennero bensì per qualche tempo la ſola Mantova (6), che poi perderono anche quella; ma ſcacciati poi affatto dalla Lombardia, non ebbero più in quella i Toſcani in verun tempo Imperio alcuno; e vi perderono anco la lingua, che mai più ve la poterono introdurre. Perchè dopo dei Galli, com' è ben noto, ſubentra-



(1) *Liv. L. 7. in princ. pag. 79.*
(2) *Liv. d. L. 7. pag. 79.* = *Vulſiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in Templo Nortiæ Etruſcæ comparere, diligens rarium verum ſcriptor, Cincius affirmat.*
(3) *Gori Diſeſa dell' Alfab. Etruſ. pag. 60.*
(4) *Liv. L. 5. pag. 63.* = *Tarquinio Priſco Romæ regnante, Celtarum, quæ pars Galliæ tertia eſt . . . Fuſiſque acie Tuſcis haud procul Ticino Flumine . . . . Alia deinde manus Germanorum Elitovio Duce . . . . favente Belloveſo, cum tranſcendiſſent Alpes, ubi nunc Brixia, & Verona Urbes ſunt, locos tenuere . . . . Non Etruſcos modo, ſed etiam Umbros agro pellunt; intra Apenninum tamen ſeſe tenuerunt.*
(5) *Liv. qui ſopra citato.*
(6) *Plin. L. 3. Cap. 19.* = *Mantua Tuſcorum, trans Padum ſola reliqua.*

trarono poi i Romani in quelle parti: il che accadde ſpecialmente dopo che queſti batterono i detti Galli ſotto la condotta di Cornelio Cetego, che compreſe tutta la Gallia Ciſalpina ſotto un medeſimo Pretore.

Se dunque tutti queſti Monumenti Etruſci trovati in Lombardia, e tanti altri ſi provano con molta chiarezza iſtorica anteriori ai tempi di Tarquinio Priſco, e perchè vogliam mai dubitare, che coetanei a queſti non ſiano ancora generalmente tutti gli altri, che nel reſto d' Italia ſi trovano, e ſpecialmente, che ſi trovano in tanta copia nella Toſcana interna? Perchè tanti Etruſci Monumenti, che ſpecialmente dalla Toſcana interna, e ora, ed in antico ſono andati a Roma, e per tutta Italia, anzi, e in Francia, e in Inghilterra, e in Germania; perchè, diſſi, appena che queſti ſono eſciti dalle Città della odierna Toſcana, ſi battezzano (anco dagli Eruditi) per Romani, o per Greci, o almeno in tempo dei Romani, e dei Greci fabbricati? Tanto più, che queſti noſtri Monumenti non rappreſentano mai ſimboli, o fatti Romani; il che comprova non ſolo la detta remota antichità, ma fors' anco l' odio, che ſempre paſsò fra i Romani, e gli Etruſci; ma rappreſentano queſti Monumenti riti, e ſimboli antichiſſimi della Nazione Etruſca, e al più gli antichiſſimi fatti dei Greci, e dei Troiani, perchè e Trojani, e Greci (intendo Pelaſgi) erano del di loro ſangue, e cognazione, come altrove ſi è detto.

Ciò procede ancora riſpetto a tanti altri Monumenti Etruſci, ritrovati in molte altre parti d' Italia, in Adria, nella Magna Grecia, in Peſaro, nel Lazio, e nell' iſteſſa Roma, e ſpecialmente nel Monte Celio (1), e nell' Agro Romano, d' onde i Toſcani è certo, che da tempo antichiſſimo cacciati furono dai Romani. I quali ancorchè ſi poſſa dubitare, che in qualche parte d' Italia gli poſſano eſſi aver ripoſti, o ſepolti, e gli poſſano ancora aver ſepolti gli Etruſci medeſimi, anco nei tempi dei detti Romani, nei quali ſeguitarono a ſervirſi degli antichi loro ſepolcri; ciò peraltro, come ſi è detto, non potrà mai eſſere accaduto riſpetto ai Monumenti Etruſci della Lombardia di là dal Pò, d' onde ſi è veduto, che a tempo di Tarquinio Priſco furono diſcacciati affatto dai Galli. Anzi è un' interpetrazione alquanto rigida, e violenta il riferirli così

(1) *Gori diſeſ. dell' Alfab. Etruſ. pag.* 185.

così ai tempi Romani, anco quelli ſcavati altrove, e per tutta Italia; perchè l' interpetrazione più giuſta ſarebbe quella di referirli ai tempi della potenza, e della cultura Etruſca, e non ai tempi della dilei depreſſione.

Ma ſiccome ad ogni paſſo incontriamo ſempre il Sig. Marcheſe Maffei, per le tante coſe, che epilogando il Gori, ed il Dempſtero, ha ſaputo peraltro rinfacciargli, e criticargli: Oſſerviamo, che egli dopo che aveva aſſerito (e ſono ſue preciſe parole) (1) *l' antichità della gente Etruſca fu tale, e tanta, che di niun altra Monumenti anteriori ſi ſono in Italia ſcavati mai.* Ma poi criticando i detti Autori, e varj Monumenti da eſſi addotti, e inciſi, gli referiſce ai tempi Romani, ancorchè di Etruſche lettere ſegnati. E così le note numerali in eſſi inciſe parimente ai medeſimi tempi Romani (2) li attribuiſce; per il ſolito ſuo ſingolar raziocinio, cioè: *Che quello, che è ſtato Latino, o Romano, non ha potuto nemmeno prima eſſere Etruſco*; contradicendoſi anco in ciò mirabilmente; mentre nel quinto ſuo Tomo infinite, e innumerabili coſe regiſtra dagli Etruſci derivate ai Romani, come il Dempſtero, ed il detto Gori prima degli altri avevan detto. E così venendo il Maffei anco alle Tavole Eugubine, decide (3), e ſono ſue preciſe parole, *che non vanno più in ſu dell' ottavo, e del ſettimo Secolo di Roma:* Secolo, in cui non ſi ſcriveva, nè ſi parlava più Etruſco, almeno generalmente. Eppure nella ſua Storia Diplomatica aveva detto (4), *ſono d' un antichità inenarrabile.* Così ſi ſcrive, e ſi critica! E la critica ſempre piace! Pochi almeno eſaminano a fondo il Criticato, e il Criticante, e le diloro ragioni, e le diloro autorità. Al Tomo ſeſto sbeffa il Gori (5), perchè aveva detto, che le monete Etruſche ſono lavorate *ante Romam conditam.* Quando a volere che ſiano lavorate in tempo della vera potenza Etruſca, biſogna, che per neceſſità ſiano *ante Romam conditam*, ancorchè alcune poſſano gli Etruſci averne battute, *etiam poſt Romam conditam.*

Sie-

(1) *Maffei Oſſervaz. Lett. T. 4. pag. 15.*
(2) *Maff. Oſſerv. Lett. T. 6. pag. 44.*, *e vedi qui il Gori Difeſa dell' Alfab. pag. 200.*, *e pag. 114.*
(3) *Maffei Oſſ. Lett. T. 6. pag. 97.*
(4) *Maffei Ist. Diplom. pag. 2. e pag. 255.*
(5) *Maff. Oſſ. Lett. T. 6. pag. 90.*

Siegue il Sig. Marcheſe Maffei (1): *Che di Tavole di bronzo Romane non ſi ſono trovate le più antiche di quelle pubblicate dall' Orſini, e dal Sigonio, le quali ſono del ſettimo Secolo di Roma*; E che perciò non ve ne può eſſere delle più antiche fra gli Etruſci! Immediatamente poi cita il Senatus Conſulto dei Baccanali, ch' è nel Muſeo Imperiale a Vienna, e ch' è dell' anno 568 di Roma, e però più antico delle Tavole dell' Orſino, e del Sigonio, che iſtantaneamente contradicendoſi, ha dette *le più antiche di Roma*. Dioniſio da me citato altrove (2), riporta un antica Colonna di bronzo tutta inciſa, e ſcritta da Servio Tullio, con i patti, e leggi, che furono ſtabilite fra Roma, e fra varie altre Città a lei vicine. Polibio porta diſteſamente (3) una lega, e patti fra i Romani, e Cartagineſi, che dice, *Tabulis æneis in hodiernam diem inſcripta conſpiciuntur*. Tralaſcio le leggi Decemvirali ſul principio del quarto Secolo, che i migliori Autori le dicono ſcritte in bronzo, benchè altri le abbiano chiamate *Ebore*. Tralaſcio altri eſempj, che provano, che Roma ha ſcritto in bronzo molto prima del ſuo ſettimo Secolo. L' Orſino non ha mai preteſo, che le ſue Tavole foſſero le prime di Roma; ma queſta qualità di prime ſi legge aggiunta in queſta Critica.

Cita pure in altri luoghi, e citano tutti Plinio, ove dice, *erat in Vaticano ilex vetuſtior Urbe Roma*, ch' era ſcritto con lettere Etruſche nel bronzo. Poi va più avanti ſulle dette Tavole Eugubine, e togliendo la diloro antichità, dice (4): *Or che diremo del portento, che ſarebbe la conſervazione di poco meno, che due mila, e cinquecento anni? Afferma Livio, che a ſuo tempo, vuol dire più di mille, e ſettecent' anni fa, erano già periti quaſi tutti i Monumenti ſcritti dei primi quattro Secoli, ſpecialmente per gl' incendj*. Chi ſi può difendere da queſte critiche con tanta aſſeveranza pronunziate? Quindi non è maraviglia, ſe altri dotti Uomini dopo dilui abbia-

(1) *Maff. Tom. 6. pag. 91.*
(2) *V. il Cap. della Ling. antica Greca L. 5. cap. I.* §. Talchè anco.
(3) *Polib. L. 3. circa med. pag. 64. edit. Rom. ann. 1473.* = *Poſt hæc tertium fœdus inter Romanos, & Carthaginenſes ictum eſt tempore, quo Pyrrhus in Italiam trajecit . . . . . Hæc cum ita ſint, & in hodiernam diem tabulis æneis inſcripta conſpiciantur.* =
(4) *Maffei d. Tom. 6. pag. 93.*

abbiano dette l' iſteſſe coſe. Niuno a prima viſta crederà, che queſte, ed altre, con egual franchezza aſſerite, ſiano una maſſa di equivoci, e di citazioni male adattate. Riſpondiamo adunque, che Livio da lui citato Lib. VI. in principio parla dei Monumenti di carta, ed eſpreſſamente degli ſcritti, o Annali dei Pontefici; *Si qua in commentariis Pontificum, aliiſque publicis, privatiſque erant Monumentis, incenſa urbe, pleraque interiere.* Dunque anco le carte (e non già i marmi, ed i bronzi) non tutte perirono; ma *pleraque interiere*. E riſpondiamo perciò ancora, che le ſtatue, ed i bronzi, dei quali non parla Livio, poco, o non ſempre ſono ſoggetti agli incendj. Gli Uomini, e la loro negligenza, o barbarie, atterrano più del tempo ogni memoria. E quelle poche, che avanzano al di loro ſcempio, poſſono avere e tre, e più mil' anni.

Tre mil' anni almeno contano li Obeliſchi d' Egitto, che ſono in Roma, ed altre ſtatue di Baſalte, o di altri marmi Egizj, che in Roma medeſima, e altrove ſi ammirano. Due mil' anni, e più contano le tante ſtatue Greche, che ſono, e ſi credono dei tempi ottimi di Grecia, e poſſono anco durare per molti, e molti Secoli. Ma circa alle ſtatue ve ne ſono dell' altre anco più antiche di queſte, e Greche parimente, delle quali ragioneremo nei Capitoli delle arti, e delle ſcienze, e le troveremo non Greche propriamente, ma dei Rodiani, o dei Sicioni, o dei Tirreni Pelaſgi, con quei nomi allora framiſchiati, e confuſi. La moneta di Teſeo da lui commemorata: la Civetta, o ſia il Γλαὺξ d' Atene, della quale egli ne porta l' impronta, e la dice d' un incredibile antichità; per dar loro un' epoca ragionevole, quale forſe ſarebbe quella del detto Teſeo, può dirſi, che abbiano, e contino circa a due mila, e cinquecento anni. E perchè non ſi ha da dire anco così delle monete Etruſche, e delle Tavole Eugubine, e di tanti altri Monumenti, ai quali conviene una ſimile, e forſe maggiore antichità? E le quali monete le abbiamo di ſopra ſentite, eſiſtenti anco al tempo d' Enea?

E perciò riſpondo anco col medeſimo Marcheſe Maffei, ove ſempre contro a ſe ſteſſo dice, Tomo 3. pag. 238, non ſolo dei Bronzi, ma

anco

aneo dei vaſi Etruſci di leggiera, e ſottiliſſima creta compoſti con queſta ſua fraſe: *mirabile è l'artifizio, con cui ſi compone vano, e mirabile è la tinta gialla delle figure, e la vernice nera del fondo, la quale dopo due mila, e più anni riſplende pur anco.* Afferma queſto portento *di due mila, e più anni* nella fragiliſſima creta, e ſi vede, e neſſuno fin' ora ha ardito di battezzarla per Greca, o per Romana: e nega queſto fatto, e queſta conſervazione nei marmi, e nei bronzi! Accorda ivi, e parimente la vediamo cogli occhi, l'antichità delle Urne, e baſſi rilievi, e gli qualifica, *e ve ne ha dei non punto inferiori ai Greci.* Accorda di più l' antichità ſuddetta delle Iſcrizioni Etruſche ſcolpite in dette Urne, che ſono per lo più di fragile Alabaſtro, e Tufo di Volterra; e poi la nega ai bronzi, e ai marmi ſuddetti, e con maggiore, e più franca irriſione dice alla pag. 90. del detto Tom. VI. circa alla diloro antichità, *che ſono favole, come la favola dello ſcettro di Priamo, e della barca d' Enea*, che ſciocchi Romanziſti avevano nei rozzi Secoli narrate.

Porta nel V. Tomo pag. 303. un' Iſcrizione Etruſca inciſa in metallo, e dice, *fu diſotterrata a poche miglia da Verona.* E queſti Monumenti Etruſci trovati in Verona, e nella Lombardia, ha detto altre volte, e lo diciamo anco noi, *che debbono eſſere più antichi di Tarquinio Priſco;* perchè in tempo di queſto Re furono cacciati gli Etruſci dai Galli in quelle parti. Dunque ſi trovano, e vi ſono dell' Iſcrizioni Etruſche più vecchie di quelle publicate dall' Orſini, e dal Sigonio. Dunque le Iſcrizioni Etruſche anco in bronzo è uno ſpropoſito il volerle neceſſariamente battezzare del ſettimo, o ottavo Secolo di Roma.

Ma giacchè la neceſſità ci ha portati ad eſaminare più d' appreſſo queſte critiche del Sig. Marcheſe Maffei; (ed è ben giuſto, che altri faccia l' iſteſſo ſopra di me, purchè ſia fatto con egual diſcretezza, e verità) ſi oſſervi ancora, quanto egli attacca il Gori in materia di lingua, e della ſua veramente aurea latinità. Al Tom. IV. pag. 84., e altrove del detto Tom. IV. pag. 165. dice e rinfaccia, che la Dea *Opi* in nominativo ſi ha da dire *Ops*, e non *Opis*, quando in ambedue queſti modi ſi trova

ſcrit-

ſcritto nei claſſici Latini (1). E molt' altre ſimili inezie ſi vedono indirizzate così al detto Gorì. Grand' irriſione fa agli Dei del Gori, e anco a quelli, che nel ſuo terzo Tomo, (ove gli riferì riportati dal Dempſtero) gli aveva riconoſciuti per Etruſci. Grandiſſima poi la fa alla Dea Tempeſta, Tom. IV. pag. 165., quaſi che inventato ne aveſſe anco il nome. Eppure anco queſto Nume eſſervi ſtato indica Ovidio, e lo riporta il Roſino (2), che rammenta un Tempio erettole da Marcello. Queſta, e tante altre Deità rammenta il Roſino, benchè ſiano eſcluſe dal Maffei, e benchè ſiano munite di ottime autorità. E queſte, e ſimili altre ſono riportate dai noſtri Etruſci, e poſteriori Scrittori, come oſſerviamo nelle Diſſertazioni di Cortona, nelle novelle del Lami, e nei Paralipomeni del Paſſeri al Dempſtero. E in queſti dotti ſcritti, come ſe le critiche Maffeiane non foſſero mai ſtate, ſi ſeguita ſempre le ſpiegazioni del Dempſtero, del Buonarroti, e del Gori, e non mai le irriſioni di chi critica impropriamente.

I Monumenti, che eſſo illuſtra, o recita, ancorchè ſtampati tutti, o nel Dempſtero, o nel Gori, ſi magnificano alle Stelle, anco per l' egregio lavoro. Quelli poi, che illuſtra il Gori, ora gli pronunzia *per una pignatta*, ora *per una ſcodella*. Gl' Idoli gli dice *veſtiti da Frate*, o *da Monaco*. Ora gli chiama *Ballerini*, ora *un manico di lucerna*, o d' altro arneſe. Si era provato ancora a revocare in dubbio la ſincerità dei Monumenti Etruſci, sì bene, e sì fedelmente eſibiti dal Gori; ma comecchè una tal calunnia ſarebbe ricaduta ſul proprio Autore, ſi volge a sbeffarne la ſpiegazione, e a toglierne l'antichità, che prima aveva confeſſata.



(1) *Feſto alla voce* Opis, *dice* = *Opis dicta eſt Coniux Saturni* = *E baſti che il Boccaccio fra i ſuoi libri Latini fece quello della Geanologia degli Dei. E parlando della Dea Opi, così comincia* = *Ops, ſeu Opis, vel Thea, ſi priſcis credimus, plurima claritate emicuit* = *Il Boccaccio era eccellente, oltre al Toſcano, anco in Latino, come con una lettera del Salvini, e con altre autorità prova il Creſcimbeni vol. 3. pag. 190. dell' Iſtoria della volgar Poeſia.*

(2) *Roſin. Antiquit. Roman. L. 2. Cap. 20. pag. 89.* = *Tempeſtatis ædes a M. Marcello extra portam Capenam extructa fuit . . . . . ut Ovidius in Faſtis.*

Per comprovare queſta ſua idea cita due ſole Urne coll' Iſcrizione Latina appartenenti a famiglie d' origine Etruſca, e che poi divennero anco Romane. Una è la famiglia Cecina, e l' altra è la Flavia. Queſte ſono in Volterra; e fra queſte due ſole ſcritte in Latino, altre molte ſe ne vedono di queſte ſteſſe due famiglie ſcritte in Etruſco, ma in urne diverſe. E fa un gran trionfo, e dice, che queſta è una riprova chiariſſima, che anco le altre, che ſono ſcritte in Etruſco, provano, che ſono ſcritte in Etruſco nei tempi Romani, detto Tom. IV. pag. 174., e Tom. VI. pag. 139., e 140. Ma qual giuſto argomento è mai queſto di volere da due urne (quando foſſe vero, che foſſero inſiememente ſcritte in Etruſco, e in Latino) il voler, diſſi, deſumere l' antichità di tutte l' altre, e che ſono ſcritte di puro Etruſco? Ma ſi noti ſempre, che quelle due ſcritte in Latino ſono da ſe, e in urne diverſe dalle tant' altre ſcritte in Etruſco. Anzi neſſun marmo ſi è trovato mai ſcritto in Etruſco, e in Latino nel medeſimo pezzo. Se pure tale non è il ſolo marmo di Peſaro, che l' iſteſſo Sig. Olivieri pare, che affermi, o che dubiti, che ſiano due pezzi uniti inſieme: Di che mi rimetto all' eſatta deſcrizione fatta dal medeſimo. Dunque altra conſeguenza ragionevole non può dedurſene, ſe non che queſte due famiglie, che prima furono Etruſche, e poi divennero Romane, avendo ſeguitato a ſervirſi degli antichi loro ſepolcri Etruſci anco nei tempi Romani, anno perciò nei tempi poſteriori, e Romani ſcritto in Latino quei loro nomi medeſimi, che nei diloro antenati Etruſci ſi ſcrivevano in Etruſco. In ſomma da queſte due ſole urne trovate nei Sepolcri Etruſci ſcritte in Latino, ma in marmi diverſi da quelli, nei quali è ſcritto in Etruſco; da queſte dette due urne miſura, e giudica il Maffei l' antichità di tutti i Monumenti, e di tutte le Urne Etruſche, che ſono nel Mondo.

Queſte due ſole ſcritte in Latino, creſcendo poi l' altercazione col Gori, le moltiplica fino al numero di ſei, benchè in effetto non ſiano mai ſtate ſe non che due. Ma qui ſe moltiplica le Urne fino a ſei, ſi corregge per altro, o ſi ſpiega, che quelle ſei (che veramente ſono due) ſono da ſe, e ſcritte in Latino, ma in marmi

marmi diverſi, detto Tom. VI. pag. 131. *le Iſcrizioni della Grotta Franceſchini . . . . Ma dodici di eſſe ſono in Etruſco, e ſei in Latino*. Dunque ſono in Latino, ma in marmi diverſi da quelli ſcritti in Etruſco. Ecco colle ſue parole ſchiarita la verità. E ſe anco foſſero ſei, e dodici, e cento, altro non proverebbe, che quelle preciſe farebbero ſcritte nei tempi Romani, ma non già tutte le altre del Mondo.

Siccome peraltro queſto ſuo impegno di abbaſſare la certa, e remotiſſima antichità dei Monumenti Etruſchi non è altro, che un ammaſſo di contradizioni iſtantanee; così poco dopo pare, che ripigli il ſuo aſſunto, e che voglia, che quelle due Iſcrizioni Latine, moltiplicate poi fino a ſei, ſe non ſono così ſcritte in un marmo ſolo, ſe ne poſſa peraltro ritrovare di quelle, che così in un marmo ſolo ſiano inciſe. E ciò non per altra ragione, ſe non che fino delle medaglie Fenicie ſe ne ſon trovate ſcritte in Fenicio, e in Greco. Dunque ſuppone, che così poſſa eſſere anco in Etruſco: e dal ſuppoſto ſuo, e dalla poſſibilità di trovarſene, paſſa all' aſſertiva, che così ſiano: detto Tom. VI. pag. 141. *Ma che diranno, quando nell' iſteſſe medaglie, vedranno l' Epigrafe in Fenicio ed in Greco? Così, che diranno vedendo la ſteſſa Iſcrizione in Etruſco, e in Latino?* Riſpondiamo, e diciamo, che in Etruſco, e in Latino ſcritte in un iſteſſo Monumento non le abbiamo vedute mai; e non le può nemmen eſſo aver vedute: Ma ſe eſſo, e noi le vedeſſemo, direbbemo, che quelle ſole ſono dei tempi Romani, e non già tutte le altre del Mondo. Di fatto quale ſtrano impegno è mai queſto, anco nelle medaglie Fenicie, perchè alcune di eſſe ſiano ſcritte in Fenicio, e in Greco, di giudicare, che tutte le altre Fenicie ſiano dei tempi Greci? Così e Iſcrizioni, e medaglie ſi ſon trovate ſcritte in Greco, e in Latino: Non perciò tutte le coſe Greche ſono dei tempi Latini. Ma delle Iſcrizioni Latine, e inſieme Etruſche replichiamo, che neppur una ve n' è nel Mondo; ſe pure tale non è quella di Peſaro, che tale non ſi crede. Ma ſe foſſero cento, e mille, direbbemo ſempre, che quelle cento, e mille foſſero dei Secoli Romani, ma non già tutte le altre del Mondo.

Altrimenti, qual Moſaico è mai queſto, o quale impiaſtro di miſchiare così e Fenici, e Greci, ed Etruſci, e Latini, e fargli in ſomma tutti Latini, e Romani; e nei Romani tempi aſſerire fatte tutte queſte diverſiſſime anticaglie? Queſt' è un troppo conculcare l' Iſtoria, che da per tutto ci dice in propoſito degli Etruſci, che il diloro Imperio fu, *ante Romanum Imperium*; e che quelli lavori debbono averli fatti quando fioriva il diloro Regno, e non già nel ſettimo, ovvero ottavo Secolo di Roma, in cui non vi era più nè il Regno, nè la lingua, nè quaſi il nome Tirreno. Può eſſer certo, che qualcuno di queſti Monumenti Etruſci per qualche accidente ſia ſtato anco lavorato nei tempi Romani; ma in generale, e nel diloro totale ſono fatti aſſai prima. E ſi ricordi di ciò, che l' iſteſſo Sig. Marcheſe (allora meno riſcaldato) dice altrove, come al Tom. IV. pag. 15. *Antichità sì remote non ſi ſono giammai ſcavate in Italia*. Si ricordi, che queſta imperſcrutabile antichità, oltre all' Iſtoria certiſſima, l' ha ricavata altrove dalle maniere, e ſimboli indubitabili di dette anticaglie Etruſche, come al detto Tom. III. pag. 239. *E oſſervabile, che l' Iſcrizioni delle ſtatue non ſono mai ſu le baſi, nè ſu i piedeſtalli, ma ſempre in un luogo, o in altro delle ſtatue iſteſſe. Dal che appare la ſomma antichità; poichè tale non fu l' uſo dei Romani, nè dei Greci, ma bensì di genti anteriori. Onde in queſto modo ſappiamo, che furon poſte le più antiche Iſcrizioni, delle quali menzion ſi trovi. E così era quella, cui vide Erodoto ſull' antichiſſimo Tempio di Seſoſtri. Apparisce la vetuſtà, ancora per andare le ſcritto da deſtra a ſiniſtra ſecondo l' uſo degli Orientali*; Si ricordi, che le antichità Etruſche trovate in Verona, e in Lombardia giuſtamente le vuole anteriori a Tarquinio Priſco, perchè in quei tempi, e in quelle parti furono dai Galli diſcacciati gli Etruſci, e mai più vi ſono rientrati. E perchè mai immemore di ciò, non vuole così antiche le coſe Etruſche in tutto il reſto d' Italia?

Ma ſiccome la cattiva meſſe facilmente ſi dilata; così caminando ſu quelle tracce altri Dotti anno pure revocata in dubbio l' antichità dei Frammenti Etruſci. Il Sig. Paſſeri ſi luſinga di dedurlo da due Urne riportate nel Dempſtero, e crede, che rappreſentino fatti recenti, o meno vetuſti di tutti gli altri. Ma quì al ſolito riſpondiamo;

che

che quando anco ſia vera, o ſoſtenibile la dilui ſpiegazione, altro non proverà, ſe non che quelle due Urne ſiano ſtate fatte nei tempi Romani; dei quali è certo, che ve ne poſſono eſſere, e noi non lo neghiamo. Ma non lo proverà mai riſpetto a tutte le altre, che debbono eſſer fatte in tempo della potenza di queſta gente, e in tempo, che attendevano a queſte diloro arti; che coll' iſtoria, e con cento prove le moſtriamo in Italia anteriori a quelle dei Romani, e dei Greci.

Ma benchè io mi ſia preſiſſo (per prima ſtabilire quel poco, che ſi può nell' iſtoria) di non illuſtrare nemmeno un ſolo monumento Etruſco, e così molto meno debba io eſaminare le ſpiegazioni degli altri; contuttociò, giacchè qui la neceſſità lo porta, ardiſco di dubitare, che non ſiano ſicure le ſpiegazioni del Sig. Paſſeri; e perciò incerte reſtano ancora le dilui conſeguenze. Egli intende d' interpetrare la Tavola XXV. del Dempſtero, che rappreſenta un Uomo, che combatte, o ſuppone, che combatta, con un orrido moſtro, che eſce di ſotto terra, e, come pare, da un pozzo. E alla pagina 64. dei ſuoi Paralipomeni al Dempſtero ſpiega, che ſia *Eutimio* con un paſſo di Pauſania, ch' egli recita. Ma Pauſania dice, che Eutimio ammazzò un Eroe, e non un moſtro. Benchè peraltro è vero, che Pauſania dice in appreſſo, che era l' ombra, o ſia l' anima d' un compagno d' Uliſſe, che fu ucciſo dai Temeſſenſi (1). Quivi quel moſtro orrendo ſi fa prima diventare un Lemure, o un' ombra, e poi un Eroe, che tale lo qualifica anco Eliano (2). Il Gori riporta un iſteſſiſſimo Monumento (3) del mio Muſeo: e benchè riferiſca queſta medeſima interpetrazione, che già prima aveva fatta il Paſſeri, contuttociò non glie la paſſa, e non glie l' ac-

cor-

(1) *Pauſan. ivi citat.* = *pugnam cum Heroe commiſit . . . . Uliſſem aiunt . . . . Temeſſam etiam appulſum. Ibi de navalibus ſociis eius unum* [ *virgine per vim violata* ] *ab oppidanis . . . . . lapidibus obrutum . . . . Perempti vero ſocii manes finem nullum in cujuſlibet ætatis homines feciſſe . . . Temeſſenſes Apollinis reſponſo Heroem placare juſſi . . . Eutimius . . . cum Genio congreſſum illum victum mœnibus, & agro exceſſiſſe.*

(2) *Elian. var. Hiſtor. Lib. 8. in fin.*

(3) *Gori Muſ. Etruſc. Tom. 3. Claſſ. 3. Tav. X., e quivi alla pag. 60.*

corda, e dubita, che non vi ſi adatti l' allegato paſſo di Pauſania; e che piuttoſto queſto emblema rappreſenti la morte, e la dilei fiera, e maligna poteſtà. E forſe averà opinato meglio il medeſimo Sig. Paſſeri, dicendo in queſto iſteſſo luogo: *qui vero cautius de hoc argumento ſcripſerunt, illud inter ignotas fabulas amandarunt.*

Ma il più difficile a comprenderſi ſi è, come ci ſi poſſa adattare l'epoca, che quivi aſſeriſce il Sig. Paſſeri: *Hic vero monendum cenſeo, fabulam hanc referendam eſſe ad annum Urbis circiter CCC; nec niſi poſt multos annos per Etruriam diffundi potuiſſe . . . . Ceſſant igitur, quæ de remotiſſima harumce Urnarum antiquitate jactantur.* Egli dice (non ſo con quali prove) che Eutimio abbia fiorito nell' Olimpiade 76, che pure ſarebbe negli anni 278, e non già CCC. di Roma, e ſarebbe negli anni del Mondo 3512. Ma in tal caſo non ſo, come al detto Eutimio ſi poſſa adattare il detto fatto, e la detta uccisione, o eſpulſione di queſto Eroe, o moſtro, o Genio, o qualunque coſa ſi ſia. Perchè l' iſteſſo Pauſania dice, che queſto Eroe era uno dei compagni d' Uliſſe, che fu ucciſo dai Temeſſenſi poco dopo l' eccidio di Troia, che ſi pone negli anni del Mondo 2800. dal Petavio, e da altri. Sicchè da queſto moſtro, o Eroe, o Genio, com' egli vuole, all' eſpulſione, che poi ne fece Eutimio, vi corrono in ſenſo del Paſſeri 712 anni almeno. Talchè tarda ſarebbe ſtata la liberazione dei Temeſſenſi, dopo ſette, o otto Secoli, che quello gli aveſſe divorati, o deſtrutti, o pregiudicati per tanto tempo; nè dopo ſette, o otto Secoli è credibile, che ſi ricordaſſero nemmeno di quel compagno d' Uliſſe. Suida, che riporta queſto fatto alla voce Εὔθυμος, pone Eutimio, e il fatto medeſimo poco dopo del detto Uliſſe. Ed ecco perciò colla vera epoca tolto ogni equivoco (1).

Al qual propoſito ſi avverta, che i Monumenti del Dempſtero, e del Gori, anzi in genere i Monumenti Etruſci quaſi tutti quanti alludono

(1) *Suid. in verbo* Εὔθυμος = *Euthymus etiam cum Alibante Temeſæo pugnavit. Temeſa eſt Urbs Italiæ, in quam Ulyſſes circa Siciliam errans venit. Ibi unus de nautis ebrius, cum Virginem violaſſet, lapidibus obrutus fuit ab indigenis . . . . Mortui autem Genius Temeſeos perſequi, & occidere non deſinebat . . . . . Euthymus in illud Fanum ingreſſus . . . . cum illo Dæmone pugnaturus, ipſumque cum nocte apparuiſſet, ſuperavit, & illinc expulit.*

dono a fatti antichiſſimi verſo i tempi Troiani, e anco anteriori a quelli. Così uniformemente gli ſpiega col Dempſtero, e il Gori, e il Buonarroti, e così anco il Paſſeri; e gli ſpiegano bene, e con iſtorici fondamenti. Anzi bene aggiunge il Paſſeri, che gli Artefici Toſcani furono ſoliti per lo più di effigiare coſe antichiſſime, e dei tempi Eroici (2). E perciò non repugnerebbe forſe, che quel moſtro poteſſe eſſere l'ombra del compagno d'Uliſſe, mentre lo riferiſſe ai tempi del detto Eroe; ma in tal caſo repugnerebbe bensì la qualità del moſtro, che nella ſua ſtravaganza non è nè un fantaſma, nè un' ombra, nè un Eroe; e che l'uccifore, o eſpulſore di quello foſſe Eutimio dopo ſette, o otto cent'anni; e che molto dopo ancora aveſſero gli Etruſci ſcolpita queſta memoria. I marmi, i baſſi rilievi, e le ſtatue ſogliono ſempre erigerſi agli Eroi (eccettuo ſempre i Numi, che non invecchiano, e vivono in ogni età) poco dopo la loro morte, e tal volta ancora eſſi viventi. E ſe queſto fatto ſi vuole, che rappreſenti la memoria d'un Compagno d'Uliſſe; e perchè aſpettare ad inciderlo nel fine del terzo Secolo di Roma? I coſtumi umani ſono ſtati ſempre gl'iſteſſi; e ſiccome noi poco, o nulla effigiamo le coſe di otto, o dieci Secoli paſſati, e ſiano pure di ſommi Eroi, e Duci, e Sovrani; così è naturale, che faceſſero anco allora. E in fine è da notarſi la ſavia moderazione del Sig. Paſſeri, che poco ſi aſſicura di queſta ſua ſpiegazione dicendo: *Fabulam inquam pueris obtrudendam. Quis enim ſanæ mentis crediderit, hominem congreſſum fuiſſe cum Lemure?* Sicchè concludiamo anco in ſenſo ſuo, che da una Favola non intelligibile, o almeno per ora non chiaramente ſpiegata, non ſe ne può tirare veruna conſeguenza.

La ſeconda urna, dalla quale il Sig. Paſſeri intende di dedurne la non remota antichità delle arti Etruſche, ſi è quella nel Dempſtero regiſtrata alla Tavola LIV. n. 1. e 2. nella quale vedendoſi un Eroe, che con un' arme uncinata abbatte due, che ſi difendono col pugnale, intende che ſia *Echetleo*, rammentato pure da Pauſania nella battaglia di Maratona, che cade negli anni del Mondo 3494., e di Roma 264., come

(1) *Paſſer. Paralipom. ad Dempſter. pag. 97. = Nondum quippè deprehenſum fuerat Etruſcos noſtros ſculpturæ argumenta ex heroicis temporibus accerſiſſe.*

come fondatamente ne prova l' Epoca il Petavio (1); ma per quanto ΕΧ ΤΑΕΙΩ, voglia dire in Greco *arare*, (e ſi ha da aſcoltare ben ſpeſſo queſti giuochi di parole) pare contuttociò remota l' interpetrazione, che il detto Eroe nel Dempſtero effigiato poſſa eſſere Echetleo; il di cui emblema ſarebbe l' aratro, che in detta urna manca affatto. In oltre per appropriarlo al paſſo di Pauſania (2) biſognerebbe, che quella figura foſſe un armato, benchè lo deſcriva con una rozza, e ruſtica armatura; ma qui quell' Eroe è nudo affatto: Talchè ſempre ſi vede, che ſi vuol giuocare ſopra i nomi, e ſopra le fallaci ſimilitudini delle voci, e di quel nome EKETLEO, che egli figura. E per maggior fallacia ſi rintracciano queſte voci nel Greco; mentre per ogni genere di prova facciam vedere, che l' Etruſco giammai è derivato dal Greco; ma bensì il Greco antico (che ben differiva dal moderno) era Etruſco, cioè Pelaſgo.

Ma qualunque ſiaſi l' interpetrazione di queſte due Urne ſole, che ſenza prova ſi vorrebbero riferire ai fatti accaduti nel terzo Secolo di Roma; queſta niente repugnerebbe a ciò, che perpetuamente diciamo; cioè, che benchè l' origine delle Arti Etruſche percuota i tempi più remoti, e così queſte di loro manifatture eſprimenti fatti antichiſſimi ſiano ancor eſſe vecchiſſime; non eſcludiamo per altro, che ve ne ſiano, o ve ne poſſano eſſere delle lavorate nei Secoli Romani. Ma contraſtiamo il ſolo detto del Signor Marcheſe Maffei, che ſopra falſe induzioni negli ultimi ſuoi ſcritti (a differenza dei primi) aſſerifce, che non due, o tre Urne, ma che tutte le anticaglie Etruſche ſiano del ſettimo, e ottavo Secolo di Roma; quando appunto era eſtinto, e il Regno, e le Arti, e fino quaſi il nome degli Etruſci.

Queſte ſono quelle Critiche, che ſeducono, perchè quanto francamente ſono avanzate, altrettanto anno l' Iſtoria patente contra di loro. Che diremo poi di quella frequente fraſe: *la tal coſa neſſuno Autore l' ha detta mai*; quando tanti claſſici Autori litteralmente l' atteſtano? Chi è al Mondo, che tanto ſappia; e che poſſa giuſtamente

(1) *Petav. doctr. Temp. T. 2. L. X. Cap. 23., & L. 13. pag. 312.*
(2) *Pauſan. citat. a Paſſer. Paralip. ad Dempſt. pag. 96. = Commemorant virum quemdam in pugna adſtitiſſe, ore, atque armaturæ genere ruſtico ſimilem. Hunc multis barbaris aratro interfectis &c.*

mente uſar queſta fraſe? *la tal coſa neſſuno Autore l' ha detta mai.* Che diremo di tant' altre autorità, che in origine ſono del Gori, e del Dempſtero, ma che poi per un puro impegno ſi rivolgono contra di loro (1)?



(1) *Al Tomo IV. pag.* 18. *cita il Libro decimoſeſto di Livio, il quale è fra i perduti, e non più eſiſtenti di Livio medeſimo. Alla pag.* 44. *del detto Tomo cita Ateneo, che dice, che Ariſtotile trattò delle Città, e Repubbliche Tirrene. Ma queſto paſſo d' Ateneo non ſi trova, nè quello d' Ariſtotile così citato. Alla pag.* 76. *del detto Tomo cita Ferecrate Lib. XV. pag.* 700. *Diſfido chiunque di ritrovare queſto Autore, parimente così citato, perchè Ferecrate è perduto. Alla pag.* 46. *di detto Tomo cita Diodoro Siculo Lib.* 20. *pag.* 773. *e così lo cita detto Tomo* 4. *pag.* 27., *e altrove. Eppure benchè per comodo ſia Diodoro Siculo diviſo da alcuni in venti libri; contuttociò il Fabricio, e il Voſſio de Hiſtoricis Græcis Lib.* 2. *Cap.* 2. *dicono* = Nunc ex quadraginta Diodori libris ſolum XV. extant. = *Nè può diviſi ſcambiato fra Diodoro Siculo, e Dioniſio d' Alicarnaſſo, perchè lo replica più volte, citando ſempre l' iſteſſo Autore, e l' iſteſſo Libro, e pagina. E perchè nemmeno di Dioniſio abbiamo queſto imaginato libro venteſimo, nè queſta pagina* 773., *ſe pure* [*riſpetto alla pagina*] *non foſſe di qualche ſtampa ſingolariſſima. L' iſteſſo Dioniſio d' Alicarnaſſo lo cita quaſi ſempre col titolo antonomaſtico* dell' Alicarnaſſenſe; *e nelle note così è ſempre citato. Eppure per* l' Alicarnaſſenſe *ognuno intenderà, e anderà a riſcontrare piuttoſto Erodoto, che Dioniſio. Perchè Erodoto era parimente d' Alicarnaſſo, perchè fu anteriore a Dioniſio, e perchè da Cicerone, e da altri è chiamato* il Principe dell' Iſtoria.

*Alla pag.* 51. *del Tom. IV. cita Arnobio, che in propoſito di Giano dice* = nullum fuiſſe Janum = *per eſcludere, com' ei pretende, il Giano Etruſco; e poi per li ſuoi vaticinii per farlo Latino in eſclusione degli Etruſci. Quando l' intiero paſſo d' Arnobio, che prima di lui lo portò il Dempſtero Tom. I. Cap.* 20. *pag.* 298. *dice, che quando ſi abbia a ritrovar Giano fra tante favole, e inverisimilitudini Storiche, e Cronologiche, quante ne incontra appunto quel Giano, che da Dioniſio d' Alicarnaſſo ſi pone fra i Re Latini* = putat potius nullum fuiſſe Janum.

*Al Dempſtero oppone, Tom. IV. pag.* 42., *che abbia detto, che Milano fu edificato dai Toſchi. Quando il Dempſtero T.* 2. *Cap. CVIII. pag.* 196. *nel ſuo vero ſenſo conclude, che è veriſſimo, che fu edificato dai Galli, ma bensì in un ſuolo, che prima fu tenuto dagli Etruſci. Alla pag.* 66., *e* 69. *del detto T.* 4. *fa dire al Dempſtero queſt' altro ſproposito, cioè* = che il trionfo di Scipione fu mill' anni avanti di Roma. = *Quando i paſſi, e le autorità, che adduce il Dempſtero Tom. I. cap.* 36. *pag.* 328. *ſono, che l' origine; e l' invenzione del Trionfo ſia Etruſca, e ſia mill' anni prima di Roma; ma non giammai del detto Trionfo*

Si ſcuſi intanto queſta mia digreſſione, per la quale dall' antichità delle monete Etruſche ſono paſſato a quella dei Monumenti, e dei caratteri, e della lingua Etruſca. Anzi alla antichità ancora della lingua

---

*ſo di Scipione, di cui in quella occaſione parla per incidenza. Si leggano poi per grazia in queſte iſteſſe pagine del Maffei, i raziocinj, e le ſtorpiature per far dire agli Autori,* = che non ſolle invenzione Etruſca il trionfo, ma bensì, e ſolamente la pompa del trionfo = *immaginando tante diverſità tra il* trionfo *ſuddetto, e la ſuddetta* pompa del trionfo; *quaſi che il trionfo poſſa ſtare ſenza l' accompagnamento, e ſenza la pompa trionfale. Ma ſiccome quelle prove del Gori, e del Dempſtero ſono deciſive, anco riguardo alla vera, e remoriſſima antichità degli Etruſci, e delle diloro arti, e manifatture; così per abbattere il Gori, biſognava abbatter queſte con ſofiſmi, e ſtorpiature. Eppure nel Tom. 2. pag. 251. quando il Maffei era meno riſcaldato, dice ſenza tante diſtinzioni fra il trionfo, e la detta pompa trionfale* = il trionfo ancora, che ſi crede proprio dei Romani, vien dagli Etruſci, e ſi vede rappreſentato a maraviglia in alcuni vaſi con tutta la ſua pompa.

*Altrove cita pure queſte tronche parole di Virgilio* = Gens truncis, & duro robore nata = *per far credere, che i Latini ſono con queſto nome antichiſſimi d' Italia, e che ſiano Gente di diverſa origine dagli Etruſci. Quando Virgilio, e Servio in detto luogo parlano eſpreſſamente degli Aborigeni, prima che foſſero, o ſi chiamaſſero Latini; e i quali Aborigeni furono Gente veramente Italica, ed Etruſca, e nei quali ſi verifica quella antichiſſima origine, dipoi diramata anco nei Latini. Tralaſcio altre autorità, o mutilate, o equivocamente addotte in dette critiche. La neceſſità ci porta di avverſir queſte irregolarità, che ſtravolgono queſto ſtudio.*

*Sono poi incredibili le altre ſtorpiature delle ſue autorità in genere di Cronologia; facendo dire agli Autori in diverſo tempo quelle coſe, che aſſeriſcono, ma in Secoli diverſiſſimi. Cita più volte il notiſſimo paſſo di Macrobio* = Oſce, & Volſce fabulatur, nam Latine neſcit =. *E intende,* [*e dietro a lui altri pure anno inteſo*] *che i Latini, e i Romani non abbiano mai parlato, nè capito l' Etruſco in verun Secolo; quando quell' Autore parla dei tempi baſſi, ed avanzati della Repubblica, nei quali la lingua Etruſca non s' intendeva più in Roma. Ed A. Gellio, che pure lo riporta al Lib. XI. cap. 7. lo dice accaduto queſto fatto* = Romæ nobis præſentibus =. *Così alla pag. 41. del Tomo VI. dice generalmente*, che in Roma era uſitatiſſimo il Greco, come ora lo è il Latino. *Quaſi che anco a tempo di Romolo abbiano i Romani inteſo, e parlato il Greco; quale non anno cominciato a ſapere, ſe non che nella Repubblica avanzata; ma non giammai nei primi tempi, nei quali il Greco in Roma era ignoto affatto. Così chiaramente atteſta A. Gellio medeſimo al Lib. XIII. cap. 9.* = Veteres Romani Græ-

gua Latina, che dall' Etruſca ebbe origine. Ma tutte queſte coſe hanno correlazione fra diloro, ed una coſa ſchiariſce l'altra.



Græcas literas neſcierunt, & rudes Græcæ linguæ fuerunt =. *E oltre a tante puntuali autorità, che altrove abbiamo addotte, ben lo diſtingue anco Livio al Lib. 9. pag.* 108., *ove dice* = Habeo authores vulgo tum Romanos, ſicut nunc Græcis, ita Etruſcis literis erudiri ſolitos =. *Eppure quivi alla pag.* 43. *del Tom. VI. replica francamente il Maffei* =, che i Romani non anno mai inteſo l'Etruſco =. *E in faccia a queſte sì preciſe autorità, ſono queſte le ſue parole* = rammentiamoci ancora, che i Romani tanto intendevano dell' Etruſco, quanto del Celtico =. *Ognuno può decidere così, quando non vuole imbarazzarſi nè coll' Iſtoria, nè cogl' Iſtorici.*

*Seguitano le dette Critiche alla pag.* 43. *del Tomo VI. ove ſoggiunge* = Non facciano inganno alcuni nomi, che incontriamo talvolta nelle Urne Etruſche, perchè l'eſſere ſcritte in caratteri Etruſchi, non fa, che diventino nomi Etruſchi, quando ſono Latini =. *Sicchè ſe troviamo dei nomi Etruſchi, come* Tagete, Cecina, Umbrizio, Soſtrato, *e tant' altri, che pure ſono commemorati dagli Autori Latini, gli doveremo tutti chiamar Latini. E così con queſto iſteſſo aſſioma, ſe troviamo Ariſtotile, Platone, Ateneo, e ſimili Greci, i quali gli troviamo ſcritti anco in Latino, ſi ha da dire con lui, che queſti non ſono nomi Greci, ma Latini. Così Annibale, Amilcare, ed altri paſſeranno ad eſſer Romani. Queſt' è per lui la ſua forte ragione, per cui ſiegue* = Che i nomi di Minerva, d' Ercole, d' Apollo, di Caſtore, e di Polluce = *non ſono Etruſci, perchè ſono ſtati adoprati, e ſcritti dai Latini. Non ſi vuole mai ricordare, che gli Etruſci ſono ſtati prima dei Latini, e dei Romani. Alla pag.* 32. *del Tom. VI., e ſpeſſo altrove dice* = La tal voce è Sabina, o è Sannitica; dunque non è Etruſca. *Come ſe ora noi diceſſemo* = la tal voce è Napolitana, o Milaneſe; dunque non è Italiana =. *Eppure il Sabino, il Sannitico, ed altri, ſi è provato, che erano un Dialetto dell' Etruſco, come ora il Napolitano, e il Milaneſe ſono Dialetti dell' Idioma Italiano; perchè l' Etruſco allora apparteneva non alla ſola Toſcana, ma all' Italia tutta.*

*Alla pag.* 29. *e* 30. *del Tom. VI. per dire, che il Dempſtero, e il Gori abbiano malamente ſpiegate certe Figure eſpreſſe nella* Tavola Settima dell' Etruria Regale; *e che non poſſino eſſere nè Caſtore, nè Polluce, nè Menelao, nè Meleagro, ancorchè patentemente vi ſiano ſcritti in Etruſco queſti nomi; ſe la piglia ſpecialmente col Gori, e non col Buonarroti, che prima del Gori gli aveva letti, e così ſpiegati. E ſiccome il Gori gli interpetra, come ſe foſſe il Concilio dei Greci dopo il ratto d' Elena; Egli dice correggendo* = Che ha mai che fare con Elena, e con Menelao, Meleagro, che fu d' altro Paeſe, e d' altro tempo? *Riſpetto alla Patria Meleagro era d' Etolia, che è nel Peloponneſo; ed Elena, e Menelao erano di Sparta, che è nell' iſteſſo Peloponneſo. E riſpetto al tempo ſi è oſſervato altrove con Suida, e con*

*altri*

Che la lingua Latina ſi ſia cominciata a formare prima di Romolo, ben ce lo indicano gli addotti eſempj. E non averci diffi-

coltà

---

*altri, che Meleagro fu di pochi anni anteriore, e potè benissimo conoſcere Elena, e Menelao, come ho detto nel Cap. 3. dei Pelaſgi §. Narra Omero, e altrove. E' noto, che Teſeo rapì Elena per la prima volta, benchè Eſſa allora era ragazza. Ed è noto egualmente, che Teſeo ajutò Meleagro nell' uccisione dell' orrendo Cinghiale. Dunque Elena, e Menelao ſuo ſpoſo poterono conoſcere, e trattare con Meleagro.*

*Tralaſcio cento altre Critiche del Maffei tratte dalla gara, e dall' impegno, e non dall' Iſtoria, nè dalla Cronologia. Qui, ed all' iſteſſa pagina non vuole, che Meleagro ſia Re, e poi lo chiama Re. Oſſervando poi la diſu figura, gli dà noia, che abbia il Pileo Frigio. Eppure con queſt' iſteſſo Pileo Frigio è eſpreſſo nell' inſigne ſtatua di Meleagro dei Signori Pighini in Roma, paſſata in oggi ai diloro Eredi. Altrove oſſervo, che Meleagro era Pelaſgo, e come tale doveva avere il Pileo Frigio. Fino i Troiani veſtivano alla Pelaſga. Quando Enea sbarcò co' ſuoi Troiani nell' agro Laurente, che poi ſi chiamò Lazio, Dionisio ce lo deſcrive veſtito alla Greca Eſſo, e tutta la ſua Truppa. Così dicendo al Lib. 1. pag. 46. = ὁρῶν δ' αὐτὰς ὁπλισμένους τε, ὡς Ἑλλήνας = videns eos armatos more Græco; perchè Dionisio al ſuo ſolito chiama Greci i Pelaſgi, e Greche chiama le foggie Pelaſghe, e Tirrene. Anzi il Pileo Frigio, ed altre veſti furono uſate dai Romani almeno nelle coſe ſolenni, e nei Sacrifizi, come ci dice Virgilio Eneid. Lib. 3. =* Et capita ante Aras Phrygio velamur amictu =. *Il Maffei quì cita Omero Iliad. L. 1. quaſi che abbia poſto Meleagro molto prima, e quaſi dei Secoli prima d' Elena, e di Menelao. Il che non vogliono dire neceſſariamente quelle parole = ἠχὶ πάλαι = opus (ſeu factum) vetus, e ſolamente indicano sempo paſſato, ma paſſato di poco, o di dieci, o venti, o di trent' anni al più. Perchè Meleagro ſopravviſſe a Teſeo, come a ſuo luogo coll' iſteſſo Omero ſi prova evidentemente. Onde Elena, e Menelao furono in tempo di Teſeo, come ſi è detto, molto più lo furono in tempo di Meleagro. E finalmente Meleagro era Zio paterno di Diomede, che tanto ſi diſtinſe nella Guerra Troiana. E Omero Iliad. Lib. 6. verſ. 223. dice, che Diomede non conobbe Tideo ſuo Padre, che era Fratello di Meleagro, perchè Tideo morì giovanetto combattendo ſotto Tebe, e laſciò Diomede ſuo Figlio aſſai bambino. E nel Libro XIV. verſ. 111. ſi vede, che Diomede ſotto Troia era ragazzo aſſatto; e lo pronunzia egli ſteſſo in quel Concilio dei Greci, ove così dice =* Non mi burlate, ancorchè io ſia il più giovane fra tutti voi =, *come più lungamente ſi è veduto nel Capitolo terzo dei Pelaſgi §. Meleagro. In ſomma in quella Patera del Dempſtero, benchè tutti vi leggano, ed ancor eſſo vi legga ſcritti i nomi di Menelao, di Meleagro, e dei Fratelli d' Elena, cioè di Caſtore, e di Polluce, non vuole che ſiano veruno di queſti, nè che vi ſi rappreſentino queſti Eroi.*

*In*

coltà d' uniformarmi al ſentimento in ciò concorde del Maffei, del Gori, e d'altri, che credono, che cominciaſſe a formarſi in tempo dei Pe-

---

*In un' altra Patera, ove pure vi è ſcritto TETI* 𐌔𐌄𐌕𐌉 *; e tale la legge anco il Maffei, non ha da eſſer TETI, perchè il Gori la ſpiega per tale. E per ſoſtenere queſto aſſurdo ſtorpia ancora la Favola, o l' Iſtoria, e dice, che la Patera rappreſentando donne rapite, non può perciò rappreſentar Teti, perchè eſſa fu data in Moglie a Peleo, e non fu mai rapita. Ma poi ſi diſdice eſpreſſamente al Tomo VI. pag. 129. vedendo il paſſo litterale d' Erodoto, che la dice rapita. E ſi oſſervi, come ho detto, il Paſſeri Paralipom. ad Dempſter. pag. 143. ſopra queſta ſteſſa Patera* = Patera, in qua Peleus Thetidem rapiens expreſſus eſt = . *E ſi oſſervino tanti noſtri Scrittori ſopravvenuti dopo, che tralaſciate queſte inſulſe Cririche, e ſenza nemmeno nominarle, ſpiegano il tutto, come aveva ſpiegato il Gori. Averei potuto tacerle ancor io, o per politica, o per riſpetto di sì pregevole Cavaliere. Ma come ſi poſſono occultare le difficoltà, e le obiezioni, mentre queſte fanno guerra al vero, che ſi cerca di ſtabilire? E mentre queſte ſono ricevute da molti altri, come ſe foſſero verità inconteſtabili?*

*Altre Cririche, e altre ottime riſpoſte ſi oſſervino nel Gori, e nella ſua Difeſa dell' Alfabeto, ſpecialmente alla pag.* 137. *e ſeqq. Che diremo di tante erudite, e giuſte ſpiegazioni date dal Gori ai Monumenti Etruſci, e che il Maffei le qualifica per batteſimi, e per indovinelli? Così quivi, e al Tomo IV. pag.* 175. *Elpenore non ha da eſſere Elpenore, benchè vi ſiano tutti i ſegni univoci, che preciſamente ci ha deſcritti Omero nell' Odiſſea al Lib. X. verſ.* 559., *e ſeq., e vi ſia la ſcala portatile, per inavvertenza della quale, o non ricordandoſi della quale, cadde Elpenore dal tetto, e morì. La battaglia alla Porta Scea non ha da eſſere più quella, benchè ancor queſta abbia tutti i ſuoi ſimboli deciſivi, perchè Omero la nomina in numero plurale e dice* = le Porte Scee = *; forſe perchè nell' iſteſſo luogo vi era la Porta eſterna, ed interna, come vediamo nelle Porte Etruſche; o forſe per grandezza e Omero, ed altri dicono così di molte coſe ſimili. Così varie Città anco dai Latini ſono nominate in plurale, Atene, Tebe, Fieſole, Volterra, e tante altre; eppure erano una ſola Città. Almeno quando Egli sbeffa tali ſpiegazioni chiare, e vere, proferiſſe Egli il ſuo giudizio, e ſapeſſe dire qual altra coſa ſignifichino! Ma gli baſta la ſua irriſione ſenza ſapere nemmeno immaginare un' altra ſpiegazione.*

*Tralaſcio molte altre coſe; e mi duole di addur queſte fra molte lodi, che eſige la ſua eleganza, e fra tanti titoli, ch' io gli debbo di riſpetto, di amicizia, di lungo carteggio, e di oſpitalità, che anco in Volterra ho avuto l' onore di preſtargli; e delle lodi eſuberanti, che a me compartiſce, e al mio Muſeo. Ma qui ſi adatta l' aſſioma:* Amicus Plato, ſed magis amica veritas. *Altrimenti reſterà ſempre inutile, e ſempre imbrogliato queſto ſtudio.*

*Si*

Pelaſgi; ma non poſſo uniformarmi con loro (1), che i Pelaſgi ſiano i diretti Autori della lingua Latina, e che l' introduceſſero nel Lazio; e che la Pelaſga foſſe pura, e pretta Latina; e che Latino idioma, e Pelaſgo ſiano ſinonimi, come ſinonimamente, e ſempre chiamano Pelaſghe, e Latine due delle ſette Tavole Eugubine, che in Latino antico le chiamano ſcritte. Queſta fraſe dopo di loro è ſtata uſata da molti altri; e ſembra preſa da Curzio Inghirami (2), dove ſono citate l' iſteſſe, e preciſe autorità, che portano il Gori, ed il Maffei, e gli altri, e ſpecialmente è citato Plinio. Ma l' Inghirami, benchè mio Concittadino, è per me un fonte ſoſpetto, e non mi fido nè di lui, nè di verun altro; ma dei ſoli vecchi, e claſſici Autori, che litteralmente traſcrivo, e dai quali ben ſi deduce il contrario.

Il Maffei attribuiſce a ſe ſteſſo queſta bella ſcoperta, che la lingua Latina antica ſia Pelaſga (3). Simile a queſta è l' altra, che i Latini provengono dai Pelaſgi. E chi aveva detto la prima, biſognava, che diceſſe anco la ſeconda; perciò dice, che l' Etruſca lingua, e la Pelaſga ſono diverſiſſime, e ſoggiunge (4), *che tanto erano lontane fra diloro la Pelaſga, e l' Etruſca, quanto l' Italiana dall' Arabica.* E critica al ſolito il Gori, perchè diſſe (5), che differivano, *tantum in inflexionibus, & deſinentiis:* ed eſagera, *che così reſterebbe chiuſo ſempre l' adito a comprendere nulla, nè dell' un linguaggio nè dell' altro.*

Sono

---

*Si dica adunque colle dilui proprie parole al Tom. VI. pag. 90.*, Chi potrebbe mai credere, che in Città coltiſſime sì fatte enormità letterarie ſi vedano date alle ſtampe? *E ſi confeſſi, che il Sig. Marcheſe Maffei con critiche di tal ſorta ſi atterra, e ſi contradice da ſe ſteſſo. Critiche inaudite! Critiche direttamente contrarie alla Storia! E ſe Livio il ſommo Iſtorico, e ſe tanti altri ci dicono a chiare lettere nei paſſi più volte addotti, che il Regno Etruſco era*, ante Romanum Imperium; *dunque anco i Monumenti debbono eſſere naturalmente, e per l' ordinario*, ante Romanum Imperium. *Ancorchè ſi accordi, che per qualche accidente poſſa eſſerne ſtato fatto qualcuno anco nel tempo del Romano Imperio.*

(1) *Si veda ciò ſchiarito nel Cap. della lingua Greca antica §.* Parmi dover qui replicare.

(2) *Curz. Inghiram. Tratt. VII. nelle ſue Riſpoſte ſpecialmente alla pag. 388. Riſpoſt. CXXXVII.*

(3) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. VI. pag. 46. & ſeq.*

(4) *Maff. = ivi.*

(5) *Gori Muſ. Etruſc. Tom. 2. pag. 35.*

Sono tutte di lui parole, ed eſagerazioni, e critiche. E giacchè egli così deſidera, non dee negargliſi, che ſiano ſue proprie, e che ſi chiamino ſue ſcoperte. E così gli laſciamo ancora l'altre ſue propoſizioni, o ſiano parimente ſcoperte (1), *che Giano ſia puro, e pretto Latino, e non Etruſco* : e quel che aveva tanto eſagerato nel Tomo V. cioè, *che Roma, e il Lazio ſiano ſtati ſempre diverſiſſimi dagli Etruſci, anco di Origine;* così ha fatto credere a qualcuno, che neſſuna, o poche Divinità abbia avute l'Etruria antica; che pure da tanti Autori, e fino dai Santi Padri è predicata per religioſiſſima, e perciò piena di ſuperſtizione, e di Numi. Di tante Deità Etruſche commemorate dal Gori, nemmen una ne ammette la ſua critica! Statue, bronzi, marmi, urne, baſſirilievi, e monete, benchè cavate nelle Città Etruſche fra altri Monumenti di Etruſchi caratteri ſegnati, baſta che non abbiano in ſe ſteſſe le dette Etruſche lettere, tutto ha da eſſere, o Greco, o Romano. E così laſciamo a lui, e a chi ſi compiace di queſti avviſi tutti quei progreſſi, che perciò ſi figurano. Ma pure non può farſi a meno di non ricordare al Sig. Marcheſe Maffei un'altra propoſizione veriſſima, e da lui ad altro effetto abbracciata, cioè : *Che chi è fuor di ſtrada, più che s'avanza, più s'allontana dalla meta.*

Tornando alle Tavole Eugubine ſarebbemo aſſai d'accordo, ſe anco queſt'altre due le chiamaſſero Etruſche; ma d'Etruſco poſteriore, allorchè nel Lazio cominciava a corromperſi l'Etruſco, e dalla dilui corruzione cominciava a formarſi il Latino antico. Sicchè poſſono dirſi ancora di Latino antico. E con ciò averebbemo anco l'epoca, e il principio del Latino antico; perchè ſe è vero ciò, che dicono molti Eruditi, cioè, che le Tavole Eugubine contengano quelle calamità, che deſcrive Dioniſio accadute in Italia ai Pelaſgi, che poco dopo furono cacciati da una gran parte dell'Italia medeſima; ciò accadde due età (che ſarebbero cinquant'anni) prima della guerra Troiana, come chiaramente dice il medeſimo Dioniſio d'Alicarnaſſo; ma il chiamare le dette due Tavole Eugubine Latine, ed inſieme Latine Pelaſghe, non vedo con qual fondamento ſi faccia. Il Latino ſi è formato da varie lingue, ma particolarmente dall'Etruſco, e dall'

(1) *Maffei d. Tom. VI. pag.* 44.

e dall' Oſco, che gli è ſinonimo (1); perciò da alcuni ſi è detto, che i Latini, e ſpecialmente Ennio ha ſcritto Oſco (2).

Ma pure chi chiama Pelaſgo il Latino, e le due delle ſette Tavole Eugubine cita Plinio per teſtimonio, ove dice (3), *in Latium literas attulerunt Pelaſgi*: Il che farà vero nel ſenſo di quegli Autori altrove addotti, che fanno favoloſamente i Pelaſgi più antichi della Luna, o che ſenza favola gli fanno nel Lazio più antichi di Deucalione, e di Cadmo; e con ciò ſpiegano ſufficientemente, che erano Tirreni. Altrimenti ſe il detto di Plinio ſi prendeſſe per li tempi aſſai poſteriori, ciò al ſolito dovrebbe ſpiegarſi, che nel Lazio riformaſſero le lettere, e le miglioraſſero, o mutaſſero il modo di ſcrivere, e che in qualche forma, come ho detto, cominciaſſe ſotto di loro a corromperſi, ed a variare l' Etruſco, e ſi cominciaſſe a latineggiare; perchè per la diloro lunga dimora in Grecia, avevano eſſi alterata la lingua. E perciò Feſto, più volte da citarſi, dice di loro, e dei Bruzj alla voce *Bilingues*, che erano appunto Bilingui, e che *Oſce, & Grace loquebantur*. Ma giammai portarono i Pelaſgi nel Lazio direttamente la lingua Latina. Ciò non lo dice Plinio da eſſi citato. E nè Plinio, nè verun altro Autore lo ha mai aſſerito, e non lo poterono, e non lo poſſono aſſerire. Perchè la verità è ſempre, che i Pelaſgi altra lingua non parlarono, che l' Etruſca; perchè Etruſci eſſi furono, e non Greci di origine, come parmi d' aver dimoſtrato con gran chiarezza nell' Iſtoria de' Pelaſgi.

Molte, e molte ſono le prove, che i Pelaſgi (perchè Tirreni) altra lingua non ebbero, che l' Etruſca. E ciò ſempre ſia detto contro di Dionifio d' Alicarnaſſo, che dopo diciotto Secoli Iddio diſpo-

ne,

(1) *Pietr. Crinit. de honeſt. Diſcip. L. 3. Cap. 3.* = *Nec me latet Latinam doctrinam vario, & multiplici idiomate conſtare. Siquidem, & Oſca, & Sabina vocabula olim recepta ſunt. Nam Q. Ennius Oſce locutus eſt.*

(2) *Pietr. Crinit. L. 18. Cap. 13.* = *Obſervatum eſt alibi a nobis fuiſſe apud Veteres, qui fabulas Etruſco ſermone componerent; ac in ipſa Urbe ſtudium fuiſſe Romanis Civibus, ut Etruſcam eruditionem perdiſcerent. Quo circa plures adhuc aſſeruntur a Grammaticis, quæ ſuam originem in Etruria habuerunt. Quod a Terentio Varrone, & Q. Fabio Quintiliano ſcriptum eſt.*

(3) *Plin. Lib. 7. Cap. 56.*

ne, che ſi diſcuopra falſo, ed erroneo in queſta, ed in tant' altre antichità Italiche, che ci ha battezate per Greche. Il conſenſo di tutti gli Autori antichi anco Greci, ed anco anteriori al medeſimo Dioniſio, dee prevalere al dilui detto. E debbono anco prevalere le altre prove, e dimoſtrazioni, e Monumenti, che anco in Grecia ſi ſono diſſotterrati, e che lo convincono di quel cieco impegno per la Grecia, di cui eſſo medeſimo ſi proteſta nel principio della ſua Iſtoria (1). Il peggio ſi è, che Dioniſio è ſtato ſeguitato ciecamente da tutti, e non ſi ſono conſultati gli Autori, che lo diſtruggono.

In propoſito adunque dello ſcritto Etruſco varie coſe egli dice: *E che lo ſcritto, e che la lingua Etruſca non convengono con veruna altra lingua: E che lo ſcritto Romano antico era Grecanico* (2), confondendolo, come pare, coll' Etruſco; mentre, come ho detto, gli Autori anteriori di varj Secoli a Dioniſio, e così anco i poſteriori, ci dicono ſonoramente, che i Pelaſgi parlarono Etruſco. Erodoto dice (3), *che la lingua Pelaſga era, e fu quella, che ſi parlava in Cortona Città d' Etruria.* E ſi ricava da lui, che queſta fu la lingua dei Pelaſgi, quando eſſi vennero, cioè ritornarono in Italia per ſoccorrere contro i Siculi gli Aborigeni loro affini; e ſi deduce dal detto Erodoto, che queſta lingua Cortoneſe era anco, e fu ſempre la loro, fino, e quando da tanto tempo prima andarono d' Italia in Grecia. E non ſi cavilli queſto paſſo d' Erodoto, ove ſoggiunge, *che queſta lingua Cortoneſe era diverſa, e non conveniente con i ſuoi vi-*



(1) *Dioniſ. Lib. 1. pag. 4.* = Ἐλλησὶ τὲ δυσὶν ὅπασι ἐπιδείξειν ὑπισχνέομαι = *In quibus pollicetur declaraturum Græcam ejus Gentis [Romanæ] originem.*

(2) *Dioniſ. L. 4. pag. 430.* = *per brevità ſi pone in Latino* = *Ea Columna permanſit uſque ad noſtram ætatem in Dianæ Templo, inſcripta Literarum caracteribus Græcanicis, qualibus olim utebatur Græcia. Quod & ipſum non leve argumentum eſt, Romam non eſſe conditam a Barbaris. Nunquam enim uſi fuiſſent Græcis literis, ſi fuiſſent barbari.*

(3) *Erod. Lib. 1. pag. 20.* = *Gens Pelaſgica . . . . ſub Deucalione Rege oram Phthioſidem incoluit . . . . Oſſam, Olimpum. Unde a Cadmeis edicta . . . . Caterum qua lingua Pelaſgi uſi ſint . . . . conjectura Signorum licet dicere, qua nunc Pelaſgi utuntur, qui ſupra Tyrrhenos Urbem Creſtonam incolunt . . . . Quibus ſignis conjectantes oportet dicere, Pelaſgos barbara lingua fuiſſe.*

*vicini*. Perchè per li ſuoi vicini qui intende i Latini, che già a tempo d' Erodoto avevano la loro lingua Latina, e intende al più quei Pelaſgi, e Greci concorſi nella Magna Grecia; ma non intende mai i Tirreni, qualificandogli per Cortoneſi, ed i Cortoneſi ponendogli eſpreſſamente in Tirrenia.

Così in ſoſtanza dice ancora Tucidide, ancor eſſo tanto anteriore di Dioniſio (1), che perciò la diloro lingua la chiama *barbara*, *e foreſtiera*, *e biſaltica*, *e Creſtonica*, *e di quei Pelaſgi Tirreni*, *che già tanto tempo prima abitarono in Lemno*, *ed Atene*. Ogni Autore anco Greco ſi trova ſempre diametralmente contrario a Dioniſio d' Alicarnaſſo, circa alle origini Italiche: E perciò tant' altri Autori, fra i quali Omero, dicono, che la lingua Pelaſga in Grecia (a differenza dell' Elleniſtica, o più propriamente Greca) è ſtata ſempre in Grecia barbara, e foreſtiera. E barbari e foraſtieri (a differenza appunto degli Elleniſti) furono i Pelaſgi in Grecia fino a che dopo una lunghiſſima dimora non furono ancor eſſi ricevuti fra i Greci. Perchè Pelaſgi in ſoſtanza altri non furono, che Tirreni, come contro il ſolo Dioniſio d' Alicarnaſſo, o al più ancora contro Strabone, che fa talvolta la corte a Dioniſio ſuo coetaneo, e Paeſano, ho provato col conſenſo di tanti altri, e forſe di tutti gli Autori.

E perciò la lingua Greca antica fu poi diverſa dall' Elleniſtica; perchè la lingua Greca antica era Pelaſga, e Tirrena. E così pare, che debba intenderſi Tacito (2) ove dice, che la lingua Latina era l' iſteſſa, che la Greca. Perchè i Pelaſgi a tempo ſuo paſſavano per Greci, e per Greca la loro lingua. E ſolamente dai Dotti ſi ſapeva la dilei origine Etruſca. E così pure ſi dee intendere anco Dioniſio per conciliarlo al poſſibile cogli altri Autori. Anzi pare, che tanto appunto egli venga a confeſſare eſpreſſamente, ove

(1) *Tucid. L. 4. pag. 119. d. edit. Colon. 1527.* = *Illis regionibus, quæ promiſcuis Gentibus habitantur barbaris, bilinguibus . . . . Sed præcipue Pelaſgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, Athenaſque incoluerunt; & Biſaltico, & Creſtonico, viculatim habitantibus.* = *Vedi l' Iſtoria, e Cap. III. dei Pelaſgi, e il Cap. delle Monete Etruſche in confronto delle Greche.*

(2) *Tacit. L. II.*

ove dice (1), *che il Latino è un meſcuglio di lingua Greca, e di lingua ſtraniera, e barbara*. E così ſi dee intendere anco Plinio (2), che diſſe, *che le lettere Greche antiche erano ſimiliſſime alle Latine*. Perchè ſopra aveva detto *in Latium literas attulerunt Pelaſgi*; e perchè i Pelaſgi erano Etruſci; e al più variarono, e riformarono nel Lazio la lingua Etruſca, e da queſta riforma, o vogliamo dire corruzione, può anco eſſere, che ne formaſſero la priſca Latina. Anzi così s'intendono tutti gli altri Autori, che con tanta varietà parlano di queſta introduzione delle lettere. E così quelli che dicono, che Evandro portò in Italia le lettere. Perchè, che vi foſſero prima d' Evandro, e foſſero ſpecialmente fragli Etruſci, baſta Cicerone (3), ed Ovidio (4), e altri, che ci dicono, che i precetti di Tagete, primo Inventore fra gli Etruſci dell' Aruſpicina, furono dagli Etruſci medeſimi traſcritti, e conſervati colle lettere. Ma queſto Tagete, che il Paſſeri, e altri lo dicono anteriore ad Omero, è tanto anteriore al detto Omero, che ſenza ſcrupolo ſi può dire anco molto anteriore al detto Evandro. Il quale, come ſi è detto, non può eſſere l'Introduttore delle lettere riſpetto agli Etruſci.

Se i Pelaſgi non portarono nel Lazio la lingua Latina; molto meno vi portarono l' Elleniſtica, o propriamente Greca; perchè i Pelaſgi ſempre, e coſtantemente parlarono la loro lingua nativa, che era l' Etruſca. Anzi la Greca i Romani antichi (e così i Latini) non la ſeppero nemmeno. E da Evandro in poi non ebbero verun commercio co' Greci fino al quarto Secolo;



(1) *Dioniſ. Lib. I. in fin.* = *Romani autem ſermone utuntur, nec prorſus barbaro, nec abſolute Græco, ſed ex utroque mixto.*

(2) *Plin. L. 7. Cap. 55.*

(3) *Cic. de Divin. L. 2.* = *Sed quid plura? Ortum videamus Aruſpicinæ. Tages quidem dicitur. . . . & eum affatum eſſe, qui arabat. Is autem Tages, ut in Libris ſcriptum eſt Etruſcorum . . . . Tum illum plura locutum multis audientibus, qui omnia eius verba exceperint, literiſque mandaverint. Omnem autem Orationem fuiſſe eam, quæ Aruſpicinæ diſciplina contineretur. Hæc accepimus ab ipſis. Hæc ſcripta conſervant* =

(4) *Ovid. Metam. L. 15. v. 550.*

*Indigenæ dixere Tagen, qui primus Etruſcam,*
*Edocuit gentem caſus aperire futuros.*

e più di Roma. E in Evandro ancora, come Arcade, ritroviamo qualche traccia Tirrena, come altrove ho notato. Che i Romani antichi non ſapeſſero la lingua Greca, l' ho provato, e lo replico con Aulo Gellio (1). Perciò in Cortona, ove ſtettero i Pelaſgi, e il di cui linguaggio parlavano, e anco in Arezzo, e in Perugia, anzi in tutta la Toſcana, anzi ancora e nel Lazio, e in tutta Italia, altri Monumenti, altri caratteri non ſi ſono ritrovati giammai, che o Etruſci, o Latini; e ſempre queſti, e da per tutto uniformi, e ſimiliſſimi: e giammai ſi ſono ritrovati Monumenti, o caratteri Greci, ſe non quelli, che in buona critica debbono neceſſariamente riferirſi ai tempi poſteriori e Romani. In Grecia medeſima di carattere veramente antico null' altro ſi è trovato ordinariamente, che Etruſco, ovvero Pelaſgo, ch' è l' iſteſſo.

Si adduca, ſe ſi può mai, un Monumento, o una medaglia, o Greca, o Pelaſga, ſcritta di Greco antico, e che diverſifichi ſoſtanzialmente dall' Etruſco! Si adduca parimente, ſe ſi può mai, qualche Monumento, o qualche carattere, o degli Aborigeni, o dei Siculi, o degli Enotri, o d' altri! Perchè? Perchè chiaramente, come parmi, ho provato, che Aborigeni, e Siculi, ed Enotri, e Pelaſgi furono Etruſci, e Italici. E furono un ſol Popolo di puro nome, e in queſta forma diſtinto. Una ſola lingua è ſtata in tutta Italia, ancorchè abbia avuti dei Dialetti diverſi. E perciò dagli Autori (ma impropriamente) chiamati linguaggi diverſi, come pur ora (ma impropriamente) ſi dice, che ſiano diverſe lingue la Napoletana, la Veneziana, la Bologneſe, la Fiorentina, ed altre. Così debbono intenderſi gli Autori, e così Floro, e così Livio, che pare, che alle volte cento lingue rammenti in Italia. Rammenta la Preneſtina, quaſi un' altra lingua dalla Latina diverſa (2). Racconta ancora, che Pittagora, che non lo crede a tempo di Numa, abitando tra Metaponto, e Crotone, ed Eraclea, abitava perciò fra gente, *diſſonas ſermone, moribuſque* (3). Il che non

(1) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. XIII. C. 9.* = *Veteres Romani Græcas Literas neſcierunt. Et rudes Græcæ linguæ fuerunt.*
(2) *Liv. Lib. 2.*
(3) *Liv. lib. 2.*

non è gran coſa riſpetto alla Magna Grecia di cui parla; E che quantunque, e da prima ſotto gli Etruſci ſi chiamaſſe *Magna Eſperia, e campi di Saturno* (1), era allora abitata anco da altri Greci alquanto diverſi di linguaggio. Peraltro l' iſteſſo Pittagora, che così inſegnava nella Magna Grecia, potrebbe crederſi, che, come in origine Pelaſgo Tirreno, come altrove ho detto, e figlio di Mneſarco Tirreno, che abitò in Samo, dove i Tirreni fecero ſcorrerie, e rapirono il ſimulacro di Giunone (2); potrebbe crederſi, diſſi, che Pittagora ſerbaſſe nel diluì linguaggio non poco dell' Etruſco. Perchè Suida riportando uno dei ſuoi precetti, o ammonizioni ai diluì ſcolari dice (3), che quando egli voleva appunto ammonire, uſava queſta voce Πελάργα, *Pelargæ*, che, come ſi è detto, indica i Pelaſgi Tirreni, che prima ſi chiamavano Pelargi. E bene il Lampredi nella Diſſertazione, o libro ſopra la Filoſofia Etruſca, oſſerva con Seneca, e con altri claſſici Autori, che appunto la Filoſofia Etruſca s' accordava perfettamente colla Filoſofia di Pittagora, perchè in fine Pittagora era Etruſco, come altrove, e più volte ſi è detto. E lo conferma Plutarco nel principio delle ſue queſtioni conviviali, dove per bocca di un Diſcepolo Pittagorico dice, *che non era Locreſe, o di Samo, ma vero Tirreno* (4). Suida racconta diſteſamente, come Mneſarco Tirreno partì d' Italia, che egli chiama Tirrenica, e come Pittagora partì col detto diluì Padre, e andò in Samo, e poi viaggiò in Egitto, e fra i Caldei, e poi ritornò in Samo, d' onde partì odiando la tirannide di Policrate, e ritornò in Italia, ed in Crotone, ove tenne la ſua ſcuola; e che ebbe due Fratelli, che uno ſi chiamò *Eunamo*, e l' altro *Tirreno* in memoria forſe della diloro vera Pa-

(1) *Virg. Eneid. L. 1.*

*Seu vos Heſperiam Magnam, Saturniaque arva*
*Sive Ericis fines, Regemque optatis Aceſtem*
*e Servio ivi.*

(2) *Ateneo lib. 15. C. 3. pag. 853.*

(3) *Suid. in voce* Πυθαγόρας.

(4) *Plutar. ivi = In Pithagoræ mentionem prorupit: Eum non Samium, non Locrenſem eſſe dixit; ſed Tyrrhenis aſſeruit.*

Patria, ove erano nati (1). Talchè fra i dotti noſtri Autori, che chiamano Greco Pittagora, non è da ſtupirſi, ſe in queſto errore è caduto anco il dotto Stanleio. Regnerà ſempre queſto genio d'attribuire ai Greci, molto più che i Greci, e claſſici Autori aſſeriſcono. Italico ancora fanno Pittagora, e Laerzio, e Jamblico, e Porfirio, e non nacque nemmeno in Samo, ma nato in Italia andò con ſuo Padre in Samo.

Anco i Popoli Italici, e Livio, ed altri Autori gli rammentano, come ſe foſſero Popoli diverſiſſimi; eppure in origine erano tutti gl'iſteſſi. Fino nella Toſcana interna ſi vedono nominati e Aretini, e Cluſini, e Volterrani, e altri, come ſe foſſero gente diſparatiſſima. Che più? Lucio Floro dice, che Servio Tullio, *Veientes, & Etruſcos bello fudit*: quaſi che i Veienti non foſſero Etruſci. Sono modi di parlare, che bene dagli altri ſono avvertiti per giuſta intelligenza degli Autori.

Ora tornando alla Grecia oſſervo, che in Grecia ancora le medaglie antichiſſime qual è il Γλαυξ, o la Civetta d'Atene, e l'Inſcrizioni Greche antichiſſime, qual è l'Iſcrizione Sigea ed altre, che pur or ſi trovano in Mitilene, e in tutta l'Iſola di Lesbo, e in altre Città, e torre Greche, che furono tenute dai Pelaſgi, tutti queſti ſcritti, o ſi trovano Etruſchi affatto, o all'Etruſco ſimiliſſimi. Il che conferma il detto degli Autori da me altrove addotti; cioè, che anco in Grecia portarono i Pelaſgi la lingua Etruſca. Come mai dunque portarono nel Lazio la lingua Latina, ſe mai non l'ebbero? Ma è ben poſſibile, come ho detto, che in tempo dei Pelaſgi (giacchè dopo la loro venuta, cioè dopo il loro ritorno in Italia, reſtarono nel Lazio per qualche Secolo)

(1) *Suid. in voce* Ζαμόλξις = *Zamolxis Pithagoræ Servus . . . . Quidam vero dicunt Zamolxin ſerviſſe Pithagoræ Samio Mneſarchi filio* = *E più chiaramente il detto Suida alla voce* = Πυθαγόρας Σάμιος φύσει δὲ Τυρρηνὸς Μνησάρχου υἱὸς δακτυλιογλύφου = *Pythagoras Samius, genere vero Tyrrhenus Mneſarchi ſculptoris anulorum filius. Cum enim eſſet adoleſcens, ex Tyrrhenia cum Patre Samum migravit . . . . Apud Ægyptios etiam, & Caldæos diſciplinis eruditus rediit Samum. Quam cum Polycratis iniuſto dominatu teneri vidiſſet, Crotonem in Italiam abiit; aperaque ibi ſchola quingentos, & amplius Diſcipulos habuit. Fuerunt ei fratres duo: Natu maior Eunamus, medius vero Tyrrhenus.*

colo) poteſſe eſſere accaduta l'alterazione della lingua Etruſca nel Lazio, e veniſſe con ciò a formarſi la lingua Latina. E così ſi ſpiegherebbe il detto paſſo di Plinio: *In Latium litteras attulerunt Pelaſgi.*

E queſt' epoca della formazione della lingua Latina reſta ſempre in linea di ſemplice coniettura; baſtandoci di potere aſſerire con verità, mediante gli addotti Monumenti di Latino antico, che ciò è accaduto in tempi remotiſſimi, ed a Romolo anteriori.

Seguitando adunque le traccie, e l'epoca non ſolo del Latino antico, ma anco dell'Etruſco, e l'uno, e l'altro a Roma anteriori; ne vediamo altri eſempi riſpetto agli Etruſci in ciò, che dice Plinio (1) *Eſſervi ſtato in Roma un Arbore, in cui vi era un titolo inciſo d' Etruſche lettere in Rame, e che queſt' erano più antiche di Roma.* I verſi Salj, che ſi dicono compoſti da Numa, perchè gli cantaſſero i Sacerdoti Salj da lui parimente in Roma iſtituiti e introdotti, erano di Latino antico, ma così antiquato, che nei tempi poſteriori di Roma ſi ſono detti inintelligibili affatto (2). Lucilio ne riporta alcune parole, o verſi, che veramente ſono dell'ultima oſcurità (3). S. Iſidoro, che parla molto della lingua Latina antica (4), parla ancora dei detti verſi Salj, che gli dice mal compoſti, e quaſi Etruſci. E l'iſteſſo Sant' Iſidoro (5), e Pietro Crinito (6) dicono pure, che l'Etruſco ſi è parlato in tutta Italia, prima del Latino. E Varrone di varie voci ſpecialmente di Deità (7) dice, *Sabinorum linguam olent, & queis nonnulla nomina*

(1) *Plin. L. XVI. Cap.* 44. = *Vetuſtior autem Urbe in Vaticano Ilex, in qua titulus æneis literis Etruſcis, religione Arborum iam tum digna, fuiſſe ſignificat.*

(2) *Roſin. Antiq. Roman. L.* 3. *C.* 20. *in fin.* = *Primum Saliare Carmen compoſuiſſe ferunt Numa Pompilius, quod omnium Latinorum Carminum antiquiſſimum dicitur; & idcirco obſcuriſſimum. Id quod Cicero, & alii ſcriptores ſæpiſſime teſtantur.*

(3) *Lucil. citat. dal d. Roſino* = *Præſul ut amptruat inde, & vulgu redamptruat olli.*

(4) *S. Iſidor. Origin. L.* 9. *Cap.* 20. *& Cap.* 1.

(5) *S. Iſid. Origin. L.* 9. *Cap.* 1.

(6) *Pietr. Crinit. L.* 18. *Cap.* 13.

(7) *Varr. Ling. Latin. Lib.* 1. *ſeu L.* 4. *pag. XII.*

*na in utraque lingua radices habent*. E' chiaro, e provo altrove i Sabini eſſer diſceſi, o ſuddiviſi dagli Umbri, e dagli Etruſci. Gli Oſci erano nel Lazio nuovo dopo l' amplificazione, e conquiſte fatte dai Latini, come dice il Sigonio (1). E gli Oſci parlavano Oſco, e Latino, che allora era quaſi l'iſteſſa coſa. Eppure la lingua Oſca eſſere un dialetto dell' Etruſca quaſi tutti aſſeriſcono.

E' noto, che la voce *Anxur* ſignificava in Etruſco *Giove Imberbe*, e ſi appropriò a Terracina, ove queſto Nume ſi venerava. Eppure tanto preciſamente ſignifica anco nel linguaggio dei Volſci, come col teſtimonio di Plinio dice il Sigonio (2), e Servio (3). *Mamers* in lingua Oſca vuol dire Marte, al referire di Feſto Pompejo (4). L'iſteſſo vuol dire in lingua Etruſca, in lingua Sabina, e in lingua Latina ſpecialmente antica (5). E lo replica Feſto in lingua Oſca, o Sannitica alla voce *Mamertini*, ove ſpiega, che i Sanniti chiamarono così alcuni loro Giovani dedicati a Marte. Così la voce *Idus*, o *Eidus* Varrone dice (6), che è Sabina, ed inſieme Etruſca; non eſſendoci altra varietà, ſe non che i Toſchi dicevano *Itus*, e i Sabini *Idus*. Ecco la differenza del dialetto! Macrobio dice, che queſta voce *Idus* è vera Etruſca, e originaria dai Toſchi, che ſignifica il giorno (7). E ſiegue poi, che da ciò, e da altra voce *Iduare*, che voleva dire dividere fragli Etruſci, ſi ſia fra i Latini chiamato *dies* il giorno, quaſi che *dividat menſes* (8); e qui bene oſſerva il Gori (9), come e l'Etruſco, e il Latino antico abbiano poi formato

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. Lib. 1. C. 7. pag. 22.* = *Oſcos autem, & Auſones . . . . atque omnia hæc in unum Latii nomen eſſe comprehenſa, quod novum Latium dictum ſit.*
(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. Cap. 7.* = *Terracina Oppidum lingua Volſcorum Anxur.*
(3) *Serv. ad Virgil. L. 7. in fin.* = *Circa hunc tractum Campaniæ colebatur Puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur.*
(4) *Feſt. Pomp. voce* Mamertini *pag. 217.*
(5) *Quinctilian. L. VI.* = *Iſtitut. Orator.*
(6) *Varron. Ling. Latin. L. V. pag. 32.* = *Idus ab eo quod Tuſci* Itus *vel potius, quod Sabini Idus dicunt.*
(7) *Macrob. Sat. Lib. 1. Cap. XV.* = *Iduum porro nomen a Tuſcis, apud quos is dies Itis vocatur.*
(8) *Macrob. lib. 1. Cap. XV.*
(9) *Gori diſeſ. dell' Alfabet. pag. 88.*

to il Latino poſteriore con raddolcire alquanto le voci; e lo dice anco Varrone (1) ove dice, che *Itus* diſſero gli Etruſci, ma i Sabini diſſero *Idus*; *Ituare* gli Etruſci, e *Iduare* i Sabini. Così *Atria*, e *Atriatico* degli Etruſci, ſi è fatto poi dai Latini Adria, e Adriatico. Le voci antiche *ſet*, *aput*, ſono divenute poi fra i Latini *ſed*, *apud*. Così Varrone della parola *Caſcar*, che vuol dir vecchio, preſſo i Sabini, e preſſo gli Oſci (2). Così della parola *Caſſinum*, che vuol dire Città, o Caſtello, e perciò ancora è ſinonimo di *Caſcas* fra i Sabini, e fragli Oſci, come gli è ſinonimo anco *Caſuar*, al dire del detto Varrone. E molte altre parole, le quali appunto perchè ſono Sabine, o Sannitiche, lo ſono anco Etruſche, ed anco Latine, ma di Latino antico. *Curi* in Sabino vuol dire lancia, e tanto ancor vuol dire in Latino antico, come afferma Plutarco nella vita di Romolo, dicendoci, che perciò l'iſteſſo Romolo chiamoſſi Quirino.

In faccia a tanti, e tanti eſempj, e a tante autorità litterali, vaga moſtra farà il Maffei, ove dice: *la tal voce è Sabina, l'altra è Oſca, dunque non è Etruſca*. Così dice della predetta voce Curi (3); e perchè è Sabina dice, che non può eſſere Etruſca. Eppure quando per anco non fioriva queſto ſtudio, Giuſeppe Scaligero (4) diſſe, che la lingua Sabina derivava dall'Ebrea; e il Richio (5), e il Reineſio (6) affermano, che la lingua Etruſca, e la Sabina ſono ſcaturite dalla Siriaca, o Ebrea: e però anno ſempre preſe per una lingua medeſima la Sabina, e l'Etruſca. Tali ſono le conſeguenze, che deduce il Maffei. Altrove dice: *I Sabini, i Sanniti, ed altri guerreggiarono cogli Etruſci, dunque non furono Etruſci*. Così ognuno può



(1) *Varron. de Ling. Lat. Lib.* 4. *pag.* 33. *edit. Pariſ. ann.* 1530.
(2) *Varron. de Ling. Lat. Lib.* 5. *pag.* 48. = *Apud Accium Caſcas res volo profari. Et primum Caſcum ſignificat vetus. Eius origo Sabina, quæ uſque radices in Oſcam Linguam egit . . . Oppidum vocatur* Caſſinum, *hoc enim a Sabinis orti Sannites tenuerunt, ut nunc noſtri. Unde Caſſinum vetus Forum appellant. Item ſignificant in Atellanis aliquot* Pupum Senem, *quod Oſci Caſnar appellant.*
(3) *Maff. Tom.* 6. *pag.* 32.
(4) *Giuſep. Scalig. in conjectan. in Varron. de Ling. Latin.*
(5) *Richio Cap.* 6. *Diſſert. de Italicis Coloniis.*
(6) *Reineſ. de Ling. Punic. Cap.* 2. *n.* 16.

comprendere, quanto ſia completo il Dizionario delle voci Etruſche, che il Sig. Marcheſe Maffei ci dà al Tomo Sesto delle ſue oſſervazioni Letterarie, ancorchè Egli aſſeriſca, che quelle, e non più voci Etruſche ſi trovano. E così è del ſuo alfabeto Etruſco, fatto dopo quello del Buonarroti, e del Bourguet, e del Gori, al quale poi ha aggiunto un Canone non men crudele, che falſo, cioè, *che quelle Inſcrizioni Etruſche, che ſi troveranno ſcritte in caratteri diſſimili dal ſuo alfabeto, non ſi abbia difficoltà reputarle per falſe*. Secondo queſto fiero dogma dovrebbemo fra tanti altri ſcritti Etruſci reputar falſi molti, e la maggior parte di quelli, che leggiamo nelle medaglie, e ſpecialmente di Capua, del Sannio, della Magna Grecia, e d' altre Provincie, o Città antico-Italiche. Perchè molte di eſſe anno i caratteri Etruſci, ma variati nei Secoli poſteriori, e che ſono ben diverſi da quelli, che propone il Maffei nel ſuo alfabeto. Eppure per genuine, e per ſincere le riportano tutti i noſtri Antiquarj, e alcune di eſſe le riporta ancor lui, e più diſteſamente le riporto in fine ancor io. Eppure ancora, nè eſſo, nè io, nè veruno è giunto mai nemmeno a ſoſpettare della diloro ſincerità. E queſta appariſce a chiunque abbia occhi abili a diſcernere l'antico. E queſte medaglie inoltre ſono ſparſe in tanti Muſei, e d' Italia, e d' Europa, e dei più gran Sovrani, che farebbe un gran coraggio (finora inaudito) il revocare nemmeno in dubbio la diloro ſincerità. In un ſimile equivoco cadde quaſi il Buonarroti riſpetto al dilui alfabeto Etruſco, perche non avvertì, che gli Etruſci avevano più volte nel decorſo di molti Secoli variato il loro modo di ſcrivere, circa agli apici, o inflеſſioni, e anco circa all' Ortografia, come accade, ed è accaduto in ogni Popolo, e in ogni lingua.

Così preciſamente della detta voce *Anxur* fiſſa, che ſia Sabina puramente (1). Così trova ancora cento Popoli diverſi; talchè i Sabini non gli vuole Etruſci, non i Latini, e tanti altri. Eppure aveva bene oſſervato, che in ſenſo degli Autori antichi, ogni Città Italica la chiamavano un Popolo diverſo; ma non perciò di diverſa-

ori-

(1) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 4. pag.* 110.

origine: *Città poteano allora intenderſi Comunità, e Corpi Civili .... Ma per lo più gli Autori Latini gli diſſer Popoli.* Sono ſue proprie parole (1); e poi coll' autorità puntualiſſima di Livio ſiegue (2), *Che dalle XII. Città d' Etruria ſi era diramata tutta la popolazione Italica.* Perciò le dette XII. Città Etruſche le dice *Matrici dell' origine di tutta Italia.* Onde trovando poi contraddittoriamente in lui tanti Popoli di origine diverſa, e tante diverſe lingue in Italia antica, pare, che la voglia ridurre alla confuſione Babelica.

Riſpetto al detto, e ſuppoſto ſuo Leſſico Etruſco, è da avvertirſi, che colle voci, che ſi potrebbero eſtrarre dai Frammenti dei verſi Salj, da quelli del Gius Decemvirale, e del Gius Papiriano, ſi potrebbero indagare con gran probabilità molte voci Etruſche. Per farne quaſi un Dizionario, ſi potrebbe anco ſpogliare mezzo Nonio Marcello, e Feſto Pompeio. Il Calepino antico ne conteneva delle altre; alcune delle quali in una delle vecchie ſtampe, dice Aldo Manuzio di averle levate, come più non ſervibili; ed ora al noſtro propoſito ſerviebbero a maraviglia. In Macrobio, in A. Gellio ve ne ſono infinite. Molte altre ne cita il Roſino. Io con queſta ſcorta ne aveva raccolte il Triplo, e il Quadruplo di quelle, che ha ſtampate il Maffei, il quale alla pag. 108. del Tom. 6. dice: *La diligenza, e la fatica, che nel principio di queſto libro abbiam fatta, con raccogliere quante voci Etruſche ci ſon rimaſe negli Autori antichi Latini, e Greci.* E di fatto al detto Tom. 6. pag. 5. credendo di averle trovate tutte, dice: *Or ecco l' Etruſche voci.* Eppure queſte così raccolte, non ſono altro, che quelle indagate dal Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. 33., e altrove; e quelle, che ſparſamente rammentano il Gori, e il Dempſtero. Ma neſſuno di queſti Autori ſi è figurato di dare tutte le voci Etruſche; e perciò non ſono tutte. Ed io quelle pochiſſime, che ho numerate di ſopra, le ho addotte per ſolo eſempio; e per far vedere, che il Sabino, e l' Oſco, e il Sannitico, ed altri linguaggi, variavano di puro Dialetto dall' Etruſco. Io, che,



(1) *Maff. d. Tom. 4. pag. 27.*
(2) *Liv. lib. 5.* = *Totidem quot Capita originis erant Coloniis miſſis.*

come ho detto, ne aveva raccolte il Triplo, e il Quadruplo, le ho poi proſcritte, e ſtracciate ; perchè conoſco, che per ora è una fatica inutile ; e che in vece d'un Leſſico, ſi farebbe un' Opera imperfetta, e mancante. E molto più mancante, perchè non ſappiamo, e non ſapremo forſe giammai la ſintaſſi di quelle voci, e molto meno dei verbi; la coniugazione dei quali è molto più ignota.

Vi aveva poſte, è vero (e così dee farſi) anco le voci Oſche, anco le Sabine, le Sannitiche, e di altri antichi linguaggi, che aveva ſapute ritrovare. Perchè è troppo evidente preſſo tutti gli Autori, che queſte, come ho detto, differivano di puro Dialetto dall' Etruſco. Vi ſi potrebbero aggiungere le parole della Colonna roſtrata di Duilio Conſole, e quelle veramente antiquate di altre vecchie Iſcrizioni ; e molto più quelle, che i noſtri moderni anno eſtratte dalle Tavole Eugubine. Ma di queſte il ſignificato, e la preteſa ſpiegazione mi farà ſempre dubbioſa. E così vi ſi potrebbero aggiungere quelle di tant'altre Iſcrizioni Etruſche, e delle Statue, e dell' Urne, alcune delle quali, (ſpecialmente nei nomi) anno talvolta una ſpiegazione aſſai ſincera, e litterale. Ma dopo che con ciò averemo fatto il preteſo Leſſico Etruſco, che coſa averemo fatto noi ? Non averemo mai tutte le voci; anzi ne mancherà la maggior parte. Non ſapremo di queſte nè il nominativo, nè il genitivo; e quaſi di tutte non nè ſapremo con certezza il ſignificato ; come ſi ſcorge in varj noſtri Grecizzanti, e Fenicizzanti, alcuni dei quali (comecchè più ſinceri, qual è il Sig. Paſſeri) confeſſano ſpeſſo, e quaſi ſempre *in magna nos obſcuritate verſari*. Vere ſolamente, e come ho detto, ſi poſſono dire quelle voci, che i vecchi Autori ci anno ſpiegate.

Una ſola adunque era la lingua antica d'Italia. Gli Etruſci ſoli furono padroni di tutta queſta Regione; e la diloro lingua era, e doveva eſſere in tutta queſta eſtenſione. Tutte le medaglie, tutti gli ſcritti, e Monumenti antichi, (replico ſempre, e intendo d' antichità remotiſſima, e anteriore al Romano Imperio) ſono Etruſchi per tutta Italia. E queſti ſcritti in Etruſco non variano mai, ſe non che di Dialetto, o d'Apici, o d' Inflеſſioni nei caratteri,

come

come nella varietà di molti Secoli era neceſſario, che accadeſſe. D'onde adunque ſi vogliono far naſcere tanti Popoli, tante lingue, e tante origini? Perciò vi è chi ſcrive, che diverſe furono fra diloro l'Oſca, la Sabina, la Sannitica, l'Umbra, l'Eugubina, e l'Etruſca, e cento altre. Si è arrivato fino a dire, che ogni Città Italica aveva la lingua ſua propria. Se non vagliono gli eſempj, e le autorità fin qui addotte, che deciſivamente ci moſtrano una ſola, ed identifica lingua (perchè al più ſi vuol giuocare ſulla diverſità dei Dialetti) vaglia almeno riſpetto alla lingua una ragione naturale; qual è quella, che c'inſegna in un medeſimo Regno, o Provincia eſſere impoſſibile queſta multiplicità di lingue, che ci ſuppongono. Come mai fra tante Città d'un medeſimo Regno, e fra diloro vicine, e fra diloro perpetuamente commercianti, poſſono formarſi queſte tante lingue, che ſiano fra di eſſe radicalmente diverſe? Per formare una lingua da ſe, ci vuole eſtenſione di Dominio, ci vuole un Regno. Fra i gran Regni contigui accade queſta totale varietà di lingua; perchè la grandezza dell'uno, e dell'altro ſoſtiene, e fa argine, che una non ſi interni coll'altra. E però nei confini di queſti Regni ſempre ſi parla una lingua baſtarda, e dell'uno, e dell'altro Regno partecipante; ma nell'interno di detti Regni non vi è fra diloro altra differmità, che quella accennata, cioè di puro Dialetto.

Ricordiamoci, che i Sanniti furono Sabini, e che la lingua Oſca, o Sannitica fu Sabina: e che i Sabini furono Umbri, o Etruſci; e che perciò la lingua Sabina, ed Oſca, e Sannitica, fu Etruſca, ancorchè foſſe varia di Dialetto. Queſta è una, e forſe la principal diramazione delle lingue antiche d'Italia, e inſieme ancora la principal diramazione di tante Genti Italiche, che perciò avendo ſortiti diverſi nomi, anno fatto credere ancora diverſità nella diloro origine.

Queſte, e varie altre voci ſpiegherebbero l'identità, o l'analogia, che paſſava fra tanti Popoli, e fra tante lingue d'Italia, diverſe, come ſempre ſi è detto, fra diloro di puro Dialetto. Ma la ſola lingua Etruſca per tutta Italia ſi parlava.

Gli Etruſci non ſolo in Italia eſteſero col loro dominio la diloro lingua; ma la portarono ovunque col loro Imperio ſi dilata-

latarono. Riſpetto alla Grecia parmi di aver provato con tante, preciſe autorità, e con tanti Monumenti, che, per ſupplire il barbaro ſilenzio degli Scrittori antichi, il tempo ci ha diſſotterati; che il Greco antico altro non fu, che Etruſco, o all' Etruſco ſimigliantiſſimo; perchè i Pelaſgi Tirreni nelle loro conquiſte, e ſcorrerie in Grecia anco la lingua v' introduſſero.

L' introduſſero anco in Tracia, dov' eſſi parimente penetrarono. E Diodoro Siculo, per chiarirci, che queſti Pelaſgi in Tracia erano Tirreni, ce li chiama Aborigeni (1), e dice, che anco in Tracia uſarono la loro lingua Aborigena. Tucidide (2) lo dice anch' eſſo ſpecificando, che la lingua Biſaltica, o di Biſalzia, alla Tracia appartenente, o confinante, era quella preciſa, che parlavano quei Pelaſgi Tirreni, che in tempo antichiſſimo preſero, e Lemno, e Atene.

Che l' introduceſſero ovunque eſtendevano le loro conquiſte, ce lo conferma anco Livio (3), ove dice, che oltre all' Italia (intiero dominio Etruſco) portarono il loro dominio, e perciò anco la lingua a varie genti Alpine, e maſſimamente ai *Retbi*, o ſiano Grigioni, quali ci aſſicura, che mantennero per un pezzo coll' originaria loro deſcendenza anco l' iſteſſa Etruſca lingua, ſe non che alquanto adulterata, e imbarbarita. E il Gagliardi (4) nel ſuo libro dell' antico ſtato dei Cenomani, col teſtimonio di altri dotti Autori crede di ritrovare nella preſente lingua dei *Retbi* qualche veſtigio dell' Etruſca.

Dionifio d' Alicarnaſſo, che tutto al ſolito rivolge ai Greci, in propoſito dei detti verſi Saliari, non peraltra ragione ad eſſi gli attribuiſce, ſe non perchè le feſte Saliarie cadevano nel meſe di Mar-

20,

(1) *Diod. Sic. Lib. 6. pag.* 344. *de Inſulis Græciæ = Samothraciam .... habitarunt eam partem Aborigenes .... ſua olim lingua Aborigenes uſi ſunt; cuius multa veſtigia in Sacris ad noſtram uſque ætatem perdurant.*

(2) *Tucid. L. 4. pag.* 119. = *Illis regionibus .... quæ promiſcuis gentibus habitantur barbaris, bilinguibus .... Sed præcipue Pelaſgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando Athenaſque incoluerunt, & Biſaltico, & Creſtonico viculatim habitantibus.*

(3) *Liv. Lib. 5. pag.* 65. = *Alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo eſt* [*Etruſca*] *maxime Rethis, quos loca ipſa efferarunt. Ne quid ex antiquo præter ſonum Linguæ, nec eum incorruptum retinerent.*

(4) *Gagliardi d. lib. pag.* 35.

zo, e in quei giorni, in cui in Atene ſi celebravano le feſte Panatenee (1); e perchè queſti Sacerdoti portavano alla ſiniſtra mano la Pelta Tracia (2). Ognun vede, quanto ſiano deboli queſte ragioni, in faccia a ciò, che ho provato anco col conteſto dell' iſteſſo Dioniſio, che i Romani da Secoli, e Secoli, e fino da Evandro, non ebbero commercio veruno co' Greci (3); e che a tempo d' Evandro non vi erano in Grecia nè Riti, nè Religione fermamente ſtabiliti. Perchè i primi a fondare la Religione, cioè a ridurla a dogmi, e ſiſtema, ed a fondare in ſomma la Teogonia, furono Omero, ed Eſiodo, al detto Evandro molto poſteriori per chiara teſtimonianza di Erodoto (4).

Abbiamo altrove avvertito con Cicerone, e con tutti i buoni Autori della antichità, che la Religione in genere, i Riti, e le Divinità, i Romani gli anno preſi dagli Etruſci: E che perciò ſono intulſe le critiche ſopraggiunte al Gori, che varj Numi, e Idoli, da lui chiamati Etruſci, non poſſino eſſer tali, perchè quelle preciſe Divinità ſono ſtate adorate nel Lazio, e in Roma. Fra tanti Autori ſi aſcolti ancora Valerio Maſſimo, che principiando i ſuoi ſcritti dalla Religione, attesta: *Che queſta, e che tutte le cirimonie ſacre, e che tutta la ſcienza Pontificale, e tutte le oſſervazioni Augurali, le predizioni d' Apolline, i libri degli Augurj, e altre coſe ſacre, e ſimili, tutto era degli Etruſci, e che colla ſola diſciplina degli Etruſci il tutto ſi ſpiegava in Roma* (5). E che perciò *mandavano ogni anno da Roma dieci giovani Patrizj nelle Città Toſcane per imparare le coſe ſacre*, come ſiegue in tutto il Capitolo di detto Libro.

Ma la ragione, che poſſano reputarſi Greci i giuochi Salii, che adduce Dioniſio, cioè, perchè cadevano in quei giorni, e nel Meſe di Mar-

(1) *Dioniſ. d' Alic. L. 2. pag. 129.* = *Feſtum autem eorum* [ *Saliorum* ] *incidit in Panathenea noſtrum, & Menſem Martium.*
(2) *Dioniſ.* = *ivi* = *ſiniſtra vero* [ *Salii teneut* ] *Peltham Thraciam.*
(3) *Vedi il Cap. dei Pelaſgi, e il Cap. delle Medaglie Etruſche in confronto delle Greche.*
(4) *Vedi i detti Capitoli.*
(5) *Valer. Max. L. 1. cap. 1.* = *Maiores noſtri ſtatas, ſolemneſque Cæremonias, Pontificum ſcientia, bene gerendarum rerum authoritate, Augurum obſervatione, Apollinis prædictione, Vatum libris Portentorum depulſas, Etruſca diſciplina explicari voluerunt.*

Marzo, nel quale, e nei quali si celebravano in Atene le Feste Panatenee; pare, che provi contra di lui, ricordandoci ciò, che ho detto altrove, che queste Feste Panatenee in onore di Minerva possono piuttosto crederſi portate in Grecia dai Pelasgi Tirreni. Ed altro in effetto non contenevano, che una Proceſſione col Peplo di Minerva, in cui era effigiata la ſtrage dei Giganti, e ſpecialmente Encelado fulminato. Prodigj tutti da Pallade operati non in Grecia, ma in Italia, e in Sicilia, ove i Giganti ſi fingono ſepolti (1). Così l'altra ragione, che i Sacerdoti Salii portando nella ſiniſtra la Pelta Tracia, poſſano crederſi iſtituiti in Grecia, ſi rivolge in contrario a chi riflette, che eſſendo queſto un rito di Tracia, lo devono ivi aver portato quei medeſimi Pelasgi Tirreni, che in Tracia tanti altri riti introduſſero (2), e ſpecialmente gli aſtruſi dogmi, Orgj, e Cabirj, come chiaramente ci dice Erodoto (3). E per riprova, che i detti Orgj, e Cabirj erano originariamente Etruſci, ſi trovano eſpreſſamente nominati, (almeno i Cabirj) nelle Tavole Etruſche di Gubbio (4).

I Riti Cabirj io per me gli crederei appartenenti alla Religione, giacchè gli altri Riti chiamati Orgj pare, che chiaramente appartengano alla politica, e alle leggi. Perchè in Greco la voce Ὄργια (e tal voce Ὄργια ſarà ai Greci derivata dai medeſimi Pelaſgi) ſignifica patti, ed in Latino *Fœdera*, ancorchè queſti ancora ſi adattino alla Religione.

Il Gori pensò, e pensò bene, che la lingua Etruſca foſſe ſimile, o poco diverſa da quella dei Traci, e dei Frigj (5). Molto più fondatamente averebbe ciò aſſerito, ſe aveſſe addotto il ſopracitato paſſo d'Erodoto da me più volte avvertito, per cui ſi vede, che quei Pelaſgi, che con tante prove ſi dimoſtrano Etruſci, o Tirreni, furono quelli appunto, che incivilirono la Tracia, e gli recarono la Religione. Ed altro io non credo, che voglia dire Macrobio,

(1) *Vedi il Cap. Ricerche &c. della Sicilia.*
(2) *Vedi il Cap. Iſtoria dei Pelaſgi, ed il Cap. delle Medaglie Etruſche in confronto delle Greche, ove ſi porta l'intiero paſſo d'Erodoto, che così dice eſpreſſamente.*
(3) *Erodot. ivi. citato.*
(4) *Lo riporta il Gori difeſ. dell'Alfab. Etruſ. pag. CLXXX. in fin.*
(5) *Gori detta difeſ. pag. CLXXVIII. & ſeqq.*

crobio (1), quando ci fa oſſervare, che Tarquinio figlio di Demarato Corintio ſapeva miſticamente la Religione di Samotracia; ſe non che ci voleva ſpiegare, che il detto Tarquinio era dotto nella Religione Etruſca, e Pelaſga; come qui ſotto oſſerviamo con Dioniſio, che dice dell' iſteſſo Tarquinio: *Etruſcis, Græciſque diſciplinis imbutus*: pigliando al ſuo ſolito per Greche le ſcienze Pelaſghe, che erano Etruſche.

E quanto bene riſpetto ai Frigj averebbe il Gori potuto addurre i paſſi di Omero, co' quali ſi vede, che Dardano (non oſtante Dioniſio, che ſenza ragione vuol tutti Greci) che Dardano, diſſi, col conſenſo di tanti Autori, certamente Etruſco, e Cortoneſe, fu quello, che fondando Ilio, recò colla ſua truppa in Troja una nuova lingua, e lingua aſſai più pulita; e come il detto Omero (2) ſi ſpiega: *Una lingua d'Uomini articolatamente parlanti*. In queſti preciſi termini, *d'Uomini articolatamente parlanti*, a diſtinzione della Greca, e di altre lingue, che nomina (3), chiama il detto Poeta, e Lemno, e Lesbo, e Pilo, e Arcadia, che furono tenute da quegl' iſteſſi Pelaſgi, che, come ſopra, ſi ſono dimoſtrati Tirreni. Perchè i Traci mantennero (almeno per un pezzo) la loro vera lingua Pelaſga; atteſtandocelo eſpreſſamente, come ſi è detto, Diodoro Siculo (4), il qual paſſo è ſchiarito mirabilmente da un altro di Dioniſio (5), che dice, *che in tanto i Placiani, i Traci, ed altri dell' Elleſponto*



(1) *Macrob. Lib.* 3. *Cap.* 4. = *Tarquinius Demarati Corintii filius Samothraciis Religionibus miſtice imbutus.*

(2) *Omer. Iliad. Lib.* 20. *ver.* 215.

Δάρδανον αὖ πρῶτον τέκετο νεφεληγερέτα Ζεύς·
Κτίσσε δὲ Δαρδανίην ἐπεὶ οὔπω Ἴλιος ἱρὴ
Ἐν πεδίῳ πεπόλιστο πολὶς μερόπων ἀνθρώπων.

*Dardanum quippe genuit Nubes cogens Juppiter,*
*Condidit autem [ille] Dardaniam; nondum quippe Ilios Sacra*
*In campo ædificata erat Urbs articulate loquentium hominum.*

(3) *Omer. Iliad. L.* 1. *v.* 250. = Τῶ δὲ δύω ἔλιν ἀὼ γενεαὶ μερόπων Ἀνθρώπων = *Et iam duæ quidem ætates articulate loquentium hominum.*

(4) *Diod. Sic. L.* 6. *pag.* 344. *qui ſopra citato.*

(5) *Dioniſ. d' Alicar. lib.* 1. *pag.* 23. = Κί τοι Θαυμάσειεν τὶς ἢ Πλακιανοὺς μὲν τοὺς περὶ τὸν Ἑλλήσποντον οἰκοῦντα ὁμοίαν διαλέκτου ἵεσθαι, οἱ Κροτωνιάτας ὑπειδὴ Πελασγοὶ ἦσαν ἀμφότεροι ἀμυθέν = *Atqui miretur aliquis, Placianis quidem, qui circa Helleſpontum habitant, ſermonem Crotoniatas habuiſſe ſimilem; quandoquidem & ipſi a Pelaſgis oriundi ſunt.*

*hanno parlata la preciſa lingua Cortoneſe, in quanto che, tanto i Placiani, che i Cortoneſi derivavano dagli ſteſſi Pelaſgi.* E non ſi cavilli, che Dioniſio parli dei Crotoniati di Cortona della Magna Grecia, perchè parla eſpreſſamente di Cortona in Tirrenia.

Quanto bene ancora averebbe potuto portare l' Iſcrizione Sigea, che pure ad altro effetto il Gori riporta, colla quale Edmondo Chiſull, che il primo la produſſe alla luce (1), ſi ſpiega, *che la detta Iſcrizione, appartenente al Sigeo di Troia, è formata con quell' iſteſſe lettere, e caratteri, co' quali ſi vede formato l' Etruſco, e ſpecialmente le celebri Tavole Eugubine.* Quanto bene in fine potea riflettersi, che non queſta ſola Iſcrizione Sigea, ma varie, e molte altre comprovano queſta univoca ſomiglianza dell' Etruſco, non ſolamente col Greco antico, ma anco col Frigio, e anco col Tracio. Il Sig. Donati nella ſua bella Raccolta delle Iſcrizioni, di cui è publicato il primo Tomo, ov' è riportata la Sigea, varie ſimili è per addurne nella continuazione di detta Opera. Molte, e varie altre Lapide antichiſſime (come alcuni dotti Viaggiatori aſſeriſcono) ſi ſono ſcavate, e ſi ſcavano in Mitilene Città Pelaſga, e dei Tirreni Pelaſgi, che poi ſono ſtate traſportate in Venezia, ed in Londra, ove attualmente ſi conſervano in quei Muſei, che ſono ſcritte con queſt' iſteſſi caratteri Etruſci. Potrebbeſi anco oſſervare, che i Ciconi, e i Cauconi di Tracia, tante volte nominati da Omero, ſi rintracciano anco in Italia, come oſſervo nel Capitolo dei Pelaſgi (2).

Per altro in queſta ſua dotta congettura, cioè, che dai Traci ancora, e dai Frigj rinvenir ſi poſſa la lingua Etruſca, una dottiſſima riſleſſione adduce il Gori, tratta da Platone (3), ove dice, che la voce πυρ, che ſignifica il fuoco, e βεδυ, che ſignifica l'acqua,

(1) *Edmond. Chiſull Antiq. Aſiaticæ Chriſtianam æram antecedentes Edit. Londin.* 1728. *pag.* 4. = *Eædem vero hic Sigei nunc ad dextram, nunc ad ſiniſtram verſæ .... Tales ſunt certe, quales Etruſca ſervant Monumenta, quæ ignota lingua Acolica, & Græcis inverſis literis ſiniſtrorſum ſcripta Eugubii, & Peruſiæ in Italia erutæ fuere .... Ipſiſſimæ enim inuſitatæ literæ in utriſque ſimiles occurrunt.*

(2) *Vedi il Cap. 2. dei Pelaſgi §.* Pare che Omero = *E quello dei Cauconi.*

(3) *Gori Difeſa dell' Alfab. Etruſ. pag. CLXXIII. & ſeq.*

qua, come ὕδωρ, ed μὶας, l'anno i Greci preſo dai Barbari, e dai Frigi. E molto più s'accoſta il medeſimo Gori riflettendo quivi, *che queſte ſteſſe voci, o pochiſſimo diſſomiglianti, ſi trovano per ſignificare quelle identiſiche coſe nelle prefate Tavole Eugubine*. Tutte queſte rifleſſioni, e prove unite inſieme ſchiariſcono aſſai il mio aſſunto, che la lingua Greca antica, e quella dei Traci, e quella dei Frigi provenga da quei Pelaſgi Tirreni, che in Grecia, e poi in Tracia paſſarono antichiſſimamente. E che perciò l' Etruſca, riſpetto a molti altri Popoli, ſia vera lingua primitiva, come anco riſpetto alla Spagnuola antica, e riſpetto alla Celtica anno detto, e il Maffei, e il Gori, e che dall' Etruſca provengano anch' eſſe.

Onde, e la lingua, e tanti Riti, in vece di dirli con Dioniſio d' Alicarnaſſo di Grecia derivati in Italia, dobbiamo dirli, con tante evidenti ragioni dall' Italia traſportati in Grecia, e in Aſia dai noſtri Tirreni: E ſi aggiunga, come aggiunge il detto Gori, che Platone ſteſſo più chiaramente lo diſſe (1), ove preſcrive *di non abolire le Cirimonie antiche, o ſiano proprie del Paeſe, o ſiano dagli Etruſci derivate*. E ſe Numa iſtituì in Roma le dette feſte Saliari, non erano peraltro queſte ignote in Italia, come non lo erano le feſte Saturnali, certamente più antiche di Roma (2), e tante altre. E riſpetto alle dette Saliari feſte, baſta, che Virgilio diede anco ad Ercole i ſuoi Sacerdoti Salj (3). E che anco le lodi di Giano primo Re d' Italia in queſti aſtruſi verſi Saliari ſi contenevano (4), come leggiamo in Roſino, e come da Macrobio ſi deduce (5). Per riprova di tuttociò il Sig. Olivieri (6) in una dotta ſua Diſ-



(1) *Plato de Legib. L. 5.*
(2) *Macrob. Saturn. L. 1. Cap. 7. = Tot Sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ Urbis Ætatem.*
(3) *Virg. Eneid. L. 8.*
*Tum Salii ad cantus incenſa altaria circum*
*Populeis adſunt evincti tempora ramis.*
(4) *Roſin. Antiq. Rom. l. 2. cap. V. & L. 8. Cap. V. pag. 327. Dempſt. Tom. I. pag. 65.*
(5) *Macrob. Satur. L. 1. C. 4. = Saliorum quoque antiquiſſimis Carminibus Janus Deorum Deus canitur.*
(6) *Olivieri Diſſert. inſerita nell' Accademia di Cortona Diſſert. prima pag. XI. Tom. 2.*

ſervazione, inſerita in quelle dell' Accademia di Cortona, legge in una delle Tavole Eugubine i Sacerdoti Salj, e il Collegio dei Fratelli Arvali. E convengono in ciò anco il Paſſeri ed il Maffei; il quale benchè nella ſua Diplomatica alla pag. 11. confeſſaſſe di non intenderle, pure (dopo il Gori) le ſpiega così ancor eſſo (1).

Riſpetto all' oſcurità, in cui cadde poſteriormente non ſolo la lingua Etruſca, ma anco la Latina antica, che dalla prima formoſſi, ſi potrebbe quaſi far la ſcala, e oſſervarſi, come a grado a grado, e quaſi a Secolo per Secolo ſi perdè la memoria, o vogliam dire la notizia, e l' intelligenza del detto Etruſco, e Latino antico. Oltre agli eſempi addotti del Gius Papiriano, e dei verſi Salj, che nei Secoli poſteriori di Roma poco s' intendevano; altri eſempi, e altri frammenti di Leggi di Romolo, e di Numa, e di altre leggi Papiriane dietro l' autorità di Feſto, e di Giuſeppe Scaligero ſono riportate dal detto Roſino (2). E già ſi vede da queſti, che a tempo di Romolo il linguaggio Romano era diverſo dall' Etruſco. E anco Plutarco (3) dice, che il detto Romolo per fabbricare la ſua nuova Città colle debite formalità, e ceremonie ſagre, *chiamò di Toſcana gente pratica dei miſterj, acciocchè con i ſagri loro Riti, e colle loro lettere Etruſche gl' inſegnaſſero ciò, che in tal caſo doveva farſi.*

Altri Riti, altre voci puramente Etruſche s' incontrano in tempo di Romolo. Gli augurj preſi alla moda Etruſca, e da Romolo, e da Remo prima d' aſſumere il Regno (4). La Vacca, ed il Bove uniti inſieme all' aratro per ſolcare il giro delle mura, e diſegnare l' eſtenſione di quelle, e il pomerio della nuova Città (5). Le tre Tribù da Romolo iſtituite, la *Ramnenſe*, la *Lucera*, e la *Tazienſe*, coll' oſſer-

(1) *Maff. Oſſer. Lett. Tom. 6. pag. 64. & ſeqq.*
(2) *Roſ. d. L. 8. Cap. 5. pag. 327.*
(3) *Plutarch. in Romul. = Accerſitis ex Etruria viris, qui ſacris quibuſdam ritibus, & Literis ſingula edocerent.*
(4) *Liv. Lib. I. Plutar. in Romul. Sidon. Apollin. Carm. VII. in Panegyr. avitii Auguſti.*
*Quid rogo biſſeno mihi vultore Tuſcus Aruſpex*
*Portendit iaciens primæ tunc mœnia Genti?*
(5) *Gori Muſ. Etruſ. Tom. 3. pag. 8., e il Fabbretti ivi citato.*

oſſervazione, che fà Varrone (1), *omnia hæc Vocabula Tuſca ſunt.* Il Maffei al Gori, e al Dempſtero, che referiſcono queſto paſſo, oppone, che vi ſia in Varrone qualche mala intelligenza, o qualche errore di ſtampa. Ardita fraſe, che ſpeſſo in oggi ſi ſente in bocca dei Critici, che per introdurre qualche loro falſo raziocinio, dicono errati, o intruſi i paſſi degli Autori più riſpettabili. Non dico, che ciò non poſſa eſſere anche qualche volta accaduto; ma per dire un Autore ſcambiato, o intruſo in qualche tratto, ci vogliono non raziocinj remoti, ma fatti, e fondamenti Storici. Onde ſarebbe un perdere il tempo di difendere Varrone ſteſſo, e le dilui ſtampe, che tutte dicono così. E ſi laſci al ſolo Sig. Marcheſe Maffei la facoltà di contraſtare al Gori, ed al Dempſtero fino le autorità literali dei più claſſici Autori, come con ſtupore ſi oſſerva in tanti luoghi. Vedo peraltro, che Varrone medeſimo cita Autore di queſta ſua aſſerzione Volunnio, Scrittore di Toſche Tragedie, e Giunio altro vecchio Scrittore (2). E per comprovare la ſeconda Tribù, cioè la Lucere, o Lucerenſe, che provenga da Lucumone Etruſco (giacchè le altre due, cioè la Ramneſe da Romolo, e la Tazienſe da Tazio ſono aſſai literali) ſi legga in Properzio (3) l'aiuto, che diede a Romolo un Lucumone Etruſco, e perciò vinſe Tazio Sabino. Non ſo, ſe queſto Lucumone ſia quel Celio Vibenna Etruſco, di cui parla Feſto (4) dicendo, che parimente diede aiuto a Romolo contra i Sabini; ovvero ſe queſto Celio Vibenna ſia diver.

(1) *Varron. L. 1. pag. 9. Ling. Lat. Edit. Pariſ. Ann.* 1530.

(2) *Varron.* = *ivi* = *Luceres, ut ait Junius ad Lucumonem. Sed omnia hæc vocabula Tuſca ſunt; ut Volumnius, qui Tragedias Tuſcas ſcripſit, dicebat.*

(3) *Properz. L. 4. Eleg. I.*
*Prima Galeritus poſuit Prætoria Lucmo*
*Magnaque pars Tatio rerum erat inter oves.*
*E al d. L. 4. Eleg. II.*
*At tu, Roma, meis tribuiſti præmia Tuſcis;*
*Unde hodie Vicus Nomina Tuſcus habet.*
*Tempore, quo Sociis venit Lucumonius Armis,*
*Atque Sabina feri conſudit arma Tati.*

(4) *Feſt. in voce* Cœlius.

diverſo dal detto Lucumone Etruſco nominato da Properzio. Così pare, che lo nomini parimente il detto Varrone (1), che lo chiama *Illuſtre Capitano Etruſco, che col ſuo Eſercito venne in aiuto di Romolo*. Queſt' è certo peraltro, che il detto Monte Celio ſerba ancora queſto nome Etruſco dal detto Celio, o Re, o Lucumone, o Duce Etruſco. E nel Monte Celio ſi ſono ritrovati molti Monumenti Etruſci, dal Gori riportati (2). E riſpetto alla Ramneſe, che ſi diſſe anco Tribù Romilia, il Roſino (3) con Feſto Pompeio la conferma Etruſca, tanto nel nome, che nella ſoſtanza. Perchè Romolo aſcriſſe in quella gli abitanti di quell' Agro, che Romolo ſteſſo preſe ai Veienti Etruſci preſſo alle mura di Roma.

Che per altro in tempo di Romolo foſſe familiare, e da molti inteſo l' Etruſco in Roma, e che probabilmente lo parlaſſe, e l' intendeſſe l' iſteſſo Re, da altre conietture potrebbe dedurſi. E tra l' altre abbiamo queſta, che Acca Larenzia Nutrice dei due Gemelli Romolo, e Remo, dopo che gli morì il ſuo primo Marito Fauſtulo, ſi rimaritò ad un tal Caruzio Toſcano aſſai ricco, e dopo la morte anco di queſto, laſciò la dilei pingue Eredità al detto Romolo, come ci racconta Macrobio (4). Nomina anco quivi i Predj, che queſta ricca Donna laſciò a Romolo, o ſia al Popolo Romano. Romolo amò teneramente la detta Acca Larenzia ſua fidiſſima Nutrice. Lo leggiamo anco in Aulo Gellio (5) ove ci rammenta, che

(1) *Varr. d. lib. 1. ſeu 4. pag. 8.* = *Cælius Mons a Cælio Vibenna Tuſco Duce Nobili, qui cum ſua manu dicitur Romulo veniſſe auxilio contra Latinum Regem.*

(2) *Gori ſopra citato.*

(3) *Roſin. Antiq. Rom. Lib. 6. Cap. XV. pag. 261. e 262.*

(4) *Macrob. Saturn. L. 1. C. X.* = *Accam Larentiam Fauſtuli Conjugem, Romuli, & Remi Nutricem . . . . Hanc, regnante Romulo, Caruzio cuidam Tuſco Diviti denuptam, auctamque hæreditate Viri, quam poſt Romulo, quem educaſſet, reliquit.*

(5) *Aul. Gell. Noct. Att. L. 6. C. 7.* = *Acca Larentia Corpus ſuum in vulgus dabat. Pecuniamque emerucrat ex eo quæſtu uberem . . . . Ea Teſtamento Romulum Regem, ut quidam alii tradiderunt, Populum Romanum bonis ſuis hæredem fecit . . . . Ea mulier ex XII. filiis Maribus unum morte amiſit. In illius loco Romulus Accæ Larentiæ ſe ſe filium dedit. Seque & cæteros eius filios fratres Arvales appellavit. Ex eo tempore Collegium manſit Fratrum Arvalium.*

che a queſta ſua Madre putativa eſſendo morto uno dei dodici dilei figli, ſi diede eſſo a lei, in vece del morto figlio. E poi in onore di ciò iſtituì in Roma il Collegio dei dodici fratelli Arvali. Il tutto peraltro a ſimilitudine di ciò, che ſi praticava in Toſcana, perchè queſti fratelli Arvali ſi leggono nominati nelle Tavole Eugubine.

Si oſſervi di più in Livio, che a tempo di Tullo Oſtilio i Fidenati Etruſci, già peraltro ſuperati da Romolo, e fatti Colonia Romana, ma dipoi ribellatiſi dai Romani, ed unitiſi ai Veienti loro affini, furono di nuovo vinti dal detto Tullo Oſtilio. Ma qui Livio oſſerva come coſa degna di rifleſſione, *che la maggior parte dei Fidenati Etruſci intendeva beniſſimo il Latino*. E' vero, che ciò poteva derivare dall' eſſere ſtati, come ſopra ſi è detto, Coloni dei Romani; anzi Livio rileva la detta circoſtanza (1); ma contuttociò ſi vede, che il Latino antico ſi era già formato, ma in modo, che non molto dall' Etruſco differiva. Perchè la detta circoſtanza dell' eſſere ſtati Coloni dei Romani, non averebbe fatta nota, ed intelligibile ad una gran parte dei Fidenati, anco del volgo, la lingua Latina, ſe queſta foſſe ſtata radicalmente diſſimile dall' Etruſca, e ciò accadde nel ſecondo Secolo di Roma, o verſo la fine del primo.

In detto ſecondo Secolo di Roma regnando Tarquinio Priſco, nato, ed educato in Collazia Città Toſcana, ſappiamo per conſeguenza, che egli intendeva, e poſſedeva l' Etruſco. Lo dice eſpreſſamente Dionifio d' Alicarnaſſo (2) notando, che Demarato Corintio ſuo Padre aveva fatte imparare ai due ſuoi figli in Toſcana, *l' Etruſche, e le Greche diſcipline*, intendendo le Pelaſghe per le Greche. E forſe potrebbe crederſi, che in Etruſco egli ſapeſſe ancora com-

(1) *Liv. lib.* 1. *pag.* 4. = *Belli Fidenatis contagione irritati Veientium animi, & conſanguinitate. Nam Fidenates quoque Etruſci fuerunt.* = *E poi ſiegue alla pag.* 7. = *Et audiverant clara voce dictum. Et magna pars Fidenatium, ut qui Coloni additi Romanis eſſent, latine ſciebant.*

(2) *Dionyſ. d' Alic. l.* 3. *pag.* 184. = Κ' παιδεύσας ἀμφοτέρους Ἑλληνικῶν, καὶ Τυρρηνικῶν παιδείαν = *Utrumque inſtituit Græcis, & Etruſcis Diſciplinis.*

comporre; perchè in una certa ſpecie d' augurj rammenta Macrobio (1) un libro augurale Etruſco, che ſe non ſpecifica, che foſſe da lui compoſto, lo chiama peraltro *libro del detto Tarquinio*, e appreſſo di lui eſiſtente; e che circa a queſti tempi, ed anco non molto dopo non foſſe ignoto in Roma l' Etruſco; anzi che nel comun linguaggio Latino ſi framiſchiaſſero voci Toſcane, ed anco Puniche, lo atteſta il predetto Macrobio (2).

Nel terzo ſecolo di Roma, o ſia principio del quarto, abbiamo il detto eſempio delle XII. Tavole, che nei Secoli ſuſſeguenti di Roma furono credute ſcritte in Oſco, che è Etruſco, o dall' Etruſco diverſo ſolamente di dialetto (3). E di fatto qualche veſtigio Etruſco vi ſcorgono gli Eruditi. Nel quinto Secolo di Roma, e preciſamente nell' anno 444. della medeſima, quando il Conſole Fabio liberò Sutri, e battè i Toſcani, che l' aſſediavano, ci fa riflettere Livio, che già la lingua Etruſca era reſtata alquanto ignota ai Romani; e che la Latina ſempre più da quella ſi diſcoſtava. Perchè eſſendo venuto in mente al Conſole Fabio di penetrare nell' interno della Toſcana, e di paſſare la Selva Ciminia, ſcelſe il ſuo fratello Fabio Ceſone, acciocchè incognito, e traveſtito eſpiaſſe i Paeſi Toſcani, che intendeva d' invadere. E nota il detto Livio (4), che intanto ſcelſe il detto Fabio Ceſone, in quantoche, *educato in Cere Città Etruſca, ſapeva beniſſimo quella Lingua; e che allora la Gioventù Romana imparava l' Etruſche Lettere, e diſcipline in quella forma, che poi* (cioè nei tempi di Livio) *imparavano i Romani le Greche Lettere.*

Ma ſi noti, che queſta lingua Latina era propriamente nel Lazio, e in Roma; Ma nel reſto d' Italia ſi ſeguitava a parlare Etruſco, ov-

vero

(1) *Macrob. Satur. l. 3. C. 7.* = *Traditur autem in Libro Etruſcorum... Et ſuper hoc liber Tarquinii ex oſtentario Tuſco ibi reperitur.*

(2) *Macrob. l. 6. C. 4.* = *Nec non, & Punicis, Oſciſque verbis uſi ſunt veteres.*

(3) *Dempſt. Etrur. Reg. L. 1. Cap. 26.*

(4) *Liv. Lib. 9. pag. 108.* = *Marcum Fabium Ceſonem, alii* [*C. Claudium quidam Matre eadem, qua Conſulem natum tradunt*] *ſpeculatum ſeiturum profeſſus, brevique omnia certa allaturum. Cere educatus apud hoſpites, Etruſcis inde Literis eruditus, Linguamque Etruſcam probe noverat. Habeo Authores vulgo, tum Romanos pueros, ſicut nunc Græcis, ita Etruſcis literis eruditi ſolitos.*

vero Oſco, che è ſuo ſinonimo. L'Agoſtini ci avverte, che queſta voce *Oſco* in ſenſo di Livio, e di altri Autori ha ſignificato anco *antico*. E così ſi è detto: *pecunia Oſca*, e *ſcriptum Oſcum*, per pecunia antica, e ſcritto antico (1). E *oſceno*, come dice Feſto, quaſi vecchio, e deforme. Che nel reſto d'Italia ſi ſeguitaſſe a parlare Etruſco, ne porge Livio altro eſempio nell'Anno 456, quando il Conſole Volunnio battè i Sanniti d'origine non ſolo Etruſca; ma che fin allora (come la mantennero molto dopo) mantenevano la lingua Oſca, o ſia Etruſca. Perchè qui dice l'Iſtorico, che il Conſole ſcelſe gente, che ſapeſſe la detta lingua Oſca per indagare la poſitura, e gli andamenti dei Sanniti (2): *gnarosque Oſcæ Linguæ exploratum, quid agatur, mittit*. Anzi non ſolo nel reſto d'Italia ſi ſeguitava a parlare Etruſco, ma anco nel Lazio: In quelle Città per altro, che mantenevano freſca l'origine Etruſca, ſi ſeguitava a parlare, o almeno ad intendere l'Etruſco fino al quinto Secolo avanzato di Roma. Eccone un altro eſempio in Livio medeſimo, ove narra, che nell'anno 451. il Dittatore P. Valerio Maſſimo movendo contro Roſſelle nell'interno della Toſcana, per intendere ciò, che diceſſero alcuni Paſtori Roſſellani, adoprò per Interpetri alcuni di Cere, che erano nell'Eſercito Romano (3). Dunque i Ceriti, o ſiano Agilleſi vicini a Roma, ma d'origine Etruſca, intendevano, e parlavano quella lingua, che ſi parlava in Toſcana anco nel quinto Secolo di Roma.

Ho citati più volte Erodoto, e Tucidide, i quali ſappiamo, che fiorirono, e ſcriſſero circa la fine del terzo, e il principio del quarto Secolo di Roma. Queſti Autori, e ſpecialmente Erodoto (4) aſſeriſcono: *Che ai di loro tempi in Cortona* (che vuol dire anco nel reſto della Toſcana) *ſi parlava attualmente la lingua Pelaſga*, cioè



(1) *Agoſtin. Dial. 7. delle Medaglie pag. 216. Edit. Rom. ann. 1736. e pag. 153.*

(2) *Liv. L. X. pag. 116.*

(3) *Liv. L. X. pag. 112. Paſtorum unus [ Roſſellenſis ] exclamat .... Hæc cum Legato Cerites quidam interpretarentur .... iubet Peritos Linguæ attendere animum.*

(4) *Erodot. L. 1. = Cæterum qua lingua Pelaſgi ſint uſi .... Coniectura ſignorum licet dicere, eadem, qua nunc Pelaſgi, utuntur, qui ſupra Tyrrhenos Urbem Creſtonam incolunt.*

Etruſca. Erodoto la dice *diverſa dalle altre circonvicine*, che vuol dire dalla Latina, e dalla Bruzia, o ſia dei Pelaſgi della Magna Grecia, che Feſto dice: *Che parlavano Oſco, e Greco*; cioè avevano imbaſtardita, o Grecizzata la Lingua Pelaſga, o Etruſca. Queſt' era la diverſità di Lingua, che ſecondo Erodoto paſſava frall' Etruſca, e le altre d' Italia. Dioniſio poi dopo quattro, e più Secoli di oblivione, ci aggiunge, *che la Pelaſga era diverſa anco dall' Etruſca*: Il che non è vero, e non diſſe mai Erodoto. Sicchè dal detto Erodoto ſappiamo, che a ſuo tempo ſi parlava in Cortona, e fra i Tirreni la Lingua di quei Pelaſgi, che ancora reſtavano in Cortona in qualche loro Deſcendente. Queſta Lingua poi durò fino a tutto il quinto Secolo; poichè dopo la gran rotta, che dai Romani ebbero i Toſchi al Lago di Vadimone circa l'anno 471. Floro, e Polibio citati dal Sigonio (1), dicono, che fra i fieri patti dopo di queſta rotta, ebbero i Toſchi anco quello di ricevere la lingua Latina. Talchè l'eſtenſione della Lingua Latina in tutta Italia non può farſi più vecchia, che del quinto, o del principio del ſeſto Secolo di Roma.

Non può quì tralaſciarſi un' altra rifleſſione, che manifeſtamente convince l'errore di Dioniſio d' Alicarnaſſo, quando ſpeſſo ci aſſeriſce, che i Pelaſgi furono Greci, e che la lingua Pelaſga nulla aveſſe che fare coll' Etruſca; anzi che l'Etruſca con neſſun' altra conveniſſe. E tant' altre coſe ci dice dell' antica Lingua Greccanica, che non ſolo è difficile di poterlo conciliare con veruno altro Scrittore, ma anco è difficile d' intendere le di lui contraddittorie propoſizioni; perchè non vi è coſa più certa preſſo di lui, che Cere fu una delle Città Pelaſghe (2). E pare, che lo confermi ancora Servio

(1) *Sigon. de Jur. ant. Ital. L. 2. cap. 9.* = *Quos omnes occidione occiſos ad Lacum Vadimonis . . . . Ad reddendam Urbem Etruriæ anno ſecundo Olimpiadis CXXIV.* [*quæ cadit in Annum Urbis 471.*] *allici potuit Tyrrhenus. Sed ad recipiendas Latinas Literas numquam perſuaderi potuit.*

(2) *Dioniſ. L. 1. p. 16.* = Καὶ πόλεις πολλὰς, τὰς μὲν ἐκουμένας ὑπ' προτέρων ὑπὸ τῶν Σικελῶν, τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες ἔκτισαν οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἐστὶν ἥ τε Καιρετανῶν πόλις, Ἀγυλλα δὲ αὕτη Καλουμένη = *Et Urbes multas partim a Siculis habitatas, partim ab ipſis* [*Pelaſgis*] *conditas tenuerunt pro indiviſo Pelaſgi, & Aborigenes. Ex quibus ſunt Ceretanorum Civitas, Agylla dicta &c. Strabone l. 5. pag. 148.* = *Nam quæ nunc Ceræ dicitur, quondam nominabatur Agylla, eaque a Pelaſgis è Theſſalia profectis condita fertur.*

vio (1) riferendo l'opinione, che foſſe edificata da un certo Pelaſgo, ovvero da Telegono, che era figlio d'Uliſſe in origine Tirreno, come con Igino prova anco il Bochart (2); ovvero ancora da Tirreno iſteſſo. E in ſomma dai Pelaſgi edificata la dice ancora Strabone (3). Eppure la Città di Cere, come ſempre ſi è veduto, parlò coſtantemente Etruſco. Eppure Virgilio in queſto iſteſſo luogo la chiama Etruſca (4); e più chiaramente la chiama Etruſca Livio (5), che quivi, ed altrove (6) prende i Ceriti o Agilleſi per Etruſci, e conſanguinei preciſamente dei Tarquinj Etruſci. E Stefano Bizzantino (7), che la chiama Etruſca ancor eſſo, pare che tale la chiami appunto, perchè fu edificata dai Pelaſgi, che perciò ſono Etruſci innegabilmente. Ogni altra Città, che ſi poſſa provare edificata dai Pelaſgi, la troveremo parlare Etruſco. Dioniſio d'Alicarnaſſo (8) vuole, che Falerio, e Piſa, e Saturnia, e Feſcennio ſiano Città Pelaſghe. Io non ho fatti, nè riprove, che le prime tre parlaſſero Etruſco, benchè ſarà difficile di potere nemmeno imaginare, che nel bel mezzo della Toſcana parlaſſero diverſa lingua dall'Etruſca. Ma dell'ultima Città ancorchè più remota, cioè di Feſcennio, che parlaſſe Etruſco, ne abbiamo la riprova nei verſi Feſcennini uſati in alcune occaſioni anco dai Romani, e da eſſi chiamati Oſci, e nominatamente Etruſci. Dunque ogni Città Pelaſga, che noi ſappiamo, ha parlato Etruſco.

Ne abbiamo un'altra riprova da un fatto più ſolenne, che ci narra Erodoto, cioè di una fiera battaglia navale, che a tempo di Ciro,



(1) *Serv. ad Æneid. L. 8. verſ.* = *Urbis Agyllinæ Sedes, ubi Lydia quondam* = *Sanc hanc Agyllinam quidam tradunt a Pelaſgo conditam, alii a Telegono, alii a Tyrrheno Teleſi filio.*

(2) *Bochart in Canaan. L. 1. C. 33. pag. 658.*

(3) *Strab. cit. nella nota precedente.*

(4) *Virg. Æneid. L. 8.*

*Urbis Agyllinæ Sedes, ubi Lydia quondam*
*Gens bello præclara iugis inſedit Etruſcis.*

(5) *Liv. L. 2.* = *Agylla, & Tarquinii Urbes Etruſcorum bello deletæ.*

(6) *Liv. L. 7. pag. 83.* = *In bellum Etruſcum intentam Civitatem, quia Ceritem Populum miſericordia conſanguinitatis Tarquinienſibus adiunctum fama ferebat.*

(7) *Steph. Bizzant. de Urbib.* = Καιρὴ πόλις Τυρρηνίας = *Cære Civitas Tyrrhenia.*

(8) *Dioniſ. d'Alicar. L. 1. pag. 16.*

e d' Arpago Medo ſuo Capitano ſeguì nel Mare Sardonio fragli Etruſci, che in queſto incontro erano collegati con i Cartagineſi, e con i Foceſi, o ſia cogli Jonj dall' altra parte. Fra i Tirreni, che così combattevano, erano ancora i Ceriti, o Agilleſi, che perciò ancor eſſi combattevano contro i Greci. I Tirreni riportarono ſopra di quelli una compita vittoria, che per irriſione dei Foceſi, chiama per eſſi Erodoto *una Cadmea vittoria*; perche così ironicamente ſi chiamavano le perdite, e le ſconfitte in Grecia (1). Ma aggiunge Erodoto, che i detti Agilleſi furono i più fieri ad incrudelire contro dei Greci (2); perchè anco i prigionieri Greci narra, che furono uccisi dai Ceriti, o Agilleſi, e lapidati barbaramente, dunque Etruſci erano i Ceriti Pelaſgi.

Nola ſi è detta fabricata dai Pelaſgi Calcideſi. Così la chiama Silio Italico (3), così Giuſtino (4). Eppure Velleio la dice Toſcana (5), e dai Toſcani edificata. Perchè anco i Pelaſgi Calcideſi erano gl' iſteſſi Toſcani, come abbiamo provato con altre autorità; e diſtintamente con Dioniſio d' Alicarnaſſo ſi è oſſervato, che i Tirreni, e fra queſti, che i Cortoneſi erano tutti Pelaſgi, e che con i Calcideſi avevano un' iſteſſa origine, che vuol dire Tirrena. L' iſteſſo Dioniſio altrove dice, che Roma ancora in tempo antichiſſimo è ſtata, e ſi è detta Pelaſgica. Dicono l' iſteſſo, e non ſono fra diloro contrarie queſte autorità. E ſapendo l' univoca origine dei Popoli, ſi conciliano gli Autori; altrimenti s' imbroglia il tutto, e nulla s' intende. E mille errori conſecutivi ne provengono,

(1) *Suid. in verbo* = Καδμεια νικη = *Cadmeia Victoria.*
(2) *Erod. L. 1. pag. 67.* = *Tyrrheni, & Carthaginenſes, utrique ſeſſaginta Navibus inſtructi. Phocenſes ex adverſo ſexaginta & ipſi Naves milite complent in Mare, quod appellatur Sardonium. Commiſſaque navali pugna Phocenſibus Cadmeia quædam contigit victoria; nam quadraginta illis Naves perierunt. Reliquæ contuſis Roſtris factæ inutiles. Verum e Navibus, quæ perierant, quotquot homines in Carthaginenſium, Tyrrhenorumque manus venerunt* [*captivi enim plurimi*] *hi omnes protracti e Navibus lapidibus obruebantur. Et quæcumque in Agyllenſium vel pecoribus, vel Jumentis locum illum accedebant, ubi Phocenſes lapidati fuerant, continuo morbida fiebant.*
(3) *Sil. Ital. L. 12. v. 216.* = *Hinc ad Calcidicam transfert citus agmina Nolam.*
(4) *Juſtin. L. 20. Cap. I.*
(5) *Velleio L. 1. Cap. 7.*

gono, come ſeguitando il Greciſmo di Dioniſio anno fatto i noſtri intermedj Autori, perchè non atteſero, e non penſarono a queſto ſtudio. Ma l'equivoco più ſonoro è del Marcheſe Maffei, che ſcrivendo di queſto ſtudio Etruſco preciſamente, e criticando gli altri ha detto; *Che i Tirreni, ed i Pelaſgi ſono diverſiſſimi; che i Latini, e i Tirreni ſono parimente diverſiſſimi; che i Latini provengono dai Pelaſgi, prendendo i Pelaſgi per Greci, e non per Tirreni d' origine; che la lingua Pelaſga era diverſiſſima dall' Etruſca;* E varie altre coſe ſingolari, che in lui ſi leggono. Dunque Etruſci, e non Greci furono ſempre i Pelaſgi! Dunque Etruſca fu la diloro lingua, e non mai Greca! Etruſco parlarono in Grecia, come le tante addotte prove, e Monumenti riſpetto al Greco antico ci moſtrano. Etruſco parlarono anco in Italia, cioè in Cortona, e nel Lazio, e fra gli Aborigeni loro affini. Ed Etruſco parlarono i Pelaſgi per varj ſecoli di Roma; e preſſo alle ſteſſe mura di Roma, come gli addotti due ſolenni eſempj di Fabio Ceſone educato in Cere, e l' altro degl' Interpetri di Cere nel mezzo della Toſcana adoperati, evidentemente dimoſtrano.

Poco dopo, cioè nell' anno di Roma 495. abbiamo l' eſempio della detta Iſcrizione di Duilio, che battè in Mare i Cartagineſi. E ſe aveſſimo altre Iſcrizioni Latine di queſt' età, vi troverebbemo la riprova non ſolo nelle voci, ma ancora nella formazione delle lettere, e le vedrebbemo molto uniformi all' Etruſche. Eſempio di ciò ne ſiano varie Iſcrizioni, ma ſpecialmente quelle, che referiſce il Padre Baldini (1), che ſcavate di freſco nell' Agro Romano, e propriamente nella Via Appia fuori di Roma, ove erano i Sepolcreti Romani, ſi leggono ivi, e ſi oſſervano varj caratteri affatto partecipanti dei caratteri Etruſci, ſegno evidente della remota antichità di dette Iſcrizioni; che perciò da Dioniſio d' Alicarnaſſo ſarebbero al ſuo ſolito chiamate *Grecaniche*.

Dopo di ciò, e dopo dei Monumenti riferibili a queſta età ſempre più ſi vede ignoto in Roma l' Etruſco, ed anco il Latino antico; perchè il miglior Latino ſempre più prendeva piede, e ſi andava perfezionando. Così nel ſeſto, e ſettimo Secolo fioriva ſempre più la lingua Latina, e perciò ſempre più dalla ſua origine s' allon-

(1) *Baldini Diſſertazioni impreſſe fra quelle di Cortona Tom. 2. pag. 156.*

s' allontanava. E qualche cosa ne veggiamo, o ne leggiamo gli esempi in Pacuvio, e poi in Accio, e in Terenzio, e in Plauto. Ed a questi tempi si referisce ciò, che si legge in Festo Pompeo (1) ove alla voce *Oscum* pone varie simili voci antiquate. Eppure anco questi vecchi Poeti spirano tanto della prisca antichità, che di alcuni di questi, e di Ennio precisamente disse Pietro Crinito (2); *Ennius Osce locutus est*. Polibio ancora nei suoi tempi (3) rammenta questa mutazione di lingua, e la dice tanto notabile, che il Latino antico s' intendeva da pochi.

Dopo ancora sempre più si rese in Roma inintelligibile affatto l' Etrusco, e forse anco il Latino antico. Ce ne dà l' esempio Aulo Gellio (4) in quell' Avvocato dei suoi tempi, di sopra commemorato, che usando termini antiquati dagli Uditori gli fu detto (5), che parlava, *aut Gallicè*, *aut Tuscè*. Il che s' intenda dei tempi bassi della Repubblica. Nei quali tempi si legga il Ciatti, ed altri, che narrano l' arti dei Romani usate per distruggere la lingua Etrusca, e le vestigia di quella, non già nelle cose sacre, ma nell' uso comune di parlare. Allude a ciò S. Agostino (6), ove narra, che i Romani procuravano, che le genti da essi soggiogate lasciassero il loro linguaggio, e parlassero Romano. Leggiamo in Persio (7) per una lode

(1) *Fest. Pomp. in voce* Oscum.
(2) *Petr. Crinit. de honest. Discip. L.* 3. *C.* 3.
(3) *Polib. L.* 3. *pag.* 63, *Nic. Perotto Interp.* = *Tanta enim facta est mutatio Romanæ linguæ ab ea tempestate in hodiernam diem, ut etiam qui antiquitatis periti ssimi sunt, pleraque nonnisi difficulter intelligant.*
(4) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. XI. Cap.* 7.
(5) *Aul. Gell. sopra cit.* = *Le due parole ignote, che disse quell' Avvocato, sono dunque* = *Apludam, & floces* = *Altrove osservo, che queste parole con poca varietà si trovano nell' Etrusco per significare l' istesse cose. Queste parole, che Aulo Gellio le porta, e l' intende degli ultimi tempi della Republica Romana, il Maffei, ed altri le portano indistintamente, e senza Cronologia, quasi che sempre, e fino ai tempi di Romolo sia stato ignoto in Roma l' Etrusco.*
(6) *S. Agost. de Civit. Dei L.* 19. *C.* 7. = *Data est opera, ut Civitas imperiosa non solum Jugum, verum etiam Linguam suam domitis gentibus per speciem societatis imponeret.*
(7) *Pers. Satyr.* 6. *v.* 3.
*Mire opifex numeris veterum primordia vocum*
*Atque marem stirpium fidis intendisse Latinæ.*

lode ſingolare, e quaſi per un prodigio, che egli celebra il ſuo amico Poeta *Celio Baſſo*; perchè ſapeva rivoltare in Latino le origini dell' antiche voci. Dal che ſi vede, che tra le perſone dotte, e culte non reſtò nemmeno in Roma ignoto affatto il linguaggio Etruſco. E nelle comedie, e feſte Iſtrioniche ſi miſchiava ſempre qualche vocabolo Oſco fino a tempo d' Auguſto, come ſi ricava da Strabone (1). Dell' Etruſco, come pare, ſi ſervivano anco i Romani in tempo di Claudio Imperatore; poichè dal medeſimo fu propoſto in Senato di conſervare queſta lingua; perchè l'aruſpicina, ed i libri augurali, ed altre ſcienze dipoi ai Romani derivate, erano ſcritte in quella lingua (2), che perciò ſi chiamava lingua ſagra. Anzi nelle coſe ſagre non ſolamente della Lingua Etruſca ſi ſervivano, ma anco dei Riti Etruſchi, e delle Etruſche Veſti, che inſieme Frigie ſi chiamavano (3). Mecenate a tempo d' Auguſto faceva inſegnare la Lingua Etruſca per mezzo di Acilio (4). E da Auguſto era burlato Mecenate nel di lui parlar Latino (5). Ma fuori che nei Sagri Libri, e fralle perſone aſſai culte, leggiamo anco in Macrobio (6), *che erano obliterate affatto le voci Etruſche, e quelle dei Sicani, e degli Aurunci, e d' altri*, e dà per precetto di non ſervirſi dei di loro vocaboli, come troppo antiquati.

Queſti tanti eſempi, e tante prove ci aſſicurano non ſolo, che la lingua Etruſca, e la Latina antica ſono anteriori ai Romani; ma che lo ſono ancora le Monete Etruſche. Riſpetto alle quali ſi vede anco-

(1) *Strab. l. 5. pag. 156.* = *Hoc autem tempore cuncta uſque Sinveſſam Latini tenent. Quidpiam vero Oſcis, & Auſonia Genti proprium obtigit. Nam cum Oſcorum Gens defecerit, eorum lingua Romanis ſalva manet; Ut more quodam Patrio ſcripta poetica in Scenicum certamen perveniant, Hiſtrioneſque pronuncient.*

(2) *Tacit. de Vita Claudii.*

(3) *Virgil. Æneid. L. 3. Deſcrivendo le Veſti Romane nelle coſe ſagre,*

*Et capite ante Aras Phrygio velamur amictu.*

(4) *Dion Caſſio Lib. 55.*

(5) *Macrob. L. 2. e Senec. Epiſt. 114.*

(6) *Macrob. L. 1. C. V.* = *Vis nobis verba multis iam ſæculis obliterata revocare. Tu autem quaſi cum Matre Evandri nunc loquere.*

ancora in Macrobio (1), *che Giano in Italia*, (e non nel Lazio solo) *fu il primo a battere le Monete di bronzo colla di lui effigie, cioè con Giano bifronte da un lato, e colla Nave, o prora di Nave dall' altro. Il che allude al di lui arrivo in Italia, o al ricevimento, che egli fece di Saturno*: Come pure dice Ovidio (2), e Verrio Flacco (3), ed altri. Ora si prenda il Giano favoloso, o il Giano Istorico, che Dionisio, ed altri con lui ci dicono, è certo, che l'uno, e l'altro Giano sono a Roma molto anteriori; perchè il Giano Istorico da Dionisio si pone 150. Anni prima della venuta d'Enea in Italia; e le Monete Romane, come spesso si è detto, furono battute da Servio Tullio. Onde il Maffei non sbeffi il Gori, se chiama l'Etrusche Monete battute *ante Romam conditam*.

Di più queste monete Etrusche, o Italiche così descritte da Macrobio, le porta anco esistenti ai suoi giorni, come esistono ancora ai giorni nostri. E ne porta l'esempio di quel giuoco dei Ragazzi, che gettandole in alto indovinavano, se in terra cadevano, o rivolte verso le Teste, o verso la Nave; *aut Capita, aut Navim*. E da queste parole, e dall' altre, *lusu veste vetustatis*, che si riferiscono alla prima istituzione di questa Moneta, pare, che si comprenda, che questo giuoco si è fatto sempre in Roma, e prima ancora, che in Roma si battesse moneta alcuna.

Plinio all'incontro dice (4), che Servio Tullio battè il primo la Mo-

(1) *Macrob. L. 1. C. VII.* = *Janus . . . . cum primus æra signaret servavit, & in hoc Saturni reverentiam. Ut quoniam ille Navi fuerat evectus; ex una quidem parte sui capitis effigies; ex altera Navis exprimeretur, æs ita fuisse signatum. Hodieque intelligitur in aleæ lusu. Cum pueri denarios in sublime iactantes*, Capita *aut* Navim *lusu veste vetustatis exclamant* = Così anco dice Plinio *lib.* 33. *C.* 3.

(2) *Ovid. Fast. L. 1.*

*At bona posteritas Puppim signavit in ære*
*Hospitis adventum testificata sui.*

(3) *Verr. Flacc. post Dionis. Alicar. pag.* 778. *edit. Francof.* 1586.

(4) *Plin. l.* 20. *Cap.* 3. = *Servius Rex ovium, boumque effigie primus æs signavit* = s'osservi, che Plinio replica ciò al *L.* 33. *cap.* 3. ove pare, che con contradizione affermi, che non più la Pecora, e il Bove, ma bensì Giano, e la Nave siano stati il Simbolo, e il distintivo della Moneta di bronzo; poichè quivi Egli siegue = *Nota æris fuit ex altera parte Janus geminus, ex altera rostrum Navis.*

Moneta in Roma, ma che la battè coll' impronta della Pecora, e del Bove. E ciò confronterebbe con un infinità di Scrittori, e di Poeti, che ſi potrebbero addurre, e che vogliono *pecuniam a pecore*, e che queſta ſia la prima iſtituzione della Moneta. Ma queſti Autori pare, che forſe eſigano una qualche neceſſaria ſpiegazione, volendo probabilmente alludere, che prima della iſtituzione della Moneta i Contratti, ed i prezzi ſi regolavano barattando Pecore, e Bovi. Queſto fu l' uſo dei primi Patriarchi, come leggiamo nei Sagri Libri, ed è durato in ogni Nazione per varj Secoli; e forſe dura ancora in qualchè Popolo Selvaggio. Livio ce ne porge un' eſempio nella Guerra Cartagineſe, narrando, che il danaro dei Numidj conſiſteva nei di loro Armenti (1). Ma queſta diſputa nelle prime Monete di Roma, che riguarda la ſola forma, e impronta di eſſe, e non la di loro antiquiorità, non s' adatta perciò al noſtro diſcorſo: tanto più, che noi parliamo delle Monete, che reſtano, e che ſi vedono, e non già di quelle, che o non ſono mai ſtate, o pochi le anno vedute; come ſono queſte deſcritte da Plinio colla Pecora, e col Bove, e che perciò ho detto, che eſigono qualche neceſſaria ſpiegazione.

Si aggiunge, che nemmeno Plinio nell' addotto paſſo dice di averle vedute colla detta impronta. All' incontro i noſtri Autori, ed il detto Macrobio ci atteſta di averle vedute col detto Giano, e colla detta Nave (2), e le veggiamo tuttora. E l' Agoſtini dice (3), che queſte col Giano, e colla Nave furono le Monete di Roma infin a tempo dei Re.

Un altra prova dell' antiquiorità delle Monete Etruſche ſopra delle Romane, naſce da ciò, che qui ſotto io offervo, confrontando colle Italiche le Greche monete, ſcritte all' Orientale, ed all' Etruſca. E ſiccome quelle Greche così ſcritte ſi provano anteriori ai tem-



(1) *Liv. Decad. 3. L. 29. pag. 231. d. Edizione* = *Familiæ aliquot cum Mapalibus pecoribuſque ſuis* [*ea pecunia illis erat*] *perſecuti ſunt Regem.*

(2) *Macrob. loco cit.* = *Hodieque intelligitur in aleæ luſu . . . . aut Capita, aut Navim.*

(3) *Agoſtini Dial. 1. delle Medaglie pag. 9. Ediz. Rom. Ann. 1736.*

pi d'Omero, nei quali tempi si scriveva in Grecia, come ora si scrive; così anteriori lo sono anco l'Italiche scritte come quelle, e con tutti i distintivi di quelle, e che perciò parimente debbono essere anteriori al detto Omero, almeno circa alla di loro istituzione, e principio.

Sicchè pare per ciò, che quest' Etrusche con ragione io le chiami più antiche delle Romane. E se qualcuno ancora ne dubitasse, ne decidano gli Antiquarj col tatto, e colla vista. E così confrontando le Romane, e l'Etrusche, che anno il detto Giano, e la detta Nave, troveranno le Romane visibilmente più recenti, e troveranno l'Etrusche con una patina, e soprappatina, che incorporata, e divenuta quasi sostanza dell'istesso metallo, lo anno reso, per così dire, come uno Smeraldo, e vetro durissimo. Talchè ogni poca di perizia basta per giudicare l'Etrusche più vecchie di varj Secoli dalle Romane. Oltre di che i Romani dopo il di loro ingrandimento, che cominciò dai primi anni di Roma, diminuirono la Potenza di questi. E si dee perciò presumere, che questi non nel tempo della di loro decadenza le abbiano battute. Il di loro Regno fu *ante Romanum Imperium*, come Livio, e gli altri antichi Autori ci dicono. Le di loro Medaglie sono con Giano, che è vera caratteristica di Moneta Italica, ed Etrusca; si dee dunque dire, che siano battute in tempo del detto di loro Regno. Dunque Giano non è originariamente Latino, o Romano, come per voglia di criticare ha detto il Maffei. Ma Giano è Etrusco, e poi come tanti altri Numi è discesо ai Latini, e Romani. E perciò Giano, e le Monete Etrusche a quelle dei Romani sono anteriori.

LIBRO

# LIB. VI. CAP. II.

*Delle Monete Etruſche in confronto delle Greche. Dell' Uſo della Moneta preſſo i Greci, e preſſo i Troiani. Epoca delle Arti, e delle Scienze in Grecia, e prima fragli Etruſci. Quali Numi imparavono i Greci dagli Egiziani, e quali dagli Etruſci Pelaſgi. E colle Greche ſi confrontano altre Monete Italiche.*

PAſſando alle Greche Monete, biſogna al certo accordare alle medeſime una grande antiquiorità ſopra alle Romane. Io non parlo delle Greche più recenti di una belliſſima impreſſione, e che ſi vedono ancora in ſerie nei Muſei. Queſte fogliono farſi principiare da Aminta Padre di Filippo, ed Avo d' Aleſſandro il Macedone, come ce le rappreſenta elegantemente Giacomo de Wild (1). Parlo delle Greche antichiſſime, che mal formate, e ſcritte, come l' Etruſche all' Orientale da deſtra a ſiniſtra, erano per conſeguenza alle Etruſche aſſai ſimili; ſe non che delle Greche, oltre a quelle di Metallo, rammentano gli Autori le Monete d' Oro, e d' Argento; quando l' Etruſche, che ci reſtano, le vediamo ordinariamente di Bronzo. Pochiſſime ne abbiamo d' argento, e appena, e forſe una ne ho vedute d' Oro, come quì ſotto vedremo nelle Monete ſpeciſiche, ove ſi riporteranno diſteſamente.

E benchè poche in oggi ne reſtino, contuttociò gli Etruſci le anno avute anco d' Argento, e d' Oro, come ſopra ho detto, confrontando le Monete Etruſche colle Romane. Perchè Plinio rammenta Monete Italiche anche d' Oro in tempi antichiſſimi. Ed Erodoto dice, che i Lidj furono i primi a batter la Moneta d' Oro, e d' Argento. Ed i fatti di loro appartengono in qualche forma all' Etruria, giac-



(1) *Jacob. de Wild. Numiſm. antig. in Princ.*

giacchè i Lidj l'occuparono, e vi furono ricevuti amichevolmente. E non mancano Autori, che dicono, che dai Lidj, e dal di loro Duce *Tirreno* fu chiamata Tirrenia.

E coerentemente alle Monete d'Oro, e d'Argento, è noto il luſſo, e le ricchezze dei Lidj, e degli Etruſci, i quali molto prima dei Romani ebbero l'uſo familiare dell'Oro, come Plinio ci avverte (1); il quale perciò chiama l'Oro *Dardanio*, o dai Dardani derivato; benchè dica ignoto chi di loro foſſe il primo a battere la Moneta d'Oro effigiata, o ſegnata (2). Che poi fralle Città Italiche vi ſiano ſtate Monete d'Argento anco prima, che ſi batteſſero in Roma, pare, che ſi ricavi ancora dalle Monete della Magna Grecia, che ſi vedono d'Argento; e da altra, che ſi attribuiſce a Fieſole, e che io pure poſſeggo, e la riporto in fine: E forſe da altra, che ſi attribuſce a Peſaro (3), la quale ancorchè ſi voleſſe pigliare per Greca, prova contuttociò, che non può eſſer battuta, ſe non che prima, che i Romani ſoggettaſſero quelle contrade: il che fu l'anno di Roma 471. ovvero 472. (4). Eppure è notiſſimo, che la Moneta d'Argento cominciò a batterſi in Roma l'anno 484. nel Conſolato di Caio Fabio Pittore, e di Q. Ogulnio.

Ma per ciò, che ſpetta all'antichità, biſogna, come ſi diſſe, accordarla aſſai remota alle Greche. Vi è gran dubbio, ſe in tempo della Guerra Troiana uſaſſe in Grecia il denaro effettivo. Per credere, che non vi foſſe, ſi portano i continui baratti, che Omero racconta; e con queſti pare, che ſi faceſſe ogni Contratto. Tali ſono i Contratti di Glauco, e Diomede, che barattavano Bronzo con Oro (5). Così denota il vederſi in lui deſcritte le ricchezze in maſſe d'Oro, e d'Ar-

---

(1) *Plin. Iſt. Nat. lib.* 33. *c.* 1. = *Et cum Corona ex Auro Etruſca ſuſtineretur . . . . Romæ quidem non fuit Aurum, niſi admodum exiguum longo tempore.*

(2) *Plin. L.* 33. *C.* 3. *Proximum ſcelus fecit, qui primus ex Auro Denarium ſignavit. Quod & ipſum latet Authore incerto . . . .* ed ivi= *Aurum, quod e Dardanis venit, & Dardanium vocabatur.*

(3) *Olivieri Diſſert. ſull' Origine di Peſaro, e ſue Medaglie.*

(4) *Olivieri d. Diſſertazione.*

(5) *Omer. Iliad. L.* 6. = Κάλκεα Χρύσειόν = *ænea aureis.*

e d'Argento (1). Così Euripide, e così Virgilio narrando il Teſoro, che Priamo mandò a Polimeſtore Re di Tracia per alimento di Polidoro ſuo Figlio infelice, rammentano Oro in genere, e non mai danaro effettivo (2).

Ma tutte queſte, ed altre ſimili rifleſſioni, le quali non ſono altro, che prove negative, debbono cedere alle vere prove affermative. Dalle quali appariſce, che i Greci Scrittori, parlando anco dei primi, e remoti tempi di Grecia, anno riconoſciute, e narrate le poſitive loro Monete. Ateneo rammenta i Talenti Babilonici (3), ed il denaro effettivo fra i Perſiani (4). Omero rammenta fra i Greci il Talento d'Oro (5). Rammenta anco Virgilio i Talenti d'Oro, e d'Argento (6) a tempo d'Enea. E Servio in quel paſſo cita ancor eſſo Omero, dove dice, che il premio dei Ludi Funebri di Patroclo furono due Talenti (7). Anzi oltre ai Talenti d'Oro, e d'Argento più volte nominati da Omero, ſi vede in queſto iſteſſo luogo, ove Omero narra i detti Ludi Funebri, nominato dal medeſimo anco il mezzo Talento d'Oro (8). Erodoto pure fa menzione in mol-

(1) *Omer. Iliad. L. 6. v. 47.*
Πολλα' δε' οι' αφνειὸς πατρὸς κειμήλια κεῖται
Καλκός τε, χρυσος τε, πολυκμητός τε σιδήρος.
*Divitis in Patris ſunt multa recondita tectis*
*Æſque, aurumque, & fabrefacti copia ferri.*

(2) *Eurip. in Ecub. Prolog.*
Πολυν' δ'ὅτυν' ἐμοὶ Κρύσου ἀπέμπτιλατρα'
Πατὴρ . . . . . .
*Molt'oro meco occultamente invia*
*Il Padre . . . . . .*
*E Virg. Æneid. L. 3.*
*Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno*
*Infelix Priamus furtim mandarat alendum*
*Threicio Regi. . . . . .*

(3) *Aten. Dypnoſof. l. 12. C. 4. in fin.*

(4) *Deſto Aten. L. 4. C. 6.*

(5) *Omer. Iliad. L. 9.* = Ταλάντα Χρύσειᾶ = *& Odiſſ. L. 8. v. 393.* = Χρύσειὸ Ταλάντον = *Aureum Talentum* = *, e ſpeſſo altrove.*

(6) *Virgil. Æneid. l. 7.* = *Argenti, Aurique Talenta* = *E qui Servio parla dell'uſo dei medeſimi.*

(7) *Servio* = *ivi* = *Talenti ſecundum varias Gentes varium pondus eſt .... Homerus in Ludis funebribus ultima præmia dicit duo Talenta.*

(8) *Omer. Iliad. L. 23. v. 751.* = Ἡμιτάλαντον δε' χρυσῷ λοιπὸν ἔπηε = *Semitalentum vero auri ultimo poſuit.*

molti luoghi dell' effettiva Moneta fragli Egiziani, e fra i Greci, e nomina l' Erario Publico, e fino i Publici Queſtori per riceverlo, e conſervarlo (1). E per ciò, che appartiene ai Greci baſta, che Plutarco ci avverte, che Teſeo ordinò in Atene la Moneta, e la impreſſe colla figura del Bove (2); e che anco prima di ciò ſi pagava denaro in Atene per conto di tributo (3); e che anzi prima, che Teſeo regnaſſe in Atene, e ſubito dopo la vittoria riportata del Minotauro, e dopo di avere abbandonata la ſua fedele Arianna, trovandola poi morta al di lui ritorno, laſciò denari effettivi agli Uomini del Paeſe, che l' avevano ſepolta, acciocchè maggiormente la onoraſſero, e le faceſſero ſacrifizj (4).

Queſta battaglia col Minotauro, e il ſucceſſivo regno di Teſeo in Atene, ſeguendo i Cronologi accreditati, ed il Petavio (5), ſi pone 32. anni dopo l' eſpedizione degli Argonauti, e 47. anni prima dell' eccidio di Troia, e dopo il Diluvio l' anno 1090. Poco dopo queſto tempo regnava il Re Latino fragli Aborigeni in quel Paeſe, che poi dal ſecondo Latino ſi chiamò Lazio. E queſto primo Latino cominciò a regnare 35. anni prima, che Enea veniſſe in Italia (6).

Sicchè nei tempi Troiani, e anco prima era fra i Greci la moneta. Anzi affermà il Waſerio, che la detta moneta Atenieſe con Teſeo da una parte, e col Bove dall' altra, era commenſurata colla Moneta Ebrea, che era appunto διδράχμαι (7), e di due Dramme Attiche; qual era il ſiclo comune fragli Ebrei, come col teſtimonio d' Eſichio ſiegue a dire l' iſteſſo Waſerio (8). Il che meglio ſi oſſerverà, quando ſi ragionerà delle monete degli Ebrei per lo commercio, ch' eſſi ebbero nei tempi poſteriori, e con i Greci, e con tanti altri Popoli, fra i quali doverono averlo ancora cogli

(1) *Erodot. L. 1. e 2. in più luoghi, ed alla pag. 65. d. Ediz. . . .*
(2) *Plutarc. in Teſeo.*
(3) *Plutarc. in Teſeo.*
(4) *Plutarc. in d. Teſeo.*
(5) *Petav. Tom. 2. L. 13. pag. 291.*
(6) *Petav. d. pag. 291. d. Ediz. Ven. anni 1757.*
(7) *Waſer. de Antiq. Num. l. 3. C. V. pag. 69. ediz. Tiguri ann. 1605.*
(8) *Waſer. d. pag. 69. & Eſich. ivi citato* = διδράτα δὲ σίγλος δύο δράκμας Ἀττικὰς = *Valet autem Siclus duo dracmas Atticas.*

cogli Etrusci (1). Dagli Ebrei adunque il tutto è derivato; e perciò da quegli anco la moneta è derivata agli Etrusci, ai quali credo ancora, che sia pervenuta prima che ai Greci. Poichè i Greci Scrittori, che non seppero, o non vollero indagare, o non vollero dirci questa derivazione dagli Ebrei, la crederono piuttosto derivata dai Lidj; e questa derivazione è posteriore a quella, che averebbero potuta avere dagli Ebrei; dai quali non ebbero nemmeno la prima loro popolazione, come con infiniti altri riscontri istorici abbiamo osservato. Dunque i soli Lidj chiama Erodoto Inven-

(1) *Il dotto Conte Carli sull' origine, e Commercio delle Monete Tom. 1. pag. 5. Ediz. di Mantov. 1754. cita Polluce, che asserisce* = Φείδων πρῶτος Ἀργεῖος ἐχρήσθ νομίσματα = Fedone Argivo scrisse il primo sulla Moneta. *E Strabone l. 8. anco più generalmente dice* = Esso Fedone avere inventate [ *fra i Greci* ] le Misure, i Pesi, e le Monete di Bronzo, e d'Argento. = *E dai Marmi d' Oxford,* [ *per quanto sia da fidarsi della di loro Cronologia* ] *riscontra, che questo Fedone sia stato 12. Anni dopo Omero, e 894. innanzi a Christo. Che per altro secondo il Petavio doctrin. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 293. si pone il fiorire d' Omero di mille, e più anni prima di Cristo. E questo combina con ciò, che ci dice Erodoto nella vita,* [ *che gli si attribuisce* ] *d' Omero, e lo dice ancora nell' istoria l. 2. pag. 108. cioè, che il detto Omero visse precisamente 168. Anni dopo l' Eccidio di Troia. Onde lo scriversi le Monete in Grecia dal detto Fedone caderebbe, seguendo i Marmi Arundelliani, circa a 215. anni dopo la predetta Monera di Tesco, e circa 180. dopo la presa di Troia; Il che non può essere, perchè tanto prima abbiamo veduti rammentati i Talenti, ed altre Monete. Di più quest' Epoca di Fedone così defevirta risponderebbe fra noi, e fra i Latini ai tempi di Proca, che fu l' immediato antecessore d' Amulio. Sicchè non può stare, che Fedone in Grecia fosse l' Inventore della Moneta; perchè se tanto prima, e fino ai tempi di Tesco, e poi fino ai tempi della Guerra Troiana abbiamo veduta in Grecia la Moneta col testimonio di tanti Autori; non ne può essere stato Fedone l' Inventore, giacchè questo è stato tanto tempo di poi. Talchè bisogna* [ *come conviene spesso* ] *spiegando i Greci Autori, asserire, che Fedone piuttosto, che Inventore della Moneta, ne sia stato il ristoratore, o miglioratore, e forse anco lo scrittore; come dice il citato Polluce* = Πρότερος ἐχρήσθ νομίσματα = . *Essendo costume degli Antichi di chiamare spesso inventori delle cose quei, che altro non sono stati, che ristoratori, o Autori d' una maggiore eleganza. E così rispetto al detto Fedone osservano ancora il Salmasio de Usuris c. 15. e Isidor. Orig. L. 16. C. 24. e Sperling. de Numm. non cus. c. 33.*

ventori della moneta d' oro, e d' argento (1). E dalla Lidia videro diffonderſi direttamente l' oro, e le monete, come cantarono i Poeti (2). Ma queſt' iſteſſi Lidj, e Tirreno loro Re ſono quegl' iſteſſi, che vennero, e ſtiedero per tanto tempo in Toſcana; perchè è noto, che i Pelaſgi da una parte della Toſcana, e da molta parte d' Italia cacciarono gli Umbri, ed i Lidj, poi cacciarono i Pelaſgi (3). E per ora baſti di ricordarci, come parmi altrove di aver provato (4), che la venuta dei Lidj in Toſcana ſi fiſſa circa a ſettant' anni prima della rovina di Troia; che ſarebbero nove, o dieci anni dopo l' eſpedizione degli Argonauti.

Ma le monete Etruſche pare, che già foſſero anco prima della detta venuta dei Lidj, non ſolo per quello, che abbiamo detto, che erano promiſcue cogli Ebrei, ma ancora perchè alcuna delle Etruſche (almeno di bronzo) neceſſariamente biſogna dirle anteriori ai Lidj, e ancora anteriori, o almeno coeve ai Pelaſgi, ch' erano in Italia anco prima de' Lidj.

L' epoca dei Pelaſgi in Toſcana, o ſia del diloro ritorno, che fecero di Grecia in Italia per ſoccorrere gli Aborigeni loro affini, l' abbiamo parimente fiſſata con Erodoto ai tempi di Mosè fragli Ebrei, e di Deucalione fra i Greci. In tal forma confronta preciſamente Dioniſio d' Alicarnaſſo (5), che rammenta le medeſime peregrinazioni dei Pelaſgi, ai quali ſi unì l' iſteſſo Deucalione Re di Parnaſſo. Queſti Pelaſgi cacciando gli Umbri, ſi eſtero fino a Cortona, come ſi è detto, e quivi ſi fortificarono (6). Altre incurſioni in Italia narra il detto Dioniſio, che peraltro biſogna confrontarle, e verificarle cogli altri Autori. E Tucidide (7) ne pone una anco

(1) *Erod. L. 1. ex Interpr. Henrici Stephani Edit. Francofurt. 1595. pag. 39. = ibi = Lidi primi eorum, quos novimus, Nummum Aureum, Argenteumque ad utendum percuſſerunt.*
(2) *Stazio = Vive Mydæ gazzis, & Lydo ditior Auro.*
(3) *Plin. Hiſt. Natur. L. 3. c. 5. = Cluver. l. 4. p. 20. e 29.*
(4) *Vedi il d. Capitolo dei Lidj.*
(5) *Dioniſ. L. 1. pag. 14. = ὐ συνῳκῶν αλλῶν τῶν περὶ Παρνάσσον οἰκούντων ἡγεμόνιον τῶν πολεμίων Δευκαλίωνος; = Cumque his alii multi Parnaſi incolæ ductu Deucalionis prognati.*
(6) *Dioniſ. l. 1. pag. 16. e 20. = Plin. lib. 3. C. V. = Umbros inde exegere antiquitus Pelaſgi, hos Lydi.*
(7) *Tucidid. de bello Peloponn. l. 1. pag. 4.*

anco degli Jonj. Ma queſte le narrano ſuccedute dopo la Guerra Troiana; e non ſono, come ſi è detto, di lunga durata, e di grande eſtenſione di paeſe.

Ora noi abbiamo, come pure altrove ſi è detto, gli ſcritti antichi Greci ſimili affatto agli Etruſci. E ſpecialmente abbiamo con queſta l'identifica ſimilitudine delle medaglie Etruſche, e delle Greche, le quali perciò anco in oggi ſi poſſono paragonare fra diloro. Sono ſcritte all'Orientale le une, e le altre, e con caratteri puri e pretti Etruſci. Giudichi ognuno, ſe la lingua Greca in antico era l'iſteſſa, o almeno ſimile coll' Etruſca; e chi di queſti due Popoli abbia preſo dall'altro; e giudichi dell' anteriorità di queſte due monete, che almeno doverebbero crederſi coetanee.

Una è la medaglia detta Γλαυξ, o ſia la Civetta d' Atene, che da una parte ha Pallade Galeata, e dall' altra la Civetta, colla leggenda di Greco antico, ma ſcritto all' Etruſca, e all' Orientale da deſtra a ſiniſtra ϩAϺƎΘA, ΑΘΗΝΑΣ. Queſta è riportata dal Maffei, che la chiama la più antica fralle medaglie Greche note fin' ora (1). Di fatto ne fa menzione Ariſtofane, e il ſuo Scoliaſte, come di moneta vecchia d' Atene (2). Il detto Maffei, che la riporta, oſſerva (3) la barbarie con cui è impreſſa, e che generalmente regnava allora in Grecia, come nota anco altrove, ed io oſſervo frequentemente. E con Pauſania aſſerisce il Maffei, che i Greci antichi non ſeppero nemmeno fondere le ſtatue di bronzo, ma che le facevano a pezzi, e di lamine (4). Ed all' incontro ſappiamo, che quando i Greci in quei tempi volevano lodare un eccellente lavoro, lo paragonavano, e lo dicevano per antonomaſia *un lavoro Etruſco* (5), come poi ſi è detto, e diciamo giuſtamente dei lavori poſteriori dei Greci. Tucidide, come altrove ſi è oſſervato, narra l'infelice loro ſtato, la loro rozzezza, e poverià (6), per cui ſenza Città forti, e quaſi ſenza caſe, e al certo ſenza cultura, e ſenza



(1) *Maff. Oſſerv. Lett. Tom.* 5. *pag.* 273.
(2) *Ariſtophan. in Avibus v.* 1105. *ed ivi il ſuo Scoliaſte.*
(3) *Maff. Oſſerv. Lett. Tom.* 5. *pag.* 273. *e* 293.
(4) *Maff. d. Tom.* 5. *pag.* 253.
(5) *Maff. Oſſ. Lett. Tom.* 4. . . . . *e quivi Ateneo da lui citato.*
(6) *Tucidid. de bell. Peloponn. l.* 1. *in princ.*

ſtudj, erano in antico dai forastieri cacciati ben ſpeſſo dalle loro ſedi. Perciò ho ſempre altrove offervato, che l'epoca della perfezione delle arti in Grecia, ſi riduce ai tempi d' Aleſſandro Magno. Epoca neceſſaria all'Iſtoria, per non continuare nella confuſione, con cui da tanti queſta ſi mischia, e neceſſaria agli Antiquarj per diſtinguere i Monumenti, e riflettere, che in quei tempi, e fino ad Aleſſandro il Macedone, fu poco colta la Grecia, e le arti, e le ſcienze ebbero in Italia il loro aſilo. Epoca parimente ignorata, e non atteſa per l'addietro, perchè altro non ſi è creduto, anzi altro non ſi è ſaputo, e non ſi è voluto ſapere, che l'antiquaria Greca, e la Romana. E perciò a queſte due ſolamente il tutto ſi è riferito anco dai Dotti, i quali ogni provenienza d' Italia l'anno voluta attribuire ai Greci, amplificando le coſe loro, molto più di quello, che i Greci medeſimi le abbiano a piena bocca magnificate: Tanto ſi è creduto, che baſtaſſe. Trovavano, che con queſte amplificazioni non ſi guaſtavano nè le origini Greche, nè le Romane, ed altro non ſi è cercato. Ma con queſte amplificazioni ſe non ſi ſono guaſtate le origini Romane, e dopo Romolo, ſi ſono peraltro guaſtate, e ſepolte in un perpetuo oblio le origini Italiche, molto anteriori a Romolo, e a Roma.

Similiſſima a quella d' Atene è la medaglia di Populonia riportata dal Mazzocchi (1), e dal Paſſeri (2), ed ora da me in fine. Perchè anco queſta ha da una parte l'iſteſſa teſta di Pallade Galeata, e dall'altra l'iſteſſa Civetta colla leggenda AVUVTVT, PVPLVNA. Altra differenza non vi è, che la detta differente leggenda per la diverſità di queſte due Città Greca, ed Etruſca; e l'eleganza, con cui è impreſſa l'Italica, dove la Greca è rozza aſſai. Il caſo non poteva fare, che queſti due Popoli lontaniſſimi ſi confrontaſſero in queſta preciſa medaglia; ancorchè ſi foſſero potuti riſcontrare nel culto di queſto Nume di Pallade; la quale benchè ſia ſtata venerata ancora da altri Popoli, che ben ſpeſſo l'anno impreſſa nelle loro medaglie, e la vediamo frequentemente nelle Romane; contuttociò non la veggiamo mai coll'iſteſſo roveſcio, e con queſto pre-

(1) *Mazzocchi nelle Diſſertazioni di Cortona Tom. 3. in princ.*
(2) *Paſſeri Giunta al Dempſtero in* Cronicho Nummario.

preciſo ſuo ſimbolo della Civetta, che veramente è ſuo proprio. Perciò dal Comico Eubolo, per teſtimonio del Waſerio (1), ſi chiama l'*Uccello di Pallade*.

Non ſi ha notizia, che i Greci ſiano ſtati Padroni di Populonia, e non averebbero probabilmente taciuta queſta loro conquiſta in Italia, e in Toſcana; ma ſi ſa, che Populonia era Colonia dei Volterrani (2). E l' iſteſſo dilei nome antico, ed Etruſco PVPLVNA impreſſo nelle dilei medaglie ben ſpiega la dilei derivazione, e ſignifica *Popolo di Volterra*, come con rara dottrina ha indagato il Mazzocchi (3). Se dunque fralle tante incurſioni, che vantano i Greci in Italia, o col nome di Pelaſgi, o con quello di Arcadi (già prima invaſi dai Pelaſgi Tirreni) o col nome più propriamente Greco di Eolici, o ſotto il lor Duce Evandro, o con altri, non ſi ſa, che mai ſiano ſtati Padroni di Populonia, e di Volterra; ſi fa peraltro all' incontro (e ſi fa dai Greci medeſimi) che i Toſcani ſono ſtati Padroni di Lemno, d' Imbro, e di altre Città, ed Iſole Greche, ed anco dell' iſteſſa Atene, come ſi è dimoſtrato all' articolo dei Pelaſgi, e di altri antichi abitatori d' Italia.

Vedendo adunque tanta ſomiglianza fra queſte due Medaglie antichiſſime, e ſapendo quanto i Toſcani abbiano ſignoreggiato in Grecia, ho dubitato, che anco la medaglia ſuddetta di Atene alluda a queſto fatto, e che gli Atenieſi abbiano avuto dai Tirreni queſto Nume di Pallade. Se queſta mia congettura non ſarà vera, o ricevuta per tale; le circoſtanze, e le prove, che la perſuadono,



(1) *Waſer. l. 2. c. 3. pag. 58.* = Παλλάδος πῶλος = *Palladis Pullus.*

(2) *Servio ſopra Virgil. Æneid. l. X. verſ.* = *Sexcentos miſit Juvenes Populonia Mater* = *Alii Populoniam Volaterranorum Coloniam tradunt. Alii Volaterranos Corſis Populoniam eripuiſſe* = *Mazzocchi nelle Diſſertaz. di Cortona Tom. 3. pag. 59.* = *Paſſeri de re nummar. Etruſc. artic. Populonia.*

(3) *Mazzocchi dict. Diſſertaz. pag. 59.* = *Diatrib. Volaterræ & Populonia, dove deduce dall' Ebreo, e da altri fonti d' Erudizione, che PVPLVNA ſignifichi PVPLVS OENA, ovvero OENO, cioè POPVLVS di quella Città, che ſi chiamò OENAREA, ed anco OENO per abbreviatura. E tale fu Volterra da Ariſtotile chiamata OENAREA, e da Stefano OENO. Plinio l. 3. c. V.* = *Populonia Etruſcorum* = *E quivi poco ſotto ſpiegando chi erano queſti Etruſci, dice* = *Volaterrani cognomine Etruſci* = *E vedi il Paſſeri Paralipom. ad Dempſter. nelle Medaglie di Populonia.*

ſerviranno ſempre almeno ad illuſtrare queſta materia. Sono prove e circoſtanze, che ſe ſi trattaſſe d' illuſtrare l' Iſtoria Greca, ſarebbero ricevute per deciſive; perchè in quella tutto ſi crede, ancorchè la favola, o la jattanza Greca dapertutto appariſca. Ma nelle coſe Etruſche (perchè dagl' iſteſſi Greci occultateci) ſi vuole l' ultima chiarezza, per la critica inſopportabile, che s' introduce. E perciò debbo eſporre timidamente queſte mie ricerche, ancorchè dedotte dagl' iſteſſi Greci, o da altri incriticabili Autori.

Già ſento oppormi, che Erodoto ci dice, che i Greci anno preſe dagli Egizj tutte le loro Divinità. So beniſſimo, che così ſi dice univerſalmente; ma parmi, che al ſolito ſi faccia dire agli Autori antichi, e ſpecialmente Greci, molto più di ciò, che eſſi dicano, o vantino. Pareva naturale, e veriſimile, che i Greci aveſſero preſi dagli Egizj tutti i Numi; e perciò gliel' anno fatto dire, benchè Erodoto non lo dica. E dicendo egli, *che quaſi tutti i Numi preſero dagli Egizj*, anno tolto quel *quaſi*, e gli anno fatti dir *tutti*. E di più anno taciuto il reſto d' Erodoto, per cui ci dice: *che molti Numi i Greci non già dagli Egizj, ma dai Pelaſgi anno avuti*. E molti di queſti Numi, (ma non tutti) gli ſpecifica, che riceverono dai Pelaſgi; dei quali ſpiega le peregrinazioni, ed i viaggi, e gli fa pervenire, o ritornare in Toſcana; ma non mai dice, che ſiano ſtati in Egitto. Nomina nei detti loro viaggi, e comprende Oſſa, Olimpo, il Peloponneſo, ed altre Greche Provincie, ma non mai, come ſi è detto, nomina l' Egitto. Talchè quei Numi, che portarono in Grecia i Tirreni Pelaſgi, non derivano ſe non che indirettamente dall' Egitto. Se pure non ſi voglia dare un giro remotiſſimo all' affare, e dire, che ſiccome i Pelaſgi erano Etruſci, e gli Etruſci derivavano d' Oriente, così potevano avere avute dall' Egitto anco queſte notizie. Ma queſte ſono induzioni remote, e in vece di diſtruggere confermerebbero piuttoſto il noſtro aſſunto; per cui ſempre abbiam detto, che quanto i Tirreni (e non i Greci) l' ebbero dall' Oriente, altrettanto i Tirreni le propagarono ai Greci.

In ſomma Erodoto ben diſtingue i Numi derivati ai Greci, (ma molto dopo) dagli Egizj, da quei Numi, che i Greci preſero, (ma molto prima) dai Pelaſgi independentemente dagli Egizj. Spiega di più Erodoto, che *queſti Pelaſgi erano Foreſtieri in Grecia* (perchè Tirreni gli abbiamo provati) *e che furono quelli, che abitarono in Ate-*

*Atene; e che miſchiati cogli Atenieſi erudirono prima queſti intorno alle Divinità, e poi eruditi gli Atenieſi, ammaeſtrarono gli altri Greci. Ammaeſtrarono ancora i Traci, ove pure queſti Pelaſgi erano penetrati. E fra i Samotraci introduſſero gli occulti Miſterj chiamati Orgj, e Cabirj. Specifica, che i nomi di Caſtore, di Polluce, di Giunone, di Veſta, di Temide, delle Grazie, delle Nereidi, e di altri Numi, da queſti Pelaſgi gli avevano avuti i Greci, e non mai dagli Egizj.* Dice inoltre perciò, *che tutte queſte Divinità introdotte dai Pelaſgi, erano in Grecia barbare, e foreſtiere; e che per tal motivo fu neceſſario conſultare l' Oracolo Dodoneo; il più vecchio, e il più Sacro di Grecia* (e che altrove ſi è provato edificato col ſuo Tempio da queſti Pelaſgi) *per ſapere ſe ſi potevano ricevere, e venerare; e che dopo che ebbero dall' Oracolo la riſpoſta affermativa, inſegnarono agli Atenieſi, e poi agli altri Greci a fare la ſtatua di Mercurio in quell' atto oſceno, che egli deſcrive. E che queſti Pelaſgi così abitanti fra gli Atenieſi dopo una loro lunga dimora in Grecia, cominciarono poi ad eſſere ricevuti fragli altri Greci* (1); perchè da queſta, e da tante altre

(1) *L' intiero paſſo di Erodoto dal Valla tradotto l. 2. p. 108. Ediz. Francof. An. 1595. così dice = Ac omnia fere Deorum nomina ex Ægypto in Græciam pervenerunt. Idque ego ex barbaris ſciſcitatus, ita rem ſe habere comperio, ac reor ex Ægypto præcipue veniſſe. Et idcirco illic non eſſe uſquam nomina, neque Neptunni, neque Caſtoris, neque Junonis, neque Veſtæ, neque Themidis, neque Gratiarum, neque Nereidum, neque aliorum Deorum. Dico autem, quæ ipſi dicunt Ægyptii, qui ſe negant Deorum illorum Neptuni, & Dioſcurorum agnoſcere nomina. Videntur autem mihi iſti a Pelaſgis fuiſſe nominati, præter Neptunnum, quem a Lybibus audierunt .... Sed ut Mercurii ſtatuam facerent porrecto cum veretro, non ab Ægyptiis, ſed a Pelaſgis didicerunt. Et primi quidem ex omnibus Græcis Athenienſes acceperunt, & ab his deinceps alii. Nam præſtabant inter Græcos ea tempeſtate Athenienſes, in quorum regione permixti Pelaſgi habitant, ex quo cæperunt pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quiſquis Cabyrorum Sacra initiatur, quibus Thraces initiantur, novit a Pelaſgis eſſe ſumpta. Nam Samothraciam quondam incoluerunt hi Pelaſgi, qui cum Athenienſibus una habitarunt, a quibus Orgia Samothraces acceperunt. Itaque primi è Græcis Athenienſes a Pelaſgis edocti ſtatuas Mercurii erecta virilia habentes fecerunt. De qua re Pelaſgi Sacrum quemdam Sermonem retulerunt, qui in Samothracia Myſteriis declaratus eſt .... Multo deinde progreſſu temporis aliorum Deorum nomina audierunt ex Ægypto allata .... itemque ali-*

tre autorità appariſce, che Greci non erano i Pelaſgi, ma erano Tirreni. La Dea Veſta perciò eſſere ſtata adorata ſpecialmente fra gli Sciti, ce lo atteſta Erodoto (1). E che in Italia da quelle parti la portaſſe Enea lo dice Virgilio (2), ma che originariamente foſſe Etruſca lo ferma il Roſino (3).

Sicchè prima dai Pelaſgi ebbero i Greci i di loro Numi; e dopo (ma molto dopo) n' ebbero altri dagli Egiziani. Diodoro Siculo (4) dice, che i Numi, e le Favole, che ebbero i Greci dagli Egiziani, l'ebbero a tempo d'Orfeo, o ſia queſto quell'Orfeo, che militò ſotto gli Argonauti, o ſia qualche altro Orfeo più antico; ſempre i Tirreni Pelaſgi in Grecia ſono aſſai anteriori. Il che ci conferma in quell'Epoca remotiſſima della di loro migrazione in Grecia; e dall'aver eſſi da tempo imperſcrutabile eruditi i Greci anco in materia di Religione. Il Maffei, che ſpogliato delle ſue cagare, e poſto nella ſua placidità, abondava di ottimi lumi, vide ancor eſſo, che molti riti, e coſtumi, non l'Italia dai Greci, ma i Greci dall'Italia, e dagli Etruſci impararono (5). Oſſerva alate le Furie, e la Vittoria alata nei trionfi, e nei combattimenti eſpreſſi nelle Urne Etruſche, e dice eſſer facile, che ai Greci *ne derivaſſe il primo uſo dall'Etruria*. Oſſerva Mercurio in dette Urne Etruſche ſenza Serpi, e ne rende la ragione, cioè: *perchè ebbero gli Etruſci più diretta cognizione di Mosè*. Molte altre mirabili oſſervazioni quivi ci porge, fino a che non le vede indicate dal Gori, o dal Dempſtero, perchè in tal caſo egli cangia di ſentimento, ſenza timore di contradirſi.

Riſ-

*aliquanto poſt de illorum numinibus in Dodona Oraculum periverunt. Nam hoc Oraculum omnium, quæ in Græcia ſunt, vetuſtiſſimum habetur, atque adeo ſolum erat ea tempeſtate. Conſulentibus igitur Pelaſgis apud Dodonam nunquid Numina, quæ a barbaris advenisſent, adſciſcerent; Oraculum reddidum eſt, ut illis uterentur. Atque ita ex eo tempore ſacrificaverunt, Deorum nomina nuncupantes, & ea a Pelaſgis Græci acceperunt.*

(1) *Erodot. L. 4. pag. 237.*
(2) *Virgil. Æneid. L. 2. v. 296.*
(3) *Roſin. L. 2. cap. XII. pag. 65.*
(4) *Diodor. Sic. l. 2. de antiq. geſtis.*
(5) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 3. pag. 245. 246. e 247.*

Riſpetto alla Religione ne deduco un' altra prova da Erodoto (1), ove dice, che Omero, ed Eſiodo furono i primi, che riduſſero a ſiſtema, o ſia vera Teologia il culto dei loro Numi, imponendo i nomi a ciaſcuno di loro, deſtinandogli i diloro riti, ed onori, e veſtendogli nelle diloro figure. Perchè ſoggiunge, *che Omero, ed Eſiodo, che furono i primi Poeti, e Sacerdoti Greci, ſono dei poſteriori, e degli ultimi riſpetto ai Pelaſgi, che erano i Sacerdoti, e le Sacerdoteſſe Dodonee*; e che perciò i primi riti, e i primi Numi provengono dalle Sacerdoteſſe di Dodona, che erano le noſtre Pelaſghe. L' iſteſſo Giove è chiamato da Omero Dodoneo, e Pelaſgico. Ed in Dodona, come dice Dioniſio (2) erano i Pelaſgi, che egli chiama, *Gente Sacra, e Divina, e che perciò neſſuno ardiva d' infeſtargli, o di muovergli guerra.* Anzi Omero (3) altrove ci figura Giove abitante in Dodona, come ſua prima, e vecchia, e propria abitazione; e ce lo rappreſenta circondato dai ſuoi Sacerdoti, e Indovini. Eppure l' iſteſſo Oracolo di Dodona, o ſia il ſuo Tempio, ſi è detto di ſopra con Strabone edificato da queſt' iſteſſi Pelaſgi. Quaſi ogni volta, che Omero nomina queſti Pelaſgi, vi ſuole aggiungere l' epiteto di *Sacri*, o di *Divini*; e ſia, che parli dei Pelaſgi abitanti in Grecia, o di quelli in Tracia diffuſi, o di quelli, che in Italia reſtavano, come pare, che quivi ancora gli nomini ſotto il titolo di Ciconi, o di Cauconi. Eſiodo egualmente, ma-

con

(1) *Erodot. d. l. 2. pag. 109.* = *Nam Heſyodus, atque Homerus . . . . fuere, qui* [*Numina*] *Græcis introduxerunt. Eiſque, & Cognomina, & honores, & diverſa Myſteria, & figuras attribuerunt. Quibus poſteriores videntur extitiſſe Poetæ Homerus, & Heſyodus, qui fuiſſe priores feruntur. Et prima quidem illa* [*Numina*] *Dodonæ Sacerdotes meminerunt; poſteriora autem ad Homerum, & Heſyodum refero.*

(2) *Dioniſ. L. 1. p. 14.* = πρὸς τοὺς ἐν Δωδώνῃ κατοικοῦντας σφῶν συγγένεις. οἷς οὐθεὶς ἔτλη ἐπιφέρειν πόλεμον ὡς ἱεροῖς = *Ad Dodoneos* [*ruerunt Pelaſgi*] *cognatos ſuos, quos ut Sacros, nemo audebat bello aggredi.*

(3) *Omer. Iliad. L. XVI. v. 233.*

Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε, Πελάσγικε, Θηλύορι ναίων,
Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου. Ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ
Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται . . . . . .

*Juppiter Rex Dodonæe Pelaſgice, procul habitans Dodonæ præſidens hiberno frigore infeſtæ; Circum autem Sellii tui habitant vates.*

con più chiarezza, e coll' eſpreſſo titolo di *Sacri* chiama i Tirreni d' Italia (1).

Una delle prime irruzioni, o ſia dei primi ſtabilimenti dei Pelaſgi Tirreni in Grecia, fu fra i Teſproti. Plutarco lo indica, e lo fiſſa a tempo di Fetonte, ed accenna con qualche oſcurità i tempi del Diluvio, e nomina un certo Pelaſgo (nome propriamente, e originariamente Tirreno) e lo indica, come pare, venuto di fuora, e foraſtiero (2). Platone aggiunge, che il primo Tempio in Grecia fu edificato a Nettunno (3) con quel faſto incredibile, ch' egli deſcrive. Abbiam veduto in Erodoto, che queſto Nume di Nettunno non l' ebbero i Greci dagli Egiziani. E altrove pure ſi è oſſervato, come ſotto i nomi di Nettunno, e di Prometeo ſi raffigura Japeto figlio di Noè, ed il popolatore d' Italia. Quivi ci dice Platone di queſto Tempio di Nettunno, che *era di ſtruttura barbarica, e foraſtiera;* e fra i famoſi ornamenti, che deſcrive, vi pone il noto Peſce Tirreno, cioè il Delfino; dicendo, che *cento Nereidi nelle diloro Statue ſedevano ſopra altrettanti Delfini*. Biſogna abbracciare ogni traccia indicataci dai Greci Autori, che di ciò anno voluto tacere, e ſopprimere ogni coſa, e non colle critiche del Maffei ricercare l' ultima evidenza nelle coſe Etruſche; mentre poi egli beve tutte le favole, che nelle coſe loro ci narrano i Greci. Anzi a me pare, che meno favoloſi ſiano nei diloro racconti eſterni. Ed io altro non cito, che le loro preciſe autorità. Platone dice ancora (4), che fra le ſue leggi aveva impoſto ai Greci, *di non abolire i vecchi Riti, e ceremonie, o ſiano queſte*

(1) *Eſiod. Theogon. in fin.*
*Qui ſane valde procul in receſſu inſularum Sacrarum*
*Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat.*

(2) *Plutarc. in Pyrro in princ.* = *Traditum eſt memoriæ ſecundum Diluvium Phaetontem, qui unus de eorum numero fuerit, qui cum Pelaſgo in Epirum tranſiverunt, primum Theſprotis, & Moloſſis imperaſſe.*

(3) *Plat. in Critia vel Atlanticus circa finem pag. mihi* 501. *Erat Neptunni Templum . . . . figura eius, ſpecieſque barbarica . . . . ſtatuas quin etiam ex auro erexerant . . . . Circa hunc Delphinis inſidentes Nereides centum.*

(4) *Plato de Legib. lib.* 5. *Tom.* 2. *pag.* 739. = Εν τε ἀυτοῦ ἐπιμερίσας, ἐίτε Τυρρήνικας.

*queſte proprie del Paeſe, o ſiano di Cipro, o ſiano preſe dagli Etruſci*. Segno evidente, ch' erano Etruſci quei Pelaſgi, che Erodoto prima ci ha detti foraſtieri, e introduttori della Religione fra i Greci; altrimenti queſti Riti, Platone non gli averebbe detti *Tirrenici*.

Se dopo queſti principj Iſtorici giugnerò mai a ſpiegare tanti, e tanti Monumenti Etruſci, che abbiamo; ſpero di far vedere, che i Monumenti confrontano colla Storia, e che queſta da quelli ſi conferma. Vediamo, che gli Etruſci ſenz' aver mai preſo fatto alcuno dai Romani, anno peraltro adottati, anzi mantenuti quaſi tutti i fatti, e tutte le favole dei Greci, e le anno eſpreſſe nei loro Monumenti. E ciò ſignifica, che Greci (cioè Pelaſgi abitanti in Grecia) ed Etruſci erano i medeſimi d'origine. E benchè queſte coſe ſiano ſtate operate in Grecia, o fra i Greci, ſono ſtate peraltro dai Tirreni riconoſciute per proprie; perciò le vediamo sì ſpeſſo effigiate nei marmi Etruſci. E perciò io conſervo nel mio Muſeo in marmi, e baſſi rilievi Etruſci, quaſi tutto ciò, che anno deſcritto, e cantato Omero, e Virgilio. Ma abbiamo egualmente dagli Autori, che i Greci, e molto prima avevano adottate molte favole, e riti Etruſci.

Si vedono, come diſſi, in detti Monumenti Etruſci quaſi tutte le Divinità, che poi ſono ſtate anco Greche; ma fra i detti Etruſci ſi vedono più ſemplici, e all' Orientale. Si vede fra queſti effigiato Poliſemo con tutti i ſuoi ſimboli, e con Uliſſe, che paſſa, e ſi naſconde fuggiaſcamente fralle pecore; ma ſi vede il detto Poliſemo con due occhi chiariſſimi in teſta. Eppure i Greci, e dopo di loro anco Virgilio, e gli altri eſprimono Poliſemo con un occhio ſolo. Si vedono pure le Sirene perlopiù in figura mulièbre affatto; eppure i Greci, e i Poeti anco Latini le fanno ſempre colle gambe di peſce. Dunque i Greci anno deformato queſte figure, accreſcendovi, o raddoppiandovi la favola. Dunque anco ſecondo la pura Iſtoria i Greci (almeno perlopiù) le anno preſe dagli Etruſci. Dunque le dette figure, e Deità, e Monumenti Etruſci ſono anco anteriori ai Greci, almeno per la diloro iſtituzione. Benchè io accordi, e conceda, che poſſono eſſere anco poſteriori riſpetto all' eſſere ſtati effigiati, e ſcolpiti alcuni di queſti Monumenti anco dopo; perchè e prima, e dopo dei Greci anno

potuto effigiarſi; ma l' origine, e l' iſtituzione è anteriore fra gli Etruſci.

Oſſervato così il vero paſſo d' Erodoto, vedo altrove, che Pallade, quando andò in Grecia, era un Nume foreſtiero, e, come pare, era un Nume ivi portato dai Pelaſgi. Callimaco l' Inno, che canta a Pallade, lo indirizza tutto alle Vergini Pelaſgiche (1). Avverte i Pelaſgi, che non guardino nel bagno la nudità della Dea, per non divenir ciechi, come perciò avvenne a Tireſia (2). Tireſia ſteſſo, come da un verſo di Stazio deduce il Maffei (3), o ſia il ſuo libro *de Thuris ſignis*, ſi crede, o ſi ricava dallo Scoliaſte di Stazio, che foſſe Etruſco. Ma ciò vuol dire, che trattaſſe d' Aruſpicina Etruſca; perchè Tireſia non era Etruſco, ma era Tebano, come dice Omero (4). E' peraltro ben vero, che benchè Tebano, fu contuttociò Padre della Fatidica Manto, maritata a Tiberi, o ſia Tiberino Etruſco, dai quali ne nacque Manto il fondatore di Mantova, e di Bologna. Così ci dice Virgilio, e Servio (5). Attribuiſce Callimaco a Pallade lo ſcudo di Diomede (6). Queſto ſcudo, e queſte armi di Pallade dice Virgilio, che ſi fabbricavano da Vulcano in Sicilia (7). In Sicilia, e in quei campi d' Italia, che ſi deſcrivono fra Baia, e Cuma, operò queſta Dea, come le favole

(1) *Callimac. in Lavacr. Pallad. v.* 4.
Σῦτέ νύν ὦ ζάνται, σῦτε Πελαγίαδες.
*Venite o bionde* [*Vergini*] *Pelaſgiche.*
(2) *Callimac. d. lavac. Pall. v.* 52.
(3) *Maff. Oſ. Lett Tom.* 4. *pag.* 58.
(4) *Omer. Odiſſ. L. X. v.* 492. *e* 494. *Et L. XI. v.* 90.
(5) *Virgil. Æneid. L. X.*
*Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris*
*Fatidicæ Mantus, & Tuſci filius amnis.*
E ſi veda Servio in queſti verſi.
(6) *Callimac. d. Lavac. Pallad. v.* 35.
(7) *Virgil. Æneid. L.* 8.
*Inſula Sicanium iuxta latus, Æoliamque*
*Erigitur Liparen . . . . . .*
*Ferrum exercebant vaſto Cyclopes in antro.*
*Ægidaque horrificam, turbataque Palladis arma.*
. . . . . .
*Certatim ſquamis Serpentum, auroque polibant*
*Connexoſque angues, ipſamque in pectore Diuæ*
*Gorgona . . . . . .*

favole c'inſegnano, i ſuoi più illuſtri miracoli. Si narrano queſti accaduti ſpecialmente nei campi Flegrei, e nelle dette vicinanze di Baia, e Cuma. E queſti campi Flegrei, prima dei Greci, e in antichiſſimo tempo furono degli Etruſci, come dice Polibio (1), che gli ſpecifica fra Capua, e Nola, Città parimente Etruſche. Pallade inſieme con Diana, e con Proſerpina ſi ſcelſero la Sicilia per di loro delizioſo Giardino (2). Il maggior portento, che di Pallade ſi canti dai Poeti, ſi è la deſtruzione dei Giganti, i quali ſi referiſcono alla prima infanzia del Mondo, e ſi fanno figli della terra.

Si offervi anco in ciò, che gl' Italici, e gli Etruſci ebbero indizj delle verità narrateci nei ſagri libri. Si rammentano nella Geneſi (3) i Giganti per uomini vizioſi, ed empj; ma ſi rammentano innanzi al Diluvio; e che anzi per le loro empietà commoſſero l' ira Divina, che poi inondò, e purgò la terra colle acque univerſali. I vecchi noſtri Autori, e Poeti tanto appunto ci dicono fralle favole, e benchè non diſtinguano i tempi, e non gli dicano diſtrutti dal Diluvio (che altrove peraltro non laſciano d'indicare) gli dicono contuttociò fulminati, ed uccifi, e gli pongono nella prima infanzia del Mondo (4). Ma nell' Italia ſi narrano occorſi queſti portenti, e dagl' Italici provengono queſti racconti. Valerio Flacco (5) mettendo Japeto fra i Giganti, e facendolo, come pare, il primo fra i Giganti, lo pone operatore in queſta Guerra. E Pallade antichiſſima, che fingono aveſſe tanta parte in queſto eccidio, ſi vede, che non può eſſer nata dai Greci, dove il culto dei loro Numi ci ha detto Erodoto, che



(1) *Polib. Interpr. Nicol. Perotto l. 2. poſt initium ex prima Edit. ann.* 1473. = *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Flegyros etiam Campos, qui circa Capuam, & Nolam ſunt, tenebant.*

(2) *Diod. Sic. L. V.*

(3) *Geneſ. Cap. 5. & 6.* = *Gigantes autem erant ſuper Terram in diebus illis . . . . Delebo, inquit, hominem, quem creavi.*

(4) *Natal. Comit. Mythol. L. 7. c. 1.* = *Nam Gigantes nati ſunt ante Troiana tempora, imo, ut aiunt Græci, cum ipſa generatione hominum.*

(5) *Valer. Flacc. Argon. L. 1.* = *Japeti poſt bella trucis, Phlegræque labores.*

vi penetrò molto tardi. Diodoro Siculo dice (1), che Pallade, la prima volta, che apparve in terra, fu veduta in Frigia. E altrove il detto Erodoto dice, che quattrocento anni prima di lui erano ignoranti i Greci in materia della loro Religione; e che Omero, ed Eſiodo furono i primi a ridurla a trattato, o a ſiſtema, e che queſti inſegnarono ai Greci la Teogonia (2). E Platone dice di piu (3); e gli fa ignorantiſſimi fino a i ſuoi tempi delle diloro antiche memorie, e che ſolamente ſapevano qualcoſa, ma confuſamente dell' antichità Greca per mezzo dei Sacerdoti Egizj, che ne avevano tenuto qualche riſcontro. A queſti antichi eſempi della diloro ignoranza, unisce ancora quelli della diloro povertà; dicendo, che per molto tempo anno mancato delle coſe al diloro vitto neceſſarie (4).

Pallade adunque ha tutti i ſegni d'eſſere Italica, e anco il Maffei (5) la chiama Etruſca, e poi diſceſa ai Romani, ma non mai dai Greci. E ſe in Sicilia è ſtata così prodigioſa, e molto quivi ha ſoggiornato, (e nel ſettimo libro dell' Odiſſea vediamo il culto perpetuo, che quivi ha ottenuto) abbiam veduto altrove, che anco la Sicilia è ſtata, e ſi è chiamata Tirrenica, ed Enotrica (6), allorchè i Poeti la diſſero attaccata al continente d' Italia. Anzi queſti portenti, e queſta Guerra di Pallade con i Giganti, ſi narrano ancora, come ſi è detto, fralla Magna Grecia, e la Sicilia. E ſiccome dalla Sicilia paſsò in Grecia, ed in Atene

il

(1) *Diod. Sic. l. 4. pag. 271.* = *Ea primum in Phrygia apparuit.*

(2) *Erodot. L. 2. pag. 109.* = *Nam Heſiodus, atque Homerus* (*quos quadringentis non amplius annis ante me opinor extitiſſe*) *fuere, qui Græcis Theogoniam introduxerunt.*

(3) *Plato in Timæo pag. 475. Edit. Lugd. ann. 1548. Interpr. Marſil. Ficino* = *. Et cum de veruſtatis memoria ab illis Sacerdotibus . . . quæriſſet Solon; expertum ſe eſſe dicebat, neque ſciſcum neque alium Græcorum quemquam cognitionem antiquitatis ullam habere. De antiquiſſimis illis Athenarum geſtis . . . . Tunc ex Sacerdotibus illis quemdam dixiſſe* = *Oh Solon Solon! Vos Græci pueri ſemper eſtis, nec quiſquam e Græcia ſenex. Quo fit, ut Juvenes ſitis, & rudes præteritarum rerum.*

(4) *Plato in Critias pag. 499. d. edit.*

(5) *Maff. Tom. 3. pag. 244.*

(6) *Vedi il Cap. Ricerche ſopra i primi Abitatori della Sicilia.*

il culto di Cerere, che Cicerone (1) ce l'aſſicura nata in Sicilia, non è inverisimile, che dall'iſteſſa Sicilia, e dall'Italia abbiano preſo i Greci il culto di Pallade. Anzi Omero pare, che ci deſcriva, come Pallade ſia paſſata dalla Sicilia in Grecia, allorchè anco in tempo d'Uliſſe ci narra, e ci deſcrive il di lei paſſaggio dalla Trinacria, o da Scheria in Grecia, e in Maratona, e in Atene, e preciſamente nella caſa d'Erecteo (2).

Dioniſio d'Alicarnaſſo, che tutto vuol dare alla Grecia, francamente dice, che il culto di Cerere, che quello di Nettunno, e generalmente degli altri Numi, gli portò Evandro d'Arcadia. Si dee in primo luogo negare a Dioniſio, che foſſe vero Greco l'iſteſſo Evandro, il quale, come Arcade, ha tutti i ſegni d'eſſere ſtato di quei Tirreni Pelaſgi, che l'Arcadia inondarono. E poi riſpetto a Cerere, ed a Nettunno, ed agli altri Numi, il culto dei quali lo dice Greco d'origine, domando, ſe in legge di buona critica dobbiamo credere più a Dioniſio, che a Cicerone, che Cerere l'afferma Italica, e Siciliana? Se più a Dioniſio, che ad Erodoto, e che a Platone, riſpetto a Nettunno, il di cui primo Tempio lo fanno in Grecia barbarico, e non Greco? Se più in fine debba crederſi a Dioniſio, che a tutti gli altri Autori, e ſpecialmente ad Erodoto, che il culto di tutti i Numi in generale lo dice di fuora portato in Grecia, e poſitivamente dai Tirreni Pelaſgi in buona parte, e riſpetto all'altra parte lo dice derivato in Grecia dall'Egitto? Neſſuno Autore al Mondo concorda con Dioniſio in materia di origini, e derivazioni Greche.

Platone inoltre dice, che varj nomi più antichi di Teſeo ſono ſtati impoſti dai Greci in memoria, e venerazione d'altri nomi

(1) *Cicer. in Verrem L. 4.* = *Etenim ſi Athenienſium Sacra ſumma cupiditate expetuntur, ad quos Ceres ex illo errore* [ *e Sicilia*] *veniſſe dicitur, frugeſque attuliſſe; quantam religionem convenit eſſe eorum, apud quos eam natam eſſe, frugeſque inveniſſe conſtat?* [ *nempe in Sicilia* ].

(2) *Omer. Odiſſ. L. 7. v. 80.*

. . . . . Λίπε δὲ Σκηρίην ἐρατεινὴν
Ἷκεν δ' εὐ Μαραθῶνα καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην
Ἐς δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον.

*Reliquit Scheriam amabilem, venit autem ad Marathona, & lati vias Athenas & ingreſſa eſt ad Erechthei bene munitam domum.*

mi più antichi fra i Greci, ſenza ſaperſi, d' onde foſſero venuti. Tra queſti nomi pone quello di Cecrope, di Erecteo, e di altri; e vi pone eſpreſſamente quello di Pallade (1): E pare, che gli ſpecifichi per foreſtieri, aſſerendogli in tal forma, e con quei preciſi vocaboli traſportati in lingua Greca da Solone (2). Omero dice, che in Sicilia furono abbattuti i Giganti, e il diloro Re Eurimedonte. Tifone lo dicono fulminato in Sicilia dopo la diloro ſconfitta ſucceduta in Flegra, ch' è in Tracia; o da Flegra (3) cacciati da Ercole, ſe ne vennero nella Campania, e quivi ſi chiamò Flegra quel tratto della Campania, fra Baia, e Cuma (4); e che poi furono ſepolti in Sicilia, ove Encelado figurano, che giac-

(1) *Plat. in Critias pag.* 499. = *Quorum dumtaxat nomina ſuperſunt. Opera vero eorum, qui ſucceſſerunt, interitu, & longo temporis intervallo e memoria hominum deleta ſunt . . . . Quapropter filiis ſuis poſteri, quodam amoris affectu nomina Priſcorum impoſuerunt; virtutum legumque ſuperiorum ignari. Nihil enim de his habebant, præter famam, & eam non ſatis certam. Cum vero multa per ſæcula rebus ad victum neceſſariis indigerent . . . . plurima inſeruiſſe nomina poſteris ſimilia, ut Cecropem, Erectheum, Eriſichthonem, aliaque ex his, quæ ſupra Theſeum memorantur. Mulierum quoque nomina ſimiliter, atque opera eadem, Deæque Palladis figuram, & ſtatuam.*

(2) *Plat. ivi. pag.* 500. = *Ne miremini, ſi plura barbarorum nomina Græca nunc audieritis: Id enim ex eo contigit, quia Solon cum cogitaret illa Carminibus ſuis inſerere, vim ipſam eſt nominum perſcrutatus. Inveniique primos illos Ægyptios [Sacerdotes] in linguam ſuam ea nomina transtuliſſe. Quare & ipſe rem ſuis uniuſcuiuſque nominis ſenſum accipiens, in vocem noſtram convertit.*

(3) *Omer. Odiſſ. L.* 7. *v.* 58.

. . . . Θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἐυρυμέδοντος
Ὅς ποτ' ὑπερθύμοισι Γιγαντέσσι βασίλευεν
Ἀλλ' ὁ μὲν ὤλεσε λαὸν ἀναστάλκτον ἔλεσέ θ' ἑαυτόν.

*Filia magnanimi Eurimedontis, qui olim ſuperbis Gigantibus imperabat. Verum hic perdidit populum ſceleſtum: periit & ipſe.*

(4) *Natal. Comit. L.* 6. *c.* 21. = *Totuſque Baiarum, & Cumarum tractus . . . . aiunt Palladis conſilium, & vim Herculis valuiſſe in profligandis Gigantibus . . . . Enceladus ſub Etna ſubſtratus, flammis aſſiduis torqueatur. Tipheus tanta magnitudine corporis fuiſſe dicitur, ut cum tota Sicilia promontoriis clandatur, tota ſuper eius corpus poſita ſit. = Strab. L.* 5. *pag.* 164. = *Quidam autem Flegram ob eam cauſam Cumanum Agrum vocatum opinantur. Talibuſque ignis, & aquæ profluviis Gigantum vulnera fulminibus dejectorum adtribuunt.*

giaccia ſotto il Monte Etna, perpetuamente abbruciato da quelle fiamme. E Tifeo dicono, che abbia ſopra di ſe l' intiera Sicilia, e che queſta appena ricuopra il dilui corpo ſmiſurato. L' ammaſſo di tante favole altro non ſignifica, che una incredibile, ed imperſcrutabile antichità, e comprova quegl' iſteſſi Giganti, che con verità ci dice la Scrittura.

Le feſte Panatenee ſolenniſſime in Atene, nelle quali ſi portava a proceſſione il Peplo di Minerva, in cui era effigiata la ſtrage dei Giganti, e ſpecialmente il detto Encelado fulminato (1), che coſa erano altro mai, che una commemorazione dei detti miracoli, da queſta Dea operati in Italia, e in Sicilia? Sempre anco nei tempi poſteriori ſi vede Pallade venerata in Sicilia. Uliſſe nel ſuo naufragio in quei mari, fu quivi aiutato ſpecialmente da Pallade. Ed eſſo ſalvato ſopra una tavola della ſua nave ſdrucita, ed afferrata la terra dei Feaci a Pallade medeſima ſacrificò (2). E Nauſicaa, la ſua Ninfa adiutrice, volendo introdurre Uliſſe in una Città dei Feaci, gli deſcrive anticipatamente il bel Tempio di Pallade, che quivi averebbe oſſervato (3). E Dioniſio d' Alicarnaſſo ci dice, che il Palladio, o Simulacro di Minerva fu portato in Troia da Dardano (4), che tanti altri Autori contro il detto Dioniſio, ce lo aſſicurano Etruſco. Minerva è nome Etruſco affatto, come ſi legge nella Patera Etruſca riportata dal Dempſtero (5), ove è ſcritto MENRVA ΛIΔИƎM. E ſi vede, che i Latini chiamandola *Minerva*, l' anno preſo dagli Etruſci, e non dai Greci, che la chiamarono *Pallas*, o *Athenas*. E fra tante prove, che mi ſi poſſono opporre in contrario, cioè, che queſto Nume ſia antichiſſimo in Atene, ed in Grecia, e che l' iſteſſe feſte *Panatenee* foſſero quivi iſtituite da Erictonio (6); riſponderò ſempre, che anche prima d' Erictonio vi erano in Grecia i Pelaſgi Tirreni; e che niuna prova ſi addurrà mai, che il detto

(1) *Suid. in verb.* = Παναθήναια = *e in verb.* Πίπλος.
(2) *Omer. Odiſſ. L. V. v.* 428., *& per tot. & lib. VI.*
(3) *Omer. Odiſſ. d. l. VI. v.* 292.
(4) *Dioniſ. d' Alicarn. l. 1. pag.* 55. *e* 56.
(5) *Dempſter. Etrur. reg. T. 1. Tav. XI.*
(6) *Suid. in verb.* Παναθήναια.

to Nume ſia veramente nativo di Grecia, e che prima non ſia ſtato altrove venerato. Anzi contro Dionisio d' Alicarnasso, che tanti riti, e cirimonie ſacre pretende al ſolito derivar di Grecia, oſſervar ſi dovrebbe, che Omero, ed Eſiodo, che di profeſſo ſcriſſero ſulla Teogonia, o poche, o veruna divinità la fanno veramente originaria di Grecia; perchè da principio i Greci quaſi tutto appreſero dai foreſtieri. E bene il Gori (1) oſſerva con Platone, quante voci derivarono ai Greci dai foreſtieri, e quanti riti ſacri dagli Etruſci, e che fino da queſti la Filoſofia, e la Teologia impararono. E ſe anco il Lampredi (2) oſſerva, che Pittagora originario Etruſco, come altrove ſi è detto, combinò perfettamente nella ſua Filoſofia, colla Filoſofia degli Etruſci; ſi può ancor aggiungere, che queſta Filoſofia di Pittagora ſia ſtata la prima anco in Grecia. Perchè Diogene Laerzio (3), che da principio diſputa, ſe la Filoſofia ſia originaria di Grecia, o vi ſia ſtata portata dai Barbari; conchiude poi, che Pittagora, Iſtitutore della ſcuola Italica, e che in Italia per tanto tempo inſegnò, fu ancora il primo ad introdurla fra i Greci. E tanto ci atteſta Euſebio (4), e lo replica altre volte (5). E ſi veda, quanto bene contro lo Stanleio prova il Marcheſe Maffei (6), che Pittagora foſſe Italico, come anco altrove ſi è dimoſtrato.

Oſſervato così, che tanti riti, e ſcienze, e divinità anno origine Etruſca, e che ogni forte argomento ci perſuade, che anco Pallade aveſſe queſt' iſteſſo principio, per provar ſempre più, che la

(1) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. Etr. pag. CLXXIV. & ſeqq.*
(2) *Lampred. Diſſertaz. ſulla Filoſofia degli Etruſci.*
(3) *Diogen. in princ. Edit. Lugdun. ann. 1541. pag. 13. & 14. = Philoſophiam vero Pythagoras primus appellavit . . . . Hoc autem Italicum [Genus voco] quod illius Author Phytagoras in Italiam ut plurimum philoſophatus eſt.*
(4) *Euſeb. Præpar. Evang. l. X. C. 2. = Diſciplinas omnes, & Artes a Barbaris Græcos habuiſſe, = e ſiegue ivi = Tanta doctrinæ, & bonarum Artium penuria in Græcia fuit, antequam Pythagoras omnia, quæ ab illis [Ægyptiis] collegit, ſummo ſtudio docuit, a quo propria Philoſophia proceſſit, quam Italicam, quoniam ibi maxime docuit, appellare ſolent.*
(5) *= ivi = Pythagoras enim primus omnium fuit, quem Philoſophiæ quoque nomen inveniſſe conſtat.*
(6) *Maff. Oſſerv. Lett. Tom. 4. pag. 72.*

la detta moneta d'Atene con Pallade, e con la Civetta poſſa eſſere ſtata battuta dai noſtri Tirreni, allorchè erano in Atene; oſſervo ancora il carattere, con cui è impreſſa quella d'Atene, che è mero Etruſco, o all' Etruſco ſimiliſſimo. Afferma il Maffei, che ſe altre monete Greche aveſſemo di queſt'età, le troverebbemo tutte ſcritte così (1). Si aggiunga la Gemma Anſideiana, ſi aggiunga l' Iſcrizione Sigea, ed altre Iſcrizioni riportate dal Donati, ed altre in antico, e di recente ſcavate in Grecia, e ſpecialmente nella Città di Mitilene, che con tutta l' Iſola di Lesbo fu poſſeduta dai Pelaſgi Tirreni; In ſomma ogni monumento di Greco veramente antichiſſimo, così, ed in queſta forma, e all' Orientale, ed all' Etruſca lo veggiamo formato.

Altrove oſſervo, e provo, che queſto ſcritto Etruſco e all' Orientale in Grecia, dee eſſere neceſſariamente prima d' Omero; perchè Omero, ed Eſiodo anno ſcritto il Greco ottimo, e corrente, e da ſiniſtra a deſtra (2). Onde queſte lettere affatto Etruſche, e all' Orientale, e da deſtra a ſiniſtra, provano certamente, che ſono prima d'Omero, e combinano con quell' epoca, che ſi è addotta del ſoggiorno in Atene dei noſtri Pelaſgi Tirreni. E ſe in Atene così battevano la moneta, o almeno ſe in Atene, e in Grecia univerſalmente ſi ſcriveva, e ſi parlava così, come in detto Capitolo del carattere antico Greco parmi di dimoſtrare; perchè non ſi ha da giudicare almeno coetanea a queſta l'altra medaglia di Populonia, che ha gl' iſteſſi caratteri, e gl' iſteſſi ſimboli di Pallade, e della Civetta? E perchè ancora non ſi anno da giudicare di queſta ſteſſa età tutte le altre monete Etruſche, che anno ſe non gl' iſteſſi ſimboli, almeno gl' iſteſſi caratteri? Tanto più che non mai i Greci in Italia, ma che ogni coniettura ci perſuade, che gl' Italici in Grecia, qualche moneta, e forſe queſta della Civetta d' Atene abbiano battuta.

Non è la ſola Medaglia di Populonia, che moſtri una maggiore, o almeno un' eguale antichità riſpetto alle più antiche Medaglie dei Greci. Il Gori ne riporta un' altra eſiſtente nel Muſeo del Conte Montemellini (3), che da una parte ha la teſta di Mercurio ſca-



(1) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 3. pag. 293. e 295.*
(2) *Vedi il Capitolo dello ſcritto antico Greco.*
(3) *Gori diſſ. dell' Alſio, pag. 166. E la riporta anco il Paſſeri.*

pigliata con dietro il Caduceo, e due Obeli; e dall'altra un Celete, e Vincitore nei giuochi equeſtri, che colla Palma ſulle ſpalle corre a Cavallo. E ſotto vi è ſcritto d'antichiſſimo Etruſco ΛVΓΔH HERCVL; che dal detto chiariſſimo Gori, e dal parimente chiariſſimo Paſſeri è attribuita alla Città d'Ercolano. Tutte le lettere, che compongono la detta leggènda (come pure ſuccede in ogni lettera dell'accennata moneta d'Atene) convengono al Greco antico, ed all'Etruſco. La terza più inſolita è un K, o CH, che il Gori la ritrova uſata nell'Etruſco più antico, ed anco raramente. Sicchè non può dubitarſi, che ancor queſta è ſcritta di puro, e mero Etruſco; ancorchè alterato un poco, e diſſimile dall'Etruſco ordinario, e corrente; non mai peraltro variato ſoſtanzialmente, ma di puri apici, o d'inflеſſione di lettere, e delle linee, come in ogni lingua è ſempre accaduto, ed accade, o per la diſtanza dei luoghi, o per la dverſità dei ſecoli, nei quali ſi ſcrive.

La Città d'Ercolano è ſtata poſſeduta da quei Pelaſgi, che ſpecialmente nella Magna Grecia ſi ſtabilirono. E dopo di loro, e inſieme con loro vi vennero i veri Greci, i quali vantano in antico, e quanto ſi vogliono queſto loro ſtabilimento, poſſono al più ridurlo al tempo di Deucalione, come ſopra ho oſſervato (1). Di queſti, e della loro jattanza ſi lagna Plinio, controvertendo i loro fatti, e la diloro denominazione data alla Magna Grecia (2). Ma ſiaſi la coſa come ſi vuole, prima di loro erano quivi gli Etruſci, o gli Umbri, che appunto dai Pelaſgi furono cacciati da qualche parte d'Italia (3). E in quelle vicinanze erano quei campi Flegrei, e Capua, e Nola, che Polibio (4), ed altri ci anno fatto vedere, che prima dei Greci poſſedevano gli Etruſci. E di Eraclea, o ſia d'Ercolano lo dice più ſpecialmente Strabone (5). E ſe gli Etruſci anno tenuto

(1) *Vedi il Cap. o Iſtoria dei Pelaſgi §.* L'epoca dei Pelaſgi.
(2) *Plin. L. 3. C. 5.* = *Ipſi de ea* [*Italia*] *judicavere Græci, genus in gloriam ſuam effuſiſſimum; quotam partem ex ea appellando Magnam Græciam.*
(3) *Plin. d. L. 3. C. 5.* = *Umbros inde egegere antiquitus Pelaſgi.*
(4) *Polibio ſopra citato.*
(5) *Strabon, L. 5. pag. 165. d. Ediz. an. 1539.* = *Heraclium .... Hanc Urbem quoque tenuerunt Oſci, & deinceps Pompeiam .... poſtmodum Tuſci, & Pelaſgi.*

nuto tutto l' intiero Regno d' Italia, come i più volte addotti paſſi di Livio, e d' altri c' inſegnano, biſogna, che anco nella Magna Grecia prima di loro ci foſſero i detti Etruſci, acciocchè in loro ſi verifichi queſto dominio univerſale d' Italia. E dopo dei Pelaſgi non potè ciò accadere; perchè benchè forſe cacciati i detti Pelaſgi dai Lidj da quella parte della Toſcana interna, in cui pure i detti Pelaſgi ſi erano annidati inſieme cogli Aborigeni loro congiunti, ed affini; non furono per altro dalla Magna Grecia cacciati affatto, ſe non che dai Romani, nei quali paſsò queſto dominio univerſale d' Italia. E ſe Strabone afferma (1), come ſi è detto, che ſpecialmente Eraclea prima dei Greci, e prima dei Pelaſgi la tennero gli Etruſci, o gli Oſci variando così i nomi, ma non la ſoſtanza, e l' identità di queſti Popoli, ne ſiegue, che anco i Greci antichiſſimi, o almeno i Pelaſgi (che ſempre furono Tirreni) o parlarono Etruſco, o batterono le Monete all' Etruſca, come in queſta ſi vede; ovvero prima di loro la batterono gli Etruſci, che ſoli, e prima di quelli col dominio univerſale d' Italia, ebbero ancora la Magna Grecia, che ſotto di loro chiamoſſi *Magna Eſperia, e Campi di Saturno*.

Queſta iſteſſa anteriorità, o almeno eguaglianza d' antichità delle Monete Etruſche riſpetto alle Greche, la prova ancora un' altra Medaglia, anzi due Medaglie antichiſſime, che ſi credono appartenere alla Città di Peſaro colla teſta d' Ercole da un lato, e col Cerbero dall' altro, e colla leggenda 7ſ7 PIS; la quale leggenda nella ſeconda Medaglia è replicata tanto nel diritto, che nel roveſcio (2). Per ſegno che le lettere ſiano più Etruſche, che Greche, baſta che ſiano ſcritte all' Orientale; baſta che nella ſeconda vi ſiano quattro Obeli, che ſi conſiderano (3) per diſtintivo di Moneta Etruſca; e che tutte e tre le lettere ſiano affatto Etruſche. E benchè la prima lettera P partecipi un poco del Greco, perchè all' aſta ſuperiore vi è una rivolta in queſta forma ⅂; contuttociò nella ſecon-



(1) *Strabone d. loco.*
(2) *Olivier. Diſſert. ſull' Orig. di Peſaro pag.* 25. *e* 26. *Ediz. di Peſaro ann.* 1757.
(3) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. Etr. pag.* 180., *e l' Olivieri d. Diſſertazione pag.* 45.

da Medaglia, nella quale è replicata la leggenda tanto nel diritto, che nel roveſcio, ſi vede la detta lettera P fatta poſitivamente all' Etruſca ⅂. L'altre due lettere poi ſono affatto Etruſche.

Talchè abbiano poſſedute quanto ſi vuole quelle contrade i Pelaſgi, e poi i veri Greci; resta certo da tanti Monumenti, che eſſi anno ſcritto in Etruſco, o ſi ſono aſſimilati, o uniformati a quello, che in quei tempi era univerſale. Ovvero ſiccome il di loro ſtabilimento nella Magna Grecia era ſeguito molto dopo del di loro arrivo, e ſtabilimento in altre parti d' Italia; così può crederſi, che queſti Monumenti, e preciſamente queſte Medaglie (comechè ſcritte di puro Etruſco) ſono a loro anteriori, e ſono formate, e battute, o da quegli Umbri, o da quegl' Italiani, ed Etruſci, che ſecondo gli addotti paſſi avevano prima ſignoreggiato quelle Provincie; ovvero dai Pelaſgi Tirreni, che poi vi ſi annidarono, prima che vi ſi ſtabiliſſero i veri Greci.

Si rifletta inoltre, che la detta Medaglia di Populonia non può dirſi delle più antiche fralle Medaglie Etruſche. Populonia non è mai ſtata fralle XII. Città d' Etruria, che ſi dicevano Capitali. Anzi Populonia è ſtata Colonia dei Volterrani, come ſi è detto. E queſta ſola qualità di Colonia fa credere, che prima, che eſſa batteſſe la Moneta, ſi batteſſe nella di lei Città principale. Il confronto di queſta colle altre Monete Etruſche di Volterra, anzi, e di Todi, e di Gubbio, e di altre Città, fa ben diſtinguere agli Antiquarj nella più vecchia patina di queſte, che appunto queſte ſono più vecchie di quella di Populonia, e di quella d' Atene. E vediamo altre Monete di Colonie Etruſche con i chiari ſegni di eſſere più recenti dell' altre, che ſpettano alle loro Città principali. Baſti la detta Medaglia d' Atri, o d' Adria, che fu Colonia Etruſca, e che non ſolo non è ſcritta in Etruſco, ma anzi è ſcritta in Latino antico, ancorchè la formazione del carattere partecipi affatto dell' Etruſco.

# LIB. VI. CAP. III.

## *Delle Monete Etruſche in confronto dell' Ebree.*

POichè neſſuna antichità può competere con quella degli Ebrei; così da eſſi deſumer dobbiamo anco fragli Etruſci la provenienza della moneta. Dalla grande antichità di queſta preſſo gli Ebrei naſce la difficoltà di ſtabilirne fra eſſi il principio. Il Waſerio, che di propoſito ha ſcritto ſopra di ciò, crede, che avanti la legge ſcritta non aveſſe il denaro veruna impreſſione, o figura, e che in ragione di puro peſo ſolamente correſſe (1). In queſt' ipoteſi, e innanzi a queſto tempo biſogna dire, che nè Abramo ricevè da Abimelecco *mille monete d' argento* effettivamente ſegnato (2); nè che Abramo ſteſſo eſibì ad Efron il denaro ſegnato ad effetto di ſeppellire Sara ſua moglie (3). Ma queſti, ed altri eſempj della Scrittura debbono intenderſi di moneta in ragione di peſo publico, e non di moneta contraſegnata, e marcata.

Si vedono bensì ſegnate le monete a tempo di David, e di Salomone con caratteri veri Ebrei, e priſci Samaritani. Ma nè David nè Salomone dee crederſi, che foſſero i primi fragli Ebrei a ſegnarle. Generalmente la Scrittura, e nel libro dei Re, ci deſcrive l' effettiva moneta anco d' argento (4). Di queſte monete, che correvano nei tempi dei Re, e che propriamente erano Sicli, ne porta l'impronta il detto Waſerio (5). Tale fralle altre era la moneta d' oro chiamata *Adarcon*, *o Darcemon*, di cui David laſciò una Miriade a Salomone ſuo figlio per la coſtruzione del Tempio (6). E dice

(1) *Waſer. de Antiq. Numiſ. Hebræor.* = *L. 2. C. V. p. 71.* = *fuiſſe æreum ante Legem ſcriptam; hoc eſt non ſignatam pecuniam, ſed ponderc dunxaxat diſtinctam.*
(2) *Geneſ. 20. 16.* = *ecce mille Argenteos.*
(3) *Geneſ. 23. 9.* = *pecunia digna quadringentos Sicles argenti.*
(4) *Reg. L. 1. C. 3.* = *dabis nummum argenteum, & tortam panis.*
(5) *Waſer. d. l. 2. C. V. pag. 72.*
(6) *Waſer. d. l. 2. C. XVI. pag. 91. e 92.* = *Sed ante tempora exilii Babilonici in uſu fuiſſe [Darcemon] idem Paralipomenon locus clare teſtatur. Illic enim Davidis fit mentio, qui Miriadem* Adarconim *Salomoni filio ſuo ad opus Domus Dei reliquit.*

dice il prefato Vaſerio, che di queſta ne fa menzione Euſtazio ſopra Omero (1); perchè è noto, che le monete Ebree correvano in Grecia, ed altrove. Senofonte nomina i Sicli, che correvano in Arabia a tempo di Ciro Minore (2). E così dietro a lui gli commemora il Maffei (3). Ma non ſolamente i Sicli, ma anco la Mina, o il *Maneh* degli Ebrei, ebbero gli Arabi in commercio (4).

Il detto Vaſerio ci ſpiega quanto valeva il detto Maneh degli Ebrei, a cui corriſponde la detta Mina dei Greci (5), e quanto il talento dei Greci ſteſſi (6). Ma di queſte, e di tant' altre monete nominate dagli Scrittori (eccettuati i predetti Sicli) non ſe ne vede l'impronta. Sappiamo bensì, che in Tiro ſi apprezzava ogni moneta nei tempi a noi più cogniti (7). A Salomone andò il Re di Tiro, e Saba Regina. Tiro dava la legge, come Emporio di tutto l'Oriente (8). E di qui ſi ſpargeva il denaro anco Ebreo in ogni luogo (9). Eſſi, come altrove ſi è detto, ſcorrevano tutti i mari fino a tempo di David; e anco dai Poeti ſono detti i primi Navigatori (10). Si è pure oſſervato, che navigarono in Spagna, ove fabbricarono Gades, ed Utica in Affrica (11). E Tiro, e Sidone, e generalmente i Fenicj, e con eſſi ancora gli Ebrei, o Aſſirj, o Sirj, facevano in quei tempi il commercio, per così dire, di tutto il Mondo. Iramo Re di Tiro inſieme con Salomone mandarono a Tarſo per oro, argento, e avorio (12). E ſe i Tirj,

(1) *Waſer. d. Cap. XVI. pag.* 92. = *fuit autem Dracma, vel Darcma .... Nummus Græcorum ... ut teſtatur Euſtatius .... fuit Atticorum Nummus proprius, & eiuſdem fere cum denario Romano valoris.*
(2) *Senofon. l.* 1.
(3) *Maff. Oſſ. lett. Tom.* 5. *pag.* 270.
(4) *Waſer. d. Cap. XVI. pag.* 93. = *quin etiam ſuam* Minæ *vocem Arabes, quam* Manes *proprio nomine appellant .... hic ſumpſerunt.*
(5) *Waſer.* = *ivi* = *pag.* 95.
(6) *Waſer.* = *ivi* = *pag.* 98.
(7) *Waſer. L.* 2. *Cap. XVIII. pag.* 98. = *Non tam ad Hebræorum, quam ad Tyriorum pondus* [*Moneta*] *exigi ſolebat.*
(8) *Plato de Repub. lib.* 4. *citat. ab eodem Waſer. L.* 1. *C.* 4. *p.* 11.
(9) *Waſer. d. l.* 1. *Cap.* 3. *p.* 7.
(10) *Tibull. L.* 1. *Eleg.* = *Prima ratibus undis credere docta Tyros.*
(11) *Cluver. L.* 4. *pag.* 29. *Edit. Lugdun. Anno* 1573.
(12) *Paralipom. C.* 9. *n.* 11. *Regum Cap. X. n.* 22. *Waſer. l.* 2. *Cap.* 12. *pag.* 83.

Tirj, e gli Ebrei ſpargevano il loro denaro per tutto il Mondo, non può negarſi, che anco in Italia l'averanno portato; perchè anco in Italia altrove abbiam vedute le navigazioni Fenicie, alle quali peraltro furono anteriori le Tirrene. E perciò in ogni tempo, per quanto può farci vedere l'Iſtoria, ſi ſcorge ſempre queſto commercio reciproco di dare, e di ricevere il denaro anco fragl' Italici, ed i Fenicj, ed anco cogl' iſteſſi Ebrei. La ſacra Scrittura ci dice, che sbarcavano a Tiro anco le ricchezze, e gli ornamenti d'Italia (1).

Per darne una prova più preciſa riſpetto agli Ebrei cogl' Italici, ſi legga in Cicerone (2) eſpreſſamente (ancorchè nei tempi poſteriori) *che ſeguitavano i detti Ebrei ad eſigere ogni anno una certa offerta, o tributo* (forſe per altro volontario) *in tutta Italia, e fino in Roma medeſima; e queſto denaro ſi traſportava in Geruſalemme.* Di queſto tributo, che dagli Ebrei ſi eſigeva, anco dalle Provincie al Romano Imperio ſoggette, parlano più precisamente il detto Vaſerio, ed il Frehero (3), che ben deducono fragli Ebrei, e fra i Tirj queſto commercio, quaſi univerſale con tutto il Mondo cognito, e colto; e queſt' uſo reciproco di dare, e di ricevere coll'altrui anco le proprie monete, e così anco le Italiche, o ſiano l' Etruſche.

E ſe l' addotto paſſo di Cicerone prova il detto Commercio riſpetto alle monete Italiche ſolamente, che propriamente potrebbe allora intenderſi delle Romane; ſi oſſervi, che quella capitazione Ebrea non era una nuova, o recente impoſizione, ma una continuazione di tributo, ancorchè volontario. E per vedere più d'appreſſo, che anco nei tempi antichiſſimi gli Ebrei, che così ſpargevano il loro denaro per tutto il Mondo, ebbero, e reciprocamente riceverono an-

(1) *Ezechiel. c. 27. = Edices Tyro, quæ habitat in introitu Maris negociationi populorum . . . . O Tyre . . . . Quercum de Baſan dolaverunt in remos tuos. Et tranſtra tua fecerunt tibi ex ebore Indico, & Prætoriola de Inſulis Italiæ.*

(2) *Cic. Oration. pro Flacco Tom. 2. p. 350. Edit. Lugd. Ann. 1585. Dixit publice data Dracmarum CC. & VI. millia = & pag. 365. = Jequitur Auri illa invidia Judaici . . . . Cum Aurum Judæorum nomine quotannis ex Italia, & ex omnibus veſtris Provinciis Hieroſolymam exportari ſoleret.*

(3) *Joas 2. Regum XII. 4. Paralipom. 25. 5., Freher. Hiſtor. vet. Judaic. & Waſer.*

anco il denaro Italico, che allora era Etruſco; ſi oſſervi per teſtimonio degli antichi Rabbini (1), che appreſſo gli Ebrei ebbe corſo la moneta peregrina da eſſi chiamata *Aſſar*, o *Aſſir*; e queſta fu preciſamente Etruſca da prima, e poi Italica, o ſia Romana; e ſu propriamente l' Aſſario, come ſpiega il detto Vaſerio.

Queſto Aſſario fu una di quelle Monete foreſtiere, che il Re Numa introduſſe in Roma. E Romana allora non poteva eſſere, perchè la Moneta in Roma non ſi batteva, come più volte ſi è detto. Queſto Aſſario così da Numa introdotto in Roma, l' atteſta eſpreſſamente Suida (2), il quale aggiunge, che in Roma prima di queſta introduzione di Monete, uſavano in vece di quelle rozzi pezzi di vile materia. I Romani poi, che tanto, e tanto preſero dagli Etruſci, preſero in appreſſo, e batterono anco queſto Aſſario: e di queſto parlava Varrone (3), e Plutarco (4). Di queſto parla ancora Dioniſio d' Alicarnaſſo, e lo ſpecifica librile (5): e lo dice, come pare, non più eſiſtente ai ſuoi tempi, mentre ne parla in tempo paſſato ἦν, *erat*. Aulo Gellio (6) dice, che i Romani l' ebbero molto in uſo a tempo delle XII. Tavole. Ma ora fralle Monete Romane raramente ſi trova. E trall' Etruſche la riporta il Gori (7), il Dempſtero (8), il Paſſeri (9), ed io ancora la poſſeggo fino al detto peſo librile. Fralle dette Etruſche ne riporta il Gori una di quarant' once, che era nel Muſeo del Marcheſe Capponi (10), ed altra ne riporta in Arezzo del peſo di due libbre (11). Altra ſe ne dice

(1) *Sono citat. dal Waſer. L. 2. cap. 23. pag.* 105.
(2) *Suid. in voce* = Ἀσσάρια Ὀβελοί = *Aſſaria Oboli* = . *Numa primus a Romulo Romanorum Rex ex ferro, & ære factam monetam Romæ primus introduxit.*
(3) *Varro de Analog. L. 1. p. 77. Edit. Pariſ. An.* 1530.
(4) *Plutarch. in Cammill.*
(5) *Dioniſ. L. 1.* = ἦν δὲ Ἀσσάριον νομίσμα χάλκεον Βαρὸς λιτραιὸν = *Erat vero* Aſſarius *Numiſma æreum pondere librale.*
(6) *Aul. Gell. L. 20. C. 1. parlando del preciſo tempo delle XII. Tavole* = *Aſſium grave pondus æris fuit. Nam librariis Aſſibus ea tempeſtate populus uſus eſt.*
(7) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. Etruſc.*
(8) *Dempſter. Etrur. Reg. Tom. 1. Tav. 56. 60. e 61.*
(9) *Paſſeri de re nummar. Etruſc.*
(10) *Gori Muſ. Etruſc. Tom. 1. Tav. 196. n. 6. e Tom. 2. p.* 240.
(11) *Gori d. Tom. 2. pag.* 423.

dice in Roma parimente di due libbre nel celebre Muſeo del Collegio Romano, o ſia preſſo il Padre Benedetti, e che abbia la ſua leggenda ΙΛΟΛVƎJ VELATRI; ma non avendola io veduta, la narro per pura relazione pervenutami. Per comprovare, che fra i Romani anco nei tempi poſteriori ebbe corſo la Moneta foreſtiera, oſſervo col detto Vaſerio (1), che vi ebbero corſo ancora i *Ciſofori*, Nummi Aſiatici, come con Feſto prova il detto Autore.

Non negherò giammai, che dagli Egizj, o che dal Siclo Ebreo preſero, e formarono le loro Monete i Perſi, i Medi, ed altri Popoli, come oſſervano molti Eruditi. Ma replico ſempre il paſſo litterale d' Erodoto (2), che dice, che la Moneta d' Oro, e d' Argento originariamente è ſtata introdotta dai Lidj. Talchè per conciliare gli Autori, pare che debba dirſi, che gli Egizj abbiano data agli altri Popoli la Moneta di Bronzo, e che i Lidj abbiano inventata quella d' Oro, e d' Argento.

Abbiamo ſempre oſſervato, che i nomi di Lidj, e di Tirreni ſono ſtati quaſi promiſcui, ed abbiamo anco oſſervata un' origine antichiſſima, e comune fra di loro. E ſe all' arrivo dei Lidj in Italia, e fra gli Etruſci, che erano originarj loro affini, ſi è veduto più ſpecialmente queſt' Oro, e queſt' Argento in Italia diffuſo; parmi, che una giuſta intelligenza ci faccia comprendere, che queſta Moneta d' Oro, e d' Argento dai Lidj introdotta ſignifichi egualmente, che fu introdotta dai Tirreni.

L' iſtituzione medeſima della Moneta in Italia quanto è antichiſſima, altrettanto dimoſtra la ſua provenienza Orientale. Poichè gli Autori, che parlano dell' origine della Moneta Romana, l' attribuiſcono tutti a Servio Tullio; ma quando parlano dell' origine della Moneta Italica, che è l' Etruſca, tutti quanti l' attribuiſcono a Giano, perchè in onore, e in memoria di lui fu battuta. Così Macrobio (3), e Plinio (4), e Ovidio (5) e tanti altri. Ed è un vero



(1) *Waſer. de Antiq. num. d. L. 2. cap. 22. pag.* 104.
(2) *Erodot. L. 1. pag. 39. = Lydi . . . . Hi primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argenteumque ad utendum percuſſerunt.*
(3) *Macrob. L. 1. Cap. 7. e d. l. 1. Cap. 9.*
(4) *Plin. L. 33. Cap. 3.*
(5) *Ovid. Faſtor. L. 1.*

ſogno del Maffei, e di chi ſi laſcia ſedurre da lui, che ciò ſi debba intendere del Giano, che Dionifio d'Alicarnaſſo attacca ai Re Latini; perchè queſto Giano, così appiccicato ai Re Latini, per far colare, o epigolare nei Romani tutte le magnificenze, e tutte le antichità Italiche, guaſta affatto tutte le dette Italiche antichità, e diſtrugge tutta l'Iſtoria, e tutta la Cronologia, per cui veggiamo tanti illuſtri fatti in Italia, anteriori di molti, e molti ſecoli a quel Giano ſuppoſto Latino. Al quale inoltre non convengono gli attributi di *Re d'Italia tutta*, e non del Lazio ſolo, *della faccia Bicipite* per ſimbolo, o figura di Noè; *e della Nave* per ſimbolo del di lui arrivo, e di avere ſparſa *la Religione in tutta la Terra; e ſotto Lui, e ſotto Saturno di eſſere accaduto il Secolo d'Oro, e dell' Innocenza, e di eſſere da lui diſceſo il genere Umano;* e perciò Macrobio ſpecialmente lo chiama *Conſuvio* (1).

Ma ſenza gareggiare colle monete Ebree, baſta che ognuno ravviſi quanta ſimilitudine paſſi fralle monete Ebree, e l' Etruſche, talchè le une dalle altre provengono. L' iſcrizione, e le lettere delle monete Etruſche partecipano moltiſſimo dello ſcritto Ebreo. Nelle une, e nell' altre lo ſcritto è all' Orientale, e con caratteri molto ſimili formato.

Ne veggiamo l' impronta nell' Agoſtini (2), e nel Vaſerio (3); e queſt' ultimo ci dà inoltre l' impronta ancora di altri Sicli più antichi, che dice battuti in tempo di David, e di Salomone ſuo figlio (4). Fra gli uni, e gli altri vi è qualche notabile differenza nel carattere; perchè i primi, che gli pone poſteriormente battuti, ſi ſa, che furono battuti dagli Ebrei per conceſſione d'altri Principi anco eſtranei; come ſi ricava dal libro dei Maccabei (5), e che anco per conceſſione d'Antioco furono inciſi. Ed anco Demetrio Re di Siria accordò queſt' uſo della moneta a Simone Sacerdote (6). E per

(1) *Macrob. d. L. 1. Cap. IX.* = *Conſuvium a conferendo, ideſt a propagine Generis humani, quæ Jano Authore conferitur.*
(2) *Agoſtini delle Medaglie Dialog. 2. pag. 22.*
(3) *Waſer. de Antiq. num. Hebr. L. 2. C. 3. pag. 59.*
(4) *Waſer. d. l. 2. C. V. pag. 72.*
(5) *Macab. L. 1. C. 1.*
(6) *Waſer. d. L. 2. c. 3. pag. 61.*

per teſtimonio di S. Girolamo (1) queſte lettere più antiche furono vere Ebree, e Samaritane. Abbiamo la celebre Scrittura chiamata Biblia Vaticana, ſcritta in vero Samaritano; e queſta per collazione fattane dagli Eruditi s'aſſomiglia non poco all' Etruſco.

Le Samaritane lettere erano quelle ricevute da Dio medeſimo, e così era ſcritta la legge del Decalogo. Innanzi a queſto tempo non ſi ha nella Scrittura menzione alcuna di lettere, o di caratteri poſitivi, come oſſerva ancora il detto Vaſerio (2). Talchè ſe Plinio altrove citato diſſe; *Syrias literas puto ſemper extitiſſe*, ſi ha da intendere quella parola *ſemper* per una remotiſſima antichità, qual è queſta di Mosè, per conciliarlo, come dee farſi, colla Scrittura.

Ma la ſoſtanza ancora delle monete Ebree è quaſi affatto uniforme coll' Etruſche. Ebbero gli Ebrei la moneta, ed il Siclo tanto in ragione di peſo publico, quanto in ragione di publica moneta (3). Ebbero perciò la moneta, o ſia il pondo librile, l' unciale, il trientе, il quadrante ec. come il citato Vaſerio ci avverte (4). E tali ancora, ed appunto gli ebbero gli Etruſci, diſtinti perciò da tanti punti, o ſegni, o ſiano Obeli. E tutti queſti peſi Etruſci gli riferiſce il Paſſeri, con quelle conſeguenze, che egli crede di dedurne; ed io gli conſervo fino al detto pondo librile, e ſono ancora ſparſamente riportati dal Dempſtero, e dal Gori. E le monete antiche Romane, che più che ſono antiche, più ancora dimoſtrano la provenienza, e ſimilitudine Etruſca, ſi vedono pure diſtinte con queſti obeli, o ſegni; ſe non che fralle Romane, come ſi è detto, il detto pondo librile, o non ſi vede, o raramente ſi vede.

Onde per l'uno, e per l'altro offizio, cioè tanto all' effetto di peſarſi, quanto all' effetto di ſpenderſi, o numerarſi, ebbero i



(1) *S. Hyeron. in Præfat. in Libros Regum* = *Certum eſt Eſdram Scribam, legiſque Doctorem poſt inſtaurationem Templi, alias literas reperiſſe, quibus nunc utimur; quum ad illud uſque tempus iidem Samaritanorum, & Hebræorum characteres fuerint.*

(2) *Waſer. d. L. 2. c. 3. pag. 61.* = *In Sacra Scriptura nuſquam mentio Literarum ante hoc tempus reperitur.*

(3) *Waſer. d. L. 2. C. 3. pag. 57.* = *Cum autem, & ponderis, & Monetæ rationem habeat (Siclus) de utroque aliquid dicendum eſt; videlicet de Siclo pondere, & de Siclo nummo.*

(4) *Waſer. d. l. 2. C. 3. pag. 57.*

Romani, e prima di loro ebbero gli Etrusci le loro monete. Perchè non vi è dubbio, che da prima gli Ebrei (dai quali non può negarsi, che il tutto è derivato) ebbero le monete al solo effetto di pesarle. Così i sacri libri c' insegnano negli addotti esempj d' Abramo (1), e di altri, che pesarono, e non numerarono il denaro (2). E chi non scorge adunque, che anco l' Etrusche, nelle quali il detto peso sembra sempre notato, traggono la loro derivazione dalle Ebree? Se i Greci le uniformarono poi, e perciò all' Ebree, si vede, che a quelle l' uniformarono anco gli Etrusci, che si sono provati o anteriori, o almeno coevi coi Greci nell' uso della moneta. E ciò ci riconduce ai più remoti tempi, nei quali possiamo aver memoria del detto uso della moneta. Perchè fino la moneta battuta da Teseo, (che peraltro esisteva in Grecia nei tempi posteriori) abbiamo da Esichio, che fu equilibrata, o eguagliata alle monete Ebree, e che perciò era διδραχμα, o di due dracme (3).

Anzi fra i Greci questa similitudine, o eguaglianza colle monete Ebree, pare che dagli Etrusci, cioè dai Pelasgi Tirreni sia derivata. Perchè veggiamo il Γλαύξ, o sia la Civetta d' Atene scritta con lettere Orientali, ed Etrusche; e se avessemo la detta moneta di Teseo, e le altre antichissime Greche, le troverebbemo tutte scritte in questa forma. Una ne riferisco del detto Teseo, ma Italica, che gli Eruditi la leggono scritta in questa forma. Se in Grecia poi dopo si è mutato lo scritto; questo non si è giammai mutato fragli Etrusci. E salvo qualche raro, o più recente Monumento Etrusco, prossimo alla diloro decadenza, sempre gli Etrusci anno scritto all' Orientale, e da destra a sinistra. Il che significa, che quello scritto quanto fra i Greci era imparato, ed ascitizio; altrettanto fragli Etrusci era stabile, ed innato. Talchè anco per questa ragione se le antiche Greche Monete, e se il Bove col Teseo fino ai tempi antichissimi sono corse fragli Ebrei, e quelle degli

(1) *Genes. Cap. 16.* = *appendis pecuniam.*
(2) *D'onde* = *Librare; appendere; impendere; expendere; impensa, impendium &c.*
(3) *Esich. citat. dal Wasser. de Antiq. num. l. 2. C. V. p. 69.* = Σικλος δυο δραχμας Αττικας = *Valet autem Siclus duo dracmas Atticas.*

degli Ebrei ſono corſe fra i Greci, come dice Euſtazio di ſopra citato (1); per queſta iſteſſa ragione, e forſe prima debbono avere avuto coll' Ebree queſto corſo reciproco anco l' Etruſche Monete.

Il commercio, e l'eſtenſione era in quei remoti tempi più dilatata riſpetto agli Etruſci, che riſpetto ai Greci; dei quali con Autori parimente Greci ſi è provata in antico l'impotenza, e la povertà. Onde ſe avevano le loro monete antichiſſime, e i detti Greci, ed i Trojani, e gli Egizj, e i Perſiani, ed altri Popoli, come ſi è veduto nel Capitolo delle noſtre monete in confronto delle Greche; e perchè ſi ha da dubitare, che non l'aveſſero anco gli Etruſci? E perchè ad eſſe ſi ha da negare quell' antichità, e quell' Epoca, che a tutte l'altre ivi commemorate conviene?

Non ſolo l'eſtenſione del Dominio Etruſco ſi rinviene fra il ſilenzio degli Autori, ſpecialmente Greci; ma anco l' originaria Etruſca qualità ſi ravviſa in varj Eroi, che i Greci anno adattati a loro ſteſſi; ma che per altro fra di loro medeſimi ſi ſcorgono non ſolo Foreſtieri, ma ancora, o Pelaſgi, o Cauconi, o con quei titoli, e modi, che convengono ai veri erranti, e conquiſtatori, quali appunto erano i Pelaſgi Tirreni. Uno di queſti è Bellerofonte, altrove commemorato, il quale è celebrato ancora nei Monumenti Etruſci, e nell' inſigne ſtatua della Chimera di Bronzo. Se in detti remotiſſimi luoghi, ove vagando, e conquiſtando ſi eſtendevano queſti Eroi, e vi trovavano la moneta effettiva, anteriore ancora alla guerra Trojana, come altrove ſi è detto; e perchè mai ſi ha da credere, che non aveſſero ancora la propria, ſenza di cui queſt' eſpedizioni non ſi eſeguiſcono? Bellerofonte andò in Argo frai Pelaſgi a Preto Re degli Abanti. Ma in Argo ſi rammenta per puro ſuo Oſpite, e Foreſtiero (2). E la ſua vera Patria ſembra ignota fragli Autori, dicendo Natal Conti, che eſſo, ed il nome, e la Patria aveva mutato (3). In ſomma ſe non la Patria almeno il Padre, e tutta la di-

lui

(1) *Vedi il Cap. delle Monete Etruſche in confronto delle Greche* §. Anzi il detto Vaſcio.

(2) *Acrone in Horatium Carm. L. 3. Ode 7. v. 15.* = *Sthenobœa, vel Antea uxor Præti, quam commemorat amore Bellerofontis hoſpitis inflammatam.*

(3) *Natal Conti Mythol. L. 9. C. 4. in princ.* = *Bellerophon . . . . non ſolum nomen, ſed Patriam etiam mutavit.*

lui aſcendenza leggiamo deſcritta in Omero (1). E Glauco ſuo figlio, o forſe Nipote la narra a Diomede, con cui non conoſcendolo ſtà per combattere. E gli rammemora, che Bellerofonte ſuo Nonno era figlio di Siſifo, che fu figlio d' Eolo, il qual Eolo aver regnato fragli Etruſci ſi è altrove oſſervato. Deſiſterono allora dal combattere riconoſcendoſi per Oſpiti, e per parenti, come conclude il detto Glauco (2). Perchè Diomede dall' altra parta diſcendeva da Oeneo figlio d' Elimo Re Tirreno, come altrove ſi è detto.

Io non intendo d' aſſerire queſte diſcendenze, ſe non che ſulla fede, e ſulle autorità litterali dei vecchi Autori, i quali con maggior chiarezza non anno voluto parlare, forſe per timore di togliere qualche coſa alla gloria Greca, che ſempre anno in mira. Narro ciò, che le dette ricerche, e i detti Autori ci dicono, ancorchè forſe alcun altro ſia per criticarle; perchè anno aſpetto di novità. Baſta con queſte critiche il ſapere ritrovare in quelle un piccolo errore, e anco un' equivoco: ma la ſoſtanza è aſſai chiara, e litterale.

Se dunque fra i tanti Eroi Pelaſgi Tirreni ravviſiamo ancora Bellerofonte in Argo, in Licia, e quivi oltre alla favoloſa Chimera (ſimbolo forſe di altre ſue virtù) (3) ravviſiamo, che vinſe i Solimi, e le Amazzoni, e i Licj, allorchè dopo tante ſue vittorie gl' inſidiavano la vita (4); perchè in tanti paeſi, nei quali abbiam veduto fin da quei tempi introdotto il denaro, non dobbiamo credere, che anco i detti Eroi aveſſero l' uſo parimente del loro proprio denaro?

LIB.

---

(1) *Homer. Iliad. L. 6. v. 150. & ſeqq.*
(2) *Homer. Iliad. d. L. 6. v. 211. = Ταύτης τοι γενεὴς, τε καὶ αἵματος ἔυχομαι εἶναι = Hoc tibi, & genere, & ſanguine glorior eſſe.*
(3) *Così ſpiega la favoloſa Chimera Natal Conti Myrol. L. 9. C. 4. de Chimæra.*
(4) *Omer. Iliad. d. l. 6. v. 188. & ſeq. Natal Conti d. L. 9. C. 4.*

VOMO DESTINATO AL SACRIFIZIO, CHE DA SE STESSO SI VCCIDE ALL ALTARE

STRAGE DELLE AMAZZONI, E DI PENTESILEA REGINA

# LIB. VI. CAP. IV.

## *Delle ſpecifiche Monete Etruſche, o Italico-antiche.*

AVeva io determinato di tralaſciare queſto Capitolo delle monete Etruſche, o Italico-antiche in ſpecie; perchè ſapendo, che travagliava ſu queſto ſoggetto l' eruditiſſimo Paſſeri, averebbe egli prodotta un' opera compita in tal materia. In queſto aſpetto comunicai al medeſimo quel poco, che aveva di tali medaglie; e quel meno ancora, che ſopra quelle, e ſopra le altre di tal nazione penſare io ſeppi. Queſta mia credenza ha avuto un intiero effetto; perchè già colle ſue dotte oſſervazioni ſopra il Dempſtero ha pubblicato in Lucca in queſt' anno 1767. un faticoſo Trattato anco ſulle monete col titolo *de re nummaria Etruſcorum*. Ma ſiccome fra molte ottime notizie, che in quello ammiro, vi è ancora qualcoſa, in cui non poſſo con lui convenire; e ſiccome dall' altro canto varj Amici, qui ſotto da rammentarſi, mi anno in queſto tempo traſmeſſi i diſegni di altre medaglie Etruſche, ed altre talora ſe ne diſcoprono, che perciò mancano in detto Trattato; così credo neceſſario di aggiungere ancora queſto Capitolo per inſerirvi quelle, che per ora a me ſon note. E uniſco fra queſte anco quelle di Latino antico, eſcludendo fralle Italiche le ſole Romane, comecchè poſteriori, e ad altri tempi, e ad altra claſſe appartenenti. Ben ſo peraltro, che un intiero Trattato, e di tutte le medaglie Etruſche, o Italico-antiche dar non lo poſſo; perchè appunto qualcuna ſempre appariſce di nuovo fralla diſperſione, che ſe ne fa, e che molto più ſe n' è fatta. Mentre queſte, come men belle, come fuſe ordinariamente, e non battute, e come meno conoſciute, ſono le prime ad eſſere liquefatte, e diſperſe. E bene egli ne rammenta l' eccidio fino ad eſſerſene fatte le intiere campane (1).

Quello

(1) *Paſſer. Paralip. ad Demp. Tit. de re Numm. c. 1. pag. 155. = At longo uſu, & lectione didici nullam fuiſſe antiquitatis partem, cui magis inſidiatum ſit ad illam penitus delendam = Ed in fin. pag. 157. = Horumce nummorum vim magnam circa Peruſiam repertam incunte hoc ſæculo Fulginei ad ingentem Campanam efformandam colliquatam fuiſſe.*

Quello, di cui convenir non posso col chiarissimo Passeri, si è il sistema generale da esso preso di formare la serie cronologica di queste monete, e di pronunziare l' anno, o almeno il Secolo, in cui sono state prodotte. Perchè credendo questa serie d' averla trovata nelle Romane Consolari, e della Repubblica, suppone di potere adattare questa istessa all' Etrusche, e ne dà il calcolo distesamente, chiamandolo *Cronico Nummario*. Ma il dubbio stà, che questa serie veramente Cronologica, e veramente sicura, noi non l' abbiamo nemmeno nelle Consolari, e non l' anno saputa ritrovare tutti gl' insigni Antiquarj, che di quelle anno scritto. Come dunque l' adatteremo all' Etrusche delle quali siamo all' oscuro affatto, e soffriamo intorno a quelle un perpetuo silenzio dei vecchi Autori? Abbiamo le belle opere dell' Orsino, del Vaillant, del Morelli, e Avercampo, ed altri; ma giammai anno preteso, e giammai sono arrivati a darci le medaglie Consolari col vero ordine dei tempi, e della loro pubblicazione. Anzi ben mostrando, che questa scienza dei tempi era irreperibile, almeno intorno a molte, ed alla maggior parte di esse, si sono perciò gettati a prendere l' ordine vago, ed incerto dell' alfabeto. Il che sarebbe assai riprensibile, se avessero potuto darci la bramata serie dei tempi, e avessero potuto prendere questo partito, e pronunziare, come ora si fa, *che le più grosse, e le più pesanti, sono ancora le più antiche*.

Anzi i detti insigni Antiquarj Romani tutt' altro anno osservato, e notato, fuori che il peso. Anno replicate infinite medaglie identifiche, ed istessissime fra di loro nei tipi, e nelle leggende, purchè vi abbiano ritrovata una minima differenza, e in qualche nota monetale, o fino ancora in qualche numero, o qualche segno. Sino a tanto è giunta la diloro diligenza! Ma anno ben creduto inutile affatto questo pensiero del peso. Si osservi, che il dottissimo Agostini ha incise le medaglie in un sesto molto più grande di quello, che abbiano le vere medaglie originali, acciocchè il Lettore possa meglio contemplarle. Così fragli altri lo fece anco l' Orsini, come dice l' Avercampo nella prefazione al Tesoro Morelliano; *Ursinus nummos omnes non ediderat justa, & exacta metalli ipsius magnitudine, sed longe majores*. Così questi, ed altri ottimi Autori anno escluso l' idea del peso, perchè mostrandole più grandi, e per-

perciò più peſe, anno ben creduto, che ciò niente importi, o rilevi; purchè ſi poſſino eſattamente contemplare in quella maggior grandezza, che ci anno eſibita.

Si oſſervi di più, che queſto eſperimento del peſo non regge nemmeno nelle accennate Romane. Si cominci nel Morelli, e in altri Antiquarj dalla prima, cioè *dall' Aburia*; e ſi oſſervino le monete ſegnate *N.* 2. *e* 3., che marcate ambedue con tre obeli, e perciò quadranti, e che doverebbero eſſere ambedue dell' iſteſſo peſo, contuttociò una è più grande dell'altra. Sicchè nell'iſteſſo metallo la più grande di mole dee aver maggior peſo, e maggior materia. Eppure appartengono a tempi diverſi; e per l'appunto la ſeconda, che è un poco più grande, e più peſa, appartiene ad un tempo poſteriore, come ivi eſpreſſamente ſi nota. Il che atterra tutto il ſiſtema di credere, *che le più grandi, o più peſe, ſiano ſempre le più antiche.* E così è di cent' altre da riſcontrarſi nell' Orſino, nel Morelli, e in tutti gli Antiquarj, e molto più col fatto, e colle bilance alla mano in varie monete Romane.

Molto più ciò diviene un ſofiſma nelle monete Etruſche, nelle quali pure abbiamo l' eſperimento in contrario. Ed un altro veriſſimo eſperimento, (peraltro diſtruttivo del ſuo ſiſtema) atteſta il medeſimo Paſſeri, per cui è impoſſibile di commenſurare ora il vero peſo delle monete Etruſche, e nemmeno delle Romane. Perchè, come egli dice veridicamente alla pagina 162. *Longaque attritio, & eruginis vitium multis aliis detraxit. Propterea incendia, aliaque calamitates, quas ſubierunt hæc numiſmata, præciſum pondus corruperunt.*

E' noto, ed è vero, che Plinio da lui citato lib. 33. cap. 3. dice, che avanti la prima guerra Punica, *& ante Pyrrhum Regem: ... libra, unde nunc etiam libella dicitur, & dipondius appendebatur Aſſis.* E lo conferma anco Feſto alla voce *ſextantarii*, com' egli lo riporta, *ſextantarii in uſu eſſe cæperunt ex eo tempore, quo propter bellum Punicum ſecundum, quod cum Annibale geſtum eſt, decreverunt Patres, ut ex Aſſibus, qui tunc erant librarii, fierent ſextantarii ..... ſeptennio quoque uſus eſt priori nummo: Sed id non permanſit in uſu, neque amplius proceſſit in majorem.* Ma qual conſeguenza mai ſi vuol dedurre ſopra di ciò? Ci dicono forſe queſti Autori il peſo preciſo di quella libbra? Se ne può forſe arguire la proporzione colla noſtra

libbra moderna? Si deduce al più, che quell' accennata diminuzione fu temporaria, e che cessò dopo che finì il pericolo, e il bisogno. Ma si ammetta pure, che questa diminuzione sia sempre cresciuta, giacchè fin d' allora peggiorava il Mondo, come vediamo, che invecchiando deteriora ogni cosa anco in questo genere di commercio. Quello, che è certo, si è, che anco la moneta Romana (come tutte le altre) ha sofferte tali, e tante alterazioni, e vicende, specialmente nel peso, che è impossibile di fissare regolatamente le precise mutazioni, e la vera diminuzione, che in ciascun secolo abbia avute; come bene avverte anco il Passeri (1). Onde fra tante variazioni di molti secoli, per cui non si può determinare il giusto peso delle Romane, delle quali parlano gli Autori; come mai vogliam fissare, e il peso, e il valore, e il tempo della fusione dell' Etrusche, delle quali nessun Autore ne parla? Molto meno veruno Autore afferma ciò, che a forza di puri raziocinj vuole indursi, cioè *che gli Etrusci accomodassero la loro moneta alla Romana.* Non trovo, che veruno Autore l'affermi. La ragione del reciproco commercio non ci si adatta; nè la probabilità, per cui credere si dovrebbe, che le Città, o Principati d' Italia si fossero uniformati fra diloro nella moneta, e nel dilei peso, e valore. Quella necessità ci sarebbe anco adesso: eppure vediamo, che non si fa. E nell' istessa odierna Toscana, ancorchè ristretta, e soggetta tutta quanta ad un medesimo Principe; contuttociò molte Città diversificano fra diloro, e nelle misure, e nei pesi. Il solo calcolo, e conteggio in fine pareggia il tutto.

Molto più questa differenza vi sarà stata allora, che erano diverse Dinastie, e Principati, come gli chiama Polibio, o Repubbliche, come le chiamano gli altri; ma separate, e potenti, che non avevano altro vincolo fra diloro, che quello *al Fano di Voltunna*, quando si trattava dei casi universali, e comuni della Nazione. Così è negli

(1) *Passeri ivi alla pag. 164.* = *At contra clamant ipsi Nummi Romanorum ubique obvii; quorum ingentem copiam ad trutinam expendi. Ex quibus occurrunt unciarum tredecim, decem, vel novem, & sic deinceps; ut videre est ex subiecto Chronico nummario. Sed testimonium fere toto Orbe diffusum manifeste evincit multas, & magnas perturbationes in monetæ pondere accidisse.*

negli ſtati contermini della Germania. E così è negli odierni Principati d'Italia, nei quali (ſpecialmente nella Moneta di rame) vi è ſempre della diverſità, e nel valore, e nel peſo. Il Giulio, o Paolo, che in Roma vale dieci Bajocchi, e cinquanta quattrini, vale in Toſcana otto crazie, e quaranta quattrini; anzi in oggi è ridotto a trentaſette quattrini, e queſti ſono sì minuti, che uno dei Romani ne forma due, e più dei Toſcani. Nell'iſteſſo ſtato Pontificio, e l'iſteſſa Moneta Papale ſoffre qualche differenza nel dilei valore. Il Bajocco ſi ſpende diverſamente in Roma, in Bologna, e altrove. Il Paolo, che, come ſi è detto, vale in Roma cinquanta quattrini, ne vale ſeſſanta in Bologna. E ſi replica, che il ſolo conteggio pareggia, e perfeziona i contratti.

Non ſolo veruno Autore ci dice, che gli Etruſci abbiano uniformata la loro Moneta alla Romana; ma anzi gli Autori antichi ci dicono tutto il contrario, e lo atteſta di continuo il Paſſeri: cioè, che i Romani preſero, e formarono la diloro Moneta ſecondo quella degli Etruſci: ma dopo che Servio Tullio, e i Romani batterono la loro propria, così aſſimilandola alla Toſcana, non ſi ſa altro di preciſo delle tante vicende, che nei Secoli poſteriori abbia ſofferte la Moneta, ſpecialmente Etruſca. Si ſa, che è più vecchia della Romana, ma non ſi ſanno le vere calcolazioni del Peſo, o diminuito, o variato in quella, come nell'altre. Ed ogni raziocinio, che ſi formi, trova in contrario non ſolo ſimili raziocinj, ma anco il vero eſperimento; perchè, come vedremo, il peſo nell'Etruſche non corriſponde, e il numero delle once non confronta col numero degli Obeli, o globetti, che anno le Monete. E molte volte a queſti ſteſſi non corriſponde nemmeno il peſo delle Romane; e forſe non confrontano nemmeno con quello di veruna Provincia; poichè, come pure ſi è detto, ogni Provincia varia il peſo di qualcoſa, come parimente varia nelle miſure.

L'eſperimento può farlo ognuno, come l'ho fatto ancor io, e come lo fece, e l'atteſta il Gori (1), affermando; *che quegli Obeli*



(1) *Gori Muſ. Etr. Tom. 2. pag. 430.* = *Hi Obeli proculdubio deſignare nequeunt pondus æris; numquam enim cum unciis, quod diligenter a me obſervatum eſt, conveniunt, neque concordant.*

*Etruſci giammai riſcontrano col peſo dell' once*. E confeſſando perciò (come dovrebbemo confeſſare ancor noi) di non ſapere che coſa ſignifichino quei globetti, chiede il giudizio di altri Eruditi; *quid igitur ſignificabunt? Id perdiſcere vehementer cupio. Hac in re cognitu ſatis digna doctorum Virorum ſententia erit mihi gratiſſima*. E per eſporre qualche ſua coniettura diſſe, *che forſe denotavano gli anni, e forſe i ſecoli, in cui quelle monete potevano eſſer battute*. Ed altri ſuoi dubbj egli qui recita, ma in linea di veri dubbj, che anno molte probabilità contra di loro.

Torno a dire adunque, che giuſta il dilui ſentimento, potrebbemo confeſſare ancor noi, *di non ſapere che coſa ſignifichino*. Di più ſi oſſervi nel Dempitero dalla Tavola LVI. fino alla LXI., e ſi troveranno l' iſteſſe medaglie notate col medeſimo numero di due, di tre, o di quattro obeli; e contuttociò differir ciaſcheduna fra diloro nel peſo. E quel che è più notabile, differiſcono non ſolo ſoſtanzialmente, ma anco di minutiſſime variazioni, vedendoſene ivi di 20, di 21, di 22. denari, ed altre con queſte minutiſſime differenze dal diligentiſſimo Buonarroti ivi parimente avvertite.

Nè può dirſi, che ciò provenga dall' alterazione, che abbia ſofferto il peſo, e il valore intrinſeco, rimanendo peraltro gl' iſteſſi ſegni eſtrinſeci; perchè anco nelle Romane, quando ſi è mutato il peſo, e valore intrinſeco, ſi ſono anco talvolta mutati i ſegni, come ci avvertono gli Antiquarj (1). E lo riflette l' Avercampo nel denaro della gente Fabia, in cui vi è ſcritto EX. A. PV., che ſuole interpetrarſi *Ex argento publico*. Perchè per la detta circoſtanza, e per l' altra della gran purità del metallo, dovrebbe queſto giudicarſi il più antico fra i denari Romani: Eppure lo riduce ai tempi

(1) *Morell. Theſaur. Famil. T. I. in præf. §. poſtquam ſteriſſet = Verum non diu hæc nota manſit, repetita priori, & manente adhuc novo pretio .... Pretium denariorum jam auctum, augeri fecit quinarii, & ſeſtertii pretia. Hinc tempore belli Punici ſecundi quinarius octo Aſſes, ſeſtertius quatuor valere cæpit. Quod abunde docent Notæ VIII., & IV. iiſdem inſcriptæ.*

pi molto poſteriori (1). Talchè ſe nemmeno nelle Romane non è ſegno ſicuro d'una maggiore antichità il peſo più grave, e la maggior purità del metallo, (la qual purità è molto più notabile del peſo) come mai dal ſolo peſo predetto vogliamo arguire, che lo ſia nell' Etruſche, delle quali nulla ſappiamo, e con mendicati raziocinj, qual è queſto, vogliamo arguire la maggiore, o minore antichità?

Le ſomme immenſe di Monete Etruſche, che il Paſſeri accenna con Livio riportate dai Romani ſopra i Tirreni, ma nei Secoli poſteriori (2), e per Multe ad eſſi impoſte, e per riſcatto dei Prigionieri: e l'iſteſſo paſſo di Livio ivi addotto, *che tutto queſto gran denaro ſi traſportava all' Erario per batterſene in Roma altra moneta di minor peſo, e peggiore*, prova direttamente, che i Toſchi anco nei Secoli poſteriori anno uſata moneta diverſa, e di maggior peſo della Romana: e che ſempre più vacilla il raziocinio, che gli Etruſci ſi ſiano in ciò uniformati ai Romani: e che la moneta più peſa ſia ſempre la più antica.

Abbiamo delle monete d'argento ſcritte in Etruſco, com' è quella, in cui vi è ſcritto all' Orientale 2IVV2218 FISSVLIS. Altrane

(1) *Morell. d. Præfat.* = *ivi* = *Quamvis nummuli eiuſmodi vulgares haud ſint; quod paulo poſt hiſce etiam, ſicut denariis priſtina nota redierit. Ad annum Urbis conditæ* 484. *Goltzius, aliique revocant denarium* authoritate publica. *Utramque enim interpretationem patiuntur literæ EX. A. PV. percuſſum. Id ſi verum eſſet, omnium denariorum antiquiſſimus foret; eoque nomine venerandus. Nos invisi tantam illi antiquitatem detraximus: & ad ea tempora longe poſteriora revocavimus.*

(2) *Paſſeri ivi d. pag.* 156. = *Inſolens victor* [ *Romanus* ] *illam præſcribebat*, [ *multctam* ] *quæ conflata longe maiorem Monetæ copiam produceret. Præſertim cum Livius ſubdat hoſtilem Monetam non in militum ſtipendia erogatam, ſed in ærarium invectam his verbis* = æris gravis magna vis tranſvecta vicies centies millies, & quingenta triginta millia. Id æs redactum ex captivis dicebatur. Argentum, quod captum ex Urbibus erat pondo MCCCXXX., omne æs, argentumque in ærarium conditum. *Et paulo poſt de multta ab Etruſcis redacta, hæc jubdit* = æris gravis tulit in ærarium tercenta nonaginta millia. De reliquo ære ædem fortis Fortunæ faciendam de Manubiis locavit = . *Si vero nomine æris gravis denarios intelligimus, in decuplo auctio Multæ numero, in immenſum propemodum creſceret pecuniæ Etruſcæ devaſtatio.*

ne ho io non ſcritta, che per li contraſegni ſi potrebbe attribuire a Luni. Altre pure d'argento ſe ne contano nella Magna Grecia: e neſſuna di queſte ſi uniforma per niente nel peſo al denaro d'argento Romano. Se dunque abbiamo tante riprove, che le monete Italiche d'argento differivano dal denaro Romano notabilmente nel detto peſo; come crederemo, che ſi ſiano uniformati nel rame? Eppure l'argento dà regola al rame, o ſia al bronzo, come l'oro dà regola all'argento, circa al ſubalterno peſo, e valore.

Inoltre, chi averà il coraggio di fiſſare la libbra non ſolo Romana, ma anco Etruſca? Io ho la libbra creduta Etruſca, o almeno Romana, o almeno ancora, e certamente antichiſſima; giacchè nè io, nè il diligentiſſimo Gori abbiamo ſaputo determinarci ad aſſegnarla con ſicurezza a veruno. Queſta è di bronzo, ed è di tredici once ſcarſe; ed è diviſa, e ſubdiviſa in ſemiſſe, triente, quadrante ec. E queſte parti minori entrano, e ſi adattano nel vuoto delle maggiori, e tutte inſieme formano un vaſetto di bronzo a forma di ſcatolino tondo, che ſi apre, e ſi ſerra per mezzo d'una rozza cerniera. E così compoſto di queſte ſue parti integranti coſtituiſce il detto peſo di circa once tredici. Probabilmente ſarà ſtato qualcoſa di più, perchè la ruggine lo ha roſo alquanto, e però reſta il tutto nell'incertezza. Il Paſſeri fiſſa la libbra antica a once tredici. Il Gori (1) la dice anco minore della noſtra moderna: tuttociò prova, che poco, o niente ne ſappiamo.

Inclinerei ancor io a credere, che i detti obeli indicaſſero nelle monete il valore, e perciò forſe anco il peſo; ma di queſto peſo non ſapendone noi le variazioni accadute, nè come in tanti Secoli regolato ſi ſia, è inutile di oſſervarlo ora sì minutamente, e di volerne dedurre tante conſeguenze. E' chiara la detta incertezza del peſo, e della libbra Etruſca, ſpecialmente in tanti Secoli anco anteriori a Servio Tullio; ed è chiaro il detto eſperimento, che le monete Etruſche nel numero dei loro obeli non corriſpondono al numero delle once odierne, nè dei denari, nè dei grani. Onde mi pare,

(1) *Gori Muſ. Etr. Tom. 2. pag. 421.* = *Quum autem libra noſtra veterem ſuperet, & excedat.*

pare, che ſi giuochi ſull'arbitrio adattandole, e commenſurandole con i peſi, che ora abbiamo. Queſti, come ſi è detto, variano non ſolo da un Principato all'altro, ma anco da Città a Città. Io ho una medaglia Etruſca di libbra, e l'ho riportata per emblema nel principio di queſte mie Ricerche, e la riporto anco in fine. Ma ora ſpecifico, che peſa per l'appunto once undici, e denari quattordici di libbra odierna Volterrana, che è di qualcoſa più leggiera della Fiorentina: e perciò l'ho chiamata libriale in principio, dove non potevo notare queſt'ultima, e, come io credo, inutile differenza. Queſta probabilmente era l'aſſe Etruſco, che doveva eſſere libriale, come vi era anco in Roma ſecondo ciò, che ci atteſta e Dioniſio (1), e Priſciano (2). Le altre, che riportano il Gori, il Paſſeri, ed altri, ſono tutte minori di queſta; e la più grave dopo di queſta, pare, che ſia quella riportata dal Dempſtero nella Tavola LVI. num. 2., che ſi ſpecifica di once X. Fiorentine. Si oſſervino tutte quelle riportate dal Paſſeri, e tutte le altre riportate dal Gori, e dal Buonarroti dalla Tavola LVI. ſino alla LXI. del Dempſtero, con indicarvi ancor eſſi preciſamente le minime differenze dei denari, e dei grani; e le troveranno (ripeſandole colle diverſe libbre di varj luoghi) o maggiori, o minori di ciò, che ſi afferma, e che moſtrano di indicare i diloro obeli.

L'aſſe appreſſo i Romani ſi è ſempre partito in dodici once; ma queſte XII. once componevano non già XII, ma bensì X. ſoli denari, com'è noto, e come ci dice Plutarco in Camillo; *Nam As erat pecunia. Hic ex decem areis denariis vocabatur*. Onde non poſſiamo con certezza aſſerire, che la diloro libbra, o l'aſſe foſſe di tredici once a principio, e a tempo di Servio Tullio; molto meno il poſſiamo dire dell'aſſe Etruſco. Ma che diremo vedendo in oltre qualche moneta Etruſca con quattro obeli, o ſegni, e che contuttociò peſa qualcoſa di meno di altra, che ne abbia tre ſoli? E così altre, che abbiano i ſegni di tre, o di due: Eppure ſi crede, o ſi vuole, che i detti ſegni marchino le once. Ciò pa-

re,

(1) *Dioniſ. L. 1.* = τὸ δὲ Ἀσσάριον τοιοῦτον Χάλκεον βαρὸς λιτραῖον = *erat vero Aſſarius numiſma pondere librale.*

(2) *Priſciano citato dal Maffei Oſſ. Lett. T. V. pag. 368.* = *As nummus eſt libralis, & per L. perſcriptam notatur.*

re, che lo confessi anco il medesimo Passeri; che perciò ora fa l'asse di XII. once, ora di XIII. e poi dalle venti once lo riduce gradatamente fino all' oncia sola, e alla mezz' oncia (1), come si osserva anco in tutto il suo Cronico Nummario. Consideriamo poi le necessarie suddivisioni, che doveva avere questo supposto asse di un oncia sola, e di mezz'oncia nel suo semisse, quadrante, triente ec. E poi non bastando tuttociò per spiegare la immaginata serie dei tempi, e dell' età di dette monete; viene a quelle, alle quali non possono adattarsi nemmeno queste osservazioni; e dice, che ve ne sono alcune delle straordinarie, che esso chiama *Pompatiche*, comecchè forse fatte per uso di donativi, e per qualche solenne cirimonia.

Queste sono le riflessioni intrinseche circa il peso delle monete Etrusche, delle quali ognuno può sodisfarsi; perchè il pesarle è cosa facilissima. Ma molte altre riflessioni doverebbero farsi anco estrinseche, ed istoriche; perchè è certo, che con questo equivoco del peso, e del commensurare da esso la di loro antichità, si toglie a queste la vera antichità, che anno, e che in faccia a questo fallace esame ben dimostrano nella Patina, che anno infinitamente superiore alle Romane, ed a quelle, che perciò si pretendono coeve all' Etrusche. Si cominci da una di Todi, che col detto riscontro del peso bisognerebbe ridurla alle ultime età del quinto, e del sesto Secolo di Roma, perchè è piccola, e di poco peso. La rammenta il detto Autore alla pagina 177. Ma di questa moneta precisa parla lungamente una dotta Dissertazione, che è l' ottava del Tomo settimo fra quelle dell' Accademia di Cortona. E di questa, e di altri simili emblemi

(1) *Passer. pag.* 171. = *Sed difficile uno, vel altero ex hisce nummis perpenso judicium ferre. Quod ego observavi, notæ huiusmodi in Nummis diversissimi ponderis inveniuntur. Exemplo sit Glans in Asse Unciarum decem. Nec mihi suadeo legem illam, quæ authoritatem firmavit indito stigmate Assi unciarum tresdecim cum dimidio, fidem publicam confirmasse addito eodem Signo Assi unciarum decem, qui quidem multo temporis intervallo post primum prodiit in forum. Falx invenitur in quadrante, quæ est in ratione Unciarum XIII. In semisse pertinente ad Assem Unciarum XII. In aliis semissariis nummis, qui sunt in ratione Unciarum decem cum dimidio, & Unciarum decem, & Unciarum novem &c. Con quel che siegue fino alla pag.* 177.

mi parla ancora il Montfaucon (1). E benchè ad eſſi ſi debba al ſolito perdonare, che non abbiano ſaputa leggerne l' epigrafe, che in Etruſco dice TVTERE, perchè l' Etruſco allora non s' intendeva, o ſi leggeva da pochi; contuttociò rilevarono i ſegni di detta medaglia, che è di Todi, e che nella Scroſa, che ha intorno a ſe una quantità di Porchetti lattanti, allude al fatto, o alla favola vaticinata ad Enea da Eleno Re, e Sacerdote, e che gli fu confermata in ſogno dal Nume Tevere (2). Il diritto, che ha una teſta col pegaſo aguzzo, e quaſi in forma di pileo frigio, pare, che rappreſenti l' iſteſſo Enea, e non già Mercurio, come qui dice il detto Paſſeri; perchè Mercurio non entrava in queſto fatto, e perchè qui non ha veruno dei ſuoi ſegni. Mentre gli Etruſci, forſe prima degli altri, lo hanno fatto alato; ed io ne ho una Patera riportata dal Gori (3), in cui ſi vede, che ha le ali in teſta: e così è nella medaglia di Populonia, che qui ſotto io riporto, e in molti altri eſempj.

Poſto ciò, non vi è veruna apparenza, che queſta moneta debba riferirſi al quinto, o ſeſto Secolo di Roma; e che i Tudertini dopo ben mill' anni, che corrono da Enea al detto ſeſto Secolo di Roma, ſi foſſero riſoluti di battergli la moneta, e di rinnovare la memoria del portento a lui ſeguito di detta Scroſa, che per verificare il ſogno predettogli partorì i detti trenta animali. Perchè torna il diſcorſo fatto più volte; cioè, che gli antichi, come i moderni, e come tutti gli Uomini del Mondo, anno onorati i diloro Eroi, o in vita, o poco dopo la loro morte, e non già dopo mill' anni. Intendo ſempre degli Eroi, e non dei Numi, perchè le Divinità non invecchiano giammai, e gli onori ſono a quelle ſempre opportuni; ma la memoria degli Eroi, e di queſto preciſo fatto accadu-



(1) *Monifaucon. antiquit. expliq. pag. 159. Vol. 2.*

(2) *Virgil. En. L. 3. verſ. 389. & verſ. 43.*

*Quum tibi ſollicito ſecreti ad fluminis undam*
*Litoreis ingens inventa ſub ilicibus ſus*
*Triginta capitum fœtus enixa jacebit*
*Alba ſolo recubans, albi circum ubera nati;*
*Is locus Urbis erit; requies ea certa laborum.*

(3) *Gori Muſ. Etr. Tom. 3. Tav. 31.*

to ad Enea, sarebbe strano di vederlo effigiato solamente nel sesto Secolo di Roma.

Ma qui dell'istessa Todi con questo equivoco del peso, si fanno del quarto, e del quinto Secolo anco quelle monete, che certamente anno un'estrema, e molto maggiore antichità. Tali sono le monete di figura ovale, che egli pone nel Cronico Nummario alla pagina 214, e 215. Eppure egli stesso alla pag. 160, e 161. confessa, che nella prima, e più vecchia istituzione siasi adoprata quella di forma quadrata, e poi quella di forma ovale, e finalmente la sferica, e rotonda. Il che era già stato con ottime ragioni affermato dal Gori (1), e dall'Olivieri (2). A qual Secolo adunque attribuiremo le altre più recenti, se le ovali si vogliono così attribuire al quarto, e quinto Secolo Romano?

Nè giova di rispondere sempre con nuovi, e fallaci raziocinj, che può essere, che qualche Città Italica abbia continuato ad usare la figura ovale fino al quinto Secolo di Roma; mentre peraltro l'Italia tutta, e tutto il Mondo usava da varj Secoli la figura rotonda; figura certamente più bella, e più servibile, Mentre rispondo, che con questo, *può essere*, e con queste idee si può dire ciò, che si vuole; ma si dice, e si vuole ciò, che è distrutto da ogni osservazione, e probabilità. Per dire, *che il peso regola il tutto*, e per distruggere con ciò ogni Cronologia, e ogni riscontro Istorico, si dice, *che gli Etrusci si sono uniformati ai Romani nel peso*. E per rispondere a queste osservazioni, ed esperimenti, si dice, *può essere, che qualche Città Italica fino al quinto Secolo abbia ritenuta la forma ovale, e non si sia uniformata alla Moneta Romana*. Le proposizioni contraddittorie sogliono perlopiù contenere una parte vera, e l'altra falsa; ma talvolta ancora sono false in ambedue le parti, come sembra, che qui osserviamo.

Todi, secondo i buoni principj dell' Istoria Romana, dee contarsi fralle prime conquiste fatte fino ai tempi di Romolo. Benchè di lei, e con questo preciso nome di Todi non si parli: a lei ancora, ed a quel

(1) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 1. pag. 421.*
(2) *Olivier. Dissert. sulla fondazione di Pesaro, ed altra annessa pag. 28. ediz. di Pesaro Ann. 1757.*

quel circuito ſi adattano le guerre, e le vittorie, che ebbe l'iſteſſo Romolo cogli Antennati, Cruſtumini, Ceninesi, ed altri Popoli ivi vicini. Questi tutti gli soggiogò, ed uccise di sua mano Acrone Re dei Ceninesi, di cui portò le prime spoglie opime in Campidoglio (1). E quel ch' è notabile, poſe in queſti luoghi le ſue Colonie (2). Con queſt' iſteſſi principj, anco il Sigonio (3) nomina le ſei Colonie dedotte da Romolo; cioè *la Cenina*, *l' Atennate*, *la Cruſtumeria*, *la Medullia*, *la Cameria*, *e la Fidenate*. Todi preciſamente ſi colloca nella Tribù Cruſtumina dal detto Sigonio (4), e dal Roſino (5), che pone fralle prime Tribù di Roma la detta Cruſtumina, così chiamata da *Cluſtumina* Città Etruſca; il che lo conferma anco Feſto. Come dunque può dirſi, che una Città ſoggiogata, e reſa Colonia dei Romani batteſſe le ſue monete varj Secoli dopo la detta ſua ſoggezione? E non è come fra gli Etruſci, che propagando le loro Colonie laſciavano a quelle l'intiero ſtato di libertà ritretto ad un ſol caſo di un eſtremo biſogno della Città principale, e anco quelle battevano le loro monete, come vediamo in Populonia, e in Vetulonia, benchè, come qui oſſerva il Paſſeri (6), foſſero ambedue Colonie di Volterra. Ma i Romani avevano altre leggi, come ho detto nel primo Capitolo dei noſtri Itali primitivi. E benchè trattaſſero onorificamente le loro Colonie, in tutto uniformandoſi agli Etruſci, contuttociò voleva-



(1) *Liv. Lib. 1.* = *Ceninenſes, Cruſtumini, & Antemnates, ad quos ejus injuriæ pars pertinebat . . . . communiter bellum parant. Sed effuſe vaſtantibus ſit obvius cum exercitu Romulus: levique certamine docet vanam ſine viribus iram eſſe. Exercitum fundit, fugatque, fuſum perſequitur, Regem in prælio obtruncat.*

(2) *Liv. d. L. 1.* = *fuſi ſunt igitur primo impetu, & clamore hoſtes [Antemnates]. Oppidum captum; duplicique victoria ovantem Romulum Erſilia conjux precibus raptarum fatigata . . . . inde contra Cruſtuminos bellum inferentes profectus, ibi minus etiam, quam in alienis cladibus certaminis fuit. Utroque Coloniæ miſſæ.*

(3) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. lib. 3. cap. V.*

(4) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. d. Lib. 3. cap. 3.* = *De Jure Civitatis Coloniis dato pag. 115.* = *Mutinæ Polliam, [Tribum] Veronæ Publiliam, Sutrii Velinam; Ceretis, & Tudertis Cruſtuminam.*

(5) *Roſin. antiquit. Romanar. Lib. VI. cap. XV. pag. 263.* = *Cruſtumina dicta eſt a Tuſcorum Urbe Cluſtumina, alias Cruſtumina, teſte Pompejo Feſto.*

(6) *Paſſeri de re nummar. Etruſc. pag. 182. e ſeq.* = *Nummi Populonienſium, & Vetulonienſium.*

no da quelle una maggior ſoggezione ; e tiravano fin da principio a render Roma la Capitale dell' Italia, e del Mondo. Non vi è coſa più indicativa di libertà, e di Principato, che il Gius di battere moneta. Dunque queſte monete Etruſche non può Todi averle battute nel quarto, e quinto Secolo di Roma, eſſendo eſſa da tanto tempo ſoggetta ai Romani.

Queſta ſteſſa ragione ſi adatta a molte altre monete Etruſche, quale è quella, che in detto Trattato alla pag. 208. del Cronico Nummario ſi aſcrive a Vetulonia, e che ha la dilei lettera Etruſca, ed iniziale V, cioè ⅄, e ſi aſcrive al ſeſto Secolo. Eppure Vetulonia, ſecondo le tracce iſtoriche, nel quinto, e ſeſto Secolo di Roma, o non eſiſteva più, o era ridotta quaſi al niente. Perchè dopo la lega, che contro al Re Tarquinio fece Vetulonia inſieme con altre quattro Città Etruſche, come altrove ſi è detto, non ſi vede più verun fatto di queſta Città, nè ſi legge più commemorata in grado di Città potente, e di Repubblica, come doverebbe eſſere, ſe queſta dilei medaglia ſi doveſſe riferire al ſeſto Secolo, come qui ſi pretende. E bene il Dempſtero Tom. 2. Cap. 13. pag. 56. oſſerva, *Rara ejus* (Vetuloniæ) *mentio apud veteres Scriptores. Puto quod ante Romanam potentiam concideriſt*. Sicchè con queſte opinioni, e miſure del peſo per abbaſſare l'epoca dei Monumenti Etruſci, ſi vorrebbe di alcune Città protrarre le diloro medaglie, anco quando erano ſuddite dei Romani, e anco quando erano mancate affatto, e più non eſiſtevano.

Alla pag. 209. ſi torna a porvene un altra di Todi, che ha l'intiera ſua leggenda Etruſca TVTERE : Eppure le aſcrive tutte al ſeſto Secolo di Roma; come di nuovo altra di Todi alla pag. 216. Si replica adunque, che non può comprenderſi, come queſte, ed altre Città abbiano battute le loro monete nel ſeſto Secolo, eſſendo deſtrutte, o diminuite, o almeno eſſendo ſuddite dei Romani. Se queſte aveſſero avuto l'onore del municipio, ſarebbe la coſa diſputabile ; perchè i municipj avevano maggiori privilegj: Ritenevano le proprie leggi, e potrebbe dubitarſi, che aveſſero ritenuto anco il diritto della moneta ; ma come ſemplici Colonie ſembra coſa più ardua. E ſe foſſe per privilegio ſpeciale, gli Autori l'accennerebbero ; giacchè in queſto ſuppoſto lo vedrebbamo propagato non ad una, o due Città Italiche, ma a molte, e molte, e gli Autori non lo averebbero taciuto.

Ogni

Ogni conſeguenza di queſto falſo principio del peſo è falſa egualmente. Alla pag. 174. ſi dice, che i nummi Etruſci ſcritti ſono i più recenti, e che tardi cominciarono a ſcrivere gli Etruſci nelle monete. Ciò non ha appoggio veruno, ed è contrario a molti riſcontri Iſtorici, regiſtrati nel mio primo Capitolo delle medaglie. E parimente è contrario all' eſperimento dell' occhio, che vede anco nelle ſcritte, e nella loro denſiſſima Patina un' indicibile antichità. Così è l'altra conſeguenza, che i Tudertini ſiano ſtati i primi a ſcrivere ſulle dette monete; ciò non ſi prova con veruna autorità, colle quali ſole dobbiamo parlare. E ne vediamo delle ſcritte in quelle di Populonia, di Volterra, e d'altri Popoli, che moſtrano l'iſteſſa incredibile antichità, tanto in quelle di maggior peſo, che di minore.

Accordo, che, come ſi è detto dei Monumenti Etruſci, benchè antichiſſimi, e per l'origine loro anteriori a Roma; contuttociò ve ne ſono ancora dei lavorati in tempo della Repubblica. Così anco delle medaglie accordo, che ve ne ſiano dell' Etruſche battute in tempo di detta Repubblica; ma fino a che le Città Italiche non furono ad eſſa ſoggette; perchè dopo la diloro ſoggezione appena accorderei queſta poteſtà a quelle Città, che ebbero l'onore del municipio. Una ragione molto plauſibile adduce il Paſſeri riſpetto ad una ſola moneta della Campania coll' epigrafe ROMANO. Qual moneta per quelle iſteſſe ottime ragioni (1) potrebbe dirſi più Romana, che della Campania, ancorchè ivi ſegnata; perchè può dirſi battuta dai Romani medeſimi nella Campania, uniformandoſi ai riti, e coſtumi di quella gente. E perciò l' Olivieri (2), che fa queſta iſteſ-

ſa

(1) *Paſſer. de re Nummar. pag. 186. = Attigimus ſupra Romanos alienæ monetæ formam veroſimiliter uſurpaſſe .... Quibus una Etruſcorum Moneta fuerat familiaris. Conjecturam meam confirmant eruditi argumento quorumdam nummorum percuſſorum in Campania cum Epigraphe* Romano .... *De his tamen nummis alia mihi ſuſpicio ſuborta eſt, fuiſſe quidem in Campania, ſed a Campanis cuſos in eorum Officinis cum titulo tamen Romanorum .... ſi quid igitur ſapio, putarem a Romanis præſervatam fuiſſe Campanis prærogativam cudendæ Monetæ more patrio, adhibitis propriis artificibus, qui diverſo ſtylo utebantur, ſed cum inſcriptione Romani nominis, quamquam concepto dialecto Campanorum.*

(2) *Olivier. Diſſert. della fondazione di Peſaro, e ſopra alcune Medaglie pag.* 38.

ſa riflessione conclude; *non ſolamente appariſcono di fabbrica diverſa, e molto migliore* (delle Romane) *ma non convengono neppure col denaro Romano nel peſo*. Il che sempre più distrugge la pretesa uniformità del peso fra i Romani, e gli Etruſci; anzi frai Romani medesimi con qualunque altro Popolo Italico.

Il volere il tutto riferire a Roma, e il volere da questa sola Capitale commensurare ogni cosa, ha fatto cader molti in grossi abbagli rispetto a quelle cose Italiche, le quali anno un' origine più antica di Roma. Si è detto da alcuni, *che in Italia non vi possono essere ſtati Teatri anteriori a quello di M. Scauro, perchè questo fu il primo, che ereſſe in Roma il Teatro ſtabile, e di pietra*. Così si è detto, *che non vi possono essere monete di bronzo anteriori a Servio Tullio, perchè questo Re fu il primo, che le segnò in Roma*. E così pure, *che non vi possono essere monete d' argento prima dell' anno* 484. *di Roma, perchè quivi in tal anno si cominciarono a battere*. Simili raziocinj si fanno per amplificare le cose Greche; e sono tutti errori convinti dal fatto, e dalle buone autorità, che ci mostrano l' Italia potente, e libera, molto prima di Roma, e anco di Grecia.

Onde rispetto alle monete Italico-antiche, e rispetto a questo calcolo Cronologico, come fondato in un' aereo progetto, sono troppo forti le tante difficoltà, che gli si oppongono. Ricordiamoci, che senza dei vecchi Scrittori nulla possiamo affermare. E coll' autorità di quelli io ardisco di tutto asserire, e di produrre ancora delle novità. E se per queste io vado incontro a qualche critica, sarà mia colpa l'averle assiduamente indagate, e poi rese pubbliche a gloria non della sola Toscana, ma dell' Italia tutta. Non sarà questo nè il primo, nè il più funesto effetto, che mi abbiano prodotto le mie misere applicazioni, ancorchè siano state sempre uniformi ai miei doveri di Cristiano, e di Cittadino; ma se sarà semplice critica, urterà sempre contro le dette vecchie autorità. All' incontro ancorchè questa novità, che il Passeri ha prodotta, non abbia la sua sussistenza, è compensata peraltro da molte altre scoperte, colle quali assegna, ed assicura a varie Città Italiche la diloro moneta; e tante altre cose produce, per le quali questo studio molto si avanza.

Con-

Confeſſiamo adunque, che non tutto poſſiamo ſapere, e nemmeno tutto indagare fra il perpetuo ſilenzio di chi in antico doveva illuminarci; e che ci reſta ſempre un giogo da ſcuotere, cioè di deſiſtere di commenſurare le coſe Etruſche dalle Greche, e dalle Romane. E riſpetto alle monete, ſe con quelle di altri Popoli intendiamo di commenſurarle, doverebbemo ciò farè, o con i Sicli Ebrei, o colle Greche antichiſſime. E dobbiamo accertarci ſempre più, che gli Etruſci, come più antichi dei Romani, e dei Greci, anno ad eſſi inſegnate varie coſe, e non hanno ordinariamente imparato da quelli.

Un' altra verità ci accenna pure il Sig. Paſſeri (1), ed è, che durerà per un pezzo queſta voga di riferire il tutto alla Grecia, e a Roma, e così anco le medaglie ſaranno ſempre a queſte due nazioni attribuite, ſe ſembreranno incerte, o dubbioſe. Così ſi è fatto delle ſtatue, e di tutte le anticaglie Etruſche. E ſe non avèranno un diſtintivo ſicuro di eſſere Etruſche, difficilmente ſaranno riconoſciute per tali. La poſteriore potenza Romana, e Greca cancellò, e cancella ancora ogni priſca memoria. E all' incontro io credo, che principiando dal dottiſſimo Agoſtini, e poi dal Laſtanoſa, e fino al Montfaucon, e fino ancora ai noſtri più recenti Antiquarj, ſe ne troveranno delle noſtre fra quelle, che eſſi anno ripoſte fralle incerte, fralle Romane, e fralle Iſpaniche. Eppure contuttociò quelle poche, ch'io qui rammento, ma talvolta non porto incíſe nelle Tavole, perchè non le ho vedute originalmente, formerebbero un ſufficiente volume. Si oſſerverà in appreſſo, e nei Capitoli delle arti, e ſcienze Etruſche il peſſimo giudizio, che delle noſtre anno fatto lo Spanemio, il Noris, il Montfaucon, e tanti altri ancorchè dottiſſimi Antiquarj. E come ho accennato in quelle di Todi, e in altre fino al Morelli, e all' Avercampo, che ſono i noſtri ultimi, e più inſigni Collettori, vediamo connumerate fralle Iſpaniche, e fralle incerte, e quella di Padova, e quella di Todi non oſtante la loro viſibiliſſima leggenda Etruſca. Tal-

(1) *Paſſer. de re nummar. pag.* 185. = *Romani forſaſſe, non inani argumento majoris, ſemperque ſuccreſcentis Potentiæ, quæ cæterarum, & præſertim Etruriæ Ubium authoritatem repreſſerunt; univerſa Numiſmata ſibi attribuent, in quibus nota peculiaris alicui populo propria non repugnet.*

Talchè biſognerebbe fare un' eſame attentiſſimo, e ſopra quelle del detto Laſtanoſa, e di tant' altri; e ſopra quelle di tutto il teſoro Morelliano, anco nelle Conſolari, ove particolarmente dicono di non intenderne lo ſcritto, o lo riferiſcono alle dette Iſpaniche, o alle barbare. Ciò ſi vede in detto Teſoro cominciando dalla famiglia AEMILIA, e AFRANIA; le ultime, che ivi ſi pongono, e tante altre famiglie, e molto più quelle, che come ſi è detto, ſi pongono ivi fralle incerte. Molte di queſte le riconoſcerebbemo Etruſche. Ciò non poſſo far' io, perchè mancandomi le monete originali, poco vi è da fidarſi di quelle da eſſi riportate. I quali proteſtandoſi di non intenderle, e nella prevenzione, in cui erano, che tutt' altro poteſſero eſſere, fuorchè Etruſche da eſſi giammai immaginate per tali; pare ancora, che non le abbiano ben rilevate nella leggenda; e che non le abbiano perciò nemmeno impreſſe eſattamente. E ſi vedono alquanto alterati i cáratteri per ridurli al diloro creduto Iſpanico, o barbaro. Una coſa, che non s'intende, non può nemmeno eſequirſi, o moſtrarſi eſattamente. Cominciamo adunque ad oſſervare quelle, che per ora ſono alla noſtra più certa notizia.

Delle

## Delle Medaglie in ſpecie.

### *ACERRA.*

LE poche monete Etruſche, o Italico-antiche, che ſono ſopravvanzate alla diſperſione, che ſempre ſe n'è fatta, ben moſtrano ancora il poco credito, e la non curanza, che anno avuta. Ma come ſi poſſono apprezzare quelle coſe, che non ſi conoſcono? Si è detto di ſopra quanto ſono ſtate ſconoſciute fin' ora. Una di queſte médaglie d'Acerra fu dal Vaillant ripoſta nelle Conſolari fra quelle della famiglia Servilia. E così egli aſſerì, e ſi figurò di leggere nella duodecima, che ei porta inciſa di queſta gente. Conobbe peraltro le lettere ſcritte all'Orientale; eppure altro non ſeppe leggerci, che M. SERV. Ma nel Teſoro Morelliano, benchè riportata parimente fralla gente Servilia, ben conobbe l'Avercampo, ed avvertì l'errore, oſſervando in una ſimile Medaglia di Bronzo ben conſervata, che quelle lettere ſono affatto Etruſche: *Inſcriptio, quæ ſubtus eſt, quinque itidem literis conſtat. Verum illæ nequaquam ſunt Latinæ, ſed Etruſcæ. In hoc Nummo Dorvielliano inſuper a parte capitis illi duo globuli apponuntur. Inter Nummos itaque Etruſcos reponendus eſt, & a Familiarum Romanarum nummis abeſſe debet.* Così anco oſſerva, e riferiſce l'eruditiſſimo Sig. Olivieri nella ſua Diſſertazione ſull'origine di Peſaro, ed altra Diſſertazione ivi annеſſa. Ma il migliore diſcoprimento di queſte due Medaglie l'attribuiſce, come è vero, al celebre Sig. Mazzocchi, il quale in ambedue ha letto il Nome Etruſco VΔƎ⅄Ⱨ AKERV, cioè *Acerra*, in Latino *Acera*. Tav. VII. *Num.* 1.

Ma è da notarſi, che oltre ad Acerra nella Campania nominata da Virgilio Georgic. L. 2.

*Talem dives arat Capua, & vicina Veſevo*
*Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris,*

vi è ſtata un'altra Acerra, o Acerri poſta nell'Umbria, e nominata da Plinio *Lib.* 3. *cap.* XIV. *Acerris, quæ Vafriæ cognominabantur.* Ed

al Cap. V. di detto Libro nomina anco i Popoli *Aceruni* con una R ſola, come naturalmente ſi chiamiva prima *Acera*, e come dicono queſte Medaglie ; eſſendo troppo facile di raddoppiarſi la detta R, quand' è poſta fra due vocali. E in fine il detto Sig. Mazzocchi pone un'altra antichiſſima Acerra vicino a Cremona. A quale di queſte Città adunque appartengano queſte due Medaglie, non ſaprei dirlo. Il detto Sig. Mazzocchi inclina a credere, che la prima, che qui è al *num.* 2. appartenga ad Acerra di Cremona, e intorno al Pò; e la ſeconda ad Acerra nella Campania.

O ſpettino all'una, o all'altra, è da notarſi la diloro immenſa antichità. Perchè riſpetto a quella di Cremona, replico l'Iſtoria notiſſima; cioè, che i Toſcani fino dal tempo di Tarquinio Priſco cacciati furono dai Galli in Lombardia, e che mai più vi ſono rientrati. E giacchè la Medaglia è ſcritta in Etruſco, biſogna, che ſia ſtata ſcritta innanzi a queſto tempo. E con ſimile diſcorſo Iſtorico così ſi prova ancora lo ſteſſo riſpetto all'altra Medaglia, che ſi aſcrive ad Acerra della Campania. Perchè le vecchie e puntuali autorità ci fanno vedere, che gli Etruſci ſono ſtati in quelle parti prima dei Greci. E queſte ſono le legittime conſeguenze, che ſi poſſono dedurre, e non già quelle, che ſi deducono dal peſo; per cui queſte preciſe medaglie, come piccoliſſime, e leggieri, biſognerebbe al ſolito ridurle al quarto, o quinto Secolo di Roma: Il che repugna ai detti Iſtorici fondamenti. Anzi a queſti repugna ancora ogni altra preteſa conſeguenza, qual' è quella, che tardi gli Etruſci, e come ſi pretende, nei detti Secoli Romani cominciaſſero a ſcrivere ſulle monete. Mentre per li diſcorſi già fatti, e per le autorità già addotte, vi ſcriſſero tanti Secoli prima, e coetaneamente alle vecchie monete Greche, e a qualche Siclo Ebreo. Così pure farà una falſa conſeguenza, o ſarà pura divinazione ciò, che ſi dice nel qui ſopra citato Trattato *de re Nummar.* pag. 177. *Tudertes omnium primi inter Italos uſum literarum in Nummaria invexerunt.* Le monete di Todi anco ſcritte ſono d'una immenſa antichità ſenza queſte deboli conjetture. Ma di queſta immenſa antichità ſono ſimilmente varie monete anco ſcritte, ed attenenti ad altre vecchie Città Italiche. Le conſeguenze, che ſi tirano da principj, o fallaci, o non provati, vacillano ſempre tutte quante.

La

La prima adunque di bronzo, che anco dal citato Mazzocchi ſi aſcrive ad Acerra di Napoli, ha una teſta laureata, e barbata, e nel roveſcio due Uomini in piedi con un piccolo mantello dietro alle ſpalle. E ciaſcuno di eſſi tiene nella deſtra un coltello, o più propriamente un piccolo baſtone eretto. E queſti Uomini il detto Avercampo gli diſtingue beniſſimo per due Feciali. E vi ſono pure due obeli. La ſeconda forſe attenente all' antica *Acerra*, o ſia *Acera* di Lombardia, ha nel diritto l' iſteſſa teſta laureata, e barbata, e nel roveſcio una Vittoria alata, che incorona un Trofeo, e dietro a queſto un obelo.

## *ADRIA.*

Adria, in Latino antico ATRIA, ſi è ſcritto coll' aſpirazione HATRIA, e talvolta ancora ſenza di eſſa. Vi ſono ſtate altre Città nel Regno di Napoli, che cominciano per *At*; come Atella, Aterno, Atrani. Ma non ſcrivendoſi quelle colla detta aſpirazione, pare, che più propriamente ſpettino ad Adria queſte medaglie. Vi è ſtata l' Adria Veneta, e quella del Piceno; forſe ambedue, ma almeno certamente una di eſſe ha dato il nome al mare Adriatico. E Livio al Libro V. pare, che queſta denominazione la deſuma dall' Adria Veneta: *Alterum Adriaticum mare ab Adria Tuſcorum Colonia vocavere Italicæ Gentes*; perchè quivi parla dell' Adria Veneta. Non vi è dubbio, ed è atteſtato da altri Claſſici, da me citati altrove, che queſta fu una Colonia antichiſſima dei Toſcani (1). Ma lo fu ancora l'altra Adria del Piceno, ed ebbe perciò l' iſteſſo nome, come ancora prova il Mazzocchi nella Diſſertazione prima del Tom. III. di quelle dell' Accademia di Cortona alla pag. XI. in fine: *Sebbene io non dubito, che anco l' altra Adria del Piceno foſſe Colonia dei Toſcani; poichè queſto tratto medeſimo, pure altre volte fu abitato dai Toſcani*, com' eſſo prova anco altrove, e parmi d' averlo provato ancor io nei Popoli Liburni, ſuoi veri, e antichiſſimi Abitatori.

TAV. VII. *Num.* 3.

L' Adria Veneta era tralle bocche del Pò, e dell' Adice. E in queſte vicinanze erano ancora le *Foſſe Filiſtine*, altra opera grandioſſi-



(1) *Vedi il Cap. delle ſeconde, e ulteriori Diviſioni dei primi Italici in fine.*

ſſima dei Tirreni, ed i *Sette Mari*, così chiamati da Plinio, e da altri. Coſe tutte, che, come qui dice benissimo il detto Mazzocchi, *ſentono intieramente l' Ebraiſmo*. E ghelo accordiamo liberamente, perchè le parole litteralmente il dimoſtrano; ma non glie lo accordiamo ſempre, nè in tutte l' etimologie, nè in quei caſi, nei quali l' Iſtoria è ad eſſe contraria. E perciò ſi diſtillano i ſignificati in un dubbioſo, e remoto lambicco da voci Ebraiche. E' veriſſimo, come egli atteſta, che dagli Ebrei tutti noi altri Tirreni deriviamo; ma non ſempre, e non tutte, o non tante voci, e Città, e luoghi, anno la diretta, e immediata radice in Oriente. E in tanti Secoli, che poi ſon corſi, anco i ſignificati, e le voci, comecchè mutate più volte, debbono confrontarſi coll' Iſtoria. Ed in quei caſi, nei quali queſta è diſcorde, debbono l' etimologie giudicarſi fallaci.

Principiando adunque le Monete d' Adria da quelle pubblicate prima; quattro diverſe ne vediamo incise dal Gori nel ſuo Muſeo Etruſco Tom. I. Tav. CXCVII., che io qui riporto Tav. VII. *num.* 3. 4. 5. 6. Tralaſcio di dire dove queſte eſiſtono, perchè ciò è riferito, e può riſcontrarſi nel detto Gori. E tralaſcio ancora di riferirne il peſo, perchè in ciò mi uniformo al Gori medeſimo, e non credo, che queſto abbia un ſignificato certo, e noto a noi. La prima, che ſi vede di peſo, e di grandezza eccedente, ha nel dritto una Teſta intiera, o in faccia, vecchia, e barbata, e pileata, con due ciocche forſe di capelli diſteſi, che gli pendono dagli orecchi; con una lettera, che raſſembra una *L* Etruſca. Nel roveſcio vi è un Lupo, che dorme, con le parole di Latino antico HATI. Il Gori Mus. Etr. Tom. II. *pag.* 428. *e ſeg.*, lo crede Nettunno, ſimbolo, e Nume certamente adattato ad una Città marittima. E le lettere le giudica Pelaſghe, come altre volte il Latino antico, ed eſſo, ed altri lo chiamano Pelaſgo; alludendo forſe alla mutazione della lingua Etruſca in Latina. E ſi è pure altrove oſſervato, che i caratteri di Latino antichiſſimo ſono appunto così mal formati. Ne cita altre ſimili coll' intero nome della Città HATRI. *Priori edito n. 1. alterum Numiſma perſimile, ſed minoris moduli adfert celeberrimus Avercampus inter Monetas Siculas, & P. Claud. du Molinet in Muſeo S. Genovefæ pauperum. In eo inſcriptum eſt HATRI.* Simile pure a queſta ne cita un' altra nel Muſeo Arrigoni. L'al-

L'altra al noſtro *num.* 4. della Tav. VII. è notata dal Gori alla detta ſua Tav. CXCVII. *num.* 3., ed ha nel diritto un Gallo con due globetti; e nel roverſcio un piede umano calzato, e colla ſcarpa, ed ha le dette Lettere HAT.

La quinta in detta noſtra Tav. VII., è la quarta della detta Tav. CXCVII. del Gori; ed ha un Peſce colle dette Lettere HAT., e nella parte poſteriore un altro Peſce di ſpecie diverſa, e ſopra di eſſo tre obeli.

La ſeſta in detta mia Tavola cade nella detta Tavola del Gori al *num.* 5. ed eſprime una Donna laureata, e con capelli ben ornati con cinque obeli intorno al capo; e dall'altra parte un vaſo a due manichi colle dette lettere HAT. Simile a queſta la riporta anco il Paſſeri eſiſtente in detto Muſeo Arrigoni colla ſola differenza di eſſervi quattro, e non cinque obeli.

L'altra, ch' io quì ſegno al *num.* 7. è riportata nella Tav. III. del Paſſeri al *num.* 5. coll'immagine del Pegaſo, e con un capo di Donna cucullata, e colle ſolite lettere HAT. Si vede, che egli ha ſcelte queſte due ſole, e non le altre riportate antecedentemente dal Gori, per continuare le ſue oſſervazioni ſulla ipoteſi, che il peſo denoti gli anni, o i ſecoli della moneta. Benchè qui, e alla pag. 178. confeſſa da ſe ſteſſo di trovarſi imbrogliato in detta ipoteſi: *Firmiter tamen credo globulos ſex, non uncias, ſed totidem libras deſignare, & conſequenter a gravitate ponderis nullum argumentum trahi poſſe ad remotiſſimam antiquitatem huic Nummo aſſignandam; præcipue cum inſcriptio HAT. more Latino, & latinis literis ſit formata. Quod evidenter oſtendit nummum hunc ſignatum fuiſſe, cum Etruſca literatura eſſe deſiiſſet. Libenter igitur hunc, & ſuperiorem nummum inter eos computarem, qui totidem aſſes, quot globulos deſignant.* Ecco, che con ciò egli atterra il dilui ſiſtema, che il peſo ſignifichi l'età della moneta, e che i globetti marchino le once, perchè quì vuole, che denotino tanti aſſi, quanti ſono i detti globetti.

Ma parmi, che equivochi ancora in credere, che non poſſano eſſere antichiſſime queſte monete, mentre le crede fatte: *cum jam Etruſca literatura eſſe deſiiſſet;* perchè è vero, che nell'Italia in genere, e ſpecialmente nell'Etruria interna la lingua Etruſca durò fino

al

al quarto, e quinto Secolo di Roma; ma nelle parti remote d'Italia, dove gli Etruſci da tempo antichiſſimo furono diſcacciati, o indeboliti, molto prima era mancata la lingua Etruſca. Nel Lazio, ancorchè più proſſimo all'Etruria odierna, abbiam veduto in queſto primo Capitolo, che la lingua Latina principiò molto prima di Romolo. Nelle parti del Regno di Napoli parimente innanzi a Romolo avevano i Pelaſgi imbaſtardita la lingua. Ed i Bruzj, dice Feſto in verbo *Bilingues*, che parlavano Greco, e Volſco, cioè mezzo Greco, e mezzo Etruſco. E così dice Tucidide dei Pelaſgi di Grecia, ove pure gli chiama Bilingui. E perciò Livio L. 1. dice, che Pittagora non poteva eſſere a tempo di Numa, perchè abitando eſſo: *in ultima Italiæ ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem . . . . qua fama, aut quo linguæ commercio . . . . quove præſidio unus per tot Gentes diſſonas ſermone, moribuſque pervenieſſet?* Talchè queſta mutazione di lingua, che la vediamo accaduta anco prima di Romolo in varie remote parti d'Italia, doveva neceſſariamente eſſere accaduta anco in Adria; perchè abbiam veduto, ed ho provato ancora, che Adria da tempo antichiſſimo fu deſtrutta, e quaſi ridotta al niente. E Strabone la chiama *Oppidulo*. Eppure fu in antico una potentiſſima Città. Onde ſe dee crederſi, come è ragionevole, che Adria abbia divulgate queſte monete in tempo di ſua potenza, dobbiamo ſenza ſcrupolo crederle anteriori a Romolo; ancorchè queſte ſue lettere HAT. appariſcano in lingua latina, ma di latina antica, e mal formate. Nè vera lingua latina può dirſi; e perciò il Gori, ed il Maffei le dicono ſcritte in Pelaſgo, cioè quando la lingua Etruſca in quelle eſtreme regioni inlanguidiva, e mancava. E ſi noti, che ſopra queſte preciſe, ed altre Medaglie ſimili di Latino antico, ottimamente il Maffei (1) ha aſſerito quanto ſiegue: *Facciamoci a oſſervare, come monumenti abbiamo in caratteri Latini forſe non meno antichi degli Etruſchi; e parimente tanto più lontano da Roma, che non vien creduto ſi ſtendeſſe anco prima del dominio Romano il Latino. Tienſi comunemente non ſolo in tutta la Magna Grecia . . . . che queſte monete ſiano anteriori al Romano dominio in quei Paeſi. Si deduce dal non averſi noti-*

(1) *Maffei Oſſ. Lett. T. 5. pag. 383.*

*notizia, che nell' Italia dopo, che fu Romana, moneta ſi batteſſe fuor di Roma &c.* Onde queſte monete ſcritte in Latino antico, o come vogliamo dirlo, mezzo Oſco, e mezzo Pelaſgo, poſſono gareggiare, e poſſono talvolta eſſere coeve alle Etruſche, e anco anteriori alle Greche in quelle parti.

## *ANCONA.*

Vi è, ma Greca, anco la moneta d'Ancona. Non la riporto qui incila, perchè non l'ho avuta ſotto gli occhi. Ma parlando di eſſa Autori accreditati, fra i quali il Sig. Olivieri nella Diſſertazione ſulla fondazione di Peſaro alla pag. 6. Non oſtante, che ſia Greca, doverebbe aver luogo in queſta raccolta, in cui ſi annoverano tutte quelle d' Italia libera; che vuol dire, le non Romane, ma quelle che ſcritte in Etruſco, o ſia Oſco, ovvero in Latino antico, ovvero anco in Greco, indicano, che quella tal Città era libera, e batteva indipendentemente la ſua Moneta.

## *AQVINO.*

Ecco altre riprove, che il Latino antico anco prima di Romolo ſi ſpargeva interrottamente in varie remote parti d' Italia. Perchè i Tirreni Pelaſgi fino tre età innanzi della guerra Trojana, come dice Dioniſio, cacciati dal Lazio, e in parte fugati in Grecia, e in parte ancora coſtretti a ritirarſi nella Magna Eſperia, che poi chiamarono Magna Grecia, portavano ſeco una lingua alquanto adulterata; così eſigeva la diloro qualità di erranti, o vagabondi, che tanto ſignificava la parola Pelaſgi, e con queſta ſi diſtinguevano dagli Aborigeni, benchè tutti foſſero Tirreni; come con queſta iſteſſa ſi diſtinſero poi in Grecia dagli Elleniſti, benchè in origine foſſero tutti Pelaſgi. TAVOLA VIII. *Num.* 1.

Riporta queſta Medaglia il Sig. Marcheſe Maffei al num. 3. della Tavola quinta nel V. Tomo delle ſue Oſſervazioni Letterarie. Nel diritto ha la teſta di Marte, e nel roveſcio un Gallo con queſta leggenda AQVINO. Di queſta Città, e d'altre ivi contigue tratta Plinio

nio al libro 3. cap. V., e narrando le amenità di quei Terreni dice: *Et hoc quoque certamen humanæ voluptatis tenuere Osci, Graci, Umbri, Tusci, Campani*, rammentando al solito gli Osci prima dei Greci; e poi mischiandovi gli Umbri, i Toschi, ed i Campani; perchè nei tempi posteriori furono creduti, e presi per Popoli diversi, benchè in origine fossero tutti gl'istessi. Ma gli Osci, o Etrusci dobbiamo ricordarci sempre, che ivi furono prima dei Greci. E benchè di queste Medaglie d'Aquino, e di altre simili sia assai difficile di distinguerne la precisa antichità, e benchè non sia scritta in Osco, o in Etrusco; contuttociò se non sarà antichissima, non sarà per altro nemmeno dei veri tempi della Repubblica; cioè quando questa Città era sotto il giogo Romano; ma sarà di qualche tempo anteriore, e quando per ancora restava in grado di libertà. Perchè tanto di questa, che di altre simili Medaglie è da osservarsi, che non vi è segno alcuno, nè di Municipio, nè di Colonia Romana; come poi fu praticato stabilmente in quelle, alle quali si adatta l'epoca del giogo Romano.

## *ASSORO.*

Tavola VIII. *Num.* 2.

Giustamente dal Sig. Marchese Maffei nel suo Tomo quinto alla pag. 387., e quivi nella Tav. V. n. 13. si pone la Medaglia d'Assoro in Sicilia; per far vedere, che quell'Isola anco quando era Greca, ed anco molto prima, ha le sue tracce Italiche, come parmi d'aver dimostrato nel Capitolo sopra i primi Abitatori della Sicilia. La testa laureata nel diritto ha le sue chiare lettere ASSORV. E nel rovescio una figura in piedi con un vaso nella dritta, e con Cornucopia nella sinistra, pare che esprima il Fiume Crisa, o Criso, che versa le sue acque su quelle fertili campagne. E perciò ivi si legge CRYSAS spiegato mirabilmente da Cicerone nella quarta Verrina: *Crysas est Amnis, qui per Assorinorum agros fluit. Is apud illos habetur Deus.* Così Nume si è fatto il Tevere; e in tale aspetto Virgilio lo fa apparire, e parlare in sogno ad Enea; e così ancora di altri fiumi. Osserva benissimo il Maffei, che *Trilingui* si chiamano i Siciliani in Apulejo; e *Bilingui* i Bruzj presso Festo, e Lucilio, come altrove ho notato. Ma tutto ciò, come ho detto più volte, null'altro pro-

va,

va, che anco prima dei Greci la lingua Oſca, o Tirrena, e anco la Latina antica avevano ivi germogliato. E perciò molte altre Medaglie, riferite dal Paruta, e da altri Collettori delle coſe Siciliane, potrebbero qui annoverarſi; dove ſi eſcludono le ſole vere Greche, e le ſole Romane, comecchè attenenti ad altri tempi, e ad altra claſſe poſteriore: mentre che le Etruſche, ed anco le ſcritte di Latino antico, o di Pelaſgo, o di altro linguaggio imbaſtardito, ſono (almeno riſpetto all'origine) più vecchie delle Greche, e delle Romane. Queſta, ed altre Medaglie della Sicilia, che potrebbero molto accreſcere queſta ſerie, ſi vedono in Palermo nell'inſigne Muſeo del Sig. D. Gabriello Lancillotti Caſtello Principe di Torremuzza, il quale poſſiede, e promuove queſti ſtudj a publico benefizio.

## *ATENE.*

Gran meraviglia ſarà per molti il vedere da me quì riportata fralle monete Etruſche queſta, che fralle Greche è aſſai celebre. Ed è la notiſſima Civetta d'Atene; perciò in Greco chiamata Γλαῦξ, come così la chiama Ariſtofane ἸΠΠΕΙΣ. verſ. 1091., ed in ΟΡΝΙΘΕΣ verſ. 1106. TAVOLA VIII. *Num.* 3.

Γλαύκας μὲν γὰρ ἃ πολὺ ἐπιλείψει Λαυριωτικάς.
Ἀλλ' ἐνοικήσουσιν, ἔνδον ὄντες τοῖς βαλαντίοις
Ἐπιστένουσαι καλκίψασι μικρὰ Κέρματα.

*Noctua* (nummi noctuis ſignati) *vos numquam deſtituent Lauriotica*
*Sed intus inhabitabunt, inque ſacculis veſtris*
*Nidificabunt, & excludent minutos nummulos.*

E la rammenta fino ai tempi ſuoi per vecchia Moneta d'Atene. Euripide la chiama Παρτένος, o ſia la *Vergine*, perchè ha nel diritto la Caſta Dea, cioè Pallade galeata. Ne parla a lungo il Vaſerio *de Antiq. Num. Hebreor. L. 2. cap. 3. pag.* 58., e la riporta d'Argento, e inciſa il Maffei *Oſſervazioni Letterarie Tom. 5. pag.* 272., ove aggiunge, che è nel ſuo ſtudio, o Muſeo: *e così tutte le altre Medaglie, cui preſentiamo appreſſo, ſono nelle noſtre mani; vuol dire, eſpoſte ſempre a chi deſideraſſe oſſervarle. E ſono ſcelte tra molte per eſſere con-*

*ſervate perfettamente*. Poi alla pag. 292. oſſerva beniſſimo, che il Greco ſcritto antico andava all' Orientale, cioè da deſtra a ſiniſtra, e che questo partecipa di quello dell' Iſcrizione Sigea ; e che queſta Medaglia d' Atene è la più vecchia fralle Greche note fin ora ; e che ſe altre Greche, e di tanta antichità ne trovaſſemo, le vedrebbemo tutte ſcritte in queſta forma.

Il Sig. Donati mi avviſa con ſua Lettera di averne veduta un' altra, che potrebbe dirſi quaſi l' iſteſſa ; perchè ha i medeſimi, e identifici ſegni tanto nella parte anteriore, che nella poſteriore. E quaſi ancora l' iſteſſiſſima leggenda ; perchè attesta, che in eſſa vi è ſcritto : IAMƎ†G, ed io quì non la eſpongo, perchè non lo avuta ſotto gli occhi.

In quella del Marcheſe M. ffei una ſola coſa è da notarſi, perchè eſſo l' ha notata tanto nelle ſtampe degli altri, cioè di averla data tanto trasfigurata. Perchè ivi il diritto non può raffigurarſi per Pallade, nè il roverſcio per una Civetta ; che perciò da Filocoro, e dal Comico Eubolo, citati dal detto Valerio, è chiamato παλλάδος Πάλας *l' Uccello di Pallade*. Onde non è un Allocco, o un Aſſiolo, come pare fra tanto ciuffo, e fralle corna, che in quella ſi vedono ; ma è la vera Civetta, come ſi oſſerva in quelli Autori, che io cito, e che la ſpiegano minutiſſimamente.

Da queſte citazioni apparisce la ragione, per cui io riponga fralle Etruſche queſta vecchia, e Greca medaglia ; e ſpecialmente perchè è ſcritta non ſolamente all' Orientale, ma tutta affatto in Etruſco. Non vi è lettera, che non ſia Etruſca perfettamente, come ho notato nel Capitolo delle monete Etruſche in confronto delle Greche al §. *Ora noi abbiamo, e ſeg.* E quivi ſi oſſervi, che la moneta di Populonia è l' iſteſſa preciſamente circa all' impronta di queſta d' Atene. E che neſſun Autore ha detto mai, che i Greci abbiano tenuta Populonia. Ma all' incontro gli Autori anco Greci ci dicono, che gli Etruſci, o ſiano i Tirreni Pelaſgi, anno tenuta l' iſteſſa Atene. E ſi oſſervi pure in detto Capitolo, che Pallade è ſtata prima venerata in Italia, che in Grecia ; e che il dilei culto dall' Italia ſi è in quelle parti propagato. Onde ſe io pongo queſta frall' Etruſche, non è piccola la ragione, che ne adduco ; cioè, perchè è ſcritta in Etruſco, e perchè anco nei ſuoi ſimboli moſtra di eſſere improntata dai Tirreni Pelaſgi, ovvero in tempo di quei Tirreni Pelaſgi, che incivilirono,

rono, e ſignoreggiarono la Grecia. E ſe ciò ſi è provato altrove con veri paſſi iſtorici, dovrebbemo tirarne la conſeguenza neceſſaria, e legittima circa all' incredibile antichità dei Monumenti, e delle monete Etruſche, o ſcritte, o non ſcritte. Perchè ſe queſta d' Atene è l' iſteſſa, ed ha gl' iſteſſiſſimi ſimboli di quella di Populonia; e l' una, e l' altra ſono ſcritte con caratteri Etruſci, dovrebbero almeno eſſere coetanee fra diloro. Ma ſappiamo iſtoricamente, che i Tirreni Pelaſgi furono in Atene anco prima dell' aſſedio di Troia. E con egual certezza iſtorica ſappiamo, che Omero, ed Eſiodo ſcriſſero non il Pelaſgo, o Greco antico, ma il Greco moderno, come ora lo leggiamo; e così ſono tutti gli altri ſcritti Greci dopo di Omero. Sicchè queſta moneta d' Atene, e altri ſcritti Greci antichiſſimi così all' Orientale, ed all' Etruſca, debbono per neceſſità eſſere ſtati ſcritti prima d' Omero. E queſti non ſono raziocinj, ma ſono oſſervazioni di fatto, e neceſſarie conſeguenze dedotte dai paſſi dei detti vecchi Autori, che ci fanno vedere la vetuſtà di queſti Monumenti.

Per riprova, che poi queſta moneta, e queſti ſimboli furono in appreſſo ſeguitati ſtabilmente in Atene, ſi veda nell' Agoſtini al Dialogo primo delle medaglie pag. 12., e al Dialogo V. pag. 139. riportata un' altra ſimiliſſima, ma poſteriore, perchè ſcritta di vero Greco moderno coll' iſteſſiſſimo tipo di Pallade, e del ſuo Uccello, ch' è la Civetta; ed io qui la riporto al num. 4. Il che comprova l' iſtoria, e il fatto per tanti verſi da noi ſtabilito; cioè, che anco in Grecia lo ſcritto, e l' epoca più remota è degli Etruſci, o ſia dei Tirreni Pelaſgi, e poi dei veri Greci. E lo vediamo praticato anco in altre Regioni del Regno di Napoli, dove il detto Agoſtini cita tante medaglie ſcritte in Oſco, cioè in Etruſco; perchè ai ſuoi tempi, più che ai noſtri eſiſtevano, e le vedeva, benchè, come non inteſe, ancor eſſo non le curava. E dopo di queſte medaglie Oſche, o Etruſche ſi vedono, come in Grecia, anco in detto Regno di Napoli le medaglie dei veri Greci, ma cogl' iſteſſiſſimi tipi, che prima uſavano gli Etruſci. E quì ſotto occorrerà di vederne replicati in fatto gli ſpeſſi eſempj.

## AUFIDENA.

Siccome ho detto, ch' io non presumo di potere esporre nè tutte, nè la maggior parte delle medaglie dell' Italia antichissima, ancorchè queste sole, che sono alla mia notizia sorpassino quelle da altri esibite fin' ora; ed altre il tempo ne produrrà, e le preserverà dall' eccidio, che soffrono; così mi occorre di dir qualcosa della medaglia, che probabilmente può attribuirsi alla Città di Ausidena; mentre però qualcun' altra simile se ne discuopra, che i simboli, e le lettere più chiaramente ci mostri. Ma una ne rammenta il chiarissimo Olivieri nella citata Dissertazione alla pag. 23., e questa medaglia si vede nel primo Tomo del Museo Arrigoni tra i *nummi Populorum*, & *Urbium* alla Tav. X. *n.* 99. In questa si legge AVF; da non confondersi colla famiglia Ausidia Romana, che deve avere il suo prenome di *Caio*, o di *Ruso*, o sia *Rustico*, o anco quello di *Oreste*, come può riscontrarsi nel Morello, e nel Vaillant. Ma questa dicendo semplicemente AVF, sembrerebbe, che esprimesse la detta Città di Ausidena tra i Sanniti, ai quali fu tolta dai Romani, come dice Livio Lib. X. *Urbibus oppugnandis temperatum, in quas timor Etruscos compulerat. Cnei Fulvii Consulis clara pugna in Samnio. . . . . Bovianum inde aggressus; nec ita multo post Ausidenam vi cepit.* Ma non avendone sicura notizia, e fino a che qualcun' altra non se ne scuopra, non ardisco di esibirla incisa, nè di accertarne il giudizio.

## BETVLONIA, *o* BETVLIA, *o* VETVLIA, *vedi* VETVLONIA.

## BOLSENA.

Nel Tomo quarto delle Osservazioni Letterarie del Maffei alla pag. 36., si ascrive a Bolsena una Medaglia, che ha una Rana d' alto rilievo, e dall' altra parte un' Ancora con tre globetti, e con queste lettere VV. Il Bava nella sua Dissertazione Istorico-Etrusca attribuisce questa istessa a Volterra. E il Passeri la dà a Vetulonia. Ne osserveremo alcuna di queste in detto articolo di Vetulonia, e di Volterra.

## *BRVNDVSIO, o Brindiſi.*

Brunduſio, che Silio Italico chiama: *Brunduſium, quo deſinit Italia tellus*, ha ancor eſſo le ſue vecchie medaglie. Le rammenta il Maffei Tom. V. pag. 388. dicendo: *Tralaſcio le Monete di Brunduſio, che ſon comuni; ed una, che ha tre Lettere oſcure* (e perciò forſe più antiche) *col Gallo, e di là non altro, che ſei Palle, diſpoſte appunto come l'arme dell inclita Famiglia dei Medici.* Le rammenta anco il Paſſeri, *de re Nummaria cap. 6. pag.* 171. dicendo, che queſta Città ebbe l'iſteſſo roverſcio, che Peſto, o Paiſtano. E di nuovo ne parla il Maffei *detto Tomo V. pag.* 386. Ma non dandole eſſi, e non avendole io fra mano, mi proteſto ſempre più, che queſta mia ſerie, ancorchè forſe più copioſa d'ogni altra fin ora veduta, rimane ſempre imperfetta, e può ſupplirſi da chi abbia maggior comodo, e al certo maggiore abilità di compirla.

## *BRVZII.*

Anco dei Bruzii cita, ma non dà il Maffei le Medaglie. Le cita ancora, e parimente non le dà, perchè ivi non era per lui luogo opportuno, il Sig. Olivieri nella ſua Diſſertazione ſulla fondazione di Pitaro, e dice alla pag. 40. *Che all'uſo degl' Italiani ſegnavano co' i Globetti le Monete.* Talchè mancandomi anco queſte, aſpetta queſta ſerie numiſmatica il ſuo compimento dall'altrui diligenza, e dai nuovi ritrovamenti, che ogni giorno poſſono occorrere.

## *CALENO, o Calvi.*

Il Sig. Marcheſe Maffei al Tomo V. delle ſue Oſſervazioni Letterarie pag. 383. rammenta una Medaglia ſua propria d'argento con queſta leggenda CALENO, colla teſta di Marte laureato nel diritto, e colla Biga guidata dalla Vittoria nel roverſcio: E quì cade alla mia Tavola VIII. num. 5. Altra ne cita col Gallo. E ci riportiamo al ſuo inſigne Muſeo, che eſiſte ancora in Verona a pubblico benefizio, e dal quale poſſono trarſi in queſto genere utili, ed ulteriori notizie. Quella per altro, che, come ſopra ci riporta, ha la detta Teſta laureata, e dietro ad eſſa vi è un fiore, come un giglio, e la ſua chiara leggenda CALENO. Queſta apparentemente è l'odierna *Calvi* ridot- TAVOLA VIII. *Num.* 5.

ridotta a poco, e che nella Tavola Peutingeriana si mette fra Teano, e Sidicini di quà da Capua. Orazio (1) *Caecumbum, & Pralo domitam Caleno, tu bibes Uvam.* Cicerone nell' Epistole ad Attico la nomina più volte in plurale *Cales*. Così Livio, che al Libro ottavo la fa la Capitale degli Ausonj: *Ausonum magis novo, quam magno bello fuit* (hic annus) *insignis. Ea Gens Cales Urbem incolebat.* E poco dopo narrando la presa di questa Città, dice, che fu dedotta Colonia Romana. E come ho accennato altrove, non vedendosi nè in queste, nè in altre simili medaglie alcun vestigio, o segno di Colonia Romana, bisogna per necessità, che abbiano un epoca anteriore conveniente al grado di Città libera. Plinio L. 3, cap. V. lo chiama addirittura *Calenum oppidum*. Il detto Sig. Marchese Maffei ne cita un' altra, che ha nel roverscio il Minotauro con la Lira sopra di esso? Il che conferma ciò, che più volte ho osservato, che Eumelo, ascendente di Teseo, e che l'istesso Teseo col suo emblema del Minotauro è stato un simbolo specialissimo adottato dai Napolitani. Ed io lo ho con lettere non ben conservate, ma che visibilmente si riconoscono Etrusche.

## *C A M A R S, oggi Chiusi.*

Tavola VIII. *Num. 6.*

L' insigne Museo Arrigoni ci dà la medaglia di Chiusi, che in Etrusco si disse Camars per testimonio espresso di Livio Lib. X. *Relicta secunda Legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant.* Così la riporta il Palleri in detto Trattato *De re nummaria* pag. 178. Ha l' imagine del Cignale dall' una, e dall' altra parte, con tre globetti per distintivo non equivoco di moneta Italica. Ed ha le tre lettere iniziali MAX, KAM; le quali molto propriamente le attribuisce a CAMARS; e non a *Cameria*, nè a *Camarina*, nè a *Camerino*; perchè queste peraltro insigni Città, nè sono mai state poste fralle XII. dell' Etruria da chi ha preteso di descrivercele, nè anno avuto fragli Etrusci quel nome, e quella potenza, che certamente ebbe Chiusi.

CA-

(1) *Oraz. L. 1. Ode 20.*

## *CAPUA.*

Non vi è dubbio, che le medaglie di Capua, come quelle di tutto il Sannio, debbono aver luogo frall' Etruſche; e così quelle di tutta Italia quando ſi tratti d'una remota antichità. Perchè come nei nomi dei luoghi, così anco nelle medaglie, e in altri monumenti, le più vecchie memorie le troviamo ſempre Etruſche. E all' incontro le Greche, e le Romane le troviamo ad un' età poſteriore appartenenti. Ancor queſte, e tutti gli Etruſci Monumenti (benchè da me peraltre ragioni tralaſciati) verificano Tito Livio, ed altri Iſtorici. E T. Livio, e gli altri reſpettivamente verificano quelle, e tutti gli Etruſci Monumenti. Livio nel paſſo più volte addotto ci atteſta, che il nome, e la potenza Etruſca avanti al Romano Imperio ſi ſtendeva *per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum*. E le monete ſuddette, ei ſuddetti Etruſci Monumenti ſon ſeminati, e ſi trovano, *ab Alpibus ad fretum Siculum per totam Italiæ longitudinem*; e così ſi danno mano fra diloro. Capua pure è ſtata Città Tirrena, e dai Tirreni poſſeduta (1), e tali ſono ſtati generalmente i Sanniti. E ſe alcuno ſofiſticaſſe ſullo ſcritto, e voleſſe chiamarlo Oſco, piuttoſto che Etruſco, ſi ricordi dell' altro paſſo di Livio, parimente altrove addotto, con cui ci avverte, che Oſco, ed Etruſco erano ſinonimi, e che ſoltanzialmente ſono una coſa medeſima, come l'occhio ci fa vedere. E ſe alcune di queſte Sannitiche nei diloro apici, o infleſſioni variano un poco dalle noſtre più antiche Etruſche; biſogna riflettere, che queſte appunto ſono di Secoli più baſſi, e di Roma avanzata; perchè i Sanniti furono gli ultimi, o fra gli ultimi, che ſoccomberono al Popolo vincitore. E appunto nei Sanniti ſcorgiamo, che, come gli ultimi ſoggiogati, ſerbarono la lingua, e lo ſcritto Etruſco, o Oſco fino al quarto, e quinto Secolo di Roma; e forſe anco dopo, come vedremo nelle ſeguenti medaglie Sannitiche. Anco queſte medaglie ci dimoſtrano, che parimente lo ſcritto lo mantenTav. IX. *Num.* 1.

(1) *Liv. L.* 4. = *Volturnum Etruſcorum Urbem, quæ nunc Capua eſt* = *Virgil., e Servio al verſ.* = *Et Capys, hinc nomen Campanæ ducitur Urbi* = dove il detto Capi *Fondatore viene comunemente aſſerito Etruſco.*

tennero sempre all' Orientale, e da destra a sinistra. E nei Capitoli dei primi Italici ce l'anno attestato tanti Istorici, che la diloro lingua fino all' ultima loro soggezione è stata Osca, o Etrusca.

Ho detto altrove, che lo studio Etrusco è recente rispetto all' essersi trattato con un esame più maturo, e per li suoi principj. Anzi è nato ai giorni nostri, come attestano il Gori, e il Maffei, e com' essi dicono, è nato per occasione di tanti scavi, ai quali fino dalla mia gioventù, e di vero proposito ho io atteso. Per quest' istessi chiamai quei due gran Letterati, acciocchè venissero a contemplargli in Volterra, in Toscana, e altrove, e vi aggiungessero quelle dotte osservazioni, che poi cagionarono guerra fra di loro. Così le altre scoperte consecutive sono parimente fresche, e novelle: e sono un' effetto di altre osservazioni fatte da altri chiari ingegni di questo Secolo; fra i quali bisogna confessare, che molto si è distinto il Sig. Olivieri. Esso ha illustrata la materia Numismatica, che il Buonarroti, e il Gori cominciarono solamente a produrre in alcune medaglie da essi nè spiegate, nè forse intese. Così le medaglie di Capua, ed altre Sannitiche, il primo a distinguerle, ed a produrle è stato il detto Sig. Olivieri. Esso scoprì le medaglie di Capua, e vi lesse in Etrusco CAPV, che altri fino allora avevano letto per *Coo*, e in altra forma non adattabile, e non vera; e per nostro solito inganno, si fantasticava sul Greco. Esso ancora esibì il primo altre medaglie Sannitiche, e le illustrò con dotte Dissertazioni. Il Sig. Mazzocchi poi proseguendo questa scoperta, undici medaglie ha prodotte di Capua, rendendo anco per questo verso onore a quell' illustre sua Patria. Le ha stampate, e si vedono in principio dell' erudita sua Dissertazione, ch' è la prima del Tomo terzo di quelle della lodata Accademia di Cortona.

Quella, ch' egli pone al num. 4. cade in questa mia Tav. IX. al num. 1., e mostra la testa d'un Vecchio laureato, e barbato, che sembra Giove, e dall'altra parte un' Aquila, che stà sopra i fulmini, e in vece dei due globetti ha due stelle, e sotto vi è la leggenda Etrusca ΞΤΑΚ, KAPV. L'Aquila, ch' è il simbolo frequente nelle monete dei Sanniti, e dei Bruzj, fu anche simbolo al resto degli altri Etrusci. E con Floro, e con Livio abbiam veduto, che fralle spo-

ſpoglie Toſcane, e fralle inſegne trionfali della quadriga, e della porpora, e delle ſcuri, e dei faſci, e d'altro, che poi fu adottato, e preſo dai Romani, vi fu anco lo ſcettro Eburneo, che aveva l'Aquila in cima ſopra di quello. L'Aquila la vediamo pure nel roverſcio delle monete di Todi, e in altre.

La ſeconda ha un volto muliebre ben compoſto, e tutulato, e nell'altra parte ha un Cavaliere armato d'aſta; dietro alle ſpalle gli ſvolazza il Pallio, ed è ſopra di un Cavallo braveggiante, con un globetto, o ſtella ſopra di queſto; e ſotto la leggenda Etruſca ⅁⅂ΛΥ KAPV.

La terza ha un volto virile colla Galea criſtata, e inſigne di prezioſi ornamenti, quali appunto erano propri dei Sanniti, e ce li deſcrive Livio al Libro IX. *Pari ſubinde periculo, gloriaque eventu bellum in Samnitibus erat.... Duo exercitus erant; ſcuta alterius auro, alterius argento cælaverant . . . Galeæ criſtatæ, quæ ſpeciem magnitudini corporum adderent. Tunicæ auratis militibus verſicolores, argentatis lineæ candidæ.* Dall'altra parte ha una Donna in piedi alata, e con corona nella deſtra, e ſotto di eſſa un globo in forma di ſtella; e ſotto la detta figura è la ſolita leggenda CAPV.

Al numero quarto ſi vede un viſo muliebre, che ſembra Diana, con teſta ornata a ſpecie di Tutuli, e dietro al collo ſcappano due faretre, e nel roveſcio ha un Cignale, che corre; e ſopra ha un globetto, e ſotto la ſolita leggenda Etruſca CAPV.

La quinta ha la ſopraccennata teſta di Giove laureato, e dietro un globetto, e nel roverſcio una Biga, che corre, ed è guidata da una Donna in piedi, che ſembra Diana, avendo in teſta la mezza Luna. Sopra i due Cavalli vi ſono due obeli a forma di ſtelle; e ſotto in Etruſco ſi legge CAPV.

La ſeſta ha una teſta laureata, che ſembra Muliebre, e nel roverſcio un emblema, che pare una Lira a quattro corde; e queſto iſtrumento ora a due, ora a tre, e quattro corde, ſi vede anco nelle medaglie di Todi, e in quelle di Rimino, riportate dal Golzio, e in quelle ancora di varie Città antiche del Regno di Napoli, riportate dall'Agoſtini, e da altri; e pare, che alludano a quei Pelaſgi, e a quei loro Re Paſtori, e Poeti, che abitarono in Arcadia, e anco in

Tracia, e quivi piantarono la Poesia, e inventarono le nove Muse, come a suo luogo diremo; a traverso di detta Lira vi è scritto in Etrusco CAPV.

La settima ha una testa parimente muliebre con capelli ben composti, e nel roverscio vi è un emblema di difficile intelligenza, anzi lasciato senza veruna spiegazione dal Mazzocchi, e da altri; ma siccome sembrano, e sono due Donne velate, e coperte da capo a piedi, e sopra le di loro teste sorge, come un ramo a traverso, che pare un tronco d'albero, così potrebbe forse alludere alla favola dell' Eliadi, o sia delle due sorelle di Fetonte, che per troppo piangere la di lui morte, furono convertite in alberi, come dice Ovidio (1), e Virgilio (2) in quei versi:

*Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati*
*Populeas inter frondes, umbrasque Sororum,*

per traverso parimente vi è scritto CAPV, con lettere Osche.

Siegue l' ottava con una testa muliebre, e con un Leone nel roverscio, il quale colla sua zampa sinistra d'avanti tiene imbracciata sulla spalla parimente sinistra una Cuspide, o Lancia: sopra il Leone vi sono due obeli, e sotto la detta leggenda Etrusca CAPV.

La nona è similissima all'antecedente, se non che sopra il Leone non vi sono i globetti, nè sotto di essa vi è la leggenda; ma per essere il tipo istessissimo della precedente; o il tipo medesimo per essere assai singolare, non può dubitarsi, che convenga all' istessa Città di Capua.

Num. 10. Testa di Giove laureato, e barbato, e dietro un obelo, o stella. Nella parte opposta un Trofeo incoronato da una Vittoria alata, con un altro globetto, e sotto la nota Epigrafe Etrusca CAPV.

Num. 11. Viso di Donna con tutuli, e velo in testa; nel roverscio un simbolo ignoto, quasi che sia un fiore, che germogli, e per traverso v' è scritto in Etrusco CAPV.

Altre

(1) *Ovid. Metam. L. X. vers. 91.*
(2) *Virgil. L. X.*

## Altre Medaglie Sannitiche.

Seguono altre Medaglie Sannitiche, le quali comecchè attenenti ai tempi molto avanzati di Roma, e perciò non contenendo scritta veruna Città del Sannio; ma bensì talvolta, e come usavano questi bassi tempi contenendo il nome dei loro Duci; perciò si pongono dopo le medaglie di Capua, che in quelle parti fu Città principale. Anco queste Sannitiche debbono al sempre lodato Sig. Olivieri il diloro discoprimento, la diloro publicazione, e la diloro illustrazione, con Istoria, e con autorità così precise, che scorgendone la verità, non può farsi a meno di non ammirare lo studio, e la diligenza di chi le ha indagate, e prodotte. Così si fosse fatto, e si facesse sempre, prendendo l' Istoria, e lasciando i raziocinj, e le infulse etimologie, e le false derivazioni dai Greci, o dai Fenicj. E dove non abbiamo l' Istoria così distesa, e chiara, ci aggirassemo almeno, e non ci dipartissemo da quei vecchi Autori, che se non coll' ultima chiarezza, almeno sufficientemente c'illuminano.

Tav. IX. *Num.* 12.

La prima medaglia, che qui cade alla Tav. IX. *num.* 12., è di *C. Mutilo* Imperatore dei Sanniti. Ha nel diritto una testa con galea insigne di preziosi ornamenti, quali di sopra Livio ci ha descritti praticati dai Sanniti. La testa rassembra muliebre; e appartenendo la medaglia alla guerra sociale, come diraſſi, potrebbe rappresentare l' Italia in quella guerra collegata. Ha ancora il vezzo al collo, e rassembra di perle convenienti a sì potente Regina; ed ha in fine la sua leggenda Osca, o Etrusca ✓I+VM .Y, C. MVTIL. Nel roverscio si vede un Uomo in piedi galeato, e astato, a piè del quale scappa dal terreno la testa, e il petto di un Bove incatenato, con sopra una lettera Etrusca A, e per traverso parimente, e in Etrusco, e all' Orientale vi è scritto, SAFINIM. E questa, ed altre seguenti appartengono alla guerra sociale, e a quella lega, con cui varie Città Italiche pensarono di attaccare i Romani; e probabilmente sono anco battute in quel tempo. Tanto prova più distesamente il detto Sig. Olivieri nella Dissertazione seconda del Tomo secondo fra quelle di Cortona. Le autorità, ch' egli adduce, sono decisive,

come si è detto. E C. Mutilo è uno dei Duci in essa nominati dagl' Istorici. Cita il detto Sig. Olivieri Appiano Alessandrino Lib. I. pag. 375., che lo chiama Γάιος πάπιος; e alla pag. 381. gli dà il cognome di Mutilo Μυτίλος. Velleio Patercolo, che dice, *Italicorum autem fuerunt celeberrimi Duces . . . . Papius Mutilus*, e così Orosio al Lib. V., e così parimente Plutarco. Da queste autorità si vede, che C. Mutilo fu della gente Papia.

Potrebbe osservarsi ancora, che non poche famiglie poi divenute Romane, siccome le abbiamo altrove avvertite discendere da varie Città Etrusche, così non poche ancora discendevano dal Lazio, dalla Sabina, dal Sannio, e da altronde. Adriano veniva d' Adria nel Piceno. La Claudia veniva di Sabina, come dice Aulo Gellio (1), e dal Sannio precisamente può credersi, che venga questa famiglia *Papia*. Della *Farsuleia*, che fosse foredtera, l'anno creduto il Vaillant, e l' Avercampo nelle medaglie di queste gente, e nel Tesoro Morelliano Tom. 2. pag. 178. *L. Farsuleius Rufus ex Colonia Sutrina esse dicitur; censet Vaillantius hanc gentem inde orundam venisse Romam.* La gente Egnazia è dagl' Istorici commemorata non meno Romana, che Sannitica; e così la Gellia, dicendo Livio Lib X. *in Etruria bellum ingens multis ex gentibus concitur; cuius auctor Gellius Egnatius ex Samnitibus erat*; e alla pagina seguente, *Samnitium Dux Gellius Egnatius*. E dubitando dice lo stesso l' Avercampo nel detto Tesoro Morelliano alla prima moneta della gente Gellia, e osservando la galea, e lo scudo Sannitico, e nulla affatto Romano: *Sed neque in Morelli pictura . . . . . coronam ullam super caput galeatæ figuræ cerno. Neque moris invenio in denariis Duces Romanos galea, & clipeo armatos.* E poi sotto alla pagina seguente 191. riferisce pure il detto denaro della gente Gellia alla detta prefata guerra sociale: *quid aptius coniunctio hæc denotare posset, quam finem belli socialis?*

Fralla Gente Papia adunque era questo C. Mutilo, fra i dicui Ascendenti Sanniti nomina Livio alla fine del Libro ottavo un altro Brutulo (forse Mutilo, come lo chiamano Appiano, e Orosio sopra citati)

(1) *A. Gell. L. 13. cap. 21.* = *Ex Claudiis, quos a Sabinis oriundos accepimus . . . . . Nero appellatus est.* =

tati) il quale nell'anno 432. fu pure Duce dei Sanniti, ma lo fu infelicemente, contra i Romani: *Hoc demum prælium Samnitium res ita infregit . . . . . Decretum fecerunt, ut Brutulus Papius Romanis dederetur.*

L'epigrafe SAFINIM, che ſcritta in Etruſco ſi legge in queſto roverſcio, è troppo difficile a ſpiegarſi. Mi ſono ſempre proteſtato ignorante in interpetrare le voci ignote di queſta lingua perduta. E giacchè ci reſta tanto da illuſtrare con certezza iſtorica, come in queſto genere, ho cercato di fare, è meglio confeſſare la propria debolezza in queſta parte, che il perderſi dietro a ſtraniſſime etimologie. Chi colla ſolita illuſione le cerca nel Greco, come ſi è fatto di queſta preciſa voce SAFINIM, urta contra tutte quelle dimoſtrazioni, colle quali ſi è provato, che il Greco nulla ha che fare coll' Etruſco; e che gli Etruſci ſono più antichi dei Greci, e ſono della Grecia illuſtratori, e popolatori. Queſte remote etimologie (ſe valeſſero tali ſtiracchiature) le troverebbemo ancora nell' Arabico, e nel Cineſe, e in qualunque lingua del Mondo.

Si oſſervi, che queſta voce SAFINIM nella ſua deſinenza in IM, è affatto Orientale, e perciò pretta Etruſca; e fa vedere, che anco nel ſeſto, e ſettimo Secolo di Roma, quando ſi trattava d' una guerra veramente Italica, e contro di Roma, del nome, e della potenza Etruſca foggiogatrice; riprendeva l'iſteſſa Italia l'aria della ſua priſca libertà. Si battevano le monete in nome comune, e da molte Città, e ſi ſcriveva in Etruſco, che fu da prima l'univerſale, e Italico linguaggio. Chi ſa, che queſta voce non ſignifichi una parte degli Umbri, e dei Boj compreſi eſpreſſamente nella Tribù SAPPINIA? Giacchè ſappiamo, che la lettera *F* ſi è ſcambiata ſpeſſo colla *P*. Livio così la rammenta nel principio del Libro 31. *Caium Oppium Prafectum ſocium hac tumultuariâ manu per Umbriam, quam Tribum Sappiniam vocant, agrum Boianum invadere juſſit.* Chi ſa, che queſta voce SAFINIM, non ſignifichi forſe i Sabini, dai quali diſcendono i Sanniti, e i quali erano ancor eſſi collegati in queſta guerra? La Tavola 70. del Dempſtero, che comunemente viene ſpiegata per una ſtrage, ed uccisione dei detti Sabini, fra quelle tre parole Etruſche, che ivi ſi leggono, contiene ancor queſta SATINIS, e con queſta ſi crede,

de, che ſpieghi i detti Popoli Sabini. Tanto più, che non può dirſi ſicuriſſima la leggenda dell'uno, e dell'altro Monumento, e che non dica in ambedue SAFINI, o in ambedue SATINI, conſiſtendo nell'una, e nell'altra la differenza in quella terza lettera, ſe ſia una T, ovvero una F, che in Etruſco anno una ſomma ſimilitudine fra diloro; perchè nel Dempſtero quella T è ſcritta così ⊖, e in queſta medaglia la F è ſcritta 8; e l'una, e l'altra raſſembrano ad un'O Greco, o tagliato in mezzo, ma tagliato diverſamente, o in queſta forma ⌀, ovvero in queſt'altra 8. Perciò il Maffei Tom. V. pag. 341. la legge aſſolutamente per SABINIM; e prende la terza lettera per una B per l'appunto, come la B nella terza lettera della voce qui pure impreſſa di EMBRATVR. Si aggiunga, che i Sabini ancor eſſi anno avute diverſe denominazioni, Si ſono chiamati SEVINI, come dice Plinio Lib. 3. Cap. XII. *Sabini, ut quidam exiſtimavere, a Religione, & Deorum cultu Sevini appellati.* E la V conſonante è molto affine della F, e della B.

Ma ben conobbe il Sig. Olivieri, ch'è un perdere il tempo il raggirarſi intorno alla Greche etimologie; e perciò molto meglio in una ſua ſeconda diſſertazione ritrovò, che v'era forſe la Città dei *Safini*, o almeno la famiglia *Safinia*, com'egli dice alla pag. 144. nel Tom. 4. delle diſſertazioni di Cortona. Si aggiunga, che gl'iſteſſi Sanniti anno ſortiti diverſi nomi, e ad eſſi vicini commemora Plinio in queſto ſteſſo Lib. 3. cap. XII. gli *Aufinati*, gli *Aufidenati*, i *Suffenati*, ed altri; che nel diloro ſuono litterale ſi accoſtano a quella voce SAFINIM, molto più, che qualunque etimologica deduzione dal Greco.

La decima terza ha l'iſteſſa teſta galeata, e cogl'iſteſſi ornamenti, ed ha la ſua leggenda Etruſca ΔV†ϤΔϬMƎ · √I†VM, cioè, MVTIL. EMBRATVR, che in Latino direbbe MVTILVS. IMPERATOR; e nel roverſcio ha due Uomini in piedi armati intieramente. Tengono l'aſta nella ſiniſtra mano, e nella deſtra anno un coltello, o baſtoncello, con cui toccano una Scrofa tenuta da un Feciale, che è fra di loro inginocchiato col ſolo piede ſiniſtro. Il che chiaramente allude ad una confederazione, come con queſto preciſo ſimbolo ſpiegano le confederazioni anco le Monete Romane da riſcontrarſi fre-

frequentemente nel Vaillant, nel Morelli, e in altri; ſecondo il noto verſo di Virgilio: *Et caſa jungebant fadera porca*. E ſotto vi è ſcritto parimente in Etruſco ΙΠΑΑΠ7, cioè C. PAAPI. unita queſta colla precedente ſpiegano notoriamente il detto *Cajo Mutilo* Imperatore, o Duce. E ſe foſſe certa l'altra parola *Safinim*, ſpiegherebbe ancor queſta, che era Duce, o Imperatore, o dei Sanniti, o dei Sabini, o di altri Popoli detti di ſopra da Plinio, ivi contermini, i quali potevano anco denominarſi con altri vocaboli a noi ignoti, perchè non tramandatici dagl' Iſtorici, e forſe eſpreſſi colla detta voce *Safinim*. Ci confermano ancora queſte Medaglie, che il detto C. Mutilo era della Famiglia *Papia*; e la detta voce EMBRATVR ci aſſicura, che mille voci dall' Etruſco ſono paſſate al Latino, in cui da queſta ſi è formata quella di IMPERATOR. Anco gl' Iſtorici Romani ci confermano questo titolo, e queſta voce d' *Imperatore* preſſo gli Etruſci, e precisamente preſſo i Sanniti. Livio nel principio del Libro nono dice: *Samnites eo anno Imperatorem C. Pontium Herennii filium habuerunt*; e lo replica altrove. Se queſta voce *Imperator* è in origine Etruſca, lo ſarà anco il verbo *imperare*, e i ſuoi derivativi *Imperium*, *imperatus*, e ſimili; e queſte ſono le etimologie da ammetterſi, perchè dedotte da certiſſimi monumenti; ma non ſono già vere quelle, che con tanti ſtilli ſi lambiccano dal Greco, e da altre lingue. Queſto è lo ſcoglio, in cui battono da tanto tempo, in cui ſi perdono, e con cui c' impongono tanti grand' Uomini. E non eſcludo, come più volte ho detto, nemmeno il dottiſſimo Bochart, contro di cui, e contro le ſue verbali deduzioni abbiamo veduta ben ſpeſſo sfolgoreggiare l'iſtoria patente. Nè faccia ſpecie, che la lettera P due volte, e neceſſariamente replicata nella voce PAPI, ſia formata quaſi alla Greca, e colla ſeconda aſta prodotta, o pareggiata coll'altra. Perchè che ſia Etruſca, e non Greca, lo fa vedere il di lei tondeggiare; mentre per eſſer Greca, biſognerebbe, che faceſſe i ſuoi angoli così Π; e anzi fa vedere la derivazione anco di queſta lettera dall' Etruſco tanto nel Latino antico, che nel Greco antico. Nel Latino antico ne abbiamo cento eſempj nelle vecchie Iſcrizioni; e così nel Greco antico, dove la ſeconda aſta talvolta non ſi è fatta, talvolta ſi è indicata, e poi infine ſi è prodotta

dotta al pari dell'altra. L'ho dimoſtrato nella lingua antica dei Greci, dove ſi è veduto, che i primitivi Greci caratteri erano Etruſci affatto, e all'Orientale. E dopo che anco in Grecia ſi mutò, (da Pronapide, come parmi d'aver moſtrato) e ſi rivoltò lo ſcritto; ↄ in vece di andare da deſtra a ſiniſtra, ſi fece andare all'Occidentale, e da ſiniſtra a deſtra; allora ſi rivoltò ancora la figura delle lettere, rivolgendo ancor queſte da ſiniſtra a deſtra; mentre prima riguardavano al contrario, e da deſtra a ſiniſtra. L'ho fatto vedere in tutte quelle lettere dell'alfabeto, che ſono capaci di queſta rivoltatura; mentre le altre, che non ne ſono capaci, e per le diloro linee diſpoſte tanto a deſtra, che a ſiniſtra, reſtarono immobili, e com'erano da prima. Tali ſono l'A, tali la M, ed altre, che non poſſono rivoltarſi. Ma le altre, come la E, che in Etruſco, e che in Greco antico andavano a ſiniſtra ∃, ſi rivoltò a deſtra, e ſi fece la detta E. Così fralle altre la P, che in Etruſco, e che in Greco antico ſi faceva ⅂, e poi anco ꟻ, ſi rivoltò, e ſi cominciò a fare Γ, e poi vi ſi aggiunſe, o vi ſi indicò la linea parallela Ρ, e divenuto di tre aſte ineguali; e poi in fine queſt'altra linea parallela ſi produſſe affatto, e ſi pareggiò coll'altra così Π; e come ho detto, ne abbiamo mille eſempj tanto nelle Iſcrizioni di Greco antico, che di Latino antico. Sicchè anco in queſta leggenda di C. PAPIO MVTILO, nulla abbiamo di Greco, e tutto è Etruſco. Del vederſi quì raddoppiata la vocale A di PAPI, e fatto PAAPI, ſe ne riſcontri la ragione nel detto Sig. Olivieri alla pag. 71. del ſecondo Tomo delle Diſſertazioni di Cortona, ove coll'autorità di Priſciano: *longas autem vocales vetuſtiſſimi geminare ſolebant*, reſteremo appagati, che per eſſere quì lunga la vocale A, doveva raddoppiarſi ſecondo l'antichiſſimo uſo dei priſci Italici. Come ancora ſi vede nella famiglia NVMONIA ſcritto VAALA per VALA, e altrove, FEELIX, per FELIX, e ſimili.

La decima quarta, e la decima quinta d'argento ſono riportate dal Vaillant, dall'Orſini, e da altri, e le ſpiegano per una confederazione di otto Popoli, e le riferiſcono a queſta preciſa guerra Italica. E ben lo dimoſtra la faccia nobile, e laureata di quella Donna, che è eſpreſſa nel diritto, e che rappreſenta l'Italia. E non meno il dimo-

moſtrano quelle otto perſone, che ſono intorno a quel Feciale, che ha in mano la ſolita ſcrofa, e la toccano col coltello, o piccolo baſtone le dette otto perſone in atto di ſolenne giuramento.

Queſt' altra Medaglia Sannitica è una poſteriore ſcoperta dell' iſteſſo Sig. Olivieri, e nel produrla l' accompagnò con una nuova ſua Diſſertazione, che è la quarta del Tomo quarto fra quelle di Cortona. Queſta Medaglia parimente d' argento ha nel diritto un viſo muliebre con galea alata, con orecchini, e con vezzo di doppio ornamento, quale conviene all' Italia; appartenendo ancor queſta alla detta guerra ſociale. Dietro alla teſta vi è una corona, e dietro a queſta un globetto, o ſtella, che forſe può dirſi il ſegno della Decuſſi, e ſotto vi è la parola Etruſca ΛIΤVM, MVTIL. Nel roverſcio ſi vedono i Tindaridi a Cavallo colle ſtelle ſopra i di loro capi, quali ce gli deſcrivono gli Autori, fra i quali Orazio: *Nec fratres Helenæ lucida ſidera*. Anno al ſolito il Pileo Frigio in teſta, indicandoci, che erano Frigj, e di Samotracia, e perciò Pelaſgi in origine, come provo quì ſotto nel Capitolo ſecondo delle Arti, e ſcienze Etruſche in fine al §. *Callimaco*, e ſeguente. Anno la loro aſta, e ſi rivolgono a cavallo, riguardandoſi inſieme in atto di partire correndo in parti oppoſte; e ſotto vi è la leggenda parimente Etruſca ·ϟ IΛAAΛ ·ϟ C. PAAPI C. Appartiene adunque ancor queſta all' iſteſſo C. PAPIO MVTILO Imperatore dei Sanniti; ma contiene anco in ultimo l' altra lettera abbreviata C., che c' indica, che queſto Cajo Papio fu figlio d' un altro Cajo.

## *C E R M A.*

Nel Tomo quinto delle Oſſervazioni Letterarie del Maffei alla pag. 388. ſi legge; *Tralaſcio ancora la medaglia di Cerma, che ho veduta in altri Gabinetti con Cermanus*; ma non riporta la medaglia, nè ſpiega qual ſia queſta Città di *Cerma*; forſe perchè non è ſpiegabile, nè reperibile negli Autori antichi. E ſarebbe ſingolare di vedere ſcritta la detta Città con queſto preciſo, e antico nome; perchè, come più volte ho detto, anno ſpeſſo le Città Italiche cambiato nome. Trovo al dire di Plutarco in Romolo, che ſia ſtato in Roma antichiſſima un luogo chiamato *Cermano*, e poi *Germano*; alludendo ai Germani Fratelli Romolo, e Remo eſpoſti, e poi nutriti dalla Lupa. Ma que-

ſto luogo, che ſi deſcrive paluſtre, e ſelvoſo, non fu mai Città, nè fu mai capace di avere la ſua propria moneta. Talche potrebbe eſſere, che non foſſero chiaramente eſpreſſe le lettere, o non ſiano ſtate ben rilevate. Non dubbiamo figurarci in tanta antichità di trovare i nomi delle Città ſcritti come ora gli pronunziamo, e gli chiamiamo. Eſempio ne ſia la ſopraddetta *Camars*, che ſarebbe un groſſo errore il pretendere di trovarla ſcritta coll' odierno nome di *Chiuſi*, o di *Cluſium*. Così è di Todi, di Fieſole, di Volterra, di Telamone, di Populonia, e d'altre, che con diverſi nomi, benchè fra diloro conſimili, ſi vedono ſcritte in Etruſco. Onde in vece di CERMA, dirà probabilmente CERNA. Il Gori facendo la critica alle critiche Maffeiane, dice nella ſua difeſa dell' alfabeto pag. 190. *onde pare, che ſia luogo da crederla* N, *e non* M, *terminando così quella parola*, ΑΙΔΞ⟩, *KERNA*. E così ci accoſtiamo al ragionevole. Plinio L. 3. Cap. V. nomina *Cernetum*, *& Cernetani*, *qui Mariani cognominabantur*. Chi ſa, che non poſſa eſſere Corneto? Giacchè qualche alterazione nei nomi la vediamo frequente in tanti Secoli. Tutto quel littorale Tirreno, anzi la Toſcana tutta era del partito Mariano nelle acerbe fazioni fra Mario, e Silla. L'iſteſſo Mario tornando di Libia, e fuggendo i ſuoi maggiori pericoli, sbarcò già vecchio a Telamone, ove trovò dai Toſcani validi ſoccorſi terreſtri, e quivi ancora armò quaranta Navi, e ſi congiunſe con Cinna. Lo dice Plutarco in Mario circa il fine: *Ad Telamonium Tyrrhenum oppidum hinc egreſſus appulit. Hic ſervos libertate donavit. Colonis gloria Marii excitis, ad mare concurrentibus, magnam manum brevi Marius collegit, & quadraginta naves armavit.*

Ma il detto paſſo di Plinio pretende l'Arduino di leggerlo diverſamente, o al ſuo ſolito, di emendarlo: *Cereatini*, *qui Marſani cognominantur*. Ed in tal caſo ſi accoſterebbe, e potrebbe appartenere alla Città di Cere, detta anco Agilla, tanto celebre fralle Città Etruſche, o Pelaſghe. Con queſto nome di *Cerne*, e di *Cernetani*, potrebbe anco, e più probabilmente eſſere l' Iſola di Corſica chiamata *Cerneatis* da Licofrone in Caſſandra, Νῆσον τὴ περήατη ἐκπεπτωκύιας ὑπὲρ πόρον τυῤῥήνου. *Et Cerneatim Inſulam ad Tuſcum mare adnavigantes*. E il Bochart, che lo riferiſce in Chanaan Lib. I. Cap. 32. pag. 640., dice, che prima ſi chiamò *Cerne*, e poi *Cerneati*, e poi *Cirno*, e in fine *Corſica*. *Primo dicta eſt* Κίρνος, & Κιρνάτις, *& tandem* Κύρνος. Talchè mol-

molta ragione abbiamo di attribuire queſta medaglia alla Corſica. E ſe queſta indagine non baſta, non può riporſi, che fralle incerte.

## *CORTONA.*

Il Sig. Canonico Sellari, erudito Cavaliere Cortoneſe, in una dotta ſua lettera indirizzata al celebre Sig. Abate Barthelemy, ha illuſtrate alcune medaglie di bronzo, nelle quali vi è una ſola lettera Etruſca C; cioè così impreſſa Ↄ. E con varie ſue rifleſſioni ha creduto di poterle attribuire a Cortona ſua Patria. Ma per quanto queſta inſigne, e da me tante volte commemorata Città meriti la ſua medaglia, anzi debba crederſi, che certamente l'abbia avuta, non poſſiamo contuttociò aſſicurarci, che queſte ſiano quelle, che le appartengono. Le ha conſiderate anco il Paſſeri, *De re nummar. cap.* 8. *pag.* 184., ma le crede piuttoſto Puniche, e così ſi ſpiega. *Cl. Sellarius ob notam.* Ↄ *tribuit* [*hos nummos*] *Cortonenſibus, & quorum priorem nuper in Muſeo Oliverio collocavimus. Nam & ſtylo, & ſimbolis longè recedunt ab artificio Etruſcorum. Hos Puniços eſſe puto.*

Ed in vero cominciando ad oſſervare la prima, che nella Tavola V. del Paſſeri cade al num. 6. moſtra un capo Affricano, e come pare, di un Moro colla teſta ricciuta, e con capelli rufi, e corti, e colle labbra gonfie. E nel roverſcio ha un Elefante, che ha attaccato al collo un groſſo campanello, e fralle gambe dell' Elefante vi è la detta lettera Ↄ.

La nona ha una ruota a ſei raggi, e nel roverſcio un' ancora parimente con un obelo, e da una parte dell' ancora la detta lettera Ↄ.

La ottava ha una teſta giovanile, e imberbe colle ſpoglie del Leone ſopra la teſta medeſima. Nel roverſcio ha un quadrupede, che ſembra un Cane; ſimboli tutti, che confermano la credenza del Paſſeri in giudicarle monete Affricane. Ma quando anche foſſero Etruſche, o Italico-antiche, poco vi ſarebbe da aſſicurarſi ſopra quella ſemplice lettera C, la quale è iniziale di tant' altre, che cominciano con quella lettera iſteſſa. Chiuſi, o ſia Camars, Cruſtumina, Cameria, e Camerti, Camarina, Calatia, e i Calatini, Campania, Cuma, Canne, Capena, Caſilino, Capua, Caſtula, ed altre. Non poſſono dunque riporſi queſte monete, che fralle Etruſche incerte, mentre Etruſca è la detta lettera iniziale.

## *CROTONA, e i CROTONIATI.*

Tav. X. *Num.* 1. La moneta dei Crotoniati, e come pare Etrusca, viene nominata dal Gori nella difesa dell' alfabeto Etrusco pag. 67. e seg., e pag. 192. Ove benchè impiccì col fargli discendere dai Laconi, perchè anco con i Laconi ebbero commercio; contuttociò cita Tucidide, che gli fa Tirreni: *Τῶν δὲ Λήμνιον πότε, καὶ Ἀθήνας Τύρσηνῶν οἰκησαν τῶν. Ex illis Tyrrhenis, qui Lemnum, & Athenas olim incoluerunt.* La nomina ancora l' Agostini nel Dialogo V. delle medaglie, ove riporta ancora quelle di Taranto, ma Greche; che vuol dire, quando nei tempi posteriori occupavano i Greci quei paesi, che essi denominarono Magna Grecia. Eccone una, che ello registra alla pag. 170. con Apollo da una parte, e col tripode dall' altra, e colle tre iniziali Greche di Crotone KPO. E benchè Greca, spetta anco questa, come si è detto, alle Città Italiche non soggette al giogo Romano. E benchè Greche perchè ripiene allora di veri Greci, invitati, e chiamati dai Pelasgi Tirreni antichi Abitatori anco di Grecia; contuttociò serbavano la loro libertà, e battevano le loro monete, ancorchè scritte in Greco.

## *CVMA.*

*Num.* 2. Sono io favorito dall' insigne Sig. Abate Barthelemy, Custode del gran Tesoro Nummario del Re di Francia, del disegno esattissimo di alcune medaglie esistenti in quel Reale Gabinetto, e nell' altro di Monsieur Pelletin; qual è questa, che si attribuisce a Cuma; e che nel tempo istesso esibisce il nome di un' altra Città Etrusca nella Campania; cioè di *Literno*. Così dottamente ha spiegato il detto Sig. Pellerin nel suo *Tom. I. des Medailles des Villes*. Rappresenta la testa del solito Eroe laureato, e nel roverscio il solito Minotauro, con una Vittoria alata, che gli vola al di sopra per incoronarlo. Nel diritto si leggono queste parole Etrusche, MVNΔƎ†V ƎMVK, KVME LTERNVM.

E' singolarissima questa Medaglia per l' unione dei nomi di dette due Città. Ma siccome io adduco altrove, e particolarmente nelle Medaglie di Napoli non solo questi istessissimi tipi, ma forse, e quasi ancora colle istesse lettere; così quì la esibisco, bramando per altro, o di non raddoppiarla nel caso, che fosse la medesima, o di non tralasciarla nell' altro caso, che queste due medaglie fossero diverse.

Che

Che ſiano diverſe, me lo perſuade il vedere, che la leggenda non pare certamente la ſteſſa; ed il Paſſeri, ed io leggiamo l' altra differentemente. Tanto più, che nella mia, che ſi attribuiſce a Napoli, vi è replicata un' altra breve leggenda anco nel roverſcio, che è ſotto il Minotauro, come ivi ſi dee riſcontrare. Può anco eſſere, che per la mala conſervazione delle ſole lettere nella mia, abbia preſo qualche equivoco col detto Sig. Paſſeri anch' io, che a lui la comunicai; e potrebbe forſe ancora averlo preſo nella ſua il detto illuſtre Sig. Pellerin. Perchè, come ho detto, è ſingolariſſimo il vederſi il nome di due Città Etruſche in una ſteſſa Medaglia; e che di più queſti nomi Etruſci non abbiano ſofferta variazione alcuna nel latineggiarli; e che perciò gli leggiamo ſcritti in Etruſco, e in queſta Medaglia quaſi nell' iſteſſo, e preciſo modo, che gli leggiamo ora nella lingua Latina, e anco nell' Italiana KVME. LITERNVM. Eppure *Literno* anco appreſſo gli Autori antichi, benchè da Livio, e da altri ora ſi chiama *Liternum*, e ora *Literninum*; contuttociò da altri riſpetto al ſuo nome più vecchio, ſi è chiamato *Liternum*. Silio Italico L. 6. v. 653. *Stagnoſum Linternum*. Contuttociò replico, che ſcorgendovi le ſopra narrate differenze, io qui la eſpongo; oſſervando ſempre ſtabile nelle Regioni Napolitane i detti Geroglifici di Teſeo.

## *E L B A.*

Il Sig. Olivieri parla eruditamente d' una Medaglia, che per la dilei oſcura, e non bene conſervata Epigrafe Etruſca, è dubbioſo, ſe attribuir ſi debba all' Iſola dell' Elba, il di cui nome Latino ÆTALIA parrebbe, che appariſſe leggendolo all' Occidentale; e all' incontro leggendolo all' Orientale, e all' Etruſca, ſi crederebbe IKVVINI, e di Gubbio. Il Paſſeri ne parla pure *de re nummaria Etruſcor. pag.* 184., ma anch' eſſo la laſcia indeciſa, nè ardiſco di riſolverla io; e credo, che aſpetti di eſſere ſchiarita mediante qualche migliore ſcoperta, che poſſa occorrere, e che colla ſua leggenda più chiara ce ne aſſicuri.

## *E R C O L A N O.*

Ha la ſua Medaglia Oſca, o Etruſca anco Ercolano, in Latino *Herculaneum*, e che Plinio Lib. 3. cap. V. chiama *Herculanium*. Strabone

TAV. X. *Num.* 3.

bone Lib. V. pag. 247. la dice HPAKAEION; indicando anch' esso, che da Ercole desume il suo nome. Questa Medaglia esistente nel Museo del Sig. Conte Montemellini in Perugia, viene illustrata dal Gori nella difesa dell' Alfabeto Etrusco pag. 166., e dal Passeri nelle Lettere Roncaglieſi, inserite nei Tomi XXII. XXIII. e XXIV. degli Opuscoli Scientifici di Venezia. Rappresenta nel diritto una testa con capelli ricciuti, e con due segni in forma di globetti. Nel roverscio si vede un Celete, o sia un Cavaliere sopra un Cavallo, che corre velocemente, portando sulla spalla sinistra un ramo, o di Olivo, o di Lauro, forse in segno dell' ottenuta vittoria nei giuochi Olimpici, o Pitici. Nel trattato, che vedremo quì appresso *delle Arti, e Scienze Etrusche propagate in Grecia*, osserveremo, che gl' Italiani, e specialmente i Siciliani, e quegli della Magna Grecia, e massimamente i Crotoniati, erano i più bravi fra tutti i Greci in questi spettacoli. Vedremo con Autori Greci provato, che fra quegli correva il vocabolo: *Vale più l' ultimo fra i Crotoniati, che il primo fra i Greci* (1). Basta leggere tutte le Odi di Pindaro, fatte in lode degli Olimpionici, e dei Pitionici; che quasi tutti i vincitori gli commemora, o Siciliani, o della Magna Grecia. Ond' è assai probabile, che questo Cavaliere sia uno dei detti vincitori nei giuochi fatti, o in Grecia, o in Italia, o in Sicilia, dove pure da tempi antichissimi si celebravano. Omero in tutto il Libro ottavo dell' Odissea descrive molti di questi spettacoli fatti in Sicilia in onore dell' ospite Ulisse dal Re Alcinoo.

Sotto al detto Cavaliere vi è l' Iscrizione Etrusca, o Osca all' Orientale, ΛVϷΔƎH, HERCVL, che spiega la Città d' Ercolano, la quale probabilmente segnò questa Moneta in memoria di questo vincitore. Nel Dempstero Tav. II. e VI. si portano due Patere Etrusche, nelle quali si vede Ercole, e il suo nome scritto nella seconda ΛVϷΔƎB, HERCVL; e nella sesta ⊟EAKLE, HERKLE.

Per riprova di ciò, che sempre si è detto, cioè, che dalla lingua Etrusca si è formata la Greca, e poi ancora la Latina; si confronti lo scritto di queste Patere con quello di questa Medaglia, giacchè tutti e tre esprimono il nome di Ercole in Etrusco. Lo scritto delle Pa-

(1) *Vedi il Cap. 2. delle Arti, e Scienze Etrusche &c.* Questi sono.

Patere ſi riconoſce più antico di quello della Medaglia, che allude ai vincitori Olimpici, o Pitionici, e che Pindaro gli recita in gran voga in tempo del Re Gerone, e di Terone, per li quali eſpreſſamente teſsè, e canta alcune di dette Ode. Perciò vediamo, che lo ſcritto della Medaglia, come più recente, è perciò un poco alterato, e variato, e ridotto più ſimile al Greco. E con ciò ſi verifica quello, che dice Feſto in verbo *Bilingues*, cioè, che i Bruzj, e altri della Magna Grecia, *Oſce, & Grace loquebantur*. Perchè i Pelaſgi veri Tirreni, e primi Abitatori di quei Paeſi, avendo poi chiamati, e preſi in conſorzio molti veri Greci, corruppero il primitivo linguaggio Etruſco: talchè in appreſſo divenne tanto il linguaggio, che lo ſcritto *mezzo Oſco, e mezzo Greco*, e poi Greco affatto. Onde ſi oſſervi, che la prima aſpirata H ſi vede nelle Patere chiuſa da una linea di ſopra, e di ſotto così ⊟, come la facevano i veri Etruſci; e all' incontro nella Medaglia è fatta come una vera H Latina, e Greca; perchè e i Latini, e i Greci dagli Etruſci la preſero, tralaſciando le dette ſole traverſe di ſopra, e di ſotto, comecchè inutili, mentre preſervavano la traverſa di mezzo, che ſufficientemente la diſtingue da ogni altra lettera. La ſeconda lettera di HRCVL la mantennero fin allora affatto Etruſca; e ſi eſprime anco nella medaglia col ſolito triangolo Δ. La terza, come qui bene oſſerva il Gori alla pag. 172. è un vero *Kappa* dei Greci, così, e in queſta preciſa forma uſato antecedentemente dagli Etruſci; dove riporta l' eſempio d' una Gemma, o Scarabeo, in cui così è formato il CHI del nome di Achille. La quarta V è affatto Etruſca; e la ultima L variando da quella delle dette Patere, ſi vede nella Medaglia prodotta coll' altra linea, e fatta diventare ſimile al *Lamda* dei Greci. Sicchè anco queſto eſempio comprova il detto di Feſto, cioè, che nei tempi poſteriori ſi parlava, e ſi ſcriveva in quelle parti *Volſce, & Grace*, e come a poco a poco dall' Etruſco ſi è formato il Greco, come pure formoſſi il Latino. Quindi è, che vedendo noi in appreſſo varie, e molte Medaglie di quei Paeſi ſcritte in Greco puramente (come molte pure ve ne ſono ſcritte in Latino) dobbiamo ſeguitare l' iſtoria, e la Cronologia chiara, e patente, e tante volte addotta; dobbiamo perciò vedere (benchè non intenda io mai di dare una regola fiſſa, e

inva-

invariabile) che ordinariamente le ſcritte in Oſco, e Etruſco ſono anteriori alle Greche, e alle Latine. La ſtoria predetta univerſale in quei paeſi è confermata da Strabone anco riſpetto a queſta preciſa Città d' Ercolano. Perchè al Libro V. pag. 165. ſecondo la verſione del Guarino, chiama, è vero, queſti luoghi Greci d' origine riſpetto ai Romani: *res quidem Campanorum initio Græcas fuiſſe, deinde Græcis permixtas . . . . . & Græca* [*docent*] *vocabula, tametſi Romana ibidem adſit multitudo*; ma quando parla dei tempi anteriori, e riſpetto ai detti Greci, queſt' iſteſſi luoghi non gli chiama più Greci, ma gli chiama *Oſchi, e Toſchi in origine, e poi Pelaſgi, e Greci*; e poi Sanniti, e poi in fine Romani. Strabone ivi: *Plerique etiam Romani eodem vivendi genere delectati . . . . . ſtudioſe, ac libenter Urbem* [*Puteolos*] *incolunt . . . . . Proximum eſt oppidum Heraclium . . . . . Hanc quoque Urbem tenuerunt Oſci, & deinceps Pompæam, quam Sarnus Amnis alluit. Poſtmodum Tuſci, & Pelaſgi; deinde Samnites, qui etiam his e locis* [*a Romanis*] *ejecti fuere*. E poco ſotto nel Libro ſeſto pag. 177. replicando la vera origine di quei luoghi, e preciſamente d' Ercolano, da lui detto *Eraclea*, rammenta, come i Pelaſgi cacciati dai Lidj, e dai Tirreni, qui in parte ſi refugiarono; e che anco queſto luogo era prima degli Aborigeni: *Heracleam tenuerunt . . . . . Hos enim cum Lidorum dominatum fugerent, eo habitatores adventaſſe. Captoque per vim Oppido, quod indigenarum erat Aborigenum*. E poichè i fatti ſempre riſcontrano, e ſono gl' iſteſſi, quando ſi traggono dagl' Iſtorici; ma non ſono già gl' iſteſſi quando (come pur troppo ſi è fatto anco da Uomini dotti) ſi vogliono ſtirachiare da ſemplici etimologie, e da ſtentati raziocinj; abbiam veduta queſt' Iſtoria comprovata ancora da Dioniſio d' Alicarnaſſo, che ci ha detto, *che i Pelaſgi cacciati dai Lidj, o Tirreni, fuggirono una parte in Grecia, e in altre terre barbare, o foreſtiere, e una parte reſtò nell' eſtreme Regioni d' Italia, ſempre aiutati dagli Aborigeni loro affini*. Così Dioniſio Lib. I. pag. 18. per brevità, e ſecondo la traduzione del Silburgio. *At Pelaſgi . . . . . cum maximè rebus omnibus florere viderentur, offenſo numine, diris alii calamitatibus, alii barbarorum vicinorum armis deleti ſunt. Maxima tamen eorum pars per Græcorum, ac barbarorum terras denuo diſperſi ſunt. De quibus longum eſſet*

*ſet accuratius ſcribere. Pauci in Italia manſerunt Aborigenum beneficio.* E poco dopo alla ſeguente pagina 20. ſpecifica il tempo, in cui furono così diſperſi, benchè ſempre aiutati, o ricoverati nella Magna Eſperia dagli Aborigeni: cioè lo ſpecifica in due età ( che ſono cinquant'anni in circa ) avanti la guerra Troiana: *Tempus autem, quo res Pelaſgorum caperunt deficere, incidit in alteram ferè ante bellum Troianum ætatem.* E così riſcontra anco Livio, che nel principio del primo libro dice all' arrivo d' Enea in Italia, *tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras ſolum, ſed etiam mare per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis ſui impleſſet.* Sicchè è ſempre pura Iſtoria, e ſempre ſerve per l'intelligenza del tutto, e anco dello ſcritto, e di queſte medaglie, e di altri Monumenti; cioè che almeno per cinquant' anni prima della guerra Troiana, era Etruſca tutta l' Italia, e da per tutto ſi parlava Etruſco, o Oſco, o Aborigene, o Pelaſgo, che erano puri dialetti dell' Etruſco; benchè nel Lazio quei Pelaſgi, che erano tornati di Grecia in Italia, avevano poco prima corrotta la lingua Etruſca, e formatane la Latina antica; e poi refugiatiſi nella Magna Eſperia, cominciarono a poco a poco a parlare *Volſcè, & Græcè*, e poi Greco affatto per la moltitudine di Greci, che eſſi vi chiamarono. Talchè in Italia prima è ſtata la lingua Etruſca, poi la Latina antica, e poi in fine (ma nella Magna Grecia) la vera Greca. E perciò ho detto, che le medaglie di quelle Regioni, che le troviamo ſcritte di vero Greco, ſono ordinariamente poſteriori al Latino antico, e molto più all' Oſco, o Etruſco. Dico ordinariamente, e riſpetto all' origine; perchè, come abbiam veduto di ſopra nelle medaglie Sannitiche, può darſi per qualche accidente, e circoſtanza particolare, che Monumenti, e medaglie anco ſcritte in Oſco, o Etruſco, ſiano dei tempi Romani, e poſteriori a qualche Greca, e a qualche Latina. E per riprova, che per lo più le ſcritte in Oſco, o Etruſco ſono in quei paeſi anteriori alle Greche, eccone due Greche affatto al *num.* 4. e 5. di queſta Tav. X. Le riporta l' Agoſtini al Dialogo V. *pag.* 149., ed altra alla *pag.* 168. *edizz. Rom.* 1736. Appartengono a queſta iſteſſa Città d' Ercolano, e rappreſentano Ercole, che combatte, e colla clava uccide il Leone; e ſopra vi è ſcritto di vero Greco ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ, cioè moneta de-

gli Eraclenſi, o di quegli d' Ercolano. E ſi vede, che queſte ſono battute in tempo, che ivi ſi parlava, e ſi ſcriveva il vero Greco; e che ſi era laſciato non ſolo l'Oſco, o Etruſco, ma ancora quel *mezzo Oſco, e mezzo Greco*, che Feſto ha detto eſſere ſtato una volta il linguaggio di quei Paeſi.

## *ESERNIA.*

Eſernia nel Sannio, e i Popoli Eſernini, così chiamati da Plinio *Lib. 3. cap. XII.* in oggi chiamaſi Iſernia preſſo le Fonti del Volturno. Il Sig. Marcheſe Maffei pubblicò la di lei Medaglia nelle ſue Oſſervazioni Letterarie *Tom. V. pag.* 383. e quivi nella Tavola V. n. *6.* Il Patino aveva ripoſta anco queſta fralle Conſolari, e nella Famiglia Claudia, e l' aveva attribuita ad un Claudio Eſernino. Ma col Maffei conviene anco il Sig. Olivieri nella diſſertazione ſulla fondazione di Peſaro pag. 40. che appartenga a queſta Città. Per riprova, che ſpetti a queſta, e non alla gente Claudia, oſſerva beniſſimo il Maffei il modo, con cui è ſcritta queſta Medaglia AISERNIO, che non è così nella Conſolare di Marcello Eſernino; dove riportandola il Patino dell' edizione di Parigi anno 1663 pag. 72. ſi vede ſcritta con neſſo di parole ΛRN, che è difficile di uniformarla al nome intiero di queſta Medaglia.

TAV. X. *Num. 6.*

Eſprime adunque da una parte la teſta di Vulcano laureato, e col Pileo raſſomigliante al Frigio, come altrove abbiam detto, che gli conviene; perchè teneva le ſue Fucine in Lemno, e in Sicilia. Dietro alla teſta vi è la tanaglia, che è ſimbolo ſuo proprio; e intorno alla teſta vi è ſcritto VOLCANOM alla Latina antica, come ne abbiamo tanti eſempj nelle Iſcrizioni *Clivom* per Clivum, e qui ſotto vedremo LVCANOM, e in Greco ΛOΥKANOM per LVCANORVM, e altrove FOSTLVS, nella Medaglia della gente Pompeja, per FAVSTVLVS. Gli Etruſci ſpecialmente antichi, come gli Ebrei, è vero, che mancarono della vocale O; ma la lingua Greca, e la Latina, benchè derivanti dall' Etruſca, l'ebbero frequentemente. I Greci n'ebbero due, ed i Latini antichi molto, come ſi è detto, l'adoperarono, conoſcendo, che troppo importava la mancanza di queſta vocale. Nel roverſcio vi è una biga veloce con un Auriga, che tiene le briglie nella ſiniſtra, e ſotto vi è la detta leggenda AISERNIO.

*FALI-*

## *FALISCI, o EQVI.*

Esibisco una Medaglia del mio Museo mal conservata nel roverscio, ma che nella parte posteriore ha la sua leggenda latina, nella quale sufficientemente leggesi ÆQVI; con qualche sola mancanza nella prima vocale, o sia dittongo Æ. Nel diritto è una testa imberbe con buona capellatura. Si legge sopra nel Libro I. Cap. IV. delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi Italici, che gli Equi, e i Falisci furono una gente medesima; e se anno avuta la di loro moneta nei tempi posteriori, è molto naturale, che l'abbiano avuta anco nei tempi anteriori, nei quali erano più potenti, e nei quali usava l'Etrusco, o il Latino antico. Nei tempi posteriori pare assai chiaro, che abbiano avuta la loro moneta Greca, riportandola colla leggenda ΦΑΛΕΙΩΝ lo Spanemio, e l'Avercampo, citati dal Gori nella difesa dell'Alfabeto alla pag. CLX. e dietro a lui il Maffei Tom. V. pag. 388. e che quivi ancora (ma nei tempi posteriori) si siano battute Monete scritte in Greco, lo persuadono i precedenti riscontri istorici, per li quali abbiamo veduto, che i Pelasgi, e poi i veri Greci, benchè principalmente annidati nella Magna Esperia, che essi vollero chiamare Magna Grecia, si estesero in varj tempi, almeno colle loro scorrerie in altre parti d'Italia, e nel Sannio, e nel Piceno, e fra i Volsci, e anco nel Lazio. Tav. X. *Num.* 7.

Che poi questa medaglia si veda scritta in Latino ÆQVI, non è gran cosa, perchè i Falisci, benchè certamente Etrusci, furono per la diloro prossimità tanto uniti, o framischiati co' Latini, che i diloro territorj, e varie loro Città si pongono dai vecchi Autori promiscuamente ora nel Lazio, ed ora nei Falisci, come si è veduto al diloro articolo nel Capitolo delle seconde divisioni dei primi Italici: onde fu assai facile, che i Falisci fossero dei primi ad usare la lingua latina.

## *FIESOLE.*

Non è infrequente nei Gabinetti una Medaglia d'Argento, che può per la sua mole chiamarsi Quinario; e che ha nel diritto una testa in faccia, o sia in prospetto, e nel roverscio un Delfino, una *Num.* 8.

ſpica, e, come pare, un Acroſtolio, con queſta epigrafe Etruſca, 21VV2218, FISSVLIS. Sono tante le interpetrazioni, che ad eſſa anno date gli Eruditi, che perciò appunto potrebbe riporſi fralle incerte. Ed io intendo di laſciarla nella ſua incertezza, ancorchè in linea di congettura ardiſca di pronunziare anco il mio ſentimento, e di crederla appartenente alla vecchia, e potente Città di Fieſole; che perciò è preſumibile, che abbia avuta la ſua Moneta. Che gli Etruſci abbiano avute monete d'argento, e d'oro, anzi, che l'abbiano avute prima degli altri, ſi è veduto nel primo, e ſecondo di queſti noſtri Capitoli; e con i vecchj Autori abbiam ſentito, che i Greci medeſimi confeſſano di averle avute dai Lidj, che erano Tirreni, e Pelaſgi. Ed io quì ſotto riporto una piccola moneta d'oro, che per eſſervi la ſola iniziale Etruſca † pare, che poſſa riferirſi alla Città di Todi. E ſe Etruſche d'argento, e d'oro non ſe ne trovano, o ſe ne trovano pochiſſime, ciò non produce quella incauta regola, o non vera, che alcuni, anco dotti, anno pronunziata, cioè, che gli Etruſci d'argento, e d'oro non le abbiano avute; perchè nella immenſa, e perpetua diſperſione, che ſempre ſi è fatta in ogni genere di Monumenti Etruſci, e perciò anco delle monete, le prime ad eſſere così diſperſe, e ſquagliate debbono eſſere ſtate quelle d'oro, e poi quelle d'argento, e in fine quelle di Bronzo. E ſe così è ſeguito, e ſegue delle Romane, e d'altre tanto poſteriori; molto più dee eſſer accaduto di queſte, che ſono tanto più vecchie.

Ma queſta moneta colla leggenda Etruſca FISSVLIS è ſtata in molti modi interpetrata. L'eruditiſſimo Sig. Dottor Bianchi di Rimino, che poſſedendone due, mi ha fatto il generoſo dono d'una di quelle, (ed io qui la riporto) penſava, che forſe poteſſe appartenere a Piſtoia; e queſta ſua opinione è riferita dal Lami nelle ſue Novelle Letterarie. Il Sig. Paſſeri poi la crede, e la riporta a Peſto Città nel Regno di Napoli; leggendovi l'uno, e l'altro, e prendendo la prima lettera per una P, e non per una F. Ma la medaglia è conſervatiſſima, e le lettere, e ſpecialmente la detta iniziale è una F viſibiliſſima, che gli Etruſci facevano in forma d'un noſtro otto numerico, che differiſce infinitamente dalla diloro P, che ſempre fecero in queſta maniera ⅂, e poi al più v'indicarono la terza linea parallela; e nei tem-

tempi baſſi talvolta allungarono affatto ancor queſta, come ſi vede nelle medaglie Sannitiche. Ma ſempre appreſſo di loro la P, e la F, differirono ſoſtanzialmente, e nella figura, e nel ſuono; e giammai ſi ſono confuſe queſte due lettere diſparatiſſime in veruno alfabeto, nè del Gori, nè del Maffei, nè di altri.

E ſe ſi voleſſe dire, che la P, e la F, anno molta correlazione fra diloro; ciò proverebbe, che quando foſſe veramente una P, ſi potrebbe permutare in F; ma queſta permutazione peraltro ſi è fatta, quando o per ragione di dittongo, o per l'aſpirata H, che vi ſia, o vi s'intenda, divengono queſte due lettere quaſi promiſcue, e quaſi inpronunziabili ſenza un ſuono, che dell' una, e dell'altra partecipi. Così da *Pœni*, ſi è fatto Phœni, e Phœnices: da *Pilipus*, come ſi legge nella medaglia di queſto Re, ſi è fatto Philippus, e ſimili ec. Ma fuori di ciò ſono, e ſono ſtate ſempre queſte due lettere differentiſſime in ogni lingua; nè mai per cauſa d' eſempio i *Faliſci*, ſi ſono detti *Paliſci*, nè i Pilj d' Arcadia, nè Piſa, nè Pelope, nè il Peloponneſo, nè Pallade, nè Pilade, nè verun altro nome cominciante per P ſi è mai trasformato in F; nè viceverſa giammai la F è diventata P. Ma qui non accade queſto diſcorſo, perchè la prima lettera di queſta moneta è una F viſibiliſſima, come ho detto.

Si accorda da tutti, che nelle lettere delle monete oſſervabile ſpecialmente ſi è la detta iniziale; perchè anco gli Etruſci, benchè in tanti Secoli abbiano mutati i nomi delle diloro Città, contuttociò anno ſempre mantenuta almeno la detta iniziale. L' antica *Camars* è divenuta poi *Cluſium*; Velatri, *Volaterræ*; Tutere, *Tuder*; Pupluna, *Populonia*; Tlamon, *Telamon*, e ſimili. Ma per appropriare queſta moneta a Piſtoia, o a Peſto, e Poſidonia, per quante vicende abbia mai avuto l' Etruſco per latineggiarlo, molte, e varie lettere vi mancano, e particolarmente vi manca la detta iniziale P: e per adattarla a FÆSVLÆ, oltre alla detta iniziale, vi concorre la S (che forſe in Etruſco ſi raddoppiava) e la vocale V, e la L, che ſono le integranti di queſta parola FISSVLIS. Talchè tolta quella raddoppiatura ſi legge FISVLIS; e colla detta raddoppiatura ſi legge FISSVLIS, che ridotta in Latino, ſi è fatto FÆSVLÆ.

Alcu-

Alcuni leggono, e credono, che si debba leggere non FISSVLIS, ma FISTVLIS, e alcuni anno detto, o letto anco FIZTVLIS. A me non pare, che dica altro, che FISSVLIS, come ho detto; ma poichè nella mia una di dette S, che sarebbe la quarta lettera, è alquanto corrosa, e questa sola lettera non può certamente determinarsi nè per una S, nè per una T, mentre nel resto, come ho detto, è conservatissima: Dico peraltro, che si legga in qualunque modo, e FISTVLIS, e FIZTVLIS, non troveremo Città veruna, a cui tanto si appropri, quanto che a *Fiesole*. E dico, che quella raddoppiatura di consonanti l' ebbero gli Etrusci, e passò anco ai Latini antichi. Abbiamo in Festo, che *Nobilem antiqui pro Noto ponebant per literam* G, *quasi Gnobilem*. Nei Frammenti delle XII. Tavole si legge *flites* per *lites*; ed in Festo medesimo *flatus* per *latus ea consuetudine, quia flocum pro locum, & flitem pro litem antiqui dicebant*. E rispetto agli Etrusci abbiam veduto (1), che il nome d'*Amfiarao* lo scrissero AMPHTIARE. E simili, e molti altri esempj potrebbero addursi, per li quali resterebbe più chiaro, che questa parola FISTVLIS (quando anco fosse FIZTVLIS) ridotta a quella miglior lettura, che queste regole c' insegnano, non può intendersi, e non dice altro, che FISVLIS, nè può meglio appropriarsi, che a Fiesole.

Questa Città, come tutte le altre Etrusche, dee aver sofferta la sua alterazione nel nome. Ciriaco Anconitano a suoi tempi, la chiamò *Fessole* (2), *venimus Fessulas*, che nella detta raddoppiatura di consonanti equivalerebbe anco alla Z, quando in detta medaglia vi fosse. Anzi in alcuni Dizionarj, e nel Moreri alla voce FESOLI, si chiama anco FIEZOLI. E chi volesse indagare l' etimologica origine di questa Città da quella Ninfa figlia d'Atlante, come immaginò il Poliziano nella seconda Epistola, ed anco Faccio degli Uberti (3), si accosterebbe sempre più a questa voce FIZTVLIS, quando così dovesse leggersi, o do-

(1) *Vedi il Capitolo dello scritto, e lingua antica di Grecia* §. Rispetto alla.

(2) *Ciriac. Anconit. pag.* 18. *edit. Pisaur. ann.* 1763.

(3) *Faccio, Dittamondo Canto* 7. *Lib.* 3.

*Cominciò dopo che 'l diluvio venne*
*Athalante colla sua Sposa allora,*
*D' Asia dico, e quel bel Monte tenne.* [ cioè Fiesole ]

o doveſſe anco leggerſi FISTVLIS, benchè io vi legga chiaramente FISSVLIS col confronto, che ne ho fatto della mia, con quella, che è reſtata al detto chiariſſimo Sig. Bianchi. La medaglia, come ho detto, in tutto il reſto anco della leggenda è conſervatiſſima. Si accordino gli Eruditi in un giudizio uniforme: nè pretendo, che il mio ſia il migliore.

## *GVBBIO, ICVVIVM.*

Il Sig. Senator Buonarroti cauto, e riſervatiſſimo in pronunziare il ſuo parere, dando il primo queſta moneta, come ſi vede nella Tav. LIX. n. 4. del Dempſtero, nemmeno la dichiarò di Gubbio, benchè litteralmente abbia nel roverſcio il nome d' IGVVINI, IИIƎVꓘI, e dei Popoli di Gubbio, che così appunto ſi chiamarono anco in Latino antico, e anco IGVVINI. Il Gori poi, il Paſſeri, ed altri l'anno letta, e ad eſſi appunto attribuita; perchè nè la lettura, nè la ſpiegazione non ammettono equivoci. Tav. XI. *Num.* 1.

Si nota quivi in detta Tav. LIX. del peſo di once 6., e denari 20. Ha nel diritto un circolo, o sfera, e intorno vi ſono, come molti raggi di Ruota. Nel roverſcio ha una mezza luna rivolta all' ingiù con tre ſtelle attorno, e in mezzo la detta leggenda Etruſca IKVVINI. Oſſervandoſi in quella doppia V Etruſca, che la prima è vocale, e l'altra è conſonante, come la vediamo nel VELATRI di Volterra, e in tant' altri eſempj.

Ma il Paſſeri ne riporta due altre nel ſuo Trattato *de Re nummaria pag.* 179., ed alla Tav. IV. num. 2. e 3., che qui cadono alla Tav. XI. n. 2. e 3., che una è in Gubbio preſſo il Sig. Carli, e l'altra in Peſaro nel Muſeo Olivieri. Altra pure ne rammenta in Perugia nel Muſeo Montemellini, ſimile a quella di Peſaro. Queſte due in poco differiſcono dalla prima, ſe non che in una in vece della ruota vi ſi ſcorge una maſſa, come un dado, e ſotto la leggenda Etruſca IIKVVINI; e nel roverſcio fralla detta mezza luna, e le tre ſtelle vi è un' Aſſe in forma di cuſpide, o lancia, e nell' altra, o ſia nella terza vi è la ſolita ruota, e nel roverſcio l' iſteſſiſſima Etruſca epigrafe IKVVINI. Un' altra ne riporta il Sig. Paſſeri nella ſua Tav. 3. n. 2., e ne parla alla pag. 184. ma la leggenda è così oſcura, e mal formata, che la laſcia indeciſa. L' iſteſ-

L' iſteſſo Sig. Paſſeri, intento ſempre ad oſſervare il peſo di queſte Monete, ed a dedurne quelle conſeguenze, che ei crede, ſi eſtende poi al ſolito ſulla derivazione dal Greco dei noſtri nomi Italici: Ch' è l' altro errore di molti dotti, che ſi compiacciono non dell' Iſtoria, anco Greca, che il contrario gli additerebbe, ma dei ſoli Greci vocaboli, ſcherzando etimologicamente ſopra di quelli, così derivando di Grecia ogni origine Italica. E poichè il chiariſſimo Paſſeri non può negare, ed ognun vede, e confeſſa, che noi d'Oriente, e non di Grecia diſcendiamo; perciò per intrudervi anco i Greci, dice quì contraditoriamente alla pag. 179. in fine; *Hæc ſimilitudo nominum plerumque non obſcurum argumentum ſuppeditat ad Urbium Italicarum origines e Gracia, & Oriente repetendas.* La Grecia riſpetto all' Italia non è propriamente Orientale; e noi quando diciamo, e conoſciamo evidentemente di diſcendere dall' Orientale, intendiamo dall' Egitto, o da altre Regioni ivi vicine, e abitate dai primi Ebrei. Quindi ſe ſiamo Orientali d'origine, non ſiamo Greci; perchè l' origine veramente primitiva è una ſola; e da due luoghi diverſi non poſſiamo derivare in un tempo medeſimo, e veramente primitivo.

Così per far derivare di Grecia, e dai Greci anco Gubbio, e per togliere alla ſua Patria quell' antichità, che l' Iſtoria le ſomminiſtrerebbe, dice quivi: *principium hujus nominis* [*Icuvii*] *a Græca origine derivandum eſſe cenſeo. Nam apud Græcos* IKONION *Urbem Licaoniæ invenio, quam ab Iconibus, ſive imaginibus a Prometheo ibi confictis appellatam tradit Stephanus. Chronicon Alexandrinum à Gorgonis imagine. Utrumque fit ab* EIKΩN *imago. Hæc ſimilitudo nominum plerumque non obſcurum argumentum ſuppeditat ad Urbium Italicarum origines e Gracia, & Oriente repetendas. Inter Cycladas quoque* IKΩΣ *Inſula numeratur, fortaſſe ab* IKΩ', *venio, accedo.* Così, e con queſte amene ragioni altri dotti anno ingroſſati i Dizionarj di preteſe, e falſiſſime derivazioni Italiche dalla Grecia. E' tanto geneſica queſta deſcendenza ab IKΩ, *venio, accedo*, che può adattarſi a tutto il Mondo, e ad ogni parte di eſſo, in cui ſempre qualcuno è ſtato il primo a venire; ed accedere. Nè meno generale ſi è la prima derivazione di Gubbio da IKONIO, e da IKON: EIKΩN *imago*; e non vedo perche ſi adatti più a Gubbio, che a Roma, a Venezia, a

Pari-

Parigi, a Londra, e ad ogni altra Città; che così poco manca di far derivare il tutto dalle imagini, o dagl' Iconoclaſti. Così Peſaro da alcuni ſi dice nome Greco, perchè è nominato in Greco Πισαυρον: anzi ſi vede così ſcritto nelle Medaglie; quaſi che i Greci non poteſſero nominare, come anno nominate in Greco tutte le coſe, e quaſi tutte le Città Italiche. Ma non per queſto che le anno nominate, e ſcritte in Greco, le anno fatte divenir Greche; nè ci anno impreſſa la Greca origine.

## *Degli* I L I E S I.

Porta il Gori alla Tav. CXCVI. n. 111. queſta Medaglia, in cui in Etruſco vi è ſcritta la prima ſillaba, o ſiano le due lettere iniziali d'una Città, o d'un Popolo, e interpetrandola nel ſuo Tomo II. pag. 427. dice: *Aliud Urbis, vel Populorum nomen unica priori ſillaba indicatum occurrit in Aſſe adlato in Tab. CXCVI. in quo* ⅃I *ſcriptum eſt* IL; *quod etiam occurrit in tribus aliis apud Dempſterum ... probabile admodum eſt ſpectare ad Ilienſes Sardiniæ populos, de quibus Plinius Lib. 3. cap. 7* Il Maffei dietro a lui riferendo anch' eſſo queſta Moneta nel Tom. 4. delle ſue Oſſervazioni Letterarie pag. 37. riprende al ſolito il Gori: *Tal' è da credere quella, dove il Sig. Gori ha letto* IL, *credendola di Sardegna; perchè in quell' Iſola fu non Città, ma una gente, che ſi chiamò in Latino Ilienſes.* Veramente il Gori nelle citate parole per quanto riſpetto alla Moneta in genere dica: *aliud Urbis, vel Populorum nomen .... indicatum occurrit*, altrettanto ſpiegando quelle due lettere IL, dice *probabile admodum eſt ſpectare ad Ilienſes Sardiniæ populos.* E non fa gl' Iliesi di Sardegna una Città, ma gli chiama un Popolo; e ſiccome niun' altra Città, o Popolo in Italia, che cominci con queſta lettera ſi è ritrovato fin ora, ſiamo perciò forzati a credere, che il Gori anco qui dica bene; e il Maffei poteva anco in queſto luogo traſcriverlo liberamente ſenza aggiungervi la ſua Cenſura. Si aggiunga, che non queſta ſola Medaglia, ma tre altre ſe ne leggono nel Dempſtero con queſte iſteſſe iniziali; e tutte anno il carattere Etruſco, e il diſtintivo Italico dei globetti.

Tav. XII. *Num.* 1.

Si cominci dal riconoſcere in queſto ſcritto Etruſco, e Italico, ciò, che ho provato ſul bel principio; cioè l'Imperio Etruſco in tutte le

le Iſole del Mediterraneo diſteſo; e poſitivamente in Sardegna per teſtimonio di Strabone Lib. V. pag. 151. dove pone per primi abitatori, e poſſeſſori di quell'Iſola prima i Toſchi, e poi i Fenicj, che per altro giammai diſcacciarono affatto i primi, che qualche parte dell'Iſola ſempre ritennero, fino a che poi i Romani diſcacciarono tutti. *Sardinia . . . . Memoriæ proditum eſt Iolaum plerosque adducentem Herculis filios huc applicuiſſe; & cum eo habitaſſe, qui natione Tuſci erant. Pœni poſtmodum e Carthagine delati, imperium obtinuerunt; cumque iis adverſus Romanos bellum gerebant. His autem deletis, rerum omnium potiti ſunt Romani* (1).

La prima moneta adunque, che è riportata dal Gori quivi pure al num. 1. ha da una parte un tridente, che conviene al genio marittimo della Nazione, e di quegl'Iſolani, colle dette lettere Etruſche, e all'Orientale IL. e con due obeli, e nell'altra parte li detti due obeli con un ſimbolo, che non eſſendo ſpiegato dagli altri, che pure lo anno riportato, non ardiſco nemmen io di ſpiegarlo.

Le altre inciſe nel Dempſtero alla Tav. LXI. n. 2. 3. e 4. anno tutte una ranocchia nel diritto, e un Ancora nel roverſcio, colle dette due lettere ſcritte all'Orientale IL, che vedendole replicate in tutte e quattro queſte Medaglie, confermano, che poſſano ſpettare ai detti Iliesi. E queſte tre ultime differiſcono ſolamente nel numero dei detti globetti, eſſendovene tre in una, due in un altra, e un ſolo nella terza, che quì cadono al *Num.* 2. 3. e 4.

## *LARINO.*

TAV. XII. *Num.* 5. Queſta medaglia ſi vede nel Morello fralle incerte alla Tav. V. n. 15. E poi fralle Italiche antiche l'ha portata il Maffei al n. 1. della Tavola V. del ſuo quinto Tomo delle Oſſervazioni Letterarie; e ne parla quivi alla pag. 379. Ha nel diritto una Pallade galeata, come la vediamo nella moneta di Populonia, e in altre propriamente Etruſche. Ma in queſta al cono della galea vi ſi vede anco la Palma. Nel roverſcio ſi oſſerva un Cavaliere armato parimente di galea, e di ſcudo, e di lancia; e per la velocità del corſo del dilui Cavallo, gli

[1] *Vedi ſopra Lib. I. Cap. I.* §. Perchè quì.

gli ſvolazza dietro alla galea una gran ciocca di capelli. Simile a queſto è il Ceſete, che abbiamo oſſervato nella medaglia d' Ercolano ſcritta in Etruſco. E ſotto in caratteri Latini in queſta vi è ſcritto LADINOD; e ſotto a queſta epigrafe vi ſono cinque obeli: contraſegni tutti ſicuri, che i Latini antichi ſeguitarono intieramente, e ſempre le mode Etruſche.

Si è cercata nel Lazio una Città di ſimil nome, ma non ſi è trovata fin' ora; ancorchè Stefano il Geografo nomini LARINA Città dei Lavinj. Si crede adunque per l' antichità di queſto ſcritto, che partecipi del Pelaſgo, che era Etruſco; e perciò in voce di LADINOD, ſi debba leggere LARINOR; cioè Larinorum; perchè in verità la R, e la D, ſi ſono fra diloro tramutate facilmente, e la R Etruſca, che non è altro, che un triangolo; tondeggiata che ſia in uno dei ſuoi angoli, diventa una D Latina; e che perciò i Latini antichi ſe ne ſiano ſerviti per R: talchè ſembra chiaro, che ſi debba leggere *Larinorum*.

Larina, o Larino è nel Regno di Napoli vicino a Tiferno. Plinio Lib. 3. cap. 12. nomina *Larinates cognomine Frentani*; e Cicerone *pro Cluentio*, e Livio al Lib. 22. e 27., nominano *Larinum Agrum*.

Il Marcheſe Maffei alla detta pagina 379. rammenta due altre ſimili medaglie da lui vedute nel Muſeo Arrigoni di Venezia con teſta di Giove da una parte, ed Aquila ſul fulmine con quattro globetti dall' altra parte; e altresì con teſta di Donna velata, e di là un Delfino; e ſempre con queſta Iſcrizione LADINOD. Ma non dandone eſſo il diſegno, reſtiamo nel deſiderio di vederle.

## *L O V I.*

Il più volte celebrato Sig. Olivieri in altra Diſſertazione inſerita nel Tom. 4. di quelle di Cortona alla pag. 141. nomina due medaglie di *Lovi* preſſo Marco Meier. E qui pure ne nomina altre di Reggio di Calabria, ma non le riporta: ſegno forſe, che non eſiſtono più; ma ſegno ancora, che fra quelle, che il tempo ci ha tolte, ve ne ſono anco molte, che il tempo medeſimo potrebbe reſtituirci.

## LITERNO, vedi CVMA.

## LVCANI.

Nel Tomo V. delle Oſſervazioni Letterarie alla pag. 390. ci dice il Sig. Marcheſe Maffei di avere nel ſuo inſigne Muſeo anco la moneta della Lucania, regione confinante co' Bruzj, e perciò coll' iſteſſo diloro tipo. Altro non dice, ſe non che vi ſi legge ΛΟΥΚΑΝΟΜ. Queſto ſcritto è mezzo Greco, e mezzo Latino, e l'ultima lettera è affatto Latina; com'è quello dei Faliſci, che è ſcritto ΦΑΛΕΙΩΝ. la dicui lettera iniziale è latina, e il reſto è Greco. Il che ſempre più prova il meſcuglio a poco a poco introdotto quaſi in tutta Italia, e di Pelaſgo (che era Etruſco) e poi di Latino antico; e poi in fine di Greco, che anco dopo il Latino vi s'introduſſe.

## LVCERIA.

TAV. XII. *Num.* 7. Riporta queſta medaglia il Maffei nel detto Tom. V. Tav. V. n. 9., e ne parla quivi alla pag. 384. in queſta forma. *Luceria in Puglia a tempo di Strabone, che la chiama antica Città dei Daunj, era già ridotta a poca coſa. Onde appare quanto antica ſia queſta moneta.* Abbiamo altrove oſſervato, che lo ſcritto di Latino antico gareggia talvolta in antichità coll' Etruſco; e che per lo più è anteriore al Greco in quelle parti; perchè partecipa dell' Oſco, o dell' Etruſco. Queſta *Luceria* non è Luzzara, come dubitò il Begero; e lo convince il detto paſſo di Strabone, che così dice al Lib. VI. pag. 190. *In Minervæ Fano, quæ Luceria eſt, priſca dona, & ipſum vetus oppidum Dauniorum extitit. Nunc autem depreſſa jacet.* Queſta medaglia ha nel diritto la teſta d' Ercole imberbe, e nel roverſcio la clava, e ſopra un' altra mole o ſaſſo, forſe alludente alle dilui fatiche, e ſotto l' Iſcrizione LOVCERI.

L' Olivieri in detta Diſſertazione di Peſaro alla pag. 40. giuſtamente oſſerva, che anco queſta moneta dal Vaillant, e dall' Avercampo è ſtata malamente attribuita alla famiglia *Opeimia*; e che le lettere ſiano ſtate da eſſi non bene rilevate, e fatte diventare LOPEI; e che il Vaillant ne dubitò dicendo, che non ſi trovava nemmeno nel Teſoro, o Muſeo del Re.

*LVNI.*

## *LVNI.*

Riporta il Paſſeri queſta Medaglia al num. 1. della ſua Tav. V. e ne parla anco il Mazzocchi in detto Tom. 3. delle Diſſertazioni di Cortona Diatrib. V. §. 2. pag. 41. e Diatrib. VI. pag. 53. dove dice: *che Luna è Toſco nome, e non Latino*. Ha nel diritto una teſta barbata, e ſembra ancora laureata, co' i capelli proſteſi, convenienti a Nettunno; ſopra alla teſta vi ſono due obeli, e dietro ad eſſa il ſegno, come della Decuſſi, benchè con linee, e angoli ineguali. Nel roverſcio ha una ruota dentata, come ſtrumento Nautico atto a reggere, e ritenere ancore, e navi: accanto vi ſono quattro globetti ſoprappoſti; e dietro a queſto un frutto, o arboſcello paluſtre, e marino, e forſe Canna; e ſotto vi è ſcritto in Etruſco ΛVNV, LVNA. Queſta Etruſca parola LVNA, come bene diſſe il Mazzocchi, biſogna adunque, che per neceſſità ſignifichi in Etruſco tanto la detta Città, quanto ancora il pianeta della Luna. Perchè i Greci intentiſſimi ſempre a grecizzare, e traſportare in loro linguaggio i veri ſignificati antichi delle coſe, e dei luoghi Italici; queſto Porto, e Città di Luni l'anno detto σελήνη, colla qual voce eſſi ſpiegano ancora il detto Pianeta Celeſte; e perciò ecco in queſta un altra voce Etruſca col dilei vero ſignificato, e di queſta Città, e del detto Pianeta della Luna. Tav. XII. *Num.* 8.

Averei ancora due altre Monete, che potrebbe dubitarſi, che appartenеſſero a Luni. Una è d'argento aſſai peſa, e groſſa, e molto maggiore del denaro Romano; ha una teſta in faccia, e tonda, e graila, come ſignificante la Luna piena, colla bocca aperta, e denti lunghi, e viſibili al di ſopra; e ſotto vi ſono delle parole, che non ſi rilevano, perchè ivi la Medaglia è corroſa, e, come pare, toſata. Queſta non può confonderſi con quella di Rodi, in cui vi è ſcritto ΡΟΔΙΟΝ; e che ha la faccia del Sole in proſpetto, ma a bocca chiuſa, e co' i ſuoi raggi, e gran capellatura; e con altri la riporta l'Agoſtini al Dialogo ſecondo pag. 22.

Un'altra è di piombo colla mezza Luna da una parte, e con una gran Stella, o ruota dall'altra. La ruota, la luna, e la ſtella ſono tutti ſimboli, che combinano fra diloro, e che convengono a Luni; e per riprova di ciò ſi fa, che da poco tempo ſi è ſcavata in Luni un' Iſcrizione riportata dal Lami nelle ſue Novelle Letterarie; e che eſi-

esiste nel Palazzo pubblico di detto luogo; la quale Iscrizione è votiva per la salute di Plautilla, dalla Colonia di Luni. In detta Iscrizione vi è incisa la mezza luna con tre stelle, quasi come in queste Medaglie si vede. Nè attendo in ciò l'asserzione di alcuni dotti moderni, che anno detto, *che non vi siano mai state Monete di ferro, e di piombo;* perchè oppongo a questi, e Plutarco in Lisandro, che rammenta la Moneta di ferro; e Aristofane, che spesso, ma specialmente *in Ranis* dal verso 730. fino al 738. pone, e rammenta *le Monete di piombo, e di ferro, e di bronzo, e d'oro, e d'argento, e vecchie, e nuove, e Greche, e Barbare*, quali rispetto ai Greci sarebbero appunto queste nostre. Sicchè anco queste probabilmente spetterebbero a Luni; ma non ardisco di porvele, perchè mancano della leggenda, e in conseguenza non anno sopra di ciò una indubitata certezza.

## *MARSI.*

Varie Medaglie si vedono notate con una M Etrusca, e che con incertezza per altro vengono attribuite ai Popoli Marsi. Altri le danno ai Mamertini, ed altri ai Marrucini. Il Passeri parlando anco di queste nel suo Trattato *de re nummaria cap. 3. pag. 161.* cercando per ispiegarle qualche Città precisa, dice; *fignatam* [ *Monetam* ] *ex una parte litera* M *obſervavimus, qua fortaſſe ad aliam Urbem pertinet, puta Medullium, Meoniam, Maevaniam.* Colla stessa incertezza le riferisco ancor io; non potendo, nè esibirle, nè dichiararle fino a che qualche segno migliore ci rischiari abbastanza.

Tav. XII. *Num. 9.*

Ma il Sig. Olivieri andando più avanti nella Dissertazione seconda, inserita nel Tomo secondo di quelle di Cortona, ne riporta una in quella Tavola al n. V., e ne parla alla pag. *65.* e seg. Questa stessa dietro alla dilui scorta adduco ancor io qui al num. *9.* Rappresenta questa medaglia d'argento la testa di Donna laureata con nobile affettatura di capelli, e con vezzo di grosse perle al collo, dietro al quale vi è l'Iscrizione Etrusca , VITEEIV, ovvero, , cioè P. ITEEIV. Per modo di dubitare esso l'attribuisce a *Inſteio Catone* Pretore dei Marsi, che fu Duce celebre ancor esso nella guerra sociale, nominato da Velleio, e chiamato Vettio Catone da Appiano Alessandrino, ivi pure citato. Ma siccome i dilui dubbj sono tanto ragionevoli, e corredati di sì preziose autorità,

che

che ſi ſcambiano col vero; così parendo veriſſima queſta ſua coniettura, riponghiamo ſulla ſua fede, e mercè di queſta ſua ſcoperta, la preſente medaglia fra quelle dei Marſi. Al che aggiungo, che queſta ſteſſa moneta è riportata nel Teſoro Morelliano alla Tav. 1. delle incerte al n. 1., perchè fino allora per niente conoſciuta; ma ſi riconoſce la ſteſſa, e l'iſteſſa leggenda conferma il Duce dei Marſi di ſopra commemorato.

## *NAPOLI.*

Minore incertezza parmi, che debbano incontrare alcune monete colla faccia d'un Eroe da una parte, e col Minotauro dall' altra per poterle attribuire a Napoli. Alle Città di queſto Regno certamente appartengono, perchè è un ſimbolo troppo frequente in quelle parti, anco nei tempi poſteriori, e Greci. Ma quando non vi ſono lettere chiare, o ſimboli parimente chiari, che coartino qualche Città preciſa di quel Regno, parmi, che giuſtamente ſi poſſano aſſegnare all' iſteſſa Capitale di Napoli, perchè con queſto tipo medeſimo le vediamo poſteriormente, ancorchè Greche. Se certamente ſono di Napoli quelle, che coll' iſteſſo tipo dicono ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, *Neopolitanorum*, che io qui riporto; e perchè mai non debbono eſſer di Napoli quelle altre, che benchè non abbiano la leggenda, o l' abbiano conſunta, o non intelligibile, perchè Oſca, ed Etruſca, anno, come ſempre replico, l' iſteſſo Eroe, e l' iſteſſo Minotauro? L' eſſere battute o prima, o dopo, o in Greco, o in Etruſco, non variano la ſoſtanza, quando i tipi coartano, che ſono l' iſteſſe. Anzi varj Eruditi concordano, che in queſta noſtra raccolta di medaglie Etruſche, ſpecialmente nelle regioni Napolitane, dovrebbemo riporre anco tutte le Greche di quei Paeſi; sì perchè noi eccettuiamo da queſta claſſe di monete Italiche le ſole Romane, che poi formarono una claſſe ſeparata, e copioſiſſima da ſe ſole; sì ancora perchè, per gli addotti principj Iſtorici tutte quelle, o quaſi tutte quelle, che poi le vediamo Greche, e ſcritte in Greco; poco prima erano Etruſche, e ſcritte in Etruſco, ed erano cogl' iſteſſiſſimi ſimboli.

TAVOLA XIII. *Num.* 1.

Ora ecco la preciſa Moneta di Napoli cogl' iſteſſi, e identifici diſtintivi del Minotauro da una parte, ed un Eroe laureato dall' altra,

tra, e colla leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ *Neapolitani*. La riporto io qui al num. quarto, e la mostra con altre l' Agostini al Dialog. V. pag. 156. e 163. ediz. Rom. 1736. Il quale, come altrove abbiamo avvertito, dice alla pag. 160. *di averne vedute col Minotauro tanto delle ſcritte in Oſco, che in Latino, e che in Greco*. Chi ſa, che questo non ſia il *Dio Ebone* nominato da Plinio, e tanto venerato nelle Regioni Napolitane! Così pare, che giustamente abbia creduto il Gori Tom. 2. pag. *69. Neapolitani Patrium Deum venerati ſunt Hebona, immo fere omnes Oſcorum Civitates Etruſcæ originis*. Ed a questo pare, che alluda il Pontano dicendo,

. . . . . *Parthenope*
*Hebonem venerata ſuos ritus, patriumque*
*Inſtituit morem, & Sacris jam rite peractis,*
*Urbs Hebona ſalutat; Agrique Hebona frequentant,*
*Hebona, & referunt ſimul antra, & littora, & amnes.*

Queste Medaglie così le cita anco Oſche, ma non le riporta il Paſſeri alla pag. 158. Abbiamo anco oſſervato, che l'Iſtoria chiaramente c' insegna, che in quelle parti furono prima gli Oſci, o Etruſci, poi i Pelaſgi, che alterarono la lingua; talchè al dire di Feſto *in verbo Bilingues: Oſce, & Grece loquebantur*. E anco il diloro latino antico partecipò dell' Etruſco; fino a che poi per lo concorſo di altri veri Greci divennero Greci affatto; come Greche affatto ſono queſte Medaglie riportate dall' Agoſtini, che non volle inquietarſi coll' Oſco, che altrove confeſſa di non intenderlo, e allora generalmente non era inteſo. Quindi alla pag. 156. ne riporta anco delle altre Greche, che anno la teſta di Partenope Sirena, e la lira: ma più frequente è il detto Eroe col Minotauro.

Ma ſe Oſche non le riporta l' Agoſtini, e gli altri, che pure le atteſtano; ecco, che il tempo ne ſcuopre qualcun' altra, e che eſiſtente nel mio Muſeo eſibiſco alla Tav. XIII. *n.* 1., e la riporta anco il Paſſeri alla ſua Tav. V. n. 2., e poi ne parla alla pag. 187. in queſta forma: *ſuperſunt duo Nummi literati quidem, ſed adeo obſcuræ lectionis, ut de illis nihil certi producere audeamus. Priorem exhibet Tab. V. cum capite Apollinis laureati, & Minotauro cum Victoria deſuper advolante,*

*te, qualem prorſus intuemur in nummis Neopolitanorum . . . . Inſcriptio ſubjecta* MILAM *Urbem denotat hujus nominis.*

Debbo anch' io, che poſſeggo queſta Moneta, e che l' ho ſotto gli occhi, azzardare il mio ſentimento. E' veriſſimo, che la leggenda, per quanto ſi ſcorga Etruſca, è contuttociò così minuta, e conſumata, che non ſi può con certezza affermare ciò che rilevi. Il reſto è viſibiliſſimo, e ben conſervato, cioè la teſta coronata nel diritto, e il Minotauro colla Vittoria alata nel roverſcio, com' egli eſattamente riferiſce. Per quanto poſſa ſcorgerſi la detta Iſcrizione intorno alla teſta, giuſtamente vi legge MAVIM, MILAM; ma è da notarſi, che la detta prima M Etruſca non ſembra di quattro aſte compoſta, ma bensì di cinque ΛV: talchè io la credo un neſſo di due lettere, e che colla detta M ſia attaccata la V, e che non MILAM debba leggerſi, ma bensì VMILAM; ſe pure non dice VMAIL. M., ovvero, VMAILE; ed in tal caſo abbiamo chiaramente il nome di Eumelo; e quella teſta coronata, e vittorioſa ſarebbe, o Eumelo (e non già Apolline, che non ve n' è riſcontro veruno) ovvero l' iſteſſo Teſeo. Tanto più, che le lettere ſeguenti pare, che dicano ϒ†∃† , TETS; e nel roverſcio ſotto del Minotauro ſi legge in Etruſco ΛIK NIKA forſe NIKH, *Vittoria*. Quaſi che vogliano tutte inſieme ſignificare *Teſeo vittorioſo per interceſſione d' Eumelo*, o coſa ſimile.

Eumelo vecchiſſimo Nume dei Napoletani ſi crede Etruſco, o Tirreno. E in Etruſco ſi ſcriſſe appunto ∃VIAMV, VMAILE, come così ſtà ſcritto in una Patera Medicea, riportata nella Tav. XXXVIII. del Dempſtero, e illuſtrata dal medeſimo Sig. Paſſeri *Paralipom. ad Dempſter. pag.* 73. con queſte parole: *Nomen VMAILE, hoc eſt EVMELI, &c.* Ed è notabiliſſimo, che in un' altra parte di detta Patera Medicea (come appunto ſi ſcorge in queſta Medaglia) vi è ſcritto TETS, ovvero ETSE; eſprimendo così l' uno, e l' altro Monumento questi due Eroi, cioè Eumelo, e Teſeo. Si rilegga nel mio terzo Capitolo dei Pelaſgi §. *Poco dopo d' Ercole*, ove parlo di Teſeo, che queſto Eroe fu chiaramente un deſcendente d' Eumelo, e fu originario d' Italia; e che di Creta ritornò nei lidi Napolitani; e che perciò ſi ſpiegano tutti gli Autori, che lo dicono Greco, perchè nato veramente in Grecia, e quivi ancora regnò, ed operò le ſue glorioſe

impreſe. Ma io parlo ſolamente della di lui priſca origine; e quando io porto vecchi Autori, e claſſici, e foſſe anco un ſolo, il quale ſpieghi, che la ſua origine era Italica; non oſtano in tal caſo dieci, e venti altri, che dicano, che era Greco, e nato in Grecia; perchè ſi ſpiegano, e ſi conciliano tutti gli Autori, e tutti quanti dicono bene. Mentre gli uni parlano della ſola originaria qualità, e gli altri della naſcita, e della attuale abitazione in altro luogo. Ed è l'iſteſſo diſcorſo da noi fatto ſopra i Pelaſgi, che da molti, e molti ſi chiamano Greci, perchè quivi per Secoli, e Secoli anno abitato; ma dicono bene anco i noſtri Autori, che diſtinguono la loro origine, e l'atteſtano Italica. Come anco in oggi ſe qualche Famiglia Italiana ſia paſſata ſtabilmente, e da lungo tempo in Francia, o in Spagna, ſi dirà Spagnola, o Franceſe; ma dirà bene anco quell'Autore, che ſaprà dimoſtrarne la detta ſua deſcendenza Italiana. L'altra Medaglia parimente Etruſca è quella iſteſſa riportata all'Articolo, e alla Tavola di CVMA; che per eſſere tanto ſimile all'altra, ſembra appunto l'iſteſſa; ma qualche diverſità ſi ſcorge nella leggenda, che in una di eſſe è poſta anco ſotto del Minotauro; e perciò io qui la ripongo, perchè mi ſembra diverſa dall'altra.

## *NASSO oggi SCHISO.*

TAVOLA XIII. *Num.* 5. 6.

Il Sig. Olivieri nella citata Diſſertazione ſulla fondazione di Peſaro, ed altra ivi anneſſa alla pag. 40., così dice; *Potrò io forſe ſembrare temerario, ſe dirò, che temo, che indarno il Vaillant, e l'Avercampo richiamar voleſſero alla Famiglia Axfia, leggendo nel mezzo del roveſcio NASO, quella Moneta, che il Paruta aveva attribuita alla Città di Naſſo, oggidì Schiſo in Sicilia?* Vero, e non temerario raſſembra queſto ſuo ſentimento. Il Paruta lo aſſerì ſenz'altri riſervi. E così ſi vede nelle Iſcrizioni di Palermo ivi ſtampate nel 1762. alla pag. 192. e alla TAV. 2.

Il Giano bifronte, e la ſemplicità della Medaglia, e della leggenda lo perſuade. Per farla Romana ci vorrebbe qualche prenome; come ſi legge nell'altre di queſta Famiglia; nelle quali oltre a queſto nome ſi vede aggiunto l'altro di *Lucio*, anzi vi è diſteſamente.

L. AX-

L. AXSIVS NASO, e di più vi è il S. C. ed altri diſtintivi monetali, e Romani. Sono adunque due queſte Monete; la prima ha il Giano bifronte laureato, e barbato; e nel roverſcio in una corona vi è la detta epigrafe NASO. La ſeconda ha la teſta di Giove laureato, e dall'altra parte un Soldato in piedi armato d'elmo, e d'aſta, che ha nella ſiniſtra, e nella deſtra tiene uno ſcettro, o baſtone colla detta parola NASO.

Queſta Città antichiſſimamente ſi diſſe NAXO, ed i primi Greci, che l'abitarono, furono i Calcideſi, che impropriamente ſi chiaman Greci, ancorchè di Grecia veniſſero, o foſſero i primi venuti di Grecia in Sicilia; perchè in effetto erano i Pelaſgi Tirreni, come in ſoſtanza dice Tucidide L. *6. in princ. Graecorum autem primi Calcidenſes ex Euboea tranſeuntes cum Theocle illius deductore Coloniæ, Naxum inſoluerunt*. E altrove dice, e con lui lo dicono tutti gli altri, ſpeſſo da noi citati, che queſti Calcideſi erano quei Pelaſgi, e propriamente quei Tirreni, che in tempi remotiſſimi erano dall'Italia paſſati in Grecia, e che poi vennero anco in Sicilia. Altre di queſta Città ne conſerva in Palermo il lodato Sig. D. Gabriello Lancillotti Principe di Torremuzza con diverſi tipi, e leggenda; la quale leggenda per altro, o in latino antico NAXION, overo in greco ΝΑΞΙΩΝ, eſprime ſempre queſta iſteſſa Città.

## *NOCERA.*

La più groſſa, e la più peſante Moneta Etruſca, che a noi reſti fra tante perdute, e diſperſe, ſi è queſta, che con molte probabilità ſi attribuiſce a Nocera. E' riportata dal Dempſtero alla Tav. LXI. n. 1., e qui da me alla Tav. XIV. *n.* 1. La riferiſce il Gori del peſo di libbre due, e oncie due; e con molte ragioni l'aſſegna a Nocera. Il Maffei intento a criticare le coſe del detto Dempſtero, e del detto Gori, nulla oppone ſopra di ciò: vuol dire, che il ſuo ſilenzio può prenderſi per approvazione. In vero ſembrano plauſibili le ragioni del Gori per aſcriverla a queſta Città; così egli dice *Muſ. Etr. T. 2. p.* 423.: *Pertinet dubio procul ad Nucriam Urbem, de qua Stephanus* NOYKPIA *πόλις Τυρρηνίας, Nucria Urbs Tyrrhenica*. Il Paſſeri con una riſleſſione, che ſe non è vera, è almeno ingegnoſa, inten-

TAVOLA XIV. *Num.* 1.

intende di assegnarla a Populonia; e così dice di questa precisa Moneta nel suo Trattato *de re Nummaria pag.* 175. *Quinipondius maxime insignis in eadem Tab. LXI.* [*Dempsteri*], *& si fugientibus quibusdam literis ad Populonienses suos reclamat. Suppleas tantum in loculis literulas destitas* $\overset{V \cdot L \cdot N \cdot}{PVPLVNA}$. E in somma siccome la ruota, che ha nel diritto è di sette raggi, intende di riempiere quei sette spazi di quattro lettere, che mancano, e colle altre tre, che vi sono, formare l'intiera leggenda PVPLVNA.

Ma siccome in questa forma fralle quattro mancanti vi mancherebbe anco l'iniziale P, e all'incontro il Gori in quelle, che vi sono, e che le crede sufficienti, vi legge tutte e tre le iniziali di Nocera, cioè NVK*ria*; persuade assai il di lui discorso, che si conferma poi con altre prove. Primo, perchè il Gori legge quelle tre lettere all' Orientale, come va letto l'Etrusco; e viceversa il Passeri per dar luogo al suo raziocinio, le legge all'Occidentale, cioè da sinistra a destra; il che non può farsi nelle Monete, e scritto Etrusco; e in queste precise di Populonia scritte costantemente da destra a sinistra, come sotto vedremo.

Secondo, perchè la prima lettera, giusta la lettura del Passeri, che secondo la lettura Orientale del Gori, diventa l'ultima; non è un'V vocale, ma è una F; oppure al più è un digamma Eolico, e una V consonante, che partecipa della F, e negli alfabeti tanto del Gori, che del Maffei si distinguono, e non si confondono queste due lettere; perchè l'una è vocale, e l'altra è consonante. La medaglia suddetta espressa nel Dempstero è scritta fedelmente, e così mostra l'originale, che esiste nel Museo Bacci d'Arezzo. All' incontro PVPLVNA non si è scritta mai colla V consonante, nè col Digamma Eolico, ma colla semplice V quasi nostrale, come si vedrà nelle seguenti monete di Populonia, le quali le riporta pure il Sig. Passeri.

E in terzo luogo finalmente, perchè il Gori in conferma del suo detto presenta in detta Tavola CXCVII. due altre medaglie molto minori, e comunicategli dall' insigne Sig. Matteo Egizio; nelle quali vi è l' intiero nome scritto in Etrusco della Città MVNIΔXΞVN, NVFKRINVM, e queste combinano appunto colle dette tre iniziali della citata Tav. LXI. num. 1. del Dempstero, purchè, come si dee, si leggano all'Orientale.

Tra-

Tralaſcio (perchè io non le ammetto) le altre conſeguenze dedotte dal grave peſo di queſta moneta, così ſeguitando il Paſſeri in detta pag. 175. *Nota* V *in medio anchora ſignata numeralis eſt, & ſolidem Aſſium valorem præſefert. Caterum hic Nummus pertinet ad Aſſem unciarum quinque*. Una moneta di ventiſei once, ſi vuole, che ſpetti all'Aſſe di once cinque. Reſta parimente da tirarſi l'altra conſeguenza dell'età di detta moneta, ch'io parimente non accordo.

Le altre due adunque portate dal Gori confermano queſta prima. Anno nel diritto una teſta muliebre, che il Gori qualifica per Diana, con queſta parola. Etruſca MVNIDKFVN, NVFKRINVM, e nel roverſcio una ha i Dioſcuri, che corrono, e ſi riguardano a cavallo, con ſotto un'altra leggenda Etruſca non iſpiegata fin'ora, che dice, AVNIJ77. L'altra ha nel roverſcio un Cane, che corre colla detta leggenda NVFKRINVM, e ſotto vi è ſcritto MVNV. Dei Dioſcuri adorati non ſolo dagli Etruſci, ma anco della diloro origine Pelaſga, raccolgo qualcoſa negli Autori qui ſotto citati nel ſecondo Capitolo delle arti, e ſcienze Etruſche in fine. *Num.* 2. e 3.

L'ancora è propria di queſta Città marittima, della quale parla Plinio Lib. III. Cap. V. *Ager Nucerinus, & novem millia paſſuum a mari ipſa Nuceria*: Talchè ſi parla di Nocera in Calabria, e non dell'altra nell'Umbria.

In conferma di tuttociò adduco al *num.* 4. e 5. due altre Monete di queſta Città, comunicatemi con queſto eſatto diſegno dal più volte lodato Sig. Abb. Barthelemy. Queſte eſiſtono nel gran Muſeo del Re di Francia, e mi aggiunge con ſua graditiſſima lettera: *je me ſouviens d'en avoir vu deux dans le Cabinet de Florence*. Una di queſte che è di bronzo, moſtra la detta teſta Muliebre, dal Gori qualificata per Diana, e nel roverſcio un cane, che ſi abbaſſa colle zampe d'avanti quaſi in atto d'afferrare la preda, con queſta Iſcrizione all'Occidentale ma con lettere Etruſche NVVKRINVM ALAPHATERNVM. E l'altra, che è d'argento moſtra la teſta, come pare, d'Aleſſandro Magno, avendo gli ornamenti, e le corna di Giove Ammone; e nel roverſcio un Soldato nudo, che tiene per la briglia un feroce Cavallo, colla detta Iſcrizione, ma all'Orientale NVFKPINVM ALA8ATEDNVM. Queſte due Medaglie furono già illuſtrate da una dotta Diſſertazione del Padre *Panel*, ſopra una Medaglia del det-

detto Aleſſandro, benchè non ne aveſſe ſpiegata la leggenda. Ma dotta, ed inſigne ſi è la ſpiegazione fattane poſteriormente dal detto Sig. Ab. Barthelemy con una ſua Lettera indirizzata nell' Agoſto dell' Anno 1760. agli Autori del Giornale dei Saggi, celebri nel nome *des auteurs du Journal des Savans*; colla quale ne ſpiega l' Epigrafe, come ſopra una all' Orientale, e l' altra all' Occidentale, cioè la prima NVFKPINVM ALAPHATEDNVM, e la ſeconda MVNΔ∃†Δ8Δ∨Δ MV∩I⅂K⅃VI. Si legge litterale la di lui ſpiegazione nelle autorità, che egli porta di Diodoro Siculo Lib. 19. pag. 407., e di Livio L. 9. cap. 41., che così preciſamente la chiamano *Nuceriam Alfaternam*.

Da queſti lumi molti altri ne derivano. Primo, che vedendoſi in queſto preciſo paſſo di Livio, che Nocera fu preſa dai Romani, e dal Conſole Fabio l' Anno ccccxxxv., e moſtrando una di queſte Medaglie la teſta del detto Aleſſandro, che morì l' Anno di Roma ccccxxx. ſi dee credere la detta Medaglia battura dentro quei quindici anni, o poco prima, che corrono dalla detta morte d' Aleſſandro, alla detta ſoggezione di Nocera ai Romani; perchè prima d' Aleſſandro non può eſſer battuta, e dopo della di lei reſa ai Romani non può parimente eſſer battuta. Secondo, che fiſſata così l' epoca ai tempi baſſi, o ſia ai tempi avanzati della Repubblica, ſi conferma perciò, che queſta colla teſta d' Aleſſandro è poſteriore all' altre, e perciò è ſcritta all' Occidentale, e con lettere formate più alla Latina, o alla Greca, che all' Etruſca; mentre l' altra più antica, e le altre di queſta ſteſſa Città, le vediamo ſcritte all' Orientale, e con lettere intieramente Etruſche. In terzo luogo ſi conferma, che nei detti tempi poſteriori era già ſeguita la corruzione dell' Etruſco, che noi perpetuamente oſſerviamo; e con Feſto, e con altri abbiam veduto, che in quelle parti ſi parlava, e ſi ſcriveva *Oſce*, & *Græce*. E in quarto luogo vediamo in queſta Medaglia la vera teſta d' Aleſſandro il Grande.

## *NOLA.*

Tav. XV. *Num.* 1.

Ho addotte altrove l' autorità di Velleio Patercolo, e di Polibio, che dicono, che Nola fu una di quelle Città nelle Regioni Napolitane fabbricate dai Toſcani. E le ho conciliate con quella di Giuſtino,

ſtino, e d'altri, che la dicono fatta dai Calcideſi, come la dice anco Silio Italico L. 12. v. 161. = *Hinc ad Chalcidicam transfert citus agmina Nolam.* = Perchè e queſti, ed altri Autori ſpiegano ſufficientemente; e quando dicono Calcideſi, intendono quei Tirreni Pelaſgi, che d'Italia andati in Grecia, e in Calcide, ritornarono poi in Italia, e vi fondarono varie Città; e altre già ne avevano fondate prima di andare in Grecia: E benchè per un pezzo reſtaſſero veri Italici, e veri Tirreni colla lingua affatto Etruſca; (che Oſca ſi diſſe in quelle parti) contuttociò per la gran dimora, e per il lungo commercio coi Greci, tanti, e tanti di eſſi ivi ne introduſſero, che Greci poi divennero, e l'iſteſſa lingua Greca anco in Italia, e in quelle regioni radicarono. Quindi colle medeſime autorità, e anco coi Monumenti abbiam veduto, che le più vecchie anticaglie, e memorie nei lidi Napolitani, ſi trovano Oſche, o Etruſche; poi di Latino antico, che anco prima del Greco, e prima del Romano Imperio in Italia ſi dilatò, e poi in fine di puro Greco; e perciò anco le Medaglie ſcritte di puro Greco ſerbano gl'iſteſſi tipi, che avevano prima l'Etruſche. Ed eccone un eſempio anco nella Moneta di Nola riportata dall'Agoſtini Dialogo V. pag. 160., che benchè ſcritta di puro Greco, come abbiamo in quelle della Città di Napoli, fa vedere, che prima delle Greche vi erano l'Etruſche, come qui, ed in queſta iſteſſa pagina dice di averle vedute il detto Agoſtini.

Di fatto anco queſta di Nola ha per l'appunto l'iſteſſa impreſa del Minotauro, come qui ancora la preſento a queſta Tavola al num. 1. E ſopra il Minotauro vi è ſcritto ΝΩΛΑΙΩΝ, *dei Nolani;* e ſotto di eſſo vi è un neſſo di due lettere Æ, forſe Greche. Ho detto parimente altrove, che la ſoggezione di quelle Regioni ai veri Greci non toglieva lo ſtato libero di quelle Città, come poi lo tolſero i Romani. E lo vediamo da queſte tante Città, che benchè ſotto i Greci, o dipendenti, o tributarie dei Greci, contuttociò battevano la moneta in nome proprio. E l'ho moſtrato in alcune di eſſe, che fino ai tempi d'Annibale ſi mantenevano in ſtato di Republiche col diloro proprio Senato, e Magiſtrati. E fino nelle Guerre della Grecia con i Perſiani, e fino nella battaglia di Salamina abbiam veduto con Erodoto, che i Greci riguardavano la Magna Grecia, come una Provincia alleata, ma non ſuddita; e chiedevano amicamente ſoccorſi, ma non gli comandavano; e che perciò alle preghiere dei Greci i ſoli

Cro-

Crotoniati si mossero a soccorrere i Greci in detta battaglia di Salamina, e vi mandarono il bravo loro Duce Faillo. Ma le altre Città, e Repubbliche della Magna Grecia negarono i loro soccorsi, nè si mossero in quel gran bisogno d' Atene, e dei Greci. E perciò sempre ho detto, che anco queste monete Italiche, benchè Greche, anno luogo in questa classe, perchè quivi annoveriamo appunto quelle, che batterono le Città libere d' Italia prima di essere soggettate dai Romani.

## *ORRA.*

Riporta questa medaglia il Marchese Maffei nella Tav. V. n. 8. del Tom. V. delle sue Osservazioni Letterarie, e ne parla alla pag. 384. La dice tratta dal Tesoro Britannico: esibisce il solo roverscio, che mostra un Genio alato, e in piedi, che suona la lira; dietro alle spalle ha cinque globetti, distintivo di moneta Italica, e sotto alla lira vi è scritto ORRA. Il diritto non l' esibisce, perchè è mal conservato, e dice, che pare, che esprima un capo muliebre. Parla di questa moneta anco il Passeri al Cap. VI. del detto suo Trattato pag. 171., e la chiama *Orrensium*, e la dice di un' oncia; aggirandosi sempre in questa osservazione. Ma non specificando veruno quale sia questa Città, e questo Popolo, lo rilascio anche io all' indagine di chi abbia più tempo di attendervi.

Qui sotto vedremo la moneta Etrusca di *Uria* in Puglia coll' Iscrizione, VRIAV VRINI. Chi sa, che questa Città dagli Etrusci detta VRINI, non sia stata detta dai Latini ORRA? Lo persuaderebbe il saperssi, che gli Etrusci, specialmente antichi, non ebbero la vocale O; ed i Latini, che l' ebbero fino da principio, poterono dire ORIA, ovvero ORRA, ciò che gli Etrusci dissero VRIA, e VRINI. Talchè in oggi si dica VRIA questa Città, così partecipando dell' Etrusco, e del Latino.

## *PADOVA.*

Tav. XV. *Num.* 2.

Ho parlato incidentemente di questa medaglia nel Capitolo delle seconde, ed ulteriori divisioni dei primi Italici all' ultimo paragrafo degli Euganei, e dei Veneti. La viddi originalmente nelle mani di Monsignor Caimi Vicario del Vescovo di Volterra, che è morto ultimamente; ma avendone fatta ricerca presso i dilui Eredi, non si è

più

più ritrovata. Talchè io aveva determinato di non più parlare di queſta, come di coſa non più eſiſtente, o che gira diſperſa in mani ignote. Ma dall' altro canto ſiccome queſta è riportata (benchè non inteſa) da altri Autori; così mi parrebbe una barbarie il non parlarne dopo che in eſſa vidi, e leſſi chiariſſimamente in compagnia di altri Pratici la ſua leggenda Etruſca VTAT, PATV; e queſta ſemplice lettura è il ſolo merito, ch' io abbia in queſta ſcoperta.

E' coſa mirabile il vedere queſta Medaglia (perchè al ſolito non s'intendeva, nè ſi leggeva l' Etruſco) riportata dal Laſtanoſa fralle Iſpaniche; nelle Iſcrizioni di Palermo dell' anno 1762. alla pag. 168. ripoſta fra quelle Palermitane; nel Teſoro Morelliano delle Famiglie in fine alla Tavola intitolata, *Nummi Hiſpanici n.* 12. e 13., e dal Gori nella diſeſa del ſuo alfabeto alla Tav. 4. n. 1. e 2. ritornata a crederla Spagnola. E poichè ne parla in detta ſua diſeſa alla pag. 110., benchè Etruſca gli pareſſe, contuttociò non ſi arriſchiò a dire, che foſſe Etruſca, e che Spagnola non era; ma diſſe, *che l' Etruſco, e l' Iſpanico antico ſono ſimiliſſimi fra diloro.* Si può dunque queſta moneta oſſervare in tutti queſti Autori; e ſe qualche minima differenza in eſſi vi corre, ſpecialmente nelle inſleſſioni delle lettere, ſi dica pure, che ciò proviene, come ho detto, dal non eſſerſi nei tempi addietro letto l' Etruſco, e dalla prevenzione, che foſſe tutt' altro, e poſitivamente, che foſſe Iſpanica. Chi non intende un carattere, e lo crede un' altra coſa, nel copiarlo lo ſtorcerà ſempre alla ſimilitudine di quello, che ſi figura.

Si prenda adunque quella del Morelli, come inciſa più eſattamente alla detta Tavola intitolata, *Nummi Hiſpanici n.* 12. Nè ci maravigliamo di vederla battezzata per Iſpanica; perchè poco dopo al n. 18. di queſta iſteſſiſſima Tavola, ci vediamo pure inferita fralle Iſpaniche una di Todi colla ſua ſolenne, e viſibiliſſima leggenda Etruſca, ƎΔƎ†V†, TVTERE, che io qui ſotto regiſtro fra quelle di Todi, a cui innegabilmente appartiene. E così di vero, e chiariſſimo Etruſco, e non Iſpanico è ſcritta queſta di Padova da me nella ſopra riferita medaglia veduta, e letta originalmente. Qualcun altro, come ho detto di ſopra, potrà con più agio reſtituire agli Etruſci varie altre medaglie per tutt' altro battezzate dal detto Laſtanoſa, Agoſtini, Spanemio, Monfocon, Morelli, ed altri. Anzi con queſta proporzione

vedremo anco altrove il perverſo giudizio, che gli Antiquarj anno fatto d' infinite anticaglie Etruſche, e ſtatue, e vaſi, ed altro, riferendole per lo più ai Greci. Mi ſon preſiſſo qui di non parlare dei Monumenti ſpecifici; e ſe io parlo ora delle medaglie (non per farne un compiuto Trattato, ma per incitare altri a farlo) parlo perciò di Monumenti ſcritti, e che ragionevolmente non mi poſſono eſſere contraſtati anco nella ſpiegazione; perchè gli originali eſiſtono in varj, e in infiniti Muſei di tutto il Mondo; e che per lo più ſi vedono ancora riportati, e inciſi in tanti Autori.

Ha queſta Medaglia nel diritto una teſta virile, e ricciuta, e intorno ad eſſa ſono tre Peſci. Nel roverſcio vi è un Cavaliere, che corre a Cavallo, armato d'elmo, e di lancia; e ſotto al Cavallo vi è la leggenda Etruſca VTA7, PATV. Altre alquanto ſimili ivi ſi vedono, ma un poco varianti, ſpecialmente nella detta leggenda. La quale quanto io la riconobbi vera Etruſca nella detta Medaglia, che in mano del detto Monſignor Caimi oſſervai attentamente; altrettanto qui ſi vede un poco ſtorta, come accade a chi non intende, e ſi immagina un' altra coſa. In altre, e in quella del Gori la detta leggenda è rivoltata alla moda noſtra occidentale; ma tolta la ſconciatura dei caratteri, dice PATV ſimilmente.

Che dica PATV, e non PATVA, non importa; anzi forſe così dee dire in Etruſco, e ne abbiamo l' eſempio in tutte quelle di Capua, nelle quali leggiamo CAPV, e non CAPVA. Parimente che dica PATV, e non PADV, ſappiamo ſimilmente, che la lingua Etruſca non uſava la lettera D, ma in vece di eſſa la T, e che i Latini per raddolcirla vi ſoſtituirono più volte la D, come da ATRIA Città, e Porto Etruſco, ne fecero ADRIA; da Atriaticum *Adriaticum Mare*. Così TVTERE in Etruſco è divenuta TVDER in Latino. E Padova in Latino *Patavium* ritiene ancora qualcoſa di Etruſco, e di Latino antico. Perchè appunto nel Latino antico ſi ſeguitò per un pezzo queſt' aſprezza; e ne ho addotti altrove gli eſempj in *ſet*, *aput*, in vece di *ſed*, e di *apud*, e ſimili.

Il Sig. Marcheſe Maffei nelle Oſſervazioni Letterarie Tom. V. p. 381. e 383. penſando, che le Monete d' Adria ſpettino all' Adria del Piceno, e non a quella della Venezia, dice: *Ma quanto alle Monete, che a quella* [del Piceno] *appartengano, e non a queſta, me lo fa credere*

*il*

*il penſare, come di queſte noſtre parti antiche Monete non ſi ſon veduto mai; e ſe d' età al dominio Romano anteriore ſe ne vedeſſero, non porterebbero per certo lettere Latine.* Eppure altrove egli ha detto (parmi con maggior fondamento) *che le lettere, e il Latino antico gareggiano in vecchiezza coll' Etruſco, e che Latine antiche ſi trovano prima del Romano Imperio.* E in fine Etruſca è queſta Medaglia; e con queſte riprove a Padova l' attribuiamo; e ſe intendeſſe con ciò, che Etruſche, o di Latino antico non ſe ne poſſano ritrovare ſpettanti alla Venezia; ecco in queſta Medaglia, e nelle altre addotte d' Adria, l' eſempio, e il fatto in contrario. Anzi ſe egli ha portate in queſto Tomo V. pag. 321. varie Iſcrizioni Etruſche, e di Latino antico ritrovate, e nei Colli Euganei, e anco vicino a Padova; è molto uniforme, che vi ſi poſſano trovare ſimilmente le Medaglie ſcritte in quella forma.

## *PERVGIA.*

Molti cercano, e vorrebbero trovare la Medaglia Etruſca di Perugia; perchè è molto veriſimile (e non può eſſere diverſamente) che una Città sì inſigne, e che con tutto il fondamento ſi annovera fralle XII. antiche, e primarie dell' Etruria, abbia avuta, come le altre, la ſua Moneta; ma con tutte queſte ricerche io dubito, che per ancora non l' abbiamo. Il Maffei nelle Oſſervazioni Letterarie Tom. V. pag. 307. diſſe d' averla trovata, e la diede nella Tav. 4. di detto Tomo, moſtrando un ſolo roverſcio, in cui vi è una Vittoria alata, che incorona un trofeo; e ſotto fra altre lettere, che mancano, ci moſtra queſte tre lettere VΔ∃, ERV. Ma chi ſa, che coſa dicano le altre mancanti, e ſpecialmente la iniziale, che manca parimente? Chi ſa, ſe Perugia ſi chiamava così in Etruſco? Il Paſſeri, ed altri, che dopo il Maffei anno ſeguitata queſta ricerca ſpecialmente riſpetto a Perugia, non anno di tal ſua Medaglia fatta nemmeno menzione alcuna.

Il Sig. Canonico Sellari in detta ſua lettera, o Diſſertazione ſi è attaccato ad un' altra, che ha poi riferita il Paſſeri alla ſua Tavola V. n. 12., e nella quale ha creduto di leggervi in Etruſco PEITESA. Ma il detto Paſſeri diſcorrendo ſopra di eſſa al Cap. IX. pag. 187.,

non ammette questo raziocinio; e non posso ammetterlo nemmen io. Anzi dubito forse, perchè la leggenda sia mal conservata, che vi sia dell' equivoco nella lettura; e che in vece della preteſa PEITESA, vi dica PVPLVNA. Sette sono le lettere, che compongono l'una, e l'altra voce; di queste sette, la iniziale, e l'ultima sono le medesime, e quelle di mezzo dubito, che non siano ben lette per rilevare *Peiteſa*. E quel che più ancora me lo fa credere, si è il vedervi il medesimo, e identifico simbolo di Populonia, cioè Pallade nel diritto, e la Civetta nel roverscio. Si brama adunque, che ne emerga qualcun altra, acciocchè col confronto di questa si tolga ogni dubbiezza.

## *PESARO.*

TAVOLA XV. *Num.* 4.

Pesaro ancora ha le sue medaglie Etrusche, che io qui esibisco alla TAV. XV. n. 3. e 4. Anno queste il suo distintivo degli obeli Italici, e la diloro leggenda Etrusca, e all' Orientale 7I7, PIS. E se allo Spanemio nei tempi, nei quali non si leggeva l'Etrusco, si è perdonato il leggere per Greca la Medaglia, in cui vi è scritto VELATRI; e tant' altre Etrusche, da altri battezzate in tanti modi; non si può perdonare in oggi a quegli, che queste tre lettere Orientali PIS, le vogliono prendere per Greche, mentre sono affatto Etrusche, e nulla anno di Greco. E se vi sono altre medaglie di Pesaro veramente Greche, e colla leggenda ΠΙCΑΤΡΙΩΝ, e cogl' istessi simboli d'Ercole, e del Cerbero, ciò prova, come ho detto più volte, che i Greci, che dopo i Tirreni Pelasgi si stabilirono nella Magna Grecia, e colle loro incursioni, o per meglio dire, colle loro alleanze, invitarono altri Popoli, anco del Piceno, a vivere in stato libero, ma in loro società; si estesero posteriormente anco nel detto Piceno, e v'introdussero la loro lingua. Ma peraltro alla moda Etrusca, e Pelasga restavano più alleati, che sudditi; restavano Città libere, e battevano le loro monete cogl' istessi simboli, che le battevano, quand' erano Etrusche, o Pelasghe. Ne abbiamo veduti molti esempj in altre Città della Magna Grecia; ed eccone un altro in queste di Pesaro, che prima scritte in Etrusco, anno l'istesso Ercole, e l'istesso Cerbero tricipite; e poi scritte in Greco, anno per l'appunto l'istesso Ercole, e l'istesso Cerbero tricipite: si confrontino tutte insieme, al quale effetto unite-

le

le preſento. E non ſi poſſono confondere con verun' altra Città Italica, quale ſarebbe Piſa, Piſtoia, e ſimili. Perchè le ſcritte in Greco coll' intiera voce ΠΙCΑΤΡΙΩΝ, ſpiegano le altre ſcritte in Etruſco colle ſole tre iniziali PIS. Mentre, come ho detto, le une, e le altre anno gl' iſteſſi tipi, e queſti parlano, e ſpiegano quanto la leggenda medeſima, in cui ſimilmente confrontano. Che poi ſi voglia contraſtare, che non ſia Etruſco lo ſcritto delle prime, ciò ſarebbe una ſtravaganza maggiore. E ſe mi ſono proteſtato di non intendere l' Etruſco, mi proteſto peraltro ancora di ſaperlo leggere materialmente. Strabone (1) ci fa vedere in queſta Regione un' altra Città, (ſe pure non è l'iſteſſa Peſaro) che ebbe queſte iſteſſe iniziali, e che ſi diſſe *Picentia*, e la chiama *Metropoli del Piceno;* e ſi ſpiega di parlare *di quei Picentini, che abitarono, o poſſederono anco Adria* (2), ſignificando, come abbiam detto nel primo Tomo, e nelle *ſeconde diviſioni dei primi Italici*, che i Picentini erano quaſi ſinonimi di Liburni, e di Euganei, che pure e promiſcuamente abbiam ſentiti poſſeſſori, e abitatori del Piceno. Tanto lume acquiſtiamo in combinando gli Autori, e quei nomi, che ſenza queſta conciliazione ſi ſono creduti differentiſſimi. Stefano queſta Città Picentia la chiama Πόλιν Τυρρηνίας, *Civitatem Tyrrheniæ*.

Richiamo il Lettore a riſcontrare ciò, che ho detto nel Lib. I. cap. IV. delle ſeconde diviſioni Italiche §. PICENI; per riconoſcere, ſe con prove più preciſe ſi poſſa dimoſtrare la qualità primitiva Etruſca, e di Peſaro, e del Piceno, e dei ſuoi primi Abitatori, quali ſpecialmente furono i Liburni. E ſe autorità più individue, e Monumenti più chiari poſſiamo avere per diſtinguere in quelle parti la detta qualità Etruſca, o Aborigene, o Umbra, o Pelaſga, giacchè con tutti queſti nomi l'iſteſſa coſa intendiamo. E ſe non l'intendiamo così, come evidentemente ce l' indicano gli Autori, non occorre più ricercare le coſe d' Italia antica, e Anteromana. Nè mai capiremo Livio, e gli altri tante volte addotti, ove ſpecificano, che preciſamente, *all' arrivo d' Enea era Etruſca l' Italia tutta*. E chi vuol ſoſtenere i veri

(1) *Strabon. L. 5. in fin.* = *Picentum vero Metropolis erat quondam Picentia.*

(2) *Strabon. ivi e poco ſopra* = *Picentinorum, qui Adriam habitant.*

veri Greci per primi Abitatori di quelle, e d'altre parti Italiche, abbatte quelle ſolenni autorità ; ed è impoſſibile di poterle verificare dopo i loro principj ſuppoſti Greci. Perchè neſſun tempo, e neſſuna epoca troverà per poterci fare entrare gli Etruſci dopo i ſuppoſti loro Greci. Eppure tutti i più riſpettabili Iſtorici atteſtano, che i Galli a tempo di Tarquinio Priſco diſcacciarono (non già i Greci) ma gli Etruſci da quelle parti, e da altre del Regno di Napoli. Andando piu indietro da Tarquinio Priſco fino al detto Enea, nel di cui tempo l'Italia tutta era parimente Etruſca, come ſi è detto, non ſi troverà ſimilmente ſpazio alcuno da intrudervi i veri Greci, almeno in aria di padroni, e di popolatori d'Italia. E da Enea indietro non oſtante Evandro, ed Ercole Arcadici, e Pelaſgi, e perciò forſe non Greci veramente, ma Pelaſgi, e ricevuti amicamente in Italia, e quaſi che foſſero in origine loro vecchi Cittadini, molto meno ſi vede veſtigio alcuno di Greciſmo. E Dioniſio, che lo ha immaginato, fa vedere prima delle ſue preteſe Greche Colonie, che l'Italia era abitatiſſima, e tutti gli altri Greci Scrittori, fuori di Dioniſio, concordano mirabilmente, che era tutta Etruſca, o Tirrena. Così era l'uno, e l'altro mare, del quale ſenz' alcuna diſcrepanza fra diloro, (e nemmeno del detto Dioniſio) fanno padroni i detti Tirreni. Ciò non ſarebbe mai vero, ſe foſſero veri i principj preteſi Greci fra di noi. E ſe queſti foſſero, non vi ſarebbe ſpazio da aſſegnare agli Etruſci per l'atteſtato da tutti, e veriſſimo loro dominio di tutta Italia. Voglio dire, che ſe poi molto, e molto dopo (anco di Tarquinio Priſco) troviamo i veri Greci nella Magna Grecia; ciò è ſucceduto appunto varj Secoli dopo, e dopo che i Pelaſgi, veri Etruſci, ritirati nella detta Magna Eſperia, per l'eſpulſione ſofferta dai Lidj, ammeſſero a poco a poco in diloro conſorzio i veri Greci, e Greche, per così dire, divennero quelle Regioni.

Mi occorre replicare ciò in propoſito di queſte medaglie di Peſaro, e della originaria qualità di quelle parti; perchè altrimenti ſi fa una confuſione, ſe ci allontaniamo da queſt' Iſtoria. E all'incontro ſe troviamo anco in Peſaro monete Etruſche, e poi monete Greche; diciamo, che le Etruſche, o Pelaſghe ſono anteriori, come anco l'oculare iſpezione ci moſtra. E all'incontro le Greche ſono poſteriori; e dopo che i veri Greci allettati dai Pelaſgi inondarono non poco tratto d'Italia, vivendo peraltro alla Pelaſga, e all'Etruſca,

ſca, cioè laſciando agli altri la libertà. Il che lo confermano anco queſte Greche medaglie, come tant'altre del Regno di Napoli, nelle quali l'iſteſſo tipo, e gl'iſteſſiſſimi diſtintivi Italici ſi ſcorgono, e ſolamente ſi fa Greca quella epigrafe, che prima era Etruſca, o Pelaſga.

Queſte Monete ſono riportate dal Golzio, dall'Agoſtini, dal Gori nella diſeſa dell'Alfabeto, e dall'Olivieri nella Diſſertazione ſulla fondazione di Peſaro pag. 25. In una di queſte ſi vede Ercole, o altro Eroe barbato, e laureato; e nel roverſcio ha il detto Cerbero colla detta Iſcrizione Etruſca 717, e ſotto ad eſſo un obelo, o ſia diſtintivo di unità, o di Aſſe. Un'altra pure ivi ne preſenta, e qui ſi vede l'una, e l'altra alla Tav. XV. n. 3. e 4. Ha l'iſteſſo capo di Ercole con una faſcia, o vitta, e con quattro obeli, e nel roverſcio gl'iſteſſi quattro obeli, ed un vaſo, ſopra del quale vi è un grappolo d'uva colle dette lettere Etruſche PIS. Il detto grappolo, e il detto vaſo, che forſe indica eſſere pieno d'uva, ſi aſſomiglia ad altri ſimboli, che pur ſi vedono in altri Monumenti Etruſci; e ſpecialmente a due altre Medaglie, che qui in fine io riporto fralle incerte (e ſimiliſſima fralle incerte ne riporta una anco il Paſſeri) con Giano Bifronte, e tutto laureato, e circondato d'uva, e alludono a Giano Vitifero, e da Virgilio, e da altri chiamato *Vitiſator*, o piantator della vite. Alludono al di lui nome di Jano, che in Ebreo ſi dice *Jain*, e vuol dir Vino, come ſopra ho provato. Talche queſto ſoave liquore in greco Οἶνος, è ſtato ſempre un innato pregio d'Italia, che perciò ſi è chiamata dai Greci primi (riſpetto a noi moderni, ma non primi in effetto) ſtabilitori dei nomi, *Oenotria* Οἰνώτρια. E ſopra queſto ſuo antico, o Etruſco nome, ſi veda ciò che ho detto nel ſecondo Capitolo dei primi Abitatori d'Italia §. *Queſto è il vero*. Dirò, che ſimili a queſte, o queſte iſteſſiſſime le riportano anco l'Agoſtini al Dialog. V. pag. 174. Il Golzio, e lo Spanemio *de uſu, & præſt. Numiſ. Diſſert. V.* §. 7.

L'Agoſtini, in cui manca la leggenda, che per la punteggiatura indicatavi ben moſtra, che vi era; fa dubitare, che foſſe Etruſca, e non Greca, giacchè ancor queſta cade fra quelle Medaglie, ch'egli quivi alla pag. 160. dice di averle vedute *Latine*, *Greche*, *ed Oſche*, e altrove dice, che le Oſche non le intendeva; e queſte Medaglie, o ſi chiamino Etruſche, o Pelaſghe, indicano ancor eſſe la vera origine

cania, e in quelle parti ritrovati; e gli specificano, che nulla anno di Greco; e che riguardano questi tempi anteriori, e veramente Etrusci. Anno poi seguitato i veri Greci a battere le monete anco Greche di questa Città; e le riporta l' Agostini coll' intiera leggenda Πόπλωνα; e anzi ne ho vedute anco alcune colla sola prima sillaba, o sia colle sole tre lettere iniziali, ΠΟΣ, per significare Πόπλωνα.

## *POPVLONIA.*

Tavola XVI. *Num.* 2. 3. 4. 5. e 6.

Fralle dispersе, e non mai nominate Monete Etrusche sono state per un pezzo anco queste di Populonia. Nè il Buonarroti, nè il Gori, nè il Maffei ne fanno menzione. Il primo a produrle fu il celebre Mazzocchi, e si vedono incise al principio della sua Dissertazione, che è la prima del Tomo terzo di quelle di Cortona. Poi le ha riportate ancora il Passeri nel suo Trattato *de re nummaria Etruscorum*, e ne parla eruditamente alla pag. 183.

E l' uno, e l' altro confermano ciò che Plinio, e che altri ci attestano, che questa Colonia dei Volterrani fu ancor essa molto potente in antico; benchè giammai sia stata connumerata fralle XII. Città primarie dell' Etruria. Sono in oggi queste medaglie non rare, anzi ovvie, e ne sono proveduti molti Gabinetti d' Italia, e fuori di essa.

La quinta ha la testa laureata di Vulcano col pileo quasi Frgio, e col segno della decussi dietro di esso. E nel roverscio ha un martello, e le tanaglie con quattro globi soprappostі: sono tutti istrumenti fabrili alludenti all' offizio di Vulcano, e alludenti al ferro, che trasportato dalla vicina Isola dell' Elba, quivi si lavorava, come dice Strabone al Lib. V. pag. 150. All' intorno di questo roverscio vi è scritto in Etrusco 𐌐𐌅𐌐𐌋𐌅𐌍𐌀, PVPLVNA.

Le altre due anno Pallade Galeata nel diritto, con due obelí, e dall' altra parte la Civetta colle ali aperte, e che posa i piedi sopra due altri simili globetti. In una si vedono anco due stelle; e nelle altre, oltre le due stelle, si vede ancora la mezza Luna rivolta all' ingiù, e nel giro vi è scritto parimente: PVPLVNA. Queste mi onora il Signor Passeri di dirle esistenti nel mio Museo, com' è verissimo; mentre, e queste, ed altre ad esso comunicai. Ma debbo qui avvertire un' equivoco forse della stampa; ed è, che la leg-

leggenda Etrusca anco nel dritto, o sia nella testa, come si vede incisa nella Tavola V. del Passeri, nell'originale non vi è, ed è costantemente nel solo roverscio. Anzi ben si vede, che non è altro, che un solo equivoco occorso fra di noi, e più probabilmente nella stampa suddetta; perchè questa leggenda nella testa non si rileva, e non può leggersi; e principiando per VIM, MIL, com'egli conferma alla pag. 187. *Inscriptio subjecta* MILAM *Urbem denotat*. E questo principio per MIL vi è non in questa, ma nell'altra appunto precedentemente stampata dal Passeri, e da me parimente comunicatagli. Sicchè lo Stampatore, o l'Incisore l'ha confusa, e l'ha posta; o replicata in questa di Populonia, in cui non ci va, e non ci è mai stata.

Osservabilissimo è il tipo di Pallade colla Civetta, ch'è il preciso, ed identifico simbolo della Medaglia d'Atene. Di che ho parlato sopra in detta Greca Medaglia, ma scritta in Etrusco; al che mi riporto.

Presento inoltre di Populonia la quarta Medaglia; perchè, benchè abbia gl'istessi simboli, è contuttociò diversa, e molto minore delle tre altre, e di mole, e di peso.

E finalmente porto al n. 6. la quinta più osservabile, e più rara di tutte le altre. Produce, e ci rende la Terra di quando in quando cio, che noi per tanto tempo abbiam dissipato. Questa Medaglia pochi giorni sono da me acquistata in Volterra è più grande in mole delle altre di Populonia, e pesa sedici danari. Ha nel diritto la testa di Mercurio galeato, e alato: tanto è vero ciò, che altrove ho detto, che gli Etrusci anno sempre dato le ali a Mercurio, come si osserva in molti altri Monumenti Etrusci di questo Nume. Dietro alla sua testa vi sono quattro obeli; e questi sono anco replicati nel roverscio, in cui vi sono due Caducei oppostamente collocati, e in mezzo di questi vi è l'intiera epigrafe Etrusca AVUVIVI PVPLVNA. La Medaglia in ogni sua parte conservatissima ha una sincera vecchiezza, ed una Patina ammirabile: Talchè questa misera Città di Populonia, in oggi destrutta, mostra la sua passata grandezza in questi Monumenti, nei quali si ammira, e la copia delle sue Medaglie, e la multiplice diversità dei loro tipi. Sono anco essi degni di particolare attenzione; perchè nelle dette Monete di questa sola Città ci mostrano tre Numi patentemente, e con i di loro simboli indubitabili;

cioè

cioè Pallade galeata col ſuo Uccello, che è la Civetta; poi Vulcano col Pileo Frigio, e con i ſuoi ſtrumenti fabrili; e in fine Mercurio alato, e Pileato col ſuo Caduceo. Tanto è vero, che gli Etruſci anno conoſciuti tutti i Numi, e che, come appariſce, gli anno tramandati ai Greci, e ai Romani.

## *RAVENNA.*

Nella citata Diſſertazione del Sig. Olivieri ſulla fondazione di Peſaro pag. 45. trovo commemorato un quadrante (così Egli lo chiama) riportato nell' Arrigoni *Num. Antiquiſſ. Tav. XVIII. n. 67.*, con un Cignale da ambe le parti, e con lettere Etruſche VƎ⅄Δ, RAEV; le quali il detto Sig. Olivieri diligentiſſimo oſſervatore riflette, che forſe potrebbero dire ƎƎ⅄Δ, RAVE, per la facilità di ſcambiarſi nell' Etruſco la E dalla V conſonante, che ſi forma, come una E, eccettuato il ſolo taglietto di mezzo. In queſto caſo ſi perſuade di avere ſcoperta la medaglia di Ravenna, a cui fors' anco ſpetterebbero varie altre ſimiliſſime, e coll' iſteſſo tipo del Cignale raddoppiato eſiſtenti appreſſo di lui, e altre riportate dal Montfaucon, benchè manchino di detta leggenda. Il diſcorſo è aſſai ragionevole: e non lo troverei affatto diſſimile, ancorchè l' Iſcrizione diceſſe nella forma preciſa, che ſi legge nell' Arrigoni, cioè RAEV, quaſiche ſi diceſſe in antico, e in Etruſco RAEVNA; perchè non mancano eſempj, che in Etruſco ſi ſiano poſpoſte le lettere, le quali poi reſe in Latino, o in altra lingua ſi ſono diſtribuite in un ſuono migliore. Eccone un eſempio uniforme: La famiglia CECINA ſi trova nell' Urne di Volterra ſcritta ben ſpeſſo in Etruſco CEICNA (e le riportano il Maffei, ed il Gori); ora queſto nome Etruſco CEICNA reſo in Latino, ſi dice coſtantemente CECINA. Dunque ſe da CEICNA ſi è fatto CECINA, (e ſono le medeſime lettere, ma poſpoſte) così da RAEV*na* ſi può eſſer fatta RAVENA, e RAVENNA. Per queſte congetture inclino fortemente a credere, che queſta ſia la medaglia Etruſca di Ravenna: e Dio faccia, che altre ſimili ſe ne diſcuoprano per accertarcene maggiormente. Il tipo del Cignale replicato nel diritto, e nel roverſcio lo vediamo ancora nell' Etruſca moneta di *Camars*, oggi Chiuſi. Ed altre Città Etruſche ſi ſono ben ſpeſſo riſcontrate in uſare i medeſimi tipi. In fine Strabone afferma al Lib. V. pag. 145.

*che Ravenna, e Rimini furono certamente Colonie degli Umbri*. E queſte ſono quelle tracce Etruſche, che dovrebbero indagare le più inſigni Città d'Italia; perchè ſono quelle tracce, che quanto ſono le più antiche, altrettanto ſono le più vere.

## *REGGIO di Calabria.*

Fralle monete Italiche ſono nominate da molti quelle di Reggio di Calabria. Io ne vedo una nell'Agoſtini Dialog. V. pag. 170. che benchè Greca, ha peraltro i globetti, che ſono un diſtintivo Italico, e ben moſtra, che forſe vi ſia anco in Latino antico, e in Oſco. Queſta ha due facce muliebri in profilo, che una è laureata, e l'altra tutulata; e nel roverſcio ha il tripode d'Apollo con quattro obeli, e con queſta epigrafe ΡΗΓΙΝΩΝ, che vuol dire *dei Regini*, o Reggiani. Cicerone *pro Archia* §. 5. chiama; *Rhegini populi, qui Rhegium incolunt*. E Plinio Lib. 3. Cap. 8. *Olim Rhegina Civitatis ingens fuit potentia*.

TAVOLA XVI. *Num.* 7.

## *RIMINO.*

Mi ſono proteſtato, che queſto Trattato delle monete ſpecifiche d'Italia antica non poſſo darlo intiero, e perfetto, ma che mi baſta d'averne raccolta una gran parte per indicare, come con queſto metodo poſſa accreſcerſi, e forſe compirſi. Per me rieſce ciò impoſſibile, e richiederebbe un gran carteggio, o un lungo viaggio, per viſitare i molti gabinetti, che le contengono, eſſendo in ogni parte diſperſe. Vedo nominate alcune monete Greche di Rimino dall'Olivieri nel ſuo diſcorſo ſulla fondazione di Peſaro pag. 7. E benchè non le riporti, contuttociò non ſi può dubitare della loro eſiſtenza. Ma di una, che io qui eſpongo, me ne comunica il diſegno il più volte lodato Sig. Bianchi, e la medaglia eſiſte appreſſo di lui. Si legge nella ſua epigrafe ΡΑ, ma il rampino della R non ſiegue all'ingiù, ma Orizzontalmente, e ſiegue la tratta, o traverſa dell'A, per contraſegno d'una molta antichità. Ciò viene letto, e inteſo *Ariminum*: è un neſſo di due lettere Latine, ma poſſono eſſere anche Greche; perchè abbiamo eſempj, che anche i Greci in qualche Secolo anno uſata la R alla latina; e nel Paruta ſi legge la medaglia di Siracuſa ſcritta anco così ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ. E potrebbero anco eſſere Etruſche

*Num.* 8.

ſche le dette lettere, perchè avendo anco gli Etruſci mutata nel decorſo di tanti ſecoli la forma dei di loro caratteri, anno anco uſata la detta R alla Latina, come qui ſotto vediamo nelle medaglie di Teano, in una delle quali in Etruſco, e all' Orientale leggiamo TAANVR, e l'oſſerviamo praticata in altri ſcritti Etruſci, benchè poſteriori. Ma come ſi è avvertito più volte, ancorchè queſte Lettere foſſero di Latino antico, non potrebbero certamente dirſi meno antiche, che quando Greche, o Etruſche ſiano reputate. Pare certamente, che debbano leggerſi, e ſpiegarſi ARIMINVM; perchè, come ſi è detto nelle medaglie di Peſaro, e in altre, quando noi abbiamo di una Città altre Medaglie col di lei intiero nome; queſte in tal caſo, e il detto loro intiero nome ſuppliſcono, e ſpiegano le altre, nelle quali, come in queſta, il detto nome della Città non ha, che le ſemplici iniziali. Ora noi nel Golzio alla Tav. 34., e nel Geſnero alla Tav. XII. abbiamo due Medaglie di queſta Città, in una delle quali è ſcritto APIMINEΩN, e nell' altra ſolamente APIM.

Chi vorrà ſeguitare a divertirſi coll' etimologie, mille belle coſe dirà ſulla voce Ἀριμῖνος, *Ariminum*; e così chi di eſſe ſi compiace, dice, che Peſaro è nome pretto Greco, e dal Greco proviene; che così Gubbio, e IKVVIVM, viene dal Greco, e dalle Imagini, e dalla voce Greca ΕΙΚΩΝ; e così cento altre pellegrine derivazioni dal Greco s' intrudono. In queſta iteſſa forma chi le troverà per Rimino, potrà dire tutto in un tempo, che proviene dai Greci, dai Fenici, dagli Ebrei, e anco dagli Etruſci, e da altri Popoli. Legga il Bochart ſopra queſta voce Ἄριμος, e Ἄριμοι, in Chanaan Lib. 1. cap. 33. pag. 655. e troverà, che queſta voce *Arimos* vuol dire *Scimmie* in Etruſco; che vi è ſtata un Iſola *Arima* appreſſo Omero, *neque enim alio pertinet tertium Inſulæ nomen* Ἄριμα *apud Homerum*: e aggiunge un paſſo litterale di Strabone; Τὰς πιθήκους φάσι παρὰ τοῖς Τυρρηνοὺς ἄριμος καλεῖσθαι: *Simias ab Etruſcis ajunt Arimos vocari*: E immediamente ſiegue, e dice, che per altro il vocabolo è Fenicio: *Utut ſit, veriſſimum eſt vocabulum eſſe Phœnicum. Nam Hebraice eſt Simus; Levit.* 21. 18..... *quod Arabice Harm eſt ſimitas* חרם *Harima*. Ed ecco in un tempo ſteſſo *Arima*, e *Arimos*; e così Arimino, e Greco, e Arabico, e Fenicio, ed Etruſco, ed Ebreo. Chi voleſſe ſcherzar meglio ſul Greco, troverà ἀριτμέω *numero*, ἀρίτμος *numerus*, ἀριτμῶν la

Don-

*Donna gravida*. Che diremo poi, quando anderemo ai Popoli Arimaſpi, e alla Città d' Arimatea, e ſimili? Il che ſia detto, perchè Iddio ci allontani queſto morbo dell' etimologie, che ci eſtinguono affatto ogni iſtorica verità; morbo epidemico, e che ſi attacca per la luſinga di potere oſtentare il Greciſmo, e l'Ebraiſmo, dai quali fonti gli Etimologiſti fanno derivare queſti giuochi.

Non può dirſi, che così abbia ſcherzato il Paſſeri riſpetto a Rimino; perchè in detto Trattato alla pag. 218. ricorda *Arimno Re Toſcano*, e la Gente *Arimnia* in un Urna Etruſca ſcolpita, ben moſtrandoci, che da queſti fonti dee prenderſi l'origine di queſta vecchia Città. E' vero, che in ciò ſarebbe neceſſario un qualche vecchio, e claſſico Autore, che ce lo affermaſſe; ma la coniettura è aſſai ragionevole, perchè abbiamo Puſania in Olimpic. L. V. pag. 405. che dice, θρόνος ἐστὶν Ἀριμνω τῦ βασιλέυσαντος ἐν Τυρρηνοῖς; *Vi è un Trono d' Arimno, che regnò fra i Tirreni*; e queſto il primo fra i Barbari mandò doni a Giove Olimpico. E queſta coniettura ſi corrobora con una bella ſtatuetta trovata nel Territorio di Rimino, e che ora ſi conſerva in detto Muſeo Bianchi; la quale eſprime il Dio Pane, che ſuona la Cornamuſa, con un piccolo Fanciullo, e in terra vi è una Lira, e un Plettro: E rammentando, e moſtrando il Golzio, che Rimino aveva le Medaglie col Dio Pan, o Pane, per contraſſegno d' eſſere fabbricata dagli Arcadi, ben moſtra, che come Pelaſgi Tirreni ſi deſcrivono da tutti per Paſtori, e di quegli, dai quali poi in Tracia nacquero, e ſi denominarono le Nove Muſe, come vedremo nel Trattato delle Arti; talchè anche queſta Medaglia di Rimino colla Lira quadrata, come ſi vede in altre del Regno di Napoli, pare, che alluda a queſti Arcadi Paſtori, che erano Pelaſgi Tirreni, e Cantori, e Poeti; e che tale foſſe ancora il detto Re Arimno Pelaſgo, e certamente Etruſco, come ci ha detto Puſania. In tal caſo penſa, e crede il detto celebre Sig. Bianchi, che la detta teſta di queſta ſua Medaglia poſſa eſſere quella del detto *Re Arimno*; e lo conferma con un altro bel baſſorilievo eſiſtente in S. Vitale di Ravenna, che moſtra il Trono, o ſoglio di Nettunno; talchè crede, che ſiccome il Re Arimno mandò quel Trono a Giove d' Elide, o di Piſa, così per la vicinanza mandaſſe a Nettunno queſt' altro dono d' un ſoglio, o Trono ſimile in Ravenna, dove (come in Città

Ma-

Marittima) poteva queſto Nume avere qualche Tempio. I Monumenti ſono certi, e riguardevoli, ed eſiſtono, come ho detto, in Rimino, e in Ravenna: e queſte congetture ſembrano aſſai fondate; e molto più tali appariſcono, ſe attendiamo l'Iſtoria, che ci dice, *che Rimino fu Colonia dei Toſchi, o degli Umbri*, che quaſi ſono ſinonimi degli Arcadi Pelaſgi, come più volte ſi è provato (1). Poichè Strabone Lib. V. pag. 145. afferma; *Eſt autem Ariminum Umbrorum Colonia, ſitus & Ravenna. Verum utraque Romanos accepit Inquilinos. Habet autem Ariminum Portum, & ejuſdem nominis Amnem.* Talchè anco dal Fiume può avere avuto il nome, il quale in antico ſi è chiamato *Ariminus*, e poi in Latino barbaro *Maricula*, e in oggi *Marecchio*. Onde da tutto ciò ſi riſchiara alquanto la di lei origine; ma ſpecialmente dalle dette parole di Strabone: *Ariminum Umbrorum Colonia*. E così, e dal Fiume, e dal Re Arimno, e ſpecialmente dagli Umbri, o dai Tirreni, o dagli Aborigeni, o dai Pelaſgi (che tutti ſono ſinonimi fra di loro) può avere avuto il ſuo principio; e ſempre in queſti Fonti peſcheremo l'origine dei primi nomi, o Luoghi Italici.

SANNIO *vedi* CAPVA.

## *SVESSA.*

L'Agoſtini nel Dialogo quinto delle ſue Medaglie riporta alla pag. 156. quella di Sueſſa, e la replica ancora alla pag. 160. Perchè eſſendo tanto ſimili fra di loro, ſembrano ambedue una ſola, ma replicata, come ho detto. Ha una teſta laureata nel diritto, e il ſolito Minotauro nel roverſcio; il quale per eſſere un ſimbolo coſtante di Napoli, e delle Città Napolitane, ſempre più comprova il culto in quelle parti di Teſeo, e forſe di Eumelo ſuo aſcendente; e perciò la Medaglia appartiene a Sueſſa degli Aurunci nella Campania, e non a Sueſſa Pomezia, che fu nel Lazio, e dove queſto tipo è ignoto. Intorno alla teſta vi è l'epigrafe SVESANO con una S ſola, che i Latini antichi non uſarono di raddoppiare; benchè in una Iſcrizio-

TAVOLA XVII. *Num.* 1. e 2.

(1) *Vedi L.* 1. *Cap.* 2. *dei Primi Abitatori d'Italia* §. Il Sig. Marcheſe Maffei; *ove ſi prova, che Maleoto, e Arimno, benchè Re Pelaſgi, erano veri Re Tirreni.*

zione riportata dall' Olſtenio ſi legga : *Qui viam Sueſſanis municipiis ſua pec. fecit* ; ma queſta Iſcrizione parlando di municipj appartiene più al Latino recente, che all' antico.

Nei tempi remoti, ed Etruſci ſono celebri le Guerre fra i Sueſſani, ed i Sidicini, che formano l' articolo ſeguente di *TEANO*.

Altra medaglia di Sueſſa ci diede il Maffei al num. 7. della Tav. V. nel ſuo Tomo V. colla teſta di Mercurio, e queſta leggenda PRO. ROM. Benchè queſta voce ſia Latina, era forſe queſta un nome, o prenome di Mercurio ; ed i Latini antichi ebbero queſta deſinenza in OM, come *Clivom* per *Clivum*. E ſopra alla teſta di Caleno abbiam veduto *Volcanom* per *Vulcano*. Nel roverſcio vi è Ercole, che combatte col Leone colla ſteſſa leggenda SVESANO.

## *TARANTO.*

TAVOLA XVII. *N.* 3. e 4.

Benchè Greche debbono qui aver luogo le medaglie di Taranto ; perchè ſono d' Italia libera, e alludono a un Iſtoria, o fatto, che può dirſi Pelaſgo, e Tirreno. Moſtrano *Arione Metimnio* cantore, e citariſta celeberrimo ſopra il Delfino, che lo ſalvò dai Ladroni di Corinto, che volevano ucciderlo, mentre egli veniva, o tornava in Italia. Queſto Arione era di Metimna Città di Lesbo, abitata allora dai Pelaſgi Tirreni. L' Iſtoria, o favola è narrata da Erodoto Lib. 1. in principio, e da Eliano nell' Iſtoria degli animali. Queſti Autori ſpecificano, che Arione era a tempo di Adiatte Re dei Lidj, e di Periandro Tiranno di Corinto, che vuol dire circa l' anno 120. di Roma ; e perciò, nei Secoli veramente Etruſci. E vuol dire parimente, che ſe vediamo le Monete Greche alluſive a queſto fatto, vi debbono eſſere ſtate ancora in queſta forma medeſima le medaglie Etruſche ; perchè da molti eſempj abbiam veduto, che i Greci poſteriori laſciarono in quelle Città della Magna Grecia la priſca libertà, contentandoſi di averle alleate. E nelle medaglie, che batterono anco dopo, uſarono bensì lo ſcritto Greco, che v' introduſſero, ma vi ſi vedono ancora i vecchi ſegni, che, come pare, erano tipi Tirreni, e Pelaſgi. E così ſpeſſo abbiam veduto nel ſimbolo di Teſeo, e del Minotauro diffuſo poi in molte regioni Napolitane.

Aveva queſta Città, al dire di Strabone Lib. VI., memorie maeſtoſe, e d' una antichità apparentemente maggiore di queſta dei Greci ; vec-

vecchie Mura, e magnifiche; molte ſtatue, e fra queſte un Coloſſo di metallo minore di quello di Rodi, ma maggiore d'ogni altro d'Italia. Riporta queſte due Medaglie d'argento l'Agoſtini nel Dialogo V. pag. 147., ed io qui le moſtro alla Tav. XVII. n. 3. e 4. Una di queſte ha il detto Eroe a cavallo del Delfino, e porta nella deſtra una Vittoria alata, che ha in mano una corona di fiori; e nella ſiniſtra ha due lance, con un cerchio, o ſcudo, in cui vi ſono queſte due lettere ΙΩ. Dietro vi è ſcritto ΤΑΡΑΣ, e dall'altra parte vi ſono i Tindaridi a cavallo con queſte parole ΣΗΝΩΦΙΜ.

L'altra Medaglia, ch'io pure riporto in queſta Tavola n. 3. ha l'iſteſſo Eroe a cavallo del Delfino coll'iſteſſa iſcrizione ΤΑΡΑΣ, e ſotto queſt'altre lettere ΚΛΑ; e nell'altra parte pure un Eroe radiato a cavallo, e coll'aſta in mano. Dietro a lui vi è una ſola lettera, cioè il *Lamda* Greco, e ſotto è replicata l'iſteſſa leggenda ΤΑΡΑΣ.

Taras era Figlio di Nettunno; e per quanto ſi dica, che i Tarentini ſiano una Colonia Greca; ſi dice così al ſolito, perchè a noi non reſtano altre memorie, che le poſteriori laſciateci dai Greci Scrittori, che tacquero, e ſoppreſſero le più vecchie. I Greci non ebbero mai Nettunno per Nume loro proprio, e indigene; ma ſempre lo diſſero foreſtiero, come con Erodoto, e con Platone ſi è veduto altrove.

## *TEANO.*

Teano nella Campania, oggi Tiano; Plinio Lib. III. cap. V. lo chiama, *Theanum Sidicinum cognomine*, per diſtinguerlo dall'altro Teano nella Puglia; e perciò Sidicini ſi diſſero gli abitanti di queſta Città. Il Mazzocchi nella citata diſſertazione ſopra l'origine dei Tireni Diatrib. V. §. 1. in fine, così dice: *Teanum, che nel tempo di Strabone era dopo Capua la maggiore Città della Campania, trovaſi ſenza la minima alterazione in cinque, o ſei radici Ebraiche. Perciocchè e la gregge, e i fichi, e le mole da macinare dar le poterono il nome; ewvi però un altra etimologia.* Che dolce divertimento, o piuttoſto qual giuſta compaſſione è mai queſta di vedere Uomini grandi perderſi continuamente in queſta forma, e in queſti ſcherzi di parole! TAVOLA XVII. *Num.* 5. *6. 7. e 8.*

Ma lasciando queste troppo fallaci derivazioni, si prenda il resto di buono, e di ottimo, che vi è in questo Autore. Egli ci dà la Moneta Etrusca di Teano, che ha da una parte la testa del solito Eroe laureato, e con affettatura, che quasi finisce in forma di cono; e nel roverscio l'usatissimo Minotauro colla Vittoria alata, che sopra gli svolazza, tipo perpetuo, e frequente (anco in Etrusco) di quei Paesi; e sotto vi è l'Osca leggenda VIAAT, TAANV. Simile a questa, benchè con qualche tenue differenza, si è l'altra al num. 8. esistente nell'altrove citato Museo del Sig. *Pellerin* in Parigi, comunicatami dal predetto Sig. Ab. *Barthelemy*. Mostra da una parte il solito, e frequentissimo Minotauro incoronato da una Vittoria alata; e dall'altra il solito Eroe laureato, ma dietro alla testa ha il fulmine colla leggenda Etrusca TAANVR, ЯVIAAT. Notabile è fralle altre piccole differenze l'ultima lettera R latina, e così mischiata fralle altre Etrusche, mentre in quella portata dal Mazzocchi vi manca questa lettera.

*Num. 6.* Altra Medaglia di Latino antico ci mostrò il Maffei nel suo Tomo V. Tav. 5. num. 4. colla testa di Marte, e con un Gallo nel roverscio; dietro ad esso vi è una Stella, e dall'altra parte del Gallo vi è scritto TIANO.

Io per me credo, che appartenga a questa istessa Città un' altra Medaglia Greca riportata dall' Agostini Dial. V. pag. 158., che ha un Grifo alato, e nel roverscio una sola corona di frondi, dentro a cui vi è scritto THIΩN; sì perchè da lui è riferita fralle Italiche, e fra varie altre del Regno di Napoli; sì perchè non vedo a chi più che a Teano si avvicini questo nome di THIΩN; quasi che voglia dire *dei Teani*, o *Tejani*; e quì la riporto al num. 7. Per altro ancorchè qui vediamo questa Medaglia Greca di Teano, serbò questa Città le memorie della sua prisca qualità Tirrena, o Osca fino ai tempi di Strabone, così esso descrivendocela al Lib. V. p. 159. *Theanum, quod Sidicenum vocant, ex imposito vocabulo Sidicenorum, qui quidem ex Oscorum gente Campana restant.*

## *TELAMONE.*

TAVOLA XVII. *Num. 9.* Anco questa Medaglia di Telamone fu scoperta, e avvertita la prima volta dal Sig. Olivieri nella sua dissertazione sopra Pesaro, e sue Mo-

Monete, moſtrando alla *pag.* 41. *e ſeg.*, che una moneta del ſuo Muſeo, colla teſta di Giano barbato, e quattro globetti, e dall' altra parte un roſtro di Nave con tre lettere Etruſche 𐌀𐌋𐌕, TLA, altro non può indicare, che la Città, e Porto di Telamone. Queſta forſe in antico ſi farà detta TLAMON, e forſe TELAMON; giacchè per l'avvertito più volte uſarono gli Etruſci, come gli Ebrei, di omettere nello ſcritto qualche vocale talvolta ſupplita dalla punteggiatura; e poi nel pronunziarla, biſogna che parimente, come gli Ebrei, faceſſero ſentire l'intiera parola. Queſte, ed altre ottime ragioni ſono ivi eſpreſſe per non potere più dubitare, che chi ha eſibita queſta Medaglia, l'ha ſaputa anco ſpiegare con felice chiarezza: Talchè poi è ſtata anco riportata dal Paſſeri alla ſua Tav. 3. num. 4., ed eſſo ancora con egual verità oſſerva, che qui concorrono tutti i più chiari tipi Etruſci, ſpiegandoſi alla pag. 181. *Caput Jani conſtantiſſime uſurpatum a Volaterranis, a quorum finibus non longe aberat Promontorium Telamonis . . . . Nomen a Conditore factum ſive Ajacis Patre, ſive Argonauta. Nihil tamen miror Græcum nomen ab Etruſcis in Tlamon, ſive Tlamun permutatum . . . . Nummus hic pertinet ad Aſſem ſere Unciarum ſex*; ed in ciò ſolamente, (cioè in queſto eſame del peſo) ho la mia coſtante difficoltà; ſiccome parimente non convengo in veruna etimologia dal Greco dedotta; anzi dal provato altrove appariſce, che gli Argonauti, come Tirreni Pelaſgi, altra lingua non poſſono avere uſata, che l'Etruſca. E queſto ſolito giuoco delle etimologie ci sforza di avvertirne un altro quì fatto dal Mazzocchi, che nella Diſſertazione I. del Tomo 3. fra quelle di Cortona alla pag. 56. dice: *Telamo è nome d'un Promontorio, e Porto. Diodoro L. 4. ſulla parola degli antichi aſſerisce, che queſto Porto ebbe il nome da Telamone compagno degli Argonauti colà approdati. Fole!* E per intruderci le ſue etimologie chiama *fole* l'Iſtoria, e gl'Iſtorici. E ſiegue; *egli è un puro nome Tirrenico dal verbo Caldeo, e Siro Telam.* L'Iſtoria può conciliarſi, e ſi concilia, e s'intende, ma l'etimologie non ſi accordano mai fra di loro; così queſti due grand' Uomini, uno la vuole col Greco, e l'altro coll'Ebraico, o Caldeo; ſi accordino fra di loro, mentre io mi attengo all'Iſtoria.

Altra ne riporto fralle incerte alla Tav. xxv. num. 9. colle due iniziali 𐌕𐌉.

## TODI.

TAVOLA XVIII. *Num.* 1.

Sono tante le Monete Etruſche di Todi, ed anco di Latino antico, che mi farà difficile di raccoglierle quì tutte, e di moſtrarle. Il Buonarroti, il Gori, ed il Maffei diſſero, che dopo le altre colla leggenda VELATRI, queſte di Todi erano le più copioſe; così dice l'ultimo nel ſuo Tomo 4. pag. 35. *Dopo* VELATRI *di niuna Città Monete troviamo, quanto di quella, che in lettere Etruſche ſi ſcriſſe* TVTERE. Il Paſſeri dice queſte ultime le più numeroſe di tutte le altre. Credo che dica bene riſpetto alla moltiplicità dei tipi, e dei roverſci, nei quali vince Todi ogni altra Città; ma credo, che dicano anco bene tutti gli altri riſpetto al numero delle Medaglie; perchè in ciò ſono tanto copioſe quelle di Volterra col dilcro VELATRI, che già ne anno forniti infiniti gabinetti, e infinite altre ne partono continuamente dal territorio Volterrano.

Comincio dall' eſibire alla TAV. XVIII. *num.* 1. una piccoliſſima moneta d' oro del peſo di grani XIV, che benchè conſervatiſſima, come accade nell' oro; contuttociò ha tutti i ſegni d' un eſtrema antichità. Non ha altro, che una teſta laureata nel diritto, e non ha veruna impreſſione nel roverſcio; dietro alla teſta vi è la lettera T, chiaramente Etruſca; perchè non ha le linee, o tagliature eguali, e non è perciò un dieci, o una decuſſi; e ſimilmente non è una T latina, o noſtrale; perche la linea perpendicolare, che taglia la traverſa ſuperiore, trapaſſa qualche poco la detta traverſa, come dee fare la † Etruſca. Con ciò abbiamo la ſola iniziale di Todi; per la quale mi parrebbe, che a queſta Città doveſſe aſcriverſi, mentre abbia luogo l' ottimo raziocinio, che fanno più volte il Gori, e il Paſſeri; cioè, che in quelle monete, nelle quali ſi vede una ſola lettera iniziale, ſi debba queſta attribuire a quella Città, che comincia per quella ſteſſa lettera, colla quale abbia ſegnate diſteſamente in Etruſco altre monete. Che poi alcuni dei noſtri Moderni abbiano dubitato, e forſe anco aſſerito, che gli Etruſci non abbiano avute monete d' oro, e d' argento; ciò non è vero, e proviene in loro da quel falſo principio, che neſſuno prima dei Romani abbia fatto coſa alcuna di buono, o che prima dei Romani poſſa avere avute monete d' oro, e d' argento; mentre le vediamo in fatto ed i paſſi iſtorici di ſopra addotti ci aſſicurano, che anzi i Romani, ed i Greci le ebbero, e d'o-

e d'oro, e d'argento dagli Etruſci, o almeno dai Lidj, che Etruſci ſi diſſero.

Dalla più piccola d'oro, paſſo alla più grande di bronzo, che in detta mia Tav. XVIII. è al *num.* 2., e che il Paſſeri alla pag. 176. la dice: *Aſſis unciarum ſex cum Aquila, & Cornucopiæ, & cum Inſcriptione* TVTERE, ⅁Δ∃†V†. Vi è anco il ſegno dell' Aſſe, o dell' unità, tanto nel diritto, che nel roverſcio; e non può dubitarſi, che queſta ſia l'iſteſſa di quella, che riporta il Dempſtero, o il Buonarroti alla Tavola LX. n. 1.

Così è l'altra in detto Dempſtero, o Buonarroti ſegnata num. 2. che qui cade in detta Tav. XVIII. al *num.* 3. con due clave, che anno in mezzo la detta leggenda Etruſca TVTERE; e dai lati quattro globetti, e nel roverſcio ha una mano armata di Ceſto, e gl'iſteſſi quattro globetti. Un altra ſimiliſſima ſe ne vede in detta Tavola LX. del Dempſtero al num. 3., ed altra pure ſimiliſſima al num. 6., che quì cade in detta mia Tavola al *num.* 5.

Ma tutte queſte cogli ſteſſi, e identifici ſegni, e cogli ſteſſi quattro obeli, ſono di mole, e di peſo differentiſſime, per maggiore noſtra avvertenza di non errare con chi s'inganna con tante rifleſſioni circa al peſo ſuddetto. Perchè quivi l'accuratiſſimo Buonarroti nota la prima di once tre; la ſeconda di once tre, e denari otto; e queſta ultima di ſoli denari ventuno: il che è una nuova dimoſtrazione, che quei globetti non ſono da noi inteſi, e non ne ſappiamo il ſignificato; e che ſono divinazioni aſſai piacevoli quelle da altri addotte per immaginare il tempo, e il preciſo Secolo, in cui le monete ſono ſtate battute.

Altre due ivi ne riporta il Buonarroti, che quì cadono al *num.* 6. e 7. colla lira a tre corde, e una mezza luna, e un obelo, e dall'altra parte vi è un Lupo che dorme, colla detta mezza luna, e colla detta Etruſca epigrafe TVTERE; e tutte benchè di ſimile mole, ſono per altro di peſo diverſo, per conferma di ciò che più volte ſi è detto intorno ai detti obeli, e al detto peſo. Se ne vedono ancora con queſti ſegni, ma colla Lira a una corda ſola; la quale lira replicata in altre monete di Napoli ci conferma la memoria, e ci riconduce a tempi di quei Pelaſgi Tirreni, e Calcideſi, che erano anco Paſtori, e Poeti, come qui ſotto vedremo.

Mol-

Molte altre di Todi ne riferiſce il lodato Paſſeri, che non dandole per altro inciſe, e non avendo io comodo di vederle, mi contenterò di riferirle in quella preciſa maniera, ch' egli le accenna in detto Trattato *de re nummaria pag.* 176.

*Semis unciarum* 3. *cum Aquila, & Cornucopiæ, & Inſcriptione Etruſca* TVTERE.

*Triens cum Aquila, & Cornucopiæ denar.* 18. TVTERE.

*Aquila, & caput Jovis ſine nota monetariâ.* TVTERE.

*Uncia cum Aquila, & caput Sileni denar.* 2. TVTERE.

*TAB.* XXXVII. *Dempſter. Semis cum lupo dormiente, & lyra unciar.* 4. TVTERE.

*Idem unciar.* 1. *& denar.* 15.

*Idem unciar.* 1. *& denar.* 18.

*Idem unciarum* 1. *denar.* 7.

*Caput Satyri cornigerum, & cornucopiæ* TVTERE *ſine nota monetali. den.* 2.

*Cantarus Bacchi, & Tripos* TV, *ſine nota monetali denar.* 2.

*TAB.* XXXIIX. *Manus ceſto armata, & duo clavæ* TVTERE. *Triens Unciar.* 3. *den.* 8.

*Idem unciar.* 3.

*Idem Unciar.* 1.

*Idem denar.* 12.

*Nummus ovalis cum nota quadrantis, & Clava unciar.* 1. *& denar.* 14. *ſine inſcriptione.*

*Sextans ovalis cum Clava unciar.* 1. *denar.* 2.

*Idem denar.* 16.

*Uncia ovalis cum Clava den.* 10.

*TAB.* XXXIX. *Sextans cum rana, & anchora* TV.

*Quadrans cum rana, & anchora* TV *denar.* 18.

*Idem denar.* 19. $\frac{1}{2}$

*Uncia cum rana, & Teſtudine den.* 15. TV.

*Uncia cum Vaſe. & lancea un.* 1. TV.

*Eadem denar.* 7. $\frac{1}{2}$

*Eadem denar.* 6.

*Uncia cum Uvæ racemo, & ſeceſpita.*

*Uncia cum Uvæ racemo, & lancea* TV.

*TAB.*

*TAB.* XXXX. *Sextans cum Cicada, & Tridente denar.* 9. TV.
*Idem denar.* 16.
*Idem denar.* 6.
*Idem denar.* 10.
*Uncia ovalis cum Cicada den.* 13.
*Eadem den.* 10.

*TAB.* XXXXI. *Caput Mercurii Petaſatum cum Porca Porcellos lactante.* TVTERE.

Intorno a queſt' ultima, che io riporto, detta Tav. XVIII. *num.* 8. perchè è inciſa altrove, e ſpecialmente nell' ottava diſſertazione del Tomo ſettimo fra quelle di Cortona, ed anco fralle incerte del Morelli; mi occorre ſolamente di dire, che quella teſta non è Mercurio, ma un Eroe, e come pare, è Enea; perchè, come anco in detta diſſertazione di Cortona ſolidamente ſi prova, allude alla favola, e al vaticinio, che Enea ebbe in ſogno della detta Porca, che averebbe partoriti trenta bianchi Porchetti, per ſegno, che quivi doveva fabbricare la ſua Città d' Alba, come dice Virgilio, e Servio in quei verſi di ſopra riferiti.

Altra ne ha il celebre Sig. Dottor Bianchi, con un ramo da una parte, e dall' altra un Serpente ritorto, come un anello, che ſi morde la coda, con in mezzo due globi; ed altra pure ricevuta dal medeſimo cade qui al num. 9., che rappreſenta un vaſo a due manichi, e, come pare, una ſpiga colle due lettere iniziali TV. Ed altre altrove ſi troveranno; perchè ſempre più confeſſo, che molte nè ſono a mia notizia, nè ho facoltà di rintracciarle.

## *VALENTIA.*

Queſta moneta riportata dal Maffei Tom. V. Tav. V. n. 12., che da una parte ha il capo di Marte, e dall' altra la Civetta con quattro obeli, e colla leggenda VALENTIA; ha tutti i ſegni di eſſere Italica, come giuſtamente egli oſſerva. Dunque non è nè *Valentia* di Spagna, nè *Valeutia* della Gallia Narboneſe, nè altre, che con tal nome troviamo citate in antico. Nemmeno nell' Italia, e nel Mediterraneo poſſiamo attribuirla alla Sardegna, dove ci è ſtata *Valentia*, e i *Valentini* citati da Tolomeo Lib. 3. cap. 3. Perchè queſta moneta eſſendo ſcritta di Latino antico, e avendo i ſegni, e gli obeli Italici, non

Tavola XVIII. *Num.* 10.

non può eſſere così ſcritta, e battuta dopo, che i Romani s' impadronirono della Sardegna, cacciandone i Cartagineſi, che inſieme con i primieri Abitatori veri Italici, e Tirreni ritenevano quell' Iſola fino all' anno di Roma 521, in cui *M. Pomponio* ſe ne impadronì. Dunque è vera Italica, e di una Città libera, e fin' allora non ſoggetta a Roma. In queſto caſo non abbiamo altro che *Valentia* nella Calabria, a cui poſſa appartenere. Nella Tavola Peutingeriana ſi trova *Balentium*; ma in queſta ſteſſa ſi trova ancora, *Vibona Balentia*, che vuol dire quella Valentia appropriata a una Città vicina a Roma, e forſe più propriamente l' iſteſſa Roma. Pomponio Mela L. 2. cap. 4. e Plinio, dicono: *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus*. Si aggiunga, che il primo nome di Roma fu VALENTIA, come pare, che ſi ricavi da Alcimo preſſo Feſto, che la dice fondata dagli Etruſci. Il che combina con Plutarco parimente altrove citato, che la dice fondata dai Pelaſgi; perchè queſti nomi non repugnano fra diloro, ma ſignificano la ſteſſa coſa, come pure più volte ſi è detto.

Nonio Marcello in queſta voce dice, *Valentia id eſt robur*: E Plutarco in Romolo, *Romam quod robur ſignificat*: Talchè dalla fortezza ebbe tal nome, che probabilmente in origine fu Etruſco, o Pelaſgo, e tanto volea dire ROME, o ROMA in quel linguaggio, quanto VALENTIA in Latino antico. Ma tutte queſte ricerche Iſtoriche, vere intorno al ſignificato della prima Roma, non fanno che queſta Medaglia ſi poſſa attribuire alla *Valentia* Romana, che era tale in tempi aſſai più remoti, e veramente Etruſci, o Pelaſgi. E nella diloro lingua ſarebbe ſcritta, e non in Latino, ſe alla detta *Valentia* Romana appartenesſe. Dunque ſpettando ad una Città Italica, ma libera, non pare, che poſſa eſcirſi dalla Valentia dei Calabri, o ſia di Meſſapia.

Altre medaglie cita in detto luogo il Maffei, che appartengono a queſta iſteſſa Valentia, e che eſiſtono nel Muſeo Arrigoni; fralle quali una con un gran fulmine, che ha quattro ali con due cornucopie; e anco queſte meriterebbero di eſſere inciſe con queſta, e publicate. Altra pure ne riporta il Morelli nel ſuo Teſoro alla pag. 468. ma al ſolito degli Antiquarj, la pone fralle incerte; perchè quando non le anno riconoſciute Romane, le anno tralaſciate fralle meno importanti, o non vi anno applicato.

*VEIO.*

## *V E I O.*

TAVOLA XIX. *Num.* 1.

Si vedono alcune medaglie con i globetti, che è tipo Italico, ſenza verun contraſegno d'eſſer Romane, e colle due iniziali lettere , o VE. Altre ſe ne vedono colla ſola iniziale V latina, altre colla detta VV raddoppiata; ed altre colla detta V ſemplicemente Etruſca ⅄. Non è così facile di aſſegnare a queſte la loro propria Città; perchè molte principiano il diloro nome da queſta vocale, che qui ha luogo di conſonante. Molte di queſte le riporto qui ſotto all' articolo di Vetulonia.

Il Gori alla pag. 427. del ſuo Muſeo Etruſco così dice: *Conſtat igitur Etruſcos, ac Pelaſgos in his Urbium ſuarum nomina conſignaſſe, declarata Urbe vel integro nomine, vel unica ſillaba, vel initiali tantum, vel duabus, aut tribus dumtaxat literis. Integrum nomen habes . . . . ſcriptum* ⅃ΔOΛ⅃∃⅂, *VELATRI. Certum eſt indicare nomen Urbis. Incompertum tamen, an Velitras apud Volſcos Tuſcorum Coloniam, an potius Velitrenſes, Velitrinos, antea forſan Velatrenſes.* Queſto dubbio del Gori circa alla Città eſpreſſa col detto nome Etruſco VELATRI, vien replicato al ſolito dal Maffei nel Tom. 4. pag. 35. *più frequente, e che ſola ſi può dir volgare, ha in lettere Etruſche VELATRI. I ſuoi tipi ſono Giano bifronte, il Delfino, e la Clava. Parrebbe dal nome, che tal Città foſſe Velletri.* Ma queſto dubbio, che nacque al Gori per l'inganno, che reca la ſola ſimilitudine del nome, fu poi tolto da lui medeſimo, e riflettendo meglio trovò, che quella Città non era Velletri, che al più l'ha detta Colonia dei Toſcani, ma che era Volterra, che giuſtamente ſi pone da tanti fralle XII. Città primarie dell' Etruria, e dove in gran copia ſi trova queſta ſpecie di moneta. La quale dal Maffei, dal Gori, e dal Buonarroti dicendoſi la più copioſa, e perciò volgare fralle monete Etruſche, è ben naturale, che appartenga ad una delle XII. vecchie Città primarie, e non ad una Colonia. E fra queſte XII. Città primarie è ben naturale, che ſpetti a Volterra, nel dicui Territorio queſta preciſa e ovvia moneta in abondanza ſi trova. Onde il Gori nel Tom. III. Diſſert. I. Cap. IV. pag. 30., quaſi ritrattandoſi così diſſe: *Nummos Etruſcos ex are fuſos, in quibus Urbis nomen Tuſcis literis ita eſt* ⅃ΔOΛ⅃∃⅂, *VELATRI, ad Volaterranos pertinere.* Se il Maffei aveſſe veduto que-

ſto terzo Tomo del Gori, ſiccome lo ha ſeguitato nell' errore, o nell' equivoco, o nel dubbio, che ebbe a principio, così è credibile che lo avrebbe ſeguitato ancora nella ritrattazione. Poichè dopo ciò neſſuno ha dubitato mai più, che la detta moneta *Velatri* non ſia di Volterra, come fermano l' Olivieri alla pag. 43. della ſua Diſſertazione ſopra Peſaro, e ſue medaglie. Il Bava nell' altra ſua Diſſertazione Iſtorica alla pag. 147., e ultimamente il Paſſeri in detto Trattato *De re nummaria* pag. 174., dicendo di queſta moneta : *Quæ nunc nullo hæſitante tribuitur Volaterranis*, e diſteſamente il comprova alla pag. 180. in tutto il Capitolo di queſte monete Volterrane.

Ma tornando a decidere a chi ſpettino queſte altre monete, che non anno l' intiero nome VELATRI; ma la ſola iniziale V, o le due VV, ovvero con neſſo di lettere le due prime VE; il Gori così ſiegue alla pag. 428. *Quandoque etiam unica litera initiali indicatum Urbium, vel Populorum eſt nomen..... Et litera, ſive Æolicum digamma* 𐌅, *quo nomen* 𐌅𐌏𐌋𐌀𐌕𐌄𐌓, *incboatur, ideoque ad hos populos pertinere videtur.* E così ha creduto, che anco queſte ſpettino a Volterra il detto Bava, e il detto Canonico Sellari, nella altrove citata ſua Diſſertazione. Ma il Paſſeri alla ſua pag. 175. ha creduto, che queſte colla detta ſola iniziale ſpettino piuttoſto a Vetulonia, *cum nota Etruſca* V, *initiale nominis Vetuloniæ;* ed alla pag. 183. *Litera initialis hujus Populi* [*Vetulonienſis*] *aliquando eſt* 𐌕, *quandoque litera arcuatur in* 𐌒, *& ſemel accedit ad formam latinam* V.

Nella difficoltà di decidere adunque a chi ſpettino queſte con dette ſemplici iniziali, oſſerveremo parlando dei *Veleti*, e di *Vetulonia*, ſe vi concorra nei ſimboli anco qualche diſtintivo proprio di quella Città, come proprie di Vetulonia furono le ſcuri, per quello, che ſi dirà, e che ſi riſcontrerà in alcuna di dette monete. Ma dove non vi è un diſtintivo, che c' indichi una di queſte Città più che un' altra, reſteranno ſempre incerte queſte pure iniziali, ancorchè ci moſtrino, che ad una di dette Città (ſenza ſaperſi a quale preciſamente) appartengono.

Queſta, ch' io qui eſpongo alla Tav. XIX. n. 1. ha il capo di Giove barbato, e laureato con quattro Globuli, e l' Aquila ſopra il fulmine colla detta Iſcrizione VE. I paſſati Antiquarj col non giuſto loro giudi-

giudizio delle coſe Etruſche, o Italiche, l'anno attribuita alla gente *Veturia*. Così il Vaillant la pone al n. 3. di queſta famiglia; e così pure il Morello. Ma l'Avercampo nella ſpiegazione della medeſima bene oſſervò, che alla Veturia non apparteneva, anzi che nemmeno era Romana, ma bensì di qualche antica Città Italica. Così egli dice contro chi crede di aſcriverla alla Veturia; *Ego autem aliter ſentio, nam ut taceam prænomen* TI. [*proprium gentis Veturiæ*] *abeſſe, ſemiſſes Romani, non trientes caput Jovis habere ſolent. In nullis Reipublicæ Romanæ nummis areis hæc pictura Aquilæ cernitur; & totius nummi pictura aliquid alienum a Romano nummo habet. Credo itaque ad Urbium nummos eſſe relegandum, & quidem Urbis adhuc in nummis incognitæ, quas Velitras antiqui appellarunt.* Ecco adunque la deciſione d'un dotto Antiquario per attribuirla a Velletri. Ma queſto ſteſſo paſſo è riportato dall'Olivieri in detta Diſſertazione pag. 40., e col ſentimento dell'Arrigoni, che ne moſtra due altre ſimili, che ſi attribuiſcono una a Velia, e l'altra a Veio; viene a non eſſer pacifico il primo giudizio dell'Avercampo; ancorchè peraltro il dotto Sig. Olivieri non ſi moſtri appagato di queſto ſecondo parere dell'Arrigoni. Il Paſſeri nomina anco lui la moneta di Veio. Ed io reſtando nella mia incertezza, laſcio, che ſi decida a quale di queſte Città ſi debba aſſegnare, eſſendo chiaro peraltro, che non appartiene a veruna famiglia Romana, ma bensì ad una Città Italica.

## *VELETI, e VELITRI.*

Per l'iſteſſe ragioni dell'articolo precedente, reſtano dubbioſe alcune Medaglie Greche, e di quei tempi, nei quali nella Magna Grecia ſi parlava, e ſi ſcriveva in quella lingua; anzi come altrove ſi è detto, ſi erano i Greci anco eſteſi nei contorni dei Volſci, e dei Latini, almeno colle di loro alleanze. Quattro ne riporta l'Agoſtini nel ſuo Dialogo V. pag. 149., e che quì cadono alla Tav. XIX. num. 2. 3. 4. e 5. e forſe altre ancora ve ne ſaranno non riportate dagli Autori, o a me non note. TAVOLA XIX. *Num.* 2. 3. 4. 5.

La prima ha una teſta con galea criſtata, e arricchita di vaghi ornamenti, con un Leone, che afferra, ed è ſopra un Cervo colla leggenda ΤΕΛΗΤΩΝ, *dei Veleti*. La ſeconda ha l'iſteſſa teſta galea-

ta, come ſopra, e accanto a queſta vi è una F Greca Φ. Dall'altra parte un Leone colla detta lettera ſopra, e con un'altra, che unite dicono ΦΙ, e ſotto ΤΕΛΗΤΩΝ. La terza ha l'iſteſſo Leone ſopra una ſerpe; e ſopra ad eſſo vi è una donna con faſcia, e colle dette due lettere ΦΙ, e ſotto l'iſteſſa epigrafe ΤΕΛΗΤΩΝ; e nella predetta teſta con galea ornata a baſſo rilievo anco d'una biga, e nella faſcia di detta galea vi è ſcritto ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ. La quarta ha l'iſteſſa teſta, e il Leone con ſopra un arneſe, forſe da imbracciarſi, che finiſce in due punte taglienti, e fatte in forma di mezza luna, e ſotto la predetta leggenda ΤΕΛΗΤΩΝ.

Ardua mi ſembra la ſpiegazione di queſte medaglie, riportate come ſopra, ma per niente ſpiegate dall' Agoſtini. Ogni Erudito ſi può ſodisfare. Io non ardiſco proferirne alcun giudizio; ſpecialmente per quella Iſcrizione della galea FILISTIONOS. Ci ſono ſtate in Italia vicine all' Adria Veneta *le foſſe Filiſtine fatte dagli* Etrufci, e perciò vi ſono ſtati i Popoli Filiſtini. Ma che anno che fare con i *Veleti* infinitamente diſtanti? Può eſſere, che quello ſia il nome d'un Eroe. Se per lungo eſperimento non ſapeſſi, che l'etimologie frequentemente c' ingannano, direi, che queſta voce Greca ſignifica qualche Duce, o Guerriero Marittimo; perchè la detta voce in noſtra lingua importa, *amante delle Navi*; φίλος, e per ſincope φίλ, *amans*, *ſequax*; e ἰστίον, *malum navis*. Ma ſenza tante etimologie, vi è ſtato in antico queſto nome di FILISTIONE. Fra i Greci un *Filiſtione* fu illuſtre ſcrittore di Commedie, come ſi legge in Suida a queſta voce ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ. Sarebbe queſto il nome di quell' Eroe, o di qualche altro, che così ſi foſſe chiamato, e che quì foſſe eſpreſſo. Per ſpiegare gl' iſteſſi *Veleti* coſtantemente replicati in tutte queſte monete, ſi oſſervi Plinio L. 3. cap. 15., che nomina i *Veliati* nell' ottava regione d' Italia, che ſarebbe nella Liguria, e gli chiama ancora *Vefteri*. Ma in una nota ſtampata in margine del detto Plinio leggo *Vegiates* in cambio di *Veliates*. E veramente a verun Popolo della Liguria raſſembrano adattabili queſte monete, comecchè Greche affatto, e che percuotono quei tempi, nei quali, come ſi è detto, erano nella Magna Eſperia i veri Greci; i quali ſi ſa bensì, che ſi eſteſero, almeno per via di alleanze in altre regioni ivi vicine, ma non ſi ſa, che mai arrivaſſero alla Liguria. Dunque queſti *Veleti* biſogna ritrovargli in parti meno di-

diſtanti dalla Magna Grecia; e queſti non ſarebbe impoſſibile, che foſſero i *Velitri*, e l'odierna Velletri; vi è ſtata Velia nella Lucania, e fra i Bruzj, che Erodoto dice edificata dai Foceſi, ed a queſta pure potrebbe forſe appartenere.

Con queſte pure probabilità, che poco differiſcono da una vera incertezza, ſi poſſono aſcrivere a Velletri queſte monete; mentre non vi è attacco veruno, che a lei ſi poſſano attribuire quelle veramente Etruſche coll'epigrafe VELATRI; come per il ſolito errore etimologico di andar dietro alla ſimilitudine delle parole, dubitò da primo il Gori, ma poi ſi diſdiſſe, e dietro al Gori dubitò ancora il Maffei, che egualmente ſi ſarebbe diſdetto, ſe aveſſe veduto il Tomo terzo, e la ritrattazione del Gori di ſopra citata.

Velletri fu preſa ai Volſci da Anco Marzio; e benchè poi ripreſa, e riperduta anço più volte, fu per altro ridotta in Colonia l'anno 259. di Roma, come con Livio ferma il Sigonio de Antiq. Jur. Ital. L. 2. cap. V. *Anno* CCLIX. *A. Virginio, T. Veturio Coſſ. Volſcis deductis Veliternus Ager ademptus. Velitras Coloni ab Urbe miſſi, Colonia deducta: Sic Livius.* Se dunque nei primi Secoli di Roma conobbe Velletri, e ſentì il giogo Romano; come mai in appreſſo potè battere le monete in tanta copia, che anco in oggi ſi ſpargono pel mondo intiero con queſto nome *Velatri?* La di cui iſteſſa grand'abondanza, fa vedere, che non potè batterle nemmeno prima; perchè in tal caſo biſognerebbe dare a tutte queſte un'incredibile antichità; e che tutte queſte prima dell'Imperio Romano, e di Romolo foſſero battute; mentre, come ſi è detto, dopo Anco Marzio, benchè preſa, e ripreſa, aſſuefatta per altro alla potenza Romana, non può crederſi, che in tanta copia ſpargeſſe le ſue monete, e le ſcriveſſe in Etruſco.

## *VETVLONIA.*

Vetulonia dal chiariſſimo Paſſeri in detto Trattato *De re nummar. Etruſc.* pag. 183. ſi crede, *Volaterranorum Colonia.* Io non ho queſti riſcontri; e ſenza un qualche vecchio Autore, non ho ardito di aſſerirlo. Ma ſiccome è riſpettabile l'opinione del Paſſeri, così è credibile, che abbia i ſuoi fondamenti. E queſti indagando da me medeſimo, oſſervo, che Strabone Lib. V. pag. 150., dice, *Volaterranus Ager* TAVOLA XIX. *Num. 6.*

*ger mari alluitur*. Questo è l'istesso, che il circoscrivere una ben grande estensione di Territorio, e di Principato; perchè supponendo, che dentro Terra, e dalla parte al Mare opposta avesse una porzione di terreno simile a quella, che così aveva verso il Mare; vediamo, che nella linea più diretta, che è alla bocca di Cecina, è distante Volterra dal Mare venti miglia; e in altre parti più remote si scosta per quaranta, e più miglia.

Populonia, che con maggior certezza si è detta Colonia dei Volterrani; perchè Servio al Libro X. dell' Eneide vers.

*Sexcentos illi dederat Populonia mater;*

Così dice, *alii Populonium Volaterranorum Coloniam tradunt. Alii Volaterranos Populoniam Corsis eripuisse dicunt*; e Plinio Lib. III. Cap. V. *Populonium Etruscorum*. E poco dopo, e immediatamente dice, *Volaterrani cognomine Etrusci*, spiegando, che con quel *Populonium Etruscorum*, intendeva i Volterrani, che ebbero il cognome d' Etrusci. Populonia, dissi, è lungi da Volterra per più di quaranta miglia. Di più in quell' istesso littorale vi era anco Vada, celebre in antico col nome di *Vada Volaterrana*; e vi era Labrone, che da varj buoni Autori si suppone il presente Livorno, con averlo creduto compreso in questo littorale Volterrano. Sopra quest' ultima opinione di Labrone, io non ho parimente Autori vecchi, e classici, che ce l' affermino, e perciò la lascio alla sola asserzione di qualche nostro intermedio, ancorchè dotto Scrittore.

Ma dico bensì, che se Volterra aveva un tanto littorale Marittimo, quanto ne corre da Populonia alla Cecina, e a Vada, e forse anco a Labrone; poteva essere compresa anco Vetulonia dentro questa grande estensione; anzi dentro a questa istessa estensione, e non fuori di essa, bisogna supporre, che fosse situata Vetulonia, come immaginò il Targioni. Si aggunga, che dove Strabone ha detto *Volaterranus ager Mari alluitur*, siegue, e dice: *Hic è Tyrrhenis plerique constiterunt*, che sono quei Lidj, o Meonj, che tanto si diffusero per tutta Italia; e un tanto esercito dei Lidj non si può intendere, che stesse al diloro arrivo dentro le sole mura di Volterra, ma che si estendesse per tutto l'accennato suo territorio; quale per quella parte era Populonia, e Vada, e forse perciò ancora Vetulonia; e quindi naturalmente Vetulonia chiamossi *Meonia*. Silio Italico lib. 8. Punicor.

cor. la chiama onore della gente Meonia: *Mœoniaque decus quondam Vetulonia gentis.* Plinio lib. 3. cap. V. parlando di queſta Città di Vetulonia, pare che la collochi in queſte vicinanze; perchè narrando i popoli, che dal Littorale Romano ſi eſtendevano fin all'ultimo di queſt'altro Littorale Toſcano, nomina, *Tarquinienſes*, *Tuſcanenſes*, *Vetulonienſes*, *Vejentani*, *Veſcentini*, *Volaterrani cognomine Etruſci*. Ma contuttociò dove foſſe queſta da molto tempo diſtrutta Città, non ne abbiamo una prova ſicura, e credo, che non poſſiamo averla dai vecchi Autori; e adduco queſte ſole conjetture in conferma dell'opinione del Paſſeri, che Vetulonia foſſe Colonia dei Volterrani, perchè naturalmente doveva eſſere in detto Littorale.

Paſſando alle di lei monete, una ſe ne adduce con molta chiarezza dal Paſſeri alla ſua Tavola VI. n. 1., che quì cade Tav. XIX. n. 6. In queſta, che eſiſte nel Muſeo Olivieri, benchè non vi ſia l'intiera leggenda di Vetulonia, reſtano per altro (fralle mancanti) quattro lettere viſibili, che coartano l'intiera epigrafe di Vetulonia, VETLVNIA. V::TL::::A, così ſtà ſcritta; e ſe nell'altra di ſopra accennata di Populonia ſupplita in queſta forma dal Paſſeri, ho moſtrato di dubitarne, perchè non ci ſi adatta la lettura, e la forma di leggere all'Occidentale quella parola; pare, che ceſſi ogni dubbio in queſta, in cui la detta Iſcrizione cade beniſſimo all'Orientale, e all'Etruſca, e riſcontrano coll'Etruſco alfabeto tutte le quattro lettere, che reſtano. In queſta adunque ſi vede un'ancora, e dall'altra parte una ruota di otto raggi, e negli ſpazj di ciaſcun raggio vi cadono per l'appunto quelle otto lettere, che compongono VETLVNIA.

Altra ſimile quì ne riporta al n. 2., che ha gl'iſteſſi Tipi, e di più ha ſei obeli, ma ſenza alcuna leggenda; e queſta pure per la concorrenza dei medeſimi Tipi non può dubitarſi, che non appartenga alla ſteſſa Città; tanto più, che ne riporta pure un'altra al num. 3., che ha quattro obeli, e cogli iſteſſi ſimboli ha ancora la iniziale Etruſca V ⅄; e tutte le altre fino al numero 11. anno l'iſteſſo Tipo della ruota, e variano ſolamente in un'altra caratteriſtica veramente propria di Vetulonia; perchè anno la ſcure, o bipenne inſegna dei Magiſtrati Etruſci, ma poſitivamente di queſta Città: così ci dicono gli Autori, e fra queſti il citato Silio Italico nel medeſimo verſo, e nei ſeguenti:

*Mœo-*

*Mœoniaque decus quondam Vetulonia Gentis*
*Biſſenos hæc prima dedit præcedere faſces,*
*Et junxit totidem tacito terrore Secures.*

Queſte Medaglie cadono quì alla mia Tav. XIX. num. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13., così pare, che debbano intendersi cinque altre monete, che esso riporta dal numero 7. fino a 11. della sua Tav. V., e che quì cadono a detta Tav. XIX. num. 12. 13. 14. 15. 16., perchè in tutte concorre il detto Tipo della ruota, e della scure, e perchè ancora vi è la detta iniziale Etrusca V ⅄, ancorchè talvolta la detta V rassembri una C, perchè è facilissimo di scambiare queste due lettere. Mentre la detta ⅄ Etrusca, quando non siano ben distinti i suoi angoli, e siano un poco arcuati, diviene subito una Ↄ.

Dove poi questa V non sia Etrusca, ma Latina, e non vi siano i Tipi di Vetulonia, cioè la ruota, e la scure, resta assai ragionevole il giudizio del Bava, che queste Medaglie colla V latina, e talvolta colla detta V V raddoppiata, spettino a Volterra, e non a Vetulonia; perchè i Volterrani, e non i Vetulonieſi si mantennero per molto tempo della Repubblica Romana in grado di municipio potente, e forse anco in grado di continuare a battere le sue Monete.

## *VOLTERRA.*

Tavola XX.

Benchè non riporti il Passeri nelle sue Tavole veruna delle tante Monete Volterrane, bene per altro si spiega in detto suo Trattato alla pag. 180. *Nummorum hujus Urbis perpetua insignia ex una parte Janus biceps, ex alia nomen Civitatis* [*Volaterranæ*] *cum nota Valoris, quandoque cum Clava, aut Delphino.* Spiegati così in succinto i Tipi della moneta Etrusca Volterrana, passa con eguale felicità a far vedere d' onde il Gori, e dietro a lui il Maffei dubitarono (non sapendo allora a qual Città spettasse) di attribuirla a Velletri; e questo equivoco lo presero, al solito degli Etimologici, scherzando sulla similitudine del nome. Il Gori si mostrò sincerato di questo errore, e se ne spiegò nel suo Tomo terzo; perchè è certo, che il Gori, e poi il Maffei non averebbero dubitato in quella forma, se avessero più maturamente avvertite le tante mutazioni occorse ai nomi delle Città Etrusche, e specialmente a Volterra, come altrove si è detto: E che se que-

queſto Etruſco nome in vece di VELATRI aveſſe detto VOLATRI, non averebbero al certo dubitato di attribuirlo a Volterra; perchè il VOL iniziale della medaglia, e perciò oſſervabiliſſimo, ſi farebbe accoſtato più a Volterra, che a Velletri; ma queſto VOL, gli Etruſci (ſpecialmente antichi) non lo potevano dire; perchè non ebbero la O, e dovevano per neceſſità ſoſtituirvi un' altra vocale. Ora ſi ſenta, quanto eruditamente il Paſſeri rifletta, che vi doverono ſoſtituire la E, e per neceſſità dire non già VOLATRI, ma VELATRI, perchè anco i Latini antichi (indizio ſempre ottimo per iſpiegare l'Etruſco) varie loro vocali le transformarono in E. Così egli ſegue a dire: *Nomen Urbis eſt a Vela, & a numero ternario. Vela, antiqua apud Italos dictione, Villam ſignificabat, quæ vox diu manſit in Latio.* Cato de re Ruſtic. Lib. 1. *Ruſtici etiam nunc viam*, Veham *appellant propter vecturas, &* Vellam *Villam, quo vehunt, & unde vehunt. Vocem Tuſcis communem fuiſſe demonſtratur, quod Romam ad habitandum migrantes, partem Urbis ſibi aſſignatam*, Velabrum *appellarunt. Inde nomen ſumpſerunt* Velia *in Lucania.....*, *& Velſinium in Tuſcis, cujus gentile* Velſinal, *ex Vela, & Senibus, ſeu Senatu, quod ibi Conventus Etruſcorum in Luco Voltumnæ haberetur; quæ appellatio etiam Bononiæ communis fuit Velſina in Felſinam mutata .... Quapropter ex tribus Villis, ſeu oppidis ſimul junctis dictum fuiſſe nomen* Velatri; *quemadmodum & in Volſcis Velitræ. Ne tamen poſtrema hæc Civitas prærogativam horum nummorum ſibi præſumat, de quo aliquando dubitavit Cl. Maffejus, monitum volo Velitras uſque ab Anno Urbis 260. Coloniam Romanam excepiſſe, Civitatemque rebellantem anno 398. ſubactam penitus jure belli; ex quo nullam ſignandæ Monetæ poteſtatem habuiſſe putandum eſt. Atqui nummos habemus Volaterranorum in ratione Aſſis nuciarum trium .... qui de proximo accedunt ad bellum Punicum primum, quo tempore nemo Velitrenſibus hanc prærogativam largietur. Accedit, quod tam copioſa ſupellex nummorum Volaterranorum, plerumque circa Volaterras inventa eſt, nulla adhuc apud Veliternos.*

Per comprovare (tralaſciato ſempre l'eſame del peſo) queſt' ottimo diſcorſo; oſſervo, che è vero in fatto, che queſta in antico vaſta Città, nel piano artificiale d'un alto monte ſituata, come Ariſtotile, e Strabone affermarono, eſtende appunto per tre parti il ſuo antico abitato; benchè altre minori tortuoſità vi ſiano dimoſtrate dal

vecchio giro delle ſtupende mura, che in molte parti reſtano ancora. Queſte tre grandi abitazioni, che i Latini antichi diſſero VELABRI, poterono in Etruſco chiamarſi VELATRI ; poichè ſe *Vela* voleva dire luoghi abitabili, è certo, che l'altra voce *tri*, voleva, e vuol dire in Etruſco tre, e importa il numero ternario, che così ſi è detto anco in Latino *tris*, e *treis*, e così anco in Greco . Ciò ſi ricava da una Iſcrizione Etruſca pochi anni ſono ritrovata in Cortona, e illuſtrata da uno di quei dotti Accademici, come pure dal Sig. Lami nelle ſue erudite Novelle Letterarie; e così con altri monumenti prova ancora il Mazzocchi in detta Diſſertazione dell' Accademia di Cortona pag. 41.

Paſſando ad eſibire varie delle Medaglie ſpecifiche di queſta Città, tralaſcio di darle tutte; perchè in molte o più grandi, o più piccole, ricorrono gli ſteſſi tipi. Se in queſta materia numiſmatica Etruſca ſi eſibiſſero tutte quelle, che reſtano, e che anno una qualche minima varietà fra di loro, o nei tipi, o negli obeli, o in qualche altra differenza, come tutte ſi ſono regiſtrate nelle Romane, per notare anco le varietà d' ogni minimo ſegno monetale, ſi accreſcerebbe, come nelle Romane, queſto volume; e le ſole Città di Volterra, e di Todi ne moſtrerebbero un numero prodigioſo. Nel mio ſolo Muſeo ne ho più di 50. della Città di Volterra, e ciaſcuna di eſſe ha ſempre qualche varietà, ancorche minima, almeno nel peſo; ſegno ſempre evidente, che noi non ſappiamo con certezza il diloro valore. Si aggiunga, che benchè la maggior parte abbiano i loro obeli, contuttociò mancano queſti in non poche; ſegno chiaro anco queſto, che i detti obeli non erano una marca perpetua, o neceſſariamente immutabile.

La più peſa, come altrove ho detto, appreſſo di me è quella, che ho eſibita nel principio di queſti Libri, e che quì cade Tav. xx. num. 1. L'ho chiamata Librile, perchè pochi denari mancano alla libbra; e peſa per l'appunto once undici, e denari 14. di peſo odierno Volterrano; ha Giano bifronte Pileato, e ſenza barba nel diritto; e il Delfino colla leggenda ΙΔΟΛVƎJ , VELATRI nel roverſcio. Dopo di queſta ſuccede circa al peſo quella portata nel Demſtero alla Tav. 56. num. 2., che ivi ſi regiſtra del peſo di once 10. cogl' iſteſſiſſimi tipi, e leggenda.

E do-

E dopo di queſta io ne ho molte, ed altri ne anno molte altre di ogni, e qualunque differenza nel peſo. Nel Monaſtero dei Monaci Camaldoleſi di Volterra ve n' è fralle altre una di once otto, e denari quattro. Nella detta Tav. 56. num. 3. del Dempſtero ſe ne regiſtra una di once ſei, e denari 15. Dopo di queſte ne ho una di once cinque, denari 12. e grani 14. Altra di once quattro, e denari 14. Altra di once quattro, e denari otto; e poi gradatamente ſcemano per minutiſſime differenze di denari, e anco di grani alle once tre, due, ed una. La minima, ch' io abbia, è di denari quattordici, e grani 18. Altra di denari 16. e grani 14. Altra di denari 17. in punto, come ſi vede nelle ſeguenti Tavole XX. XXI. XXII. Il che ci confermi ſempre più, che da tante, e tante differenze anco inſenſibili nel peſo, è impoſſibile di trarne veruna conſeguenza ſicura; e che molte, e molte ſono quelle coſe, che noi non ſappiamo, come io ben ſpeſſo confeſſo.

E' oſſervabile, che tutte le monete maggiori di Volterra anno coſtantemente il Delfino, tipo ſtabile della nazione Etruſca; e che perciò ſi diſſe il *Peſce Tirreno*, come più volte ho avvertito. Le mezzane anno per lo più la Clava, la quale per altro non è invariabile; e talvolta anno in vece la mezza luna; la quale ſi diſtingue beniſſimo, ch' è una mezza luna, ed ha in mezzo le ſue eſcreſcenze, perchè bene ſi oſſervi, e non ſi prenda per una C a roverſcio, come alcuni anno detto, arguendone, che ſia, e che voglia dire ſemiſſe. Alcune finalmente diminuendoſi ſempre più, benchè abbiano invariabilmente il Giano bifronte nel diritto (ſegno frequentiſſimo nelle monete Etruſche) non anno peraltro Tipo veruno nel roverſcio, perchè la leggenda Etruſca VELATRI, che cuopre tutto il giro, non laſcia ſpazio a verun Tipo nella piccolezza della medaglia.

## *U R I A.*

Portò queſte due monete d' argento il Gori nel Muſeo Etr. Tav. CXCVII. num. 14. e 15., e così ne parlò alla pag. 423 del Tom. II. *Alii duo nummi inſcripti ſunt*, ΑΝΙΔV, *VRINA, & VDINA. Teſſari videntur litera hanc Tuſcorum eſſe Urbem. Utrum vero in Apulia, an in Meſſapia, de qua Herodotus &c. expendit Laurentius Begerus. In quo tamen literas Græcas inſcriptas eſſe cenſet, nil de Etruſcis cogitans.* TAVOLA XXII. Num. 6. 7. 8. e 9.

Ne parlò poi il Maffei nel Tomo V. delle ſue Oſſervazioni Letterarie pag. 38;., e vi aggiunge, *le lettere non ſono Etruſche, perchè procedono all' Occidentale, e perchè il Minotauro non ſi è veduto per anco in Monumento Etruſco.* Eppure vediamo in fatto, che una di queſte procede all' Occidentale, e l'altra all' Orientale; e perciò le lettere ſono chiaramente Etruſche. E oltre a queſte, due altre ſimili ne riporto qui ſotto.

Che il Minotauro poi non ſi ſia veduto per anco in Etruſco in quelle parti, balta in contrario l' Agoſtini ſopra citato, il quale benchè lo riporti in Greco, e in Latino, contuttociò dice di averlo veduto anco in Oſco, che vuol dire Etruſco, e baſtano tanti eſempi di puro fatto in contrario, e di ſopra portati.

Benchè dunque le lettere dicano VRINA, e all' Orientale, e all' Occidentale, non pare, che ſi poſſa eſcire dalla *Uria* nella Puglia Daunia, che è forſe quella, che da Erodoto L. 7., e da Dioniſio Periegete verſ. 379. è chiamata HYRIVM, o dall' altra *Uria* nella Japigia, della quale Strabone Lib. VI. pag. 189. *Uriam in Japigia eſſe, quam Cretenſes adificavere . . . . . Brunduſium Cretenſes habitaſſe memoriæ proditum eſt, qui e Cnoſſo cum Theſeo diſceſſerunt.* E benchè non ſia facile il determinare a quale di queſte due *Urie* ſpettino le medaglie, è facile peraltro il confermarſi, che Teſeo diſcendente d' Eumelo Eroe, e Nume Napolitano fu in quelle parti; nelle quali il Minotauro reſtò per geroglifico ſtabile, e perpetuo, tanto in Oſco, che in Greco, e che in Latino antico. E ſe ſi uniſcono inſieme queſti tanti Monumenti con i tanti riſcontri ſtorici più volte addotti, reſta la coſa indubitabile.

Confermano tutto ciò anco due altre monete, che poſſono dirſi Quinarii d' argento, e che ſono nel Muſeo Bianchi di Rimino. Io quì gli riporto al num. 8. e 9., e anco in queſte ſi vede il Minotauro coll' Iſcrizione Etruſca VRINI, in una all' Orientale, e nell' altra all' Occidentale, ma ſempre con caratteri Etruſci; e dal vedere tante Medaglie d' argento, Etruſche certamente, e anteriori alle Romane, perchè in Roma non ſi batterono, che verſo la fine del quinto Secolo, confermiamoci ſempre in credere, anzi in vedere ocularmente, che gli Etruſci anno ayute le monete anco d' argento, e d'oro prima dei Romani; e ch' è un gran pregiudizio, che reſta ancora in alcuni Antiquarj, che per altro non oſſervano, nè la Cronologia, nè l' Iſtoria, il voler commenſurare le coſe Etruſche dalle Romane, che ſono delle Etruſche tanto poſteriori.

Mo-

## Monete Etruſche, o Italico-Antiche incerte.

Molte monete Etruſche, o Italico-antiche, da me portate, e oſſervate fin ora, ancorche abbiano qualche ſcritto, ſono ſtate contuttociò da me ripoſte fralle incerte; perchè l'antichità, o roſione della leggenda compoſta talvolta di una ſola lettera, o di due, o di tre lettere equivoche, non permettono di deciderne affermativamente. Molto più ciò accade in quelle, che non anno lettera veruna, ma che contuttociò ſi diſtinguono per Etruſche, o vecchie Italiche dai globetti, o dall'eſtrema antichità, o dalla forma, o conveſſa, o ſtraordinaria anco nei Tipi, che ben le diſtingue dalle Romane. TAVOLA XXIII.

Fra queſte, oſſervabili ſono quelle di forma quadrata, o rettangola, ch'io eſibiſco alla Tavola XXIII. n. 1. e 2. Le monſtrarono già il Montfaucon, e lo Spanemio; ma poco avvertirono il loro uſo, e ſignificato. Le anno poi riportate e l'Olivieri, e il Paſſeri; e bene anno oſſervato, che forſe queſta è ſtata la prima forma delle monete; almeno con gran ragione le anno poſte fralle più vecchie. Così ſi ſpiega il Paſſeri *de re Nummar.* pag. 159. *Moneta primæva, non circularis, ſed oblonga erat in virgam formata; quæ diſtincta punctis, pondus, & valorem præferebat, ut tradit citatus Plutarchus. Virgas baſce pro libito confringebant, ut quot orbiculi, ſeu globuli ſegmentum ſequerentur, totidem libris, ſeu unciis ſegmentum illud ſtaret.... virgæ hæ monetariæ facilius numerabantur, quam ſi nummi diſiuncti eſſent.* Molte altre giuſte oſſervazioni ſi leggono ſopra di ciò nei citati Autori.

Dopo di ciò antichiſſime ſono le conveſſe; fra queſte aſſai particolare ſi è quella, che ſi oſſerva nel Paſſeri alla Tav. 3. num. 1. con Giano bifronte, e la Prora di nave, e col ſimbolo dell'unità, che potrebbe indicare l'intiero Aſſe Etruſco; perchè affermandola egli di once XIII. verrebbe a darci in queſta la preciſa moneta d'un Aſſe, o ſia di quella libbra antica Etruſca, ch'egli aſſeriſce appunto di once XIII. ma che ve ne ſiano ancora di due libbre, e di più, lo prova la Tavola LXI. n. 1. appreſſo il Dempſtero, ove ſi vede la prima del peſo di once XXVI., e lo prova il Gori nella difeſa dell'alfabe-

fabeto, ove rammenta quella del Marcheſe Aleſſandro Capponi di 40. once, che ora è nel Muſeo del Collegio Romano; e un altro dupondio ſento, che abbia in Roma il Padre Benedetti Geſuita del peſo di due libbre, e colle lettere Etruſche VELATRI.

In confronto, e in conferma di queſta del Paſſeri, io quì ne riporto un'altra, che ha quaſi gl' identifici ſegni, ma peſa ſole once due, e denari tre. Dico, che ha quaſi gl' identifici ſegni, ſe non che in queſta vi ſono due globetti: ſegno quanto ſicuro, riſpetto al marcare una moneta Italica, ed Etruſca, altrettanto incerto riſpetto all'indicarci il numero delle once; mentre benchè abbia due obeli, peſa per altro, come ho detto, once due, e tre denari.

Ma il ſingolare di queſte due monete, ch'io quì preſento alla Tav. XXIV. num. 1. e 2. mi ſembra il vedere Giano bifronte, ma circondato tutto, e quaſi laureato di chicchi d'uva; perchè altro che ciò non poſſono eſprimere quei tanti globuletti, che con doppio ordine dai capelli lo circondano fino a tutta la folta barba. Queſto è il vero Giano *vitiſator* di Virgilio, e di altri vecchiſſimi Autori, e per conſeguenza queſto è il vero Noè, che non ſeppero in altra forma chiamarlo i noſtri primi Etruſci, ſe non che *Jain*, che così preciſamente in Ebraico vuol dir vino; e queſto ha dato preſſo i Greci il primo nome di *Enotria* all'Italia, perchè Οἶνος, vuol dir *vino*, ed Οἰνώτρια *Oenotria*, vuol dir *vitifera*.

Nè ſi attenda ciò, che alcuni, e ciò che anco il Paſſeri nella Giunta al Dempſtero pag. 1. ha detto: *Quod primum conſtituendum eſt, Etruſcos nullo umquam tempore barbam coluiſſe; cùm in univerſis ejus gentis veſtigiis perpetuo raſi videantur*: e lo replica alla pag. 120., e 127. Il che in fatto non è vero; perchè ſi avverta ſempre di non proferire regole generali ſenza un paſſo di un qualche vecchio Autore. La materia Etruſca è oſcura, e comprende il corſo di circa due mil'anni, prendendoſi dai tempi Babelici fino al quinto ſecolo di Roma, in cui il nome Etruſco viveva ancora. Baſta oſſervare, e ripaſſare da capo a piedi tutte le tavole del Dempſtero, e del Gori (che ſono i due Autori, che ſaranno ſempre un teſoro di ammirabili monumenti della priſca Italia); e quivi vedremo le figure, e gli Uomini per lo più ſenza barba, ma molte, e molte figure le troveremo ancora barbate. L'iſteſſo Giano bifronte nelle monete Etruſche è per lo più sbarbato; e bene l'avvertì il Buonarroti, per trovare un qualche

che diſtintivo fra il Giano Etruſco, e il Giano adottato poi dai Latini; ma diſſe *Janus Etruſcus ut plurimum imberbis eſt*; e non diſſe, *ſemper imberbis eſt*: e anco nelle monete ſcritte con caratteri Etruſci, lo vediamo (benchè rare volte) barbato. Ovidio Faſtor. lib. 1. deſcrive Giano preciſamente barbato;

*Ille manu mulcens propexam ad pectora barbam;*

E non parla di Giano divenuto poi anco latino, ma parla del vero, e primitivo Giano Italico, che fu Padre di tutti i viventi, e fu Noè; perchè lo fa diretto aſcendente anco di Numa, che fu Sabino, come dice nei Faſti lib. 1. verſ. 43.

*At Numa, nec Janum, nec avitas præterit umbras*:

Come altri lo fanno (e fu veramente) anco aſcendente di Romolo. Ma ſe queſto aſcendente di Romolo foſſe quel Giano da Dioniſio fiſſato in centocinquanta anni prima d'Enea, non potrebbe nell'iſteſſo tempo eſſere aſcendente, e di Romolo, e inſieme di Numa, che furono di generazioni, e di Provincie diſparate; perchè uno fu del Lazio, e l'altro, cioè Numa, fu Sabino. Dunque facendolo Ovidio anco aſcendente di Numa, allude al primo Giano, che fu Noè, e che con egual chiarezza è ſpiegato dagli altri vecchi Autori, e da Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 9., ove lo deſcrive il *Santiſſimo fra i primi Uomini: Regnante Jano omnium domus religione, ac ſanctitate fuiſſe munitas*; e quivi ancora lo fa il primo propagatore dell'Umano genere, e perciò lo chiama Conſuvio: *Conſuvium a conferendo, ideſt a propagine Generis humani, quæ Jano auctore conferitur*. Onde ſono Etruſche anche queſte monete con Giano barbato in eſſe eſpreſſo, come in altre ancora lo abbiam veduto; ed è perciò Etruſco Giano vitifatore, o piantator della vigna, come di Noè ſi è detto.

Altre aſſai ſingolari, e di peſo, e di figure, e di tipo ne riporta il Paſſeri alla Tavola ottava, che ben recedono da ogni moda Romana, o Greca, e che nella loro vecchia auſterità ſerbano molto di ſtraordinario, e di grande, e di vivace. Si può dire con gran ragione di tutte queſte, che ſiano antichiſſime, e *Ante-Conſolari*; ma l'aſſegnarle a veruna Città ſpecifica è impoſſibile. Fra queſte oſſervo quella al num. 5. che qui cade Tav. XXIV. num. 2. e 3. Queſta eſiſtente nel Muſeo Paſſerio, e Oliveriano, ſi marca del peſo d'oncie dieci; e rappreſenta da una parte un gran capo di Leone, e dall'altra la teſta, e il collo di un Cavallo, come inferocito.

Altra

Altra al num. 4. con testa galeata, la di cui punta finisce in forma di Cono Frigio, e colla ruota dall' altra parte, che in detta Tavola cade al num. 3. in questa si dice con gran ragione il capo di Pallade, e l' istessa ruota si vede replicata al num. 4. e 6. con un Cavallo dall' una, e dall' altra parte; e la replico qui alla Tavola XXV. num. 3. perchè simili a queste nei simboli, e negli obeli, e forse anco nel peso le posseggo ancor io; e per l' istesso motivo replico io qui alla Tav. XXV. num. 1. quella, che in detta Tavola del Passeri si nota al num. 7.

Altre quì n' espongo col rostro di nave, tipo frequente delle antiche monete Etrusche; ed esistono tutte appresso di me. Osservabile è quella al num. 2. che ha il detto rostro, dal quale scappa fuora un quadrupede di figura assai singolare, e vi sono quattro obeli, e così nel roverscio da un rostro simile sorge un Uomo di figura straordinaria con altri quattro obeli; eppure pesa once 4. e denari 8.

Altra con testa, che sembra d' Ercole ornata delle spoglie del Leone, e tre obeli; e dall' altra parte il rostro con altri tre obeli; e quì cade alla Tavola XXV. num. 5.

Altra al num. 6. con testa, e collo pileato, e dall' altra parte il detto rostro con due obeli.

Altra con capo d' un Eroe galeato, e il solito rostro con un obelo solo, e quì cade al num. 8.

Altre in fine ne riporto, e molte più ne sono quà, e là dispersè, che benchè Etrusche, e con tipi assai singolari, non anno per altro fin ora veruna spiegazione.

Ed altra in fine al num. 9. di mezza oncia con testa d' un Eroe pileato con rostro di nave, sotto al quale vi sono due lettere assai corrose, che parrebbe dicessero TL, cioè in Etrusco 𐌕𐌋, e che perciò, come si è detto nella medaglia di Telamone, potrebbero appartenere a quel Porto; ma poco di dette due lettere è da fidarsi, per essere assai consunte.

LIB.

## ACERRA

## ADRIA

## AQVINO

N.° 1

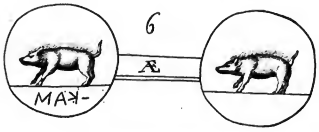
## ASSORO

## ATENE

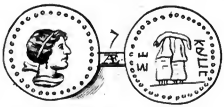
## CALENO

5

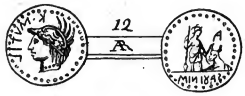
## CAMARS ó Sia CHIVSI

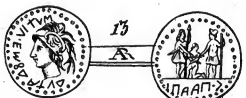


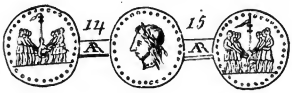
## CAPVA



## SANNITICHE



CROTONA

CVMA

N.° 1

2

ERCOLANO

3

4

5

ESERNIA

6

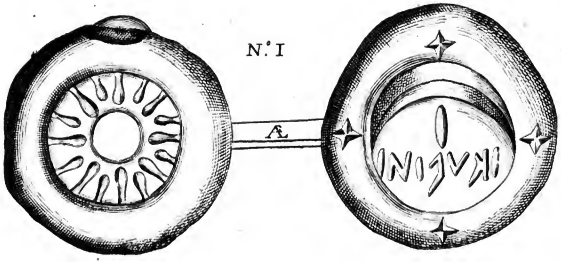
FALISCI

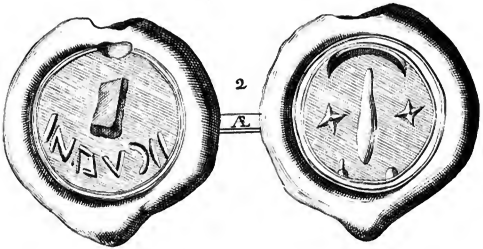
7

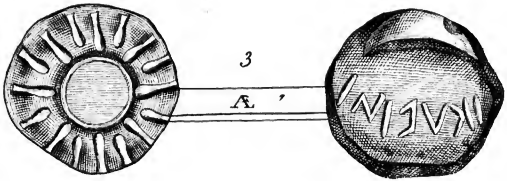
FIESOLE

8

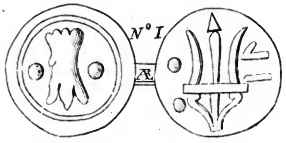
GVBBIO

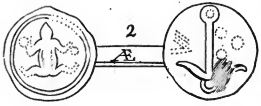


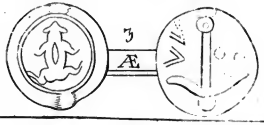



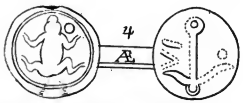



## ILIESI



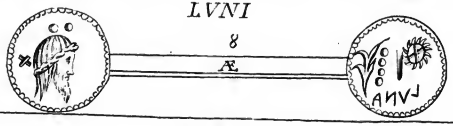



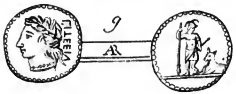

## LARINO

## LVCERIA

## LVNI




## MARSI



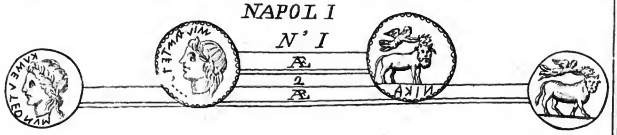
NAPOLI

N° I

Æ

2

Æ



3

Æ

4

Æ

NASSO

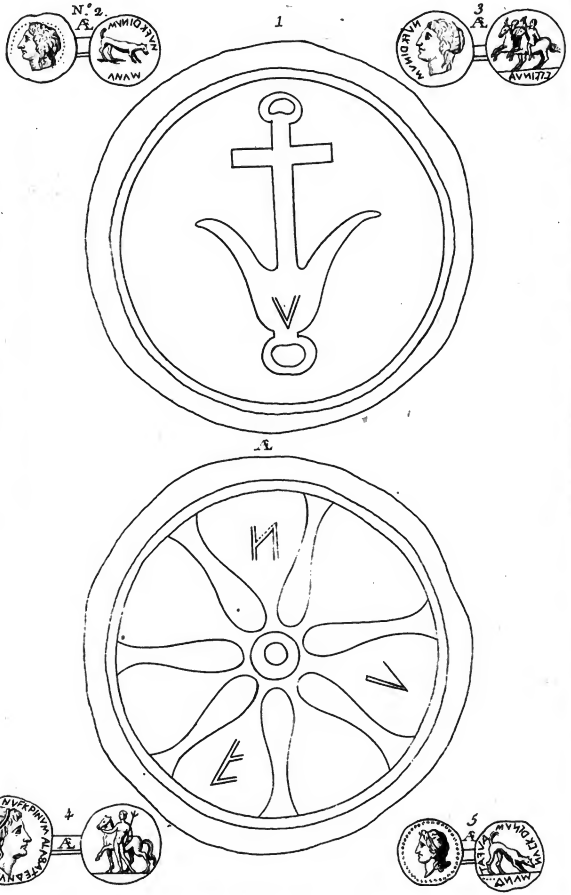
5

Æ

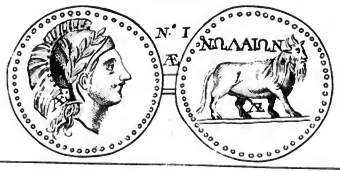
6

Æ

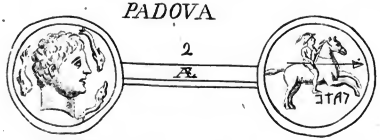
# NOCERA



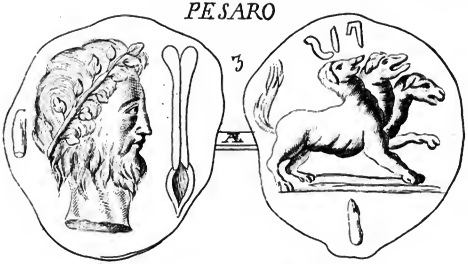
## NOLA

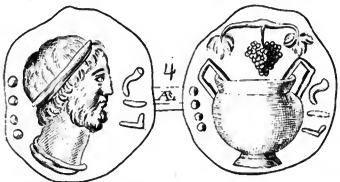



## PADOVA




## PESARO



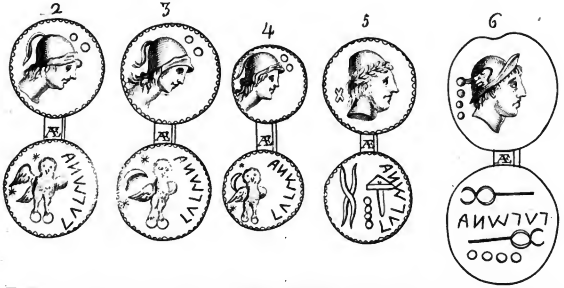



## PESTO

1

## POPVLONIA

2 3 4 5 6



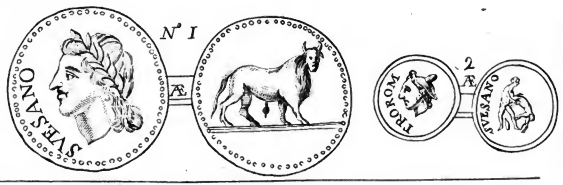

## REGGIO

7

## RIMINO

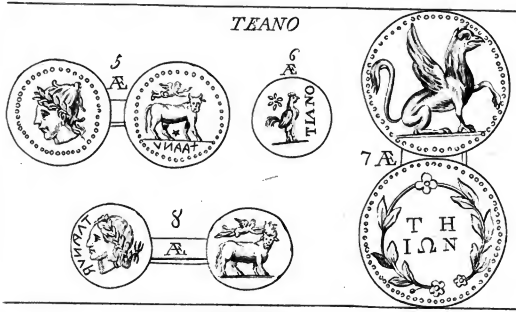
6

## SVESSA

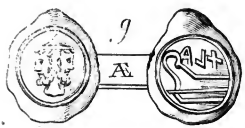



## TARANTO

## TEANO



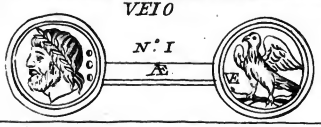

## TELAMONE



TODI

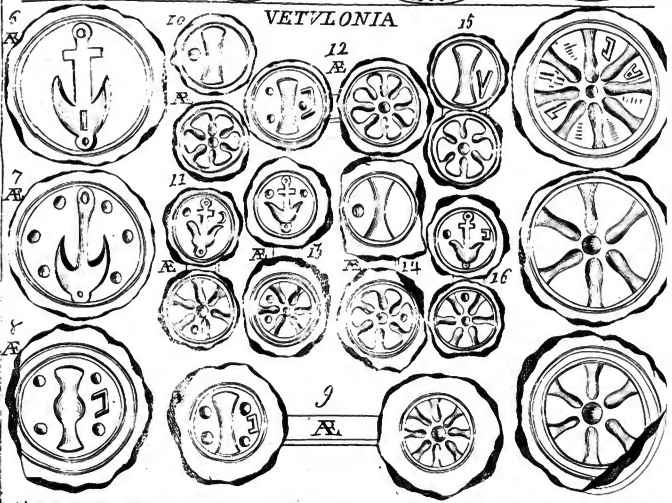
VALENTIA

## VEIO




## VELITI, ò VELITRI

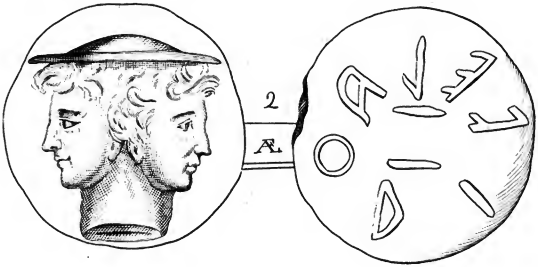
## VETVLONIA



# VOLTERRA

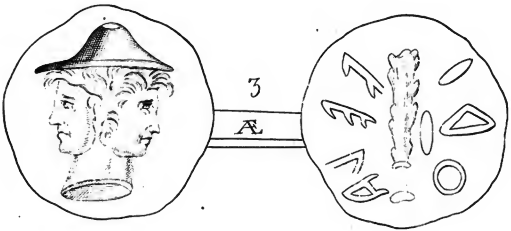
N.° 1

Æ.



2

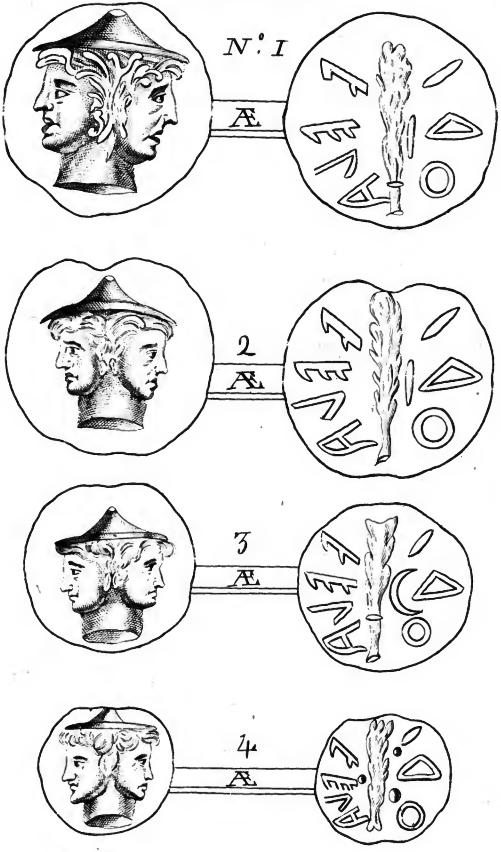
Æ.

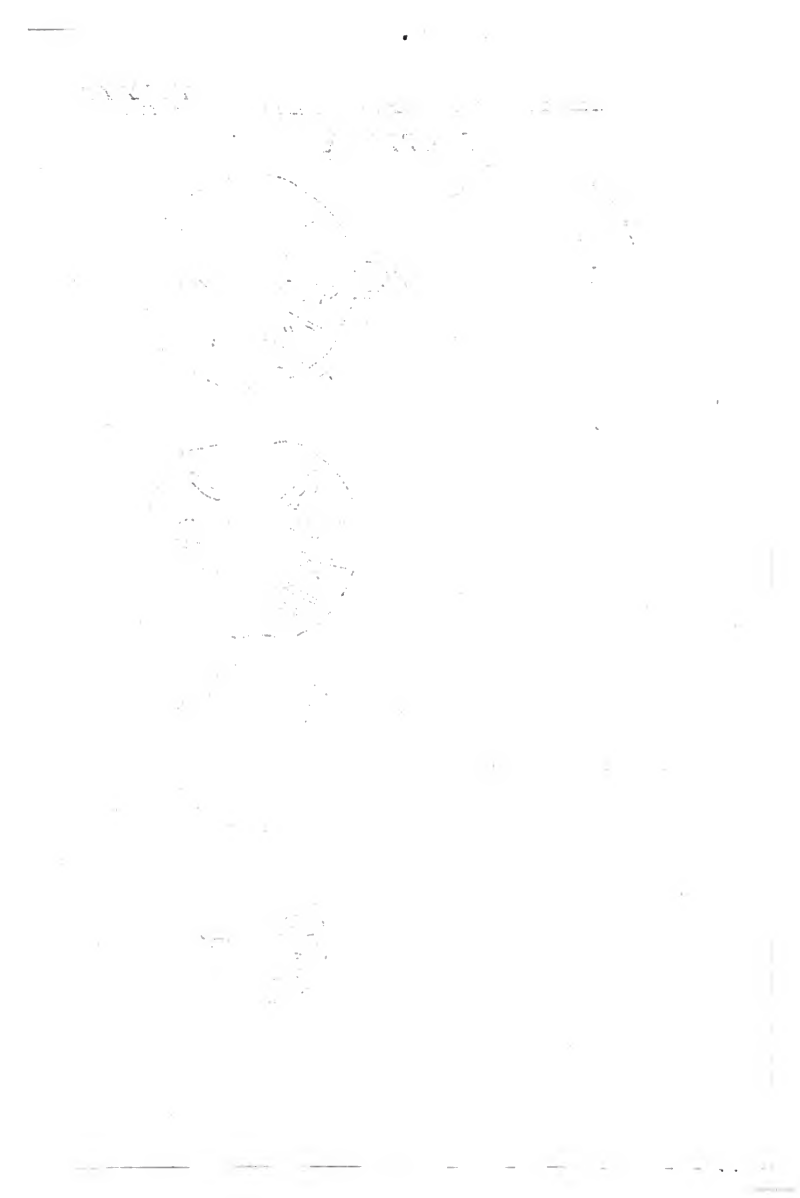


3

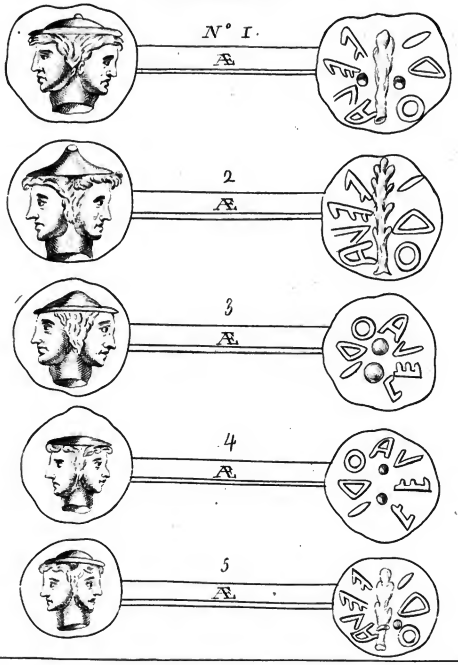
Æ.

# VOLTERRA

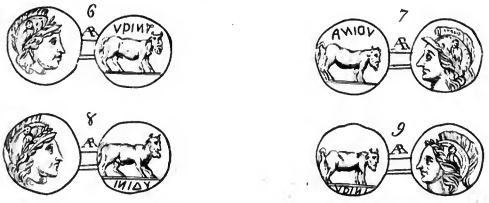




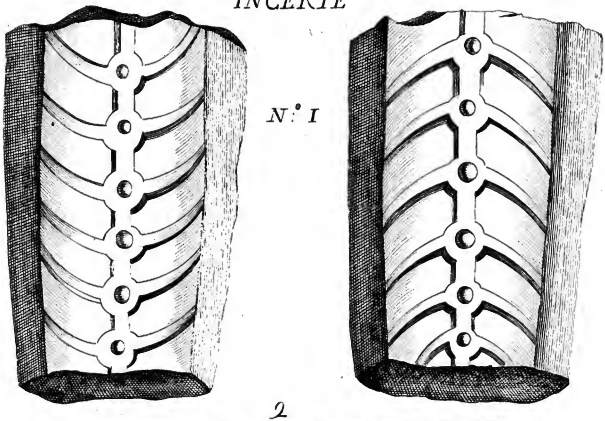
## VOLTERRA




## VRIA

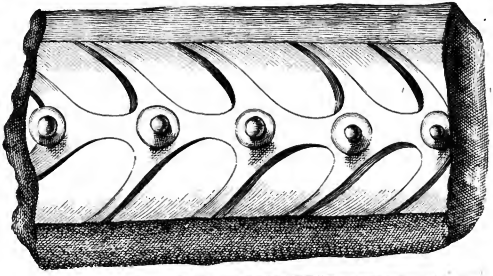


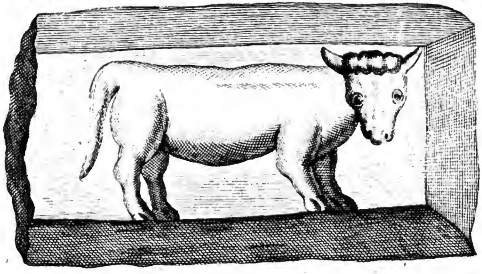
## INCERTE



N.° 1

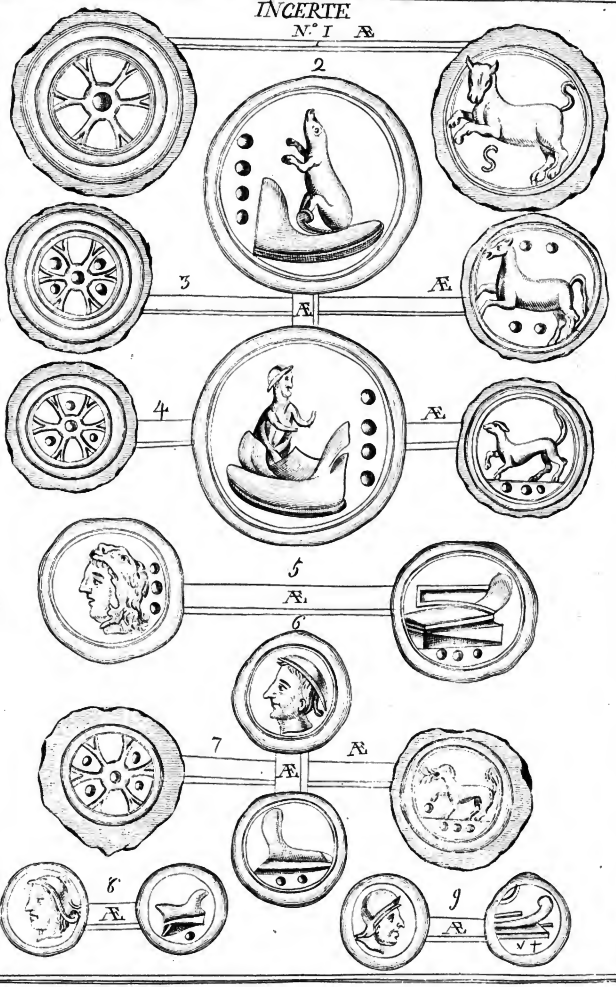
2



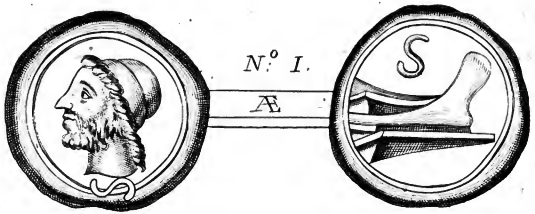


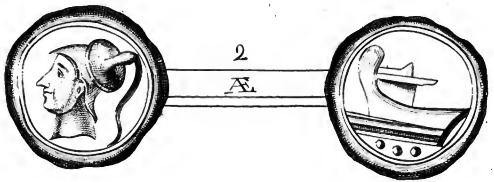
INCERTE

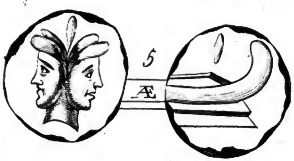
# INCERTE

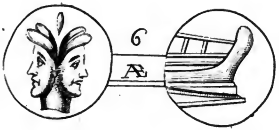


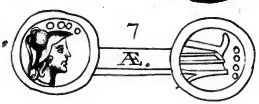
# INCERTE

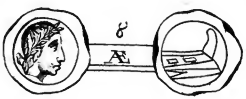




## LIB. VII. CAP. I.

### Delle Arti, e Scienze Etruſche.

*I.* *Diſtinzione dei tempi, nei quali la Grecia è ſtata veramente maeſtra delle Scienze, e delle Arti.*

*II.* *Le Arti, e le Scienze in Grecia fiorirono a tempo d' Aleſſandro Magno.*

*III.* *Prima di queſti tempi le Arti, e le Scienze erano in Italia.*

*IV.* *E vi erano in grado eccellente.*

*V.* *I lavori Etruſci non ſi ſono conoſciuti fin ora; e perciò ſi ſono battezzati per Greci.*

*VI.* *Simboli, e caratteriſtiche, per cui poſſano diſtinguerſi le coſe Etruſche.*

*VII.* *La Plaſtica è ſtata prima in Italia, che in Grecia, e così la Pittura.*

*VIII.* *Le crete, ed i bronzi Etruſci ſono aſſai riconoſcibili.*

*IX.* *Difficilmente ſi diſtinguono dai Greci i Monumenti Etruſci di ſtatue, baſſirilievi, e altri marmi.*

*X.* *Prevenzione degli Antiquarj di referire ai Greci ogni lavoro antico.*

*XI.* *La differenza degli Scudi ſe poſſa eſſere un diſtintivo ſufficiente.*

*XII.* *Diſtintivo più notabile è il Pileo Frigio.*

*XIII.* *Siccome pure l' antichità, e oſcurità dei Simboli.*

*XIV. Perchè per l' addietro quaſi ogni lavoro ſi ſia attribuito ai Greci, ed ai Romani.*

*XV. Gran copia di Monumenti Etruſci, che ſono in Toſcana; e anco in Roma; e anco nel Mondo intiero.*

*XVI. Gran fabbriche, e magnificenze di Veio.*

*XVII. Teatri, e Fori, e Circhi Maſſimi in Italia prima, che in Grecia.*

*XVIII. Magnificenze dell' antica Città di Chiuſi,*

*XIX. Di Volterra, di Fieſole, e d' altre Città Etruſche.*

*XX. Mura, e porte Etruſche fatte di pietre ſmiſurate, e ſuperiori a quelle d' Atene.*

*XXI Varj altri Teatri Italici, e Tirreni.*

*XXII. Similitudine delle Arti, e Scienze Ebree con quelle degli Etruſci.*

# LIB. VII. CAP. I.

## *Dell' Eccellenza delle Arti, e delle Scienze Etruſche, e come molte di eſſe dall' Italia ſi ſono propagate in Grecia.*

IL Sig. Marcheſe Maffei nelle ſue Oſſervazioni Letterarie (1) dando ragguaglio dell' opera del Dempſtero allora publicata, e delle infinite arti, e riti, e coſtumi dagli Etruſci inventati, e propagati ai Romani, cominciando fin d' allora a deridergli, diſſe ; *e per poco non ſi attribuiſce agli Etruſci di aver inventata anco l' arte di reſpirare*. Ma poi eſaminando le autorità dal Dempſtero, e in appreſſo dal Gori riportate, e trovandole litterali, e preciſe ; viene nel quarto, e quinto Tomo a riepilogare tutto ciò, che eſſi ſparſamente ſcriſſero in queſto genere ; e dandogli nuova forma, e riducendolo a metodo, ed a claſſi, conferma tutto ciò, che quelli Autori avevan detto, e produce un nuovo, e più regolato Trattato delle arti degli Etruſci. Sopra a queſto nuovo Trattato, chi pure ſi compiaceſſe della ſua fraſe, potrebbe ancora a lui opporre, *che manca ſolo di attribuire agli Etruſci l' arte di reſpirare* ; perchè accorda appunto agli Etruſci tutto ciò, che i primi gli avevano attribuito. Ma queſto in fine altro non prova, che queſte arti, e ſcienze inventate dagli Etruſci, e tramandate ai Romani, ſono tutte paſſate per la trafila d' una fiera Critica, e che contuttociò ſono ſtate ritrovate veriſſime. Iddio faccia, che paſſi con eguale felicità queſto mio progetto, in cui con nuovo, e maggior coraggio ardiſco di moſtrare, che varie, e molte arti, e ſcienze dagli Etruſci ſi ſono propagate ai Greci.

I. La Grecia giuſtamente è chiamata da tutti maeſtra delle ſcienze, e delle arti. Tutti gli Autori non ſolo Greci, ma anco Latini, le accordano queſto pregio. Cicerone (2) chiama *Atene inventrice*



(1) *Maff. Oſſerv. Lett. Tom. 3. pag. 235. in fin.*
(2) *Cicer. de Orator. L. 1.* = *Artium inventrices Athenæ.*

*delle arti*. Orazio dice, *che la Grecia vinta rincivilì Roma vincitrice* (1): altrove esclama (2), *che le Muse, con specialissimo dono, anno accordato ai Greci ingegno, ed eloquenza*. E altrove (3) predica, *che chi vuol giungere al perfetto, e al sublime, volga, e rivolga i Greci libri, e prenda i Greci esemplari*. Ognuno intuona le Greche lodi, e dice il vero; ma bisogna distinguere i tempi, e ricevere il linguaggio degli Autori secondo quel significato, in cui allora così correva: Ed era verissimo, perchè la Grecia non è nata Maestra, ma tale è divenuta in appresso. In questo studio di Secoli remotissimi, un errore ancora di varj nostri intermedj Scrittori è stato di prendere i passi dei vecchi Autori, che parlano, o debbono intendersi d'un tempo preciso, e portargli ad altro tempo, o come se parlassero generalmente di tutti i Secoli. Nei moderni è questo un errore frequente; ma ne abbiamo degli esempj anco nei vecchi Autori. Eccone uno a questo effetto in Velleio Patercolo; egli dice (4), *che in Grecia la sola Atene era dotta, e che tutto il resto, e tutte le altre Greche Città erano barbare, incolte, e affatto ignoranti; e che nessun Argivo, nessun Tebano, nessuno Spartano vi è stato, o Oratore, o commendabile per li suoi scritti, o per le sue azioni*. Se ciò s'intende per quel tempo, in cui ragionevolmente parlava Velleio, è verissimo; cioè del tempo suo, che era il tempo di Tiberio, e anco di qualche tempo anteriore, in cui

(1) *Horat. L. 2. Epist. 1. v. 157.*

*Græcia capta ferum victorem cepit, & Artes*
*Intulit agresti Latio . . . . . .*

(2) *Horat. Poetic.*

*Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo*
*Musa loqui . . . . . .*

(3) *Horat. Poetic.*

*. . . . . Vos exemplaria Græca*
*Nocturna versate manu, versate diurna.*

(4) *Vell. Paterc. L. 1. in fin.* = *Una urbs Attica pluribus annis eloquentia, quàm universa Græcia, operibusque floruit. Adeoque corpora Gentis illius separata sint in alias Civitates, ingenia vero solis Athenienſium Muris clausa existimes. Neque ego hoc magis miratus sum, quam neminem Argivum, Thebanum, Lacedæmonum Oratorem, aut dum vixit authoritate, aut post mortem memoria dignum existimatum. Quæ urbes, & multæ aliæ, talium studiorum fuere sterile, ni Thebas unum os Pindari illuminaret.*

cui Atene, ſempre divenuta più grande aveva aſſorbiti tutti gl' ingegni, e tutte le rarità della Grecia, come ſuole accadere a tutte le Capitali, che a poco a poco aſſorbiſcono tutto il bello, e tutto il buono d' ogni ſtato. Ma ſe ſi ha da intendere generalmente, e di ogni Secolo, è falſo di fatto. In Omero, fralle ſette Città, che ſi contraſtano il dilui natale, l'ultima Città fu Atene. Eſiodo fu d' Aſcra. Saffo, Terpando, e Pittaco furono di Mitilene, o di Lesbo. Di Lesbo fu ancora Alceo; Pindaro fu Tebano: Erodoto, e Dioniſio furono d' Alicarnaſſo; Callimaco fu di Cirene: Teocrito di Siracuſa, e così di tanti altri: Il che comprovi ſempre più, che varj detti degli Antichi biſogna prendergli, o interpretargli ſecondo la fraſe, o intelligenza, che allora correva. Ma non biſogna ſempre prendergli generalmente, e intendergli veri in ogni ſecolo; altrimenti diremo al ſolito, ma malamente, che i vecchi Autori ſi contradicono fra diloro.

II. Così la Grecia, è vero, veriſſimo, che è ſtata la Maeſtra d' ogni illuſtre diſciplina, e che ha portato ogni ſtudio a quel ſommo, a cui niun altra Nazione è giunta mai; giacchè tanto poco ſappiamo delle altre nazioni di lei più vecchie. Tale ce la dipingono quaſi tutti i noſtri, e vecchi, e claſſici Autori. Ma ciò non vuol dire, che la Grecia ſia ſtata ſempre ſaggia, e colta; perchè quaſi fino alla Guerra Troiana ſi è provato altrove, che è ſtata barbara, ed ignorante; e che nei Secoli più antichi è ſtata rincivilita da quei Pelaſgi Tirreni, che in varie regioni la trovarono anco diſabitata, e che cominciarono a imprimere in lei, e la lingua, e i ſemi di Religione, e di cultura. Pericle fu forſe il primo, che ſcoſſe la Grecia dalla ſua rozzezza; e ciò fu nel principio del quarto Secolo di Roma. Ma a tempo d' Aleſſandro il grande, che è poco più d' un Secolo appreſſo, giunſe poi a quel grado maravigliofo, che tutti i Secoli poſteriori ancora ammirano. I nomi più inſigni dei Filoſofi, degli Oratori, e anco degli Artefici Greci, ſi aggirano tutti, o quaſi tutti in quei due Secoli, e fra i tempi del detto Pericle, e del detto Aleſſandro. In queſta eminenza ha durato ancora la Grecia per dei Secoli appreſſo; ma i nomi più commemorati dei ſuoi Artefici ſono di quei due Secoli detti di ſopra; e dei quali, a bene eſaminargli, parlano tutti quei vecchi Autori, che poſi confuſamente, e ſenza queſta neceſſaria diſtinzione ſi citano.

L'an-

L' antica barbarie dei Greci, ſpecialmente nei tempi Antetroiani, l'abbiamo provata altrove con i vecchi, e claſſici Greci; e non è duopo di replicarla, nè di replicare ancora, che il ſolo Dioniſio d' Alicarnaſſo può intorbidare queſta verità; perchè il ſolo Dioniſio, che in tale antichiſſima materia può dirſi recente Autore, ancorchè ſeguitato da tanti, o da tutti, non può competere co i ſuoi più vecchi, e più informati, ed in ciò più veridici di lui. E' vero peraltro, che quei medeſimi lumi, che i detti vecchi Greci ci accennano, ci fanno ſcorgere parimente, che il Mondo intiero era barbaro in quei remoti Secoli; e che i primi ſemi della cultura, e delle ſcienze, e delle arti non poſſiamo altrove ravviſargli, che nell' Egitto, e nell' Italia. Quanto l' Italia dall' Egitto appreſe, altrettanto eſſa propagò ad altri Popoli, e ſpecialmente ai Greci, che ſi ſcorgono per queſta ſtrada fra i primi popolati, e illuſtrati. Eppure abbiamo parimente veduto, che la Grecia non può avergli avuti direttamente dall' Egitto; e mi rimetto a ciò, che altri anno ſcritto eruditamente, per provare, che per Secoli, e Secoli la Grecia non ha avuto commercio cogli Egizj; e che fino al Regno di Pſammetico è ſtato l'Egitto impenetrabile ai Greci. Baſta ciò per aſſerire, che non può avergli avuti, che dall' Italia.

III. Ma io tralaſcio, ed abbandono queſta troppo generica propoſizione, cioè, che tutte le arti, e tutte le ſcienze le abbia avute dagli Italici. Mi riſtringerò ſolamente, e ſpecificamente a quelle, che un qualche claſſico Autore, e particolarmente Greco, mi atteſterà, che ai Greci dall' Italia ſiano provenute. E così ſiccome non s' eſclude, che i Latini, ed i Romani abbiano, o inventate, o migliorate molte coſe, benchè tante ne abbiano avute dagli Etruſci; così pure non ſi eſcluderà, che i Greci molte, e tante altre ne abbiano inventate, o perfezionate, benchè ſimilmente dagli Etruſci ne abbiano attinti i primi ſemi.

IV. Ma prima di ciò biſogna oſſervare varie coſe in generale ſopra queſte arti, e ſcienze antichiſſime d' Italia: E prima biſogna decidere, ſe ſia vero, che gl' Italici le abbiano poſſedute in grado eminente, e perfetto; perchè alcuni moderni, citando, o per meglio dire, ſtorpiando un paſſo di Quintiliano, aſſeriſcono, che i lavori Etruſci ſono rozzi, e duri. Riſpondiamo in contrario col fatto, e coll' au-

tori-

torità, e poi oſſerveremo meglio anco la detta autorità di Quintiliano. E ſiccome mi ſono preſiſo di principiare ogni prova dai claſſici Autori, per ridurre per quanto ſi può a Iſtoria, e a fatto conteſtato le coſe Etruſche, mi referiſco in primo luogo a ciò, che ſparſamente ſi è detto riſpetto alla ſtima, che i Romani fecero della ricchezza, e dell'eccellenza dei lavori Etruſci. Ora con Plinio attribuendo ad eſſi l' invenzione della corona, o ghirlanda d' oro; ora collo ſteſſo Plinio, e per bocca di Bruto, allorchè era nei campi Filippici, e per la ſua ſeverità eſclamava, e non voleva (che vuol dire allora ammirava) gli arneſi militari, che vedeva d'oro, e d' argento, e gli chiamava *invenzione dei Lidj, e dei Tirreni*. E con Livio, e con Dionisio abbiamo oſſervato la Vergine Tarpeia ſedotta dall' oro, e dall' armille ben fatte dei Sabini; e varj altri paſſi forſe da noi commemorati. E Diodoro Siculo ben ſpeſſo gli chiama φίλοτεχνοι, o ſtudioſiſſimi delle arti.

Oſſerviamo preciſamente la ſtima, che ne fecero i vecchi Greci. Dionisio d' Alicarnaſſo (1), benchè come ognun vede impegnatiſſimo per loro, chiama *ſontuoſi, e delicati gli Etruſci non tanto nel vitto, che nella ſuppellettile domeſtica, e in quella ancora, che portavano in Guerra, la quale era inſigne non ſolo di prezzo, ma anco di eccellenza di lavoro, e che il tutto ſpirava voluttà, e delizia*. Tzetze dice (2) con eſpreſſione generale, o ſia per antonomaſia, *che un eccellente lavoro, ed anco un eccellente, o arguto detto*, ſi diſtingueva in Grecia con queſta frase *Tirreneggia*, come ora noi d' un eccellente lavoro, o Franceſe, o Ingleſe, direbbemmo *Franceſeggia, e Ingleſeggia*. Ateneo, con una frase quaſi ſimile (3), chiama i Tirreni eccellenti nei

(1) *Dioniſ. L. IX. pag.* 575. = ἀβροδίαιτον γαρ ἦν ἡ πολυτελὴς τὸ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔθνος ἥ τε, ὅπου τύ, ἡ ἐπὶ στρατοπέδου. ὑπαρχ γομενον ἐζωστῶν ἀναγκαίων πλείστα τε ἡ τέχνης ἔργα παντοῖα προς ἡδονὰς μεμηχανημένα ἡ τρυφάς = *Sumptuoſa enim & delicato victui aſſueta erat Etruſcorum gens, tum domi, tum militiæ. Circumferens ſecum præter neceſſarium commeatum variam, & tam arte, quam pretio inſignem ſupellectilem ad voluptates & delicias comparatam.*

(2) *Tzetzes Chiliad. Hiſtor. 8. cap.* 235. = ἐκ Τυῤῥηνῶν τὸ παντεχνῶν Τυῤῥεύειν ὀνομάσθη = *A Tyrrhenis doctè, ſeu arguè agere*, Tyrſevein *eſt dictum.*

(3) *Athen. Dipnoſ. L.* 15. *Cap.* 24. = *Secondo la Traduzione di Natal Conti* = *Ars facularum cernitur Tyrrhenica . . . . Erant enim variæ apud Tyrrhenos comparatæ; cum Tyrrheni artium ſtudioſi eſſent.*

nei lavori di rame, o ſia di bronzo, e rammenta i loro fini lavori di lucerne; e ſiegue a dire, che erano aſſai ſtudioſi delle arti in generale. Eraclide Pontico (1) chiama i Tirreni *carichi d' arti, e d' Artefici*. Celio Rodigino (2) facendo un Capitolo a poſta *ſulle antiche Lucerne, e Candelabri dei Tirreni*, collo Scoliaſte di Licofrone dice, che in Grecia i detti Toſcani ſi chiamavano Φιλοτέχνας, come noi direbbemo gli Artiſti, o gli eccellenti Artiſti. Nel Capitolo dei Fenicj (3) abbiamo rammentati altri eccellenti lavori, che i Tirreni Pelaſgi facevano anco in Grecia, e le tazze chiamate *Labronie*, fra le quali ve n' erano anche d' oro, e fra queſte ſi celebravano le *tazze Lesbie*, o di Lesbo, ove abitavano i noſtri Pelaſgi Tirreni. E con Omero abbiam veduto ancora, che tutti i più bei lavori di bronzo, come lo ſcettro d' Agamennone, lo ſcudo di Menelao, e altri finiſſimi lavori gli dice per lo più fabbricati in Lemno, altra terra abitata dai Tirreni Pelaſgi. E l' iſteſſo Vulcano, Nume, e Maeſtro d' ogni egregio artifizio, ſi fa riſedere particolarmente in Lemno, ancorchè aveſſe la ſua officina anco in Sicilia. E altri eccellenti lavori rammenta Omero in Sicilia (4), come la ſpada, che quivi regalò Eurialo ad Uliſſe, che la deſcrive di gran prezzo, e di buon lavoro, ſpecialmente nel pomo, o ſia impugnatura d' argento, e nel fodero, che egli dice d' avorio. E la moglie d' Alcinoo gli diede una belliſſima tazza d' oro (5).

In faccia a tanti vecchi Greci, che così celebrano i lavori Tirreni, e Italici, poco può concludere Quintiliano (6), che dice, *che Calone, ed Egeſia, Artefici Greci, erano più duri, e ſimili ai Toſcani; che Calami era meno rigido, e che Mirone era più molle, e delicato*. Baſta oſſervare, come per l' intelligenza dei vecchi Autori abbiamo ſempre inculcato, il tempo, di cui parla Quintiliano. Parla del tempo ſuo, che fu di Domiziano Imperatore, ſotto di cui era eſtinta affat-

(1) *Heraclid. Pontic. Polit. Tyrrhenor.* = ὁυτοι (Τυῤῥηνοὶ) τέχνας ἠσκουν πλείστας. *Iſti Tyrrheni plurimas habent, ſeu exercent artes.*
(2) *Cæl. Rhodigin. Lection. antiq. Lib. 6. C. 18.*
(3) *Cap. dei Fenici* §. Paſſando.
(4) *Omer. Odiſſ. L. 8. verſ. 403. e ſeg.*
(5) *Omer. Odiſſ. L. 8. verſ. 430.*
(6) *Quintilian. Inſtit. Orator. L. XII. C. X.* = *Nam duriora, & Tuſcanicis proxima* Calon, *atque* Egeſias; *jam minus rigida* Calamis; *molliora adhuc ſupradictis* Myron *fecit*.

affatto, e la potenza, e quaſi il nome Etruſco; ed è noto, che colla potenza finita, finiſcono in ogni nazione le Arti, e lo ſtudio di coltivarle; o ſe pure ſi coltivano, non ſi fa più colla primiera perfezione. Almeno non è chiaro, che Quintiliano, riſpetto ai lavori Etruſci, parli dei lavori antichi, ovvero di quelli, che potevano anco farſi ai tempi ſuoi, o di due, o tre ſecoli precedenti; che in tal caſo queſti lavori Etruſci, come d'una Nazione già ſoggiogata, dovevano eſſere più groſſolani. Anzi gli Etruſci (e perciò naturalmente anco le diloro arti) fino dal tempo d' Aleſſandro Magno, erano nella loro decadenza.

Ma il mirabile ſi è, che Quintiliano queſti preciſi lavori gli dice *un poco duretti* riſpetto agli eccellentiſſimi, ed inſigniſſimi lavori dei Greci; e preciſamente a quelli di *Fidia*, *di Policleto*, *di Alcamene*, *di Polignoto*, e ſimili (1). Accordano in tal caſo gl' ingenui Toſcani a Quintiliano di non voler gareggiare coi Greci in quel ſecolo, in cui ſuperarono ogni Nazione. Ma ſi dice, che Quintiliano non chiama rozzi, o duri i Toſcani artefici generalmente, ma ſolo in paragone di quei ſommi Uomini; fra i quali ſe chiama eſpreſſamente duro anco Polignoto (2), ſi poſſono ancor eſſi prendere in pace quell' iſteſſa durezza; la quale, per modo d' eſpreſſione, vi è ſtato anco fra noi chi ha ardito di darla, e al Boccaccio, e a Dante, e ad altri; e dure parimente alcuno ha oſato di chiamare le pitture del Buonarroti; non diſtinguendo peraltro, o col duro confondendo quel grande, che più che è ſemplice, e nudo d' ogni ornamento, altrettanto è naturale, vero, e maeſtoſo.

Difatto tutto queſto paſſo di Quintiliano, diretto a ſpiegare, e diſtinguere i diverſi ſtili Oratorj, che giuſtamente paragona alle diverſe maniere dei Pittori, e degli Scultori, trova, e paleſa negli Artefici Greci, ed i vizj, ed i pregj, e ſi eſtende ancora agli Artefici Toſcani; e pare, che egli forſe più del grande inclini a lodare il delicato, e il gentile. Tal è quaſi appunto il genio univerſale, a cui di mala voglia mi ſottoſcrivo; benchè peraltro egli ſpiega, e vuole quel



(1) *Quintilian. loc. cit.* = *Sed quæ Policleto defuerunt, Phidiæ atque Alcameni dantur.*

(2) *Quintilian. loc. cit.* = *Polignotus, atque Aglaophon . . . . . ut illa prope rudia &c.*

gentile, che include ancora il maeſtoſo, ed il grande. E perciò in fine preferiſce Fidia a tutti gli altri (1), particolarmente *nei ſuoi lavori d' Avorio* (e ſi noti, che Fidia ha ſpecialmente lavorato in Avorio,) *e dice, che era così ſublime, e tanto ſuperò tutti gli altri, che era più atto a formare le Imagini dei Numi, che quelle degli Uomini, e in quella maſſimamente della Minerva d' Atene, e nell' altra di Giove Olimpico d' Elide, parve, che la bellezza, e maeſtà dell' opera aggiungeſſe qualcoſa alla religione, ed uguagliaſſe la Maeſtà dei Numi.* Non ſi ſa adunque, dove mai s' appoggi l' aſſerzione di qualche moderno, che attribuiſce ai lavori Etruſci quel duro, non in ſenſo di Quintiliano, ma in vero ſenſo di groſſolano, e di barbaro. Fra queſti Moderni ſi è ſegnalato il Montfaucon (2), che ha detto generalmente: *Che tanto è dire lavoro groſſolano, che lavoro Etruſco.* Ma qui bene gli riſponde il Maffei (3), dicendo, *che il Montfaucon poche coſe Etruſche ha vedute, o almeno oſſervate; e che in altri ſtudj diſtratto non ha avuto tempo d' applicare al diſegno.* E mi riporto ad altri, che deſiderano nel dottiſſimo Montfaucon una pratica maggiore, acciocchè aveſſe egli conoſciuti i Monumenti iſteſſi, che riporta, e ſpiega; e aveſſe diſtinti quelli, che ſono Romani, e non Greci, e quelli, che non ſono nè Romani, nè Greci, perchè ſono Etruſci. Baſtando di vedere, che non ha conoſciuti nemmeno quegli, che anno i caratteri Etruſci viſibili, e ſolenni, come la medaglia di Todi, colla ſua Etruſca, e chiariſſima leggenda ∃Δ∃ΤVϮ, TVTERE, e l' ha battezzata per medaglia antica Franceſe (4). Che diremo di tanti altri Monumenti per verità ſtraziati, anco nel diſegno, e nella ſtampa, come ben dice il detto Marcheſe Maffei (5), e ſpecialmente tutti i vaſi della Vaticana, che prima erano del Cardinal Gualtieri, da ſe ſteſſo raccolti in parte, e che in altra maggior parte gli furono regalati da Monſignor

(1) *Quintilian.* = ivi = *Phidias tamen Diis, quam hominibus efficiendis melior Artifex traditur. In ebore vero longe citra acmulum; vel ſi nihil niſi* Minervam Athenis, *aut* Olimpium in Elide Jovem *feciſſet. Cujus pulchritudo adjeciſſe aliquid receptæ religioni videtur; adeo majeſtas operis Deum æquavit.*
(2) *Montfaucon. Antiquités expliquées L. 2. ſeu vol. 5.*
(3) *Maff. Oſſ. lett. Tom. 4. pag. 78.*
(4) *Montfaucon. Tom. 2., o ſia volum. 5. Tav. LII.*
(5) *Maff. d. Tom. 4. pag. 92. e 93.*

ſignor Bargagli Veſcovo di Chiuſi, ove furono trovati, e che ognun ſa, ed ognun vede, che ſono Etruſci?

Diciamo adunque, che dalla non pratica, e dal non eſſerſi per l' addietro conoſciuto queſto ſtudio, n' è nato, che i lavori Etruſci inſigni, e fini ſi ſono tutti battezzati per Greci, e per Romani, per quella prevenzione maſſimamente degli Eruditi (perchè Eruditi fino allora nelle ſole coſe Greche, e Romane) che non vi poſſa eſſere coſa buona, ſe non che Greca, o Romana; ſtorcendo anche le autorità dei vecchi Scrittori, ai quali i moderni anno fatto dire in ogni genere molto più di quello, che abbiano detto effettivamente. E ſolamente ſi ſono riconoſciuti per Etruſci quei lavori groſſolani, e rozzi, come di pignatte, e pentole mal fatte, di vaſi mal formati, e di Idoletti ſtorpiati; i quali, è vero, che ſono parimente Etruſci; quaſi che gli Etruſci aveſſero dovuto lavorare egregiamente anco in queſti viliſſimi lavori. Eppure in queſti nemmeno i Greci, e nemmeno i Romani uſarono artifizio, e diligenza particolare. E come in oggi vediamo i noſtri Santi, e i noſtri Eroi del Criſtianeſimo in medaglie mal formate, perchè vendibili al volgo, e così i vaſi, e le pentole, ed altri arneſi uſuali, ſi vedono, e ſi vendono, e ſi comprano per puro uſo, e non per eſemplari di perfezione; così allora, e in ogni età, e in ogni nazione vi ſono ſtati, e gli artefici groſſolani per le ſuppellettili uſuali, e quotidiane, e gli artefici eccellenti per l' altre deſtinate al luſſo, alla perfezione, alla finezza, ed alla perpetuità. E di fatto anco in genere d' Idoli Etruſci oſſervo, che più che ſono piccoli di mole, ſono anco più malfatti, comecchè erano vendibili a più vil prezzo. E più che ſono grandi, più vi ſi ſcorge la perfezione; ma nelle ſtatue la detta perfezione è ammiranda.

Un' altra cauſa di credere groſſolane le coſe Etruſche ſi è, che per l' eſtrema loro vecchiezza, vedendole ordinariamente mal conce, e corroſe, e guaſte, anzi per lo più rotte, e mancanti, ora del capo, ora dei piedi, e dell' altre membra, perciò non può più ravviſarſi l' intiera loro bellezza. E' difficile in un piede, e in un braccio ſolo, e in un torſo rotto, e ſtaccato dal ſuo totale, di raffigurar quel perfetto, che ſubito, e a prima viſta ſi manifeſta nel ſuo intiero, che ſolo informa, e perfeziona ogni parte. Ora le coſe Etruſche, maſſimamente quelle, che recentemente ſi ſcavano, ſono quaſi tutte così mal conce, e lacere. E queſte ſi confeſſano Etruſche, e

ſi dicono groſſolane da chi è avvezzo a mirare l'intiero bello nelle gran Gallerie, e ſpecialmente dei Principi, ove queſti antichi monumenti, trovati pure mancanti, e rotti nei Secoli paſſati, ſono ſtati poi riſarciti da Artefici, quanto bravi nella loro profeſſione, altrettanto ignari dell' antico. Dopochè una ſtatua, o altro Monumento fralle mani di queſti moderni è divenuto un meſcuglio di moderno, e d'antico, allora diventa bello nel giudizio del volgo, e della moltitudine, e allora diventa Greco, e Romano, ancorchè forſe da principio ſia ſtato Etruſco.

E' coſa ſtupenda di vedere nelle Città Etruſche ſcavarſi attualmente Monumenti così corroſi, e guaſti, e allora giudicarſi da tutti infallibilmente per Etruſci; e poi queſti iſteſſi traſportati non ſolo in Inghilterra, in Francia, e altrove, ma anco in Roma, e in altre Città Italiche, giudicarſi ſubito per Greci, e per Romani, maſſimamente quando le mani dei detti Artefici gl' imprimono qualche diverſo aſpetto, o acconciatura. Dalla ſola Volterra, e da Chiuſi ne ſono andati infiniti per tutta Italia, e pel Mondo intiero; ed è parimente mirabile, che appena giunti a Livorno, ſi comincia a dubitare ſe ſiano Etruſci, o Greci, o Romani. Imbarcati poi che ſiano, ſi cominciano a credere Greci addirittura, e giunti altrove, e ſpecialmente nei Muſei di gran Signori, dove ordinariamente ſoffrono il diviſato riſarcimento, diventano Greci indubitatamente, e ineſtinguibilmente. Appena reſtano Etruſci quei Monumenti, nei quali ſono impreſſi caratteri Etruſci.

Nè ſi creda eſagerazione queſto giudizio univerſale, e queſta perpetua acconciatura, o per meglio dire ſconciatura, che ſi fa delle antiche memorie; intendendo ſempre ſpecialmente delle ſtatue, buſti, baſſirilievi, colonne, e coſe ſimili. Chi ha una teſta, ancorchè guaſta, un braccio, o altro tronco antico, ne fa preſto, o un Giove, o un Apollo, o un Bacco. In ogni Paeſe vi ſono queſti Profeſſori, e maſſimamente in Roma vi ſono le botteghe a poſta, che publicamente il tutto raſſettano; e ſono in ciò eccellenti, e il *Cavaceppi*, e il *Napolioni*, e altri. Ho ſcavato ancor io in Roma, ed ho veduto ſcavare per più di trenta anni. Ho veduto formarſi da Clemente XII. il gran Muſeo Capitolino, ed accreſcerſi ſotto Benedetto XIV., e Clemente XIII. Per via di queſte perpetue raſſettature ſi è formato il tutto. I due ſuperbi Centauri di Monſignore, e poi Cardinale Furietti,

rietti, che eſſo ſcavò preſſo Tivoli nella Villa Adriana, gli abbiamo tutti veduti venire in Roma in due ſacchi di minutiſſimi pezzi, tanto erano e ſtritolati, e infranti. E poichè quei frantumi non formavano le intiere ſtatue, con altro marmo di nero antico furono aggiuntate, e finite.

VI. Ma qual contraſſegno, o caratteriſtica averemo adunque per diſtinguere i monumenti veri Etruſci dai Greci, e dai Romani? Biſogna ſeparare alcune ſpecie di monumenti Etruſci, che ſono facilmente diſtinguibili da altri, che con ſomma difficoltà poſſono raffigurarſi per tali. I vaſi, e altri lavori di creta, ancorchè d'egregia fattura, e diſegno, ſi accordano ſubito per Etruſci, perchè vaſi, e crete Romane, e Greche non ne vediamo in veruna parte, o ſono rariſſime, e viceverſa dell' Etruſche ne abbiamo infinite. Non farò parola del di loro egregio lavoro (eccettuando ſempre quelle deſtinate agli uſi vili, e quotidiani) perchè di eſſe, e della loro bella vernice ora nera, ora piombata, e or nera, e gialla inſieme, e qualche volta anco roſſa, e delle loro Pitture, ne parlano diffuſamente il Gori, ed il Dempſtero, e ad eſſi in ciò è concorde il Marcheſe Maffei, e giuſtamente ne encomiano la finezza, la maraviglioſa leggierezza, e il più maraviglioſo diſegno.

Che vuol dir mai, che di queſte crete Greche, e Romane, benchè poſteriori, come vedremo con ragionevoli prove, non ne abbiamo, o non ſe ne trovano; e viceverſa dell' Etruſche, benchè più vecchie, ne abbiamo, e ne troviamo in abbondanza? Vuol dire, che, come abbiamo detto delle monete, e come in appreſſo diremo delle ſtatue, e di altri lavori, gli Etruſci lavorarono più delle altre Nazioni; e che erano induſtrioſiſſimi, e che come primi, e Maeſtri inondarono in antico la terra delle opere loro, e ciò diraſſi particolarmente delle Statue.

VII. E poichè ora ſi parla della creta, e della plaſtica, parrà che anco in ciò io eſageri, ſe aſſerirò, come aſſeriſco, che gli Etruſci prima dei Romani, e prima dei Greci la praticarono. Due ſpecialmente ſono i nomi, ai quali qualche Greco attacca l'idea, che abbiano i Greci rincivilita l'Italia, cioè Evandro, e Demarato. Biſognerebbe cominciar dal provare, che quanto è certo, che queſti vennero di Grecia, altrettanto foſſero veri Greci d'origine; e poi pro-

provare, che prima di queſti l' Italia foſſe barbara, e incolta; anzi ancora biſognerebbe provarla diſabitata; perchè repugna il ſupporre abitata una regione, e il ſupporla inſieme priva di tanti uſi neceſſarj, e comuni, che dalla Plaſtica derivano; coſa, che a tutti i buoni indizj repugna, e a tutti i principj Iſtorici. Dirò adunque, come della pittura; che occorre, che mi portiate autorità, che dicono, che Demarato Corintio portò in Roma, e in Italia la pittura, quando io vi porto Plinio, che cita in Italia pitture più antiche di Roma, e per conſeguenza infinitamente più antiche di Demarato (1)? Anzi ſi oſſervi, che Plinio riporta prima l' opinione, che Demarato abbia portata in Roma la pittura; e poi per confutare queſta falſa credenza, nell' iſteſſo capitolo porta l' eſempio di molte pitture in Italia più antiche di Roma; e cita quelle, che ſi videro in Ardea, in Lanuvio, e in Cere, e ſempre le qualifica per più antiche dell' iſteſſa Roma (2); benchè in Roma anco dopo ſia ſtato grandiſſimo queſto ſtudio. E' coſa mirabile fra i gran Pittori Italici, che egli rammenta in quei Secoli poſteriori ancora, nei quali in ſupremo grado fioriva in Grecia queſt' arte, di vedervi ad eſſa applicati, ed eccellenti tanti gran Signori, e Patrizj. Egli rammenta (3) Q. Fabio Pittore, Q. Pedio, M. Valerio Meſſala, e L. Scipione l' Aſiatico, e ſimili altri.

Così è della Plaſtica. A che ſerve, che in ciò la materia ſia imbrogliata, e che molti dicano, che la portò l' iſteſſo Demarato? E ciò confuſamente l' accenna il medeſimo Plinio; quando appunto l' iſteſſo Plinio in quel preciſo luogo ſi ſpiega, e dice, che la Plaſtica era in Italia prima di Demarato? Biſogna adunque, come cento volte ſi è detto, intendere, e ſpiegare la fraſe degli Autori; che quando dicono alcuni, o primi Inventori, o primi Autori di una tal coſa, intendono di dire miglioratori, o introduttori di qualche moda diverſa;

(1) *Plin. L. 35. c. 3.* = *Antiquiores Urbe Picturæ.*

(2) *Plin. L. 35. C. 3.* = *De Picturæ initiis incerta . . . . Ægyptii ſeu millibus annorum apud ipſos inventam . . . . Græci alii e Sicyone, alii apud Corinthios repertam . . . . In Italia Demaratum Tarquinii Romani regis Patrem . . . . Jam enim abſoluta erat Pictura etiam in Italia. Extant certe, hodieque antiquiores Urbe Picturæ Ardeæ in ædibus Sacris . . . . ſimiliter Lanuvii . . . . durant, & Cæræ antiquiores & ipſæ.*

(3) *Plin. d. L. 35. C. 4.*

ſa; e primo eſſer non può, chi ha qualcun altro innanzi a ſe. Così è della Plaſtica, che non può averla introdotta in Italia il detto Demarato; perchè Plinio ſteſſo ſi ſpiega, e dice, che già vi era in tempo di Numa; il quale molto prima di Demarato (1) *iſtituì in Roma fino un Collegio di Plaſtica, e di Artefici di vaſellami* (2). E ſi vede chiaro, che Plinio narra queſto fatto per iſpiegare la prima ſua opinione; e che non fu veramente Demarato il primo introduttore. Perchè benchè narri varj Artefici, che ſembrano Greci, ed eccellenti nella Plaſtica, e fra queſti Damofilo, e Gorgazo, che lavorarono egregiamente di pitture, e di ſtucchi nel Tempio di Cerere preſſo al Circo Maſſimo (che vuol dire molto dopo di Demarato, perchè è noto, che il Circo Maſſimo lo piantò Tarquinio ſuo figlio) (3); contuttociò coll'autorità di Varrone dice, che tutti queſti egregj lavori in detto Tempio erano Toſcanici (4). E nomina altri Artefici eccellentiſſimi, che non raſſembrano niente Greci, come un certo *Poſo*, o *Poſi*, di cui narra, e commenda le opere (5). Siegue poi a dire, che quell'arte regnava in Italia, e particolarmente in Etruria (6); ove ſono note le Officine. E Marziale commemora quelle d'Arezzo (7). Nomina Plinio altre Officine Italiche inſigni, e altri ottimi Artefici, fra i quali, come pare, un certo *Turiano*, che da Fregelle fu chiamato

(1) *Plin. L. 35. C. XII.* = *Demaratum vero ex eadem Urbe profugum, qui in Etruria Tarquinium Priſcum Regem Populi Romani genuit, comitatos fictores Euchira, & Eugrammum: ab his Italiæ traditam Plaſticen.*
(2) *Plin. in d. luogo* = *Numa Rex ſeptimum Collegium Figulorum inſtituit.*
(3) *Plin. in d. luogo* = *Plaſtæ laudatiſſimi fuere Damophilus, & Gorgaſus, iidemque Pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis ſuæ excoluerunt.*
(4) *Plin. in d. luogo* = *Ante hanc ædem Tuſcanica omnia in ædibus fuiſſe author eſt M. Varro.*
(5) *Plin. in d. luogo* = *M. Varro tradit ſibi cognitum Romæ Poſim nomine, a quo factas Romæ Uvas, item Piſces, ita ut non ſit aſpectu diſcernere a veris.*
(6) *Plin. in d. luogo* = *Præterea elaboratam hanc Artem Italiæ, & maxime Etruriæ.*
(7) *Martial. L. 14. Epig. 98.*

*Arretina nimis, ne ſpernas, vaſa monemus,*
*Dives erat Tuſcis Porſena fictilibus.*

mato da Tarquinio Priſco (1) per fare il ſimulacro di Giove Capitolino. E quivi l' iſteſſo profeſſore lavorò anco al di fuori, e fino l' eſterne ſtatue, e le quadrighe furono da lui egregiamente fatte di creta. Quì lavorò ancora un altro bravo Artefice di Veio, che occorrerà qui ſotto di rammentare. Perchè anco Vitruvio (2) ci dice, che Etruſca affatto fu queſta moda di porre i ſimulacri anco fuora dei Templi, e nell' iſteſſa ſommità dei medeſimi; e che queſti ſimulacri Etruſci non ſolo ſi facevano di creta, ma tal volta ancora di bronzo, e fino di bronzo dorato. Seguita poi Plinio a narrare varie Officine Italiche, e benchè nomini *anco quelle di Samo, celebra per altro quelle di Arezzo, e di Modena, e di Reggio, e di Cuma; e che queſte crete Italiche ſi traſportavano per Mare, e per Terra in ogni altra parte del Mondo* (3). Con che ſi conferma ciò, che diſſero il Buonarroti, ed il Gori, che i tanti vaſi di creta, che ſi trovano nel Regno di Napoli, e belli, e ſimiliſſimi, anzi gl' iſteſſiſſimi di quelli, che ſi trovano in Toſcana, non ſono Greci, ma ſono Etruſci, e coſe ignote per lo più, e ſimboli Etruſci, e non Greci contengono. Si confrontino queſti vaſi trovati nel Regno di Napoli, e ſi troveranno ſimili con quelli, che ſono in Roma nella Vaticana, che per lo più in Chiuſi ſono ritrovati, e tutti ſono Etruſci, e non Greci, come bene oſſerva il Gori nella ſua difeſa, e oſſervò prima il Buonarroti (4). Fidia per fare la ſua Minerva, ſappiamo, che almeno preſe l' ornamento dei piedi dagli Etruſci (5); perchè l' ornamento dei piedi, ed il coturno ſappiamo appunto, che

era

(1) *Plin. d. luogo = Turianumque a Fregellis accitum, cui locaret Tarquinius effigiem Jovis in Capitolio dicandam. Fictilem eum fuiſſe, & ideo miniari ſolitum. Fictiles in faſtigio Templi eius quadrigas.*

(2) *Vitruv. de Architect. L. 3. C. 2. = Ipſarum Ædium ſpecies ſunt Barycæ, Barycephale, humiles, latæ; ornanteque ſignis fictilibus, aut æreis inauratis earum faſtigia Tuſcanico more, uti eſt ad Circum Maximum Cereris, & Herculis, Pompejani item, & Capitolii.*

(3) *Plin. in d. luogo = Samia etiam nunc in eſculentis laudantur. Retinet & hanc nobilitatem Arretium in Italia, & calicum tantum Surrentium .... & Mutina in Italia .... Hæc quoque per Maria, terraſque ultro, citroque portantur. Nobilitantur iis oppida, ut Rhegium, & Cumæ.*

(4) *Buonar. Giunta al Dempſter. Cap. IX.*

(5) *Maff. Tom. 4. pag. 90.*

era Tirreno (1). Per altro ſe lo vediamo imitatore degli Etruſci in queſta parte, potè avergli imitati anco nel reſto. Tarquinio Priſco per fare il Giove Capitolino ſi ſervì di un Artefice di Fregelle, e non di Grecia (2). Anzi il Gori (3) oſſervò di più un vaſo ſimile trovato nel Regno di Napoli, in cui falſamente, e recentemente ſi vedeva ſcritto, ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, per farlo creder Greco. Tanto è il genio di quelle parti di volere oſcurare la vera antichità di loro Patria, e per mancanza di lumi iſtòrici volerſi figurare Greci, e Fenicj di origine. E in fine ſe Plinio in queſto iſteſſo Capitolo fatto intieramente per iſpiegare e l'uſo, e gli Artefici della Plaſtica, ſe da principio comincia a narrare l'opinione, che foſſe inventata da *Diburate Sicionio* (4); prova contuttociò, che foſſe in gran voga nel Peloponneſo, ov' erano i noſtri Pelaſgi Tirreni. Anzi ſi oſſervi, che anco molti di quei gran pittori, e dei gran ſcultori furono, o di Sicione, o di Rodi. E ſe dice Plinio la Plaſtica ancora inventata, e portata da Demarato, ſi è da ſe ſteſſo ſpiegato abbaſtanza, concludendo, che in Italia vi era molto prima queſt' arte, e vi era a tempo di Numa: E racconta le dette Oſſicine Italiche, e che per tutta la terra ſpargevano queſte loro produzioni. Anzi in altro libro narrando Plinio l'invenzione delle ſtatue (5), dice peraltro eſpreſſamente, che l'arte di lavorare in creta era più antica della ſtatuaria. E finalmente Clemente Aleſſandrino (6) l'invenzione della Plaſtica l'attribuiſce nettamente agli Etruſci: E così Perſio (7). Dunque è difficile di ſcambiare



(1) *Virg. L.* 8.
*Et Tyrrhena pedum circundat vincula plantis.*
E Ovidio *Faſtor. L.* 1. il Coturno lo dice Lidio =
*Lidius apta pedum vincla Cothurnus habet.*
(2) *Plin. L.* 34. *C.* 7.
(3) *Gori diſeſ. del Alfab. pag. CCV. e CCXV.*
(4) *Plin. L.* 35. *C. XII. in princ.* = *Diburates Sicyonius figulus primus invenit . . . . Demaratum vero &c.* di ſopra citato.
(5) *Plin. L.* 34. *C.* 7. *in princ.* = *Fuiſſe autem ſtatuariam artem familiarem Italiæ quoque, & vetuſtam . . . . Signa quoque Tuſcanica per terras diſperſa, quæ in Etruria factitata non eſt dubium . . . . ſimilitudines exprimendi, quæ prima fuerit origo in ea, quam Plaſticen Græci vocant, dici convenientius erit. Etenim prior, quam ſtatuaria fuit.*
(6) *Clement. Alexand. Strom. L.* 1. = φασὶ Τύρσηνους τὴν πλαστικὴν ἐπινοῆσαι.
(7) *Perſ. Satir.* 3. = *Veſtalesque Urnas, & Tuſcum fictile mutat.*

biare le crete Italiche: e quando vediamo vasi, ed altre anticaglie di tal materia, ancorchè fatte ottimamente, andiamo probabilmente sul sicuro, se le giudichiamo Etrusche, e pochi, e forte nessuno le attribuisce ai Greci, o ai Romani.

Intendo pochi, o nessuno dei veri intelligenti, quali furono il Buonarroti, che lungamente ne parla nella sua Giunta al Dempstero, e quale il Gori, e quale ancora il Maffei, che certamente, e da per tutto Etrusci asseriscono quei vasi di nera, e piombata vernice, e tal volta anco gialla, e talvolta anco rossa, ma sempre lucida, e spesso ancora dipinti, che si ritrovano in Napoli, e in Sicilia; perchè oltre a queste caratteristiche, la diloro elegante, e vecchissima struttura il dimostra. E ne rendono la ragione, cioè, *perchè quelle pitture contengono per lo più cose affatto ignote della Nazione Etrusca, e non cose Greche, che con i Greci Autori spiegar si potrebbero*. Perchè all'incontro abbiamo altri più recenti, e meno informati Autori, che questa verità anno controversa. Fra questi osservo il Padre Pancrazj nei suoi due Tomi delle *Antichità Siciliane spiegate*, che all'ultima pagina del primo Tomo riporta un vaso trovato in Sicilia, e nell'Agro Girgentino, ove dice trovarsene molti altri: e questo vaso di ottimo artifizio, perchè è visibilmente Etrusco, perciò nega che sia Etrusco, e perciò alla detta ultima pagina così dice: *Vogliamo credere, che non si debba durar molta fatica a far comprendere questo vaso non potersi denominare Etrusco: mentre è da per se stesso noto, che tal nazione non ebbe che fare mai cosa alcuna colla Sicilia*. A questa generale, e coraggiosa asserzione oppongo le tante prove istoriche riportate nelle *Ricerche della Sicilia*, per le quali abbiam vedute le molte antichissime migrazioni Italiche in Sicilia, e in quei Secoli remotissimi, nei quali i nomi *d' Italico, e di Tirreno* erano sinonimi, perchè Tirrena, ed Etrusca era l' Italia tutta.

Il dottissimo Padre *Paciaudi* in una sua lettera ivi registrata, e fatta sopra quest' argomento, non negò mai, che questo vaso non possa essere Etrusco, come poi negò il Padre Pancrazj. Va bensì conietturando con soda erudizione il detto Padre *Paciaudi*, che quella pittura rappresenti Ulisse, quando con Diomede rapì il Palladio: e dall' altra parte del vaso rappresenti il detto Ulisse nell'Isola di Circe, ove la fiera Maga tramutò in animali i dilui compagni. Ma che diremo in confrontando questo stesso vaso, e soggetto con tanti altri vasi, e sarcofagi Etrusci, (e si osservi, che i sarcofagi sono anco

co ſegnati di caratteri Etruſci) nei quali Monumenti trovati in Toſcana, e nei ſepolcri Etruſci, queſte ſteſſe pitture, e queſt' iſteſſi fatti d' Uliſſe identificamente confrontano, e ſi vedono? Nelle dette ricerche della Sicilia, (alle quali dee unirſi queſta preſente, e neceſſaria rifleſſione) ho portata, e moſtrata inciſa un' urna Etruſca, in cui queſto medeſimo ſoggetto ſi rappreſenta. Ma nel Dempſtero (1), e nel Gori (2) ſe ne vedono molti più; E ſappiamo, che Uliſſe fu di origine Etruſca, e perciò da queſta nazione, e negli Etruſci Monumenti in tante altre ſue azioni fu eſpreſſo, e commemorato. Il Padre Pancrazj, per pura ſua aſſerzione, nega Etruſco queſto Monumento, e varj altri della Sicilia, che egli riporta nel Tomo ſecondo dalla pagina 116. fino al fine, ancorchè noi abbiamo in Toſcana quei medeſimi, e univoci ſoggetti nelle urne certamente Etruſche. Che più? Nega Etruſco, o almeno non confeſſa, che ſia Etruſco il ſuo rame principale eſprimente Polifemo (ſoggetto in Sicilia celeberrimo) che egli riporta alla pag. XVI. della Prefazione, ancorchè ſotto vi abbia ſcritto, e regiſtrato, *Urna ſepolcrale di alabaſtro dorato trovata in Volterra appreſſo il Sig. Decano Giorgi*. E in Volterra appunto, e in detto Muſeo Giorgi conſervaſi: Ed è trovato negli Etruſci ſepolcri fra tanti altri Monumenti indubitatamente Etruſci. Fin dove arriverà mai il genio corrente di non volere giammai raffigurare i primi, e veri noſtri progenitori, di conculcare i fatti, ed i Monumenti; di non curare, e non cercare la ſpinoſa, e difficile Iſtoria antica; e perciò di abbandonarſi alle arbitrarie aſſerzioni, ai fallaci raziocinj, e alle più fallaci etimologie? Se qualche differenza può trovarſi fra i lavori Italici, e Greci in genere di creta, la differenza conſiſteva in queſto; che gl' Italici erano più perfetti, e poſitivamente erano più perfetti di quelli lavorati in Corinto, d' onde per equivoca intelligenza dei vecchi Autori, ſi dice, che Demarato portaſſe anco queſt' uſo in



(1) *Nel Dempſtero alla Tav. XX. ſi vede un Vaſo ſimiliſſimo ſpiegato per Uliſſe, e per Circe dal Buonarroti nella ſua Giunta §. XVI. pag. 21. e ne rammenta molti altri.*

(2) *Gori Muſ. Etr. Tom. I. Tav. 143., ove riporta un Vaſo ſimiliſſimo della Vaticana eſprimente l' iſteſſo ſoggetto. E vedi il detto Gori Tom. 2. pag. 275. e 276. e altrove.*

Italia. Lo afferma Strabone (1) dicendo, che i lavori di bronzo fatti in Corinto erano eccellenti, ma le figuline di Corinto si giudicavano in Roma di grossolano lavoro.

Già precorre la fama, che molti, e molti altri vasi Etrusci si stampino attualmente in Roma, ed in Napoli. Iddio faccia, che gli espositori dei medesimi abbiano avanti gli occhi la detta istorica verità; perchè torno a replicare ciò, che varj dotti asseriscono, cioè, che dopo le scoperte del Dempstero, del Buonarroti, e del Gori in cambio di andare avanti, a forza di critiche, nate dall' ignoranza dell' istoria, siamo tornati indietro. Quei dotti Uomini (e non lo negò mai nemmeno il Maffei) conobbero certamente Etrusci i vasi antichi di Napoli. Sento in oggi, che questa proposizione si nega, o almeno si limita in molti casi, e specialmente in quelli, nei quali vi sono i caratteri Greci; ma siccome questo scriversi nei vasi è una cosa insolita, o almeno è rara; così a benefizio degli Eruditi, e del Publico sono costretto a ricordare la detta avvertenza fatta dal Gori dopo l' oculare ispezione di altri dotti; cioè, che questo scritto in detti vasi è talvolta sospetto (2). Pare che alluda a ciò l' eruditissimo Mazzocchi nelle sue Tavole Eraclensi, dove alla pag. 25. nelle note parlando di queste anticaglie Napolitane dice: *toto Neapolitano Regno inscriptiones peregrinis characteribus eruuntur quotidie* [*utinam non corrumperentur*] *quorum plurimas in Messapia, totaque Lucania effossas scio. In Lucanicis hisce tutulis notarum a dextra in lævam progredientium forma ita ad Græca elementa deflectit, ut non sint plane Græca:* E poi siegue, che chi non riconosce in questi un' origine Orientale, e Tirrena: *Et qui ad hujus argumenti vim sese stupidos præbeant, eos plumbeos ne, an quid aliud appellaverim?* Di vasi scritti ne ho veduto un solo (e lo posseggo io medesimo) segnato di alcune lettere, come pare, di Latino antico, e non bene intelligibile, o rilevabile nel suo significato. Ma è da notarsi per la sincerità di questo vaso, che il detto scritto è rilevato, o sia a rilievo; e la vernice, che è rossa, ricuo-

(1) *Strabon. Lib. 8. pag. 256.* = *Initio quidem magno in honore fuit propter elaborata Corinthi æra. Deinde derelicta res est, cum deficeret Ostracea, scilicet terra singularis, & plurima imperite facta viderentur.*

(2) *Gori difesa dell' Alfab. Etr. pag. CCV. e CCXV.*

cuopre egualmente tutto il vaſo, e tutto lo ſcritto. Così non può dubitarſi, che quando fu fatto il vaſo fu formato ancora lo ſcritto; ma quando il detto ſcritto non è di rilievo, e molto più quando è graffiato, e inciſo ſulla vernice medeſima, allora, non già il vaſo, ma il detto ſcritto potrà eſſere ſoſpetto, e doverà dubitarſi, che ſia fatto poſteriormente, e anco recentemente; perchè non ſi può credere, che quelli abiliſſimi Artefici formando quei bei vaſi, e con sì giuſta ſimetria, e ricuoprendoli con sì bella vernice, abbiano poi voluta guaſtare, e la vernice, e il vaſo medeſimo col graffiarvi ſopra il detto ſcritto: E ſe pure in queſta forma lo aveſſero voluto incidere, e ſegnare per imprimervi il di loro nome, o per altro motivo, che, come ho detto, è inſolitiſſimo, lo averebbero inciſo innanzi di ſpargervi ſopra la detta vernice; acciocchè la medeſima vernice dipoi ſopravveniente informaſſe tutto il vaſo, e tutto lo ſcritto, e lo rendeſſe lucido in ogni parte. In fatto ſi vedono alcuni di queſti vaſi di ottimo diſegno, e lavoro: Ebbero gran credito ancora preſſo i Romani. Plinio (1) dice, *L. Craſſus Orator duos ſcyphos Mentoris artificis manu calatos ſextertiis centum habuit.*

In fine ſi è detto, che queſti vaſi anco in Grecia furono aſſai rari, e che queſta fu un'arte molto addetta all'Italia; e che in ogni tempo, e anco in oggi molti Eruditi, e ricchi viaggiatori anno tentati frequenti ſcavi in Grecia; ma di queſti vaſi, o pochi, o neſſuno ne anno trovati. Onde chi mai potrà credere, che i Greci, che aſſai rara avevano queſta merce a caſa loro, l'abbiano poi diffuſa così abbondantemente in Italia, ed in ogni di lei Provincia, e anco nella Toſcana interna, dove in gran copia ſi trovano, e dove iſtoricamente ſi prova, che non vi ſono ſtati giammai i Greci in aria di popolatori, o di deduttori di Colonie?

Per ſalvare da queſto ſoſpetto i vaſi ſcritti, che ſi portano di altre Provincie Italiche, ſo bene, che ſi può dire (come ſi è detto delle monete, ſpecialmente del Regno di Napoli) che i Greci ſopravvenuti in quelle parti dopo i Tirreni Pelaſgi, anno eſpreſſi i medeſimi ſegni, che prima uſarono gli Etruſci, e anno ſcritto con un carattere Grecanico, e dell'Etruſco partecipante quei nomi, che prima erano

(1) *Plin. Lib.* 33. *Cap.* XI.

erano in Etrusco. Ma nelle monete da tempo antichissimo è stato sempre solito di scriversi; ma non è così per altro nei vasi, nei quali però questo scritto dee riceversi, ed osservarsi con questa cautela. Onde ottimamente il Mazzocchi, riportando alcuni di questi vasi Napolitani, e così scritti, osserva, che quel tal carattere non è propriamente Greco, ma Grecanico, e similissimo all' Etrusco, e così dice al Tom. primo pag. 138. delle sue Tavole Eraclensi: *At literarum quidem hujusmodi* [*quæ scilicet Etruscis, Atticis, & pluribus Italiæ Urbibus communes erant*] *posset ex Italiæ populorum numis plura exempla producere.*

Ateneo Lib. XI. cap. XVII. loda le tazze di Siracusa, *scyphos Syracusios*, vuol dire, che l' officine erano ancora in Sicilia; benchè queste, che si trovano in Sicilia, possono essere anco di Napoli, ove Plinio lib. 35. cap. 12. *Nobilitantur hiis* (figulinis) *oppida quoque Rhegium, & Cumæ*; E possono essere di Toscana, d' onde dice, che si spargevano per tutto il Mondo: Il tutto stà in che tempo. Abbiamo detto cogli Autori, che la statuaria è certamente invenzione Etrusca; e Plinio, che fra questi il conferma al detto lib. 35. cap. 12. dice, che la Plastica è più antica delle statue, e dell'arte di fondere il rame; e lodando *Pasitele* bravo Artefice Italiano: *Et Pasitelem qui Plasticen matrem statuariæ, scalpturæ, & celaturæ dixit.* Eppure la statuaria, specialmente Etrusca, è nata in secoli remotissimi, quali sono quelli di Dedalo, e dei Telchini, che in Grecia statuarj, e colle chiare tracce di Tirreni Pelasgi abbiam veduti. Quanto più antica adunque dovrà essere in Italia la Plastica? Questo discorso ci assicura, che anco la Plastica *è invenzione Etrusca*. E se i Critici non informati fanno guerra a questo nome Etrusco, noi per compiacergli diremo, che la Plastica è *invenzione Italica*; ma Italica, ed Etrusca in quei tempi antichissimi suonava l' istesso; Ma che essendo istituto Italico, ed antichissimo, non importa, che lo vediamo poi praticato anco dai Greci, e nella Magna Grecia, e nella Sicilia. E vediamo perciò alcuni vasi scritti anco in Greco, ma di Greco bastardo, ed antichissimo, perchè, come vediamo nelle medaglie, i Greci, posteriormente in quelle regioni stabiliti, anno seguitato gl' istituti Pelasgi, cioè Tirreni, e Italici, e naturalmente quei simboli non esprimono altro, che riti, o fatti Italici, o al più Greci, ma antichissimi,

ſimi, che vuol dire Pelaſgi, e Tirreni anco in Grecia. L'eſempio è evidente nelle tante Medaglie, che Greche abbiam vedute anco di quelle Città, che gl' Iſtorici ci atteſtano di fondazione certamente Etruſca. Si oſſervi la Medaglia di Nola puramente Greca ΝΟΛΑΙΩΝ: eppure Nola ſi è provato, che fu edificata certamente dagli Etruſci; e così è di tante altre. Dunque, come di quelle, ſi dica iſtoricamente, che i Greci in tempi poſteriori ſeguitarono anco nei vaſi a ſervirſi di artefici Italici, e forſe anco Greci, ma alla moda Italica, e talvolta vi ſegnarono dei caratteri Greci, ma baſtardi, perchè per lo più partecipano dell' Etruſco, e del Latino antico, come più volte ſi è riſcontrato.

Si è detto parimente più volte, che la prima popolazione della Sicilia non viene dai Greci, nè dai Fenicj, e molto meno dai Colchi, ma viene dall' Italia. E così le prime favole dall' Italia, e anco dalla Sicilia ſono andate in Grecia, e i Greci le anno poi adottate, e perciò forſe ancora chiamate Greche, ma impropriamente. Cerere è nata certamente in Sicilia, come con Cicerone ho provato altrove litteralmente: Così è di Proſerpina. La quale naſcita di Cerere in Sicilia parmi, che con Diodoro Siculo ſi ſpieghi a meraviglia, e ſe ne tolga la favola; cioè, perchè l'uſo, e la cultura del grano nacque, e cominciò in Sicilia. Dice egli al Lib. V. *Siculi Cereris, Proſerpinæque erga eas reverentia moti, ut quibus frumenti uſus primum innotuiſſet, utrique earum ſacra, cæremoniaſque inſtituerunt.* E perciò Clemente Aleſſandrino nel principio della ſua eſortazione ai Gentili dice: *Frumentum appellavere Cererem Athenienſes; Vitem vero Bacchum Thebani.* Onde le feſte Eleuſine, dipoi in Grecia introdotte, ſono aſſai recenti riſpetto alla primiera iſtituzione Italica, e Siciliana: e la Grecia era barbara, e non aveva nè riti, nè religione, quando già da varj Secoli ſi praticavano in Italia; Talchè quei Monumenti di riti, o di Deità, che ſerba o Napoli, o la Sicilia, e ſpecialmente di Cerere, e di Proſerpina, di Eumelo, di Teſeo, e d'altri, non ſono Greci, ma Italici, o Siciliani; e prima che in Grecia, praticati in Italia da Secoli imperſcrutabili. E ſe i Greci dipoi ſopraggiunti in quelle parti gli anno continuati, e vi anno ſcritto anco in Greco (il che è ben raro) contuttociò l' origine è Italica.

VIII.

VIII. Così è pure delle medaglie, circa alle quali ſe fin' ora non ſi ſono conoſciute, nemmeno quelle ſcritte con caratteri Etruſci, e fino dai ſommi Antiquarj ſono ſtate riposte, o fralle incerte Conſolari, o fralle Iſpaniche antiche, o fralle Galliche antiche, e particolarmente fralle Greche; ſi ſpera, che non ſaranno così trattate in futuro. E finalmente le monete Etruſche, o Italiche antiche, ancorchè non abbiano lettere, anno contuttociò ſempre qualche diſtintivo. Hanno ordinariamente, o uno, o più obeli, o punti; ſono ordinariamente fuſe, e non battute. E benchè anco le prime monete di Roma, che parimente in ciò, come in tante altre coſe imitò gli Etruſci, ſiano per lo più ſimilmente fuſe, e non battute, anzi alcune a ſimilitudine delle Etruſche abbiano ancora le due teſte di Giano; contuttociò, o non anno i detti obeli, o globetti; o le due teſte ſi vedranno per lo più imberbi nell' Etruſche, come oſſervò il Buonarroti (1).

IX. La difficoltà in ſomma conſiſte nel diſtinguere i Monumenti più inſigni, ſtatue tanto di bronzo, che di marmo, baſſirilievi, capitelli, colonne, e coſe ſimili. Se ſi trattaſſe di diſtinguerli dagli Egizj ſolamente, direi, che foſſe aſſai facile; perchè gli Egizj, benchè i primi, e Maeſtri di tutti, può dirſi con verità, che ſono ſtati quanto magnifici, altrettanto duri nelle loro produzioni. Si vedono le diloro figure non ben formate, ordinariamente, in piedi, e diſteſe, e colle braccia parimente diſteſe, e attaccate al ſuo corpo; i viſi lunghi, e malfatti. Le figure ancora degli uccelli, e d' altri animali, e altri ſimboli, e geroglifici, che pur ſi vedono nelle guglie Egizie di Roma; il tutto ſi vede eſpreſſo con una antichità inenarrabile, che vuol dire con qualche barbarie, ed aſprezza.

Ma il difficile ſi è il diſtinguere i Monumenti Etruſci dai Greci, e dai Romani; perchè queſte nazioni ſono andate a gara al bello, e al perfetto. I viſi, e tutte le membra umane ſono ſtate in ſoſtanza ſempre l'iſteſſe in ogni luogo. E in ſomma il nudo non è diſtinguibile da una nazione all' altra in qualunque atteggiamento, che ſi faccia,

(1) *Buonarrot. giunt. al Dempſt. de Tuſcorum moneta cap.* 38. = *In Nummis Etruſcis bifrons caput vultus geminos imberbes præferr. Cum in Romanis ut plurimum barbati conſpiciantur.*

cia, e tutte lo anno fatto ottimamente. Così è degli animali tutti; così delle Fabbriche, Tempj, Porte, e coſe ſimili; così degli ſpettacoli, e ſacrifizj, ludi anco gladiatorj, bighe, quadrighe, caccie, e tante altre coſe, che anno uſate egualmente tutte queſte nazioni. Gl'iſteſſi ſimboli degli Eroi, e dei Numi, ſono pure i medeſimi, almeno ordinariamente, appreſſo di tutti. Pallade è ſtata ſempre galeata, e coll'aſta; Venere colle colombe; Giunone col pavone; Cerere colle ſpighe; Apollo colla lira; Nettunno col tridente, o con qualche ſegno marino; Vulcano zoppo, e con qualche arneſe fabrile; Giove collo ſcettro, e coll'aquila, e colla querce. Perciò ſi troverà talvolta dei Monumenti Etruſci ſimili affatto, e poſſiam dire ancora, gl'iſteſſi affatto di altri Monumenti Greci, e Romani. Mi riporto in ciò alle dotte oſſervazioni fatte da altri. L'Olivieri (1) cita, e oſſerva una gemma, ove ſono due miniſtri, o Sacerdoti Salj, che portano ſulle ſpalle una ſtanga con alcuni ſcudi, che gli dice ſimiliſſimi ai Romani, eſpreſſi nella medaglia della gente Licinia, e in quella d'Antonino Pio; ma queſta gemma ha nel campo inciſe alcune lettere Etruſche: Altrimenti ſecondo il ſolito erroneo giudizio degli Eruditi ſarebbe creduta Greca, o Romana inevitabilmente.

Biſogna adunque attaccarſi a qualche ſegno eſterno, dove ſi può, e a qualche minima diverſità, o di veſti, o di ſcudi, o di qualche ſimile minuzia, che poco conclude, e che per lo più vi manca: Talchè difficiliſſimo ſi è il diſtinguere in queſto genere il Greco, e l'Etruſco, e il Romano. E di qui ancora n'è nato il perverſo giudizio, che dagli Antiquarj ſi è fatto delle coſe Etruſche; le quali come ſi è veduto delle medaglie, che erano proſcritte affatto, e il tutto nella loro opinione era Greco, o Romano, così Greche, o Romane ſono ſtate tutte le ſtatue, e baſſirilievi, e altre coſe Etruſche, e ſeguitano ancora ad eſſerlo, ſecondo queſta mala credenza, e prevenzione, che il bello non ſia, che fra i Greci, o Romani. E ſono incredibili i raziocinj, e i ſofiſmi dei preſenti Eruditi per attribuire ai Greci ciò, che eſſi ancora anno veduto ſcavare nei ſepolcri Etruſci. Appena ſalvano da queſto giudizio quei Monumenti, che anno i caratteri Etruſci; ma gli altri tutti, perchè gli vedono eccellenti, e fini, anno da eſſer Greci.



(1) *Oliver. Diſſert. 1. pag. 12. del Tom. 2. delle diſſertaz. di Cortona.*

X. *Poſſono eſſere ſtati lavorati in Grecia queſti perfetti lavori*, (così dicono, e ſtampano alcuni Antiquarj) *e poi così fatti egregiamente, eſſere ſtati portati in Toſcana, e ſepolti negli Etruſci Ipogei*. In quell'età, che moſtrano queſti vecchi lavori Etruſci, non ſi lavorava così perfettamente in Grecia. Ma poi ammutiſcono, perchè vedono, che molti di quelli ſono d'alabaſtro di Volterra, o di tufo parimente di Volterra. Queſto è un diſtintivo eſſenziale, ma è vero, che non può adattarſi a tutti i Monumenti; perchè ve ne ſono dei fatti in diverſa materia, e in marmi poſitivamente Greci, e ne abbiamo anco in Etruria colonne, ſtatue, fregi, capitelli di marmo Pario, e anco di paonazzetto antico, e di altri finiſſimi marmi. Perchè il più naturale, ed il più veriſimile ſi è, che gli Etruſci potenti anco in Grecia, abbiano fatto venire i marmi Greci, e poi gli abbiano lavorati gli Etruſci Artefici, che ſempre più vedremo, che ve n' erano degli egregj, ed eccellenti. E poi ſe ſi ſono trovati, e ſi trovano in Etruria, dagli Etruſci naturalmente debbono eſſer fatti, come eſpreſſamente Plinio ci ha detto.

Che gli Etruſci, e i Greci abbiano inondata di ſtatue, e Roma, e la Terra, lo dice Tertulliano (1). E parla delle eccellenti Toſcane, e delle eccellenti Greche; perchè le Greche antiche non vi erano eccellenti. Plinio chiama i Toſcani inſigni, e inventori della ſtatuaria; e che *l' immenſe ſtatue, che anticamente ſi ſpargevano per tutto il Mondo, erano certamente fatte in Toſcana* (2). Onde anco queſta critica urta contra l'autorità chiara di Plinio, che le dice *lavorate in Toſcana*; ancorchè qualcuna, e per qualche accidente potrebbe eſſere non lavorata in Toſcana. La Vergine Clelia ebbe la ſua ſtatua, e l'ebbe nell'anno 247. di Roma, e l'ebbe equeſtre; alluſiva al dilei paſſaggio del Tevere a cavallo, e al ſuo ritorno in Roma (3). Così ebbero le loro ſtatue quei quattro Ambaſciatori barbaramente uccisi dai

(1) *Tertullian. in Apolog.* = *Signa Græcorum, & Tuſcorum Romam ſimulacris inundarunt.*

(2) *Plin. Lib. 34. d. cap. 7.* = *Fuiſſe autem ſtatuariam artem familiarem quoque, & vetuſtam . . . . ſigna quoque Tuſcanica per terras diſperſa, quæ in Etruria factitata non eſt dubium.*

(3) *Liv. lib. 2. pag. 17.* = *Pace* [*cum Porſena*] *redintegrata, novam in fœmina virtutem, novo genere honoris, ſtatua donavere.*

dai Fidenati (1). Queſte ſtatue adunque debbono naturalmente eſſere ſtate fatte da Maeſtri Italici, perchè ſono aſſai anteriori a Pericle, e ad Aleſſandro Magno; e perchè i Romani non avevano allora commercio alcuno con i Greci.

Il Sig. Marcheſe Maffei, che più che ſcriveva, più avanzava la diſputa, e la gara col Gori, ha detto, e con lui altri anno detto, *poſſono eſſere ſtati portati queſti Monumenti di Grecia, e di Roma*. E così anno detto dell' inſigne, e grande ſtatua di bronzo del Senatore Etruſco, che ſi conſerva nella Medicea Galleria, e che fu trovata in Arezzo. Tutto può eſſere, io riſpondo; perchè può eſſere anco ciò che è difficile, e difficiliſſimo. Ma è certo, che i Romani potentiſſimi (come prima fecero i Greci di altre nazioni) anno ſpogliato ancor eſſi ogni altro Popolo ſoggiogato. Ed è noto nell' Iſtoria, che dalla Bolſena portarono a Roma due mila ſtatue Etruſche (2). Ma non ſi ſa, ed è troppo difficile, che i Toſcani allora ſoggiogati abbiano portati via da Roma, allora potente, queſti ſteſſi monumenti: e un Popolo oppreſſo non penſa a queſte grandezze. E non è come ora, che un Principe, o qualche altro potente Signore, anco contro la proibizione, che vi ſia in Roma, o altrove, trova il modo di acquiſtarle. Onde benchè regole generali non debbano farſi; regola piuttoſto, e preſunzione fortiſſima dovrebbe eſſere, che dove ſono ſtate trovate, ivi ſiano ſtate ancora lavorate. E ſe Plinio, come abbiam veduto, le dice lavorate in Toſcana, reſta ardita, per non dir falſa, la critica, che dice, *ſono Greche, e Romane, e di Grecia, e di Roma ſono ſtate portate in Toſcana, o in Italia*.

Si è ſcritto ancora dai moderni per regola generale, che tutti i Monumenti trovati a Roma, o nel Romano, non poſſono eſſere, che Latini, o Romani, o Greci, e non mai Etruſci; quaſi che gli Etruſci non abbiano lavorato, che in Etruria; e quaſi che Roma, e il Romano non ſiano ſtati Etruſci in quegli antichiſſimi tempi, nei quali appunto fiorivano l'arti Etruſche, che vuol dire d' Italia tutta. La nobile ſedia di marmo iſtoriata a baſſo rilievo, che ora è in caſa



(1) *Liv. lib. 4. pag. 46.*

(2) *Plin. lib. 34. cap. 7.* = *Deorum tantum putarem ea fuiſſe, ni Metrodorus Sceptius* [*cui cognomen a Romani nominis odio inditum eſt*] *propter duo millia ſtatuarum Vulſinios expugnatos obiiceret.*

Corſini, perchè il Gori vi riconobbe delle caratteriſtiche Etruſche, e fu trovata nel Monte Celio, che così chiamoſſi da Celio Vibenna Etruſco. Il Maffei per farla Latina, o Romana, o Greca, dice, che fu trovata vicino al Laterano (1); imponendo così a quei, che non ſanno, che il Laterano ſi pone dentro il giro del Monte Celio dal Nardini (2), dal Ficoroni (3), e da altri ottimi Autori, che fanno la deſcrizione di Roma. E il Vico Toſco, ripieno fin d' allora di gente Etruſca, era per l' appunto in queſto circuito (4). Dunque queſta ſedia raſſembra Etruſca, anco ad altri diſtintivi, come ha detto il Gori, e non Romana, e non Greca.

Replico adunque, che i diſtintivi, e le caratteriſtiche Etruſche, e così pure le caratteriſtiche Greche, e Romane ſono aſſai poche, e leggieri, ed equivoche; perchè anco le coſe eſterne, e le veſti, e le mode le anno quaſi tutte preſe i Romani dagli Etruſci; perciò ricorrono negli uni, e negli altri Monumenti gl' iſteſſi ſimboli. Cominciò Romolo ad imitare la loro pompa trionfale, e poi ed eſſo, e gli altri Re preſero la porpora Reale dagli Etruſci, e i faſci, e i Littori, e le ſcuri, e lo ſcettro eburneo coll' aquila in cima, come altrove ſi è rammentato. Le veſti militari ſi trovano le iſteſſe, e negli uni, e negli altri; e la ſella curule, che è frequentemente nei Monumenti Romamani, non meno che fragli Etruſci. In Perugia è celebre la ſella curule Etruſca, che intiera, e di marmo vi ſi conſerva: e nei miei Monumenti eſpreſſa frequentemente ſi vede. Fra i molti baſſirilievi trovati negli ſcavi Etruſci, io ne conſervo uno (5) di marmo non più grande, che due palmi, ma di egregio lavoro. Queſto rappreſenta un Eroe a cavallo: e tutta la ſtatua Equeſtre è tanto ſimile a quella di bronzo, che ſi ammira in Campidoglio, e che ſi pone giuſtamente per l' eſemplare di tutte le ſtatue Equeſtri del Mondo, che, o quella ſembra copiata da queſta, o queſta da quella. L' iſteſſa preciſiſſima movenza, e vigore, e ſuperbia del cavallo, l' iſteſſa figura del Cavaliere, e ſedenza

(1) *Maff. Oſſ. Lett. Tom.* 5.
(2) *Nardin. L.* 2. *C.* 2.
(3) *Deſcrizione di Roma antica, e moderna T.* 1. *pag.* 242. *Edizione dell' Anno* 1745. *Ficoroni Veſtigi di Roma antica L.* 1. *C.* 14. *pag.* 88. *& ſeq.*
(4) *Roſin. Antiquit. Roman. L.* 2. *p.* 131.
(5) *Queſto baſſo rilievo è nella Sala del Muſeo Guarnacci ſopra il buſto di Giano Bicipite, o ſia, come altri han creduto, di Cecrope.*

denza ſimiliſſima, e modo di tenerſi forte a cavallo, colle ginocchie alquanto piegate, e i piedi parimente ſenza ſtaffe. Un ſimiliſſimo pendone, o panno con nobili frange in fondo gli ſerve di ſella. Una piccola differenza vi è, che queſto ha la briglia, e quello di Campidoglio non l' ha almeno viſibile (1); e queſto tiene nella ſiniſtra una ſpecie di ſcettro; e in teſta ha non una corona, ma vitta, o faſcia, che con i capelli proliſſi, e ricciuti gli forma un leggiadro ornamento. Eſſendo adunque nella ſoſtanza ſimiliſſimo l' uno, e l' altro modello, torno a dire, che biſognerebbe decidere qual di queſti due ſia la copia, e quale l' originale. Io, che in ciò non ardiſco, decidere, oſſervo ſolamente, che l' antichità par maggiore nell' Etruſco; e torno a dire, che gli Etruſci non anno mai nè imitate, nè effigiate coſe Romane; ma bensì i Romani, e anco i Greci anno preſo molto, e molto dai Tirreni. Per pura curioſità eſibiſco inciſo queſto marmo in fine del preſente trattato.

Talchè altrove ho oſſervato, che l' inſigne Gemma Anſideiana, che eſprime cinque dei ſette Tebani, e che io moſtro quì nel primo Rame del fronteſpizio, pare, che ſia Etruſca, e non Greca; perchè oltre all' eſſervi i nomi degli Eroi ſcritti in Etruſco chiariſſimamente, ſi vede di più, che uno di quelli ſiede nella ſella Curule, che fu antico uſo degli Etruſci; ma non ſi ſa, che ſia mai ſtato uſo dei Greci. Inoltre per l' iſteſſa ragione, che i Romani preſero tanto dagli Etruſci loro Padri, ſi vedono negli uni, e negli altri monumenti l' iſteſſe veſti, l' iſteſſa ſtola nelle Donne, zona in teſta, e mitra, e tutuli, e coſe ſimili (2); benchè forſe per la varietà dei Secoli ſi vedano varie l' affettature negli uni, e negli altri monumenti. E riſpetto alle veſti virili, la toga ſpecialmente picta, e purpurea, che tutti

(1) *Omer. Iliad. L. 24. v. 270. ci fà vedere, che i Cavalli dei Cocchi avevano i finimenti, e il timone, e la briglia; nei Monumenti Etruſci talvolta gli ſcorgiamo, e talvolta nò, forſe perchè ſiano inviſibili.*

(2) *Macrob. L. 1. C. 6. = Tullus Hoſtilius Romanorum Rex tertius, debellatis Etruſcis Sellam Curulem, Lictoreſq. & Togam Pictam, & Præteſtam, quæ inſignia Magiſtratuum Etruſcorum erant, ut Romæ haberentur, inſtituit = con quel, che ſiegue. E Livio, e l' iſteſſo Dioniſio, e Plutarco, e altri atteſtano più volte queſti, e tanti altri coſtumi, e mode preſe dagli Etruſci, e da Romolo, e dagli altri Re.*

tutti accordano, che era Etrusca (1); la Trabea, la Pretesta, ed altri ornamenti, e vesti, che rassembrano gl'istessi nelle figure tanto Etrusche, che Romane.

XI. Così è degli scudi, i quali vediamo nei Monumenti Etrusci ora tondi, ora ovati. Onde non parmi, che molto possiamo fidarci di quella distinzione, benchè addotta dal Buonarroti, e dal Gori, e dal Maffei. Plutarco dice, nella vita di Romolo, che il detto Romolo vinti i Sabini fece gli scudi alla Sabina, che prima erano all' Argolica; supponendo, che questo Greco, che imitò Dionisio nel suo supposto Grecismo, quando *dice all' Argolica*, voglia intendere alla Pelasga, o all' Italica antica. Perchè in buona Istoria non può provarsi, che giammai gli Argolici, come veri Greci, abbiano in quei Secoli portati in Italia riti, e costumi.

Ma qui, e altrove intende per Argolici i Pelasgi, che Argo signoreggiarono, come anco dice Dionisio, che perciò giunge a credergli descendenti d' Argo, e del Peloponneso. I più antichi scudi, che si trovino rammentati dagli Autori, sono gli *Ancilii*, dei quali Virgilio, ed altri narrano il miracolo, che cadessero dal Cielo: *Et lapsa Ancilia Cœlo*. Ma questi erano ovati, e non tondi, come narra Plutarco (2); il quale dice, che cadde uno di questi scudi (che erano di Bronzo) nelle mani di Numa; ed esso, che voleva, che gli portassero i dodici Sacerdoti Salj, ne fece fabbricare altri undici; e trovò un Artefice bravissimo per nome *Veturio Mamurio*, che gli fece similissimi. Il che comprova sempre ciò, che sopra si è detto; cioè, che gli eccellenti Scultori, e Artefici anco di Bronzo, erano in quei tempi in Italia, e non in Grecia; e oltre all' Istoria, che ce lo dice, ce

(1) *Dionisio, Marziale, e Macrobio citati dal Rosin. Antiquit. Romanar. L. 5. C. 32.*

(2) *Plutar. in Numa, Lapo Florentin. Interp.* = *Traditur Peltam æneam e Cœlo delapsam in Numæ manus incidisse . . . . Peltam enim in Urbis salutem missam, & oportere eam asservari; aliis undecim ad illius figuram, & formam effictis, quominus ob similitudinem cœlestis illa dignosci non posset . . . . Peltam autem ex ejus authoritate effingere Artifices cum certassent, diffidentibus cæteris Veturium Mamurium, ex summis unum, Opificibus, usque adeo similitudinem effinxisse, struxisseque omnes similes ut nemo, neque Numa jam ipse dignosceret. Harum autem custodes, ac Ministros constituisse dicitur Salios Sacerdotes.*

ce lo atteſta ancora queſto nome di Veturio Mamurio, che è pretto Italico. Vediamo altrove indizj ſicuri, che queſti Ancilii uſarono molto prima di Numa preſſo gli Etruſci, e preſſo gli Aborigeni. Virgilio ci deſcrive Pico Re degli Aborigeni appunto colla Trabea, e col Lituo, e coll' Ancile imbracciato nella ſiniſtra (1); e lo fa Augure, e lo fa veſtito affatto alla Tirrena: E queſta parola *Ancilia* vuol dire appunto ſcudi in lingua latina antica ſecondo l'Agoſtini (2), e ſecondo Roberto Stefano (3); che vuol dire probabilmente, che anco in lingua Etruſca voleva dire l'iſteſſo.

Altri anno addotto per diſtintivo delle coſe Etruſche il vedere i di loro Numi per lo più alati, e così i Genj, e le Furie; ma non mancano anco in ciò eſempj appreſſo i Greci, ed i Romani, ancorchè forſe non sì frequenti.

XII. Per diſtintivo più notabile può porſi il Pileo Frigio; perchè queſto fu proprio dei Tirreni, e non fu frequente preſſo i Romani, ſe non che al più nelle coſe ſagre, nelle quali, come Virgilio ci accenna (4), uſarono qualche Frigio ornamento; ma non per queſto che qualche figura Etruſca manchi del Pileo Frigio ſi dee giudicare non Etruſca; perchè non ſempre eſſi lo uſarono, ma come pare nelle coſe ſolenni e ſagre. I Greci all' incontro uſarono il capo ſcoperto, e nudo anco nei ſacrifizj, come per ſolenne diſtintivo oſſerva Macrobio (5).

E diſtintivo ancora ſi è, ſe i Monumenti rappreſentino fatti antichiſſimi, e ſopratutto, ſe quei fatti ſiano ignoti. Le Deità ſono ſtate quaſi ſempre l'iſteſſe appreſſo tutte le Nazioni, e quaſi tutte in ogni tem-

(1) *Virgil. L. 7. verſ.* 188.
*Ipſe Quirinali Lituo, parvaque ſedebat*
*Succinctus Trabea, lævaque Ancile gerebat.*
(2) *Agoſtin. delle Medaglie Dialog. V. pag.* 150.
(3) *Rob. Steph. verbo* Ancilia.
(4) *Virgil. Eneid. L.* 3.
*Et capite ante Aras Phrygio velamur amictu.*
(5) *Macrob. Saturn. L.* 3. *C.* 6. *in fin.* = *Cuſtoditur in eodem loco* [*Romæ*] *ut omnes operto capite ſacra faciant. Hoc fit, ne quis in Æde Dei habitum eius imitetur; nam ibi operto ipſe capite eſt. Varro ait Græcum hunc eſſe morem . . . . Quia Ara Maxima ante adventum Æneæ in Italia conſtituta eſt, quæ hunc ritum velandi capitis invenit.*

tempo le anno effigiate ; ma non è così degli Eroi : e questi se sono antichissimi, e Antetrojani, siccome non anno avuto special culto, o memoria presso i Romani; così poco ancora lo anno avuto presso i Greci, i di cui bravi Artefici, e dei secoli all'incirca d'Alessandro Magno, celebrarono, ed effigiarono più specialmente le cose attenenti a quei Secoli medesimi, cioè a quei Re, ed alla Grecia, quando era grande. E ce lo fa riflettere Vitruvio (1), ove parlando di questi precisi, e insigni *Artefici Greci*, *quali furono Mirone*, *Policleto*, *Fidia*, *Lisippo*, *e tutti gli altri*, dice, *che lavoravano per essere ben pagati; e che perciò facevano le loro opere*, *o alle insigni Città*, *ovvero ai Re*, *ovvero ad altre persone illustri*; che vuol dire agli Eroi dei loro tempi. Oltre di che le cose Antetrojane le sapevano in gran parte operate dai Pelasgi, che sempre i Greci gli anno detti Barbari, e non Greci: all'incontro i Tirreni gli anno sempre riconosciuti per suoi, ed anno effigiate le cose Pelasghe, e Trojane, quanto le proprie. E lo vediamo in cento Monumenti Etrusci, che più che i Greci, e che i Romani anno scolpite le cose di quei Pelasgi, che operarono anco in Grecia, e anco alla guerra Trojana. E ne siano esempio tante urne riportate concordemente nel Dempstero, e dal Gori, e da tutti; e specialmente esempio ne siano le urne, che abbiamo in Volterra esprimenti unicamente, e definitivamente il Ratto delle Donne Ateniesi, che fecero i Pelasgi Tirreni di Lemno; perchè questi, al dire di tanti Autori da me citati, furono veri Tirreni, chiamati Pelasgi in Grecia: e questo fatto pure ci sarebbe totalmente ignoto, se il passo litterale d'Erodoto da me addotto, e l'altro più litterale di Plutarco, non lo schiarissero, anzi non lo narrassero distesamente.

Per comprovare, che gli Etrusci più, che i Greci, e più che i Romani anno effigiate le cose antichissime Greche, e Trojane; e che perciò i simboli antichissimi doverebbero giudicarsi Etrusci più che Greci, e che Romani, esibisco anco qui sotto ( non mai peraltro per ispiegarli, ma perchè i dotti gli spieghino essi ) tre Monumenti esistenti nel mio Museo, e significanti un istesso soggetto ; cioè, o Giano colla sua Moglie, ovvero Cecrope; giacchè ancor questo è stato espres-

(1) *Vitruv. L. 3. c. 1.* = *Myron*, *Policletus*, *Phidias*, *Lysippus*, *cæteriq*..... *Civitatibus magnis*, *aut Regibus*, *aut Civibus nobilibus opera fecerunt*.

eſpreſſo colle due faccie attaccate inſieme, ma una virile, e l'altra muliebre. Uno di queſti Monumenti è in un buſto egregiamente lavorato; il ſecondo è in una medaglia, o moneta di bronzo; e il terzo in una piccola gemma o corniola, come ſi vede nel rame infine di queſto Capitolo: e tutti tre di eccellente lavoro, come ſi è detto.

Queſti io gli crederei Giano colla ſua Moglie; perchè Giano bicipite, ancorchè tutto virile, è il ſimbolo più ovvio, e il Nume più ſolenne fragli Etruſci; e perchè queſti anco nei Numi ſpeſſo rappreſentarono l'Uomo, e la Donna inſieme; come bene ſulle Tavole del Dempſtero oſſerva il Paſſeri (1), ove ci fa vedere Bacco, e Bacca, i Genj, e le Genie, e coſe ſimili. Ma ſiccome, e l'eruditiſſimo Lami, e altri dotti inclinano a credere, che queſti tre Monumenti rappreſentino il detto Cecrope; perchè è veriſſimo, che anco queſto Eroe ſi è così effigiato, perciò non voglio reſiſtere alla diloro opinione; e ſono ſempre docile, ove mi manca una preciſa autorità. Dico per altro, che ſe queſte tre anticaglie eſprimono Cecrope, ſi conferma l'altra mia aſſerzione, la quale fu ancora del Gori, e del Buonarroti, cioè, che gli Eroi, e i fatti antichiſſimi di Grecia, e di Troia gli vediamo effigiati dagli Etruſci, molto più che dai Greci, e dai Romani. E ſi conferma il detto di Platone, da me altrove addotto, che varj illuſtri nomi antichiſſimi di Grecia non furono Greci, e fra queſti vi pone Cecrope eſpreſſamente. Se queſte tre anticaglie foſſero fuori di Volterra, neſſuno potrebbe ſalvarle dal giudizio univerſale, che foſſero Greche, o Romane; ma ſono trovate tutte tre in Toſcana, ed eſiſtono, come ho detto, in Volterra nel Muſeo Guarnaccio. Mi ſi porti, che in tutta la Grecia, e in Roma, che il tutto, e da ogni parte ha raccolto, vi ſiano tre imagini identiſiche di Cecrope; che vi ſiano tante altre rappreſentanze notate dal detto Gori, e da altri; quali ſono gli Eroi Tebani, Anfiarao aſſorbito dalla terra, Meleagro, Menelao, il ratto d' Elena frequentemente.



(1) *Paſſeri Paralip. ad Dempſt. pag.* 1. = *Ut Bacchum, & Baccham ſimularent* = *& pag.* 6. = *Quas vulgari nomine Genias nuncupamus . . . Genie iſtæ adſtant cum tædis* = *e alla pag.* 69. = *Divinas naturas, atque attributa in utroque ſexu duplicare conſueviſſe.*

eſpreſſo; Elpenore morto; Bacco in tante forme, e in varie azioni effigiato; Pallade, e i ſuoi Giganti, Teti, e i Tritoni, e le Nereidi; Scilla, e Circe, e le Sirene, e le vicende d' Uliſſe colle medeſime; e il ſacrifizio di Poliſſena, e di Polite, e di Polidoro, e la vendetta d' Ecuba ſopra dell' empio Polimeſtore; E battaglie fra i Greci, e fra i Troiani, qual è quella alla Porta Scea; e mille, e quaſi tutte le mirabili coſe cantate da Omero, e da Virgilio; e tante altre di più, che eſſi non cantarono. Coſe tutte materiali, e viſibili, e con tutti i ſuoi ſimboli litterali; e perciò così ſpiegate, e ottimamente ſpiegate dal Gori, e da altri, e con poca, o veruna ragione al medeſimo contraſtate. Ciò doverebbe perſuadere ſempre più, che anco le altre ſimili anticaglie in Roma, e ancorchè ſparſe altrove (mentre ſiano di ſimboli, o di Eroi antichiſſimi) probabilmente, e naturalmente non ſono Greche, nè lavorate dai Greci, ma dagli Etruſci, o dai Tirreni Pelaſgi, o da altri antichiſſimi Italici.

XIII. I ſimboli poi, e le rappreſentanze ſono tanto antiche, che anco ſiano ignote affatto, ſi va quaſi ſul ſicuro a crederle Etruſche, e non Greche, nè Romane; perchè le coſe Greche, e Romane ſono tanto cantate, e ricantate, che facilmente ſi riconoſcono, e ſi ſpiegano. Ed è una barbarie il giudicare per Greche, e per Romane quelle coſe, che non ſi ſanno, e non ſi trovano negli Autori Greci, e Romani, che di ſe ſteſſi anno il tutto notato, e ſcritto.

Un altro diſtintivo (ma riſpetto ai bronzi ſolamente) ſi è, ſe queſte ſtatue, o buſti, o vaſi di bronzo ſiano d' una eſtrema antichità; ſi va ſul ſicuro a giudicarli Etruſci, e non Greci, e molto meno Romani. Abbiam veduto cogli Autori, che i grandi Artefici Greci furono circa ai tempi d' Aleſſandro Magno; e che innanzi erano barbari; e non troviamo in antico in Grecia miglior cultura di quella dei Pelaſgi Tirreni. Cominciarono adunque in Grecia i ſommi Scultori circa ai detti tempi, che vuol dire circa al quinto Secolo di Roma: ma anco in queſto tempo non molto lavoravano i Greci di bronzo. Fu il rame aſſai raro appreſſo di loro; e poi l' arte di fondere il bronzo non l' appreſero, che tardi. E' litterale un paſſo di Pauſania (1), che eſſi le ſtatue di bronzo le facevano rozzamente, e a lamine,

(1) *Pauſan. preſſo il Maff. Oſſerv. Letter. Tom. 3. pag. 253.*

mine, o di pezzi malamente poi commeſſi inſieme. All' incontro in Italia vi erano da Secoli, e Secoli i fonditori di rame. Gli Autori ci fanno vedere gli Etruſci colle galee, e con altri arneſi militari, e così colle trombe di bronzo. Così Virgilio, ed altri gli deſcrivono fino al tempo d' Enea. All' incontro in Omero non ſi legge mai, che fra i Greci foſſe nemmeno in uſo la tromba guerriera, e forſe nemmeno altro ſtrumento da fiato; e la tromba non pare, che la nomini in verun modo. E queſta rifleſſione, che naſce dalla lettura d' Omero, il quale doverebbe nominarla, perchè quaſi ſempre parla di guerre, la vedo fatta anco da altri; e la riporta Aurelio Vittore, o chi altro ſia l' Autore delle origini della gente Romana (1). Biſogna adunque, che la tromba, che non ſi dubita, che ſia invenzione Tirrena, s' introduceſſe in Grecia aſſai tardi, e per poco tempo; perchè abbiamo un intiero Capitolo in Aulo Gellio (2), ove narra, che *Alcibiade* avendo voluto imparare a ſuonar la tromba da un certo *Antigenide* bravo Tibicine, nel vederſi poi allo ſpecchio così deformato, e colle gote gonfie per ſforzarſi a ſoffiare, gettò, e ſpezzò la tromba. E poco dopo fu queſto ſuono proibito in Atene, come contrario alla compoſtezza del viſo. E perciò vediamo in Tucidide (3), che nel tempo della guerra del Peloponneſo uſarono i Lacedemoni non le trombe, ma poſitivamente le tibie con un ſuono aſſai più mite, perchè ordinariamente queſte non ſono di bronzo. All' incontro negli Autori ſi legge preſſo gli Etruſci l' uſo delle galee, e delle trombe. E nei Monumenti poi ſi vedono non ſolo le trombe, ma, come pare, le tibie, e altri ſtrumenti da fiato, anco ritorti.

Le ſtatue di bronzo di queſta gente, che ſono nella Galleria di Firenze, indicano una vecchiezza inenarrabile. Si oſſervi fra l' altre la Pallade riportata dal Gori, il di cui bronzo ben groſſo, ancorchè tutto vuoto dentro, è traforato dai Secoli, e dalla Patina. Abbiam detto di ſopra, che il pacifico Numa, attendendo a ſtabilire anco in Roma le arti Italiche, aveva eretto il ſettimo Collegio per gli Artefici



(1) *Aurel. Victor. Orig. Gent. Rom. pag.* 480. = *Quamvis, Authore Homero, quidam aſſerant Tubæ uſum Troianis temporibus etiam tunc ignoratum.*
(2) *Aul. Gell. noct. Att. L. XV. Cap.* 17.
(3) *Tucid. appreſſo Aul. Gell. noct. Attic. L.* 1. *C. XI.*

fici della Plaſtica. Ora dall' iſteſſo Plinio (1) apprendiamo, che il terzo Collegio da lui introdotto in Roma fu quello degli Artiſti di metallo. Da ciò ſi vede, che ſi eſercitò in Roma, ed in Italia prima, che in Grecia. Ma che il lavorare il rame ſia invenzione Italica, pare, che l'accenni Plinio (2), ove lo dice inventato dai Calibi, o dai Ciclopi, che ſpecialmente in Italia ſi annoverano. Strabone (3) rammenta ſpeſſo, quanto l'Italia abbia in antico abbondato di rame; e nomina più volte varie miniere Italiche di tal metallo. Il Gori (4) oſſerva, che i Tirreni penetrati in Tracia mandavano in Italia gran copia di rame: E il Paſſeri nel ſuo Trattato delle monete afferma, che quaſi ogni Città Italica aveva le ſue fodine di rame.

Sicchè quando vediamo ſtatue di bronzo d' una ſomma antichità, e fuſe, e vuote dentro, e ben fatte; ſi và, come ho detto, ſul ſicuro a giudicarle Etruſche. In Roma poche ve ne ſono di queſt' eſtrema vecchiezza, e di bronzo; e queſte poche ognuno dovrebbe riconoſcere, che Greche non poſſono eſſere: E così è dei vaſi, buſti, e altri lavori di bronzo. L'arte di fondere, come ſi è detto, l'apprefero i Greci aſſai tardi; ma anco gli altri lavori vi ſi introduſſero a paſſo a paſſo, e con del tempo: e molte delle opere loro più eccellenti le troverebbemo in antico, e d'avorio, e di puro legno. Fidia, come abbiam ſentito, lavorò molto in avorio; e molte delle più rinomate loro ſtatue ce le raccontano di puro legno. Polibio, come vecchio ſcrittore, e che nomina varie ſtatue referibili a queſta prima iſtituzione, o miglioramento delle arti in Grecia, ne nomina varie poſitivamente di legno, ancorchè le ponga per coſe ammirande

(1) *Plin. L. 34. in Proœm., ſeu cap. 1. = A Rege Numa Collegio tertio æratiorum fabruum inſtituto.*

(2) *Plin. L. 7. cap. 56. = Æraviam fabricam alii Calybas, alii Ciclopas inveniſſe dicunt.*

(3) *Strab. L. 5. pag. 146. = Hiſce in locis [Italiæ] non eadem nunc, quæ olim Metallorum ſtudia, & cura, forte quia in majus ex Tranſalpinis Gallis, & Hiſpanis lucra proveniunt. Superioribus vero annis opera dabatur, cum Vercellæ Aurifodinam haberent, & in Ilſumulorum vico, & alio huic vicino.*

(4) *Gori Muſ. Etr. T. 1. p. LI.*

de. Di legno ancora da Callimaco (1), e da Dioniſio (2) ſi dice, che foſſe l'inſigne ſtatua di Diana, che era nel Tempio d'Efeſo. E dietro a loro anco lo Scaligero (3) la chiama *Truncus Ulmeus*; benchè foſſe anco dorata. Spiega mirabilmente queſto antico coſtume anco Tibullo (4), ove commenda *la priſca, e vecchia religione*, cioè quando gli Uomini adoravano gli Dei di legno. La ſtatua di Cibele, che gli Argonauti le dedicarono, era un tronco di vite (5). Perciò ho detto, che i vaſi, e ſtatue di bronzo, che moſtrino un'antichità maggiore del quinto Secolo di Roma, ſi va ſul ſicuro a giudicarle Etruſche; perchè i Greci, e molto più i Romani non l'ebbero, e non le ſeppero fare da principio: Benchè poi è veriſſimo, che i Romani anco coi Greci Artefici ſorpaſſarono in ciò ogni altra nazione: e nei tempi poſteriori, e coloſſi ſmiſurati, e ſtatue anco equestri, e tutt'altro lavorarono egregiamente anco in bronzo. La prima ſta-

(1) *Callimach. Hymni epigram., & Fragmenta Ultrajectli 1697. Tom. 1. p. 88. v. 237.*

Σοὶ δ' Ἀμαζονίδες πολέμια ἐπιτυμπανίσαι
Ἐν ποτε παρραλίῃ Ἐφέσῳ βρίτας ἰδρύσαντο
Φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ τελέσειν δὲ τοι ἱερὸν Ἵππῳ.

*Tibi etiam Amazzones belli affectatrices*
*Olim in litore Epheſi ſtatuam poſuerunt*
*Fagino ſub trunco; peregitque tibi ſacrum Hippo.*

(2) *Dioniſ. Geograph. Græc. & Latin. Oxonii 1704. verſ. 680.*

Παρραλίην Ἔφεσον μεγάλης πόλιν Ἰοκεαίρης
Ἔνθα θεῇ ποτε ὑπὸ Ἀμαζονίδες τετύκοντο
Πρέμνῳ ἐν πιλεὴς περιώσιον ἀνδράσι θαῦμα.

*Maritimam Epheſum magnam Urbem Dianæ*
*Ubi Deæ quondam Ædem Amazonides ſtruxerunt*
*In trunco ulmi, maximum hominibus miraculum.*

(3) *Joſeph. Scaliger. animadverſ. in Chronolog. extant cum Euſeb. Chronic. L. 2. p. 2. num. 870.*

(4) *Tibull. l. 2. Eleg. X.*

*Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu*
*Stabat in exigua Ligneus æde Deus.*

(5) *Apollon. L. 1.* = ἴσκε δὲ τὶ στιβαρὸς στύπος ἀμπέλιν ἔντροφον ὕλῃ πρίνου γεραὸ θρύων, τοῦ μὲν ἔκταμον θῶρα πίλοιτο Δαίμονος ἀρεμνὸν ἱερογβρίτας ἔξεσε δ' Ἄργος ἐυκόσμως = *Erat vero ſolidus ſtipes vitigineus; increatus Sylvæ omnino vetuſtus. Hunc quidem exciderunt, ut fieret Montanæ Deæ ſacrum ſimulacrum; expoliviſe vero Argus ſcite.*

ſtatua di bronzo in Roma, dice Plinio (1), che fu quella di Cerere erettale da Spurio Caſſio; e poi cominciarono le dette grandi ſtatue, e coloſſi. Tra i quali peraltro leggiamo commemorato un inſigne coloſſo di bronzo, e Toſcanico, e alto cinquanta piedi, che eſprimeva Appolline, e che poi fu meſſo nella Biblioteca del Tempio d' Auguſto (2). E Plinio, che lo dice *lavoro Toſcano*, aggiunge, *che gareggiava l' immenſa mole del bronzo colla bellezza del lavoro.* E in queſta iſteſſa claſſe di egregio lavoro pone un' altro coloſſo eretto da Sp. Carvilio, dopo che vinſe i Sanniti. Anzi dopo di avere commemorati in genere di ſtatuaria tutti i più celebri Greci, ai quali in quell' età è difficile di competere, come ſi è detto; contuttociò fra quelli inſigni, e anco in quella età ne nomina alcuni Italici. E di altri molti, che gli chiama per nome, e non rammemora la Patria, non può perciò diſtinguerſi, d' onde ſi foſſero. Fragl' Italici, anco nei tempi, in cui giunſero al ſommo le arti in Grecia, nomina eſpreſſamente un certo Pittagora di Reggio, che dice, che ſuperò qualche Greco, e, come pare, l' iſteſſo Policleto (3). Queſto medeſimo Pittagora è rammentato da Varrone per egregio pittore, e anco per egregio fabricatore di ſtatue (4) in Roma. Plinio nomina pure un altro per nome Leonito, che lo pone fragli eccellentiſſimi, e che gareggiaſſe, e ſuperaſſe ancora qualche inſigne Greco. Nomina un altro Pittagora di Samo, che fu prima Pittore, e poi Scultore egregio (5); ma aggiunge, che fu diſcepolo del detto Pittagora di Reggio, e figlio d' una ſua ſorella. E in ſomma paragona queſto Pittagora Italico ai Greci Policleto,

(1) *Plin. L. 34. cap. 4. in princ.* = *Romæ ſimulacrum ex ære factum primum reperio ex peculio Sp. Caſſii.*

(2) *Plin. L. 34. Cap. 7.* = *Factitavit Coloſſos & Italia. Videmus certe Appollinem in Bibliotheca Tuſcanicum L. pedum a Pollice. Dubium ære mirabiliorem, an pulchritudine. Fecit & Sp. Carvilius Jovem, qui & in Capitolio victis Samnitibus ſacrata lege pugnantibus, ex pectoralibus eorum, ocreiſque, & galeis.*

(3) *Plin. L. 34. cap. 8.* = *Policletus, & ſimmetria diligentior . . . Vicit eum Pythagoras Rheginus ex Italia Panchratiaſte Delphis poſito. Eumdem vicit & Leonitus.*

(4) *Varron. Ling. Lat. L. 1. pag. 7.* = *Quorum & imaginem ex ære Pythagoras Pictor* = *Tarenti fecit.*

(5) *Plin. d. L. 34. cap. 8.* = *Fuit & alius Pythagoras Samius . . . . Rhegini autem diſcipulus, & filius ſororis fuiſſe, Soſtratus* [*dicit*].

cleto, e Mirone. E dal vedere tanti Italici andare, e imparentarſi in Grecia, ſi conferma quel continuo tragitto, che in Grecia ſi faceva dall' Italia.

Vi fu ancora un altro per nome Paſitele Italico, e nato pure nella Magna Grecia (1), da non confonderſi con Paſitele Greco: Talchè anco in ciò, e anco in quel tempo luminoſo per la Grecia, ſi fa torto all' Italia col chiamar Greci tutti quegl' inſigni lavori, perchè fra quegli ve n' erano ancora degl' Italici inſigni egualmente, e non diſtinguibili fra diloro. E ſi leggono, e ſi citano i claſſici Autori, che ſono tutti, e parlano tutti di quei tempi, nei quali era la Grecia alla ſomma ſua gloria; e perciò pare, che ogni coſa, e in ogni genere attribuiſcano a quella. Tale è pure Vitruvio, che il tutto pare, che deſuma dalla Grecia. Ma non è per queſto, che anco Vitruvio, quando tratta dell' origine delle arti, e così quando parla dei tempi antichi, non riconoſca negl' Italici un' egual perfezione a quella dei Greci. Così dice degli Architetti antichi d' Italia, e di altri (2) grandi Artiſti Italici, anco in paragone dei poſteriori Greci, che vuol dire dei Greci eccellentiſſimi. E riſpetto ai Monumenti di bronzo è facile a raffigurare in loro quella ſomma antichità, che gli qualifica Toſcani, dall' altra più recente, che può farli riporre fra i Greci, e fra i Romani.

XIV. Ma il torto ſommo, e incredibile ſi è, che ſi vive da Secoli, e Secoli in queſta opinione, che quaſi non vi ſiano altre ſtatue, che Greche, e Romane. Così ſi è detto per tanto tempo anco delle medaglie. E il diloro ſcritto Etruſco, ancorchè viſibile, ſi è battezzato dai dotti, o per Greco, o per carattere ignoto. Reſta ora queſta fiſſa opinione circa alle ſtatue. Ed è aſſai difficile di ſradicarla dalla mente di quei dotti, che anno letto ſolamente ciò, che gli Autori anco Latini anno ſcritto, ma nei tempi poſteriori: Tempi nei quali ſfolgoreggiava la ſcienza Greca, e l' Etruſca era finita. E benchè qualche poco parlino di queſta ancora; contuttociò queſto poco da

(1) *Plin. L. 36. cap. 5. circa fin.* = *Et Paſiteles, qui & quinque Volumina ſcripſit operum Nobilium in toto Orbe. Natus hic in Græciæ Italiæ ora... feciſſe opera compluria dicitur.*

(2) *Vitruv. Lib. 7. cap. I. ſeu in Proœm. in fin.* = *Cum ergo antiqui noſtri inveniantur non minus quam Græci fuiſſe magni Architecti.*

da tutti si passa, e si salta; perchè non si vuol più parlare d' una nazione estinta, e annichilata tanto prima: anzi si ha da fingere, che non vi sia stata giammai. Perciò, come ho detto, anco in questo genere delle arti, per Secoli, e Secoli si è detto, che nel Mondo intiero non vi è neppure una statua Etrusca; almeno nei nostri tempi intermedj veruno Autore ce l'ha additata. Roma, che ha spogliato tutto l'universo di anticaglie, e che ha accolti tutti i grandi Artefici, prima d' Italia, come sempre più vedremo, e poi di Grecia; Roma ricettacolo d' ogni antica maraviglia, e perciò anco di statue; Roma in somma secondo questa opinione non ha mai avuta una statua Italica antica, e nessuno ve l'ha distinta. La gran raccolta di Campidoglio (secondo questa voga, che corre) non ne ha veruna. Che più? La Real Galleria di Firenze, che gareggia con qualunque altra del Mondo, e che fralle insigni statue, e Greche, e Romane, ne racchiude in se tante Etrusche trovate in Toscana, come in Toscana per la maggior parte sono stati trovati anche quegli altri gran Monumenti; la detta Real Galleria di Firenze si è creduto fin' ora, che non ne avesse veruno. Cominciarono ai giorni nostri a distinguerli il Buonarroti, ed il Gori, che gl'incisero nelle loro opere, e nell' opera del Dempstero.

Il Marchese Maffei nella relazione, che diede della detta opera del Dempstero, osservò subito questa verità. E giova qui di trascrivere alcune delle sue parole per ammirare la sua dottrina, e il retto suo giudizio, quando era in pace, e tranquillo, e che null'altro, che una gara letteraria col Gori l'ha fatto alquanto deviare, e contradirsi nei posteriori suoi scritti (1). *Maraviglia è* (Egli dice) *come anticaglie così preziose, e in così gran numero abbian potuto restare quasi occulte, e inosservate fino al dì d' oggi. Si palesa qui un altro genere d' antichità diverso dall' Egizie, Greche, e Romane, e per certo niente meno apprezzabili* (2). *Chi ha gusto per l' antichità figurata, vedrà qui fin dove possa arrivare l' intelligenza di essa, ed il buon gusto* (3). *Mirabile è l' artifizio, con cui si componevano . . . Il disegno di questi, e delle statue, e di altri Monumenti, d' ordinario è ottimo . . . . e ve ne*

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 3. *pag.* 237.
(2) *Maff. d. Tom.* 3. *pag.* 242.
(3) *d. Tom.* 3. *pag.* 238.

*ne ha di non punto inferiori ai Greci. Mirabil coſa è, come la nazione Etruſca, ſe ben più antica delle altre genti, e ſpiccata dalle parti Orientali prima dei Greci, ciò che tutti gl' indizj dimoſtrano &c.* (1). *Si può arguire dalla Chimera . . . . Non ignorarono i Centauri, nè la favola di Circe, e d' Uliſſe . . . . Frequente fu preſſo di loro Uliſſe colle Sirene, la qual favola appreſe Omero dagli Etruſci, come avvertì Strabone . . . . Le favole ſi può congetturare non le prendeſſero gli Etruſci da altri popoli, ma bensì gli altri da loro* (2). *Si ha dallo Scoliaſte d' Ariſtofane, che il primo a dare le ali alle figure fra i Greci fu Bupalo, il quale ſecondo Plinio viſſe nell' Olimpiade ſeſſageſima. E' facile ne derivaſſe il primo uſo dall' Etruria* (3). *Il Sig. Senator Buonarroti ci fece una giunta, che ha reſo queſti volumi un teſoro di nuova, e finora incognita erudizione*. E ſeguendo ſempre a commendare la rarità, e la ſincerità di tutti quei Monumenti, e riconoſcendoli per veri Etruſci, e non Greci, nè Romani (4), ſiegue a maravigliarſi, come fino ad ora ſi fia viſſuto in queſta credenza, che quaſi Monumenti Etruſci non ſi trovaſſero nel Mondo.

XV. Se finalmente ſi ſono ſcoperti, e publicati in gran copia quelli di Firenze, e della Toſcana, e ve ne reſtano tanti altri, e intereſſantiſſimi da publicarſi; anzi ſe oramai cominciano a ſcoprirſi, e publicarſi per tutta Italia, e ſe ne ſcopriranno degli altri, ſe ceſſerà mai queſta radicata prevenzione, che il tutto ſia Greco, o Romano; ſi ſpera, che anco in Roma, e nell' iſteſſo Muſeo Capitolino qualcuno ne apparirà.

E' poſſibile mai, che di quelle duemila ſtatue Etruſche, che i Romani preſero da Bolſena, neppur una ſe ne conſervi in Roma? Eppure ciò accadde nell' anno 489. di Roma, e poco dopo la guerra di Pirro, come l' iſteſſo Plinio (5) ci dice. Qual incendio, e qual invaſione dei barbari può avere guaſte, e diſtrutte tutte quelle di queſta nazione, e preſervate le altre? E' poſſibile, che i Toſchi an-



(1) *d. Tom.* 3. *pag.* 243.
(2) *d. Tom.* 3. *pag.* 245. *e* 246.
(3) *Maff. d. Tom.* 3. *pag.* 234.
(4) *d. Tom.* 3. *pag.* 234.
(5) *Plin. L.* 34. *cap.* 7. *Oroſio L.* 4. *cap.* 5.

tichi inventori delle ſtatue, e fattori di quelle per tanti Secoli, e in tanta, e così incredibile quantità, che ne inondarono la terra (1), ed alla qual quantità non giunſero nemmeno i Greci, non abbiano più nome, e non reſti niente di loro? E che fralle tante, che poi da Roma ſono partite, e partono, e vanno pel Mondo intiero nelle Gallerie dei gran Signori, non ve ne ſia parimente neppur una di queſta gente? Tutto ciò, che ſi è ſcavato, e quello, che attualmente ſi ſcava in Roma, e nel Romano, ſi giudica o Greco, o Romano unicamente; quaſi che Roma non ſia ſtata da primo Etruſca; e quaſichè anco dopo, che ha formato il Popolo dominatore, non abbia avuti continuamente Artefici Etruſci, o almeno Italici; e queſti non abbian fatte le prime, e più ſtupende fabbriche di Roma, e ſpecialmente nei Secoli dei Re, e dei primi Conſoli, nei quali la Grecia nulla valeva, o poteva. Si leggano nella Difeſa dell' alfabeto del Gori gl' infiniti, e incredibili, e veriſſimi ritrovamenti di tante anticaglie Etruſche fatti per tutta Italia, e in ogni angolo di eſſa, e in ogni Secolo; e ſi confrontino con i ritrovamenti, che pure ſi ſiano fatti di coſe Greche, e Romane. E dopo che di queſti ſe ne ſono formati tanti e sì copioſi Muſei, e in Italia, e fuor d'Italia, ſi ha da ſentire queſta traſmigrazione, che di Etruſci che erano, ſiano divenuti Greci, e Romani? Si confeſſi un' altra patente verità, nota ſpecialmente ai Viaggiatori; cioè, che queſt' iſteſſi ritrovamenti ſono ſtati ſempre e in ogni età aſſai più copioſi in Italia, che in Grecia. Dove non oſtanti l'eſagerazioni dei Greci Autori non ſi è ſcavato mai, nè un terzo, nè un quarto di ciò, che ſi è ſcavato, e che ſi ſcava in Italia. E ſi oſſervi un' altra verità patente nei monumenti ſcritturati, quali ſono le Iſcrizioni, e le medaglie; cioè, che ſe queſte ſono d' una mediocre, o mezzana antichità, ſi trovano in Grecia ſcritte in Greco, ma ſe ſono d'una eſtrema, e ſomma antichità, ſi trovano anco in Grecia ſcritte in Etruſco, cioè in Pelaſgo. Queſta verità chiariſſima nei Monumenti Greci, e ſcritti, ci deve fare inferire, che ciò, che è vero, e che vediamo nei Monumenti di Grecia ſcritti, dee eſſer anco vero nei Monumenti di Grecia non ſcritti, quali ſono le ſtatue, baſſi rilievi,

(1) *Plin. d. L. 34. C. 7. = Signa quoque Tuſcanica per terras diſperſa, quæ in Etruria factitata non eſſe dubium.*

vi, e coſe ſimili; cioè, che ſe ſono d'una mediocre, o mezzana antichità, ſaranno, e ſono Greci; ma ſe ſono d'una incredibile antichità, ſaranno, e ſono Pelaſgi anco in Grecia, cioè di quei Tirreni, che anco in Grecia il loro genio, e la diloro eccellenza propagarono.

Fino al quarto, e quinto Secolo di Roma ſono ſeguitate ad eſſer Tirrene tante Città, che ora ſono nel Romano; e non dico le più lontane Perugia, Todi, Gubbio, Bolſena, e altre; ma anco quelle quaſi attaccate all'iſteſſe mura di Roma, Cere, Fidene, Fregelle, Vejo, e ſimili. Di Vejo particolarmente ſi ſono narrate tante ſtupende fabbriche, e Monumenti Etruſci: Eppure tutti quelli in queſte Città trovati, o nei di loro Territorj anno da eſſer Greci, o Romani. Quante anticaglie ſono andate, e vanno attualmente a Roma dalla detta Perugia, da Todi, da Gubbio, e molto più dalle rovine di Vejo, Fregelle, Cere, Fidene, e altre, e da tutto lo ſtato Pontificio, e tutto che entrano in Roma, divengono Romane, o Greche. E così ſiegue di quelle, che vi ſono andate, e che pur vi vanno dall'odierna Toſcana. Ne vanno pel Mondo intiero, e da per tutto incontrano l'iſteſſa ſorte. Appena ſi ſalvano da queſto giudizio quelle, che anno caratteri Etruſci; le quali ſono troppo poche, e pochiſſime; perchè verun Popolo ha uſato di ſcrivere continuamente ſopra le ſtatue, o altri ſuoi monumenti.

Claſſici, e indubitabili Autori ci atteſtano, che l'opere più vecchie, e più ſtupende di Roma ſono fatte da Artefici Toſcani. Tale è il Tempio di Giove Capitolino, e la Cloaca Maſſima fatti da Tarquinio Priſco (1). Tale è il Circo Maſſimo; opere, che Livio (2) chiama *maggiori in magnificenza di quelle eretſe tanto dopo in Roma, e dai Ceſari, e dalla intiera potenza Romana, allorchè giunſe al ſuo ſommo*. Così il Gori (3), e il Ficoroni (4) con ottime autorità, e



(1) *Liv. L. 1. pag. 9.* = *Tum primum Circo, qui Maximus dicitur, deſignatus locus eſt . . . . Ludricum fuit. Equi, pugileſque ex Etruria maxime acciti* = *& pag. 13.* = *Intentus perficiendo operi, Fabris undique ex Etruria acciti . . . . Foros in Circo faciendos, Cloacamque Maximam receptaculum omnium purgamentorum ſub terra agendam. Quibus duobus operibus vix nova hæc magnificentia quidquam adæquare potuit.*

(2) *Liv. nella nota precedente.*

(3) *Gori Muſ. Etr. Tom. 3. diſſert. 1. pag. 66. & ſeqq.*

(4) *Ficoroni veſtigi di Roma Antica L. 1.*

con diligente iſpezione anno riconoſciute per opere Toſcane, e fatte alla moda delle antiche Città, anco del Lazio, e l'Arco di Giano Quadrifonte, e l'imbaſamento di Campidoglio, e le fondamenta del Palazzo del Senatore, come ſi vede anco ocularmente nelle gran Pietre, che reſtano ſcoperte al di ſotto, e verſo la ſcesa di Campo Vaccino, e fin dove ſono le carceri Tulliane; e dall'altra parte fin dove arrivano le fondamenta dell'odierno Palazzo Caffarelli (1). Si oſſervi, che queſta gran fabbrica, o imbaſamento di pietre quadrate del Campidoglio fu fatto l'anno di Roma 368. poco dopo, che Camillo ebbe battuti i Toſcani a Sutri (2). Anco queſta antica ſuſtruzione di gran pietre quadrate all'Etruſca, Livio parimente la paragona a qualunque fabbrica poſteriore della Romana grandezza (3). E ſi oſſervino in Sutri anco in oggi i reſti di qualche muraglia, che ivi ſi ſcorge, che ſi troveranno aſſai ſimili. Quel reſto d'arco, che ſi dice eretto ad Orazio Coclite per aver difeſo il ponte contro Porſena, e contro i Toſcani, ſi dice pure d'ordine Etruſco. Quivi era l'antica porta Trigemina ſecondo il Nardini. E quivi, cioè nell'Aventino, era il Tempio, e la ſpelonca di Cacco; onde Ovidio cantò = *Caccus Aventinæ timor, atque infamia Sylvæ* =. Anco il ponte Sublicio edificato da Anco Marzio ſi vede alla moda Etruſca (4). E in faccia di tanti monumenti, e di tanti Autori antichi, e moderni, che ci dicono, che Artefici, o Toſchi, o Italici anno lavorato in Roma continuamente in ſtatue, e in altre opere anco più ſtabili, ſi ha da dire, che nulla reſta di loro?

Perchè adunque qualcuno ſi ricreda, io dirò, o replicherò timidamente ciò, che diceva il detto inſigne Ficoroni, ravveduto ancor eſſo ſull'ultimo dei ſuoi giorni da tanto Greciſmo, o Romaniſmo. Etruſche egli credea tutte le ſtatue della Niobe, che ſono a Villa Medici preſſo alla Trinità dei Monti. E benchè Plinio (5) dica, che la detta Nio-

(1) *Gori, e Ficoroni come ſopra.*
(2) *Liv. L. 6. pag. 69. e ſeg.* = *Etruria pene omnis armata Sutrium ſocios P. R. obſidebat . . . . Et Roma tum frequentia creſcere, tum tota ſimul exurgere ædificiis . . . . Capitolium quoque ſano quadrato ſubſtructum eſt. Opus vel in hac magnificentia Urbis conſpiciendum.*
(3) *Liv. d. loco.*
(4) *Ficoroni d. L. 1.*
(5) *Plin. L. 36. Cap. 5.*

Niobe è coſa incerta, ſe ſia ſtata fatta da *Scopa*, o da *Praſſitele*; con tuttociò non è certo di qual Niobe parli Plinio: Il quale in oltre in queſta ſua incertezza dicendo, che ſi può attribuire o a Scopa, o a Praſſitele, altro non ha inteſo, ſe non che ſia l'opera di lavoro inſigne, e degno d'attribuirſi a qualcuno dei più bravi Artefici; ma che il vero Artefice è incerto, e però degno d'attribuirſi anco agli Artefici Etruſci, dei quali a tempo di Plinio era molto languida la memoria. Ma il detto Ficoroni la credeva Etruſca, perchè il lavoro è antichiſſimo, e ſpira quella vecchiezza, e quell'aſpro, o duro, che tanti grand'Uomini per altro chiamano naturale, e grande. Perchè Niobe fu Frigia, e non Greca, e poco uſarono i Greci di ſcolpire le coſe altrui, maſſimamente quelle d'una eſtrema vecchiezza; così per le ſteſſe ragioni credeva di maniera Etruſca l'inſigne, e ſuperba ſtatua di Laocoonte; benchè Plinio, che preferiſce queſt'opera a qualunque pittura, e a qualunque ſtatua del Mondo, la dice lavoro dei tre Rodiani, *Agaſandro*, *Polidoro*, *e Atenodoro* (1), e la dice di un pezzo ſolo. Ma il gran Buonarroti, che con ragione ſi luſingò di competere con qualunque Greco, la trovò di più pezzi, e vi trovò le attaccature, benchè inviſibili (2). Dal che confermiamoci in riconoſcere, che i noſtri vecchi Autori, (come qui ha fatto Plinio) ci anno dette le coſe più antiche tali quali ſi narravano allora, e che le priſche, e vere notizie poco le anno inveſtigate, o ſapute. E confermiamoci pure in credere, che ſe il Toſcano, e recente Buonarroti ha ſaputo gareggiare con i vecchi Greci inſignifſimi; anno con più ragione ſaputo in ciò gareggiare gli antichi Toſcani, che furono i primi Maeſtri dei Greci. Ma poichè un tal paragone non ho ardito di farlo, e non può farſi nelle ſtatue, anco perchè queſte quando ſono veramente antiche, è troppo difficile, che intiere ſi ſiano conſervate; anzi, come dicono gli Antiquarj, non vi è forſe veruna ſtatua antica, che non abbia ſofferti molti recenti riſarcimenti; ſi az-

(1) *Plin. L. 36. cap. V.* = *ſicut in Laocoonte . . . . opus omnibus Picturæ, & Statuariæ artis præferendum. Ex uno lapide cum, & liberos, Draconumque mirabiles nexus, de Conſilii ſententia fecerunt ſummi Artifices Agaſander, Polidorus, Athenodorus Rhodiani.*

(2) *Roma antic. e moder. Tom. 1. pag. 77. Ediz. Rom. 1745.* = *Plinio aſſeriſce eſſere di un pezzo ſolo, ma il Buonarroti vi ritrovò le commiſſure, benchè inviſibili.*

ſi azzardi queſto confronto nella pittura, per quel poco, che ce ne reſta. Conſervanſi in Napoli, per provida diſpoſizione di quel Monarca, molte inſigni pitture trovate negli ſcavi della Real Villa di Portici, e ſono dei buoni Secoli Greci. Al tempo di Leon X. ſi videro in Roma altre vecchie pitture, commemorate dagli Scrittori delle vite dei Pittori. Ai giorni noſtri negli ſcavi fatti negli Orti Farneſi, e nelle rovine del Palazzo di Nerone, ſotto la direzione di Monſignor Bianchini ne abbiamo vedute dell'altre, le quali poi ſcoperte, e laſciate alla viva luce del ſole ſi ſono ſcolorite, e perdute. Poſſono anco in queſto genere di Pitture, e per la diſpoſizione dei colori, e dell'ombre, e del diſegno riporſi i Moſaici; alcuni frammenti dei quali pur anco eſiſtenti, e del Tempio della Fortuna, e le Colombe del Cardinale Furietti, ed altri ſono rammentati dal detto Furietti, e dal Ciampini. Ma tutte queſte vecchie pitture non pare, che poſſino ſtare a fronte con quelle di Raffaello, di Tiziano, e di tanti, e tanti altri, che le noſtre ſcuole d'Italia, e anco fuori d'Italia ci han dati. Almeno (giacchè difficili per li genj diverſi, e perciò anco odioſi rieſcono i paragoni) attenghiamoci al fatto, che ci dice i primi Italici Maeſtri ancora dei Greci.

Sicchè tutte queſte notizie confermavano il Sig. Ficoroni nella ſua credenza, che anco la ſtatua di Laocoonte foſſe di maniera antica Toſcana. E l'iſteſſa ſomma antichità di queſta ſtatua, che ſi oſſerva cogli occhi materialmente, come pure ſi oſſerva in altre ſtatue, fa vedere, ch'è di quei tempi, nei quali i Greci, come veri Greci, non ſapevano lavorare così inſignemente; ma all'incontro in Italia ſi lavorava con queſta perfezione. Evandro in Italia conſacrò una ſuperba ſtatua ad Ercole: Numa ne conſacrò un'altra a Giano (1). In quelli tempi i Greci nulla, o poco per loro ſteſſi ſapevano di ciò. E ſe ſi rammenta, che anco in Grecia, e in tempi molto anteriori vi ſia ſtato Dedalo ſommo Architetto, e ſommo Statuario, ricordiamoci, che così andiamo in tempi più Pelaſgi, che Greci propriamente; e che anco in Dedalo ritroviamo qualche traccia d'origine Italica; perchè Dedalo ſi dice diſcendere da Erictonio, come Virgilio,

(1) *Plin. Lib. 34. Cap. 7. = Fuiſſe autem ſtatuariam Artem familiarem Italiæ quoque, & vetuſtam, indicant Hercules ab Evandro ſacratus in foro Boario, qui Triumphalis vocatur. . . . præterea Janus Geminus a Numa dicatus.*

gilio, e Servio aſſeriſcono; ed Eriſtonio lo dicono nato da un atto oſceno, che a Minerva fece Vulcano, il quale in quei tempi impenetrabili non ha altro aſpetto, che di Pelaſgo. Perciò con Diodoro Siculo prova il Gori (1), che Dedalo migliorò nella ſcultura, e tolſe quella rozzezza, che veramente potea dirſi Egizia, e che allora era forſe praticata anco dagli Etruſci. Dedalo abitò in Rodi, o laſciò quivi memorie del ſuo ingegno ſapere. Strabone (2) comincia la ſua deſcrizione di Rodi da un luogo, o Città chiamata *Dedala*, o *Dedalea*. Ed i tempi antichiſſimi di Dedalo ſono appunto quegli dei *Telebini*, e degli *Elimei*, veri primi abitatori di Rodi, e che col confronto di tanti Autori gli abbiamo ravviſati per Pelaſgi Tirreni; ma è duopo di ravviſargli per tali anco nei tempi poſteriori. Strabone (3) ci dice, che una delle principali Città di quell' Iſola (e altri dicono l'iſteſſa Rodi) fu fabbricata da quei medeſimi, anzi dal medeſimo Architetto, che fabbricò il Pireo in Atene. Ma chi furono mai queſti, o qual fu queſto Architetto, ſe non che i Pelaſgi Tirreni? Lo abbiamo oſſervato, e provato più volte, e lo confeſſa eſpreſſamente Dioniſio (4). Dunque anco in quei tempi poſteriori i Rodiani erano Tirreni.

Anzi abbiamo oſſervato, che molte arti in Grecia ſono nate dai Sicioni, e dal Peloponneſo, e parimente dai Rodiani, e che fra queſti Popoli fiorirono ſpecialmente eccellenti Artefici. Eppure ſappiamo, che il Peloponneſo fu tenuto per molto tempo dai Pelaſgi Tirreni. E così Rodi in antichiſſimo tempo fu tenuto dagli *Elimei*, e dai

(1) *Gori Muſ. Etr. T. 2. pag. 33.* = *Dædalum ſumma artis ſcientia præditum, in ſtatuis fabricandis mortales omnes ſuperaſſe: quandoquidem opifices ſigna faciebant oculis clauſis, manibus demiſſis, & lateribus veluti agglutinatis, ac tamquam immota in ſede ſua; Ipſe vero ſtatuarum oculos aperuit, pedes a ſe invicem ſeparavit; crura fecit gradientia.*

(2) *Strab. Lib. XIV. pag. 436.* = *Rhodiæ initium eſt locus nomine Dedala.*

(3) *Strabon. Lib. XIV. pag. 436. & ſeq.* = *Poſt Telchines dicunt Heliadas Inſulam Rhodum habitaſſe . . . . Nova autem Urbs circa tempora rerum Peloponneſicarum condita ab eodem, ut fertur, Architecto, quo Pireus factus eſt.*

(4) *Dioniſ. L. 1. p. 22.* = φῆσίν τῶν Τυῤῥηνῶν . . . . ᾗ τοῖς Ἀθήνησιν τὸ τεῖχος τὸ περὶ ἀκρόπολιν τὸ Πελασγικὸν κεκλῆσθαι τοὺς Τυῤῥηνοὺς περιλαβεῖν = *Dicit Tyrrhenos . . . . Et murum, quo Athenienſium Arx cincta eſt, eſſe opus iſtorum hominum.*

dai *Telchini*, che Pelasgi Tirreni si sono raffigurati (1). E che perciò questi medesimi Artefici, benchè al solito si chiamino Greci, non poterono naturalmente esser altri, che Pelasgi Tirreni; ed essi soli in quei tempi antichissimi signoreggiavano questi luoghi. I detti Telchini, gli Autori espressamente, e fin quando la Grecia era barbara, gli predicano *per fattori di statue, per Indovini, e per dotti*; cose allora ai soli Tirreni appropriabili. L'altra statua di Dirce nel Palazzo Farnese, e che si chiama il Toro Farnese, è parimente opera di due Rodiani, cioè di Apollonio, e di Tauriseo (2). E Pindaro (3) loda i Rodiani per bravissimi statuarj, e gli pone in paragone, e gli preferisce ancora agli Atenies. E Plinio (4) lodando i Marmi di Lesbo, e delle Cicladi, dove ognun sa, che in antico erano i nostri Pelasgi Tirreni, dice in genere, che quivi erano gli eccellenti Artefici. Onde non è irragionevole, che nel Laocoonte ravvisasse il Sig. Ficoroni quel Rodiano, o sia quel Toscano, che anco in Grecia doveva esserſi conservato.

Non lascia per altro d'introdursi appresso qualche Antiquario questa distinzione dell' opere stupende Etrusche. Si leggano i dotti *Paralipomeni del Passeri al Dempstero*, che non nella sola Toscana, ma per tutta Italia ritrova, e spiega infinite anticaglie Etrusche. Si leggano le ultime descrizioni di Roma antica, e moderna, e quivi il bel ragguaglio del detto Tesoro Capitolino (5); ove alcuni di quei Monumenti (anco dei più insigni) sono raffigurati per Etrusci, o alla maniera Etrusca. Dopo le molte Iscrizioni, che in gran parte furono cavate dal Colombario dei Liberti di Livia Augusta, vi è un bel bassorilievo riconosciuto, e descritto per Etrusco. Questo esprime un vecchio mezzo nudo, con Lira nella destra, e con un' asta lunga nella sinistra mano; così altre, che specialmente si vedono a bassorilievo incognito. Pare anco di tal maniera la Pallade coll' elmo Frigio in testa, coll' asta, e scudo molto simile al detto basso rilie-

(1) *Vedi il Cap. dei Fenici, e il Cap. 1., e 3. dei Pelasgi.*
(2) *Plin. L. 36. Cap. V.*
(3) *Pindar. Canz. 7. degl' Olimpionici Epod. 3. pag. 144. Ediz. Rom. 1762.*
(4) *Plin. L. 36. C. 6.*
(5) *Descrizione di Roma Antic. Tom. 2. pag. 271. Ediz. Rom. 1745. = sotto l' ultima di esse [ Iscrizioni ] è un basso rilievo di maniera Etrusca, che figura un Uomo mezzo nudo con Lira.*

lievo incognito. Così pure ivi descrivendosi le due superbe statue di nero antico ritrovate nelle rovine di Porto d' Anzio, rassembrano di maniera Etrusca. Una rappresenta Giove con fulmini in mano, e con i sandali a piedi (cosa non praticata dalle altre Nazioni, e che esprimono a maraviglia il Coturno Tirreno): L' altra Esculapio col serpe avviticchiato ad un tronco. Nella prima di Giove vi è nel piedistallo un Sacerdote, forse Mercurio, all' Etrusca affatto, e così ivi si descrive (1). E molto più l' altra d' Esculapio ha simboli, e modi antichi, e ignoti ad altri, fuorchè ai Tirreni. Queste cose siano dette con quella circonspezione, con cui il Sig. Picoroni le proferiva, ancorchè cercasse, e intendesse d' andare al vero; perchè cautamente debbe spiegarsi, chi è il primo a urtare contro il parere universalmente radicato. Mentre io con egual timore, ardisco peraltro di credere Etrusca anco l' altra bella statua di Meleagro nella Casa dei Sigg. Pighini in Piazza Farnese. Meleagro fu d' origine Tirrena, e dei nostri Pelasgi Tirreni, come altrove abbiam provato (2). E benchè egli regnasse in Grecia, e in Etolia specialmente operasse le sue imprese, e quivi uccidesse il Cinghiale di Calidona; contuttociò torna in acconcio di replicare, che i Greci poco effigiarono (prescindendo dalle Dee) le cose vecchissime, e Antetroiane attenenti a quegli Eroi Pelasgi, che essi sempre chiamarono barbari rispetto ai veri Greci. Meleagro in detta Statua è espresso, ed ha in testa il Pileo Frigio; e così nel Dempstero è figurato in una Patera Etrusca col detto Pileo Frigio. E questo è il distintivo forse il più sicuro di queste cose; perchè non lo usarono i Greci rispetto ai di loro Eroi, come sopra ho provato con Macrobio. E di Agamennone, che vestiva alla Frigia, e alla Pelasga, vien notato da Omero (3), per una cosa singolare, ove dice, *che vestiva alla Tracia*. E chi sa, che il di lui vestire non indicasse ancora la di lui origine? In fine tutta la sta-



(1) *Rom. Antic., e Modern. di Tom. 2. pag. 274.* = *Due rarissime statue di nero antico singolarissimo ritrovate nelle rovine dell' antico Anzio... La prima rappresenta un Giove con fulmini in mano, e sandali ai piedi.... L' altra Esculapio.... nel Piedistallo, che sostiene la statua di Giove si vede effigiato alla maniera Etrusca &c.*

(2) *Vedi il cap. 3. dei Pelasgi.* §. Meleagro.

(3) *Omer. citat. da Strabon. L.* §.

tua del detto Meleagro è fatta di un marmo, che certamente non è Greco, e pare marmo, o alabastro di Volterra; perchè è diafano perfettamente, e perchè non è di una gran durezza; ma anzi è fragile, e facilmente si graffia, e vi s'imprime la punta d' un ago, o di altro ferro acuto, come coll' ago ho fatto io leggermente l' esperimento in fondo della statua. Plinio (1) raccontando i marmi specialmente Greci, da fare statue, li conta tutti per marmi duri. E fra questi pone anco i marmi di Carrara, che allora si dicevano di Luni, e li chiama anco più candidi di quelli di Paro.

Così è il Paride di Campidoglio nella stanza dei busti; perchè ancor questo, che è Frigio, e non Greco, si vede pure effigiato col Pileo Frigio in capo, e in foggia antichissima, com' è descritto in varj monumenti certamente Etrusci dal Gori, e dal Dempstero, che ne riportano incisa l'effigie; ed io la vedo in alcuna delle mie Urne. E Ciriaco Anconitano (2) le descrive, da lui vedute fino ai suoi tempi in Volterra.

Il bel Vaso di marmo bianco, che è nella gran sala del detto Campidoglio; e non solo l' Ara, che lo sostiene vien riconosciuta di maniera Etrusca quasi da tutti (3); ma l' istesso vaso è di un lavoro uniforme. Anzi simile è l'altro della Galleria Medicea in Roma alla Trinità dei Monti. In detto Campidoglio nella stanza dei Filosofi altri bassirilievi ammiransi di tal fattura. E specialmente uno, ancorchè abbia inciso il nome di Callimaco, rappresenta un Baccanale con un Satiro nudo, che ha in mano la pelle di un Capriolo; a cui sono intorno tre Donne, o Dee diversamente vestite, e si descrivono parimente per maniera Etrusca (4). E all' incontro, e questi, e altri somigliantissimi, e affatto Etrusci si vedono riportati dal Gori, e dal Dempstero, co' quali si possono riscontrare. Nella stanza degli Imperatori altri bassirilievi si vedono, come Perseo,

che

(1) *Plin. L. 36. cap. V.* = *Omnes autem tantum candido Marmore usi sunt, e Paro Insula . . . . Multis postea candidioribus reperiis; nuper etiam in Lunensium Lapidicinis.*
(2) *Ciriac. Ancon. pag. 17. e seq. Edit. Pisaur. 1763.*
(3) *Così, e con foggia Etrusca vien descritta in detta Rom. Antic., e Modern. pag. 290.*
(4) *d. Rom. Antic. e Moder. d. Tom. 2. pag. 296.*

che libera Andromeda dal moſtro marino ; Endimione, che dorme col Cane, che abbaja alla luna : ſoggetti in quella preciſa forma riportati dal Gori, dal Dempſtero, e dal Maffei, e che io vedo continuamente nel mio Muſeo Etruſco .

Si crederà da molti, che queſto nuovo giudizio, che comincia in molti veri intendenti a ſcuoprirſi, tolga il pregio ai detti Marmi. Io per me credo, che glielo accreſca, come al certo gli accreſce ancora l'antichità. E non vi è per ora altro di male, che queſto ſteſſo giudizio, ancorchè colla ragione, e col fatto alla mano, è contrario a chi è prevenuto univerſalmente, che il bello, e il maraviglioſo ſia ſtato nella ſola Grecia, com' è veriſſimo, ma nei ſoli tempi poſteriori di ſopra ſtabiliti.

Così pure nella detta Real Galleria di Firenze ce ne ſono delle altre non conoſciute per anco, e ritrovate ſimilmente in Toſcana ; ma perchè non anno caratteri Etruſci, ſi battezzano parimente per Greche, e per Romane. Ed io ultimamente di alcune Urne, e baſſirilievi, che ſono in una di quelle ſtanze corriſpondenti al gran corridore, ad uno di quei Cuſtodi, che ſimilmente gli diceva Greci, gli feci fare il detto eſperimento coll' ago, ed egli pure ne ritrovò alcuni di Alabaſtro, ed altri di Tufo di Volterra, di cui al certo non ſi ſono ſerviti i Greci giammai. E ciò rilevò beniſſimo il Gori in altre Urne di detta Real Galleria, e ſpecialmente in una, che rappreſenta la vendetta d' Ecuba, allorche fa acciecare Polimeſtore, ed uccidere i ſuoi Figli. E queſta pure eſſo la fece vedere, e ſi vede, ch' è di Alabaſtro di Volterra ; per togliere, ſe era poſſibile, dalla mente del Sig. Marcheſe Maffei, e d' altri, che queſta preciſa Urna, e tante altre di quelle inſigni anticaglie, non ſono, e non poſſono eſſere, nè Greche, nè Romane (1), perchè ſono Etruſche.

Si paragoni, ſe è lecito di ſpiegarſi in faccia alla comune prevenzione, l' inſigne ſtatua di bronzo della Chimera, ed i Centauri, ed



(1) *Gori Muſ. Etr. Tom.* 3. *C.* 8. *p.* 153. = *Quamquam non defuerit, qui perraro judicio* [ *nempe Maffejus Oſſer. Lett. T.* 4. *p.* 173. *e* 174. ] *& dubitet, Etruſcam eam eſſe Urnam in Muſeo Mediceo aſſervatam, quæ Alabaſtro inſculpta eſt, quo Volaterræ tantum in Etruria abundant. In qua Polymeſtoris, & filiorum ejus vindicta, & obcæcatio, Hecubæ juſſu, perpetrata exhibetur.*

altri moſtri riportati fedelmente dal Dempſtero, e dal Gori, colle ſtatue Greche, e Romane; e ſi ammiri anco nell' Etruſche, e il diſegno, e la movenza, e la viviſſima eſpreſſione, e quel preteſo *duriuſculum*, che non è altro, che una maggiore antichità, e forſe una maggiore verità, e naturalezza. Si paragoni l'altra ſtatua del Senatore, e tante altre ſtatue certamente Etruſche, perchè ſcritte con i caratteri di queſta gente, e perciò eſenti dall'impegno, e dalla fatalità di dover eſſere reputate Greche, e Romane. Si paragoni anco il vaſo di marmo della Vaticana, e l'altro della Villa Medici in Roma, giacchè gli Eruditi già gli ravviſano per Etruſci; e ſi veda, ſe anco queſti ſtupendi baſſirilievi, e lavori poſſono gareggiare con quelli d' ogni altra Nazione. Si veda il vaſo d'argento dorato, che è in Firenze in detta Medicea Galleria, e che fu ſcavato in Chiuſi (1), e che vi è ſcritto in Etruſco PLICAMNAM: Il che ſpiegano, che voglia dire *ſaltazione*, giuſta ciò, che quel baſſorilievo rappreſenta. Se inſigne, ed egregio ſi è il lavoro di queſti monumenti certamente Etruſci; perchè negli altri per ora non ravviſati di queſta gente, ſi ha da trovare ſolamente il ſolo Greco, o Romano? E perchè tali ſi anno da credere? E perchè ſi ha da dire, che nel reſto furono gli Etruſci rozzi, e groſſolani? Eppure chi ha fatti bene queſti lavori, doveva, e poteva far bene anco gli altri.

XVI. In tanto per ſeguitare a moſtrare, che gli Etruſci anno fatto coſe eccellenti, ed anco grandioſiſſime, diamo un occhiata a quel poco, che reſta nelle diloro Città, ed a quel poco, e pochiſſimo, che di alcune di eſſe ci dicono i vecchi, e claſſici Iſtorici. Vejo, che da alcuni ſi controverte, che ſia mai ſtata fralle XII. Città primarie della Toſcana, ſi deſcrive, benchè all'ingroſſo, e ſenza ſpecificazione delle ſue Fabbriche, con queſte parole da Livio (2): *Per una*

(1) *Gori Difeſa dell' Alfab. pag. CCXVI.*

(2) *Liv. L. 5. p. 61. = Cur enim relegari Plebem in Volſcos, cum pulcherrima Urbs Veii, Ager, Vejentanus in conſpectu ſit, uberior, ampliorq. Romano Agro? Urbem quoque Urbi Romæ vel ſitu, vel magnificentia publicorum, privatorumque tectorum, ac locorum præponebat. = E prima d. lib. 5. p. 60. = Urbem opulentiſſimam capi, tantumque prædæ fore, quantum non omnibus in unum collatis ante bellis fuiſſet = e poco dopo = Hic Vejorum occaſus fuit Urbis opulentiſſimæ Etruſci nominis; magni-*

*una Città più bella, e con una Campagna più ubertoſa della Città, e Territorio di Roma. E che paragonata Città, a Città, era Vejo preferibile a Roma per la magnificenza non ſolo dei publici, e dei privati Edifizi, ma anco delle Piazze, e altri aſpetti publici = Magnificentia publicorum, privatorumque tectorum, ac locorum = E che la dilei ricchezza era tale, che la preda quindi ritratta ſuperava il valore di tutte le altre prede ritratte da Roma in tutte quante mai le guerre precedenti; E che dopo dieci anni d' aſſedio continuo, tanto d' eſtate, che d' inverno, e dopo di aver date ſtragi, più che ſofferte, cadde, perchè il fato così diſponeva, e cadde più, che per la forza, per li lavori, [cioè per li Cunicoli ſotterranei fatti dai Romani, che di ſottoterra entrarono in Vejo] e che in fine più d' una volta fu agitato fralla Plebe e i Padri, ſe ſi doveſſe laſciar Roma, e andare a Vejo, e che tumultuando più volte il Popolo, e volendolo eſpreſſamente i Tribuni; Camillo finalmente gli ſvolſe, e con una eloquente Orazione,* (che egli recita) *gli ritenne.* (1).

Queſte ſono parole di Livio non inclinato a magnificare altro, che le coſe Romane, com' egli fa, e ſi proteſta in altri luoghi di voler fare: Eppure parla di Vejo, e della dilei caduta nel quarto ſecolo già avanzato di Roma. Nella qual Roma abbiam veduto, che già vi erano, e il Tempio di Giove Capitolino, e altre Fabbriche inſigni nell' iſteſſo Campidoglio, e piantato vi era il Circo Maſſimo, e la Cloaca Maſſima, e altre fabbriche, ch' egli di ſopra ha dette fatte da Tarquinio Priſco, e ſuperiori in magnificenza alle altre pure grandioſiſſime, fatte nella maggior potenza di Roma, e dagli ſteſſi Imperatori.

Queſte coſe Tarquinio nato, ed educato in Toſcana, doveva quivi averle vedute; come di alcune di eſſe ne vediamo pur oggi qualche reſto. E per contraſſegno, che le faceſſe alla moda Etruſca, ci di-

---

*gnitudinem ſuam, vel ultima clade indicantis. Quod decem Æſtates, Hyemeſque continuas, cum plus aliquanto Cladium intuliſſet, quam acceperit; poſtremo etiam fato urgente, operibuſque non vi expugnata eſt.*

(1) *Liv. Lib. 5. pag. 67. = Servatam deinde bello Patriam* [*Camillus*] *iterum in pace haud dubie ſervavit, cum prohibuit migrari Veios. Et Tribunis rem intentius agentibus. . . . Tum demum agitatibus Tribunis Plebem aſſiduis concionibus, ut relictis ruinis, in Urbem paratam Vejos tranſmigrarent.*

dicono tutti gli Autori, che le fece, *Artificibus ex Etruria acitis*.

Il Tempio di Giove Capitolino, o di Giove Maſſimo lo fece, o lo principiò il detto Tarquinio Priſco, e lo dedicò Tarquinio Superbo ſuo Nipote (1). E il Bullengero, ed altri riflettono, che aveva qualche ſimilitudine con il Tempio della Pace, e con quei tre grandi archi, che ancora reſtano in piedi per prodigio dell'arte, e per eſempio d'ogni più magnifica ſtruttura. Da queſto, come altri oſſervano, anno preſa qualche idea i Romani, e fino l'iſteſſo Tempio di S. Pietro. E quivi, e in altri reſti d'antichità anno ſtudiato, e il Bramante, e il Buonarroti, e i più celebri Architetti. Le colonne della Chieſa d'Aracœli ſi perſuade il Nardini (2) che ſiano quelle ſteſſe (ma non tutte), che ſoſtenevano le navate di queſto gran Tempio.

Plinio pure parlando di queſte fabbriche, e ſpecialmente delle Cloache (3), le chiama la coſa più grande, e più ſtupenda di Roma. Dionifio paragona Roma tal quale era (4) a tempo di Servio Tullio, con quello, ch'era Atene a tempo ſuo. E dice contuttociò *Atene poco minore di Roma*. Altrove poi paragona Vejo coll'iſteſſa Atene, e la dice *non minore d'Atene* (5). Si oſſervi la fraſe negativa di dirla *non minore d'Atene*; perchè in effetto era molto maggiore d'Atene. Ma Livio ha detto Vejo molto maggiore di Roma. E benchè in queſte coſe ſi ſpieghi Dionifio al ſuo ſolito, con reſtrizioni, e negative; pure ſi vede in ſomma, che queſti due gran lumi dell'Iſtoria Romana, o paragonano, o chiaramente preferiſcono Vejo a Roma, e ad Atene, ch'erano allora le due prime Città del Mondo.

Livio per altro, benchè parli più chiaro, non ſpecifica contuttociò queſte fabbriche di Vejo, nè private, nè publiche; benche in generale

(1) *Nardini, e Bullengero citati in d. Roma antic., e moder. Tom. 2. pag. 244. & ſeqq. d. Ediz.*

(2) *d. Roma Antic., e Mod. d. Tom. 2. pag. 243.*

(3) *Plin. L. 36. Cap. XV.* = *Præterea Cloacas operum omnium dictu maximum . . . . Quatitur ſalum Terræmotibus; durant tamen a Tarquinio Priſco anni DCCC.*

(4) *Dioniſ. L. 4. pag. 219.* = βουληθεὶη μετρῆν αὐτὴν κατὰ τὸν Ἀθηναίων κύκλον τὸν πρώτοντα λέγω τὴ πολλῷ τινὶ μείζονα ὁ τῆς Ρώμης φάναι κύκλος = *ſi quis voluerit metiri ambitum ejus* [ *Romæ* ] *& conferre cum eo, quo Athenienſis Urbs continetur; non multo amplior apparebit Romæ ambitus.*

(5) *Dioniſ. L. 2. pag. 116. in fin.* = *Eſt autem Urbs Vejum Athenis non minor.*

rale le dica, e ſia aſtretto a confeſſarle ſuperiori a quelle di Roma. Ma naturalmente vi doveva eſſere, e Circo, e Teatro, o Anfiteatro, e Terme, e Templi; come, e fino dal tempo di Romolo vi erano le Mura, e fortiſſime; dicendolo Livio (1) eſpreſſamente, ove narra, che nelle prime vittorie avute con i Fidenati Etruſci, ſi rivoltò ancora contro i Vejenti, perchè anco queſti, come conſanguinei, e vicini ajutavano i Fidenati; ma che vedute quelle ineſpugnabili mura, ſe ne tornò indietro. Che in Vejo vi foſſe il Circo deſtinato propriamente alla corſa dei Cavalli, e dei Cocchi, o ſia alle bighe, e quadrighe (2), ce lo fa vedere un fatto aſſai noto, cioè quando ſcappò di Vejo quella quadriga col ſuo bravo Auriga chiamato *Ratumeno*, che già aveva vinti nei Ludi Circenſi di Vejo; e che per la vicinanza di queſte due gran Città, giunto alla Porta di Roma, e preſſo del Campidoglio; e quivi ſpaventati i Cavalli nel vedere le bighe, e quadrighe per aria, e ſopra il Tempio di Giove Capitolino, che di creta le aveva fatte un bravo Artefice di Vejo, roveſciarono, ed uccifero il detto Ratumeno, che pur era di Vejo. E la detta Porta, ove Ratumeno morì, fu indi chiamata Ratumena (3). E ſe queſto infelice non dava colla ſua morte queſta denominazione ad una coſa Romana, anco il ſuo nome ſarebbe in quell' oblio univerſale, in cui i vecchi Autori anno ſepolte le antiche memorie. Plutarco (4) il detto Circo di Vejo lo chiama *Ippodromo*, come lo anno chia-

(1) *Liv. L. 1. pag. 4. = Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi (nam Fidenates quoque Etruſci fuerunt) quod & ipſa propinquitas loci, Urbe valida muro, ac ſitu ipſo abſtinuit.*

(2) *Roſin. Antiq. Rom. L. 5. C. 4. = Ut Circenſes. Ludi in Circo, ita Scenici in Theatro peragebantur.*

(3) *Feſtus ex Piriſco in verbo* Ratumena = *Ratumena Porta a nomine ejus appellata eſt, qui Ludrico certamine Quadrigis Victor Etruſci generis Veiis, conſternatis equis excuſſus Romæ periit. Qui equi feruntur non ante conſtitiſſe, quam pervenerint in Capitolium, conſpectumque fictilium Quadrigarum, quæ erant in faſtigio Jovis Templi, quas faciendas locaverant Romani Veienti cuidam artis Figulinæ prudenti.*

(4) *Plusarc. in Publicola Lapo Florent. Interpr. = Tarquinio in Etruria, ſecundum bellum Romanis moliente. . . . Cum enim regnaret adhuc Romæ Tarquinius Templum Jovis Capitolini cum ad finem fere perduciſſet . . . . Currum ſuperne fictilem Tuſcis quibuſdam ex Vejorum gente figulis fingendum mandarat . . . . Paucis poſt diebus Equeſtres apud illos Ludi agebantur. Hic cum alia ſpectaculo digna, & ſtudio affuerunt.*

Tu-

chiamato i Greci, e poi talvolta anco i Romani, che *Foro* ancora lo diſſero. E il detto Giove Capitolino, e gli ornamenti, e le quadrighe eſterne di creta le dice fatte da bravi Artefici di Vejo, che Tarquinio Priſco aveva condotti.

E ſe Tarquinio Priſco nel Circo Maſſimo da lui piantato, e nei giuochi equeſtri da lui dati per la prima volta, chiamò d' Etruria i Pugili, ed altri Attori, e fece correre, e bighe, e quadrighe, e gl' iſteſſi Cavalli avvezzi a quelle corſe gli fece venire dall' Etruria, come chiaro ci dice Livio (1); biſogna pure, che nell' Etruria già vi foſſe di prima il Circo, come di Veio ci ha detto Plutarco, chiamando Ippodromo il detto Circo. Veſtigi di Circo Maſſimo fragli Etruſci non ne abbiamo, che ora eſiſtano. Ma il Dempſtero (2), e il Gori (3) gli fanno vedere in varie urne da eſſi incise. Ed io ne ho qualcuna nel mio Muſeo per ancora non publicata; in cui ſi vedono le Mete molto ſimili a quelle, che ci deſcrivono Orazio, ed altri. Omero (4) ci deſcrive queſti ludi equeſtri dati da Achille ſotto Troia. Ci rappreſenta i Cocchi, che corrono intorno alle Mete (5), e rammenta i bravi Aurighi, fra i quali celebra il giovane Antiloco (6). Ma tutto ciò pare, che lo deſcriva operato, e fatto in campagna aperta, e non in luogo, o ſia in edifizio a queſt' uſo fabbricato; nè può crederſi, che l' eſercito Greco ſotto Troia aveſſe il vero Circo, o il vero Ippodromo. Anzi nella publica via dice operato l' altro giuoco dei

---

*Tum quod Currum victorem tum extra Hippodromum Auriga impelleret Tilia coronatus, Perterriti equi . . . . cum Auriga inſidente citato omni celeritate curſu, Romam verſus ferebantur . . . . impetu raptum, atque aſportatum uſque ad Capitolium. Ubi hominem juxta Portam dejecerant, quam Rathumenam nunc vocant. Racconta l' iſteſſo caſo anco Plinio L. 28. Cap. 2. e il Piniſco in verbo* Porta Ratumena.

(1) *Liv. l. 2. = Tum primum Circo, qui nunc Maximus dicitur . . . . . Ludricum fuit. Equites, pugileſque ex Etruria maxime acciti.*

(2) *Dempſt. Tav. 69.*

(3) *Gori Muſ. Etr. Tav. 180.*

(4) *Omer. Iliad. L. 23. v. 330. & ſagg.*

(5) *Omer. d. L. 23. v. 322.*

Ὃς δ' αὖ τις ἵππῳσι ἰδὼς ἐλαύνων ἔπεσσιν Ἴππους

Αἰεὶ τρωπῶν ἐρύων . . . . . .

*Qui vero peritus fuerit, agens deteriores equos*

*Semper metam ſpectans . . . . . .*

*E lo replica ſotto più volte.*

(6) *Omer. d. L. 23. v. 306.*

dei *Cavalli deſultorj*. In che rammenta un celeberrimo Auriga, che ſaltava da un cavallo all' altro, quando queſti velocissimamente correvano; e fino a quattro cavalli corridori mutava lanciandoſi per aria, ed alternandoli in queſta forma (1). Queſto Cavaliere, e cavallo deſultorio, lo vediamo anco eſpreſſo nell' antichiſſima medaglia d' Eraclea ſcritta così in lettere Etruſche, come le riporta il Gori nella difeſa del ſuo alfabeto.

Qui ſotto noteremo, che in Grecia Pericle il primo inventò il Teatro chiamato Odeo. Lo conferma Plutarco (2) affermando, che nei tempi antichi fu queſt' uſo fra i Greci ignoto affatto.

XVII. Ma ſe in queſti tempi Troiani Omero non ci dà indizio veruno di Teatro, o di Circo fra i Greci, ce lo indica non oſcuramente in Italia, o almeno in Sicilia, deſcrivendoci eſpreſſamente il Foro (come con queſto nome di Foro l'anno detto anco i Latini) in cui *Alcinoo* chiamò i primati del Regno a Concilio (3); anzi lo chiama (4) eſpreſſamente ἐν ἀγῶνι, che non può dirſi altro, che *in Circo*. E altrove lo dice Ἀγορὰ, la qual parola da Suida (5) vien battezzata per foreſtiera, e non Greca, per indicarci, che anco il Circo, o Foro dai foreſtieri era ſtato introdotto. E quivi Omero deſcrive i ſedili di pietra, ove ſtava l' immenſo Popolo a ſedere, per vedere poi gli ſpettacoli, che il detto Alcinoo fece rappreſentare in onore d' Uliſſe ivi ſedente (6). I quali ſpettacoli Omero ſteſſo ſpecifica nel li-



(1) *Omer. Iliad. L. XV. v. 680. & ſeq.*

(2) *Plutarc. de Muſic. circa med.* = *Famaque eſt, Theatralem Muſam ignotam veruſtioribus temporibus apud Græcos fuiſſe. Tota enim hæc ſcientia ad cultum Deorum vertebatur. Nec dum ea tempeſtate apud illos homines extructo Theatro.*

(3) *Omer. Odiſſ. L. 8. v. 16.*

Καρπαλίμως δ' ἔμπλητο βροτῶν ἀγορὴ τε καὶ ἶδραι
Ἀγρομένων . . . . . .

*Citò vero implebantur hominibus Forumque, & ſedilia*
*Congregatis . . . . . .*

(4) *Omer. ivi = v. 100.*

(5) *Suid. in verbo* Ἀγορὰς Τ' περίθες. *Verbum vero* Ἀγορὰ *barbarum eſt.*

(6) *Omer. Lib. 8. v. 23.*

. . . . . καὶ ἐκτελέσειν ἄεθλας
Πολλὰς ἃς Φαίηκες ἐπειρήσαντ' Ὀδυσῆος.

*Et ut perficeret certamina multa, quibus Phœaces experirentur Uliſſem:*

bro medeſimo, e diſteſamente gli narra (1), cioè in Lotta, in Pugilato, in Salto, al Diſco ec.

Anco in Troia in tempo di quella guerra erano gli ſpettacoli, ed è naturale, che foſſero in uſo in ogni culta regione. Andromaca preſſo Seneca (2) gli rammenta, quando Uliſſe ſtrappandole dalle braccia il figlio per ſagrificarlo, piange, e ſi duole la Madre infelice, che il miſero fanciullo fra tante altre coſe paterne, che non poteva vedere, non avrebbe nemmeno guidati i Ludi in Troia, e ſpecificando, che queſti ancor ivi ſi facevano ogni luſtro compito, che vuol dire ogni cinque anni.

Leggiamo pure in Omero in tempo della guerra Troiana, e tripodi, e anfore, e cippi, e vaſi, e patere, e monete, e cento altre coſe, che egli poi nell' Odiſſea narra eſiſtenti anco in Sicilia; e che noi fin ad ora ritroviamo nei ſepolcri, e negli ſcavi Etruſci. Ciò vuol dire, che queſte coſe uſavano fin d'allora in Grecia, e uſavano anco in Italia. So beniſſimo, che colla ſottiliſſima odierna critica può dirſi riſpetto agli ſpecifici ritrovamenti, che queſti poſſono eſſere ſtati ripoſti in Toſcana poſteriormente; ma ſo ancora, che può dirſi, che ſiano ſtati ripoſti di quel tempo, e anco prima. Dunque non può aſſerirſi francamente, che ſiano poſteriori, quando ſi ſa di certo, che gli Etruſci anno avute tutte queſte coſe, e non le anno avute da' Greci, anzi ad eſſi le anno recate: E queſte ſteſſe le anno avute gli Etruſci in tempo della loro potenza, la quale è anteriore alla Greca, e alla Romana. Così leggiamo in Omero, e fra i Greci, molti, o quaſi tutti gli uſi, che praticarono ancora gli antichi Toſcani; l'eſequie, e gli onori mortuarj ai defonti Eroi con trombe, e luttuoſo accompagnamento; e ſopratutto l'onore del tumulo, e del cippo, che ſi chiamava *il vero premio dei morti* (3). Ma tutte queſte coſe io le ho trovate nei ſepolcri Etruſci, e le conſervo nel mio Muſeo a viſta d'ognuno.

Che

(1) *Omer.* = *ivi v.* 200.

(2) *Senec. in Troad. Act.* 3. *verſ.* 778.

. . . . . *Nec ſtato luſtri die*
*Solemne referens Troici luſtri diem*
*Puer citatas nobilis turmas ages.*

(3) *Omer. Iliad. L. XVI. v.* 457.

Τύμβω τε, στήλη τε, τὸ γαρ γέρας ἐστὶ θανόντων

*Et Tumulo, & Cippo* [*honorabor*] *hoc enim præmium eſt Mortuorum.*

E *lo replica al verſ.* 675.

Che poi foſſe in Vejo anco il Teatro, ce lo accenna Livio (1), ove dice; *che i Vejenti avendo creato per loro Re Larte Tolunnio, irritarono le altre Città Toſcane, che perciò gli negarono il loro ajuto contro i Romani; e che odiarono queſta elezione, non ſolo perche allora diſpiaceva queſto nome, e titolo Reale; ma perchè era odiata ancora la perſona dell' Eletto; per aver egli oſato di guaſtare i ſagri giuochi, e fatti eſcire violentemente dal Teatro gli Artefici, o ſiano Attori degli ſpettacoli*. Queſte coſe ſono accadute varj Secoli prima, che in Roma ſi vedeſſe il Teatro; dove il primo ſtabile, e di pietra fu fatto da M. Emilio Scauro figliaſtro di Silla, che vuol dire nell' inclinare della Republica, e del ſettimo Secolo di Roma (2). Talchè malamente fu criticato dal Marcheſe Maffei il Cavaliere Guazzeſi, che parlando dell' Anfiteatro d' Arezzo, e di altri Teatri Toſcani, gli diceva anteriori a quelli di Roma, e fabbricati, come era naturale, e credibile, in tempo della potenza Toſcana, che è molto anteriore all' iſteſſa Roma.

Nè ſi dia retta a varie regole, e canoni deciſivi, che in quella diſputa ſi aſcoltarono; qual è quella, che il vederſi il Teatro, e il ſaperſi, che in qualche Città Italica vi è ſtato il Teatro, ſia ſegno indubitato di Colonia Romana. E' vero, che il Teatro di Verona, e quello di Nimes fuori di Roma furono fabbricati in tempo dei Ceſari; ma non è così dei più antichi Teatri Etruſci; perchè Adria, fralle altre, ebbe il ſuo Teatro, come prova la bella Diſſertazione dell' Avvocato Bocchi inſerita in quelle di Cortona. Eppure Adria ſi prova deſtrutta fino dai primi anni di Roma, e di Romolo. Dunque



(1) *Liv. Lib. 5. in princ.* = *Vejentes tædio annuæ ambitionis, quæ interdum diſcordiarum cauſa erat, regem creavere. Offendit ea res Populorum Etruriæ animos, non majore odio regni, quam ipſius Regis. Gravis jam is antea genti fuerat opibus, ſuperbiaque; quia ſolemnia Ludorum, quos intermitti nefas eſt, violenter diremiſſet. Cum ob iram repulſæ, quod alius Sacerdos ſuffragio XII. Populorum ei prælatus eſſet; Artifices, quorum magna pars ipſius Servi erant, ex medio Ludrico repente abduxit. Gens itaque ante omnes alias Religionibus addicta, eo magis, quod excelleret arte colendi eas, auxilium Vejentibus negandum, donec ſub Rege eſſent, decrevit.*

(2) *Plin. L. 36. C. XV.* = *Docebimuſque etiam inſaniam eorum victam privatis operibus Marci Scauri, cujus neſcio . . . . majuſve ſit Syllæ malum tanta Privigni potentia. . . . Hic fecit in ædilitate ſua opus maximum omnium . . . . Theatrum hoc fuit.*

biſogna, che il Teatro d' Adria foſſe prima delle Colonie Romane. Il Gori (1) porta un belliſſimo Vaſo dipinto, e trovato in Adria, ove ſi vede, Teatro con i Retiarj e altri Attori galeati, e combattenti. E Livio, e Tacito (2), e Valerio Maſſimo (3), e Tertulliano (4), e altri, dicono, che i Romani preſero dai Toſcani, non ſolo gli ſpettacoli, e gl' Iſtrioni nel Teatro operatori, ma anco i Ludi Equeſtri, o combattimenti a Cavallo, che ſi facevano nel Circo. Onde nella confeſſione degli antichi Scrittori, *che i Romani, e Circo, e Teatro, e l' uſo di queſte coſe lo prendeſſero dai Toſchi*, ſi ammiri ſempre, e ſempre al ſolito ſi faccia plauſo alle belle critiche odierne, che dicono, *nè in Toſcana, nè in Italia eſſervi ſtato nè Circo, nè Teatro prima di quelli di Roma, e prima di quello di Marco Scauro.* Baſta vedere le belle lezioni, e ſpecialmente la quarta del celebre Sig. Lami, ove prova, che i Toſcani prima dei Romani ebbero, e Circo, e Ippodromo, e Anfiteatro, e che tutto ciò i ſecondi appreſero dai primi; e che *Volunnio Toſcano ſcriſſe le ſue Tragedie prima che i Romani conquiſtaſſero la Toſcana.* Benchè la famiglia Volumnia ſia ſtata anco in Roma, contuttociò il Ciatti nella ſua Perugia Etruſca riporta un Iſcrizione, in cui ſi legge Perugina queſta ſteſſa famiglia.

L' iſtoria ci fa vedere altri Teatri in Italia ſtabili, e di pietra, e ſuntuoſi, i quali ſono molto anteriori anco a quello di M. Scauro. In Capua Città Etruſca vi prova l' Anfiteatro il detto Cavaliere Guazzeſi (5), e ſegni d' altro Anfiteatro riconoſce nelle veſtigia della diſtrutta Minturno preſſo il Garigliano. E parimente il Gagliardi veſtigj d' antichiſſimo Teatro raffigura anco in Breſcia (6). E queſto non può eſſere nè dai Romani, di che ve ne ſarebbe qualche memoria, nè dai Galli, che giammai attefero a queſte coſe. Il Maffei ſteſſo (7) cita gli avanzi dell' antico Teatro di Gubbio; e poco lungi dal Teatro un altro grand' avanzo di Mauſoleo, e una gran ſtanza quadrata fatta di groſſe pietre in volta. Si

(1) *Gori Muſ. Etr. Tom. 2. Tavol.* 188.
(2) *Tacit. Annal. L.* 14. *O.* = *Majores quoque non abhorruiſſe a ſpectaculorum oblectamentis pro fortuna, quæ tum erat: Eoque a Tuſcis accitos Hiſtriones, a Tuſcis equorum certamina.*
(3) *Valer. Max. lib. 2. Cap. 4. Tit. 4.*
(4) *Tertullian. de ſpectaculis.*
(5) *Diſſertaz. di Cortona Tom. 2. pag.* 83.
(6) *Gagliard Antico ſtato dei Cenomani pag.* 82.
(7) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. 5. pag.* 210.

Si vedono continuamente nell' Urne Etruſche i Gladiatori, che in queſti ſpettacoli operavano. Il diloro Maeſtro ſi chiamava *Laniſſa*, d' onde poi il *Macellare*, e *Lanio*, e *Laniena*. Polibio, che ſcriſſe molto prima di M. Scauro, rammenta in genere altri Teatri in Italia. In *Engeu*, antica Città di Sicilia, vi fu il Teatro, come eſpreſſamente dice Plutarco (1), e chiama antichiſſima queſta Città, e i Tempj, e l' altre fabbriche ivi eſiſtenti. Altri ne vedremo in Italia, che per eſſere opere ſtupende, come dalle loro veſtigia ſi oſſerva, non poſſono avere altra epoca, che quella della potenza Toſcana, ed una maggiore antichità di quelli di Roma.

Poco o nulla ſappiamo ancora della magnificenza dell' altre Città Italiche; ma qualcoſa leggiamo anco di Chiuſi. Queſta vecchia Città aveva il Laberinto, e le Piramidi: e queſte coſe non le leggiamo ordinariamente in Grecia. In Roma vediamo le Piramidi ſole, ma traſportate dall' Egitto in tempi poſteriori, e della gran potenza Romana. L' Egitto ſolo, e l' Oriente in generale ha tramandate ad altri Popoli queſte prodigioſe memorie. Per riprova, che la Grecia non ha preſi direttamente dall' Egitto i primi ſemi di ſua grandezza, ſi oſſervi, che coſe tanto ſtupende non ſono ſtate mai in Atene, nè in Grecia. Lo confeſſano gl' iſteſſi Greci. Erodoto (2) dice, che la Grecia non ha potuto mai gareggiare colle magnificenze dell' Egitto, e nominatamente, che non vi era fra diloro coſa veruna paragonabile alle Piramidi d' Egitto, nè allo Stagno Merio, e molto meno al Laberinto, che lo dice, *maggiore d' ogni opera umana*. I Coloſſi ancor prima che in Grecia, ſi vedono in Italia, e molto prima in Egitto, come ci dice Erodoto (3).

Ma dei Laberinti non ne ſono ſtati altri, che quattro nel Mondo intiero. Plinio (4) ce lo aſſeriſce in un Capitolo fatto tutto ſopra di

(1) *Plutarch. in Marcell. poſt medium.*

(2) *Erodot. L. 2. pag. 144.* = *Fecerunt Labyrintum ſupra ſtacnum Meryos... ſi quis enim Græcorum narratione Muros, & operis ſpeciem ratiocinetur, minus concipiet, quam pro labore, & ſumptu hujus Labyrinthi.... Pyramides erant narratione maiores, quarum ſingulæ multis ac magnis operibus Græcis æquiparandæ. Sed eas quoque Labyrinthus antecellit.... Ipſi aſpeximus humanis operibus maiora.*

(3) *Erodot. L. 2. p. 149.* = *Omni potitus Ægypto, fecit in Memphi... in qua Aula ſtant loco columnarum Coloſſi duodenum cubitorum.*

(4) *Plin. Lib. 36. Cap. 13. per totum.*

di ciò. Il primo Laberinto fu quello d' Egitto nella Città d' Eracleopoli; il ſecondo fu quello di Creta; il terzo fu quello di Lemno, e il quarto fu l' Italico, o ſia di Chiuſi, fatto dal Re Porſenna per ſuo ſepolcro (1). Per prendere un' idea di queſti portentoſi edifizj, ſi legga in Plinio medeſimo (2), *che erano in eſſo varie Regioni, anzi ſedici Regioni, o Prefetture; vaſte Caſe, e Templi; e Caſe anco ſotteranee; e portentoſe Piramidi, e Cenacoli; e Portici ornati di maeſtoſe Colonne.* In quello di Lemno numera centoquaranta quattro Colonne (3). E riſpetto a quello d' Italia dice, *che il Re Porſenna lo fece per ſuperare in ciò la vanità degli altri Re foreſtieri.* E poichè di queſta grand' opera ſembra favoloſo il racconto; perciò, e per ſegregarne la favola, ſi ſerve, come qui dice Plinio (4), delle parole di Varrone, che già prima lo aveva deſcritto. Dice adunque con Varrone, *che queſta gran fabbrica era quadrata, e di pietre quadrate; che vi erano cinque Piramidi larghe nella baſe piedi ſettantacinque, e alte piedi cento cinquanta; e che in cima avevano ciaſcheduna una palla, o globo di bronzo, da cui pendevano tanti campanelli, che agitati dal vento rendevano un ſuono, che ſi ſentiva anco da lontano.* Trovo queſto frammento di Varrone fra quegli raccolti dal Modio nel-

(1) *Plin.* = *ibi* = *ſecundus hic, nempe Cretenſis, fuit ab Ægypto Labyrinthus; tertius in Lemno; quartus in Italia.*

(2) *Plin. ibi* = *Poſitionem operis ejus, ſingulaſque partes enarrare non eſt; cum ſit in Regiones diviſum, atque in Præfecturas* [ *quas vocant nomos* ] *ſexdecim. Nominibus earum totidem vaſtis domibus attributis. Præterea Templa. . . . Pyramides complures. . . . Quum & Cænacula excelſa, Porticuſque . . . Intus Columnæ de Porphirite lapide. Inde aliæ perfoſſis Cuniculis ſubterraneæ domus.*

(3) *Plin. ibi.*

(4) *Plin. ibi* = *Namque & Italicum dici convenit; quem fecit ſibi Porſena Rex Etruriæ ſepulchri cauſa; ſimul ut externorum Regum vanitas ab Italicis ſuperaretur. Sed cum excedat omnia fabuloſitas, utemur M. Varronis in ipſius expoſitione verbis.* = *Sepultus eſt, inquit, ſub Urbe Cluſio, in quo loco Monumentum reliquit lapide quadrato. Singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum. Inque baſi quadrata intus labyrinthum inextricabilem. Quo ſi quis improperet ſine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum Pyramides ſtant quinque, quatuor in angulis, in medio una. In imo latæ pedum ſeptuagenum quinum. . . . & Petaſus unus omnibus ſit impoſitus; ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata longe ſonitus inferant, ut Dodonæ olim factum.*

nella bella edizione di Livio (1), e confronta colle citate parole di Plinio. A tanta ampiezza non giungono certamente gli Obeliſchi, che reſtano in Roma, o ſi prendano in larghezza, ovvero in altezza; mentre Plinio (2) iſteſſo, che ha così ſpecificati quelli di Chiuſi, parlando poi di quelli di Roma, dice, che il più grande fu quello del Circo Maſſimo poſtovi da Auguſto; e che l'altezza di queſto fu 125. piedi. E per ſoſpettare in contrario, come al ſuo ſolito ha fatto il Maffei (3), altro attacco non vi è, che Plinio, e Varrone abbiano eſagerato, o ſcambiato; il che non può crederſi. Anzi Plinio ſcpracitato ſi proteſta di ſervirſi delle preciſe parole di Varrone per non eſagerare, e per ſegregare ogni favola. *Sed cum excedat omnia fabuloſitas, utemur M. Varronis in ipſius expoſitione verbis.*

A queſto poco, che di paſſaggio ci dicono gli Autori circa alla magnificenza delle Città Etruſche, corriſponde anco quel poco, che reſta in qualche ſtupendo veſtigio di quelle. Cominciamo dalle mura, che almeno per qualche eſtenſione reſtano ancora in alcune di eſſe; e cominciamo dal dire, che gli Etruſci i primi cinſero di mura le loro Città. E che eſſi ne foſſero gl' inventori, l' apprendo dallo Scoliaſte di Licofrone, e me lo indica il Gori (4), a cui devo queſto lume, benchè poi riportato da altri, dopo del detto Gori. Il quale porta l' altro paſſo litterale di Dioniſio (5), che riferendo le varie etimologie del diloro nome, e fra queſte, che Tirreni ſi ſiano detti *a Turribus*, e Tirſeni ἀπὸ τῶν πύργων, conclude peraltro, ch' eſſi, e delle mura, e delle torri, e dei propugnacoli civici ſiano ſtati i primi inventori. Conferma ciò Tzetze nel ſuo Commento a Licofrone (6), ove atteſta chiaramente, che i *Tirreni inventarono i primi l' arte di coſtruire i muri.* E Dioniſio d' Alicarnaſſo meditando ſull' etimologia del nome *Tirre-*

*no,*

(1) *Edit. Francof. ann.* 1588. *alla pag.* 596.
(2) *Plin. L.* 36. *Cap.* 9.
(3) *Maff. Oſſ. Letter. Tom.* 4. *pag.* 80.
(4) *Gori Muſ. Etr. T.* 3. *c.* 3. *pag.* 21. = Τύρσις τὸ τεῖχος, ὅτι Τυρρηνοὶ πρῶτοι ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν.
(5) *Dionyſ. L.* 1. = ἀπὸ τῶν ἐρυμάτων, ἃ πρῶτοι τῶν τῇδε οἰκούντων κατασκευάσαντο = *a munitionibus, quas accolarum primi extruxerunt Tyrrheni.*
(6) *Tzetze ad Licophron. verſ.* 717. *Caſſandræ* = Τυρσηνοὶ πρῶτοι ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν = *Tyrrheni primum invenerunt murorum conſtructionem.*

*no, o Tirſeno* (1) dice, che queſto può venir dalle Torri in Greco Τύρσεις, *e dalle mura, e fortificazioni delle Città, delle quali ne furono eſſi gl' inventori*. E di fatto le prime, e più vecchie Città Italiche ce le deſcrivono gli Autori fondate *Etruſco ritu*, come delle antichiſſime Latine dice Varrone (2) eſpreſſamente, *Oppida condebant in Latio Etruſco ritu*. E ſpiega ancora in che coſa conſiſteſſe queſt' Etruſco rito (3); cioè di cingerle di ſaldo muro *con ſomma religione, e con auſpicj, attaccando il bue, e la vacca all' aratro, diſegnando il ſolco della nuova Città per cingerla di muro; lo ſpazio oltre del quale ſi chiamava Pomerio, quaſi poſt murum. E così fu fabbricata Ardea, e così Roma*.

Poſto adunque per indubitato, che l'invenzione delle mura ſia dei Tirreni, il che anco i citati Greci Autori ci atteſtano, ma non ci dicono, nè quando, nè in quali Città ciò foſſe eſeguito; imaginiamone l'antichità dal tempo in cui i detti Greci ci deſcrivono cinte di mura varie delle loro Città; perchè riſpetto a loro lo dicono beniſſimo. In primo luogo oſſerviamo, che nominando altri Popoli, gli chiamano *Abitatori campeſtri, e ſenza muro*. Così ho detto, che Polibio chiama i Galli ἀτειχίστους, *ſenza muro*; e così Tucidide (4) dice dei Greci preciſamente in antico. Sicchè ſe poi troviamo le mura, e forti mura, anco nelle Città Greche, confermiamoci nella credenza altrove accennata, che dai Pelaſgi Tirreni foſſero fondate (o dato loro forma, e principio) le XII. Città dell' Acaia, e del Peloponneſo. Perchè ſe i Greci, come confeſſa Tucidide, non ebbero mura nei primi tempi, l' ebbero peraltro nei tempi poſteriori, che contuttociò riſpetto a noi ſono antichiſſimi. E ſe eſſi queſte mura

non

(1) *Dioniſ. nella nota precedente*.

(2) *Varron. de Ling. Latin. Lib. 1. ſeu 4.*

(3) *Varron. ibid.* = *ideſt junctis Bubus Tauro, & Vacca interiori aratbro circumagebant ſulcum. Hoc faciebant religionis cauſa die auſpicato, ut foſſa, & muro eſſent munita . . . . Principium, quod erat poſt murum Pomerium dictum. Ejuſque ambitu auſpicia Urbana finiuntur. Cippi Pomerii ſtant, & circum Ardeam, & circum Romam. Ab Orbe* [ *Arathri* ] *Urbes. Et ideo Coloniæ noſtræ omnes in Literis antiquis ſcribuntur Urbes, quod item conditæ, ut Roma*.

(4) *Tucidid. L. 1. in princip.* = *Nam conſtat ea, quæ nunc Græcia vocatur . . . . præſertim, quæ muris carerent*.

non le anno inventate, e le anno inventate i Toſcani per loro eſpreſſa confeſſione; ne viene in conſeguenza, che dai Toſcani l'anno preſe. E per riprova più chiara qui ſotto replicheremo, che le mura d'Atene, ed il Pireo furono per l'appunto fabbricati dai Pelaſgi Tirreni.

Omero nel tempo della guerra Troiana recita varie Città Greche cinte di forti mura. Ricorda oltre alle gran mura di Troia, anco quelle di Gortina in Grecia (1), e quelle di Tebe in Grecia parimente (2). E Strabone (3) con un altro verſo di Omero rammenta quelle di Pilo in Arcadia, ove erano ſpecialmente i noſtri Pelaſgi Tirreni. Ma ricordiamoci con Tucidide, che da principio i Greci non l'ebbero; e che gli edifizj di queſte forti, e vecchie mura in Grecia ſi aggirano verſo i tempi Troiani. In queſt' iſteſſi tempi Troiani recita Omero cinte di forti mura varie Città della Sicilia; e ſpecialmente quella, ove riſedeva il Re Alcinoo (4), ed altre.

XIX. E indubitatamente troviamo cinte di queſte ſteſſe fortiſſime mura Volterra, che all' arrivo dei Lidj, quivi ammeſſi, o ricevuti almeno in gran parte vi trovarono queſte grandi mura al dir di Strabone (5), e così in Cortona vi trovarono i Pelaſgi le mura al tempo di Deucalione loro Duce, o Re, come dice Dionifio (6), *che le trovarono fortiſſime, e ſe ne ſervirono per piazza d'arme*. Queſti ſono tempi molto anteriori alla guerra Troiana, e altrove ne abbiamo provata l'epoca preciſa. E' vero, che Omero deſcrivendo quelle Città Greche colle mura a tempo della guerra Troiana, non eſclude,



(1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 646.*
Γόρτυνά τε τειχιόεσσαν
*Et Gortinam bene cinctam mœnibus.*
(2) *Omer. Iliad. L. 4. verſ. 378.*
Ἱερὰ πρὸς τείχεα Θήβης
*Sacra ad mœnia Thebarum.*
(3) *Strabon. L. 8. pag. 224. = Qui coluere Pilem formoſis mœnibus Urbem.*
(4) *Omer. Odiſſ. L. 6. verſ. 262.*
Αὐτὰρ ἐπὴν ἐπίβωμεν, ἐν περὶ πύργος
Τψηλὸς, καλὸς δὲ λιμὴν ἑκάθεν τε πόλεος.
*At poſtquam ad Urbem conſecenderimus, circa quam murus*
*Altus; pulcher vero Portus ex utraque parte Urbis.*
(5) *Strabon. L. V. pag. 149.*
(6) *Dionif. Lib. 1. altrove citato.*

che quelle ſteſſe mura poteſſero eſſer fatte anco dei Secoli prima. Ma queſto egualmente può dirſi anco di queſte Città Toſcane, le quali a buon conto dai medeſimi Greci Autori ſono deſcritte cinte di forti mura in tempi aſſai anteriori alla detta guerra Troiana: e poi in ſoſtanza dicono, che l'invenzione delle mura è dei Toſcani.

Or chiamo il Lettore, e chiamo i forestieri a contemplare cogli occhi proprj queſte ſteſſe mura, e di Cortona, e di Volterra, ove in gran parte ſuſſiſtono ancora per ſegno evidente dell' immenſa loro fortezza. E non ſolo queſte, ma anco i veſtigj delle mura di Fieſole, e forſe di qualche Città del Piceno, e dell' Umbria, e di altra Provincia Italica, in cui paſſi la cognizione di diſtinguere dai Romani i Toſcani edifizj, i quali ſono aſſai conoſcibili, perchè viſibilmente più vecchi, e di pietre immenſe quadrate, che in queſta foggia le imitarono bensì, ma non le uſarono intieramente i Romani. E poi vi ſi vede l'architettura Toſcanica, come oſſervò Vitruvio (1); e dopo di lui il noſtro Vitruvio Fiorentino, intendo Leon Battiſta Alberti (2), che oſſervò tali ſtupendi edifizj non ſolo in Toſcana, ma anco nell' Umbria, e fra gli Ernici: E contemplandone l'altezza, e la ſmiſurata groſſezza, pare, che accenni, e vi ritrovi qualche ſimilitudine colle mura tanto celebri di Babilonia, e di Nino, e di Semiramide, e di Tigrane. Loda poi a varj effetti, e ſpecialmente per la ſalubrità dell'aria le Città fabbricate in alte montagne,

(1) *Vitruvio L. 1. C. 3.*

(2) *Leo Baptiſt. Alberti de Architect. L. 7. C. 2. = Mœnibus veteres, præſertim Populi Etruriæ quadratum, eumdemq. vaſtiſſimum lapidem probavere. Quod ipſum Athenæ quoque, Auctore Themiſtocle, uſurparunt ad Pyreum. Viſuntur & vetuſta Oppida cum Etruriæ, tum & Umbriæ, tum etiam apud Hernicos lapide adſtructa prægrandi, incerto, & vaſto . . . . quamdam enim præſefert rigiditatem ſeveriſſimæ vetuſtatis, quæ Urbibus ornamento eſt. Ac velim quidem ejuſmodi eſſe Urbis Murum, ut eo ſpectato horreat hoſtis, & mox diffidens abſcedat. Majeſtatem afferet lata profundaque foſſa, ripis abruptis cohercita muro, qualem ad Babilonem fuiſſe ferunt cubitos regios latam quadraginta, & profundam plus centum. Augebit majeſtatem altitudo, & craſſitudo Mœnium, qualia feciſſe legimus Ninum, Semiramin, Tigranem . . . . Sed præcipitia ferme omnia, quam ex ſe contra motus, & tempeſtates invalida ſint, moſtrant tum alibi, pleraque oppida, cum in Etruria Volaterræ. Labuntur enim temporis jactu; & quæ impoſueris trahunt in ruinam.*

tagne, come fecero i primi Toſcani; ma ad altri effetti ne moſtra il danno; perchè le rupi, e le balze inſeparabili dai monti, recano nel corſo dei Secoli la rovina delle ſteſſe Città; e ne porta l'eſempio di Volterra, ove queſte aſpre balze ſi accoſtano alle dette vecchie mura, e quaſi ſe le divorano, e in molta parte le anno già diroccate. E benchè abbiano reſiſtito al corſo di tanti Secoli, ſi vede che la diloro mole, e la diloro forza non baſta a queſt' impeto della natura, che ſotto i diloro piedi allontana il terreno. Queſte ſono le mura vecchie in un vaſto giro, giacchè le nuove aſſai minori, e riſtrette in un circuito di ſole tre miglia, ancorchè compreſo dentro al detto ambito antico, ſuſſiſtono in quella ſufficiente pianura, che ci deſcrivono gli Autori, e che anco nelle più alte montagne ſeppero, o trovare, o artificialmente formarſi i primi Abitatori del Mondo.

Queſte, ed altre mura Etruſche deſcrive eſattamente il Gori (1), e ne porta inciſo il diſegno. Deſcrive il giro di circa ſei miglia di queſte mura Volterrane, e le dice, come è vero, in gran parte deſtrutte, e dalle guerre, e irruzioni dei barbari, e più dagli abitanti per averle devaſtate, e rotte, e poi eſſerſene ſerviti per uſo di nuove fabbriche. Ma oltre al giro di queſte mura eſattamente deſcritto dal Sig. Gori, dee con egual diligenza oſſervarſi la diloro groſſezza, che non sì chiaramente egli ha raccontata. Queſta è di braccia quattordici Fiorentine, o ſia di palmi quarantadue umani, e naturali, e che fanno di piedi Romani, o Architettonici trenta in circa. Io le ho miſurate più volte, e con ſomma facilità può ſimilmente fare ognuno l'iſteſſo, come lo anno fatto, e lo fanno continuamente tanti Foreſtieri. Poichè per far ciò ſi poſſono non ſolamente miſurare nei luoghi dal detto Sig. Gori indicati, cioè al luogo chiamato il *Guelfuccio*, ove le vecchie mura ſervono di ſtrada, e ſopra di quelle ſi paſſeggia. E così all'altro luogo dirupato, e ſcoſceſo detto *la Peſcaja*, ove eſſendo in gran parte diroccate, e reſtando ſcoperte le fondamenta, e ſopra di quelle paſſandovi l'acqua d'una fonte chiamata *Docciola*, che ivi forma un piccolo rivo, ſi vedono ſcoperte in-



(1) *Gori Muſ. Etr. Tom.* 3. *diſſ.* 1. *C.* 4. *pag.* 30. *& ſeq. ed ivi alla Tav.* 1. *& ſeq.*

terra quelle immobili, ed immenſe pietre, ottimamente concatenate fra loro, e poſſono facilmente miſurarſi. Ma la più facil miſura, e la più ſpedita ſi prenda nelle due porte Etruſche, che una, cioè quella chiamata all' *Arco*, reſta per anco in piedi intieramente, e l'altra chiamata il *Portone*, benchè diſtrutta in gran parte, contuttociò ammette queſta pronta miſura.

XX. Poichè è da ſaperſi (e ſi vede ocularmente) che le porte Etruſche in null'altro conſiſtevano, che in una ſemplice apertura della gran Muraglia. Lo accenna anco Plutarco (1), ove nella vita di Romolo, e nel racconto della fondazione di Roma *Etruſco ritu*, dice, *che dove fralle Mura ſi voleva fare la Porta, ſi alzava l' Aratro, perchè più non ſolcaſſe, e quello ſpazio di Terreno non ſolcato fra muro, e muro, s' intendeva, che doveva eſſere la Porta*. In queſta interruzione di Muro, o ſia dentro la groſſezza di queſta gran muraglia, così aperta formavano le due ferrature, o uſci, uno interno, e l'altro eſterno coll'arco, e volta ſuperiore. Talchè queſt' apertura, e queſte due ferrature formavano, e formano ancora un bel quadrato con queſti gran pietrami da per tutto ſcoperti, che moſtrano un auſtera, e incredibilmente vecchia maeſtà. Si vedono, come ho detto, continuare le Mura dall' uno, e dall'altro lato di dette porte; e dall' uno, e dall'altro lato s'eſtende la groſſezza di dette Mura per qualcoſa di più degli uſci interni, o ſia degli archi ſopra di loro formati. Talchè la detta miſura dee prenderſi non dagli Archi, ma dal principio fino al fine di detto muro, e ſi troverà la detta groſſezza di braccia quattordici Fiorentine, e di quarantadue palmi naturali, e umani. Queſta groſſezza ſmiſurata, e incredibile, benchè patente agli occhi di tutti, è anco neceſſaria in buona Architettura a quelle immenſe Pietre, che ſi vedono, e che il Gori (2) deſcrive veridicamente *d'eſtenzione di braccia cinque Fiorentine, o ſiano piedi nove Romani in ciaſcheduna Pietra minore, e di circa dodici piedi ſimili nelle pie-*

(1) *Plutarc. in Romul.* = *Ubi Portam deſignare viſum eſt, vomere exempto, atque Aratro ſublato, ſpatium relinquat.*

(2) *Gori Muſ. Etruſ. d. Tom. 3. Tav. 1., & differt. 1. pag. 34.* = *ſinguli lapides quadrati ſunt; & minores quidam tam portentoſæ molis . . . . ut fere Florentinas ulnas quinque, nimirum Pedes Romanos circiter novem. Majores vero fere pedes duodecim ſuperent.*

*pietre maggiori*; perchè in buona architettura era neceſſario, che quei vecchi Artefici faceſſero appunto le Mura di queſta immenſa groſſezza; mentre volevano ſervirſi di pietre sì ſmiſurate. E come ognun vede, due, o tre, o al più quattro pietre ſimili formano appunto tutta la detta groſſezza del gran muro. E queſto perchè foſſe perpetuo, come intendevano di farlo, e perchè reggeſſe all'urto delle macchine guerriere, biſognava, che foſſe concatenato, e conneſſo, e non già colle dette immenſe pietre poſte ſolamente una ſopra dell'altra. Omero ci accenna (1) qualche vecchio edifizio in Sicilia, (e vecchio fino ai tempi ſuoi) dicendoci, che era fatto di queſte gran Pietre quadrate, e che per la di loro groſſezza le indica, *pietre traſportabili con fatiche, e con veſture*: E Tucidide (2) nomina i carri, o carrette, che le traſportavano. Queſti ſmiſurati ſaſſi, e mura non ſi vedono nelle fabbriche Greche, e nemmeno nelle Romane; ma il ſolo eſempio ſi vede preſo dall'Oriente, e dall'Egitto. Erodoto (3) dice, che il Muro di Babilonia benchè laterizio era di cinquanta cubiti. E dalla Scrittura (4) apprendiamo, che quello di Ecbatane edificato da Artaſerſe era di trenta cubiti, e di queſte gran pietre quadrate.

Queſta veramente incredibil groſſezza, continuata, come ſi è detto, per circa ſei miglia, ſi confronti con qualunque fabbrica, e d'Atene, e di Roma, che io ſo di non eſagerare, dicendo, che nemmeno in dette due gran Capitali vi ſia ſtata giammai. Potrebbero in detta groſſezza camminarvi comodamente tre, e quattro Carrozze. Nè ſi dica, che in altre gran Città ſi vedono anco in oggi camminare le carrozze ſopra le di loro mura; perchè in quelle ſono le mura ripiene di terreno, e ſono ſolamente veſtite di un doppio muro interno, ed eſterno, ma molto, e molto minore. Ma queſte ſono continuate per tutta l'intiera loro groſſezza di queſte immenſe pie-

(1) *Omer. Odiſſ. L. VI. v. 267.*
Ῥύτροιν λάεσσι κατωρυχέσσ' ἀραρυῖα.
*Veſtitiis lapidibus extructum.*
(2) *Tucidid. de bell. Pelop. L. 1. pag. 23. = Plauſtra lapides comportantia.*
(3) *Erod. Lib. 1.*
(4) *Judith. C. 1. = Ex lapidibus quadratis, & ſectis fecit muros ejus in altitudinem cubitorum ſeptuaginta, & in latitudinem cubitorum triginta.*

pietre. E se una tale grossezza non la troviamo in Roma, che ha superata ogni altra Città nella grandiosità delle fabbriche; molto meno la troveremo altrove, e nemmeno in Atene.

Non vi è stato anco in questa Capitale della Grecia edifizio più suntuoso, che quello delle di lei mura, e quello del Pireo, che le servì insieme di porto, e di fortezza. E comecchè le cose Greche ci sono state tutte narrate, e magnificate dai Greci Autori; perciò abbiamo le descrizioni anco di queste. Dionisio altrove citato ci dice (1), che tanto le Mura, quanto il Pireo d' Atene fu opera dei Tirreni; cioè di quelli, che in Grecia, e in Atene si chiamavano Pelasgi. E benchè questi due grandi edifizj siano stati fatti, e rifatti più volte in Atene (2), come si ricava dalla lettura dei vecchi Autori; contuttociò si parla di quando furono edificate, o rifatte nella maniera più suntuosa, che ci descrive Tucidide.

Quando adunque per consiglio di Temistocle, e coll' opera di questi Pelasgi, chiamati Tirreni espressamente, fu cinta di mura, e di nuove, e più forti mura fu cinta Atene, e il Pireo, doverono questi naturalmente inalzarle alla moda Italica. E ciò fu in effetto, se si attende l' esatta descrizione, che ne abbiamo in Tucidide. Vi erano, e per le di loro moli prodigiose, resta qualche avanzo in Italia, come si è detto, di queste mura, mentre in Grecia il tutto è perito, ancorchè fatto posteriormente, perchè imitarono bensì la grandiosità Toscana, ma non l' eguagliarono. Dal contesto di Tucidide adunque si ricava, che queste mura d' Atene furono fatte all' Etrusca (3); men-

(1) *Dionis. L. 1. pag. 22.*

(2) *Erodot. L. V. p. 304. Dice, che quando gli Ateniesi cacciarono i Pisistrati coll' opera di Cleomene, gli assediarono prima dentro al Pireo, che egli chiama muro Pelasgico .= Cleomenes . . . obsedit Tyrannos intra murum Pelasgicum redactos = E posteriormente Lisandro lo distrusse a suono di Trombe, e di giulive voci, come dice Senofonte Rerum Græcarum L. 2., Lisandro era a tempo di Dionisio Siracusano.*

(3) *Tucid. Bell. Pelopon. L. 1. p. 23. Interp. Laur. Valla = Cujus [ Themistoclis ] consilio Athenienses extruxere murum circa Pirea, qui nunc quoque demonstratur; Eius latitudinis, ut per eum duo Plaustra lapides comportantia e regione præterirent. Interneque frusta lapidum inerant. Neque lutum, sed saxa grandia ad normam incisa, & coagmentata. Et quæ exteriora erant, & Athenienses quidem ad hunc modum, cum alia munierunt, tum muros extruxerunt statim a discessu Medorum.*

mentre ci dice, *che di gran ſaſſi tagliati erano fatte, e collegate inſieme ſenza calcina; e che la groſſezza di queſte mura era tale, che vi paſſavano ſopra due carri; e che queſte mura furono fatte ſubito dopo la partenza dell' Eſercito Perſiano.*

Ma le mura Etruſche, che ancora in qualche parte ſuſſiſtono, ſi vedono appunto compoſte di ſmiſurate pietre unite inſieme ſenza calcina, ſe non che in qualche commeſſura di quelle di Volterra vi è ſtato trovato qualche groſſo pezzo di bronzo, che le collegava; e che io ancor conſervo nel mio Muſeo. Ma la differenza inſomma conſiſte, *che ſe in quelle di Atene vi paſſavano due carri*, in queſte di Volterra ve ne paſſano tre, e quattro unitamente, e di fronte. E queſt' è un confronto viſibile, e fattibile da ognuno. Anco Ariſtotile (1) rammenta queſte fortiſſime mura di Volterra, ſotto il nome di Enorea: e anco Strabone (2).

Le dette due porte Etruſche ſono ancor eſſe un prodigio, benchè altro in ſoſtanza non ſiano, come ſi è detto, che una ſemplice apertura del groſſo muro. Simili a queſte porte ne reſtano ancora in Perugia, e ſimili anco a queſte (benchè molto minori) ſono le più vecchie porte di Roma, qual è la porta Latina, detta ancora Lavicana; quella di S. Pancrazio, detta prima, fabbricata da Anco Marzio all' uſo Etruſco, e che allora ſi chiamò Gianicolenſe, ſecondo Varrone. E poi da Aurelio Cotta ſi diſſe anco Aurelia (3), ed anco altre vecchie porte di Roma, colle quali queſte coſe Etruſche ſi poſſono paragonare; giacchè della Grecia nulla reſta, e ſi canta, e ſi ricanta ciò che i Greci ci anno detto. E ſe queſte coſe Etruſche le troviamo ſuperiori alle Romane, quanto più le poſſiamo dire ſuperiori alle Greche, perchè queſte giammai anno gareggiato colle Romane?

Gli Anfiteatri, e il Circo per molte ragioni e autorità gli abbiam veduti eſſere eſiſtiti prima nel reſto d' Italia, che in Roma, e che ancora in Grecia, ove con Plutarco ſi è veduto, che ſolamente da Pericle

(1) *Ariſtotil. de Admir. auſcultat. Edit. Vallæ Tom. 1. p. 1158.* = *Ἐστὶ δέ τις ἐν Τυρρηνίᾳ πόλις Ὀινώρεα καλουμένη, ἣ κατὰ ὑπερβολὴν φάσιν οἰκῆραι ἐσθαι. Eſt in Etruria Civitas Oenorea nuncupata, quam dicunt ſorores ultra modum.*

(2) *Strab. L. V. pag. 150.* = *Volaterranus ager . . . cujus in vertice planities eſt. In hac ſita fuit urbis Mœnia.*

(3) *Rom. Antic., e modern. Tom. . . . . pag. 132.*

ticle vi fu eretto il Teatro, che allora chiamoſſi l'Odeo. E ſe Pompeo per formare il ſuo Teatro in Roma ne preſe il diſegno da quello di Mitilene (1), ciò biſogna, che ſuccedeſſe, perchè queſto di Mitilene, come più recente, foſſe anco più conſervato, ed intatto; mentre queſti d'Italia per la diloro eſtrema vecchiezza dovevano eſſere già atterrati, o guaſti. Peraltro abbiamo oſſervato più volte, che anco Mitilene era Città Pelaſga, e la prima, o fralle principali di Lesbo, ove abitavano i Tirreni. E replico, che in Lesbo, e in Mitilene, e in varj tempi, e anco ai giorni noſtri anno i Viaggiatori ritrovati Monumenti ſimili ai Toſcani, e fino iſcrizioni di lettere Pelaſghe, che erano quaſi affatto Etruſche.

Nei veſtigi, e negli ſcavi fatti fino da tempo antico nell' Anfiteatro di Volterra ſi ſono trovate ſtatue di fino marmo, e di una lunga ſtriſcia di lettere Etruſche, e due di queſte ſtatue così mal conſervate eſiſtono nel mio Muſeo, e ſi ritrova il diſegno nel Dempſtero, e nel Gori (2), come ho detto altre volte. In queſto ſteſſo Anfiteatro, e cornicioni, e fregi parimente di fino marmo ſi ſono trovati, e Trofei,

(1) *Plutarc. in Pompeo.*

(2) *Il Volterrano, citato dal Gori Muſ. Etr. Tom. 3. pag. 57., & ſeq. atteſta le dette ſtatue, e molti altri Monumenti Etruſci ritrovati nell' Anfiteatro Volterrano. Di queſto anno fatto menzione anteriormente anco i noſtri intermedj Autori. Fra Leandro Alberti nella deſcrizione d' Italia, il Cav. Guazzeſi nella ſua diſſertazione ſopra gli Antichi Anfiteatri, inſerita nelle diſſertazioni di Cortona, ed altri. In un Contratto eſiſtente nell' Archivio delle Monache di S. Chiara, che ſi fa dell' anno 1100. in circa, copia del quale eſiſte appreſſo il Sig. Avvocato Atſavanti, è nominato il detto Monaſtero di S. Chiara ſituato in loco, qui dicitur Leonaria. Non vi è dubbio, che il detto Monaſtero era in luogo appreſſo all' Anfiteatro, e preciſamente vicino alle Terme, e a certi vecchiſſimi, e maeſtoſi veſtigi, ove dicono, che foſſe il luogo per cuſtodia dei Leoni, ed altre Fiere. In un vecchio Libro, che è appreſſo di me, e che è l' eſtratto, o l' epilogo delle Memorie, e carrapecore eſiſtenti nel vecchio Archivio di Volterra, chiamato il Camerotto, in detto libro alla pag. 23. ſi legge:* l'anno 1223. li 17. Settembre Rufolo di Guicchieri, Lampretto di Truffetto, e Ruggerino di Paganello Conſoli di Volterra, comprarono da Finile, e Strena di Guittone Manetti &c. certi beni in Vallibuona [ *queſto è il preciſo luogo dell' Anfiteatro* ] poſti per accanto alla ſtrada del Foro, e delle Fonti. Rogò Ser Alberto d' Ildino d'Alberto = *Il nome di Foro è antichiſſimo, e primitivo degli Anfiteatri. Abbiam veduto, che Omero chiama con un nome a queſto corriſpondente il Circo, che era in Sicilia nella Capitale, e Regia*

fei, e capitelli, e colonne tutte di un pezzo, e anco di Pavonazzetto antico, e tutte ſtriate ; coſe tutte, che in gran parte eſiſtono ancora alla viſta degli eruditi Foraſtieri ; i quali dagli avanzi, che reſtano, e dai ſegni del vaſto giro di queſto edifizio e di queſti tanti ricchi ornamenti ivi trovati, non anno difficoltà di paragonarlo con qualunque altra vecchia fabbrica, che reſti in Italia. E queſti marmi, che certamente ſono Greci, confermano la coniettura, o la prova, che i Tirreni di tanta parte di Grecia padroni, gli abbiano quindi traſportati.

Il Montfaucon (1), e il Mazzocchi (2) pongono l' Anfiteatro di Capua fra i più ſontuoſi edifizi eretti dall' antica Italia. Se ne aveſſero oſſervati altri in tutto il reſto d' Italia, direbbero anco di queſti altrettanto. Ciriaco Anconitano (3) dice di aver veduti anco in Fieſole i veſtigj del ſuo Anfiteatro, che lo chiama vecchiſſimo.

XXI. Anco nel perfetto diſegno, e lavoro di queſti capitelli, fogliami, colonne, e altro, è bella ed è giuſta l' oſſervazione, che fa il Paſſeri, cioè, che gli antichi Toſcani non ebbero ſolamente quell' ordine, che da eſſi Toſcano ſi diſſe, ma gli ebbero tutti ; perchè tutti ſi vedono nelle diloro opere (4). Talchè poſteriore ſolamente è la



*gia d' Alcinoo ; che Livio chiama Foro il Circo Maſſimo fino dalla ſua prima fondazione fatta da Tarquinio Priſco. Vitruvio anco nei tempi ſuoi chiama Foro il Teatro, e in queſto Contratto ſi vede continuato queſto nome fino al noſtro Secolo XIV. Il Lami ottimamente oſſerva la durazione di queſto nome, a cui è ſtato poi anco ſoſtituito l' altro di* Parlaſcio, *perchè, come ſi vede in Livio, e fino nell' iſteſſo Omero, era deſtinato non ſolo ai publici ſpettacoli, ma anco ai publici negozj. E il detto Omero dice, che Alcinoo nel Foro, cioè nel Circo, chiamò i ſuoi Ottimati del Regno a Parlamento, o ſia a Concione. Nel Teatro di Pompeo vi ſi teneva il Senato, e qui fu ucciſo Ceſare. L' altro nome delle Fonti allude alle Terme quivi eſiſtenti, e d' onde frall' altre coſe ho ſcavato quel gran pezzo di Moſaico antichiſſimo, che ora forma il Pavimento della prima ſtanza del mio Muſeo. Sopra delle quali Terme Volterrane ſi aſpetta il dotto ragionamento, o Trattato, che è per farvi il Sig. Donati.*

(1) *Montfaucon Diar. Ital. paq.* 22.

(2) *Mazzocchi Amphit. Campan.*

(3) *Ciriac. Ancon. nei ſuoi frammenti, riſtampati in Peſaro* 1763. *pag.* 18. *Venimus Feſſolas . . . . & primum eius nobilia, & magnis edita Lapidibus Mœnia conſpeximus . . . . vidimus etiam nonnullas antiquiſſimi ſui Amphitheatri reliquias.*

(4) *Paſſeri poſt Gori Muſ. Etr. Tom.* 3. *Cap. de Architect. Etr. pag.* 118. = *Quos Capitulorum genera Etruſci columnis ſuis aptarint, vix paucis expediri poteſt. Ut propemodum in ſuſpicionem inciderim nulli determinatæ formæ fuiſſe alligatos, ſed a ſtructorum inventis præſcribi conſueviſſe.*

distinzione, o denominazione d' ordine Dorico, Corintio, e Toscano, forse dall' uso maggiore, che in queste parti se n' è fatto; ma l' uso in genere vi è stato prima, e da tempo antichissimo. E poi colle parole del gran Filippo Juvara afferma il detto Palseri, *che più che si va in antico, si vede l' esempio di tutto; perchè i veri antichi anno fabbricato, e inventato più di noi, e messo in pratica ogni esemplare di perfezione.* Quindi con maraviglia osserviamo in questi, e vasi, e fogliami, e fregi, e cornicioni antichissimi quelle stesse invenzioni recenti, e odierne, che si dicono ora nate, e in Inghilterra, e in Francia, come sarebbe ciò, che ora chiamano il *Codronè*, *e il Codronè Perlè*; *maniglie ritorte, e ornate di bellissimi mascheroni, e anco di bellissimi visi, o di teschi di bove, e d' altri animali, e talora attorcigliate di serpi, e con altri mirabili bassirilievi.* Quindi è, che gl' ingegni, e specialmente gli ottimi si confrontano bensì, e rinascono simili ai primi; ma il talento, e l' invenzione vi è stata sempre. Vi si vedono anco animali rarissimi; i Centauri, le Arpie, le Sfingi. Questa Sfinge, con due gran poppe nel petto ha la figura di Vergine, e di Uccello, e di Leone, giusta la descrizione d' Ausonio (1): ed è rara nei Monumenti Greci, e Romani, ma non è rara negli Etrusci, e negli Egizj, come si vede in Roma nelle due Sfingi di Basalte alla salita di Campidoglio.

Questo era il buon gusto dell' Italia antica. E seguitando questo discorso degli Anfiteatri, si legga nel detto Gori (2), che le orme, ed i vestigj di Teatri, e Terme, ed altri grandi edifizj si vedono ancora in altre vecchie Città d' Italia. Anfiteatro in Arezzo; Teatro, o Anfiteatro a Luni, a Gubbio (e lo rammenta anco il Maffei); Teatro, o Anfiteatro in Capua, in Adria, e questo pure è d' un' antichità inenarrabile, perchè la destruzione d' Adria l' abbiam riconosciuta antichissima, e anteriore ai Romani, e forse, come pare, quando i Toscani fecero ivi all' intorno i gran scavi, chiamati *i sette mari*, e con vocabolo Ebreo *le fosse Filistine*; e perciò Strabone altrove addotto suppone vecchissima la destruzione della ricca, e potente Adria, che ai tempi suoi egli la chiama *Oppidulo*. Teatro, e Anfi-

(1) *Auson. in Sylvis* = *Sphinx, volucris pennis, pedibus Leo, & ore puella.*
(2) *Gori Mus. Etr. T. 3. pag. 58. & seq.*

Anfiteatro fu anco in Lucca, ove altre memorie Etruſche conſervanſi; fralle quali un inſigne, e gran Sarcofago di marmo, che eſiſte in quel palazzo Archiepiſcopale. Vedonſi in queſto ſcolpiti a gran rilievo, e la Città miſtica, e Centauri, e Satiri, ed altri ſimboli, che nel reſto delle urne Etruſche frequentemente ſi ammirano. Altri in fine rammenta veſtigj d' Anfiteatri in tante altre vecchie Città Italiche, a Breſcia, e anco in altre parti della Lombardia.

Il detto F. Leandro Alberti (1) nomina con queſte preciſe parole: *Anfiteatro a Populonia, e quivi vicino un gran pezzo di marmo intagliato di lettere Etruſche, e quivi parimente vicini pezzi di nobili marmi, capitelli ſpezzati, baſamenti, tavole di pietra, menſole, avelli ec.* E ſopra aveva detto, *che quivi appreſſo erano molte fontane, ed edifizj, per li quali ſcendevano l' acque . . . vedonſi aſſai ſilicati alla Moſaica molto maeſtrevolmente compoſti di prezioſe pietre, traverſati di vaghi compaſſi di ſiniſſimi marmi.* Con che c' indica le terme, che preſſo gli Anfiteatri ſolevano eſſere. Paſſa a nominare altro Anfiteatro a Vetulonia, e un altro edifizio, che egli dice *degli abitanti del Paeſe chiamato Vetulia* (quaſi Betulia) *benchè da Tolomeo chiamato Veſulonium, e altrove Itulonium, che era una parte della Real Tetrapoli, verſo il lago Cimino, ed i Veienti.* Siegue a narrare infiniti altri ritrovamenti di coſe Etruſche in Volterra, e ſegnate d' Etruſci caratteri, e ne cita Zaccaria Tacchi (2), Scrittore di poco a lui anteriore, le di cui opere con gran diſpiacere dei dotti ſono perdute. E queſt' iſteſſi ritrovamenti perpetui, e quaſi continui in Volterra gli rammenta anco ai ſuoi tempi Ciriaco Anconitano, e il Volterrano nei ſuoi commentari, anco per la diloro iſpezione oculare.

Non abbiamo veramente memorie di Teatri, o di Anfiteatri in Egitto, ma non per queſto può dirſi, che non vi ſiano ſtati; perchè i vecchi Scrittori, che ci reſtano, intenti a narrarci ſolamente ciò, che ſi erano preſiſſi ſecondo il diloro iſtituto, anno perciò poco narrato, e molto più anno taciuto. L' Egitto, come ſi è detto, è ſtato il fonte, e il propagatore delle più grandioſe idee. Ed io nel rammemorare ogni ſorta d' edifizj nell' Italia veramente antica, e Ante-Romana; quanto pretendo di farli vedere originali, e più vecchi in



(1) *Alberti deſcrizione d' Ital. pag.* 29. = *ediz. di Bologna Ann.* 1550.
(2) *d. Alberti pag.* 48.

Italia riſpetto alla Grecia, altrettanto parmi di ſcorgerli aſcitizj, e imitati riſpetto all' Egitto. Anzi queſto è un punto, che dimoſtra ancor eſſo la deſcendenza, e affinità noſtra cogli Ebrei. Simili ebbemo con loro i caratteri, e la lingua; e fra mille altre coſe ſimili agli Egizj uſammo i grandi edifizj, e le ſtupende mura delle Città, e le piramidi, e i laberinti. L' Egitto ha ſorpaſſata ogni nazione in grandioſità, e magnificenza; benchè credo, che ciò non poſſa dirſi in eccellenza, e finezza di lavoro; perchè le arti, ancorchè nate in Egitto, poſſono eſſere ſtate perfezionate in Italia, e poi per mezzo dei Pelaſgi traſportate anco in Grecia, poſſono quivi avere acquiſtata una perfezione maggiore. Ma finalmente anco l' Italia ſi pregia d' avere appreſi i primi fondamenti del ſapere dall' Oriente, e dagli Ebrei. E giacchè molto ſi è parlato delle ſtatue, ſi aſcolti Strabone (1), che dice di aver veduto perſonalmente in Egitto le ſtatue ſimiliſſime a quelle degli Etruſci; e che queſte erano ancora ſimiliſſime a quelle degli antichi Greci, che vuol dire alle Tirrene Pelaſghe, da prima in Grecia ſtabilite per fonte, e per eſemplare delle Greche arti; le quali ſolamente dopo divennero Greche.

XXII. Tralaſciando al mio ſolito ciò, che è ſtato detto da altri, mi riporto al Gori, al Dempſtero, ed anco al Maffei, che in cento coſe anno oſſervata queſta ſimilitudine fragli Etruſci, e gli Ebrei. Similitudine in tutti i Riti ſacri, benchè adulterati, e infetti d' Idolatria: ſimilitudine nelle veſti ſpecialmente ſacre, e in molte altre coſe. Fra i miei Monumenti conſervo ancora il Candelabro di ferro, vero Candelabro Etruſco, e ſimiliſſimo a quello, che la Sacra Scrittura ci deſcrive. Che coſa erano mai in fine quegli empj ſacrifizi umani, tanto fiſſamente radicati fragli Etruſci, ſe non che una ſciocca imitazione, e come direbbemo, una ſcimmia del ſacrifizio del Santo Abramo? Così gli oſſervano i dotti, fra i quali il Cluverio (2), che eſpreſ-

(1) *Strab. L. 17. pag. 806.* = ὁμοίων τοῖς Τυρρηνοῖς καὶ τοῖς Ἀρκαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων = *Etruſcis, & antiquis Græciæ operibus perſimilium.*

(2) *Cluverio Epitom. Hiſtor. L. 3. de Abrahamo pag. 10.* = Cæterum immolandum illud Semen Deo, moxq. incolume a morte revicturum in Iſaacco demonſtratum eſt . . . Ex eo tempore illo in loco ſemper Sacrificia viguere . . . . Verum omnia in pejus rapiente Satana, proximæ Gentes Sacrificium illud æmulatæ; Saturno ſimiliter . . . . filiorum

eſpreſſamente gli dice introdotti per contraffare, e per eſprimere iniquamente il detto Santo Sacrifizio d' Abramo. Ho altrove avvertito quanto falſamente il Maffei abbia preteſo di togliere dagli Etruſci queſt' empietà, criticando il Gori, che con verità gli aveva aſſeriti, e moſtrati eſpreſſi in cento urne Etruſche. E' coſa veramente ſtupenda, come altri ha oſſervato, che queſte critiche perpetue abbiano perlopiù contro diloro l' Iſtoria manifeſta, ed il fatto convincentiſſimo. Perchè Iſtoria, e fatto chiariſſimo ſi è, che gli Etruſci anno praticato ſtabilmente queſt' iniqui, e umani ſacrifizj. E nei baſſirilievi ſi vedono quei miſeri ſacrificati cadere col pugnale immerſo nel petto. E poichè ſi vede, che quell' iniqua religione inſegnava anco a quei

---

rum cariſſimos mactare cæperunt. Quod deteſtabile Cacohetes a Phœnicibus, Tyriſque acceptum, Coloni eorum Pœni in Affricam propagarunt. Ut multis adeo populis exinde execranda hoſtiarum occaſio, & origo nata ſit = *Dal Salmo* 105. *imparianno propagato queſto iniquo coſtume ſopra un gran tratto della Terra.* = Immolaverunt filios, & filias ſuas Dæmoniis = *Le Genti Orientali conſecravano* [*uccidendo così*] *i di loro Figli al Dio Moloch, Levit. Cap.* 18. *num.* 21. = De ſemine tuo non dabis, ut conſecretur Idolo Moloch, = *& Cap.* 20. *n.* 2. = Si quis dederit de ſemine ſuo Idolo Moloch, morte moriatur.

*Da falſa religione adunque, e da una ſciocca imitazione del Sacrifizio d' Abramo, nacquero, come ſi è detto, queſte vittime umane. Lo conferma Lucrezio nel primo libro, attribuendo ad una male inteſa religione il Sacrifizio d' Ifigenia, ed altri ſimili.*

. . . . . Quod contra ſæpius olim
Religio peperit ſceleroſa, atque impia facta
Aulide quo pacto Triviaii Virginis arma
Iphianaſſai turparunt ſanguine fœde
. . . . . .
Muta metu Terram genibus ſubmiſſa petebat.

*I Poeti, e Profatori tanto Greci, che Latini, ci rammentano mille volte, e da per tutto queſto efecrando eſempio. Virgil. Eneid. L.* 1.

Sanguine placaſſis ventos, & Virgine cæſa
Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
Argolica . . . . . .

*E in detto libro il traditore Sinone racconta pure ai Trojani il Sacrifizio d' Ifigenia, e dice, che Calcante ſpiegando la mente dei Numi, aveva deſtinato l' iſteſſo Sinone al Sacrifizio:*

Compoſito rumpit vocem, & me deſtinat Aræ.

*E nel Seſto:*

. . . . . Tum pendere pœnas
Cecropidæ juſſi (miſerum) ſeptena quotannis
Corpora natorum. Stat ductis ſortibus Urna.

*Dio-*

a quei miseri sacrificandi di offerirsi coraggiosamente alla morte; perciò altrove ho mostrata anco un' urna, in cui si vede uno, che da se stesso si uccide, e che attualmente si è immerso il pugnale nel petto.

Più che si va in antico, più le cose confrontano, e sempre più spirano Ebraismo. Se avessemo gli scritti veramente antichi d' Italia, che la gloria Greca, e Romana ha offuscati, e nascosi, e che una necessaria fatalità derivante dall' estrema loro vecchiezza esigeva, che fossero occultati, e negletti, vedrebbemo in quelli rancidissimi scritti Italici una molta similitudine con quelli delle Sacre Carte. E poichè questo confronto non può farsi con i detti scritti Italici, non più esistenti, se ne prenda qualche barlume dai vecchi Greci. Ho più volte detto,

---

*Diodoro Siculo Lib. VI. dice di varie genti, che fra i Figli, che offerivano, e sacrificavano i Genitori, sceglievano i più belli, i più cari, e i primogeniti, e specialmente i Figli dei Nobili. E poichè questa scelleraggine era quasi diffusa per tutto il Mondo, era ben credibile, che prima, e più degli altri la praticassero specialmente gli Etrusci, che vantavano la loro immediata discendenza dagli Ebrei, e che dal di loro Giano, e dal perpetuo commercio con quelli, si studiavano nella di loro Idolatria d' imitar sempre ogni costume dei medesimi. Eusebio præpar. Evang. L. 2. C. VI.* = Perierunt Ægyptiorum penetralia; Tenebris tradita sunt necromantia Tyrrhenorum. = *Ed al L. 1. C. VII.* = Taauti Thelogia . . . . dicit morem fuisse priscis in magnis calamitatibus, ac periculis, ut Civitatis, aut gentis princeps dilectusi nos ex filiis ulciscenti dœmoni, quasi redemptionis præmium, traderet.

*Ma in somma di questi umani Sacrifizj a Dite, e a Saturno è pieno Macrobio L. 1. C. VII.* = Cumque diu humanis capitibus Ditem, & virorum victimis, Saturnum placare se crederent . . . Herculem ferunt, cum Gerionis pecore per Italiam revertentem suasisse, ut fastis Sacrificiis infausta mutarent. Inferentes Diti, non hominum capita, sed Oicilla ad humanam effigiem arte simulata. = *E così il detto Macrobio L. 1. Cap. XI. E così Dionisio d' Alicarnasso L. 1. p. 30. conferma precisamente lo stesso. E nel L. 3. cap. 7. siegue il detto Macrobio* = Traditur autem in Libro Etruscorum . . . *E poi verso il fine di detto Cap. 7.* quia non ignoro quibusdam mirum videri, quod cum cætera Sacra violari nefas sit, hominem Sacrum jus fuerit occidi = *E tanti altri Autori ne parlano, e confermano, che in Italia medesima, Ercole abolì questa empietà, sostituendo alle vittime Umane, e vere i di loro simulacri, e fantocci. Benchè era tanto in Italia radicata questa credenza, e illusione, che, come si vede, durò per poco l' abolizione. Dionisio, che la riferisce, e come pare, la dimostra quivi di nuovo introdotta Lib. I. p. 19.* = Rerum enim cæterarum primitias Diis rite redditas. Humanæ vero prolis sortem, rem Diis longe cariſſimam, etiam num deberi

detto, e cercato di porre in pratica, che le più vecchie notizie Italiche biſogna che noi le prendiamo dai Greci; non perchè eſſe ſiano Greche, ma perchè i Greci ſono i più vecchi, che ci reſtino. E avendo eſſi preſo dagl' Italici anco più vecchi di loro, benchè in tutto abbiano grecizzato, e ridotto dove potevano a gloria Greca; contuttociò non anno potuto far di meno di non manifeſtare le tracce dell' origine Italica, e perciò Ebrea. Ma biſogna pigliarle per aria, come ſuol dirſi, perchè ſolamente di paſſaggio traſpirano, e quaſi per forza ce le additano.

Ora noi non abbiamo Autori Greci, che ſiano più vecchi d' Omero, e d' Eſiodo. E queſti ſappiamo iſtoricamente, che oltre all' aver preſo molto dai Tirreni Pelaſgi di Grecia, anno ancora direttamente, e molto preſo dagl' Italici, come ſpecialmente ſi narra d' Omero, che perciò fu in Tirrenia (1). Le ſimilitudini delle fraſi di queſti vecchiſſimi Poeti colla Scrittura, giacchè queſto Capitolo troppo ſi eſtende, ſi oſſervino in queſta Nota (2); e riſerviamo il reſto ad altro Capitolo.

LIB. VII.

---

beri. = *E quivi aveva detto più ſopra, che queſta porzione di Vittime umane ſacrificande, ſi riduceva alla decima parte dei Figli. Quindi ſono infinite le Urne Etruſche, che eſprimono gli Umani Sacrifizi; fra i quali ſe ne vedono ancora alcuni più noti nella Favola, o piuttoſto nella veriſſima Iſtoria, benchè favoleggiata, qual è quella d' Andromeda eſpoſta al Moſtro Marino, e di Polite ucciſo da Pirro all' Altare. Contro tanti fatti, e tanta Iſtoria, critica il Maffei, e deride le chiare ſpiegazioni fatte dal Gori a tanti Monumenti Etruſci, che queſti Umani Sacrifizi contengono. Sacrifizi non da burla, o di pura apparenza, come il Maffei ſoggiungeva, ma coll' effettivo Pugnale nel petto di quei miſeri ſacrificati. E ſe Egli, come dice,* non ci vede il ſangue, nè i ſegni del ſangue ſparſo, *diſfido chiunque, che poſſa vedere nei Marmi, nè il ſangue, nè i detti ſegni del ſangue ſparſo.*

(1) *Erodot. nella vita, che gli ſi attribuiſce d' Omero dopo il princip.* = *Porro cum ex Hiſpania, Tuſciaque delati in Ithacam deveherentur, nempe Homerus, & Menes.*

(2) *Baſta cominciare da Giano, che leggendo attentamente tutti gli Autori, che ne parlano, è impoſſibile, che non raffiguriamo, che eſſi intendevano, e parlavano di Noè. Baſtano le litterali deſcrizioni, che ci fanno dei Diluvj di Deucalione, e d' Ogige, per vedere, che ſapevano, e fralle di loro favole ſi ſforzavano d' eſprimere il veriſſimo di Noè medeſimo. Anzi perchè lo ſeppero, e univerſale, e rinnovativo dell' Uman Genere; e che allora la Giuſtizia Divina eſtinſe i primi Uomini, acciocchè poi*

*ne*

*ne naſceſſero dei migliori ; perciò temerono dei nuovi Diluvi ; di che le di loro antiche Città fanno fede, le quali fabbricate in altiſſimi Monti diedero forſe il nome ai primi Itali, che perciò ſi diſſero Aborigeni Αβορίγινες ; e che in ſenſo di varj Autori vuol dire Abitatori di monti. Crederono di più gli Etruſci per loro dogma la detta ſovverſione dell' Uman Genere, e che queſta più volte doveſſe accadere, ed indi rinovellarſi gli Abitatori del Mondo : così dice Suida in voce* Σύλλας. *Si oſſervi in altre coſe la detta tradizione, o confuſa notizia, che ebbero delle Ebraiche verità. E poichè ſi è parlato dei Sacrifizi, e della ſcelta dei Primogeniti da immolarſi, che in ciò facevano anco fragli Agnelli, e fragli altri animali ; così per far vedere, che queſte fraſi ſi erano già ſparſe per tutto il Mondo, dice Omero Iliad. L. 4. v. 102. e la replica al verſo 120., e in mille luoghi.*

Ἀρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὰς ἑκατόμβας
Agnorum primogenitorum ſacrificaturum nobilem Echatombem.

*Così nella Scrittura, e nei numeri Cap. XV.* = Dabitis primitias Domino = , *&c. Cap.* 18. = in oblationem primitivorum = *Eſdra cap.* 36. Primitiva filiorum noſtrorum = *E nel Geneſi Cap.* 4. = Abel obtulit de primogenitis gregis ſui, = *&c. in Exod. Cap.* 13. = Sanctifica mihi omne Primogenitum.

*Abbiamo veduto, che la parola* Cethim *adoprata dalla Scrittura, e il ſuo ſinonimo di* Inſulæ, *ſecondo S. Girolamo, e ſecondo l'eſpreſſa Profezia di Balaam, s' intende con vera proprietà dell' Italia, benchè poi queſti vocaboli ſi ſiano anco adattati alla Grecia, e ad altre parti. Ma con queſto ſteſſo vocabolo, non già di* Cethim, *ma bensì di* Inſulæ *chiama Eſiodo l' Italia, e poſitivamente la Tirrenia, e di più chiama* = Iſole Sacre della Tirrenia = : *comecchè forſe* [ *nel ſuo ſenſo Idolatra* ] *ſantificate dal favoleggiato Giano, come tante volte ci ha detto Macrobio, o forſe anco da Japeto. Eſiodo Theogon. in fin.*

τὶ δὴ τοι μάλα τήλεμυκέων πηῶν ἱεράων
Πάσῃ Τυρσηνίδων ἀγκλυτὸν εἴσεσαν .

Qui ſane procul in receſſu Inſularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabant.

*E ſempre remote, e ſempre* Iſole *chiama la Scrittura queſta Regione, che intende eſprimere col detto nome di Cethim. Come pure, che Omero ſimilmente intenda, quando frequentemente nomina* Iſole remote e longinque = In Inſulas longinquas = *E talvolta anco Omero queſte iſteſſe Iſole le chiama Sacre. E così Sacre chiama le Iſole Echinade, ove pure erano i Pelaſgi ; come al Lib. 2. v. 625. dell' Iliade, e ſpeſſo altrove. E Pindaro* Ὀλυμπιονῖκαι *antiſtrof.* 4. *pag.* 48. *dice* ſacre e fortunate *l' Iſole, che egli pone in Italia preſſo ad una Città, che ei chiama* Saturnia, *e di Saturno.*

*E' frequente nella Scrittura il coſtume di far lavare i piedi, ſpecialmente agli Oſpiti.* = Lava pedes tuos = *E ſino ai due Angeli, che vennero a Sodoma gli fece Lot lavare i di loro piedi: Gen. cap.* 19. = Venerunteque duo Angeli Sodomam, ſedente Loth in foribus . . . Et dixit ; obſecro Domini declinate in domum Pueri veſtri, & manete ibi.

ibi. Lavate pedes veſtros = *Ora queſto ſteſſo coſtume ſi trova molte volte in Omero. Nell' Odiſſea L. 19. verſ.* 344. *e* 356. *e* 376. *e* 390. *Penelope al ſuo Oſpite, e marito Uliſſe, benchè ſconoſciuto, fece dalle Serve lavare i piedi. E benchè ei non voleſſe, per non farſi conoſcere dalla cicatrice, che aveva in una gamba, biſognò, che ſi arrendeſſe al coſtume univerſale; e perciò la vecchia di lui Nutrice lo riconobbe. Anco in Sicilia la Ninfa Nauſicaa fa lavare il medeſimo naufrago Uliſſe. Odiſſ. L. 6. verſ.* 210. *& ſeg. In Egitto fu parimente univerſale queſto coſtume; e ſiccome di queſta ricca Regione ſi rammenta in ogni coſa anco il luſſo, così ſappiamo, che* Amaſi *aveva un catino d' oro a queſt' uſo, come ci narra Erodoto L. 2. pag.* 154. = Amaſis .... erant ei cum alia bona infinita tum vero Pelvis aurea, in qua tam ipſe, quam omnes Convivæ ſemper pedes abluebant. *E che queſt' uſo era ancora fra i Tirreni l' abbiamo indicato altrove. E ſimili a queſte abbiamo altrove rammentate con Ateneo le Tazze Labrovie, e i Vaſi d' oro, che anco in Lesbo fabricarono i noſtri Pelaſgi Tirreni. Il detto Ateneo le rammenta di nuovo al L. XI. Cap.* 18. = appellantur quoque pocula quædam Tragilaphi .... & Tragelaphi Labronii. Antiphanes in Chryſide ..., vaſa argentea, Phialas, Triremes, Tragelaphos, Charchesia, Liburnaque ex auro = *E queſto nome di Liburni, non pare, che vi ſia dubbio, che derivi dai Liburni, Popoli Italici, e Tirreni. E più chiaramente lo ſpiega altrove il detto Ateneo citato dal Dempſtero Tom. 1. L. 3. cap. 49. pag.* 353. *dove con Critia vecchio Poeta dice:*

Ex auro ſculptam Tuſcia dat Phialam.

*Il Trattamento ai detti Oſpiti ſi vede ſempre in Omero opulento, e dovizioſo, e ſimile a quello, che ci racconta la Scrittura. Fragli altri Oſpiti, al detto Uliſſe gli fa ſubito ammazzato un Bove per la cena. Odiſſea L. 19. v.* 430. *Così ai tre Angeli, che in figura di Oſpiti comparvero ad Abramo al Cap. 19. della Geneſi ſentiamo* = Laventur pedes veſtri ... Tulit inde vitulum, & coxit illum, tulit quoque butirum, & lac, &c.

*La fraſe, che nell' Iliade L. 8. v.* 174. *e* 227. *uſa Ettore per animare i ſuoi a combattere, e così Achille dall' altra parte, e tanti altri, che ſpeſſo Omero commemora* = ἀνέρες ἐστὲ φίλοι = viri eſtote amici = *queſta iſteſſa fraſe la vediamo adoprata da Gioſuè, e da altri invitti Duci degli Ebrei. L' altra fraſe di iattanza, e di coraggio prima di combattere, che ſpeſſo ſi legge, e che pure uſò il Gigante Golia contro David, e non meno David contro di lui, Regum L. 1. Cap.* 17. = Dabo carnes tuas volatilibus Cœli, & Beſtiis terræ; *quante, e quante volte ſi vede adoprata anco in Omero, come nell' Iliad. L. 8. verſ.* 379.

Ἦτις ἢ Τρώων κορέει κύνας ἠδ' οἰωνούς
Δημῷ ἢ σάρκεσσι . . . .

Certe aliquis, & Trojanorum ſaturabit Canes, & Aves
Pinguedine, & carnibus . . . . . .

*E lo replica cento volte, e fino nei primi quattro verſi dell' Iliade.*

Ἡρώων αὐτὸς δ' ἐλώρια τεύχε' Κυνέσσι
Οἰωνοῖσί τε πᾶσι . . . . . .
*Heroum ipſoſque prædam fecit diſcerpendam canibus*
*Et alitibus omnibus . . . . . .*

*I Vati, i Sacerdoti, i Conjettori dei ſogni quante, e quante volte ſono rammentati in Omero, come nel L. 1. dell' Iliade verſ. 63.*

Ἀλλ' ἄγε δὴ τόνδε μάντιν ἐρείομεν, ἢ ἱερῆα
Ἢ καὶ ὀνειροπόλον . . . . . .
Verum age quæſo; aliquem vatem conſulamus, vel Sacerdotem,
Vel ſomniorum interpretem . . . . . .

*E ſpeſſo altrove. Così nella Scrittura, e in Egitto troviamo non rare volte gl' Indovini, e i Sacerdoti, e gl' Interpetri dei ſogni, come fragli altri nella Corte di Faraone era ancora, e ſi chiamava* = Somniorum Interpres = *Giuſeppe il Figlio di Giacobbe: Eppure anco queſti vaticinj abbiamo le preciſe autorità, che i Greci non gli anno avuti direttamente dall' Egitto, per ſolita riprova del non commercio, o del tardo commercio paſſato fra i Greci, e gli Egiziani. Perchè l' arte Divinatoria confeſſano i Greci d' averla avuta dai Frigi, che vuol dire da quei Pelaſgi Tirreni, che in Grecia, e in Tracia, e in Troja medeſima ſi ſtabilirono. E così atteſta Suida in verbo Ὀιωνιστικὴν* = Artem Divinandi hanc primi Phryges invenere. *E così lo dice ancora più volte Erodoto.*

*L' Iſtoria della Creazione dell' Univerſo in ſenſo della Teologia Etruſca* = formato da Dio in ſei diverſi ſpazi, cioè nel corſo di ſei mil'anni, e altri ſei mil'anni ne aſſegna alla durazione di quello, *come dice Suida in voce Τύρρηνια, Tyrrhenia* = Apud eos vir peritus hiſtoriarum ſcripſit = Opificem rerum omnium Deum, duodecim annorum millia univerſi hujus creationi impendiſſe, reſque omnes in XII. domos ita diſtas diſtribuiſſe. Ac primo millenario feciſſe Cœlum, & Terram; Altero Firmamentum; Tertio Mare, & aquas omnes . . . . Quarto luminaria magna Solem, & Lunam, & Stellas; Quinto omnem animam volucrum, reptilia . . . . videntur igitur primi ſex millenarii ante formationem hominis præteriiſſe, & reliquos ſex millenarios duraturum eſſe genus hominum = . *Queſto ſiſtema dagli Etruſci, e da gente Idolatra imaginato, quanto ſi aſſomiglia* [ *ſolta la lunghezza degli ſpazj* ] *a quei ſei giorni, nei quali il primo Capitolo della Geneſi ci dice dall' Omnipotenza creato il mondo, e quaſi colle preciſe circoſtanze* = di aver creato nel primo giorno il Cielo, e la Terra; Nel ſecondo il Firmamento; Nel terzo le erbe, e i vegetabili. Nel quarto i luminari magni; Nel quinto i Volatili, e i Peſci; Nel ſeſto i Quadrupedi, e i reptili in ogni genere; E finalmente anco l' Uomo.

*Eſiodo opera, Ὅ Dies, ἔργα. καὶ Ἡμέραι verſ. 90.*

Πρὶν μὲν γὰρ ζώεσκον ἐπὶκτονοι φυλ' Ἀνθρώπων
Νόσφιν ἄτερ κακῶν, καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο
Νόσφιν τ' ἀργαλέων, ἄτ' ἀνδράσι γῆρας ἔδωκαν
Αἶψα γὰρ ἐν Κακότητι βρότοι κατὰ γήθεσκέσκι.
Prius namque in Terra vivebant homines
Sine malis, & ſine difficili labore,
Morbiſque moleſtis, qui hominibus ſenectam afferunt;
Statim enim in afflictione Mortales conſenescunt.

*Quan-*

*Busto di Marmo con faccia Virile, e Muliebre unite assieme*

*Medaglia di Bronzo esprimente l'istesso Soggetto*

*Anello Simile in Corniola*

*Quanto all'incirca ci esprime il primo stato dell' Innocenza, in cui secondo il senso della Scrittura sarebbe vissuto l'Uomo senza pene, e travagli; e poi sopravvenendo i vizi, quanto esprime egualmente la vita umana da quella lunga durazione, in cui vissero i primi Patriarchi, ridotta poi al breve giro di sessanta, o settanta anni a quei, che è concesso d' invecchiare.*

*Questi, e cento altri lumi, e similitudini, che passano fralla Scrittura, e i vecchi Greci, fra i quali Omero, ed Esiodo, come ho detto, sono i più vecchi, non gli rammento già, quasi che questi abbiano letta la Scrittura medesima; ma perchè ammaestrati, come abbiam veduto, dai Pelasgi, e dagli Italici, anno appresi questi istessi semi, benchè alterati di Favole, e d' Idolatria, in quella forma, che Japeto, e i suoi discendenti gli avevano appresi dall' Ebraica Istoria; e così ne avevano conservate le guaste memorie. E perciò Macrobio L. 7. C. 13. pone per simili, o sinonimi i riti Etruschi cogli Egizi.* = Unusquisque, ut volet, vel Etruscam, vel Ægyptiam opinionem sequatur = *Ed è notabile, che quivi parla Macrobio dei Libri Pontificali, come pare, di Cecinna Albino, che è forse quell' istesso Cecinna Augure Etrusco, che cita Seneca, Quæst. Mor. L. 2. C. 39., & seq., che dice averlo letto appresso Attejo Capitone.*

## LIB. VII. CAP. II.

### Delle Arti, e Scienze dagli Etruſci propagate ai Greci.

*I.* I *Greci non ſono ſtati Inventori delle arti, e delle ſcienze.*
*II. Orfeo Trace fu fra i primi loro Inventori.*
*III. Quindi vennero le Muſe, e la Poeſia.*
*IV. La Religione introdotta in Grecia dai primi Pelaſgi.*
*V. E così i Vaticinj.*
*VI. Qual foſſe la credenza Etruſca intorno alla Divinità.*
*VII. Etruſci intendenti d' Aſtronomia.*
*VIII. Il governo politico dai Pelaſgi Tirreni portato in Grecia.*
*IX. I Greci appreſero la Marina dagli Etruſci.*
*X. E così l' arte militare terreſtre.*
*XI. Varie ſpecie d' armi da eſſi inventate.*
*XII. Ludi, e ſpettacoli introdotti originalmente dagli Etruſci.*
*XIII. Loro ſeverità nelle pene.*
*XIV. La Muſica introdotta, o praticata antichiſſimamente in Grecia dai Tirreni.*
*XV. Degli atrii, e di altri edifizj antichi.*
*XVI. Dei ſigilli degli antichi.*
*XVII. Della bellezza Greca, e ſe ſia ſtata loro innatamente.*

# LIB. VII. CAP. II.

## *Delle Arti, e Scienze dagli Etruſci tramandate ai Greci.*

I. I Genj veramente innati delle Nazioni non ſi mutano, e non s' eſtinguono giammai. Se i Greci foſſero ſtati Inventori delle arti, e delle ſcienze, e per loro iſtinto nativo le aveſſero portate a quel ſublime, che con giuſtizia, ma molto poſteriormente ammiriamo nelle diloro produzioni in ogni genere; non ſarebbero giammai ricaduti nella barbarie. Barbari ſono ſtati nei primi Secoli, e lo abbiamo provato con i diloro Iſtorici; e barbari ſono al preſente, e da tanti, e tanti Secoli, e quaſi ogni altra Nazione gli riconoſce per tali. Nè baſta il dire, che ciò proviene dal giogo di ſervitù, che ſotto il Turco ſoffrono da molto tempo; perchè quaſi ogni Popolo in oggi ſente la ſervitù; e perchè verun Principato eſtingue i genj delle Nazioni, e molto meno odia le arti, e le ſcienze, o ci coſtringe ad eſſer barbari. L' Italia ancora per molti Secoli è ſtata invaſa dai Vandali, dai Goti, e da molte altre Nazioni ſtraniere, ed incolte; eppure incolta affatto non è ſtata giammai.

Se domandiamo ai Greci, ſe eſſi ſiano gl' Inventori delle arti, e delle ſcienze, benchè inclinino per l' affermativa; contuttociò ci laſciano in dubbio, e non ſi ſpiegano preciſamente. Tratta di ciò diffuſamente Diogene Laerzio (1), e benchè ſoſtenga l' innata qualità delle ſcienze in Grecia, porta contuttociò tante opinioni in contrario, e per crederle, come ei dice, dai barbari derivate, che forſe anche col dilui detto a queſti barbari, cioè foreſtieri, doverebbero attribuirſi. Pone fra i primi Savj della Grecia Muſeo, che egli chiama Atenieſe, e che Strabone qui ſotto citato, e altri lo fanno Trace, e poi pone Lino Tebano, e queſt' ultimo anco prima d' Omero, e d' Eſiodo ſcriſſe la Teogonia; ma pur confeſſa, che anco prima di queſti vi recò le arti, e le ſcienze Orfeo barbaro, e Trace. E per eſclu-

(1) *Diogen. Laert. de Vitis Philoſophorum in princ.*

eſcludere, che queſto non foſſe il primo ſavio, e il primo introduttore, altro non ſa dire (1), *che non merita il nome di ſavio chi attribuì agli Dei tutti i vizj più enormi, come egli fece*; quaſi che Omero, ed Eſiodo non abbiano fatti i loro Numi, e vizioſi, e ſceleratì (2). Talchè Suida (3) racconta, che Pittagora ſcendendo all' Inferno vide Eſiodo legato ad una colonna di bronzo, e condannato a quivi urlare eternamente; e Omero appeſo ad un' arbore, e circondato attorno di ſerpenti, in pena d'aver eſſi parlato, e ſcritto sì indegnamente dei Numi.

In ſomma venendo ai Filoſofi, confeſſa quivi Laerzio, che Pittagora è quello, che ha meritato prima degli altri un tal nome. E dal più volte oſſervato altrove, giudichi ognuno, ſe Pittagora è Greco, o Ita-

(1) *Diogen.* = *ibi* = *Orpheum quoque Thracem adducunt Philoſophum fuiſſe, & quidem antiquiſſimum. Equidem qui de Diis talia commentus eſt, an Philoſophus appellandus ſit, neſcio. Videant, qui ita voluit, quo ſit commendus nomine, qui Diis vitia, quæ raro a turpibus & flagitioſis hominibus geruntur, adſcribit.*

(2) *Tanto in Eſiodo, e ſpecialmente nella ſua Teogonia, quanto in Omero ſi vedono i Numi quaſi più degli Uomini ricoperti di vizj. Queſt' ultimo nell' Iliade Lib. 22. verſ. 265. moſtra Minerva, che inganna Ettore ſotto l' aſpetto di Deifobo ſuo fratello, e lo luſinga a combattere con Achille. Giove l' abbandona, benchè lo dica un Uomo giuſto, e generoſo, e che gradiva i continui dilui Sacrifizj. Tutti i Numi ſono diviſi, e prendano partito; anzi ſi fan guerra fra diloro. Nell' Iliad. Lib. 21. v. 403. Giunone con una pietra fracaſſa il capo di Marte. E dipoi entra nella pugna anco Venere, e Apollo, e Nettuno. Giunone ſi batte con Diana, e la vince. Giove ſtabilmente ora è per li Troiani, e ora per li Greci. Al Lib. 21. v. 35., e ſeq. Giunone di nuovo ſi batte con Marte, e Giove vede, e ride. Al Lib. V. v. 400. Diomede ferisce Venere, e = ſi vede ſcorrere il ſangue immortale della Dea = verſ. 335., e 340. = ῥεῖ δ' ἀμβρότον αἷμα θεοῖο = E poi l' iſteſſo Diomede al verſ. 850. ferisce anche Marte, che urla, e ſtride orrendamente. Al Lib. XIV. v. 190. Giunone inganna Venere, perchè i Trojani non abbiano ſoccorſo. E poi v. 310. inganna anco Giove dormendo con lui. Gli adulteri poi, e gli ſtupri ſono un moſtruoſo, e continuo ornamento di queſte Poeſie. Baſta quel ſolenne di Marte con Venere, che l' aſtuto Vulcano avendogli con i ſuoi fili indiſſolubili legati così nel letto, lo reſe manifeſto, e viſibile a tutti gli altri Numi dell' Olimpo.*

(3) *Suid. in voce* Πυθαγόρας τὰ σύμβολα *poſt init* = *Tradunt porro eum* [ *Pythagoram* ] *cum ad Inferos deſcendiſſet, Heſiodi animam æneæ columnæ alligatam, ſtridentemque vidiſſe; Homeri autem ex arbore pendentem, Serpentibuſque circumdatam, propter ea, quæ de Diis dixiſſent.*

o Italico, e il Padre, e il Fondatore della Setta, che poi chiamoſſi Italica. Anco fra i Greci appariſce in contrario la verità. Platone altrove addotto (1) lo confeſſa, eſaminando molte voci Greche, che le dice derivate di Tracia. Strabone afferma quaſi lo ſteſſo (2) dicendo, *che dalle vecchie memorie appariſce, che in Grecia da principio vi ſono ſtati i barbari, e che dagli ſteſſi nomi ſi ritrova, che le origini ſono barbariche.*

Euſebio (3) aſſeriſce, che le diſcipline, e tutte le arti le anno i Greci preſe dai Foraſtieri, e che anzi per vero plagio ſe le ſono fatte proprie. E che queſto plagio, e furto continovo delle fatiche altrui lo eſercitano ancora reciprocamente fra diloro. E però Taziano chiama le arti in Grecia μιμήσεις, *imitazioni*. E Celſo in Origene dice, *che al più la Grecia può arrogarſi la gloria di aver migliorate le Invenzioni degli Eſteri*. Queſta verità l'atteſta altrove Euſebio (4), che al detto Pittagora, qualificandolo per foraſtiero, aſcrive (come fa anche Laerzio) i primi ſemi della Filoſofia, e dei buoni ſtudi in Grecia, che prima la dice ignorante. E ſoggiunge, che di Pittagora fu diſcepolo Platone, come pure d'un altro foraſtiero fu diſcepolo Solone. Eppure e Platone, e Solone ſono certamente i primi Savj, e Maeſtri della Grecia. Così concilieremo le opinioni; e così nei tempi poſteriori potremo dire i Greci Maeſtri dell'Univerſo, ſe prima gli riconoſceremo diſcepoli degl'Italici.

E benchè di Solone, e di Platone ſi rammentino i diloro viaggi in Egitto, per fargli credere ammaeſtrati dagli Egizj; anzi così ſi dica ancora, e di Omero, e di Eſiodo, e di tanti altri; contuttociò avvertiamo due coſe a queſto propoſito: Una, che i viaggi, e gli ammaeſtramenti Egizj di poco più potevano erudirgli, di quello poteſſero apprendere dagli Italici, e dai Tirreni Pelaſgi, che erano anche

(1) *Platone in Cristus, citato nel Capitolo dello Scritto antico di Grecia.*

(2) *Strab. lib. 7. = Ex ipſis rerum traditarum Monumentis [conſtat] ante Græcos incoluere Barbari, ... & ex ipſis nominibus origines apparent barbaricæ = e ſiegue diſteſamente al d. L. 7. pag. 215. d. edit. Baſil. ann. 1539.*

(3) *Euſeb. Præpar. Evang. L. X. Cap. 1. = Non modo diſciplinas, atque artes Græci a barbaris abſtulerunt; verum etiam ad hos uſque dies ambitioni ſervientes alter alterius inventionem furantur.*

(4) *Euſeb. d. Lib. X. Cap. 2. = A Græcis autem nihil habuiſſe ... Tanta doctrinæ, & bonarum artium penuria in Græcia fuerat, antequam Pythagoras omnia .... docuit. A quo Philoſophia proceſſit, quam Italicam, quoniam ibi maxime docuit, appellant... Solonem doceri eum a barbaro videmus.... Plato quoque ipſe, cum Italicam Philoſophiam hauſerit.*

che in Grecia, e che cogli Egizj si è detto, che avevano un' intiera similitudine, e nella Religione, e nelle scienze, e nelle arti; e che perciò poco più potevano fare, che confermarsi nei principj già appresi; e che questo era un costume antichissimo specialmente negli Italici per uniformarsi cogli altri particolarmente nella Religione, di andare a riscontrarla anco altrove. E così abbiam veduto, che fece Dardano Etrusco, che prima di andare a Troia, e di quivi portare la sua Religione, andò a riscontrarla in Samotracia, ove già prima l'avevano impressa i Pelasgi Tirreni. La seconda avvertenza si è, come altrove si è detto, che questi viaggi dei Greci in Egitto sono assai posteriori; e il commercio di questi due Popoli può riferirsi ai tempi di Psammetico, e perciò con verità può anco attribuirsi al detto Solone, e al detto Platone, senza che vacilli l'attestato d'Eusebio, che i veri diloro Maestri siano stati barbari, e che specialmente il vero Maestro di Platone sia stato l'Italico Pittagora. E però si conferma, che i Greci fossero già di prima stati ammaestrati dai nostri Pelasgi Tirreni, come col testimonio dei Greci medesimi abbiam provato altrove, e qui sotto replicheremo. Inoltre questi tanti supposti viaggi dei Greci in Egitto non tutti sono veri, ma sono alquanto magnificati dai nostri dotti, ed intermedj Autori, che attenendosi al verisimile, (perchè l'Egitto è stato veramente il primo fonte delle scienze, e delle arti) anno fatto viaggiare in Egitto tanti, e tanti, che veramente non ci sono stati. Ne abbiamo la riprova del sopracitato Esiodo (1), che ancor esso da tanti recenti Autori si dice, che sia stato in Egitto,

(1) *Esiod.* ἔργα, καὶ Ἡμερ. *vers.* 649.

Οὔτε τι ναυλοχίης σεσοφισμένος, οὔτε τι νῶιν
Οὐ γαρ πω ποτε νηι γ' επέπλων ἐυρέι Πόντου
Εἰ μὴ ες Εὔβοιαν ἐξ Αὐλίδος· ἣ ποτ' Ἀχαιοὶ
Μείναντες χειμωνα, πολυν συν λαὸν ἄγειραν
Ἑλλάδος ἐξ ἱερῆς Τροίην ες Καλλιγύναικα
Ἔνθάδε ἐγων ἐπ' ἄεθλα διιφρονος Ἀμφιδάμαντος
Καλκίδα τ' ἐισπέρασα . . . . . .

*Et si neque navigandi peritus, neque navium,*
*Neque enim nunquam navi trajeci latum Mare,*
*Nisi in Eubeam ex Aulide, ubi quondam Græci*
*Expectata tempestate magnum collegerunt exercitum:*
*Græcia è sacra ad Trojam pulchris fœminis præditam*
*Illuc ego ad certamina ferenti Amphidamantis*
*Calcidemque trajeci . . . . . .*

to, per far credere, che quivi abbia preſa la ſua Teogonia. Eppure in Egitto non vi è ſtato, anzi ſi può dire quaſi, che non ſia mai uſcito di Grecia, perchè di ſua propria bocca racconta, *che non è arrivato altro, che in Eubea, e in Calcide, e preſſo a Troia, e che in queſto ſolo tragitto ha ſperimentato la Nave, e il Mare*: E al detto effetto di ammaeſtrarſi Platone viaggiò prima in Italia, e poi in Egitto (1).

Si avverta ſempre, che la Tracia in antico per la dilei vicinanza ſi è confuſa almeno in gran parte colla Grecia. E ſiccome in Tracia ſpecialmente i Tirreni Pelaſgi ſi diffuſero, e vi ſi ſtabilirono fermamente; così ſempre più s'intende i vecchi Autori, e ſpecialmente i Greci, allorchè tante diloro origini riferiſcono ai Traci. Strabone (2) i primi Abitatori della Tracia, e di Frigia gli chiama chiaramente Europei; anzi gli qualifica di quei ſacri Uomini dediti alla Religione, e ai Sacrifizj, e che dal *fumo, e dall' incenſo* ebbero il nome; e che altrove abbiam veduto, che a *thure* ſi diſſer Toſchi; e così le coſe ſacre ſi diſſero in Grecia, e ſpecialmente in Lemno *Tueſca, e Teſca, & Tuſca*. Strabone iſteſſo (3) i più vecchi luoghi di Grecia gli pone in Tracia. E il Monte Pierio, e l'Olimpo, e il Libetro, e quello d' Elicona più ſpecialmente alle Muſe conſacrato. E in fine Traci chiama e Orfeo, e Muſeo della Muſica, e della Poeſia notiſſimi introduttori (4). E il detto Monte



(1) *Quintilian. Inſtit. Orator. L. 1. c. XII.* = *Cur in his omnibus, quæ diſcenda Oratori puto, eminuit Plato? Qui non contentus diſciplinis, quas præſtare poterant Athenæ; non Pythagoreorum, ad quos in Italiam navigaverat, Ægypti quoque Sacerdotes adiit.*

(2) *Strabon. L. 7. p. 198.* = *Et ipſi etiam Phryges Thracium genus ſunt, Bryges dicti, ſicut & Mygdones, & Bebrices, & Medo-Bitini, & Tyni. Iſti omnes Europam deſernere* = *E così dice anco dei Muſii con i verſi d'Omero; e poi ſiegue* = *Cumque tranquillam exagirent vitam ob Deorum cultum; Deicolæ & Cabnobatæ, ideſt fumi conſcenſores nominantur.*

(3) *Strabon. L. X.* = *Etenim Pieria, & Olympus, & Pimpleia, & Libetrum fuerunt olim Thracia loca, & Montes; quos nunc Macedones tenent; atque etiam Heliconem Thraces Muſis conſecraverunt, qui Boetiam incoluerunt, idemque Libethriadum quoque Antrum dedicaverunt. Et vero antiquæ Muſicæ cultores dicuntur Thraces Orpheus, Muſeus &c.*

(4) *Strabon. Lib. IX. p. 276.* = *De Boetia, & de Heliconio Monte* = *Eſt, & hic Muſarum Fanum, & Hyppocrene, & Libethridum antrum. Unde quis recte coniiciat Thraces fuiſſe, qui Muſis Heliconem conſecraverunt, nempe illos, qui etiam Pieriam, & Libethrum, & Pimpleiam iiſdem ſacra Deabus edidere. Ea nunc loca Macedones habent. Diximus hanc Boetiam olim incoluiſſe compulſis Boeotis Thraces, & Pelaſgos.*

d' Elicona, e la Beozia, secondo le antiche descrizioni, gli pone in Tracia: E questi Traci gli chiama espressamente anche Pelasgi; e che questi luoghi in specie furono poi dopo tenuti dai Macedoni. Con i descendenti di questo Popolo fece poi dopo ancora Alessandro il Grande le sue conquiste. E allora era nota notissima la provenienza di questa gente dagl' Italici. Ma i vecchi Greci Autori, che ci sono restati, anno creduto di detrarre alla gloria Greca per narrarcela sinceramente; perciò, o ce l'anno occultata, o per ritrovare la verità bisogna indagarla nei loro tronchi racconti; anzi in quelle poche parole, che inavvedutamente gli sono trascorse, ma parole da prendersi a peso d'oro, da chi a dispetto dei Secoli, e della poca fede dei detti vecchi Scrittori, vuol rintracciare il vero. E perciò ho notato altrove collo stesso Strabone, che il detto Alessandro Magno impadronitosi di alcune navi Corsare di Tirreni, e insieme di Romani, che in quel tempo nel Porto d' Ostia cominciavano a porre qualche legno in Mare; e rimandate ai Romani queste Navi Pirate generosamente dal detto Alessandro, gli mandò anco a dire, *che non si aspettava queste ostilità da gente della sua propria affinità*. Questa verità di essere Affini fra diloro i Greci, ed i Romani, cioè i Greci, e gl' Italici per mezzo dei Tirreni Pelasgi antichi Abitatori, e popolatori di Grecia, ha fatto a Dionisio d' Alicarnasso rivoltare tutto il fatto in gloria Greca. E siccome allora il nome Pelasgo voleva dir Greco, perchè per la lunga dimora in Grecia dei Tirreni Pelasgi furono già da tempo antichissimo ricevuti fra i Greci; così rivoltò Dionisio tutta la Storia, e in questa vera affinità fra i Greci, e fra i Romani, cioè Italici, disse, *che i Romani, e gl' Italici discendevano dai Greci*; quando doveva dire al contrario, *che i Greci discendono dagl' Italici per mezzo dei Pelasgi, che altro non furono, che Aborigeni, o Tirreni*.

Tornando alle Muse veramente Tracie, e Pelasghe di origine, Varrone le chiama ancora Tespiadi (1); o Tespie, come spiega Strabone (2) dal luogo di tal nome, che anche questo è prossimo a quello d' Elicona. E lo spiega anche meglio nel settimo libro (3), ove dice,

(1) *Varro de Ling. Lat. lib. 6. pag. 47.*
(2) *Strab. L. 9. pag. 276.* = *Thespia.... Est autem Oppidum Heliconæ proximum.*
(3) *Strab. lib. 7.* = *Thraces vero Macedoniam, & pleraſque Theſſaliæ partes; Acarnaniam, & Ætoliam ſuperiorem Theſproti.... De Pelaſgis igitur abunde dictum eſt.*

ce, che queſto apparteneva ai Teſproti, che chiaramente chiama Pelaſgi. E preſſo all' iſteſſa Elicona colloca Erodoto il Tempio, e l'Oracolo di Delfo (1). Queſt' Orfeo, che non è ben deciſo, ſe foſſe quello, che fu cogli Argonauti, o ſia l'altro Orfeo anco più antico, fu Trace, e certamente Pelaſgo. Inſegnò la Muſica, e la Poeſia, e fu perciò Sacerdote. Virgilio lo chiama, *Threicius longa cum veſte Sacerdos*. Certo è, che a varj ſi è dato queſto nome d' Orfeo, ma queſto Orfeo Trace, che Suida (2) lo dice nato preſſo al Monte Libetro, e Pierio, ſi dice ancora dal medeſimo, figlio di quell' Atlante, che ſi è raffigurato Italico, e ſcriſſe Oraçoli, e Poeſie. Anzi ſiegue poi a dire Suida, e non bene ſi diſcerne, ſe parla di queſto, o d' un altro Orfeo (3), *che viveva in tempo dei Giudici fra gli Ebrei; che ſcriſſe circa alla cognizione di Dio, e circa al principio della creazione del Mondo, e ſopra l'Eſere, e ſopra il Chaos, e la Notte, e ſopra il ſommo Artefice delle coſe, che fu Dio, e che chiamò conſiglio, e luce, e vita. E che da Dio fu formato l'Uomo, e ricevè un' Anima arricchita di ragione, avendo ſeguitato gli ſcritti di Mosè;* ſono tutte parole di Suida. Ma ſeguitando altri Gentili Autori baſti dire, che inſegnò i miſterj ſpecialmente Orgj: benchè gli Orgj, e i Cabirj gli abbiamo veduti in Grecia introdotti anco anteriormente dai Pelaſgi, che poi gli propagarono anco in Tracia. E in queſti ignoti miſterj fu iniziato tanto pri-



(1) *Erodot. Lib. 8. pag. 460.* = *Cæteri cum ſuis Ducibus Parnaſſum a dextra perſtringentes, ad Templum, quod eſt Delphis, proceſſerunt.*

(2) *Suid. in voce* Ὀρφεὺς Λεβήθριος = *Orpheus ex Lebethris Thraciæ oriundus* [*Lebethra eſt Urbis Pieriæ vicina*] *Oeagri, & Calliopes filius. Oeager vero fuit quintus ab Atlante, ex Alcione una ex filiarum ejus* = *E forſe lo chiama* = *Orfeo Ciconeo* = *quaſi Pelaſgo, e Cicone.*

(3) *Suid. in voce* Ὀρφεὺς ὁτὶ ἐπὶ τῶν Ὀε. = *Orpheus ſub Judæorum Judicibus . . . . Clarus erat Vir ſapientiſſimus, & multorum Myſteriorum peritiſſimus. Hujus feruntur Orationes de Cognitione Dei, Æthereum principio a Deo conditum fuiſſe, & ab utraque Ætheris parte fuiſſe Chaos, & Noctem . . . . Dixit etiam lumen Æthere rupto Terram illuſtraſſe; illud ſcilicet lumen, quod dixerat eſſe ſupremum omnium, & inacceſſum, atque omnia continere; quod vocavit Conſilium, Lucem, Vitam. His tribus nominibus unam facultatem ſignificari dixit, & unam potentiam omnium rerum Opificis Dei; qui ex eo, quod non erat, omnia creavit, & viſibilia, & inviſibilia. De genere autem humano dixit ipſum itidem, ab omnium rerum Opifice Deo formatum fuiſſe, & Animam acceptiſſe ratione prædictam, ſequutus Moyſis ſcripta.*

ma*l'istesso Cadmo, e per questa strada ottenne per Moglie *Armiona*, o sia *Ermiona*, che era sorella di Dardano Etrusco, e perciò Pelasga, e perciò nata, ed educata ancor essa in quei Misterj, e in quella Religione, come altrove ho provato (1). Ho notato ancora con Omero, che Agamennone vestiva alla Tracia, cioè alla Pelasga; e ora osservo, che altri Greci così vestivano in tempo di detta guerra Troiana. Diomede portava il Pileo Frigio, o sia la Galea cristata, che finiva a specie di Cono, come degli Argonauti dice Valerio Flacco al Lib. I.

. . . . . *victataque frontem*
*Cassis, & in summo Laurus Peneia Cono.*

Che Diomede adunque portasse questo cono, o crista, che è propriamente il Pileo Frigio, lo dice Suida (2) narrando, che il detto Diomede per occultarsi se la levò; e che queste si chiamavano Φάλοι, e anco Λόφοι, che vuol dir propriamente il Pileo Frigio, perchè erano ornamenti sopra la Galea fatti a specie di Cono, e di setole di Cavallo. E così ancora descrive Omero l'armatura, e la Galea d'Ettore, e d'altri.

III. Oltre ad Orfeo della Musica, e della Poesia introduttore in Grecia abbiamo ancora altri Pelasgi di varie altre specifiche Poesie introduttori. Di Lesbo, o sia di Mitilene, e perciò Pelasgi furono, come ho detto altrove, e Saffo, e Pittaco, e Alceo, e Terpando Poeti celeberrimi, all'ultimo dei quali si attribuisce l'invenzione del verso Elegiaco, e ad Alceo si ascrive quella del verso Eolico, o o Eolio, perchè in Lesbo abitò Eolo Re Tirreno, e perciò anco Lesbo si disse Eolia. Pindaro istesso si chiama da taluno il Lirico Eolico. E quindi Orazio (3) *Fingent Aeolio carmine nobilem;* dove con Porfirio spiega Roberto Stefano (4), che il verso Eolio vuol dire verso

(1) *Vedi il Cap. de Fenicj* §. Innanzi a ciò.
(2) *Suid. verbo* Ἄφαλον = *Galeam Conо, & Crista carentem, qualem capiti suo imposuit Diomedes, ut lateret. Φάλοι appellantur splendidi, & nitentes Galearum Coni; Λόφοι vero Cristæ ex setis equinis confectæ.*
(3) *Orat. Carm. L. 4. Od. 3.*
(4) *Robert. Steph. in voce* Æolius. = *Æolio carmine ita dictum accipio, ut si diceres Lyrico Carmine, quia quidam Lyrici Poetæ, ut Alcæus Æolica Dialecto magis usi sunt. Sane Horatius Alcæum Lesbium imitatus est. Lesbos autem in Æolia regione est.*

ſo Lirico, perchè Alceo era dell' Iſola Eolia, cioè di Lesbo, e il detto Alceo fu il grande eſemplare, che ſi propoſe Orazio nel detto verſo Liricò. Lesbo ha data ſempre ogni regola di Poeſia alla Grecia. Ariſtofane per deridere Euripide dice, *che è uſcito dalle regole, che in Lesbo avevano fondate le Muſe* (1).

IV. E poichè dei Vati ſi parla, e queſta parola *Vates*, e Poeta, e Sacerdote, e Profeta egualmente ſignifica, ci riconduce il diſcorſo a dir qualcoſa della Greca Religione, che dai noſtri Pelaſgi Tirreni fu propagata. Ho provato altrove con Erodoto (2), che i primi Sacerdoti fra i Greci ſi contavano il detto Omero, e il detto Eſiodo. Queſti ſcriſſero effettivamente la Teogonia: Eppure queſti, al dir d' Erodoto medeſimo, ſono gli ultimi, o degli ultimi Sacerdoti, riſpetto a quei Sacerdoti Pelaſgi, e a quelle Sacerdoteſſe, che in Dodona riſedevano. Queſti, e queſte ſparſero i primi ſemi di religione, che col paſſo litterale del detto Erodoto (3) non è vero, che i Greci la prendeſſero d' Egitto, ma i primi Numi l'appreſero dai Pelaſgi; benchè ſia vero, chè molto, e molto tempo dipoi altri Numi apprendeſſero ancora dall' Egitto. Ma l'origine delle divinità, e la prima notizia di quelle, non ha altro principio, che Pelaſgo. E perciò tutti

que-

(1) *Ariſtofan. in Ranis atto 4. ſcen. 2. verſ. 1342. pag. 165.* = Αὕτη πω' ἦ Μοῦ' ἐκ' ἐλεσδιάζει ὦ = *Hæc certe Muſa numquam ante in Lesbo fuit.*

(2) *Erodot. Lib. 2. pag. 109.* = *Nam Heſiodus, atque Homerus [ quos quadringentis non amplius annis ante me opinor exitiſſe ] fuere, qui Græcis Theogoniam introduxerunt, eiſque, & cognomina, & honores, & diverſa artificia attribuerunt; quibus [ Pelaſgis ] & poſteriores videntur extitiſſe hi Poetæ, qui fuiſſe priores feruntur. Et prima quidem illa Dodoneæ Sacerdotes [ Pelaſgæ ] memincrunt; poſteriora autem ad Heſiodum uſque & Homerum ego referam.*

(3) *Erodot. Ibid.* = *Hos itaque ritus . . . . Græci ſunt ab Ægyptiis mutuati . . . . Sed ut Mercurii ſtatuam facerent . . . . non ab Ægyptiis, ſed a Pelaſgis didicerunt. Et primi quidem ex omnibus Græcis Athenienſes acceperunt; & ab his deinceps alii. Nam præſtabant inter Græcos ea tempeſtate Athenienſes; in quorum regione permixti Pelaſgi habitant, ex quo cæperunt pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quiſquis Cabyrorum Sacra initiatur, quibus Thraces initiantur, novit a Pelaſgis eſſe ſumpta; nam Samothraciam quondam incoluerunt hi Pelaſgi, qui cum Athenienſibus una habitarunt, a quibus Orgia Samothraces acceperunt. Itaque primi è Græcis Athenienſes a Pelaſgis edocti . . . . Multo deinde temporis progreſſu aliorum Deorum Nomina audierunt ex Ægypto allata.*

queſti Numi ſi diſſero da prima barbari in Grecia; e come tali biſognò conſultare l'Oracolo Dodoneo, ſe doveſſero riceverſi, o no (1); e furono effettivamente ricevuti per la favorevole riſpoſta del detto Oracolo. Ho ſpecificato altrove, quali foſſero queſti Numi barbari, e foraſtieri, e quali gli altri, che poſteriormente preſero dall'Egitto. Ho rammentato parimente, che in queſta ſelva Dodonea era la Colomba parlante, e la Quercia parimente parlante, ſpiegata con Erodoto in una Sacerdoteſſa Pelaſga, che dietro alla detta Quercia riſpondeva, e dava i ſuoi Oracoli; a ſimilitudine appunto di ciò, che fece in Italia il Re Pico, e la ſua fatidica Moglie, che riſpondeva ſotto un arbore. Dioniſio (2) perciò paragona, e dice di una medeſima, ed identifica iſtituzione tanto la Colomba parlante in Dodona, quanto il Pico parlante in Italia, e fragli Aborigeni; e che perciò il detto Re Pico ſi diſſe tramutato in Pico uccello, comecchè ſe gli adatta la facoltà di parlare (3). Fu venerata queſta Querce di Dodona; e però col nome di Querce fabbricarono i Pelaſgi in Grecia varie Città. Stefano in voce Δρύς *Quercia* rammenta due Città; una in Tracia nominata ancora da Demoſtene; e l'altra in Licia fabbricata dagli Enotri. Chi anderà dietro agli equivoci di Dioniſio, ſoſpetterà, che queſte Città debbano intenderſi fabbricate dai Greci, e nell'iſteſſo nome d'Enotri dubiterà di trovare i Greci. Ma chi tralaſciato Dioniſio, ſi atterrà a tutti quanti gli altri, queſto nome d'Enotri non lo troverà, che in Italia; e ſecondo la corrente di tutti i detti Autori troverà, che in Tracia, e in Licia, non i Greci vi penetrarono di prima, ma bensì i Pelaſgi Tirreni.

Fra

(1) *Erodot.* = *ibi* = *Multo deinde progreſſu temporis aliorum Deorum nomina audiverunt ex Ægypto allata . . . . Conſulentibus igitur Pelaſgis apud Dodonam numquid Numina, quæ a barbaris advenijſſent, adſciſcerent; Oraculum reddidum eſt, ut illis uterentur. Atque ita ex eo tempore ſacrificaverunt, Deorum Nomina nuncupantes; & ea deinceps a Pelaſgis Græci acceperunt.*

(2) *Dioniſ. Lib. 1. pag. 12.* = *Ad Quadrageſimum ſtadium Thiora, quæ dicitur Matiena. In hoc aiunt fuiſſe Oraculum Martis, non abſimile illi Dodoneo celebrato in fabulis; niſi quod illic in Sacra Quercu ſedentem Columbam vaticinari ſolitam. Apud Aborigenes avis divinitus miſſa, quam ipſi Picum, Græci Δρυοκολάπτην nominant, idem faciebant in Columna lignea.*

(3) *Vedi il Cap. 3. dei Pelaſgi* §. Il ſecondo ſtato.

Fra queſti Numi dei Greci tiene Pallade un luogo primario, e antico, ed è di Atene il Dio Tutelare. Riduciamoci perciò a memoria, che queſta Pallade non è più vecchia in Grecia del Regno d' Ericthonio. Queſto Re, che ha tutta l'apparenza di Pelaſgo, regnò in Grecia, quando l'iſteſſa Atene era ripiena di Pelaſgi (1). Queſto iſtituì le feſte Panatenee, che in onore di lei, e in memoria dei ſuoi miracoli moſtravano al Popolo il dilei Peplo, che ſi portava a proceſſione, e in cui era effigiata la ſtrage dei Giganti. Queſti Giganti, e il diloro eccidio ſeguito in Italia, e nella battaglia di Flegra, che ſi riferiſce alla prima infanzia del Mondo, ben dimoſtra la qualità Italica della detta Pallade, e quanto, prima che in Grecia, aveſſe culto in Italia.

V. Tralaſcio i Vaticinj primaria incumbenza dei Vati, o Sacerdoti, e che i Greci dicono pure avergli avuti dai Frigj, o dai Traci, e che in Dodona furono ſempre proferiti dai noſtri Pelaſgi, e in Delfo dai Traci ſimilmente Pelaſgi; perchè dei detti Vaticinj tanti, e tanti anno ſcritto, e neſſuno dubita della diloro origine Tirrena; benchè i Tirreni dall' Egitto, e dall' Oriente, o gli abbiano appreſi, o portati. Anco in Frigia, e in Tracia troviamo ſpeſſo Indovini. Nel primo libro dell' Iliade, ed altrove rammenta ſpeſſo Omero, Indovini, Auguri, e Sacerdoti. Il detto Orfeo era mago, e indovino, come maghi, ed indovini abbiam provati con Diodoro Siculo, quei Telchini Pelaſgi, che in Rodi, ed in Lesbo abitarono antichiſſimamente, e che ſembra, che ne foſſero i primi popolatori, perchè queſti, e altri luoghi di Grecia gli trovarono deſerti. Indovini poi furono ancora, e Caſſandra, e Calcante, e Orfeo, e Mopſo, e Anfiarao, e Tireſia, e altri nell' origine dei quali ho altrove ravviſata qualche traccia Tirrena.

VI. Tralaſcio ancora gl' impenetrabili Orgj, e Cabirj; e paſſo a eſaminar più d' appreſſo ciò, che queſti Pelaſgi, e queſti Tirreni penſaſſero, e inſegnaſſero circa le divinità. Seneca (2) ci porge un' idea aſſai

(1) *Suid. in verbo* Παναθηναια = *Feſtum Athenis celebrari ſolitum . . . . Inſtitutum fuit ab Erictonio . . . .*

(2) *Senec. quæſt. Natur. L. 2. Cap. 45.* = *Ne hoc quidem crediderunt Jovem, qualem in Capitolio, & cæteris ædibus colimus, mittere manu ful-*

assai vantaggiosa della diloro credenza. Insegnandoci, *che immaginarono Giove Custode, e Rettore dell' Universo, ed un Animo, ed uno Spirito Padrone, e Artefice del tutto. Che perciò ogni nome gli conviene; che può chiamarsi anco Fato, perchè egli sospende il tutto, ed è la Causa delle cause. Che può dirsi anco providenza, perchè provede col suo consiglio all' Universo. Può dirsi anco natura, perchè da lui è nato il tutto, e viviamo col dilui Spirito. Può chiamarsi anco Mondo, perchè è tutto ciò, che noi vediamo; tutto in se stesso, e tutto nelle sue parti, e colla sua sola forza si regge. Così crederono gli Etrusci; e perciò dissero i fulmini da Giove, perchè niente si fa senza di lui.* Quedi Riti, e specialmente molti Numi dagli Etrusci passarono ai Romani, come oltre al Gori lo prova distesamente il Dempstero.

Tanto ci racconta Seneca degli Etrusci. E molto ancora dice di essi in questo genere Suida alla voce Τυρρηνοι, e alla voce Σύλλας. Seneca siegue a parlare per molti Capitoli in detto libro circa alla di loro Filosofia, e circa la di loro credenza intorno ai Fulmini, e gli pone nel ceto dei buoni Filosofi: E dice (1), *che fra i Romani anco nei Secoli posteriori, e più culti, si stimava fra di loro, chi all' Etrusche discipline sapeva congiungere, e framischiare gli studj Greci.* E sopra a ciò, che Seneca ha detto intorno alla di loro religione, può ben dirsi, che per gente involta fra le tenebre del Gentilesimo, e tanto remota dalla Cristiana verità, è forse questa la più scusabile credenza in tutta l' Idolatria. Nè gli Stoici, nè i Peripatetici, e forse

*fulmina, sed eumdem, quem nos, Jovem intelligunt, custodem, rectoremque Universi, animum, ac spiritum Mundani hujus operis; Dominum, & Artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum fatum vocare? Non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, Causa causarum. Vis illum Providentiam dicere? Recte dices. Est enim, cujus consilio huic Mundo providetur, ut inconcussus eat, & actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? Non peccabis. Est enim, ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? Non falleris. Ipse enim est totum, quod vides, totus suis partibus inditus, & se sublimens vi sua. Idem Etruscis quoque visum est; & ideo Fulmina a Jove mitti dixerunt, quia sine illo nihil geritur.*

(1) *Senec. Natur. quæst. Lib. 2. Cap. 41. = Hæc Etruscis, & Philosophis communia sunt = Ed al Cap. 50. = Divisio, qua utebatur Attalus noster egregius Vir, qui Etruscorum Disciplinam Græca subtilitate miscuerat.*

forſe nemmeno i Platonici, e forſe neſſuna altra Filoſofia è giunta mai ad imaginare *uno ſpirito Cuſtode, e Rettore dell' Univerſo, e cauſa delle cauſe*; con quegli attributi, che Seneca di ſopra ci ha deſcritti. Vediamo, che quaſi tutti gli altri anno imaginato un Dio corporeo, e non anno ſaputo ſollevarſi ad adorare, e conoſcere, ſe non che Numi ſimili a loro ſteſſi, e puramente materali. Baſta leggere Cicerone della natura degli Dei, che fa ridere in riferendo la vil credenza di tanti Filoſofi. Delirando altri ſopra i principj Platonici ſono giunti fino ad imaginare un Dio rotondo, perchè la figura rotonda è la più bella, e la più perfetta (1). Il farlo poi corporeo è ſtato quaſi lo ſcoglio, e l'errore univerſale. E Cicerone iſteſſo nel riferirne gl' Inventori, e i ſeguaci, ſembra aſſai riprenſibile nel compiacerſi delle di loro ragioni, o almeno in narrarle con molta proliſſità, quaſi che quegli indegni ſuppoſti trovaſſero qualche fede nella di lui opinione (2).

Sequela, e parte principale della Religione ſono i Numi, e l'infinite Divinità dagli Etruſci adorate: Di che ottimamente anno ſcritto il Gori, e il Dempſtero, che ſi ſono appoggiati alle autorità dei buoni Scrittori, e ſpecialmente di Cicerone, che dice: *Auſpicia, & Sacra ab Etruſcis*. E Valerio Maſſimo ſpiega in poche parole, *che tutti i ſemi della Religione dagli Etruſci derivarono ai Romani* (3); *e che perciò tanti Numi dall' Etruria ſono paſſati a Roma*. Talchè ſenza aſſumere, nè la diſeſa, nè l'offeſa di veruno, può ben dirſi, che dove il Gori, ed il Dempſtero provano con buone autorità, che il tal Nume ha avuto culto in Etruria, è troppo ingiuſta la Critica, che ciò non poſſa eſſer vero, perchè il medeſimo Nume ſi veda adorato



(1) *Cicer. de Natur. Deor. lib.* 1. = *Eumdem* [*Deum*] *& Beatum eſſe volunt, & Rotundum, quod ea forma negat ullam eſſe pulchriorem Plato. At mihi vel Cylindri, vel Quadrati, vel Coni, vel Pyramidis videtur eſſe formoſior. Quæ vero vita attribuitur iſti rotundo Deo?*

(2) *Cicer.* = *ivi* = *poco dopo* = *Quod vero ſine Corpore ullo vult Deum eſſe, ut Græci dicunt ἀσώματον, id quale eſſe poſſit, intelligi non poteſt. Careat enim ſenſu neceſſe eſt, careat prudentia, careat voluptate: quæ omnia una cum Deorum notione comprehendimus.*

(3) *Valer. Max. Lib.* 1. *Cap.* 1. *De cultu Deorum* = *Majores noſtri ſtatas, ſolemneſque ceremonias Pontificum ſcientia, Augurum obſervatione . . . . Etruſca Diſciplina explicari voluerunt.*

nel Lazio, ed in Roma. Mentre piuttosto dovrebbe aver luogo la conjettura contraria, cioè, che se quel tal Nume si vede adorato nel Lazio, o in Roma, può crederfi ragionevolmente, che prima fia ftato venerato in Etruria, fecondo il detto affioma di Cicerone, e d' altri. E fe la Critica fempre più fottilizzando vuol fempre prove maggiori, e quafi la fede del Battefimo, che queflo tal Idolo, e quel preciflo Monumento fia Etrufco, e non Greco, e non Romano; può rifponderfi, che queflta pruova intrinfeca non l'anno ordinariamente nemmeno le cofe Greche, nè le Romane, e che l'Antiquaria in genere, fi raggira fopra l'afferzione dei detti Autori, che ci anno detto, dove i Numi, e i Riti abbiano avuto il di loro culto originario: E poi fi aggira ancora fulla probabilità, che dove fono ftati trovati, fiano anco ftati lavorati. Ed effendo quegl'Idoli, o altri Monumenti trovati, o in Tofcana, o nei Sepolcri, e fcavi Etrufci, o in altra parte d' Italia, e anco in Roma, e nel Lazio, ma indicanti una fomma antichità; non è ragionevole di fupporre, che i foli Greci, e Romani gli abbiano feminati da per tutto; reftando per altro fempre libero il campo di opinare diverfamente, per chi vuole la dimoftrazione, e l'ultima evidenza, dove queflta ordinariamente non fi trova. Ma baftar dovrebbero i detti vecchi Autori, che ci afficurano quei numi, e riti effer nati in Etruria.

Offervata la Religione così in generale introdotta in Grecia dai Tirreni, non è duopo di parlare delle altre parti della medefima. Tali fono i Vaticinj, e l'arte Augurale, che comprendeva l'Ectifpicina, e altri rami di effa. Nè occorre rammentare gli fcritti fatali ricordati da Livio (1); nè fra gli Etrufci medefimi i libri Fulgurali, e Rituali, e Aruspicini, che Cicerone (2) ricorda; nè il diverfo volare della fiamma; nè il crofcio della fiamma medefima, e dell' incenfo, di cui, fecondo Stazio, fcriffe Tirefia; nè del Fulmine, che tanto in Cielo, quanto anco in terra credevano accenderfi (3): poichè

(1) *Liv. Lib. V. pag. 60.* = *Sic igitur libris fatalibus, fic Etruſcorum diſciplina traditum eſt.*

(2) *Cicer. de Divinat. Lib. 1.* = *Etruſcorum aruſpicini, & fulgurales, & rituales libri.*

(3) *Senec. Natur. quæſt. Lib. 2. Cap. 41.* = *Etruria erumpere è terra quoque Fulmina arbitratur.*

chè queſte, e molte altre ſimili coſe ſi trovano raccolte da altri Autori, e non è mio propoſito di ripetere i dotti ſcritti degli altri.

Ma non poſſono tralaſciarſi alcune memorie di Plinio, forſe da altri non oſſervate (1), che diſteſamente in due Capitoli narra l'opinione Etruſca appoggiata ad una ragionevole Filoſofia, e circa l'eſſenza, o natura, e circa le diverſe ſpecie dei Fulmini. Conferma la di loro opinione di credere, *che provengano tanto dal Cielo, che dalla Terra*; poi dice, *che negli Etruſci ſcritti ſi trovano nove, anzi più probabilmente undici ſpecie di Fulmini, delle quali i Romani due ſolamente ne anno oſſervate, e mantenute*: Tanto è vero, che in mille coſe, o quaſi in tutto anno i Romani imitati gli Etruſci. Oſſerva ſpecialmente la diverſa natura, e i diverſi, e particolariſſimi effetti di quelli, che dal Cielo, e di quelli, che dalla Terra provengono. Avverte, che queſte oſſervazioni furono traſportate, e traſcritte negli Annali Romani (2); che vi erano *le maniere, e i Riti per chiamare i Fulmini, e per impetrarli dal Cielo, come forſe fece Porſenna, che con un Fulmine così ottenuto, e accompagnato da un Moſtro chiamato* Volta, *ſaccheggiò la Campagna dei Volſinii. Che in queſta ſcienza era dotto il Re Numa; e che avendolo poco bene imitato Tullo Oſtilio fu abbruciato da un fulmine. Che perciò fra i nomi diverſi, che per l'Etruſca diſciplina ſi ſono dati a Giove, di Statore, di Tonante, di Feretrio,*



(1) *Plin. Lib. 2. Cap. 52.* = *Tuſcorum literæ novem Deos emittere Fulmina exiſtimant, eaque eſſe undecim generum. Romani duo tantum ex iis ſervavere . . . Etruria crumpere terra quoque arbitratur, quæ infera appellat . . . .*

(2) *Plin. Lib. 2. cap. 53.* = *Extat Annalium memoria ſacris quibuſdam, & precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama Etruriæ eſt impetratum Volſinios Urbem agris depopulatis, ſubeunte Monſtro, quod vocavere* Voltam: *evocatum & a Porſenna ſuo Rege; & ante eum a Numa hoc ſæpe factitatum, in primo Annalium ſuorum tradit L. Piſo. Quod imitatum parum rite Tullum Hoſtilium ictum Fulmine. Lucoſque, & Aras, & Sacra habemus; inter quæ Statores, & Tonantes, & Feretrios, Elicium quoque accepimus Jovem. Varia in hoc vitæ ſententia, & pro cuiuſque animo: imperare naturæ, audacia eſt credere. Quando in Fulgurum quoque interpretatione eo profecit ſcientia, ut ventura alia finito die præcinat. Et an peremptura ſint fatum, aut aperitura potius alia fata &c.* = *E attacca queſto Capitolo col ſeguente 54.* = *Fulgetrum prius cerni, quam audiri, cum ſimul fiant certum eſt. Nec mirum, quoniam lux ſonitu velocior.*

*rio, ſecondo queſta iſteſſa Etruſca diſciplina vi è anco quello di Elicio, o Evocatore. Che così per altro ſi prevedono le coſe future, benchè ſia temerità il credere, che ſi poſſa comandare alla natura, o sforzaria.* Siegue poi ad oſſervare, *qualmente il Baleno ſia più veloce del Fulmine, e del ſuono, e come perciò il Fulmine ſi debba prima vedere, che aſcoltarſi.*

In propoſito di queſta ſcienza Etruſca, che dice Plinio, che Numa poſſedè; ſi aſcolti anco Livio (1), che lo chiama parimente, *dotto non ſolo nelle arti peregrine, ma anco nella tetrica, e triſta diſciplina dei vecchi Sabini, di che non vi è ſtata mai coſa veruna più incorrotta, e veneranda.* Perciò combinando inſieme le autorità, ſi oſſervi ſempre, che la diſciplina Etruſca era l'iſteſſa, che la Sabina, e che i Sabini erano Etruſci. E dicendo pure, che Numa era dotto anco nei riti peregrini, s' intenda probabilmente di quegli di Samotracia, che erano quegli tetrici, e triſti dei Pelaſgi Tirreni. Queſti gli poſſedè Porſenna; e molto prima gli ebbe ancor Dardano, che ſi portò in Samotracia per conſultargli, e per introdurre poi in Troia una Religione del tutto uniforme alla ſua nativa. E ſe Livio, e tutti pongono Numa religioſiſſimo, e propagatore in Roma d' ogni pio iſtituto, ſi ſcorga, che riti Etruſci ſolamente propagò.

VII. Alla Religione, e anco alla ſcienza augurale appartiene pure in qualche modo l' Aſtronomia, nella quale periti furono gli Etruſci, come anco il Gori (2), e il Lampredi (3) anno oſſervato. Il Gori fra l'altre coſe (4) riporta una ſtatuetta di bronzo, che già era del Muſeo Andreini, rappreſentante Eſculapio, che nella deſtra ha il ſerpe, e nella ſiniſtra un globo, o piccola ſfera, la quale è ſimbolo del Cielo. Il Lampredi poi rammenta una colonnetta eſiſtente in Perugia, e riportata dal Ciatti (5), nella quale ſono inciſi tutti i ſegni del Zodiaco. Queſti ſono Monumenti veramente Etruſci; ai qua-

(1) *Liv. lib. 1. pag. 5.* = *Numam temperatum virtutibus . . . . Inſtructumque non tam peregrinis artibus, quam diſciplina tetrica, ac triſti veterum Sabinorum. Quo genere nullum quondam incorruptius fuit.*
(2) *Gori Muſ. Etruſc. Tom. 2. pag.* 105.
(3) *Lampred. Filoſof. degli Etruſci pag.* 45.
(4) *Gori detto Muſ. Etr. Tom. 2. e Tav.* 37.
(5) *Ciatti Perug. Etruſc. Lib. 6. pag.* 197. *Ediz. Perug.* 1636.

quali ne aggiungo un' altro del mio Muſeo, e non ancor publicato, e da me ritrovato pure negli ſcavi Etruſci di Volterra, conſiſtente in una Gemma di Diaſpro ſanguigno Orientale di figura ovata, che ſupera la larghezza di un groſſo uovo di Piccione. E in queſta gemma ſi vede mirabilmente inciſa la figura, e la coſtellazione dello Scorpione, ed intorno ad eſſo, ed anco nel corpo del medeſimo ſono parimente inciſe varie Stelle per riprova, che ſi è voluto ſcolpire la vera coſtellazione dello Scorpione. In Arato (1) vediamo fitti in Cielo, e fralle Stelle i Centauri inſieme con Cefeo, e con Andromeda, e con Perſeo, e col Delfino peſce Tirreno; coſe tutte frequentiſſime nei Monumenti Etruſci, e rare aſſai nei Greci. E nomi tutti, che per la loro antichità dovrebbemo riferirgli agli Etruſci piuttoſto, che ai Greci. Cefeo era aſcendente d' Eolo Re Tirreno (2).

VIII. Alla medeſima Religione ſuccede la politica, ed il Governo delle Repubbliche Greche. Lo abbiamo altrove eſaminato (3) moſtrando, che tutti i riſcontri iſtorici ci fanno vedere, che non già le XII. Città Etruſche furono edificate alla foggia Greca, come il genio Greco ha fatto dire a qualche noſtro recente Autore; ma che all' incontro le XII. Città prima dell' Acaia, e poi le ſimili, e ſempre in numero di dodici, erette in altre Greche Provincie, ſembrano fabbricate alla moda Etruſca, e con riti, e con governo, e con leggi aſſai conformi, e forſe l' iſteſſe dei Tirreni. Di qui (replico ſempre) è nato il ſolito equivoco di Dioniſio d' Alicarnaſſo. Vedeva i Pelaſgi popolatori della Grecia; vedeva ogni rito, e forſe ogni legge dai Tirreni propagata in Grecia. Ma ſiccome a tempo ſuo i Pelaſgi ſi chiamavan Greci, e non più Tirreni; perciò ha rivoltato l' argomento, ed ha detti i Greci popolatori, e in ogni genere illuſtratori dell' Italia.

Ma ſeguitando circa al Governo delle Città Greche, abbiam moſtrato con certezza iſtorica, che le Città Etruſche ſono aſſai più vecchie delle Greche; che delle Greche (almeno delle principali) ſe ne ſa la vera, ed iſtorica fondazione; ma delle vecchie Etruſche non ſe ne ſa per niente il principio, ancorchè ſi legga negli Autori, che eſiſtevano, e che erano già grandi, e potenti, quando le Greche naſcevano; che

(1) *Arat. Phænom. verſ. 661., e altrove.*
(2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelaſgi* §. L' incominciata.
(3) *Vedi il Cap. dei primi Abitatori d' Italia* §. Si potrebbe.

che l'iſteſſa Atene, ed il Pireo ebbero le loro mura fabbricate all' Etruſca, e dagli Etruſci ; e che in generale ſono le mura delle Città invenzione Etruſca. E non ſolo le mura, ma la Religione nell' edificarle, e nel diſegnarle prima coll' aratro ; e l' iſteſſo Pomerio è denominazione Etruſca (1). Onde è facile tirare la conſeguenza, quanto neceſſaria, altrettanto vera ; cioè, che in tanta ſimilitudine di Governo, e di lega perpetua, e di ſtato federativo fra diloro, non i primi anno preſo, e imparato dai ſecondi, ma i ſecondi, e più recenti dai primi, e dai più vecchi, che quaſi tutta la Grecia antichiſſimamente occuparono, e governarono.

Aggiungo ſolamente al già detto qualche altra ſimilitudine dei diloro Governi, e del detto ſtato federativo, che per conſervarſi intatto, ed intiero avea biſogno di un luogo deſtinato al Concilio univerſale della nazione. Come in Italia ſi faceva, *ad Fanum Voltumnæ*, così anco in Grecia vediamo, che ciaſcuna di quelle Provincie aveva il ſuo luogo deſtinato ai detti Concili della nazione. L' Acaia l' aveva in una Selva, o Luco, che ſi chiamava di *Giove Enario* (2). E così ancora l' avevano le XII. Città della Jonia (3), e quelle di Caria, ed altre. In Italia gli Aborigeni, (che poi divennero Latini) perchè ſtaccatiſi dalla lega univerſale della nazione, lo avevano anche eſſi *ad Lucum Ferentinum in Monte Albano* (4). E perciò non oſta, che qualche Scrittore antico, fra i quali Polibio (5), dica, che alcune Città della Magna Grecia ſi uniformarono agli Achei nell' ordine del Governo, e nelle leggi ; perchè torna quel diſcorſo, che ſi è fatto per le arti, e per le ſcienze. Che importa, che tanti, e tanti dicano (e dicano con verità), che queſte dai Greci ſon derivate ai Romani, e agl' Italici? Il che è veriſſimo, ma nei tempi aſſai poſteriori ; quando egualmente è verò, che i primi per altro ad am-

(1) *Liv. Lib.* 1. *pag.* 10. = *Pomerium verbi vim ſolam intuentes Poſtmerium interpretantur eſſe. Eſt autem magis circa Moenium locus, quæ in condendis Urbibus, quondam Etruſci qua Murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato conſecrabant.*

(2) *Strab. lib.* 8. = *Jovis Ænarii lucus, ubi erant Achæorum de Republica conventus.*

(3) *Erodot. Lib.* 1.

(4) *Liv. Lib.* 1. *Dioniſ. L.* 3.

(5) *Polib. lib.* 2.

ammaeſtrare i Greci ſono ſtati i Pelaſgi Tirreni, che vuol dire nei tempi antichiſſimi. E così è riſpetto al Governo politico. Che importa, che qualche Città Italica, e ſpecialmente della Magna Grecia nei tempi infinitamente poſteriori, ſi ſia uniformata, o abbia preſe le leggi, e il regolamento Greco, quando all' incontro ſappiamo, che da prima, o ſia nei Secoli molto, e molto anteriori queſto iſteſſo regolamento, e queſte iſteſſe leggi le aveva la Grecia preſe dagli Italici? E di fatto ſi legga Erodoto (1), che dopo d' aver detto che le prime, e veramente prime Città della Grecia in ſtato federativo, furono quelle del Peloponneſo, ov' erano i noſtri Pelaſgi Tirreni, e Pelaſgi Egiali; viene poi, e dice, che a *ſimilitudine di quelli fecero altrettanto gli Jonii, e poi gli Achei. E poi nomina queſte XII. Città degli Achei*, fralle quali nomina *Egira, o ſia Ege bagnata dal Fiume Crati, che perciò fu chiamato Italico*. Pauſania dice, che appunto queſta Città chiamata *Ege*, era il luogo preſiſſo alle comuni adunanze degli Achei (2). A queſta iſteſſa Città bagnata dal Fiume Italico, dice Omero (3), che venne Nettunno per vedere la pugna, che Ettore, vittorioſo per allora, faceva preſſo alle Navi dei Greci. E dice, che Nettunno ſpeſe quattro ſoli paſſi per venire da Samotracia ad *Ega*; e che al quarto paſſo fu in Ega, o Ege. Siegue Erodoto, e dice, che fra queſti Achei erano ancora gli Abanti, che gli abbia-

(1) *Erodot. Lib. 1. pag. 60. = At mihi videntur Jones XII. feciſſe Civitates, nec voluiſſe plures recipere, propterea quod eorumdem Peloponneſum habitantium totidem fuerint partes. Quemadmodum nunc quoque Acheorum, qui Jonas a Sedibus ſuis exegerunt, duodecim ſunt partes. Nempe prima eſt Pellena, deinde Ægyra, & Ege, ad quam Cratis fluvius perennis labitur, a quo, & Italicus ille vocatus eſt . . . Hæ ſunt duodecim Acheorum illæ portiones, quæ tum quidem Jonum erant . . . . cum ex his Abantes ſint Æuboeæ . . . . Et Myniæ Orchomeniis ſint admiſti, Cadmei quoque, Driopes, Phocenſes, Moloſſi, Arcades, Pelaſgi . . . . Atque aliæ pleræque nationes inter ſe commixtæ ſint.*

(2) *Pauſan. Lib. VII. pag. 14.*

(3) *Omer. Iliad. Lib. 13. verſ. 19. & ſeq.*

Ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος
Τρὶς μὲν ὀρέζατ' ἰὼν, τὸ δὲ τετράτῳ ἵκετο τέλμωρ
Αἰγάς . . . . . .

*Pedibus ſub immortalibus Neptuni incedentis, ter quidem protendit greſſum. Quarto autem [paſſu] pervenit ad locum deſtinatum. Ægа .....*

abbiamo veduti veri Pelasgi. E poi siegue a dire, che vi erano per altro fra questi anco delle altre Nazioni, cioè, e Minii, e Orcomenii, e Cadmei, e Driopi, e Focesi, e Molossi, e Arcadi, e Pelasgi. Ed è chiaro, che questa Città Egira, o Ege fu così denominata dagli Egiali, come l'Acaja tutta prima di ciò si disse Aegialea al dire di Strabone (1). Di questa Città fu *Polle* Filosofo, così chiamato da Suida (2), che perciò si nomina *Polle Egiense*, che scrisse *libri otto dell' arte Augurale, e libri due d' Arimetica. Scrisse pure sull' Arte Divinatoria dei Tirreni, e sopra i Fulmini; e scrisse ancora sopra alcune sue conjetture Mediche.*

Dunque è chiaro egualmente, che la forma veramente prima del Governo è stata in Grecia impressa dai Pelasgi. E se per l' addietro, e perlopiù si sono letti gli Autori per attribuir tutto alla Grecia, è duopo ancora di leggerli per intenderli, e conciliarli; e ordinariamente non si conciliano in altra forma, che col distinguere i tempi. E con tal distinzione vediamo, che dicono il vero, quando dicono *in antico, che i Pelasgi anno ammaestrata la Grecia;* e dicono parimente il vero asserendo, che *nei tempi posteriori anno i Greci illuminata l' Italia.* In quella guisa, che tanti insigni discepoli anno illuminati, ed anco ammaestrati i diloro proprj Maestri; e in quella guisa ancora, che uno specchio riverbera l'istessa luce in quello specchio medesimo, da cui l'ha ricevuta. E come possono gl' Italici, e i Tirreni aver veramente ricevuta dai Greci questa forma di Governo, e questo stato federativo, e questa essenza di Repubblica; se l' istesso Dionisio d' Alicarnasso ha detto, che i Tirreni vivevano in questo stato fino dai tempi antichissimi, e fino dai tempi di Deucalione? (che vuol dire di Mosè); perchè parla effettivamente dei tempi di Deucalione, che riconduse appunto in Italia i Pelasgi, che ven-

(1) *Strabon. Lib. 8. pag. 250.* = *Agamemnon Micenarum usque Corinthum, ac Sicionum, & Jonum, & Ægialiarum* [*sic enim ea vocabantur ætate, cum posterius Achei dicti sunt*] *Regnum suscepit.*

(2) *Suid. in verbo* Πόλλις = *Polles Ægiensis* [*est autem Ægæ Urbs Asiæ*] *Philosophus scripsit ordine Alphabetico de signis . . . . Auguria libris octo, Arithmetica libris duo, de auspiciis Homericis, de Tyrrhenorum Divinatione; conjecturas Medicas . . . . De Fulminibus, & eorum observatione &c.*

vennero per aiutare gli Aborigeni loro Affini nelle guerre, che avevano con i Siculi (1). E fino di quel tempo chiama Repubbliche le Città Toſcane, e chiama Repubblica tutto il ceto dei Tirreni. E' impoſſibile, che queſti coſtumi ſiano di Grecia venuti in Italia, ſe in Italia vi erano fino da quando la Grecia era barbara, e incolta. E ſino l'iſteſſa Atene, (che prima delle altre ſi rincivilì, e preſe forma di Città) cominciò appunto a chiamarſi Città da Teſeo, che fu 283. anni dopo di Deucalione, giacchè queſto ſi pone nell' anno del Mondo 3200. (2), e viceverſa Teſeo cade nell' anno 3483. (3). Abbiamo detto altrove, che anco gli Aborigeni, e poi i Latini, che così eſſi ſi chiamarono in appreſſo, le più vecchie loro Città le fabricarono all' Etruſca. E per teſtimonio di Varrone, *Oppida condebant in Latio Etruſco ritu*: Il qual rito fu anco oſſervato dai Romani nelle deduzioni delle loro Colonie. Dal che gli Eruditi concordemente aſſeriſcono Etruſca l'invenzione, e l'origine delle Città, e del circondarle di muro con ſagro rito.

Si aggiunga un paſſo di Platone da me altrove ſemplicemente accennato, e che merita d'eſſere diſteſamente conſiderato. Platone recente Autore riſpetto alle vecchiſſime memorie di Grecia, e che altrove ſi proteſta di non ſaperle per la loro eſtrema antichità (4); dice contuttociò, e avverte, *che nella fondazione di qualche nuova Città, o ſia nella riordinazione di qualche altra Città già diſſipata, o guaſta;*



(1) *Dionyſ. L. 1. Urbes enim a Tyrrhenis habitatas, & modum adminiſtrandæ Reipublicæ . . . . dicemus alias* =. E parla di queſti tempi antichiſſimi, e del ritorno dei Pelaſgi in Italia a tempo di Deucalione.

(2) *Petav. Doctrin. Temp. Lib. 13. pag. 288.*

(3) *Petav.* = *ibi* = *pag. 291.*

(4) *Plat. de Legib. Lib., ſeu Dialog. V. circa fin. Marſil. Ficin. Interpret.* = *Dicenda hæc ſunt hujus rei gratia illi, qui Civitatem condit; nempe ſive ab initio novam fundet, ſeu veterem, diſſipatamque reſtituat. Circa Deos, & Sacra quæcumque ſingulis in Civitate conſtitui decet; & a quibuſcumque Diis, vel Dæmonibus nominari. Nemo mentis compos innovare illa conabitur; ſive ex Delphis, aut Dodonæ, aut Ammone acceperit ſint; vel priſca quadam fama per viſiones, inſpiratione ſeque Deorum ſunt aſſerta. Quibus approbatis; Sacra ſolemnitatibus mixta conſtituerint, ſive ab Indigenis orta, ſive Tyrrhena dicantur, ſive Cypria, ſeu undecumque volueris. Et his ſermonibus famam traditam, ſimulacraque conſecrarint; Aras quoque, & Templa, ſacroſque horum ſingulis lucos ſtatuerint. In his omnibus nec minimum quid legum conditor innovabit.*

*ſta; non ſi dipartano i Greci da quelle antiche leggi, che circa gli Dei, e le coſe ſacre da qualunque Nume, o da qualunque Demone ſiano provenute; cioè o ſiano derivate da Delfo, o da Dodona, o da Giove Ammone; e che in Grecia così ſiano ſtate ricevute per una languida fama, e per vecchie viſioni, e iſpirazioni degli Dei. E perciò, o ſi chiamino queſte nate dagl' Indigeni, o introdotte dai Tirreni, o ſi chiamino di Cipro, o in altro modo; ſi conſervino queſte vecchie tradizioni, e i Simulacri, e i Templi, e gli Altari, e quelle ſacre Selve ad eſſi conſecrate; e che niuna di queſte coſe innuovi, o tocchi qualunque Greco Legislatore.* Nell' incertezza, in cui Platone ſi proteſtava di eſſere riſpetto alle antiche Greche notizie, non poteva con più chiarezza ſpiegare, che l' antiche leggi circa alla fondazione, e Governo delle Città in Grecia, provenivano ancora dai Tirreni; cioè da quei Pelaſgi, che in Dodona, e in Delfo, e altrove ereſſero Templi, ed altari, e quelle Selve conſacrarono, d' onde le Delfiche, e le Dodonee Sacerdoteſſe militicamente riſpondevano. Altrove pare, che in qualche modo individui anco più ſpecialmente queſte leggi tendenti alla felicità delle Repubbliche, ordinando, *che s' aſtenghino dai diſſoluti piaceri, e dalla frequenza dei giuochi, e degli ſpettacoli* (1); con che anco accenna la vecchiſſima iſtituzione di quelli, come qui ſotto avvertiremo. E in ſomma ordina, e vuole, *che ſi oſſervino queſte leggi, avvegnachè per la loro vecchiezza, e per eſſere radicate in Grecia da tempo immemorabile, non ſa, ſe debbano dirſi, o Greche, o barbare* (2). Qualche altra legge Etruſca circa al buon Governo delle Repubbliche cita Plutarco nel ſuo Trattato della politica, come pare, circa al tedare, o comporre l' inimicizie civiche, ma tanto oſcuramente, per la ſolita fatalità dell' antichiſſime noſtre coſe Etruſche, che io non ardiſco ſpiegarle, e dice; *Jam ipſe tu domi tenes certa exempla; inimicitias inquam Pardali atque Tyrrheni.*

IX. Alla felicità delle Repubbliche conduce ſpecialmente l' arte Militare; queſta ſi diſtingue in Marittima, e in Terreſtre. Abbiamo Au-

(1) *Plat. de Legib. lib.* 1. = *Solis enim vobis Græcorum, barbarorumque omnium, quorum notitiam habemus, legiſlator præcepit, ut maximis voluptatibus, jucundiſſimiſque ludis cavere; nec ex his quidquam deguſtare* [*liceat*].

(2) *Plat. de Legib. Lib.* 3. *in fin.* = *Edicitq. nobis, ne peregrinas diſciplinas borreamus.*

Autori literali, che l' una, e l'altra l'appreſero i Greci dai Tirreni. Baſta Dionifio d'Alicarnaſſo, che narrando, o replicando *le continue migrazioni Italiche dei Pelaſgi*, dice, *che queſti portarono in Grecia l'arte Militare, e ſpecialmente la perizia della Marina* (1). Nè faccia ſpecie il ſolito equivoco di Dionifio di prendere i Pelaſgi per Greci; quaſichè dica, *che i Pelaſgi appreſero l'arte Militare dai Tirreni, e poi queſti Pelaſgi l'inſegnarono ai Greci*. Perchè abbaſtanza ſi è detto, che Dionifio ſolo non baſta per far Greci i Pelaſgi contro la torrente di tutti i Greci a lui anteriori, che quando ſi tratta d'individuare la diloro origine, la qualificano Tirrena, e Tirreni gli dicono in effetto. E poi in queſto caſo, ſe Dionifio vuol Greci i Pelaſgi, farà più litterale queſto dilui paſſo, che dice, *che i Tirreni ammaeſtrarono i Greci*, cioè, che ammaeſtrarono i Pelaſgi, che in ſenſo ſuo ſono Greci.

E per ora parlandoſi più ſpecialmente della Marina, vien queſto diſcorſo comprovato dalle notizie precedenti, colle quali abbiam veduto, che fralle prime eſpedizioni dei Greci ſi conta principalmente quella degli Argonauti, e Minj, che per le migliori ricerche gli abbiamo trovati Pelaſgi, e Tirreni (2). E il fabricatore della diloro nave Argo ſi pone Glauco, che l'abbiam ritrovato diſcendere d'Italia, e propriamente diſceſo da Siſifo, che fu figlio d'Eolo Tirreno. E baſta la battaglia, che con i detti Argonauti ebbero i Tirreni. Di più baſti l'aver commemorata l'altra battaglia Navale, che i Tirreni ebbero con Bacco; perchè queſti, in qualunque modo ci ſi voglia adattare la Cronologia, ſono ſempre anteriori agli Argonauti, ed a qualunque impreſa Navale, che poſſa raccontare la Grecia.

Ma non ſolo la Marina in genere, ma anco gli arneſi a quella appartenenti gli ritroviamo eſpreſſamente Tirreni. Eſſi inventarono l'An-



(1) *Dionif. Lib. 1. pag.* 20. = ὥστε πολλαὶ αἱ ἐπευσασάσεις ἐγινόντο, ᾗ ἐπὶ πλεῖστον γῆς τὸ Πελάσγικὸν γένος διεφορήνη. ἦσαν δὲ τὰ πολέμια, ἐν τῷ μετὰ πυθύων ποιῆσται τὰς μελέτας ἐν ὑπαίθροις φιλοπολέμοις ζῶντες πολλῶν ἀμείνους, ᾗ τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης ἄκρως τὴν μετὰ Τυρρήνων ὁμιλησιν ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες = *Itaque multiæ migrationes fiebant, & late per terras diſperſum eſt genus Pelaſgicum. Erant autem ob tranſactam in aſſiduis laboribus, ac periculis inter bellicoſas gentes vitam in re militari excellentiſſimi. Nauticarum quoque rerum periti propter Tyrrhenorum commercium.*

(2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelaſgi.*

cora (1); essi il Rostro, che Plinio lo dice chiaramente inventato da un tal *Pisco Tirreno* (2), a cui pure attribuisce, e le alte lunghe chiamate *venabula*, e la macchina guerriera detta *Scorpione*. Come pure ai Tirreni attribuiscono un altra specie di macchina Nautica chiamata *Delfino*, che è il simbolo proprio dei Tirreni, e che allude al diloro imperio del Mare, come dice Eliano, che perciò chiama il Delfino Re degli altri pesci. Questa macchina l'attesta Suida (3), che ne cita Aristofane, ad era *un arnese di ferro, o di piombo, che aveva la figura del Delfino, e che dall' antenna si gettava nelle Navi nemiche per afferrarle, e sommergerle.*

Un' altra simile macchina osserva eruditamente il Lampredi (4) inventata dagli Etrusci, e propriamente dalle Città Marittime, Populonia, e Cossa. Strabone (5) la chiama ὁ Θυννοσκοπεῖον, o sia osservatorio dei Tonni; e con questa si vedono più facilmente i Tonni sott' acqua. Ed osserva parimente con Enrico Stefano (6), che l'istessa voce Θυννοσκοπεῖον, è stata poi dai Greci adoprata per significare un acutissima vista, o sia un acutissima osservazione. Il detto Imperio del mare ai Tirreni attribuito in tempi remotissimi senza discrepanza di veruno Autore, e che anzi Dionisio con una sola voce Ταλασσοχράτορες, gl' intitola *Imperatori del Mare*, ben prova questa loro perizia anteriore a quella degli altri Popoli. E fra questi si è veduto altrove, che i Greci assai tardi spiegarono questo pomposo titolo, e, come pare, solamente dopo la battaglia di Salamina cominciarono ad azzardarsi di usare questa voce d' Imperio del Mare.

X. Il passo di sopra addotto di Dionisio ben pruova, che non la sola marina, ma che anco l'arte bellica terrestre dai Tirreni ai Gre-

ci

(1) *Diodor. Lib. V., & Lib. XI. & Strab. Lib. V.*
(2) *Plin. Lib. 7. Cap. 56. = Rostrum addidit Piseus Tyrrhenus, uti & Anchoram = E poco sopra = Hastas veliteres Tyrrhenum Pilumque . . . . Piseum venabula, & in tormentis Scorpionem.*
(3) *Suid. in voce* Δελφίς = *Instrumentum bellicum, cuius in Navali pugna usus erat . . . . Aristophanes. Priusquam ille te aggrediatur, ex Malo suspende Delphines . . . . Instrumentum ferreum, vel plumbeum Delphinis figuram habens, quod ex Antennis Mali in hostium Naves deiiciebant, easque sic demergebant = Hinc* Δελφινοφόρος ναῦς.
(4) *Lampredi Saggio della Filosofia Etrusca pag. 56. & seq.*
(5) *Strabon. Lib. V. pag. 217.*
(6) *Enrico Stefan. Thes. ling. Græc. verbo* Θυννοσκοπεῖον.

ci provenne, perchè parla generalmente dell' arte Militare, e diſtintamente include l'una, e l'altra ſpecie di quella. Ma venendo al più preciſo dell' ordinanza d'un eſercito, e del dirigerlo alla battaglia; il che fu prima invenzione degli Etruſci, vedo in ciò dal Maffei (1) citato un bel paſſo d' Ateneo, che egli così traduce: *prefero dai Tirreni* (i Romani) *il pugnar di piè fermo in battaglione*; e vedremo poi, che non ſolo i Romani, ma lo prefero dai Tirreni anco i Greci. Ma riſcontrando al ſolito queſte citazioni nel Dempſtero, o nel Gori, che prima degli altri le anno prodotte, vedo, che avendo portata queſta iſteſſa autorità prima di lui il Dempſtero (2), la traduce diverſamente, cioè: *I Tirreni inſegnarono a combattere in Falange, o ſia per Turbe ordinate in Falange*. E così in ſoſtanza traduce ancor Natal Conti (3), cioè: *i Tirreni inſegnarono l' ordinanza delle Falangi, e il diriger queſte nelle battaglie*; perchè all' incontro non quadra molto quella verſione del Maffei, *inſegnarono il pugnar di piè fermo in battaglione* (4): Il che merita qualche oſſervazione per ben diſtinguere ciò, che in queſto genere inventarono i Tirreni. Ma quando ciò doveſſe ſpiegarſi, anco nella forma voluta dal Maffei, cioè *il combattere di piè fermo in ordinanza*, ciò pare, che dovrebbe intenderſi dell' attuale battaglia, e da farſi con tale intrepidezza, e fermezza da non dover patire veruna diſunione, quaſi ſempre, *in ſtadio conſiſterent*. Così anco Suida ſpiega *il combattimento ſtatario* (5). E in queſto ſenſo anco in Omero (6) abbiamo ſimili eſempj fra i Troiani,

(1) *Maff. Oſſerv. Lett. Tom. 4. pag. 88. cita Ateneo Diſpnoſ. L. 6.* = Ἐλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυρρηνῶν τὴν σταδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων.

(2) *Dempſt. Etrur. Reg. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 43. pag. 378.* = *così ſpiega il detto paſſo d' Ateneo* = *Tyrrheni eos* [*Romanos*] *docuere acie per Phalangum turmas inſtructas dimicare* = *E così anco lo ſpiega Natal Conti nella ſua verſione del detto Ateneo lib. 6. Cap. 8. & ultimo* = *Cæperunt a Tyrrhenis Phalangas, atque in pugnas conſtituere.*

(3) *Natal Conti in nota præcedenti.*

(4) *Il Battaglione è nome, e uſo moderno; e il pugnar di piè fermo vi è ſtato ſempre; perchè l' attual pugna ſi fa neceſſariamente a piè fermo, e l'andare avanti, o indietro appartiene alla vittoria, o al felice avanzamento, ovvero alla fuga, o ritirata, che ſono gli effetti della battaglia. Ateneo parla eſpreſſamente della Falange molto diverſa dal Battaglione.*

(5) *Suid. in verb.* στάδιον, *ibi* = *&* *ſtataria pugna* = σταδιαία μάχη.

(6) *Omer. Iliad. Lib. XIII. verſ.* 325. = ἓν γ' ἀνοστάδιν, *in Stataria pugna. E lo dice ancora al verſ.* 314., *e più ſotto nomina* le Falangi Statarie.

iani, e fra i Greci, che, come ei dice, combattevano *in ſtataria pugna*. E altrove nomina ancora, *le Falangi ſtatarie*, come anco in Livio (1), e in altri abbiamo, *miles Statarius*, *& legiones Statariæ:* il che viene a ſignificare lo ſteſſo, cioè quell' intrepida fermezza, con cui, o Soldato, o Legione, o Falange ivi reſtava, come ſaldo muro; perchè la fermezza è il primo mobile nelle battaglie. E perciò Romolo ereſſe il Tempio a Giove Statore, riferendo a lui la grazia di aver fermati i ſuoi, che già ſi rivolgevano diſpoſti alla fuga.

Ma per una più chiara intelligenza di queſto paſſo d' Ateneo, attenendoci alla ſpiegazione uniforme, che prima del Maffei ne fecero il Dempſtero, e Natal Conti, e forſe tutti gli altri, vediamo in ſoſtanza, che invenzione degli Etruſci fu *il guidare in battaglia le truppe diſtinte per Falangi, e con ordinanza, e fermezza Militare*.

Ma ciò Ateneo dice, che gli Etruſci l' inſegnarono ai Romani, ma non già ai Greci; anzi fra i Greci, e fra i Troiani dalle addotte ſimilitudini d' Omero vediamo, che così all' incirca uſava appunto di combatterſi. Contuttociò baſta, che queſta ordinanza militare, e queſta diviſione in Falangi, ſia certamente invenzione degli Etruſci, come ha detto Ateneo, nominando diſtintamente la Falange, perchè con giuſta conſeguenza poſſa dirſi, che non ſolo i Romani, ma che anco i Greci da eſſi l' appreſero. Difatto dietro la ſcorta del detto Omero inveſtigando Strabone (2) queſto modo di combattere, lo dice ſtabile, e uſatiſſimo fragli Euboici, a differenza, che fra i Locri, i quali gli dice diſordinati, e che perciò ſenz' ordine erano bravi a vibrar l' arco: Eppure non ſolamente i Locri, ma ſpecialmente gli Eubei Calcideſi gli abbiamo ſempre provati Pelaſgi, e Italici d' origine. Anzi il detto Strabone in queſto luogo chiama gli Euboici veri Calcideſi; e più ſotto ſi ſpiega meglio, dicendo (3), *che non ſa, ſe vera-*

(1) *Liv. Lib. 9.* = *Statarius uterque Miles, ordines ſervans.*

(2) *Strab. Lib. X. pag.* 304. = *Et Pugiles in ſingulari prælio jaculis utentes, prius cum haſtis introducuntur, deinde incurſant enſibus. Pugnantes autem cominus illi dicuntur, qui non modo gladio, ſed etiam haſta e manu cominus utantur . . . Euboicos igitur hunc in modum haſtis utentes inducit* [ *Homerus* ]. *At de Locris contraria commemorat. Non in ſtatario prælio bellica curant opera; ſed arcubus certant . . . Calcidenſes explicans uti viros præſtantiſſimos* = *E poco dopo dice di queſti Calcideſi, ed Etoli, e Atamani, e Teſſali, ed altri* = *ſi & ipſi apellandi ſunt Græci.*

(3) *Strabon. in nota præcedenti.*

*veramente ſi poſſino chiamar Greci*. Talchè poſta la certezza dell' invenzione Etruſca riſpetto a queſta ordinanza militare, e queſta diviſione in Falangi, come chiaramente ſi ricava da Ateneo, pare, che con Strabone ſi poſſa fermare, che queſta fu introdotta poi fra i Greci dagli Eubei Calcideſi. Filippo Padre d' Aleſſandro il Macedone migliorò, o perfezionò la Falange, che da lui ſi diſſe Macedonica, riducendola anco ad ordine più ſtretto, e impenetrabile; perchè volle, che l' Uomo foſſe unito all' altro Uomo, e ſcudo a ſcudo. Ma Diodoro Siculo (1), che lo rammenta, dice, che Filippo fece tutto ciò per imitazione, o ſia ad eſempio di ciò, che ci ha di ſopra narrato Omero nella guerra Troiana.

Queſto nome di Falange uſatiſſimo poi fra i Greci, e a cui (ſalva la minorità del numero) corriſponde l' altro di Legione uſatiſſimo pure dai Romani, è vecchiſſimo in Italia. Anzi il nome di Legione ſuccedè in Italia a quello di Falange (2); e perciò anco nei primi Secoli della Repubblica udiamo le Legioni non ſolamente fra i Romani, ma anco fra gli altri Popoli Italici, che vuol dire fragli Etruſci. Così Livio (3) chiama diviſo in Legioni l' Eſercito dei Faliſci; e così per l' appunto, e più volte chiama ancora gli Eſerciti Etruſci (4).

XI. Queſto è riſpetto alla ſcienza Militare in genere, tanto marittima, che terreſtre; ma anco in ſpecie varie ſorte d' armi, e varie ſpecie di combattere ai medeſimi Tirreni ſi attribuiſcono. Plinio (5) in quel Capitolo, in cui racconta tutti i primi Inventori delle coſe, dice un Tirreno inventore dell' *aſta velitare* (o ſia per quegli armati alla leggiera) e del Pilo. Le Falere, e gli ornamenti equeſtri, e l' aureo carro tirato da quattro Cavalli uniti, e di fronte, deſtinato al

(1) *Diodor. Sic. de geſtis Philippi Macedon. in princip.* = *Excogitavit præterea ordinem illum junctiſſimum Phalangis, quæ Macedonum peculiaris fuit; ſumpto exemplo heroum, qui Clipeos Clipeis conjungebant in bello Trojano.*

(2) *Liv. Lib. 8. Cap. 8.* = *Et quod antea Phalanges ſimiles Macedonicis; hoc poſtea manipulatim ſtructa acies cœpit eſſe.*

(3) *Liv. Lib. 1.* = *Legiones Faliſcorum auxilio venere Vejentibus.*

(4) *Liv. L. 4. p. 47.* = *Nec procul Nomento ſignis collatis fudit Etruſcas Legiones* = *e poco dopo* = *Neque Legiones Etruſcorum impetum ſuſtinuerunt* = *e altrove &c.*

(5) *Plin. Lib. 7. cap. 56.* = *Haſtas velitares Tyrrhenum, Pilumque invenisſe.*

al trionfante, lo dice L. Floro (1) ove rammenta tante altre cose inventate dagli Etruſci per uſo della guerra, e per ornamento della Reale dignità. Che inventaſſero ancora la tromba, ſi è detto altrove: e benchè queſta fra i Greci non abbia avuto forſe un grand' uſo; contuttociò queſta ad eſſi portarono i Tirreni. E col teſtimonio di Sofocle lo dice eſpreſſamente Suida (2), aſſerendo, che portò ai Greci l'uſo di detta tromba *Arconda* Tirreno, allorchè portò ancora un gran ſoccorſo agli Eraclidi.

Inventarono ancora i calzari, o i ſandali militari, de' quali, come pare, ſi ſervirono anco i Greci. E di queſti adornò Fidia la ſua Minerva, come con Polluce oſſerva il Maffei, e prima di lui lo diſſe il Dempſtero (3), quaſi che la guerriera Pallade originaria Etruſca, alla Etruſca ancora biſognaſſe veſtirla.

Tutti queſti arneſi militari ſi vedono frequentemente eſpreſſi nei Monumenti Etruſci. Anzi ſe ne vedono tanti, e tanti, che di alcuni di eſſi non bene ſe ne comprende l'uſo; perchè dagli Autori non ci è ſpiegato. Così conſervo ancor io alcune armi di bronzo, e d' uſo ignoto, anco per afferrare, come uncini con varie preſe, e dall' incavo, che anno in fondo, ſi vede, che potevano collocarſi in aſta di legno per potergli imbraccciare. Simili in qualche modo a queſti ſono quegli, che ſi vedono nella Tavola 68, 70, e altrove, preſſo il Dempſtero; ma quegli appariſcono di legno, e queſti ſono di bronzo, e molto più uncinati. Scudi di più figure. Vibrarono due lance ad un tratto; l' uſo de' Littori è frequentiſſimo. L'uſo di combattere dai carri, e ſopra i medeſimi, che è tanto frequente in Omero, ſi vede qui

(1) *Luc. Flor. Hiſtor. Lib. 1. Cap. V. = XII. namque Tuſciæ populos frequentibus armis ſubegit [ Tarquinius Priſcus ]. Inde faſces, trabeæ, curules, annuli, phaleræ, paludamenta, prætexta. Inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur; Togæ pictæ, Tunicæque Palmatæ, omnia denique decora, & inſignia, quibus Imperii dignitas eminet, ſumpta ſunt.*

(2) *Suid. verbo* Κωδων = *Ita etiam vocatur latior pars Tubæ. Sophocles... tamquam tubæ Tyrrhenicæ æreum os habentis .... Primus autem Archondas [ Heraclidis opem ferens ] Tyrrhenicam Tubam ad Græcos attulit, propterea dicit Tyrrhenicæ.*

(3) *Polluc. cit. dal Dempſter. Tom. 1. Lib. 3. cap. 32. pag. 322. Tyrrhenici calcei, quorum ſolea ligna .... Lora autem inaurata .... Hoc Fidias induit Minervam; & hos quidem Tyrrhenicos vocabant. Tyrrhenicorum Sappho dixit Lorum. = Lorum varium Lidium malum opus.*

quì ben ſpeſſo effigiato. Non poſſo fra queſti carri guerrieri tralaſciare una mia Urna inedita di egregio lavoro, benchè alquanto conſunta, e la riporto in queſte Tavole. In eſſa ſi vede Penteſilea Regina delle Amazzoni roveſciata dal ſuo carro, e uccisa nel Fiume Termodonte; e l'altro carro del vittorioſo Achille, che fralle onde del Fiume quaſi gli paſſa di ſopra, e la calpeſta. Altri combattimenti ſi vedono in varie altre Urne a piedi, e a cavallo, degni tutti d'attenta oſſervazione, e di qualche più chiara ſpiegazione.

XII. Ora dai combattimenti veri paſſiamo ai finti, che vuol dire ai ludi, e agli ſpettacoli. Tertulliano dice, che queſti debbono agli Etruſci la di loro primaria iſtituzione (1). Onde ſe gli vediamo ancora fra i Greci, e fra i Romani, non pare contuttociò, che debba toglierſene il pregio ai primi Inventori, dei quali i Greci non ne fanno menzione. Certo è, che da tempi antichiſſimi gli vediamo in Grecia, e baſta Omero, che tante ſpecie ne commemora nell'Iliade. Ma queſte iſteſſe ſpecie le rammenta ancora nell'Odiſſea, e ce le fa vedere praticate in Sicilia contemporaneamente. E di ſopra ho detto, che in ogni genere uſarono ancora in Italia da tempo antichiſſimo; ed uſarono poſitivamente anco in Toſcana per teſtimonio di Tolomeo Efeſtione citato nella Biblioteca di Fozio (2), ove ſi legge, che Uliſſe ſtette in Tirrenia, e quivi ebbe disfide nel ſuono della Tibia, e del canto, e che quivi cantò ſpecialmente il Poema ſopra la rovina di Troja, che molto prima d'Omero aveva compoſto il Poeta Demodoco. Venendo ai più baſſi tempi, non abbiamo Scrittore più eſatto di Pindaro, che di propoſito ſcriſſe ſopra di queſti ludi teſſendo Inni intieri in lode dei Vincitori Olimpici, e Pitici. Eſſo, come ho detto, ſcrive dei tempi baſſi, tempi di Gerone, e di Gelone ſuo Fratello, che ſono nell'inclinare del terzo Secolo di Roma; e tempi, nei quali tanto in Sicilia, che nella Magna Grecia abitavano i veri Greci; benchè, come ſi è detto, aveſſero origine, o foſſero quivi introdotti da principio dagl'Italici, o dai Pelaſgi Tir-



(1) *Tertull. de ſpectacul. Cap.* 2. = *ſpectacula quoque religionis cauſa inſtituerunt Etruſci.*

(2) *Vedi il Cap.* = *Ricerche ſopra i primi Abitatori della Sicilia Tom.* 1. *L.* 3. §. Ippota *in fin.*

reni. Ma toccando Pindaro in qualche modo la vetuſtà di queſti giuochi, dice, che antichiſſimamente furono praticati in Lemno. E queſta ſarà forſe la primiera loro iſtituzione in Grecia. E ſappiamo, che Lemno fu Città propriamente dei Tirreni Pelaſgi, e l'accenna l'iſteſſo Autore ricordando queſti giuochi di Lemno fino a tempo degli Argonauti (1). Quindi non importa, che in altri Autori, come in Strabone (2) troveremo, *che queſti giuochi celebrati pure in Sicilia, e nella Magna Grecia, furono a ſimilitudine di quegli, che con tanta pompa ſi celebravano in Grecia;* perchè ſe combineremo gli Autori, o ſe quegli, che citiamo, gli leggeremo intieramente, vedremo, che Strabone parla dei tempi poſteriori, e preciſamente Romani, fino ai quali tempi durarono queſti ſpettacoli, che per la di loro frequenza, e pompa incredibile divennero quaſi Greci, e Greci ſi dicevano. E perciò qui afferma, che anco quei luoghi della Magna Grecia, ed Eraclea, e Pompeja, riſpetto ai Romani, ſi potevano chiamare di Greca origine. Ma poi all'incontro, e Strabone, ed altri dicono, che riſpetto ai Greci, quegl'iſteſſi luoghi ſi chiamavano di Toſca, o ſia di Oſca origine (3). Anzi qui Toſchi, ed Oſchi in origine gli chiama: e così è di queſti giuochi. Ma anco in detti tempi poſteriori è notabiliſſimo in detto Pindaro, che la maggior parte di queſti vincitori da lui cantati, non ſono già veri Greci, ma ſono Italici, o di quei Greci in queſta forma ſtabiliti in Italia. Così abbiam veduto di mol-

(1) *Pindar.* Πύθιονικαι *Canzone 4. Epod. XI. in fin.*

Πόντω τ' ἐρυτρῷ Λημναίαν
Τ' ἔστει γυναικῶν ἀνδροφόνων
Ἔστα κῶν γὼν ἀέθλοις ἐπεδείξαντο κρίσιν, ἐσσάτος ἀμφὶς
*Ad Mare rubrum venerunt, & ad Lemnum,*
*Ubi erant mulieres viris noxiæ,*
*Ibi veſtem habuerunt præmium ſpectaculorum.*

(2) *Strabon. L. V. pag. 165.* = *Res quidem Campanorum initio Græcas fuiſſe; deinde Græcis permixtas . . . . ritus, & educationis Græcorum hoc in loco plurima ſervantur veſtigia; gymnaſia ſcilicet, puberum cætus, & Græca vocabula, tameſi Romana ibidem adſit multitudo. Apud eos vero, qui nunc quinquennalis Sacer ille Muſicus, & Gymnicus per plurimos dies celebratur Agon illorum æmulus, qui per Græciam clariſſima celebritate geruntur.*

(3) *Strabon. ivi* = *Hanc quoque Heracleam tenuerunt Oſci, & deinceps Pompejam. Poſtmodum Tuſci, & Pelaſgi, & deinde Samnites, qui etiam his è locis* [ *a Romanis* ] *ejecti fuere.*

molti gran Scultori, e Pittori, che oltre la vera, e vecchia origine Tirrena in quei Rodiani, e in quei Sicioni nel primo capitolo indicati, ſerbavano ancora una continuata affinità con quegl' Italici. Ma chi ſono mai queſti bravi vincitori? Ecco l'iſteſſo Gerone celebrato da Pindaro nella prima canzone, o inno; nel quale quanto celebra Pelope, che gli riaprì in Grecia, e i dilui diſcendenti gli chiama abitanti di Siracuſa; altrettanto dell'iſteſſo Gerone pare, che coarti la ſteſſa qualità Siciliana: mentre Pindaro atteſta, che il detto Gerone, in queſta ſua vittoria, che fu dell'Olimpiade 73. ſi fece proclamare Siciliano. Riſpetto a Pelope è chiaro, che non fu mai Greco; e l'atteſta anco Tucidide, che perciò dice, che barbari, o foreſtieri furono ancora i di lui deſcendenti, cioè Atreo, ed Agamennone (1). La ſeconda canzone è diretta a Terone ſuocero del detto Gerone, e Tiranno di Gergenti, il quale riportò ancor eſſo la cinquanteſima ſettima vittoria Olimpica col carro, e colla quadriga. La terza pure è diretta allo ſteſſo Terone di Gergenti: La quarta a Pſaumide di Camarina nella ſteſſa Sicilia. E così è la quinta allo ſteſſo Pſaumide, che vinſe colla quadriga, e colla reda tirata dalle Mule, e vinſe anco col cavallo nel corſo ſemplice. E qui per paſſaggio ſi oſſervino anco i Monumenti Etruſci, nei quali queſte corſe, e col cavallo, e colle quadrighe, e colle bighe, anche tirate dalle Mule effigiate ſi vedono. La ſeſta è ad Ageſia Siracuſano, il quale per Madre diſcendeva d' Arcadia; e per queſto verſo dice Pindaro in detta Ode alla ſtroſe V. dell' Epodo quarto di eſſere egli parente del detto Ageſia. Ricordiamoci, che l'Arcadia Pelaſga è ſpecialmente una di quelle poche tracce, che abbiamo per ravviſare tra i Greci l'antica origine Italica; perchè l'Arcadia particolarmente, e la Meſſenia fu, e ſi mantenne per un pezzo dei Pelaſgi Tirreni; perciò talvolta gli Arcadi ſi ſono detti non ſolo Pelaſgi, ma anco eſpreſſamente Tirreni. Così ſi è detto ancora di qualche Siciliano;



(1) *Tucidid. in Proœmio = Pelopem primum vi pecuniarum, quam portans ex Aſia ad parandam ſibi inter inopes potentiam venit. Erſi peregrinus erat, tamen cognomen regionis [Peloponeſiacæ] ab eo obtinuiſſe, & poſtea ab ipſius poſteris Atreo, & Agamennone &c.*

e così Suida (1) ad un bravo Lottatore per nome *Leontisco* lo chiama nel medesimo tempo *Messenio*, e *Siciliano*. La duodecima è ad Ergotele d'Imera in Sicilia, che riportò due vittorie Olimpiche, e due Pitiche, e altrettante Istmiche, e secondo Pausania, anco altrettante Nemee. E le altre fino al numero decimo quarto, (che tante sono le Odi Olimpiche di Pindaro) si vedono indirizzate ad altri, o di Beozia, o dell'Acaja, o di Rodi. E per quanto apparisce, non se ne vede neppur una in lode di un Ateniese, o vero Greco. Passando alle altre Odi Pindariche da lui intitolate *Pitioniche*, o siano dei giuochi Pizj; la prima è indirizzata allo stesso *Gerone* Re di Siracusa; la seconda è parimente dedicata al medesimo per altre sue vittorie in questi giuochi Pizj, e col cavallo semplice, e colla quadriga. E così pure è la terza per altra sua vittoria col Cavallo Celete. La quarta, e la quinta sono ad *Arcesilao* Cireneo, che vuol dire della Libia, ed Affricano. La sesta e a *Senocrate* Gergentino, che fu fratello di Terone Tiranno dei Gergentini in Sicilia, al quale Terone sono pure dirette la seconda, e la terza Olimpiche. La settima è diretta a *Megacle* Ateniese, il quale fu dell'illustre famiglia degli *Alcmeonidi*, che discendevano da Nestore, del quale, e dei quali ho altrove mostrata la chiara loro provenienza Italica, e la vera di loro qualità di Pelasgi Tirreni (2). L'ottava è indirizzata ad *Aristomene* d'Egina, della quale Città d'Egina, e di Ege si è abbastanza di sopra parlato. La nona è a *Teleficrate* Cireneo, o Libico, come sopra. La decima è ad *Ippoclea* Tessalo. L'undecima a *Trasideo* Tebano. E finalmente la duodecima è a *Mida* Gergentino, che vinse anche nei giuochi Panatenei. Talchè vediamo, che la maggior parte di questi vincitori non sono Greci, ma quasi tutti forestieri, e molti Siciliani, e forse Italici propriamente.

Questi sono i Vincitori celebrati da Pindaro. Forse qualcun altro ne troveremo nominato accidentalmente da qualche altro Autore, e vi ritroveremo parimente le tracce Italiche. Tale fu Faillo Crotoniate, e più volte Pitionico (3). E tale fu Filippo Butacide, ed altri,

(1) *Suid. verbo* ἀκροχειρίζεται = *Pugilatu, vel Pancratio certare . . . similiter etiam modo Leontiscus Messenicus Siculus.*
(2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi.*
(3) *Vedi il d. Cap. 3. dei Pelasgi* §. In questa Guerra, *e seg.*

tri, che contare potrebbemo. Ma in tanto ſi oſſervi con i Greci Autori, che ordinariamente i più bravi Olimpionici erano tutti Italici, o almeno della Magna Grecia, ancorchè in eſſa abitaſſero allora cogl' Italici framiſchiati i Greci. E fra queſti erano braviſſimi i Crotoniati; e correva fra i Greci il proverbio, *che l' ultimo dei Crotoniati era ſempre il primo fra i Greci*. Ce lo dice Strabone rammentando, che in una battaglia Olimpica ſette Crotoniati furono i primi (1); e che fra gli Atleti era celeberrimo Milone Crotoniate. E parimente ſi oſſervi con Platone, che erano sì frequenti in Grecia gli Attori Italici, o Siciliani in queſti ſpettacoli, che fra gl' Italici, e Siciliani, ordinariamente ſi ſcieglievano i Giudici. E recita a queſto propoſito una legge, che in antico la chiama Greca, e poi la chiama *legge Sicula, o Italica, per la quale ſi raffrenavano le grida, e gli eccеſſivi applauſi degli ſpettatori; e che al ſolo cenno, o avviſo dei detti Giudici, poteſſe il Popolo alzando in aria le mani dichiarare, e decidere chi foſſe il vincitore* (2).

In detti giuochi uſavano ancora e i Pugili, e la Lotta, e le Tibie, o altri ſuoni, che nell' Odiſſea ce gli rappreſenta Omero anco in Sicilia, e varj altri eſercizj della deſtrezza, e del coraggio giovenile. E queſti ancora ſi vedono eſpreſſi in dette urne Etruſche, con molte ſpecie di muſicali iſtromenti, e così la Tromba, che fu invenzione Tirrenica, e anco la Tromba ſacrificale ſecondo Plinio (3). Si vedono ancora il Lituo ritorto, e il Siſtro, e altri iſtrumenti anco da fiato, e ancora a più canne, o fiſtole; e le ſuonano ſralle altre quelle Sire-

(1) *Strab. Lib. 6. pag. 176.* = *In uno autem Olimpiaco certamine ſeptem viri, qui cæteros ſtudio ſuperabant, Crotoniatæ fuere omnes. Jure igitur dici viſum eſt* = *Qui Crotoniatorum poſtremus eſt, is reliquorum Græcorum primus eſt* = *e ſiegue* = *Plures enim ad Olimpia victores, id eſt Olimpionicos habuit . . . . ad ejus gloriam acceſſit ingens Pythagoreorum cœtus; nec non Athletarum celeberrimus Milo Pythagoræ diſcipulus.*

(2) *Plat. de legib. lib., ſeu Dialog. 2. poſt init. pag. mihi 515. Marſil. Ficin. Interpret.* = *Non enim ut Diſcipulus, ſed ut Magiſter ſpectatorum, ſicut par eſt, Judex ſedet pro Tribunali, ineptis ſpectantium voluptatibus adverſaturus. Licebat priſca, Græcaque lege, quemadmodum nunc Sicula, & Italica, quæ multitudini ſpectatorum rem permittens, & manibus ſublatis victorem declarans.*

(3) *Plin. Lib. 18. Cap. 36.* = *Sacrificæ Tuſcorum Tubæ e Buxo, Ludricæ vero oſſibuſque aſininis, & argento fiunt.*

Sirene, che dal Lido chiamano ingannevolmente Uliſſe, che per fuggirle ſta legato all' albero della nave. I detti Pugili colle mani armate di ceſto ſono anco frequentemente effigiati in detti Monumenti; e ſecondo Prudenzio (1) ancor queſti ſono invenzione Etruſca; ed Eratoſtene appreſſo Ateneo (2) dice, che gli Etruſci facevano queſto giuoco a ſuon di flauto. Anco gl' Iſtrioni, e le maſchere ſceniche effigiate nei Monumenti Etruſci dall' Italia ſembrano paſſati in Grecia. Ariſtofane continuamente ce li rappreſenta *Larvati*, che vuol dire colla detta maſchera; e prima di ciò dice, che ſi tingevano il viſo. E queſta tintura era ſpecialmente di minio, e di porpora; e queſta porpora veniva ordinariamente in Grecia dalla Sardegna, e ſi chiamava generalmente, *la tintura Sarda, o Sardiniaca*; come eſpreſſamente la chiama il detto Ariſtofane (3).

XIII. Anco nelle coſe più ſerie uſavano gli Etruſci di rallegrarſi; anzi ſi rallegravano ancora nei diloro ſeveri giudizj, e nelle fierepene, che indicevano ai colpevoli. Battevano, o flagellavano queſti a ſuono di tromba (4), come dice Plutarco (5) citando Ariſtotile, che biſogna, che nei ſuoi libri perduti aveſſe molto ſcritto circa ai Tirreni, perchè ſopra di loro è citato molto ſpeſſo Ariſtotile dai vecchi Scrittori. Quindi ſi rammentano con ribrezzo fra i Greci i legami, e le catene Tirrene, come dice Suida (6), rammentando queſtecatene, che uſavano i Toſchi per pena dei colpevoli, e dei prigionieri. Chi ſa, che queſto proverbio *delle catene Tirrene* non alludeſſeancora a quell' orribile ſupplizio, che praticò ſpecialmente Mezzenzio il Re crudele, e ſuperbo di Cere; che perciò da Virgilio ſi chiama

(1) *Prudent. Symbol.* 2.
(2) *Athen. Lib.* 4. *ed Eratoſten. ivi. citat.*
(3) *Ariſtofan. in Acarnen. Atto primo ſcena* 3. *verſ.* 113. *pag.* 240.
Ὑνα μὴ σὲ βάψω βάπτικ Σαρδιανικὸν
*Ne forte te tingam tinctura Sardiniaca.*
(4) *Suid. in verb.* βαπτίζειν = *& verbo* = *Φίσμοι* Τύρρηνοι.
(5) *Plutarch. Memorab. Lib. de cohibenda iracundia* = *Refert Ariſtoteles apud Tyrrhenos ad Tibiam Servos cædi ſolitos.*
(6) *Suid. in verb.* Δεσμώτης, ᾧ ἄυτος ὁ Φίσμος, ὧς ὁ Δεσμώτης Προμήθευς, ᾗ ὁ Φέσμων = *Deſmotes ſic dicitur tam ipſe vinctus ut Prometheus, quam qui vincit* = *E poi ſiegne* = *Φέσμοι* Τύρρηνοι. Οἷς ἐκρῶντο κατ' ἐκεῖνο καιρὸ εἰς τὰς τῶν Φεσμωτῶν κακοχείας = *Tyrrhena, uti tunc temporis Tyrrheni utebantur ad vexandos captivos.*

ma

ma *ſuperbo, e diſpregiatore dei Numi* (1)? Mentre di queſto Re ſi dice, che fra ſuoi orrendi ſupplizj uſaſſe anco quello di legare un vivo ad un morto, acciocchè anco queſto moriſſe infracidato dall' altro (2). Chi ſa ancora, che quando Liſandro abbattè le mura d' Atene a ſuon di tromba (3) non alludeſſe parimente a queſta flagellazione a ſuon di tromba; acciocchè quelle mura che alla Tirrena, e dai Tirreni furono erette, anco alla moda di loro ſi diroccaſſero? Certo è, che da varj Autori è notata la diloro ſeverità. Ma non ſo con qual prova dica Roberto Stefano (4), che dalla di loro crudeltà in vece di Tirreni fianſi chiamati Tiranni. Contuttociò raccogliendo io di loro ogni memoria, che a queſti racconti convenga, nulla debbo occultare.

XIV. Fra tanti nobili eſercizj, che i Greci adottarono, molti dei quali gli abbiam veduti fra diloro introdotti dai Pelaſgi Tirreni, merita qualche eſame anco la muſica. In che tralaſcio di replicare tanti ſpecifici iſtrumenti portati dai Tirreni in Grecia, fra i quali abbiam veduto di ſopra Arconda, che in tempo degli Eraclidi portò ai Greci la tromba poſitivamente Tirrena; e paſſo a rammentare, che ſe Lesbo è ſtata (come è certiſſimo) dei Pelaſgi Tirreni, a queſta Lesbo particolarmente debbono i Greci la primaria invenzione, e perfezione della muſica appreſſo di loro. Plutarco fa un trattato appoſta ſopra l' antica muſica ſpecialmente dei Greci; e benchè in ſoſtanza voglia, o pretenda, che Apollo di queſta ſia l'inventore, ciò peraltro dee intenderſi di protezione, e tutela; e che trattandoſi di un Nume niun mortale vi può competere, ſe non che Marzia, a cui queſta ſuperba emulazione coſtò la pelle (5). In ſomma Plutarco tolta-

la

(1) *Virgil. L. 2.* = *Contemptor Divum Mezentius . . . .* = *e al Lib. XI. Hæc ſunt ſpolia, & de Rege ſuperbo Primitiæ, manibuſque meis Mezentius hic eſt.*

(2) *Jul. Capitolin., & alii relati a Dempſter. Tom. 1. L. 2. Cap. 37. pag. 180.*

(3) *Vedi i Capitoli dei Pelaſgi, e Senofont. rerum Græcar. Lib. 2.*

(4) *Robert. Steph. Theſ. ling. lat. verbo* Tyrrheni = *Tyrrheni . . . . a cujus gentis præcipua crudelitate Tyranni dicti ſunt.*

(5) *Meriterebbe d' eſaminarſi, chi veramente foſſe queſto Marzia, che ordinariamente ſi fa Frigio; ma ciò non molto diverſificherebbe da quel Marzia, che con Plinio ho rammentato altrove per edificatore di Città in Italia; e che con Plinio l' ho detto Lido, o Tirreno; e che altri anno detto Meſſo figlio di Circe.*

la favola dei Numi, e venendo agli Uomini introduttori della muſica appreſſo i Greci, l'attribuiſce in modo principale ai Lesbj, o agli abitanti di Lesbo, che ſempre ci ricordiamo, che furono i noſtri Pelaſgi Tirreni (1). Cita è vero i Commentarj eſiſtenti in Sicione, nei quali ſono regiſtrate le Sacerdoteſſe Argive, e i Poeti, e i Muſici; in queſti tempi nomina ancora Lino, e principalmente Tamiri Tracio (2); ma in ſomma la maggior lode, e la prima, o iſtituzione, o perfezione della Muſica l'accorda a Terpandro Lesbio (3), che continuamente celebra, e rammenta. Terpandro dice, *che accomodò i verſi alla Cetra, e inſegnò a cantargli. Stabilì certe leggi alle voci, e ſuoni, e anco della Cetra, e delle corde; e che con queſti modi e leggi, non ſolo ſulla Poeſia, ma anco ſulla Muſica riportò quattro vittorie continue nei Ludi Pitici.* E tutte queſte notizie dice *di ricavarle da Glauco Italico nel ſuo libro, che compoſe circa i Poeti, e Muſici antichi* (4). *Un altro Aleſſandro compoſe un libro circa ai Muſici di Frigia; che Niagnide cantò ſulla Cetra; e che così fece Marzia ſuo figlio, come ſi vedeva nei Proemi di Terpandro. Di queſto fu anco diſcepolo uno per nome Cepione, che parimente fu Lesbio. E che finalmente dai Lesbj la Poetica, e la Muſica armonia ha avuto il ſuo principio, e la ſua perfezione.* E rammentando ſempre i Commentarj di Glauco Italico, dice, che queſti *reſtano ancora confermati dai Monumenti Panateneaici d'Atene* (5). E racconta molti altri Muſici, e cantori Argivi, *e i tuoni*

(1) *Si veda tutto il detto Trattato di Plutarco* de Muſica, *e qui ſe ne dà quaſi il tranſunto.*

(2) *Plutarc.* = *ivi* = *Thamiræ Trhacis canorum, concinnumque Carmen.*

(3) *Plutarc.* = *ivi* = *Terpandrum namque Cytharæ cantus tradit latorem legum, adjectis ad ſua, atque Homeri Carmina per ſingulas leges modis. Solitum in Ludis cum certatione editis canere, eumdemque primum propoſuiſſe nomina ſingulis Cytharæ, fidiumque modis.*

(4) *Plutarc. ivi* = *Terpandrum antiquiorem Archiloco Glaucus Italus libro quodam, quem de Poetis, & Muſicis antiquis compoſuit, demonſtrat.... Alexander in libro, in quem collegit Phrygios Muſicos.... Niagnin vero Tibia cecinisſe, deinde eius Filium Marſiam.... Quam rem Proœmia Terpandri declarant. Factaque tunc Tibiæ forma uti Terpandri diſcipulus Cepio. Is erat Lesbius genere: quo vita functo perpetuæ gloriæ Lesbiorum, quam in cantu Cytharæ ad eam diem obtinuerant, finem impoſuiſſe memoratur.*

(5) *Plutarc.* = *ivi* = *Hoc indicant monimenta Panatheorum de Muſicis certaminibus.*

*tuoni Muſicali diſtinti in Dorico, Frigio, e Lidio, e che di tutto è Autore il detto Terpandro* (1). E ſiegue a dire dubitativamente (2), *ſe Xenocrate, che era di Locri Città Italica, ſi poſſa connumerare fra queſti Poeti inventori della Poeſia accompagata col canto, e che gli antichi chiamarono Paeana.* Nomina i tuoni delle voci, e i *ſemituoni, i dieſi, e le meſe, e le crome* (3) ; e la maggior gloria l'attribuiſce ſempre a Terpandro. E fra queſte ſue glorie nomina quella (4) *di avere colla ſua dotta Muſica acchetata una ſedizione dei Lacedemoni.*

Il mirabile ſi è, che queſto aureo Libro di Plutarco circa alla Muſica degli antichi, è citato da tutti, come ſe chiaramente attribuiſſe ai Greci tutta la di loro priſca armonia : Effetto del non ſaperſi in quei tempi, dei quali parla Plutarco, che Lesbo era Pelaſga, ed i Pelaſgi erano Tirreni. E così è di molte autorità, e Libri, perchè letti, e citati con quella innata prevenzione, che il tutto provenga di Grecia. Ma al ſolito ſenza diſtinguere i tempi, e quelle litterali autorità, per le quali abbiamo inteſo, che in queſti tempi ante-Trojani i Greci, come veri Greci, erano barbari, e che quella poca cultura, che eſſi avevano allora, l'avevano dagli eſteri, e ſpecialmente dai Pelaſgi ; e che perciò in quei nomi di Argivi, e di Lesbj, e di Sicioni, e di Frigj, o Lidj, piuttoſto, che i Greci raffiguriamo i Pelaſgi Tirreni, i quali dagl'iſteſſi Autori ſono rammentati ſimultaneamente per una gente in origine la medeſima, e proveniente d' Italia.

XV. Fra i tanti ſuperbi edifizj, l'arte dei quali è nata in Italia, e poi trapaſſata in Grecia, abbiam vedute, e le ſtupende mura delle Città, e i Teatri, e i Circi, e Ippodromi ; e ſpecialmente abbiam vedute in Grecia le ſtatue inventate dai Pelaſgi eſiſtenti, e in Sicione, e in Rodi, e altrove ; e poſitivamente nei tempi imperſcrutabili, le abbiam vedute inventate, e da Dedalo, e da quei Telchini, che pari-



(1) *Plutarc.* = *ivi* = *Hic primus Sparthæ ſtatus, ordoque Muſicæ cultorum Terpandro Authore.*

(2) *Plutarc.* = *ivi* = *De Xenocrate quoque Locrenſe ex Locris Italiæ Urbe, dubitari video, uti Poeta Paeanum fuerit.*

(3) *Plutarc.* = *ivi* = *Ante ipſum* [*Olimpum*] *omnia fuiſſe Diatona, atque Cromatica. Sed Terpandri novatio decorum quemdam in Muſica invexit modum.*

(4) *Plutarc.* = *ivi* = *Terpander ſeditionem, quæ Lacedæmonios vexabat, Muſica ſubſtulit.*

parimente con queſto aſpetto Pelaſgo ſi raffigurano. Ora qualcoſa ancora raffigurar dobbiamo circa agli Atrj, che certamente ſappiamo, che furono invenzione antichiſſima degli Etruſci. Circa di ciò mi riporto al Dempſtero, che prima degli altri ha dimoſtrato (1) con autorità infallibili, qual è quella di Varrone (2), e di tanti altri, i quali affermano, che gli Atrj furono così chiamati dagli Atriati, o Adriani, che erano popoli, e Coloni Toſcani.

Queſti Atrj, per quanto io ſappia debolmente diſcernere, non gli vedo fra i Greci rammentati, nè in Omero, nè in Eſiodo; ma gli vedo bensì da Omero medeſimo rammentati, ed eſiſtenti in Troia. Così dice la caſa di Priamo edificata magnificamente, e con i portici (3); e così parimente deſcrive la caſa di Paride (4), e aggiunge, che allora erano in Troia bravisſimi Architetti. Fra i Greci adunque non vi erano antichiſſimamente i portici, e gli vediamo in Atene in tempi molto poſteriori, nei quali ſono celebri i portici degli Stoici (5), ed altri. Ma vedendogli anticamente in Troia, e molto più anticamente vedendogli in Italia, tiriamone quelle conſeguenze, che ne vengono legittimamente; cioè, che i Greci anco queſt' uſo anno preſo dagli Eſteri; che i Troiani anco prima di loro, e per lo continuo commercio fra i Lidj, e gl' Italici, anzi per l' identità, o affinità fra diloro, anno molto prima partecipato di queſte mode. E in fine ſe Italico certamente è queſt'uſo, ed è, come ſi vede, molto più antico dei tempi Troiani, riduciamoci a criticare più equamente l'in-

ven-

(1) *Dempſter. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 69. pag. 393.*

(2) *Varron. de Ling. Latin. lib. 4. = Atrium appellatum ab Atriaticis Tuſcis. Illinc enim exemplum ſumptum.*

(3) *Omer. Iliad. lib. 6. verſ. 243.*

Ἀλλ' ὅτε δὴ Πριαμοῖο δόμον περικαλλὲ ἵκανε
Ξεστῇσι λιθάεσσι τετυγμένον . . . . .
*Sed quando ad Priami domum perpulcram pervenisſet*
*Fabrefactis Porticibus extructam . . . . . .*

(4) *Omer. Iliad. d. lib. 6. verſ. 313.*

Ἕκτωρ δὲ πρὸς δῶμα τ' Ἀλέξανδρειο βεβήκει
Καλὰ, τὰ ῥ' αὐτος ἔτευχε συὺ ἀνδράσιν, οἳ τοτ' ἄριστοι
Ἦσαν ἐνὶ Τροίῃ ἐριβώλακι . . . . .
*Hector vero ad ædes Alexandri ivit pulchras,*
*Quas ille ædificaverat cum viris, qui tunc peritiſſimi*
*Erant in Troja gleboſa . . . . . .*

(5) *Cicer. Academ. quæſt. §. 75. = Sed quid eos colligam? Cum habeam Chryſippum, qui fulcire putatur Porticum Stoicorum.*

venzioni, e Monumenti Etruſci; e non gli diciamo con tanta franchezza dei tempi Romani per l' accidentale ritrovamento di due, o tre urne Etruſche fatte forſe in tempi Romani, e perchè anno ancora le lettere latine. Ma i Monumenti Etruſci in genere crediamoli dei tempi antichiſſimi, come ſono i teatri, e le mura, e tante altre coſe. E ſe ſono Etruſci i primi, tali ſono anco gli altri, come ſtatue, medaglie, baſſi rilievi, e tanti altri. Così è di queſti Atrj ancora, che ſe gli anno inventati gli Atriani Etruſci, e ſi vedono in Troia nella caſa di Paride, e di Priamo; biſogna, che ſiano d'una antichità indicibile. E confronta ciò, che abbiamo altrove oſſervato con Strabone circa all' iſteſſa Adria, che ai ſuoi tempi la chiama *Oppidulo*, e la chiama diſtrutta da molti Secoli. Anzi, come pure abbiamo altrove oſſervato, dee queſta deſtruzione eſſere accaduta, quando gli Etruſci fecero all' intorno d' Adria il grande ſcavo chiamato dei ſette Mari, e che vi fecero le foſſe Filiſtine, che col nome Filiſteo, o Ebreo portano ſeco il contraſegno della diloro antichità.

XVI. Fralle nobili arti merita qualche rifleſſione anco quella d' intagliare in pietre, e in gemme. Macrobio (1) parlando di queſte, cita i libri Pontificali, come eſiſtenti in mano di Cecinna Albino, o come eſſo ne foſſe l' interpetre. Queſta famiglia era Etruſca, e Volterrana, come abbiamo dai vecchi Scrittori, e anco da Cicerone, che per uno di queſti, cioè per Aulo Cecinna ſcriſſe una intiera Orazione. Queſto Cecinna Albino (2) è chiamato Augure da Seneca fino ai ſuoi tempi; e lo chiama eloquentiſſimo, benchè reſtaſſe offuſcato dalla maggiore eloquenza di Cicerone (3). Dice adunque Macrobio, *che leggeva nei libri Pontificali* (forſe preſſo Atteio Capitone) *che da principio non ſi potevano ſcolpire negli anelli le imagini dei Numi; e*



(1) *Macrob. Saturn. Lib. 7. Cap. 13.* = *Hæc Cæcinna Albinus . . . . Apud Atteium Capitonem . . . . qui cum nefas eſſe ſanciret Deorum formas inſculpi Anulis . . . . Veteres non ornandi cauſa, ſed ſignandi Anulum ſuum circumferebant . . . . Ideo jus Anulorum famuli non habebant . . . . Poſtea uſus luxuriantis ætatis ſignaturas pretioſis Gemmis cæpit inſculpere. Hæc ſunt, quæ lectio Pontificalis habet. Unuſquiſque, ut volet, vel Etruſcam, vel Ægyptiam opinionem ſequatur.*

(2) *Senec. Natur. Quæſt. lib. 2. Cap. 40. & 41. & plurib. ſeqq.*

(3) *Senec. d. lib. 2. Cap. 56.* = *Hoc apud Cæcinnam invenio facundum Virum, qui habuiſſet aliquod in eloquentia nomen, niſi illum Ciceronis umbra preſſiſſet.*

*che ſi portavano non per ornamento, ma per ſigilli; e perciò i ſervi non potevano avergli. Che poi ſi avanzò il luſſo, e che ſi cominciarono ad incidere anco nelle gemme: E che le leggi circa all' uſo di queſti anelli ſcritte nei libri Pontificali, provenivano, o dall' Etruſca, o dall' Egizia diſciplina; e che perciò ciaſcuno poteva a ſuo talento ſeguire, o l' una, o l' altra.* Da ciò pare, che ne ſiegua, che l' iſtituzione, o il rito, e le leggi circa a queſti anelli, e intagli proveniva, o dall' Egitto, o dall' Etruria. Ma non competendo noi giammai coll' Egitto, diremo che dall' Egitto provenga; ma che al ſolito di tante altre coſe, ſia ſtato da principio propagato queſto coſtume agli Etruſci, e da queſti ſia ſtato poi, e ſimilmente propagato ad altri Popoli. E che così ſia, ſi ricava ancora da Orazio (1), che queſt' intagli, e ſigilli gli chiama a dirittura *Tirreni*, comechè riſpetto agli altri Popoli Occidentali ne ſiano inventori gli Etruſci. E così ſpiega Porfirio (2) nel ſuo Commento, ricordando, che anco i *ſegni*, cioè le ſtatue di marmo ſono nate, ed inventate in Toſcana. E ſiccome il ſigillo ſi dice, quaſi *parvum ſignum*, così l' uno, e l' altro bene ſpiegano, che riſpetto a noi, chi ha inventato i ſegni, o le ſtatue, ha inventato ancora i ſigilli; cioè gli Etruſci.

Ma queſt' uſo dei ſigilli, e delle pietre intagliate, che è antichiſſimo preſſo gli Etruſci, lo troviamo aſſai poſteriore preſſo i Greci, e preſſo i Romani. In Omero non ſi vedono nominate nè le gemme inciſe, nè i ſigilli. Così dice Aleſſandro (3) nei ſuoi Giorni Geniali, ove ci avverte, che preſſo ai Romani, e anco preſſo ai Lacedemoni fu introdotto aſſai tardi, e che fu ſegno di qualità Senatoria. Lo conferma anco Plutarco (4) dicendo, che queſt' uſo dei

(1) *Horat. Epiſt. L. 2. Ep. 2.* = *Gemmas, Marmor, Ebur, Tyrrhena ſigilla, Tabellas.*

(2) *Porphir.* = *ibi* = *Tyrrhena ſigilla. Tuſcana; apud Tuſcos in primo tractu Italiæ ſigna de marmore proceſſerunt.*

(3) *Alex. ab Alex. Dier. Gen. lib. 2. Cap. XIX.* = *Hunc Annulum Nuptialem non ex auro, ſed ferro veteres Conjugibus dono dare conſueſſe.... Populumque Romanum ſine hoc inſigne longo tempore ſteriſſe.... Primum ferreos, deinde aureos dari cæpros, quo inſigni Equeſter Ordo a Senatoribus diſcretus noſcebatur. Idemque Lacædemoniis in uſu fuit.*

(4) *Plutarc. in Politic.* = *Sylla Quæſtor in Lybia Imperatore Mario miſſus ad Bocchum, re feliciter geſta, victum Jugurtham adduxit. Ea re, ut erat Juvenis, & gloriæ cupidus.... Jugurthæ imaginem in Anulo, quem gere-*

dei ſigilli tardi ſi ſia praticato anco in Roma. E ce lo atteſta, parlando circa l' intaglio di Silla, in cui fece incidere l'imagine di Giugurta ſoggiogato da lui, che era Queſtore, mentre che Mario era Conſole, o Imperatore. E quaſi che queſte inciſioni non le poteſſero portare altro che i Conſoli, e non i Queſtori, qual era Silla, fu queſta la cauſa dell'ira di Mario, e di quella conſecutiva inimicizia fra di loro, per cui ſtette in pericolo tutta la Romana Republica; ancorchè ſi ricavi dal detto Aleſſandro ab Alexandro, che anco prima di Silla aveſſe portato (ma per coſa inſolita) un tal ſigillo anco Scipione Affricano. E perciò fu coſa in Roma di ammirazione, che Silla portaſſe in dito la Gemma intagliata. E ſi ricava da Plinio (1), ove dice, che poi Marco Scauro Figliaſtro del detto Silla, fu il primo in Roma, che cominciò non ſolo a portarla publicamente, ma che ne raccolſe tante, che ne formò una bella Dactilioteca.

Intendo con ciò di parlare degli Anelli intagliati, e non già degli Anelli ſemplici, perchè di queſti fu l'uſo in Roma aſſai anteriore, benche preſo anche queſto dagli Etruſci, come ci dice Livio (2) allorchè dice, che Tarquinio vinti gli Etruſci preſe da loro i Faſci, e la Trabea, e gli Anelli, e le Falere, e che in Cocchio dorato, e a quattro Cavalli ſi trionfaſſe. I noſtri riſtoratori di queſto ſtudio Etruſco, e Italico (intendo i primi, cioè Dempſtero, Buonarroti, e Gori) anno ſempre inculcata queſta verità iſtorica, e patente, cioè, che i Romani imparorono le arti, e le ſcienze dagli Etruſci, e non

*gerebat inſculpſit. Eam rem crimini dans Syllæ Marius, amicitiam ejus poſthac aſpernatus eſt . . . . concitato bello Civili, ex quo parum abfuit, quominus Romana res funditus everſa periret. = E lo ratifica nella vita di Mario; d'onde ſi può arguire, che per ſola vanagloria, in aver vinto l'infelice Giugurta non avevano motivo di vantarſene nè Mario, nè Silla. Perchè Giugurta fu conſegnato a queſt' ultimo per indegno tradimento di Bocco Re di Mauritania; mancando all' oſpizio, ed aſilo, che aveva promeſſo a Giugurta.*

(1) *Plin. Lib. 36. cap. 1. = Gemmas plures, quod peregrino appellant nomine Dactyliothecam, primus omnium Romæ habuit Privignus Syllæ Scaurus. Diuque nulla alia fuit, donec Pompejus Magnus eam, quæ Mithridatis Regis fuerat, inter dona in Capitolio dicaret.*

(2) *Liv. lib. 1. = Deinde Faſces, Trabeæ, Curules, Annuli, Phaleræ &c. Inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur.*

non dai Greci. Lo rattifica il Gori (1) in propoſito ancora degli anelli, e ſigilli, dei quali parliamo; e ne rende la ragione chiariſſima, cioè; *perchè i primi Romani non ebbero verun commercio con i Greci, ſe non che aſſai tardi*. Ma poi ſono ſopraggiunte le Critiche, che anno guaſtata la verità, e l'Iſtoria. E i più recenti noſtri Scrittori contro i detti fatti Iſtorici, a forza di fallaci raziocinj, e di ſtrane, e falſiſſime etimologie dal Greco, ſono ricaduti nel Greciſmo, e dicono, che il tutto, e che ogni origine Italica di Grecia provenga. Si leggano le più recenti ſtampe, che abbiamo ſopra di ciò, ove intendono d'inveſtigare queſte priſche origini Italiche; e con ſtupore vedremo, che l'Etruria, e l'Italia antica a diſpetto di tante dimoſtrazioni contrarie, ſi vuol Greca affatto.

Paſſando alla Grecia, è vero, che Plinio quivi rammenta, che anco prima portò un tale intaglio Policrate Tiranno di Samo; e dopo di lui lo portò Pirro; ma aggiunge, che oltre a queſti non ſe ne vede fatta altra menzione preſſo gli Autori (2). Eppure rammenta quivi contuttociò, che aſſai prima, cioè in tempo d'Aleſſandro Magno, quando tutte le arti erano in Grecia alla loro perfezione, eſſo fece un Editto, col quale vietava di potere eſſere effigiato in gemma, altro che da *Pirgotele* egregio inciſore. Ma in ſomma vediamo anco in Grecia praticata queſt' arte all' incirca dei detti tempi. E all' incontro vediamo pure, che anco queſt' arte fu invenzione Tirrena. E di queſte gemme intagliate dagli Etruſci ve ne ſono infinite ormai ſparſe univerſalmente. E benchè ancor queſte ſiano al ſolito battezzate per Greche, o per Romane, contuttoc ò una fina intelligenza può diſtinguere anco in queſte quella maggiore antichità, che pure vien battezzata per rozzezza; e ſpecialmente ſe contengono ſimboli, o rari, o ignoti, o multiplici.

XVII. Queſto Trattato riſtretto ad indagar fra i Greci alcune arti, e ſcienze ſolamente, che dai Tirreni ad eſſi ſono derivate mancherebbe di molto, ſe qualcoſa ancora non ſi diceſſe circa alla Greca bellezza.

---

(1) *Gori Muſ. Etruſc. Tom. 2. Claſſ. V. pag.* 437. = *Patet etiam Romanos non a Græcis, quibuſcum commercium nullum antiquitus habuerunt, ſed ab Etruſcis accepiſſe annulorum uſum, conſuetudinemque eos geſtandi in digitis lævæ manus.*

(2) *Plin. d. Lib. 36. cap. 1.* = *Nec deinde alia, quæ tradatur, magnopere Gemmarum claritas extat apud Authores.*

lezza. Qual altra coſa è mai più nota di queſta? La bella Elena, e la vendetta della di lei rapina deſtruſſe Troja. La bella Briſeide fu cauſa delle acerbe conteſe fra Achille, ed Agamennone. Venere eleſſe in Cipro la ſua ſede. E tante Greche bellezze ci vengono narrate, e tanto ſtudio leggiamo in Grecia per coltivarle, e tanti premj inventati per onorarle, che è duopo di credere, che a queſta Regione foſſe la natura ſpecialiſſimamente prodiga di queſto ſuo dono.

Ma che vuol dir mai, che anco queſto ammirabil dono in Grecia non vi è più? Abbiam veduto, e vedono molti facilmente tanti Greci, e tante Greche; ma nè un Franceſe, nè un Italiano, nè un Ingleſe, nè qualche altro Europeo baratterebbe con loro in queſto genere i pregi della ſua Nazione. Eppure la natura è l'iſteſſa, il clima, i cibi, e l'aria non ſon mutati. E ſiccome ho detto da principio, che i genj delle Nazioni ſono immutabili; così e tale, e perpetua dovrebbe eſſere reſtata fra i Greci anco queſta di loro qualità. Dunque concludo, dubitando anco in ciò fortemente, che i Greci ci abbiano eſagerato, e molto al di loro ſolito, abbiano accordato all'ampliazione, e alla favola.

Ma ſento oppormi, che non è, nè amplificazione, nè favola la bellezza delle diloro ſtatue; e ſe la vediamo anco in oggi in tanti illuſtri eſemplari, dobbiamo crederla anco nelle diloro coſe animate. Riſpondo, che la vaghezza e proporzione dei diloro antichi lavori, la vedo, e non la nego, anzi l'ammiro; ma l'altra degli Uomini in oggi viventi non ſo vederla. E contuttociò forzandomi a credere, che tale foſſe allora, quale anco in oggi la leggo nei loro ſcritti; dirò, che come la bellezza dei lavori, così anco quella degli Uomini foſſe per lo più in Grecia aſcitizia, e foraſtiera. Diodoro Siculo (1) racconta, che Aleſſandro Magno dopo di aver vinto Dario, datoſi alla intemperanza, *ſi ſcelſe trecento ſeſſanta Concubine, quanti erano i giorni dell'anno; e perchè le volle belliſſime, le ſcelſe dalle Città dell'Aſia, e non propriamente di Grecia.* E nei tempi anteriori potevano, e do-

(1) *Diod. Sic. de Geſtis Alex. Mag. anno 7. pag.* 105. = *Ad hæc Concubinas ſecum habere, ut Darius conſueverat, inſtituit. Earum numerus erat, quam habeat Anni dies, forma non niſi excellentiſſimas, utpote è tota Aſia electæ adhibebantur.*

e dovevano eſſervi queſte bellezze in Grecia, perchè particolarmente era ripiena d' Eſteri, e ſpecialmente dei noſtri Pelaſgi Tirreni. Parmi di riſcontrare, che in queſti particolarmente ſi verificava quella bellezza, che tanto poi fu decantata.

Callimaco il ſuo inno a Pallade lo indrizza tutto alle Vergini Pelaſghe, e le chiama *le bionde Pelaſghe* (1) per ſegno antonomaſtico di bellezza. Vediamo ſpeſſo più che le Greche celebrate in queſto genere le Pelaſghe, e ſpecialmente le Lesbie. Erano pure di Lesbo quelle ſette Donne, che fra molti altri premj eſibì Agamennone ai Greci, allorchè sbigottiti dalle vittorie di Ettore, minacciavano di partire, e di ſciorre l'aſſedio di Troja. E dice Omero, *che queſte ſette ammirabili Donne non avevano veruna altra al mondo, che a loro poteſſe paragonarſi in genere di bellezza* (2). Di Lesbo (ſe pure propriamente non era di Lirneſſo, che a Lesbo era vicina) era parimente la ſopra enunciata Briſeide, perchè fu preda di Achille, e non bene ſi ſcorge in Omero, ſe Achille la preſe in Lesbo, ovvero in Lirneſſo; poichè eſſo preſe, e ſaccheggiò l'una, e l'altra Città; ma finalmente l'una, e l'altra Città non erano molto lungi da Troja. E Frigia in ſomma ſi dice la detta Briſeide da Omero (3). L'iſteſſa Elena per farla Greca ſi dice Argiva, e Spartana, come è vero, perchè fu Moglie di Menelao Re di Sparta. Ma allora, che i Lacedemoni non avevano fatte le loro conquiſte, e in Meſſenia, e in altre parti della Grecia, ſi prendeva la Laconia per una parte aſſai diſgiunta da queſta; e ſi chiamava propriamente *Lelegia*, e Paeſe dei Lele-

---

(2) *Callimac. Inn. in Pallad. verſ.* 4.

Σὺντὲ νυ' ὦ ξανταὶ, σὺντ' Πελασγιάδες
*Properate, o Flavae, properate Pelaſgides.*

(1) *Omer. Iliad. L. 9. v.* 270.

Δωσὶ δ' ἑπτὰ γυναῖκας ἀμυμόνας, ἔργ' εἰδυίας
Λεσβίδας ἃς ὅτε Λέσβον ἐυκτιμένην ἕλες αὐτὸς
Ἐξέλεο . . . . . .
Αἳ τότε κάλλει ἐνίκων φυλα γυναικῶν.

*Dabit item ſeptem Mulieres forma præſtantes, operum ſcientes Lesbias, quas quando Lesbum bene habitatam cæpiſti, ipſe Delegit, quæ tunc pulchritudine vincebant omne genus mulierum.*

*E lo replica di ſopra al verſ.* 128. *di queſto iſteſſo libro.*

(3) *Omer. citat. da Robert. Steſan. Theſaur. Ling. latin. verbo Briſeis.*

Lelegi (1); che per molti verſi abbiam provati Pelaſgi. Ditte Cretenſe, Autore per verità ſoſpetto, ma per altro vecchio, ed informatiſſimo, ci teſſe l'intiera genealogia d'Elena, e colla dilei propria bocca ci dice, che eſſa era più Troiana, che Greca; e perciò nel congreſſo dei Troiani, e dei Greci gli fa dire coſtantemente, che eſſa vuol reſtare con Paride, e che non vuol tornare col ſuo primo Marito (2). Fuori di ciò, non è così facile aſſicurarſi anco fragli ottimi Autori, e della Patria, e molto meno della Genealogia d'Elena, che ſi finge univerſalmente figlia di Giove, e di Leda. Ma queſta Leda fu Moglie di Tindaro Re di Laconia, ed Elena perciò fu ſorella di Caſtore, e di Polluce, che ſi dicono i Tindaridi. Queſti appunto o per la vicinanza, o per l'affinità a noi ignota ſi dicono di Samotracia, come eſpreſſamente dice Varrone (3), che ne cita i libri Augurali forſe degli Etruſci: E così dice ancora Diodoro Siculo (4). E però queſti come Pelaſgi, o di razza, o di provenienza Italica ſi effigiano ſempre col Pileo Frigio, anco nelle monete Italiche, e Conſolari. E però parimente anno avuto ſempre culto in Italia, e anco in Roma, ove ebbero, e Tempio, e Foro (5). E abbiamo altrove oſſervato, *che i Romani ſi ſono chiamati aſſini de' Traci* (6): Il che non può verificarſi, ſe non per quella diramazione



(1) *Virgilio, ed altri citati nel Dizionario della Martiniere alla parola* Zaconia.

(2) *Ditte Cretenſe poſt init. Lib. 1. de bell. Trojan.* = *Tum illa Alexandri ſe affinem reſpondit; magiſque ad Priamum, & Hecubam, quam ad Plythenis filios genere pertinere, reperens originem omnem maiorum.*

(3) *Varron. de Ling. Latin. lib. 4.* = *Hi Samothraces Dii, qui Caſtor, & Pollux; ſed hi mas, & fœmina; & hi quos Augurum libri ſcripros habent, ſic Divipotes ſunt, pro illo quod Samothraces.*

(4) *Diodor. Sic. Lib. V. de Argonautis* = *Orphea tradunt religionis peritum vota Samothracibus feciſſe; exemploque tempeſtate ſedata, cum duo aſtra ſupra Pollucis, & Caſtoris capita cecidiſſent. . . . . Quo facto contigit ut . . . . Samothracibus vota pro ſalute facerent, aſtraque apparentia ad Caſtorem, & Pollucem referrent.*

(5) *Alexand. ab Alexand. dier. gen. Lib. 2. Cap. 12.* = *Nam & Romanum Forum . . . . ubi Roſtra, Edes Saturni, Caſtoris, & Pollucis templa fuere, quod Latinum Forum dictum eſt.*

(6) *Serv. ad Virgil. Lib. 3. in princip.* = *Dii Penates a Samothracia ſublati, inde ab Enea in Italiam advecti ſunt; unde Samothraces cognati Romanorum eſſe dicuntur . . . . Quod de Lavinio tranſlati, bis in locum ſuum redierint.*

zione antica, che d'Italia fecero in Tracia, e Samotracia i Pelasgi Tirreni; a che perciò gli Dei Penati, che Enea portò da Troia nel Lazio, si dissero venuti per la seconda volta, o sia, si dissero ritornati in Italia; perchè originalmente Dardano gli portò in Samotracia, e poi a Troia; d'onde poi Enea gli riportò in Italia. Giovenale (1), ed altri confermano in qualche modo questa antica cognazione fra gl' Italici, e i Traci, e la comunione di varj Numi fra di loro. Gl' istessi Greci questi Numi di Castore, e Polluce gli anno avuti dai Pelasgi, e Pelasgi affatto gli chiamarono (2). I Romani di malavoglia s'accomodavano all'opinione, che qualche Greco spargeva nei tempi posteriori, cioè, che i Romani medesimi discendessero dai Greci. La quale opinione in detti tempi posteriori, credè Dionisio di poter sostenere col solito equivoco dei Pelasgi, allora chiamati Greci, perchè la loro lunga dimora in Grecia così gli faceva denominare; ma egli volle sostenerla in faccia a tanti, che lo riprendevano, e non gli prestavano fede, come colle parole del detto Dionisio abbiam veduto più volte; mentre i Romani si accomodavano bensì all'opinione di discendere dagli Etrusci, o dagli Aborigeni, che sapevano che erano gl' istessi. Persio nella Satira terza rinfaccia a quel Giovine Nobile, che non studiava, e gli dice (3), *ci vuol altro che vantare una vecchia Nobiltà Etrusca*. Del resto molte insigni famiglie Romane troviamo, che vantavano la detta Nobiltà Etrusca; ma assai poche, e forse nessuna vantava la Nobiltà Greca. Abbiamo altrove veduto la famiglia Licinia, e la Cilnia di Arezzo, la Cecina di Volterra, e forse la Flavia (4). Così serbano tracce Tirrene la Celia, l'Aquilia, la Sulpicia, la Sergia, la Postumia, ed altre (5). E così forse, e poi ancora Q. Erennio Etrusco, ed Erennia Etruscilla, e tanti altri

(1) *Giovenal. Satyr. 3. verſ. 144. = Jures licet, & Samothracum, & noſtrorum aras.*

(2) *Erodot. Lib. 2. pag. 108. = Et idcirco [in Ægypto] non eſſe uſquam nomina neque Neptunni, neque Caſtoris .... Dico enim quæ ipſi dicunt Ægyptii, qui ſe negant Deorum illorum cognoſcere nomina Neptunni, & Dioſcurorum. Videntur autem mihi iſti a Pelaſgis fuiſſe nominati.*

(3) *Perſ. Satyr. 3. = Stemmate quod Tuſco ramum millesime ducis.*

(4) *Vedi il Cap. delle ſeconde diviſioni dei Popoli Italici §.* Gl' Irpini.

(5) *Vedi il d. Cap. ed il detto §.*

altri, che di Sabina, e di Fidene, e d'altri luoghi, in antico Etruſci, ſi gloriavano di deſcendere.

Nè ſi dica, che la Mamilia credeva di deſcendere da Uliſſe, e da Telegono ſuo Figlio; perchè abbiam veduto, che Uliſſe, benchè figlio adottivo di Laerte, era contuttociò figlio vero, ma Spurio di Siſifo, che fu figlio d'Eolo Re Toſcano. Perciò Uliſſe anco nelle medaglie di detta famiglia Mamilia ſi vede col Pileo Frigio. E in ſomma anco gl'iſteſſi Antiquarj Romani la detta famiglia Mamilia la riferiſcono non ad Uliſſe Greco, o ai Greci, ma a Telegono figlio di lui, e di Circe, e nato in Italia da Uliſſe Italico. Così è della famiglia Giulia, e di Auguſto, e di Giulio Ceſare, che ſi gloriavano di deſcendere da Enea, e da Venere, come anco in dette loro Medaglie ſi vede, e ſi vantavano, che queſti diloro Aſcendenti foſſero Pelaſgi: ma non intendevano di avere veruna origine Greca, ma bensì dal detto Enea, e da Dardano, che colla bocca ſteſſa del detto Enea, tante volte udita, e replicata in Virgilio, ſi proteſtava con Dardano di deſcendere da Cortona (1). E giammai Enea voleva aver commercio, nè dipendenza co' Greci: gente, che egli odiava, e riconoſceva per ſuoi nemici implacabili. Queſte ſono coſe, che allora erano notiſſime, benchè ora ricavandole da ſparſi, e brevi racconti di vecchi Autori, biſogna, che io le narri con diffidenza, e circoſpezione.

Per confermare in qualche modo, che anco i Tindaridi, e la loro bella Elena foſſero, o Frigj, o di quei paeſi circonvicini, nei quali erano belliſſime Donne, come belliſſime erano anco in Tracia, ſi oſſervi un bel paſſo di Plutarco, (2), che narra, qualmente a tempo della guerra Troiana *Polti* Re di Tracia ebbe nel medeſimo tempo gli Ambaſciatori dei Greci, e dei Troiani per chiedergli aiuto. Ma *Polti* per toglierſi queſta inquietudine, e per veder di finire una



(1) *Virgil. Eneid.*

*Corithi Tyrrhena ab Sede profectus*
*Genus a quo Principe Noſtrum.*

(2) *Plutarc. Apophtegmat.* §. Poltis = *Poltis Thracum Rex, quum Troiano bello, & Trojani, & Græci ad eum Oratores eodem tempore miſiſſent; Alexandrum, & Helenam reddere, & duas a ſe formoſas Uxores accipere juſſit.*

volta ſi acerba lite: *Rendete* (diſſe loro) *ed Elena, ed Aleſſandro, che io vi darò due belliſſime fralle mie Mogli.* Dal che ſi ſcorge, che la Frigia, e la Tracia, e altri Paeſi alla Grecia vicini, e ripieni allora di Pelaſgi Tirreni, abbondavano di bellezza. Omero più volte celebra le belle Donne, che erano in Troia. Eſiodo (1) chiama Troia aſſolutamente *la Città delle belle Donne.*

Più chiare tracce non poſſono ſcorgerſi in quei tempi, nei quali tutto ſi attribuiva alla Grecia, come abbiamo detto dei Pelaſgi, che da tanti, e tanti vecchi Autori ſi dicono Greci addirittura. E tali, come ho detto, potevano chiamarſi dopo tanta dimora in Grecia, e dopo di eſſere ſtati quivi ricevuti per veri Greci; ma tali non erano riſpetto alla loro vera origine. E per un altro contraſſegno, che anco queſte bellezze, chiamate Greche, ſerbavano qualche provenienza Italica, oſſerviamole anco nei tempi poſteriori. Intendo a tempo degli Olimpionici, e dei Pitionici, che in Grecia andavano dall' Italia, e ſpecialmente dalla Sicilia, e dalla Magna Grecia, come ſi è detto. Ma finalmente è nota, e non può negarſi in dette Provincie l' origine Italica, e Pelaſga Tirrena. Ma quei vincitori in ſomma nati in Italia nella loro deſtrezza, e proporzione, e agilità di corpo, portavano ſeco per conſeguenza anco una bellezza particolare. Si oſſervino le medaglie *di Gerone* Re di Siracuſa, che con Pindaro l' abbiamo veduto più volte Vittorioſo in quei giuochi, e lo ravviſiamo belliſſimo nel ſuo volto. Io ne conſervo ancora l' effigie inciſa in gemma, cioè in acqua Marina, e parimente moſtra l' iſteſſe nobili fattezze nel ſuo viſo. Così erano e *Milone*, e *Faillo* Crotoniati, e celebri vincitori nei Greci giuochi. Così, e Crotoniate fu ancora *Filippo Butacide*, di cui un Greco Autore, cioè Erodoto (2), ci atteſta, e le ſue vittorie in quei giuochi, ed il pregio di queſta ſua rara bellezza, dicendo aſſolutamente, *che era il più bello fra tutti i Greci*. L' impudica, e per la ſua bellezza celebrata Glicerio fu Teſpienſe, e Pelaſga (3).

Se

(1) *Eſiod.* ἔργα ϗ Ημερ *verſ.* 654. Ἑλλάδος ἐξ ἱερῆς Τροίην ἐυ καλλιγύναικα = *Gracia è Sacra, ad Trojam pulchris fœminis præditam* [*acceſſi, ſeu ivi*].

(2) *Erodot. L.* 5. *pag.* 297. = *Dorico, & vitæ, & necis ſocius fuit Philippus Butacides vir Crotoniatæ . . . . Et quod eſſet Olimpionicus, ideſt victor certaminis Olimpici, & omnium illinc Græcorum ſpecioſiſſimus.*

(3) *Strab. Lib.* 9. *Pag.* 276. *Tenuere etiam Pelaſgi . . . . Donum vero conſecravit Theſpienſibus Glycerum Meretrix ab illis genus ducens.*

Se le Greche aſſerzioni ſi combineranno con queſte vere notizie, e con altre, che un più diligente ſtudio ſaprà raccogliere, accorderemo ſempre alla Grecia la ſua gloria immenſa, e vera in ogni genere; ma glie l'accorderemo nella ſua giuſta epoca, e ſpecialmente dopo i tempi della Guerra Troiana. Ma innanzi a quella, e anco per qualche tempo dopo troveremo anco in Grecia in queſto grado di perfezione i noſtri Pelaſgi Tirreni, che anco fra i Greci (che tali divennero, e ſi diſſero dipoi) primeggiavano in ogni coſa. E così indagheremo con fondamento le prime Origini, non ſolo Italiche, ma anco Greche, e di altre Regioni, che di queſte (almeno ſecondariamente) partecipano.

# RICERCHE
## *SULL'ORIGINE*
## DELLA CITTÀ DI PISA
### IN TOSCANA.

NEI libri antecedenti destinati a mostrare generalmente l' essenza Etrusca d' ogni Provincia, e d' ogni Città d' Italia antichissima, assai poco mi sono esteso sopra l' origine delle di lei Città in particolare. Nella universalità di quell' argomento non potevo trattare d' ogni Città in specie; e solamente delle più antiche, ed insigni, che ho trovate commemorate nei vecchi, e classici Autori mi è bastato d' indicarne la qualità Etrusca (come ho detto anco di Pisa) e la diloro esistenza nei Secoli anco anteriori al Romano Imperio, che furono veramente i Secoli della maggior potenza di tal Nazione.

Ho creduto di aver mostrata la nostra primitiva descendenza Orientale; che vuol dire Egizia, o Ebrea, e di avere additata l' immensa Italica popolazione fino dai tempi Babelici (1). E che questa prima Orientale Colonia stabilitasi in Umbria, e in Toscana principalmente, ha prodotta poi la subalterna popolazione di questa vasta Penisola in quei vecchissimi nomi *di Saturnia*, *di Enotria*, *di Esperia*, *e d' Iperea*, e d' altri; e che questi Umbri, o Toschi, chiamati anco Aborigeni, e Pelasgi, e anco con altri nomi per le diverse loro incumbenze, e abitazioni, e per li diversi loro Principati, anno poi quest' istessi formata ogni Italica diramazione. Così ci attestano, e Polibio (2), e Servio (3), e Plu-

(1) *Vedi Origin. Ital. Tom. I. Cap. 2. pag. 71. & seqq.*

(2) *Polib. Lib. 2. Nicol. Perotto Interpret.* = *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni, quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolam sunt, tenebant.*

(3) *Serv. ad Virgil. Georgic. lib. 2. v. 534.* = *Nam constat Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse.*

e Plutarco (1), ed altri, e ſpecialmente Livio (2), che chiaramente ci atteſta; *che dalle XII. vecchie Città d' Etruria, che chiama Capi dell' Origine Italica, ſi dedussero altre XII. gran Città, e Colonie prima di qua dell' Apennino, e fino a tutto l' odierno Regno di Napoli, e poi altre XII. e ſimili gran Città, e Colonie di là dell' Apennino per tutta la Lombardia, e fino all' Alpi; ſpecificando ancora, che le dette genti Alpine anno una medeſima, e Toſca origine.*

Che perciò è un aſſurdo, ed è contrario a queſti ſonori atteſtati dei vecchi Autori l' aſſerire, come da molti ſi è fatto fin' ora, che noi deſcendiamo dai Fenicj, o da' Greci, o da altri Popoli, che ſpecialmente in Occidente non poſſono mai imaginare un principio, ſe non che al noſtro molto poſteriore. E più ſpecialmente riſpetto ai Greci ho provato per ſpecie di negativa coartata dedotta dalle antiche Iſtorie, che eſſi avanti ai tempi Troiani non anno mai mandate, e non anno mai potuto, per la ſomma loro povertà, e barbarie, mandare le diloro Colonie in Italia; ma che anzi gl' Italici, e i Tirreni Pelaſgi ſono i di loro primi Popolatori, e recatori d' ogni cultura, e Religione; e fino dell' iſteſſa lingua, che in antico ſu Etruſca anco in Grecia, cioè fu Tirrena, e Pelaſga. E che ſiccome queſti Tirreni Pelaſgi per una lunghiſſima loro abitazione in Grecia furono ricevuti fra i Greci, e Greci ſi diſſero; così Dioniſio d' Alicarnaſſo fu il primo, che contro il concorde parere di tutti i Greci, ſpecialmente a lui anteriori, ſi è valuto di queſt' equivoco, e di queſta denominazione dei Pelaſgi Tirreni, allora chiamati *Greci* per queſto accidente; ed ha voluto far credere il contrario, cioè, che i Greci ſiano fra i noſtri primi Popolatori (3).

Abbiamo tanti Greci ſcrittori, ed Iſtorici, e Poeti molto anteriori a Dioniſio; eppure queſte ſuppoſte Colonie Greche, che eſſo vuol far credere, non ſolo non le rammentano, ma direttamente le eſcludono. Ho aſſerito con i detti Greci ſcrittori, che *Enotria* ſi è detta l' Ita-

(1) *Plutarc. in Camill.* = *Galli . . . . irruentes universam, antiquamque regionem Tyrrhenorum, ſub eorum Imperium ab Alpibus uſque ad utraque Maria redegerunt.*

(2) *Liv. lib. 5. pag. 62. edit. Aldi Venet. ann. 1566.* = *ed è citato nelle Origini Italiche L. 1. Cap. 1. in princ. pag. 25.*

(3) *Vedi le dette Origini Italiche ai libri dei Pelaſgi, e altrove.*

l' Italia, non da quell' *Enotro*, che egli ſolo figura Greco, ma dalla voce οἶνος, che vuol dire Vino, e dalla copia, e perfezione dei Vini, dei quali è ſtata ſempre ricca l' Italia (1); e che ſi chiamò anco *Saturnia*, con queſta voce meramente Italica dal ſuo Giano, e dal ſuo Saturno, che furono i primi ſuoi Dominatori, come oltre a tanti Autori da me citati, lo ricavo da Dionifio medeſimo raramente in queſta parte concorde a ſe ſteſſo (2), ove dice, *che Italia ſi cominciò a chiamare a tempo d' Ercole, e che prima di ciò ſi chiamava Eſperia, o Auſonia dai Greci, ma dagl' Indigeni, o ſia dagl' Italiani ſi chiamava Saturnia, perchè Saturno ſuo Nume primitivo regnò in Italia anco prima di Giove.*

Ho indagato, che quell' *Enotro*, e quell' *Arcade Pelaſgo*, che egli ſolo figura Greci, e di Arcadia venuti a popolare l' Italia, non erano altro, che nomi Italici, e nei di loro aſcendenti andati tanto prima dall' Italia a popolare l' Arcadia, e la Grecia; e che in fine tanto è lungi, che prima dei tempi Trojani ſiano mai ſtati i Greci fra i primi noſtri Popolatori, che all' incontro Erodoto ci dice, che i Foceſi primi fra i Greci, e nel ſecondo ſecolo, anco avanzato di Roma, ſi affacciarono all' Italia in aria d' aggreſſori, ma furono battuti, e reſpinti nel Mar Sardonio dagli Etruſci collegati allora con i Cartagineſi (3). E Tucidide ci dice, *che la Grecia, come vera Grecia* (così ſempre diſtinguendola dai Pelaſgi, perchè queſti anco in Grecia erano Tirreni) *ha patite nei tempi antichiſſimi le eſterne invaſioni, e che avanti i tempi Trojani non ha mai fatta eſpedizione alcuna, nè terreſtre, nè marittima, che ſia degna di memoria; e che ſolamente dopo Ellene Figlio di Deucalione cominciò il nome d' Elleniſti, o di Gre-*



(1) *Vedi Tom. I. Lib. 1. Cap. 3. pag. 152. ed altrove.*

(2) *Doniſ. Lib. 1. pag. 28. edit. Francof. 1586.* = *Ipſum vero fuiſſe Oenotrum genere . . . . Verumtamen ſive, ut Antiochus ait, a Duce* [*Italo*] *quod veriſimilius forteſſe eſt, ſive ut Hellanicus opinatur, a Tauro nomen hoc accepit. Illud certe ex amborum authoritate liquet Herculis aetate, aut paulo ante ſic nominatam eſſe* [*Italiam*]*: ſuperiori vero tempore, Graeci Heſperiam, & Auſoniam eam vocabant, indigenae Saturniam . . . . Saturnum ante Jovis Regnum, in his regnis imperium habuiſſe.*

(3) *Herodot. L. 1. pag. 65. edit. Francof. 1595. Vedi l' Orig. Ital. L. 2. Cap. 3. dei Pelaſgi* §. Erodoto adunque.

*ei, e che prima regnava in Grecia il nome Pelasgo*, che vuol dire Tirreno (1).

Eppure se Greci si dissero i Pelasgi per la detta lunga loro abitazione in Grecia, si dissero peraltro sempre *anco Tirreni*, perchè di Tirrenia erano partiti; e per questa loro originaria qualità Tirrena, come il detto Dionisio confessa (2). Vedendosi (specialmente in tutti gli altri Autori) che nè *Tirreno*, nè *Pelasgo*, significò *Greco* giammai rispetto all' origine.

Onde benchè poco, come ho detto, io abbia potuto parlare delle vecchie Città d' Italia in particolare, contuttociò con quei principj ivi addotti, si può molto asserire di ciascuna di esse, ricordandosi massimamente, di ciò, che ivi si è provato, cioè, che i Pelasgi erano Aborigeni, e che gli Aborigeni erano Umbri, e Tirreni, e che in somma questi diversi nomi non mutano l' identità di questo Popolo Italico, che in origine fu uno solo, cioè fu Orientale da prima, e poi fu Etrusco. Questo assunto, che scorrendo tutte le vecchie Istorie, parmi, che in detti miei libri sia manifestato, presupponendolo appunto ivi dimostrato, per non repetere le lunghe prove, e notizie ivi addotte, dico, che con esso può parlarsi d' ogni antica nostra Città, e che fuori di quello ne parleremo con veri equivoci, come si siegue a fare da chi non legge a fondo i vecchi Autori.

Così rispetto a Pisa con chiaro equivoco mi viene opposto in contrario, che non può essere vera questa essenza Etrusca in tutta Italia, men-

(1) *Tucid. bell. Peloponn. in princ.* = *Nam constat eam quae nunc Graecia vocatur, haudquaquam stabiliter fuisse habitatam, crebroque illinc migratum, quia facile sua quique relinquebant ab aliquorum majore numero coacti . . . . Facit apud me fidem prisca imbecillitatis, hoc quoque non minimum, quod ante Trojanum bellum constat Graeciam Helladem nihil communiter egisse: Ne ipsum quidem hoc nomen tota utique mihi videtur habuisse. Sed quaedam loca ante Hellenem Deucalionis filium, nec usquequaque hoc fuisse cognomen: sed tum suum cujusque gentis proprium, tum Pelasgicum a se ipsis cognomen impositum. Hellene autem, ejusque liberis in Phthiotis rerum potitis . . . . Hellenes, ideft Graecos, esse vocitatos.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 20.* = ὡς δὲ τὸ καλεπῶς ὅποι ἐπέλθοιεν ἐπεκράτουν ἐκαλοῦντο δὲ ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων τὴς τε χώρας ἐπικλήσει ἀφ' ἧς ἐξαναστάσαι, καὶ τὸ παλαιὸν γένος μάλιστα οἱ αὐτοὶ Τυρρηνοὶ, καὶ Πελάσγοι. = *Hos caeteri homines de nomine regionis, a qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis eosdem Tyrrhenos vocabant, & Pelasgos.*

mentre nel centro della Toſcana abbiamo queſt' antica Città, che da molti claſſici Scrittori ſi dice di Greca fondazione. Riſpondo adunque, che Greca ſi dice, ma impropriamente, e per quella denominazione di Greci, che poi ebbero i Tirreni Pelaſgi, che erano gl' iſteſſi, che gli Aborigeni, e che per conſeguenza erano Umbri, e Tirreni. L' ho moſtrato in dette *Origini Italiche* riſpetto a varie altre Città, che appunto perciò, e impropriamente ſi diſſero Greche, fondate dai Pelaſgi, cioè dagli Aborigeni, che ancor eſſi furono Italici, e Tirreni. E replicando, o reſtringendo alcune delle tante prove ivi addotte, porto di nuovo Dionifio d' Alicarnaſſo (1), che dice, *che i Pelaſgi erano Aborigeni, o avevano con quegli una medeſima deſcendenza*. E altrove parlando di Cortona in Tirrenia, o in Umbria, che per punto d' Iſtoria ce l' ha detta *occupata dai Pelaſgi*; quivi poi la dice *occupata dagli Aborigeni*, non già contradicendoſi, ma confermando, che i Pelaſgi erano gl' iſteſſi Aborigeni (2); dove queſte Città tenute dai Pelaſgi le chiama inſieme, e promiſcuamente Città Pelaſghe, e Città Aborigene.

Altrove dice (3), che queſti Aborigeni *erano Umbri*, e che nell' Umbria ebbero la prima lor ſede. E parimente altrove dice (4), che cacciati gli Umbri da una parte del diloro Territorio, e dall' Agro Reatino ſi formarono gli Aborigeni, ed i Sabini, che originariamente



(1) *Dionif. lib. 1. p. 14.* = ἐδέξαντο δὲ αὐτὴς [Πελάσγους] οἱ Ἄβοριγίνες, ἴσως μὲν ᾗ κατὰ τὴν τῶ ὠφελημένοις ἐλπίδα, ὡς δὲ ἐγὼ πείθομαι, καὶ κατὰ τὴν συγγενὴς μαλίστα = *Hanc Pelaſgorum manum Aborigenes in ſedium ſuarum partem admiſerunt; ſpe fortaſſe auxilii: id tamen ego propter cognationem potius factum crediderim.*

(2) *Dionif. Lib. 1. pag. 20.* = ἔξω γὰρ Κρότωνος τ' ἐν Ὀμβρικοῖς πόλεως ἀξιολόγῦ ᾗ εἰ δὲ τ' ἄλλο Ἀβοριγίνων ἐκυπτεν' ἐνύγκαν τὰ λοιπὰ' τῶν Πελάσγων διαφθάρη πολισμάτα = *Nam praeter Crotonam Umbriae Civitatem memorabilem, & ſi quod aliud tenuerunt Aborigenes domicilium, perierunt reliqua Pelaſgorum Oppida.*

(3) *Dionif. lib. 1. p. 13.* = τῶν μὲν δὴ πρώτην οἴκησιν Ἀβοριγίνες ἐν τῦ τοῖς λέγουσι πόλισται τοῖς τοπίοις ἐξελατάντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικοῖς = *Hanc primam ſedem pulſis inde Umbris habuiſſe dicuntur Aborigines.*

(4) *Dionif. L. 2. p. 112.* = τὸν μὲν πρῶτον οἰκησαι περὶ τὴν καλουμένη Ῥιατίνην ἐκεῖσ' ἔτι, δὲ ὑπὸ Πελάσγων ἐξελατέντας εἰς ταυτὴν ἀφικεσθαι τὴν γῆν ἐντα νῦν οἰκῶσιν, καὶ μεταβάλλοντας ἅμα τῶ τόπω τ' ὑνομα Σαβίνῃς ἐξ Ὀμβρικῶν προσαγορύεσθαι = *Primum indigenas in Agro Reatino habitaſſe; & inde Pelaſgorum armis pulſos veniſſe in terram, quam nunc inhabitant; mutatoq. cum ſedibus nomine Sabinos pro Umbris appellatos.*

te erano Umbri; *ma che mutando abitazione, e Principato, mutarono anco il nome, e quivi in vece di Umbri ſi chiamarono Aborigeni, e Sabini*. Queſte vere notizie, che ora ſolamente ſi fanno note ai chiari ingegni del noſtro Secolo, le ſcorge ancora il Mazzocchi nelle ſue Tavole Eraclenſi (1), ove dopo aver commemorate nella Magna Grecia le Città, che ſi dicono di Greca fondazione, ma impropriamente, perchè prima erano Etruſche, atteſta, che fuori di quelle non vi è ſtata in tutta Italia veruna Città di Greca origine; e fra queſte pone Cere, e Piſa, confermando, che ſempre queſte ſono ſtate di Toſca origine.

Queſte neceſſarie notizie ci fanno intendere la fondazione di altre Città, che diverſamente non potrebbero intenderſi; o ſi direbbe, come malamente ſi è detto ſin' ora, che i vecchi Autori ſiano riſpetto a quelle inconciliabili, e contraditori fra di loro. Si cominci da Agilla, che poi ſi diſſe *Cere*, e che Dionifio la chiama Pelaſga, come Pelaſga ancora ha detta Piſa. E così *Saturnia*, e così *Alſio*, e poi ancora, e *Falerio*, e *Feſcennio*: Città tutte di fondazione Pelaſga, eppure Città chiaramente Etruſche, e parlanti Etruſco, come in dette mie *Origini* diſteſamente ſi vede. Di Piſa adunque parla Dionifio (2) nell' iſteſſiſſima forma, e nell' iſteſſo luogo, in cui parla di Cere: e di ambedue, e dell' altre dice promiſcuamente, che foſſero Pelaſghe, ed inſieme Aborigene, ed anco Tirrene: e poco ſotto comprovando queſti fatti, e queſta fondazione di Città chiamate Pelaſghe, aggiunge l' autorità di Mirſilo Lesbio, che le chiama *non già Pelaſghe, o dai Pelaſgi edificate, ma Tirrene, e dai Tirreni edificate*; per contra-

(1) *Mazzocch. Tav. Eracl. p. 46.* = *Extra vero Regnum Neapolitanum Urbs nulla Italiæ Græca fuit: Nam Cære, Piſas, aut quamvis alium Civitatem quidquam cum Græcis habuiſſe commune in noſtris Tyrrhenicis reſtavimus.*

(2) *Dionyſ. Lib. 1. pag. 16.* = Καὶ πόλεις πέλλας τὰς μὲν ὀκνωμένους καὶ πρότερον ὑπὸ τῶν Σικελῶν τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες ὤκουν οἵ Πελασγοι κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἐστιν ἡ τε Καιρῆτανῶν πόλις Ἀγύλλα δὲ τότε καλουμένη, ἡ Πῖσα, ἡ Σατορνία, ἡ Ἄλσιον, ἡ πολλαὶ ἄλλαι τινες, ἃς ὑπὸ χρόνου ὑπὸ Τυρρήνων ἀφῃρέθησαν. Φαλίριον δὲ, ἡ Φασκινιον &c. = *In his multa oppida partim ab hoſtibus habitata, partim recens a ſe condita tenuerunt indivisa, Gentes Sociæ Pelaſgi, & Aborigenes. Ex quibus ſunt Ceræ dictum Agylla eo Sæculo; & Piſas, & Saturnia, & Alſium, & quædam alia a Tyrrhenis poſt occupata. Falerium vero, & Feſcennium &c.*

traſſegno ſempre univoco, e chiaro, che i Pelaſgi erano Tirreni (1). Abbiamo due inſigni Autori, che di Piſa Etruſca diſteſamente favellano; cioè il Dempſtero, ed il Noris. E in eſſi, e ſpecialmente nell' ultimo abbiamo illuſtri ſquarci d' erudizione, e d' iſtoria. Ma ciò s'intenda dei Secoli poſteriori, e Romani; perchè riſpetto a quelli ſecoli più remoti (per fato comune a tutti i noſtri intermedj, e più riſpettabili Autori) non ſeppero, e non imaginarono nemmeno di ſapere, nè chi foſſero i Pelaſgi, nè chi i Greci veramente primitivi, nè chi i Tirreni, nè veruno dei noſtri Itali veri primi. Molto meno immaginarono giammai un origine Italica nei Piſei, negli Arcadi, nei Cauconi, e in altri, che tutti confuſamente regiſtrano per Greci.

Così accade in oggi riſpetto ad alcuni ſcritti, che eſcono ſulle origini Napolitane. Con diſcorde ſentimento fra di loro ora le vogliono Fenicie, ed ora Greche. Ma il Sig. Canonico Mazzochi, che ſulle *origini dei Tirreni* aveva ritrovata, e moſtrataci anco in quelle parti tanta provenienza Etruſca (2); ſpero, che non ſi contradica nei nuovi ſuoi *Commentarj d' Eraclea*, ancorchè appartiſca da principio, che volga ad altro Mare le vele, e non ſolchi altre acque, che Greche affatto. In queſto aſpetto, e nella ſua gran raccolta dei Vecchi Autori per deſcrivere *la Magna Grecia*, porta per ſuo primo fondamento un lungo paſſo di Polibio, che dice non avvertito da altri (3); e con queſto pare, che voglia provare una Greca origine nella

(1) *Dioniſ. Lib.* 1. *pag.* 19. = Ταῦτα δὲ Μυρσίλος ὁ Λέσβιος Ἱστόρηκεν ὀλίγῳ δεῖν τῆς αὐτῆς διανοίαι γεγραφὼς: ᾧ ἐγὼ νυν πᾶλιν ὅτου ἂ Πελάσγους πάλαι τοὺς Ἀνθρώπους, ἀλλὰ Τυῤῥηνούς = *Hæc Myrſilus eoſidem fere verbis tradit, quibus ego nunc aſſentior, niſi quod non Pelaſgos eos vocat, qui hæc fecerunt, ſed Tyrrhenos.*

(2) *Sono impreſſe nel Tomo* 3. *delle Diſſertazioni dell' Accademia di Cortona.*

(3) *Mazzoc. Comment. in Tab. Heracleenſ. Cap.* 1. *pag.* 9. = *De Magnæ Græciæ ἐπικλήσει nihil antiquius, aut illuſtrius loco Polybii eximio poſſe reperire: quem ſi qui de Græcia Magna egerunt, animadverriſſent, paulo caſtigatiora de ea protuliſſent . . . . Locus Polybii = Quo tempore in illa parte Italiæ, quam Magnam Græciam tunc vocabant, Pythagoreorum Collegia ſunt incenſa; motu rerum mox coborto in Civitatibus, quarum ſingulæ viros Principes ſuæ Reipublicæ inopinato caſu amiſerunt: Contigit, ut quæ ſunt in illa ora Græcæ originis Urbes, cæde, ſeditione, & tumultu implerentur. Tum igitur cum omnes Græci Legatos ſuos ad conciliandum eo mitterent: unius tamen Populi Achæorum fide, ac*

nella Magna Grecia, accumulando molte Dottrine, le quali per buona intelligenza altro non dicono, *che gli ſtabilimenti Greci in quelle parti ſono antichiſſimi*. E queſta qualità *di antichiſſimi*, è vero in oltre, che da alcuni impropriamente ſi prende per *primi Abitatori*, come in termini più preciſi abbiamo altrove portato Strabone, ed altri, che dicono i Greci *primi Abitatori* in quelle parti; ma lo dicono riſpetto ai Romani: Così Tacito (1) dice di Nerone, *Neapolim quaſi Græcam Urbem delegit*. Ma all'incontro quando parlano dei Greci medeſimi, non più gli dicono *primi Abitatori*, ma tali chiamano i Tirreni eſpreſſamente (2). E ſpecialmente per *primi Abitatori*, e molto prima dei Greci l'iſteſſo Strabone (3) vi pone gli *Oſci*, i *Conj*, e gli *Enotrj*, nomi antichi Italici, e Tirreni; eſſendoſi veduto altrove, che anco i *Conj* ſono un nome corrotto di Croni, Κρόνοι, che vuol dire *Saturnj*, o di Saturno, che l'Iſtoria dedotta dalle

*ac conſiliis Civitates uſæ ſuns . . . . Queſto è dopo l'incendio dei Collegi Pittagorici, e anco in tempo di Dioniſio. Siracuſano; nei quali tempi non abbiamo mai negato, anzi abbiamo provato iſtoricamente, che la Magna Grecia era piena di veri Greci, e che alcune di queſte Città ſi potevano veramente dire di vera fondazione Greca; perchè anco a tempo loro è nata qualche Città: ma ciò non prova, che tale ſia ſtata la Magna Grecia nei Secoli remotiſſimi.*

(1) *Tacit. 15. Annal. 33.*

(2) *Strabon. Lib. V. pag. 162. = Quidam ajunt Gentem Oſcam Campos illos ſubjugaſſe: Hanc ipſam a Cumanis ejectam, illos a Tuſcis expulſos.... tamen multi Græci ritus, & ornamentorum veſtigia ſervantur. E poco ſotto verſo il fine Lib. V. p. 165. = Res quidem Campanorum initio Græcas fuiſſe, deinde Græcis permixta, documento ſunt Præfectorum Urbis Nomina . . . . & Græca vocabula tametſi Romana ibidem adſit multitudo. = Perchè ai ſuoi tempi, e dell' ottavo ſecolo di Roma ſentiva i nomi in quelle parti pronunziati con ſuono Greco. Anzi in tempi aſſai anteriori abbiamo oſſervato con Feſto, che ſi parlava in quelle parti* mezzo Greco, e mezzo Oſco, *cioè mezzo Pelaſgo, o Etrusco. E Orazio l. 1. Satir. X. = Canuſini more bilinguis.*

(3) *Strabon. L. VI. in princ. = Hæc ſunt ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca, quæ initio quidem alterum nequaquam attigerant Mare. Verum omnia Græcorum tenebantur Imperio. Nec dum ulli ante Græcorum adventum uſque Lucani verſabantur. Ceterum Chones, & Oenotri ea colebant loca. . . . Inter Græcos, & Barbaros diutinum conflatum eſt bellum . . . . Jam enim tantopere res Græca amplificata erat, ut & hanc, & Siciliam appellarent Græciam Magnam = E ſotto alla pag. 171. = Chones Gentem Oenotriam, & quidem inſignem habitaſſe, & Terram nominaſſe* Choniam.

dalle vecchie favole ci ha dimostrato per primo Re d' Italia antichissima. Si osservi inoltre per nuova, e perpetua conferma, che prima d'esser Greci furono Etrusci tutti quei luoghi, che appunto nella Magna Grecia, e in tutto quel Littorale, ove poi i veri Greci, coll'ajuto dei Pelasgi penetrarono, abbiamo prove Istoriche della loro prisca qualità, ed abbiamo un infinità di Monumenti Etrusci, nei contorni appunto di quelle Città ritrovati. Quanti vasi Etrusci, e altri simili Monumenti si scavano continuamente nelle vicinanze di Nola, e dell'antico Metaponto, e di Eraclea, ed altrove! E l'istesse Tavole Eraclensi sono di una lingua, e di un carattere, che, come si è veduto nelle Medaglie, serbano col Greco, e col Latino antico un gran mescuglio, e possono referirsi all'incirca di quei Secoli, nei quali con Festo abbiamo veduto *Bilingui* quei Paesi, perchè *Osce, & Græce loquebantur*, cioè parlavano un linguaggio mischiato di Greco, e di Etrusco, a cui si assimilò ancora il Latino antico.

Di fatto a questo passo di Polibio, e di altri, che a piena bocca, e con verità, ma confusamente trovano, e cantano i vestigj Greci in quelle Regioni; si doveva contrapporre Polibio stesso, che in quel medesimo secondo libro molto più precisamente dice, come giusta la versione del Perotto abbiamo di sopra osservato: *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolam sunt, tenebant*. Questo chiaramente vuol dire, che prima dei Greci vi erano i Tirreni; i quali dopo dei Greci non ci poterono entrare: perchè la posteriore, e gran potenza Romana, che da per tutto si dilatò, aveva già umiliati anco i Toscani. E dopo dei Greci, non già gli Etrusci, ma bensì i Romani tennero quelle Regioni: Talchè istoricamente è chiaro, che gli Etrusci vi furono prima dei Greci.

Ma a chi vuol Greche quelle Regioni, e di origine veramente Greca, bisognava scegliere Polibio, e gli altri in quei soli passi, che favoriscono il Grecismo. Questi altri passi, che noi portiamo, ancorchè pochi, ma chiari, e che schiariscono, e spiegano ogni contraria autorità, bisognava tacergli, e portare le lunghe narrazioni delle glorie Greche, e Romane (verissime sempre, ma molto posteriori); e che sono il perpetuo oggetto dei vecchi Greci, e Latini; e poi ancora estendere i loro racconti più oltre di quello, che essi abbian fatto. Così bisognava

tacere

tacere l'iſteſſo Strabone, ove in altri paſſi conferma la detta Greca origine di quei Paeſi, ma eſpreſſamente riſpetto ai Romani; ma poi riſpetto ai Greci gli qualifica di origine *Oſca*, o ſia *Etruſca*, ed anco Toſca chiaramente (1). Così pure biſogna tacere e Servio, e Plutarco (2), che ſpecificano, che *l' Italia* fu tutta Etruſca, (e vuol dire in Secoli remotiſſimi, e anteriori ai Greci) *dalle Alpi fino ad ambedue i ſuoi Mari, e preciſamente fino al Faro di Sicilia*. E così Livio, che ſpecialmente atteſta, *che la prima, e veramente primitiva popolazione Italica proviene dalle XII. Città d' Etruria, dalle quali ſi ſtaccarono le XII. gran Città, e Colonie fino a tutto l'odierno Regno di Napoli, e di qua dell' Appennino, e poi le altre XII. di là dell' Apennino, e per tutta la Lombardia* (3). Si tace in queſto caſo anco Virgilio, che atteſta, che a tempo d' Enea la *Magna Grecia* non aveva per anco queſto nome, ma con nomi affatto Italici ſi chiamava *Magna Eſperia, e campi di Saturno* (4); e che la poſteriore denominazione *di Grecia Magna* provenne dalla jattanza dei Greci, allorchè nei Secoli ſucceſſivi vi ſi ſtabilirono, e vi fondarono varie Città. L'atteſta Plinio (5); e Dioniſio d' Alicarnaſſo ne teſſe l'iſtoria intiera dicendo (6), *che due*

(1) *Strab. d. L. V. pag.* 165. = *Plerique etiam Romani eodem vivendi genere delectati, cum tantam mortalium multitudinem in ſimili degentem inſtituto ipſa in civitate verſari videant, ſtudioſe, ac libenter Urbem incolunt, ibi ducentes ætatem. Proximum eſt* Heraclium *incumbens Mari . . . . Hanc quoque Civitatem tenuerunt Oſci, ac deinceps Pompejam: poſtmodum Tuſci, & Pelaſgi* = *E poi in fin.* = *Inter Sirenuſas vero, & Pæſtum Marcinna eſt Tuſcorum ædificium.*

(2) *Vedi ſopra in queſto Capitolo nelle note del ſecondo §.* Ho creduto.

(3) *Vedi Livio citato qui ſopra in detto §.* Ho creduto.

(4) *Virgil. Eneid. Lib. I.*

*Seu vos Heſperiam Magnam, Saturniaque arva,*
*Sive Ericis fines, regnumque optatis Aceſtes.*

(5) *Plin. Lib. 3. cap. V.* = *Ipſi de ea* [*Italia*] *judicavere Græci genus in gloriam ſuam effuſiſſimum, quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam.*

(6) *Dioniſ. Lib. 1. pag. 20.* = Ὁ δὲ κρόνος, ἐν ὁ τὴν Πελάσγικὴν κατῴκηνται χῶραν ἀνυτέρω γενεᾶ σκεδοῦ, ἢ μετὰ τὰ Τρωικὰ = *Tempus autem, quo res Pelaſgorum* [*in Italia*] *cæperunt deficere, incidit in alteram ferè ante bellum Trojanum ætatem* = *E poco ſopra* = *Multi etiam per ſimultates ſub ſpecioſo prætextu pellebantur. Itaque multæ migrationes fiebant, & late per terras diſperſum eſt genus Pelaſgicum* = *e poco ſopra alla pag. 17.* = *Tenuerunt hi Pelaſgi & Campanorum, quos vocant, campo-*
*rum*

*due generazioni*, (o ſiano cinquant' anni) *prima della Guerra Troiana i Pelaſgi cacciati dai Lidj ſi refugiarono in quelle parti per beneſizio degli Aborigeni loro compagni, e congiunti; e che tennero una gran parte della Campania, e che fralle altre Città vi edificarono Lariſſa a ſimilitudine dell' altra Lariſſa, che fu loro Metropoli nel Peloponneſo.* La detta Campania, e quei contorni, è notiſſimo, che nei priſchi Secoli erano abitazione degli Oſci, e degli Auſonj, e anco dei Toſchi, che con queſti diverſi nomi componevano un ſol popolo, ed una ſteſſa origine (1). Ma comecchè diviſi di abitazione, e di Principato nelle loro guerre civili ſi ſcacciavano a vicenda (2). Dipoi ci vennero i Pelaſgi in quella forma, che ſi è detto; e queſto loro ſtabilimento in quelle parti produſſe poi a poco a poco, e col tempo ſucceſſivo la detta denominazione di Magna Grecia, perchè i Pelaſgi av-



*porum partem . . . . ubi inter cæteras Urbes condidere Lariſſam Peloponneſiacæ illius cognomine, quæ quondam Metropolis ipſorum fuerat* = *e poi alla pag.* 18. = *Maxima tamen eorum pars per Græcorum, ac Barbarorum terras denuo diſperſi ſunt; de quibus longum eſſet accuratius ſcribere: Pauci in Italia manſerunt Aborigenum beneficio.*

(1) *Strab. Lib. V. pag.* 156. = *In Mediterranea vero Pometius ager imminet: hic proximi Auſonii prius incolebant; qui quidem, & Campaniam tenebant. Poſt eos Oſci, qui & ipſi Campaniæ partem obtinebant* = *e poco ſotto alla pag.* 159. = *Theanum enim, quod Sidicenum vocant . . . . ex impoſito vocabulo Sidicenorum eſſe monſtratur; qui quidem ex Oſcorum Campana Gente reſtant* = *e di nuovo alla pag.* 162. = *ſupra has ripas tota eſt ſita Campania . . . . in ejus circuitu jacent tumuli mirifica fructuum uberitate conſpicui, monteſque Samnitium pariter, & Oſcorum. Antiochus ſcriptum reliquit, hanc olim ab Opicis regionem habitatam fuiſſe. Illos vero Auſonios appellatos . . . . Quidam gentem Oſcam illos ſubjugaſſe poſteriori tempore: hanc ipſam a Cumanis ejectam, illos a Tuſcis expulſos.*

(2) *Strab. nella nota precedente, e ſiegue* = *Campeſtria enim illa propter loci virtutem bella conciuaſſe. Nempe cum Urbes duodecim populoſæ forent Capuam deinde ac illorum caput appellarunt.* = *E queſte ſono appunto le XII. Città, che Livio ſopra ci ha dette ivi edificate dagli Etruſci; e fra queſte vi è Capua Etruſca certamente. E poi verſo il fine di detto Lib. V. alla pag.* 163. = *Poſt Dicearchiam Neapolis eſt Cumanorum: poſtea vero & Calcidenſes incoluerunt ex Pythecuſis, Athenisque venientes* = *Moſtrando, che prima vi abitarono i vecchi Cumani, che erano veri, e antichiſſimi Italici, e anteriori anco ai Pelaſgi Calcideſi, che poi piantarono anco in Cuma una loro Colonia. E dopo i Calcideſi* [*che erano Pelaſgi Tirreni*] *ſpecifica, che vi vennero i veri Greci* ex Pythecuſis, Athenisque venientes.

vezzi in Grecia, e dopo un lunghiſſimo ſoggiorno chiamati Greci, e ricevuti fra quelli, benchè d'origine foſſero veri Tirreni, introduſſero in quelle parti i veri Greci, che dopo varj contraſti, le poſſederono come compagni, e v' impreſſero il loro nome, come continuamente ſi è detto, e provato: Tanto l'Iſtoria ci ſuggeriſce. Onde l'eruditiſſimo Mazzocchi non intende d'allontanarſene nel ſuo totale, perchè cita i detti ſuoi ſcritti ſulle materie Etruſche, e rammenta ancor eſſo la jattanza Greca alla pag. 24. *Ea voco Tyrrhenica..... ex eorum lectione apparet, Græcos id ſemper ſtuduiſſe, ut loca omnia ſuæ originis facerent, horum vero vocabula ad Græciſmum detorquerent, quo magis Græca viderentur, quæ tamen Etruſca erant.* Ma la maggior parte dei detti moderni noſtri Eruditi ſeelgono ſolamente l' Iſtoria in quella parte, in cui i vecchi Autori diffuſamente narrano la vera, ma poſteriore gloria Greca, e Romana, come era il diloro aſſunto; e queſta ſempre dai noſtri ſi eſtende anco di più. I brevi racconti, che ci fanno dell' Italia antichiſſima ſi ſopprimono; e tutti i vecchiſſimi Monumenti Italici ſi battezzano per Greci, e per Romani, perchè nulla reſti ai Tirreni primi, e veriſſimi poſſeſſori d' Italia. Così, e coll' amplificazione di queſti due Popoli, Romano, e Greco, e col protrarre ai tempi remotiſſimi la poſteriore, e vera loro potenza, ſi naſconde ogni vecchia memoria d'Italia: e perchè ne periſce la Cronologia, e non ſappiamo poi diſtinguere in verun modo i primi noſtri Abitatori, andiamo in ſiſtemi incredibili, e ſtraniſſimi di provenire ora dai Fenicj, ora dai Greci, ora dai Colchi, e dagli Sciti, e da tutti gli altri, fuorichè da quelli, dai quali diſcendiamo con verità. Nei detti ſuoi ſcritti anteriori, e nelle dette ſue *Origini dei Tirreni*, l'eruditiſſimo Mazzocchi avea diſtinte, e addotte queſte vere primitive origini Etruſche in quelle parti, e ne aveva moſtrati i Monumenti, e le medaglie Etruſche, e di Teano, e di Capua ſua inſigne Patria. Onde con quelli conciliando queſti nuovi ſuoi ſcritti crediamo, che queſto Greciſmo poſteriore intende di regolarlo colla buona Cronologia, e vuole riferirlo ai tempi molto più baſſi, nei quali torniamo a dire, che è veriſſimo, che vi vennero i Greci, e vi piantarono Colonie, e Città; ma chiamati, e aiutati dai Pelaſgi Tirreni. Ma non potrà mai dirſi, che foſſero veramente primi abitatori di quelle parti, perchè tali furono i Tirreni, e gli Oſci, e gli Auſonj,

ſonj, ed i Conj, ed i Cronj, e altri Italici nomi, che col nome Etruſco, o Tirreno ſi confondevano.

Torniamo ad Agilla, la quale fondata dai Pelaſgi è chiamata Greca da Strabone (1), e da altri; fu contuttociò ſempre una Città Etruſca, come abbiamo in Virgilio al lib. VIII.

*Urbis Agyllinæ Sedes, ubi Lidia quondam*
*Gens bello præclara jugis inſedit Etruſcis.*

Dicendo, che i Lidj impadronitiſi di Cere non ſederono, o ſi fermarono *ſu i gioghi Pelaſgi*, ma bensì *ſu i gioghi Etruſci*. E nel ſettimo quando Mezzenzio Re di Cere attacca la battaglia con Enea, dice eſpreſſamente, che ſi accende, e che comincia una battaglia Tirrena, e Tirreno chiama *Mezzenzio*, e *Lauſo* ſuo figlio, che erano Re di Cere:

*Primus inis bellum Tyrrhenis aſper ab oris*
*Contemptor Divum Mezzentius, agminaque armat;*
*Filius huic juxta Lauſus . . . . . .*

E lo ſpiega chiaramente in altri luoghi, come nel Lib. XII.

*Troes, Agyllinique, & pictis Arcades armis.*

Ove Servio alla parola *Agyllinique. Agillini pro Etruſcis; hi enim contra Mezzentium auctores coniurationis fuerunt;* ſpiegando, che gli Agillini, e gli Arcadi erano Etruſci.

Si leggano tanti altri paſſi altrove da me addotti, che queſta Cere, benchè Pelaſga, fu ſempre Etruſca. Livio fra queſti al Lib. V. ci dice, che fino al quinto Secolo, e fino all' anno 444. di Roma ſi parlava ſempre Etruſco in Agilla; moſtrandoci, che quando il Conſole Fabio battè i Toſcani, e penetrò la Selva Ciminia, ſcelſe Fabio Ceſone



(1) *Strab. Lib. V. pag.* 148. = *Quid inſuper Cæretanorum geſta? Hæc autem Civitas magna inter Græcos gloria . . . . Nam quæ nunc Cære dicitur, quondam nominabatur Agylla. Eaque a Pelaſgis e Theſſalia profectis condita fertur* = Ma poco dopo ſoggiunge, *che erano di quegl' iſteſſi antichi Lidi*; o *Pelaſgi* =, *qui cum Tyrrheno Athidis filio in Italiam comites advavigarunt.*

ne suo Fratello, perchè travestito espiasse i luoghi, e la situazione dell' Etruria interna; e che intanto fu scelto il detto Celone, *perchè educato in Cere sapeva benissimo la lingua Etrusca; comecchè i Romani mandavano in quei tempi i loro Giovani ad imparare l' Etrusco nelle Toscbe Città* ( qual era Cere ) *come poi a suoi tempi gli mandavano in Grecia per imparare il Greco. Speculatum se iturum professus* ( Fabius Cæso ) *brevique omnia allaturum. Cere educatus apud hospites, Etruscis inde literis eruditus erat, linguamque Etruscam probe noverat. Habeo auctores tum Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita Etruscis literis eruditi solitos.* Così poco dopo, e nell' anno 451. di Roma il Dittatore P. Valerio Massimo assediando *Rosselle* nel mezzo della Toscana interna, per sapere ciò, che dicevano certi Pastori Rosselleſi, scelse nel suo esercito per interpetri alcuni Soldati di Cere per intendere il detto Etrusco linguaggio. Liv. lib. X. in principio: *Pastorum unus* ( Russellensis ) *exclamat ..... Hæc cum Legato Cæritem quidam interpretarentur ..... jubet peritos linguæ attendere animo.*

Così è di Falerio, e dei Falisci, dei quali Dionisio parla contemporaneamente, e identificamente con Pisa; e anco Falerio lo dice Argolico, perchè originario dai Pelasgi. Così al Lib. I. pag. 16. *Pisa, Saturnia, Alsium; Falerium verò, & Fescennium, etiam meo tempore a Romanis habitata* ( Oppida ) *parvas quasdam scintillas servant Pelasgici generis .... In his multa antiqui moris Græcanici perdurarunt, ut armorum ornatus, Argolici clypei;* Perchè i Pelasgi Tirreni stettero anco in Argo; e Dionisio non sapendo in Grecia trovarli una Patria, gli fa con manifesta contradizione oriundi da tutti quei diversi luoghi, che i Pelasgi in Grecia occuparono. Perciò anco con Plinio si spiega questo discorso, ove dice al lib. III. Cap. V. *Falisca Argis orta, ut author est Cato, quæ cognominatur Etruscorum.* E così tutti gli Autori ci dicono, che Falerio, e i Falisci, sono stati sempre Etrusci; fra i quali Livio Lib. V. pag. 58. *Auctum est bellum adventu Capenatium, & Faliscorum; bi duo Etruriæ populi.* E quelli Argivi, che qui si pongono per Autori dei Falisci gli spiega anco Strabone al Lib. V. e gli chiama Pelasgi; *Argos quoque Pelasgicum, Thessalia dicitur;* parlando peraltro dell' Italia, e degl' Italici antichi.

Rispetto poi a Fescennio lo ricaviamo ancora da Valerio Massimo Lib. II. Cap. I. Tit. 17., ove parlando dei versi, e ludi Fescennini,

gli

gli chiama affatto Etruſci, ancorchè derivanti dai Lidj, e dai Cureti, dai quali dice, che deſcendevano i Toſcani. *Ludium ex Etruria accerſendi cauſam præbuit: cuius decora pernicitas vetuſto more. Curetum, Lydorumque, a quibus Etruſci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulxit; & quia Ludio apud eos Hiſtrio vocabatur.* Si noti, che queſta parola *Hiſtrio*, che è certamente Etruſca, ſecondo queſta fraſe di Valerio Maſſimo, pare, che foſſe anco dei Lidj, e anco dei Cureti, e che appreſſo tutti loro ſignificaſſe lo ſteſſo. Il che accreſce la coniettura altrove addotta contro Dioniſio, cioè, che anco i Lidj in Frigia, e anco i Cureti in Grecia parlaſſero Etruſco. E ſi noti la fraſe æquivoca, e quaſi contraddittoria dei vecchi Autori *more Curetum, Lydorumque, a quibus Etruſci originem traxerunt*. Dice gli Etruſci derivanti dai Lidj in Frigia, e dai Cureti in Grecia, perchè altrove ho moſtrato indagando le vecchiſſime origini, che i Lidj derivanti dai Pelaſgi Tirreni, furono perciò in Tirrenia amicamente ricevuti, e queſto loro ricevimento ſi chiama dagli Autori abuſivamente *Origine degli Etruſci*; come Dioniſio dal ricevimento dei Pelaſgi fragli Aborigeni, e Tirreni, prende motivo di far credere, che gli Aborigeni, e i Tirreni deſcendano da quei Pelaſgi, che tornarono di Grecia. E così qui Valerio Maſſimo fa deſcendere gli Etruſci anco dai *Cureti*, perchè i Cureti, e i Lelegi, poi chiamati Etoli, o Locri (1) diſcendevano dai Pelaſgi, ed erano gl' iſteſſi Pelaſgi Tirreni in Grecia diffuſi, anco con altri nomi, e di *Telchini*, *e di Eliadi*, come altrove ho provato; e che i Locri Italici erano anco più antichi dei Locri di Grecia. Queſto è il linguaggio ſolito di molti vecchi Scrittori, che gli antichiſſimi Abitatori di un luogo, gli chiamino ancora *primi abitatori* di quello. Così qui Valerio Maſſimo dice, che dai Lidj, e dai Cureti deſcendano i Tirreni, perchè queſti più anticamente, e più veridicamente deſcendenti dai Tirreni, furono poi dai detti Tirreni amicamente ricevuti in tempi remotiſſimi, che nei Secoli poſteriori ſi chiamano abuſivamente *primi tempi, e tempi della priſca origine*. E Plutarco Problem. Rom. cap. 52. parlando

(1) *Dioniſ. Lib.* 1. *pag.* 14. = περὶ τὴν ἑκτὴν γενεὰν ἐξελάυνονται Θετταλίας ὑπὸ τε Κυρήτων, καὶ Λελέγων, οἱ νῦν Αἰτολοὶ, καὶ Λοκροὶ Καλοῦνται = *Circa ſextam ætatem eos inde expulerunt Cureres, & Leleges, qui nunc Ætoli, & Locri vocantur.*

lando anche eſſo con queſta oſcurità Λυδοὶ δὲ ἦσαν οἱ Τυῤῥηνοὶ ἐξ ἀρχῆς, *Lidi erant Tyrrheni in origine*, pare, che laſci in dubbio, ſe i Tirreni deſcendano dai Lidj, ovvero i Lidj dai Tirreni; il qual dubbio poi ſi ſcioglie colle notizie altrove ſtabilite, cioè, che i Lidj in origine provengono dai Tirreni Pelaſgi.

Etruſco adunque parlava Cere, ed Etruſco parlarono pure le altre Città Pelaſghe, che da Dioniſio in quell' iſteſſo luogo ſi pongono d'una medeſima fondazione di Piſa, ancorchè dall' odierna Toſcana aſſai lontane. Così, come ho detto, leggiamo di Feſcennio, di cui ſono noti i verſi Feſcennini, e le Favole, o Commedie Atellane, che erano Etruſche, ovvero Oſche, al dire di Livio Lib. VII. in principio, ove ci ſpiega, che l'Oſco, e l'Etruſco erano ſinonimi, e che la voce *Hiſter*, d'onde ſi diſſero gl' Iſtrioni, è una voce Oſca, ed Etruſca. *Ludiones ex Etruria acciti ad Tibicinis modos ſaltantes, haud indecoros motus modo Tuſco dabant . . . . . Vernaculis artificibus, quia Hiſter Tuſco verbo ludio vocabatur, nomen Hiſtrionibus inditum. Quia non ſicut ante ſimilem Feſcennino verſum compoſitum temere jaciebant, ſed impletas modis ſatyras . . . . . inde ad manum cantari Hiſtrionibus cæptum . . . . . Quod genus Ludorum ab Oſcis acceptum &c.* Se parlavano Etruſco queſte Città Pelaſghe d' una iſteſſiſſima fondazione con Piſa, è difficile il credere, che così non abbia parlato anco Piſa, che è nel mezzo della Toſcana. E che la lingua Etruſca, e poſitivamente la lingua Cortoneſe foſſe propria generalmente dei Pelaſgi tanto in Italia, che in Grecia, lo dice Erodoto (1), e lo conferma Tucidide (2), ove attesta, che *la lingua dei Calcideſi*, che erano Pelaſgi in Grecia, era quella dei *Creſtonici* (cioè Cortoneſi) *e di quei Pelaſgi Tirreni, che anticamente tennero Lemno, e Atene*. E ne rende la ragione il più impegnato per li Greci, cioè Dioniſio d'Alicar-

(1) *Erodot. Lib. 1. pag. 20. edit. Francof. 1595. Laurent. Valla interpret.* = "Cæterum qua lingua Pelaſgi ſint uſi, conjectura Signorum licet dicere eadem qua nunc Pelaſgi utuntur, qui ſupra Tyrrhenos Urbem Creſtonam incolunt.

(2) *Tucid. bell. Peloponn. L. 4. cir. fin.* = *Illis regionibus . . . . quæ promiſcuis gentibus habitantur barbaris bilinguibus, & aliquantum Calcidenſibus, ſed præcipue Pelaſgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, Athenaſque incoluerunt.*

carnaſſo (1), ove conferma, *che la lingua dei Cortoneſi in Toſcana, intanto era la ſteſſa con quella dei Calcideſi, e dei Placiani dell' Elleſponto, inquanto che gli uni, e gli altri erano Pelaſgi, o da quelli deſcendevano:* Il che vuol dire, che erano Tirreni, come eſpreſſamente ha detto Tucidide, qualificando, che quei Calcideſi, e Placiani erano, *ex his Pelaſgis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, & Athenas incoluerunt.*

Tanto baſta per intendere quei vecchi Autori, che accennano la fondazione di Piſa con Greche denominazioni, e per credere, che eſſi parlano, e intendono parlare di quegli Aborigeni, o più propriamente Pelaſgi, che altri non erano, che Tirreni, e che d' Italia partiti a popolare, e ſignoreggiare la Grecia, in Italia talvolta ritornavano, come amici, e congiunti e d' una iſteſſa deſcendenza. E per chiarircene maggiormente, ſi ſcorrano i detti vecchi Autori, che di Piſa ragionano. Strabone dice, *che Piſa fu edificata da quei Piſani, che dal Peloponneſo andarono alla guerra di Troia con Neſtore, e che ritornando in Italia altri ſi fermarono, ed edificarono Metaponto, ed altri Piſa, e che tutti erano di Pilo in Arcadia* (2); *che Piſa è proſſima ai due Fiumi, che uno è l' Arno, e l' altro è l' Eſare:* Fiumi, e nomi affatto Etruſci, come altrove abbiam veduto. E qui ſi legga tutto il conteſto di Strabone, dove poco prima parla diffuſamente di queſti Pelaſgi occupatori, come egli dice, di tanta parte di Grecia, d' Argo, di Teſſaglia, di Dodona, di Arcadia, di Epiro, di Lesbo, di Lemno, e dell' iſteſſa Atene; ne parla in queſto luogo preciſo, in cui eſpreſſamente parla della Toſcana; anzi porta i verſi d' Omero, per

(1) *Dionif. lib. 1. pag. 23.* = ᾗ τοὺ Θαυμάσειεν τις ἐι Πλακιανοῖς μεν τοῖς περὶ τον Ἑλλήσποντον οἰκοῦσι διαλέκτου ἑλληνικὴν, οἱ Κροτωνιάται. ἐπειδὴ Πελάσγοι ἦσαν ἀμφότεροι ἀρχήθεν = *Aequi mirentur aliquis Placianis quidem, qui circa Helleſpontum habitant Crotoniatas* [*ideſt Cortonenſes in Etruria*] *ſermonem habuiſſe perſimilem. Quandoque utrique a Pelaſgis oriundi ſunt.*

(2) *Strabon. Lib. V. pag. 147.* = *Piſæ ab iis conditæ ſunt Piſanis, qui e Peloponneſo, cum Neſtore adverſus Ilium militarunt. Renavigantes errore diſiecti, hi quidem Metapontum, alii vero Piſanum tenuerunt Agrum: cuncti Pilii vocati. Duos autem inter Amnes ſiti ſunt; Arni ſcilicet, atque Æſaris* = & *al Lib. VI. p. 177.* = *Metapontus ad quam ab emporio Heracleæ ſtadia ſunt centum, & quadraginta. Id oppidum, quod a Piliis, qui e Troja cum Neſtore navigarunt, ædificatum dicitur.*

per li quali ſi chiamavano *barbari* in Grecia, *e barbari di linguaggio*. Con ciò non oſcuramente ci ſpiega, che benchè coetaneo, e paeſano di Dioniſio, che col ſuo Greciſmo ha cercato d' intorbidare il tutto; contuttociò non ha potuto ſeguitarlo, e che queſti Pelaſgi operatori di tante impreſe in Grecia non eran Greci, ma erano barbari, come ei dice, ed erano Toſchi; e da ſe ſteſſo ne rende quaſi la ragione poco ſotto (1), ove gli toccava di parlare di nuovo dei Pelaſgi, in Grecia, e dice di non volerne parlare di nuovo, perchè dei Pelaſgi ne ha parlato a ſuo luogo, cioè dove ha parlato dei Tirreni ſpiegando evidentemente che i Pelaſgi erano Tirreni. Non voglio repetere, perchè l' ho altrove provato, che l' Arcadia, e Pilo furono in tempi infinitamente anteriori poſſeduti dai Pelaſgi Tirreni, e che con Neſtore nei di lui aſcendenti, ed anco nei ſuoi figli, e ſucceſſori fu chiaramente Caucone, e Pelaſgo, e fu Tirreno (2). Ma avverto (come ſi è detto d' Agilla, e d' altre Città) che Metaponto, ed Eraclea, parimente commemorata da Strabone, e Nola, ed altre Città della Magna Grecia, benchè così chiamate Pelaſghe, e perciò di Greca fondazione, ed anno un' iſteſſa origine, con Piſa, e furono veramente Città Tirrene, e dai Tirreni (così confuſi con i Tirreni di Grecia) edificate. Nola ſi dice di Greca fondazione, e preciſamente edificata dai Calcideſi. Così la dice Silio Italico (3); eppure Velleio Lib. I. la dice edificata dai Toſchi. *Quidam hujus temporis tractu, aiunt, a Tuſcis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere* 830, *quibus equidem aſſenſerim. Sed M. Cato quantum differt, qui dicat Capuam ab iiſdem Tuſcis conditam, ac ſubinde Nolam!* Di Eraclea abbiam veduto la medaglia Etruſca antichiſſima, e di altre ivi vicine; e ſe Greche ancora in quelle parti ne ſono ſtate trovate, appartengono ai Secoli poſteriori, e quando i Pelaſgi Tirreni ivi annidati avevano chiamati i Greci, e pieni di veri Greci quei luoghi, come altrove ſi è moſtrato. Ma Greci non erano quei luoghi nei detti

(1) *Strabon. lib. VII. pag.* 219. = *De Pelaſgis cum Tyrrhenam gentem exponebamus, ſatis a nobis dictum fuit.*
(2) *Vedi L.* 2. *Cap.* 3. *dei Pelaſgi* §. Di queſto iſteſſo, *eſeq.*
(3) *Sil. Ital. L.* 12. *v.* 161.
*Hinc ad Calcidicam transfert citus agmina Nolam.*

detti tempi Troiani, e molto si abusano alcuni nostri intermedj Scrittori di quella Greca denominazione, che poi ebbero i Pelasgi Tirreni, che allora occupavano quelle Regioni; le quali anzi prima erano dagli Aborigeni, e dai Tirreni veri Italici occupate. Così ce lo ha detto Polibio Lib. 2. nel sopracitato passo: *Campos omnes, quos Apennino, aeque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni.* E per mostrarci, che ciò fu in tempi antichissimi, ed imperscrutabili, non solo usa la voce *olim*, ma anco aggiunge, *quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolam sunt tenebant*; mostrando quei Campi di Flegira, e Flegrei, che nel principio del Mondo rinnovellato dalle acque, ci additano le favole dei Giganti ivi esterminati, e le favole dell' Inferno, e di Cocito, e di Stige, e di altri nomi antichissimi, che poi dall' Italia appresero, e tanto rammentarono anco i Greci. Ma si aggiunga a questi, e batti Livio, che del preciso tempo d' Enea dice (e così nel principio comincia solennemente la sua Istoria) che tutta l' Italia era Etrusca: *per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum.* Troppo male, anzi troppo mendacemente questi gravissimi Istorici chiamerebbero di quel preciso tempo Etrusca l' Italia *ab Alpibus ad Fretum Siculum*, se quei Pelasgi, che tenevano la Magna Grecia fossero stati veri Greci, come Greci (ma impropriamente) si chiamarono dipoi; e se queste fondazioni fatte dai Pelasgi, o dagli Aborigeni anco in altre parti d' Italia, fossero state veramente Greche fondazioni. Dunque si spiegano, e si conciliano tutti gli Autori, intendendo, che questi Pelasgi erano Tirreni, ed erano quelli Aborigeni, che specialmente nella Magna Grecia dettero asilo, e ricetto ai Pelasgi, già dai Toschi, e dai Lidj nelle loro guerre civili discacciati dalla Toscana, e dal Lazio; e che perciò questi Pelasgi andando, e talvolta ritornando di Grecia, erano in Italia, e in Tirrenia ricevuti amicamente, e come socj, e congiunti. E si avverta, che questi tempi precisi erano quelli, nei quali durava ancora la gran potenza Etrusca. Come dunque potremo credere queste supposte Greche fondazioni di Città in Italia, mentre quest' imaginati Greci fondatori non averebbero potuto farle, se non che in aria di nemici, ai quali la maggior potenza Etrusca averebbe resistito? I Focesi, che primi fra j Greci ci vennero in quest' aria, ma in Secoli molto, e molto posteriori, e

quando i Tirreni erano aſſai diminuiti di loro potenza, furono contuttociò ſolennemente battuti, e reſpinti dai Toſchi, come ſi è detto. Ed altri eſempj Iſtorici ci fanno vedere, che ſe viceverſa altri di fuori vennero in Italia a piantarvi Città, o ſtabilirvi le loro ſedi, vennero non ſolo come amici, ma poſitivamente come affini, e congiunti, anzi eſpreſſamente come tali chiamati, ed invitati dagli Etruſci. Così ci vennero i Lidj, perchè in origine erano Pelaſgi, e Tirreni, oltre alla poſteriore affinità, che con eſſi paſſava per via di Dardano Etruſco. E così, e perciò fu di Enea, che Pelaſgo, e Tirreno lo riſcontriamo in tanti Autori, e in tutta l' Eneide di Virgilio, ove continuamente Enea ſteſſo ſi proteſta di venire in Italia ſua Patria, e nelle ſedi degli Avi ſuoi a ritrovare i ſuoi vecchi, e originarj parenti. Così pure ſi riſcontra in Evandro, che venuto in Arcadia, ove da varj Secoli erano ſtabiliti i noſtri Pelaſgi Tirreni, fu perciò amicamente ricevuto dagli Aborigeni, che gli aſſegnarono quel tenue Territorio, ove poi fu Roma; e dove non regnò propriamente, ma come Uomo ſaggio, e prudente, e anco fatidico (come fatidica era ancora Carmenta ſua Madre.) *authoritate magis, quam imperio ea tenebat loca*: ſecondo le parole di Livio nel libro primo.

Sicchè queſte ſuppoſte Greche fondazioni, e queſta fondazione di Piſa nel bel mezzo della Toſcana giammai la potremo credere di gente eſtera, e nemica. Erano quei Pelaſgi impropriamente, e poſteriormente chiamati Greci, ma che erano veri Aborigeni, e veri Tirreni, e andavano, e tornavano in Italia, antica deſcendenza dei loro maggiori.

Torno a dire, che Neſtore Re di Pilo in Arcadia era Pelaſgo, e vero originario Tirreno; e tali erano ancora i di lui ſeguaci, o la ſua truppa, che dopo l' eccidio di Troja ripaſſando d' Italia, antica loro Patria, vi fondarono, o ampliarono Metaponto, e Piſa. E che ſe poteſſero bene approfondarſi le origini Greche, troverebbemo, che queſt' iſteſſi in antico furono quegli, che edificarono Piſa in Arcadia; e poi a ſimilitudine, e col nome di quella ampliarono queſt' altra Piſa in Toſcana. Pare, che lo accenni in qualche modo anco il lodato Cardinale Noris alla pag. 3. dei detti ſuoi Cenotafi, ove con Pauſania, e con altri ferma: *Ejus Urbis* [*Piſarum*] *conditorem nominat Piſum Perieris filium, Æoli nepotem*. Ma come ſi è detto, era impoſſibile anco al dottiſſimo Noris in quel ſecolo di raccapez-

pezzare le origini di queſti nomi, e di ritrovare, che il detto Eolo prima, che altrove aveva regnato in Toſcana. Ne ſcorgo altra conjettura in Dioniſio d' Alicarnaſſo, ove dice, che quegli, che vennero in Italia con Ercole, erano del Peloponneſo, (che vuol dire Pelaſgi) e che non ebbero più *deſiderio di ritornare in Grecia* (1): perchè abbiam veduto, che i Pelaſgi ricevuti poi fra i Greci, e reputati tali, ſi diſtinguevano dagli Elleniſti per queſto loro innato coſtume di viaggiare, e di andare, e tornare di Grecia: *e che vi erano con loro molti Trojani* (perchè Ercole già prima dei Greci aveva preſa Troja, e vinto Laomedonte) *e che vicino al Monte Palatino edificarono un luogo, o tumulo col nome di* Κρόνος, *che i Greci dicono Saturnio, in memoria di un altro Cronio, o Saturnio, che dai loro Maggiori era ſtato edificato in Elide nell' Agro dei Piſati, e preſſo al Fiume Alfeo; e che Euxeno vecchio Poeta Italico lo credette così chiamato, perchè i Piſati aveſſero introdotto in Elide queſto nome di Cronio, o di Saturnio:* il quale in origine è un nome pretto Italico, come più volte ſi è detto. I Pilj, ed i Piſei, o Piſati d' Arcadia gli troviamo in Omero, e in altri con quelle caratteriſtiche, che ai Pelaſgi Tirreni convengono, e ſempre cogli epiteti di *Sacri*, e di *Divini*, e anco di *Fatidici*, che ai Tirreni di Dodona, e al diloro Tempio, e ai di loro Sacerdoti ſi ſono attribuiti. Strabone dice (2), che come gente ſacra non furono invitati, o ammeſſi alla guerra Trojana. Queſto ſolo titolo di *Sacri*, bene eſaminato nei vecchi Autori, gli qualifica per Tirreni. E come appunto gente ſacra inventarono eſſi, o iſtituirono i giuochi Olimpici, e gli praticarono in Elide vicino a Piſa (3). Di ſopra nei Capitoli delle Arti, e ſcienze Etruſche abbiamo veduti queſti giuochi praticati anticamente in Lemno; ma ſappiamo, che anco queſt' Iſola fu dei Pelaſgi Tirreni.



(1) *Dioniſ. Lib. 1. pag. 27.* = *eoque Epeos delectari ob memoriam* Κρόνιι Chronii *apud Eliden tumuli, qui eſt in Piſatæ agro prope Amnem Alpheum . . . . Euxenus autem vetus Poeta, & alii quidam Fabularum ſcriptores Italici putant ab ipſis Piſatis propter ſimilitudinem ſui Chronii loco nomen impoſitum: & Aram Saturno Epeos cum Hercule ſtatuiſſe.*

(2) *Strab. Lib. 8. p. 238.* = *Referuntq. ideo Piſanos Trojani belli participes minime fuiſſe, quia Jovi conſecrati ceuſerentur.*

(3) *Strabo. lib. 8. p. 237.* = *Et Olimpia illorum* [*Piſanorum*] *juri ſubdita fuit; & agonem ipſum Olimpicum ab illis excogitatum, atque inventum fuiſſe conſtat.* = *Qui oſſerva Strabone, che queſti giuochi non vi*

Siegue a dire Strabone (1), che ai ſuoi tempi il nome dei *Piſani* era quaſi eſtinto, e così quello dei *Cauconi*, e dei *Trifili*; e che *Pilo*, era ſtata piena di Abitatori, e così *Amathoenta* verſo l' Agro *Leprèo* per ſecondare il genio dei *Lepreati* (2). Nel Tomo I. Lib. 2., e nel Capitolo dei Cauconi abbiam veduto un *Leprèo* vero Caucone, e Tirreno, e le leggi *Leprèe*, colle quali vivevano ancora in Grecia i Tirreni, e così l' iteſſa Piſa in Elide ſi riſcontra in Pauſania (3), che parimente ai dilui tempi era affatto diſtrutta.

Paſſa poi Strabone a rammentare i vecchi Re, o Principi di Piſa in Arcadia; fra i quali pone *Enomao*, e Pelope ſucceſſore di Enomao (4). Eppure queſto Pelope aſcendente d' Ercole, e di Teſeo, che poi diede il nome al Peloponneſo, lo abbiamo altrove indagato di origine Siciliano, e Siracuſano; come pare, che ſi ricavi da Pindaro (5). Ed Enomao forſe con più chiarezza, ci dicono Virgilio, e Servio, che fu figlio di Atlante Italico: benchè queſto Atlante, e tutti gl' Italici ſi confondano, e ſi facciano Greci dai Greci Autori, che

---

*vi erano in Grecia ai tempi Trojani, o non con tanta pompa, o raramente vi erano, come ſi vede in Omero, e nell' Iliade, che ſolamente nei Ludi funebri, ed in Campagna aperta ce li rappreſenta, come fu fatto da Achille nelle eſequie di Patroclo; Strabone ivi = Troianis verò temporibus Agonis illius Corona, vel gloria nulla erat . . . . quorum memoriam nullam fecit Homerus, niſi funebrium aliquorum = Eppure quell' iſteſſi Ludi già erano in Italia, e in Sicilia, dove Omero nell' Odiſſea ce li rappreſenta fatti con tanta pompa in Teatro, o Circo a quegli deſtinato dal Re Alcinoo in onore d' Uliſſe.*

(1) *Strabon. = ivi = Piſanorum quidem, & Triphyliorum, & Cauconum, ne nomen quidem eſſe reliquum. Ipſamque Pilum Amathoenta, ad Lepræum cultoribus implerunt, ut morem gererent & ipſis Lepreatibus.*

(2) *Atheneo Lib. XV. cap. 3. = Hoc cum audiſſent Argivi, perſuadere Tyrrhenis, [cum multam pecuniam pollicerentur] conati ſunt, qui Lepricis legibus viverent.*

(3) *Pauſ. in Eleis. Lib. 6. = Murorum nullæ extant amplius reliquiæ; ſed undique vitibus conſitus eſt locus, ubi Piſa incolebatur.*

(4) *Strabon. d. lib. VIII. pag. 238. = Tractus autem Piſæ plurimum nominis conſecutus eſt propter Principes ipſos longe, lateque potentes; Oenomaum ſcilicet, eiuſque ſucceſſorem Pelopem, & illius filios quamplures. Salmoneus quoque in hoc loco imperaſſe dicitur.*

(5) *Pindar.* Ὀλυμπιονικᾶι *Canzone 1. Epod. 1.*

Συρακοσίων Ἱπποκράμαν Βασιλῆα . . . . . .

*Regem Syracuſis imperantem, ubi generoſum pectus oſtentat Pelopis proles.*

che ſono a queſti nomi tanto poſteriori. Anzi qui Servio aggiungendo, e ſpiegando l'affinità, che paſſava fra Enea, ed Evandro, riporta la deſcendenza Italica del detto Enea (1) per via di Dardano, e di altri Italici Pelaſgi, per li quali in tanti paſſi di Virgilio chiama Enea ſua Patria l'Italia, e ſpecialmente Cortona, che fu vera Patria di Dardano. E conferma perciò in queſto luogo la dilui affinità non ſolo col Lazio, e con i Latini, che chiama, *Cognatique Patres;* ma conferma ancora per queſto verſo, che eſſo è parente del medeſimo Evandro, concludendo, e dicendo Enea ad Evandro:

.... *ſup-*

(1) *Virg. L. VIII.*

*Dardanus Iliacæ primus pater Urbis, & author*
*Electra [ ut Graii perhibent ] Atlantide creetus*
*Advehitur Teucris: Electram maximus Atlas*
*Edidit . . . . . .*
*Vobis Mercurius pater eſt, quem candida Maja*
*Cyllene gelido conceptum vertice fudit.*
*At Majam [ auditu ſi quicquam credimus ] Atlas*
*Idem Atlas generat, Cæli qui Sidera tollit.*
*Sic genus amborum ſcindit ſe ſanguine ab uno*
*. . . . . & ſupplex ad [ tua ] Limina veni*
*Gens eadem, quam te . . . . . .*

*E qui Servio conclude, che per queſta deſcendenza Italica Enea abbia potuto dire giuſtamente ad Evandro* = Gens eadem quam te = *E poi aggiunge* = Tymandram fuiſſe; quam duxit uxorem Cohemus Arcas, cujus filius Evander .... Alii ita tradunt Steropis, & Athlantis filios Oenomaum, & Majam fuiſſe .... Mercurius deinde eſt Nicoſtratæ (vel Carmentæ) Pater, quæ fuit Mater Evandri. Mercurium Maja filia Atlantis genuit .... Dardanus ex Jove, & Electra Atlantis filia genitus, de Italia ſorte abire compulſus Agros Toicos petit .... Sane hic reddit, quod ait ſupra = Cognatiq. Patres = Sed ſciendum Atlantes tres fuiſſe: unum Maurum, qui eſt Maximus: alterum Italicum Patrem Electræ, unde natus eſt Dardanus: tertium Arcadicum Patrem Majæ, unde natus eſt Mercurius. Sed nunc ex nominum ſimilitudine facit errorem: & dicit Electram, & Majam filias fuiſſe Atlantis Maximi (cum Electra filia fuerit Atlantis Itali)

*Si è detto più volte, che non dee ſpaventarci il meſcuglio delle ſole favole inſeparabili da queſti racconti dei Greci, che più degli altri gli anno imbrogliati per riferire tutto a ſe ſteſſi. Nè ci ſpaventi il ſentire tutti queſti Uomini, o Eroi, fatti numi, e divinizzati, in che conſiſte la Favola; perchè la ſoſtanza ſtà nel ſentire, e comprendere la traccia Italica di queſti Eroi paſſati in Grecia, in che non ci è Favola. Anzi queſta traccia Italica è quella appunto, che i Greci anno voluto occultare; eppure ſi riconoſce, e ſi vede.*

..... *supplex ad* (tua) *Limina veni*
*Gens eadem, quam te* .....

Altrove ho addotte le mie congetture per credere, che tanto Evandro, quanto Ercole, benchè nati in Grecia, e di Grecia venuti in Italia; contuttociò fossero Italici di origine. Anco rispetto ad Ercole altra congettura ci porge Virgilio nel libro ottavo in quel verso,

*Communemque vocate Deum* .....

come se Ercole fosse un Nume Greco insieme ed Italico; dove Servio riflette: *aut quia Argivus est Hercules, ut supra dixit Æneas, tam Græcos, quam Troianos de uno sanguinis fonte descendere*: cioè dai Pelasgi, dai quali discendevano tanto gli Argivi, e generalmente gli altri Greci, dai quali veniva Ercole; quanto i Troiani, dai quali veniva Enea. E di nuovo rispetto ad Evandro poco sotto a quel verso, che Virgilio pone in bocca del detto Evandro:

*A quo nos Itali fluvium cognomine Tybrim*
*Dicimus* .....

Soggiunge Servio: *Etiam Evander se Italum dicit*. E nell'undecimo a quei versi,

*Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acetes*
*Servabat Senior; cui Parrhasio Evandro*
*Armiger ante fuit* .....

Riflette Servio: *Arcadio a Civitate Arcadia, quam Donatus vult a Parrha Avi dictam. Quod procedit, si Parrha nomen est Græcum; si autem Latinum est, stulte sensit: nam Græcum nomen etymologiam Latinam non recipit*. Indicando così, che anco gli Avi di Evandro si dovevano rintracciare più in Italia, che in Grecia (1).

Porta poi Strabone le varie opinioni circa l' edificazione di Pilo in Arcadia, e con Stesicoro ferma, che dell' Edificatore di Pisa in Arcadia debba credersi in quella forma, che Omero chiama *Lesbo la Città*

(1) *Vedi sopra di ciò al Tom. I. pag.* 347.

*Città di Macare* (1). E ſiccome Macare edificatore di Lesbo contante autorità ſi è provato Tirreno (2), così pare, che tale ſia ſtato l'edificatore di Piſa in Arcadia, ove abbiam detto, che regnò Neſtore Caucone, e Pelaſgo Tirreno, ed i dilui deſcendenti, che poi col nome di Piſiſtrati tennero anco il Regno, e la Tirannide d' Atene. Ma altre fondazioni di Città, e di luoghi in Grecia, le abbiamo vedute derivare dai noſtri Pelaſgi Tirreni anco con nomi puramente Italici. Gli Argonauti, che abbiamo riconoſciuti di ſchiatta Pelaſga, diedero il nome *d' Ipeſia* ad un luogo, che eſſi coſtruirono in Trifilia non lungi da Piſa in Arcadia (3). In quei contorni un altro luogo rammenta Omero coll' eſpreſſo nome d' Iperea (4) : Eppure queſto nome d' Iperea l'abbiamo veduto conveniente all' Italia (5) ; dal qual nome probabilmente ne nacque quello d' Eſperia. E le XII. prime Città della Jonia, e le altre XII. dell' Acaia l'abbiamo vedute fabbricate alla Pelaſga, e fra queſte *Egira*, o *Ega* bagnata dal fiume *Grati*, che appunto perciò afferma Erodoto, che fino ai ſuoi tempi ſi chiamava in Grecia *il fiume Italico* (6) ; col quale iſteſſo nome eſſervi ſtato il fiume *Crati* in Italia, e nella Magna Grecia ci dice Strabone (7). Queſti nomi comuni tanto in Italia, che in Grecia (e tanti, e tanti ne ritroviamo) ſi oſſervi ſempre, che ſono più vecchi, e nati prima in Italia, che in Grecia; e deduciamo perciò, che ſolamente dall' Italia, ſono ſtati traſportati in Grecia.

Paſſia-

(1) *Strabon. Lib. VIII. pag.* 239. = *Steſichorus regionem, quam Piſam Civitatem vocari ſcribit, ut Poeta Lesbum Macaris Urbem.*
(2) *Vedi Tom. I. Lib.* 3. *Ricerche della Sicilia.*
(3) *Strabon. L.* 8. *p.* 238. = *Qui ex Argonautis procreati e Lemno expulſi Lacedæmonem confugerunt. Ex ea deinde ſeſe in Triphiliam recipientes domicilia conſtruxerunt in ea ora, quam nunc Hypeſiam vocant.*
(4) *Omer. Iliad. L. VI. verſ.* 457. = ἢ μὲν ὑδωρ φορεῖς Μεσσηΐδος, ἢ Ὑπερείης = *Aut aquam feras ex fonte Meſſenide, aut Hyperea.*
(5) *Vedi il Capitolo Ricerche ſopra i primi Abitatori della Sicilia* §. Adunque eſaminando, *e ſeq.*
(6) *Erodot. L.* 1. *p.* 60. = *Atque mihi videtur Jones XII. Civitates feciſſe, nec voluiſſe plures recipere, propterea quod eorumdem Peloponneſum habitantium totidem fuerint partes ; quemadmodum nunc quoque Acheorum, qui Jones ex ſedibus ſuis exegerunt. Deinde Ægira, & Æga ad quam* Crathis *fluvius labitur, a quo Italicus ille vocatus eſt.*
(7) *Strabon. Lib.* 7.

Paſſiamo ad altri vecchi Autori, che parlano di Piſa Etruſca, alludendo alla dilei fondazione. Giuſtino lib. 20. *Piſæ in Liburnis Græcos auctores habent*. Plinio lib. 3. cap. V. *Piſæ inter amnes Auſerem, & Arnum ortæ a Pelope, Piſiſque* (cioè *Piſeiſque*) *ſive Arntanis Græca gente*, cioè Gente di Grecia venuta, e perciò Greche ſi dicevano; ma non già Greche d' origine, come da Plinio iſteſſo in altri paſſi ſi riſcontra, e ſpecialmente in quello addotto di ſopra riſpetto ai Faliſci, che gli chiama Greci, ma gli ſpiega per Etruſci. Virgilio al libro X.

. . . . . *Alphea ab origine Piſa*
*Urbs Etruſca ſolo* . . . . . .

Ed in termini ſimili dietro a lui la chiama Rutilio Numanziano. Ma credo, che qui Virgilio dicendo *Alphea ab origine Piſa*, intenda, e voglia dire: *Aborigenum Piſa*, come così, ed in ſimile caſo l' iſteſſo Virgilio ha inteſo altrove (1). Dionifio medeſimo l' ha chiamata inſieme, e Pelaſga, e Aborigene. Ma in qualunque modo aggiunge Virgilio: *Urbs Etruſca ſolo*, per denotare, che benchè fondata, o riſtorata dai Pilj Arcadi, o da quei Piſati, che con Neſtore tornati in Italia ſi mantenevano ed erano Tirreni; perciò anco la Città era non ſolo *in un terreno, o ſuolo Etruſco*, ma che era tale *ab origine*, giacchè queſta parola informa tutto il diſcorſo. E così Tzetze in Licofrone: Πίσα ἡ πόλις τῆς Τυρρηνίας. *Piſa Civitas Tyrrhena*. In ſomma queſto paſſo, o ſi prenda per gli Aborigeni, o ſi prenda per quei Pilj Pelaſgi, che erano con Neſtore; o ſi prenda, che gli voglia chiamare anco Greci, non può intenderſi, che di Greci impropriamente, ma dei Pelaſgi, o Aborigeni, che erano veri Tirreni. E così cogli Autori ſi è detto di Cere, di Falerio, d' Alſio, e di Feſcennio, che anno un identifica fondazione con Piſa.

Ol-

(1) *Virgil. L. VII.*

*Saturnuſque Senex, Janique bifrontis imago*
*Veſtibulo adſtabant, aliique ab origine Reges.*

*Dove Servio così ſpiega = Aborigine Reges. Ab origine pro Aborigenum Reges: Sed eſt metro prohibitus. E perchè* Aborigenum *non può entrare in un verſo eſametro, perciò in vece di* Aborigenum *Virgilio dice* ab origine.

Oltre agli eſempj addotti molte, e molte altre vecchie Città Italiche le ſentiamo così, e con queſta diverſità nominate. Strabone (1), chiama Ravenna edificata dai Teſſali Pelaſgi; ma in queſto ſteſſo luogo la confonde, e la miſchia con i Toſchi. E più chiaramente altrove ſi ſpiega, che Ravenna fu Colonia degli Umbri (2). E Plinio lib. 3. Cap. XV. la chiama *Sabinorum Oppidum*. Corneto ſi pone da molti Autori nel Lazio, e fra i Latini: eppure fu fabbricato dagli Aborigeni (3). Fidene fu edificata dagli Albani (4): eppure è ſtata ſempre una Città Etruſca, e Livio lib. 1. dice, *nam Fidenates quoque Etruſci fuerunt*. Roma iſteſſa, cioè quelle umili caſe, che eſiſtevano a tempo d' Evandro, ſi è detta Pelaſga, e anco Aborigene, come altrove abbiam veduto; e perciò a tempo del detto Arcade Evandro, e Pelaſgo Tirreno, ſi è detta anco Greca da Virgilio (5). Eppure l' iſteſſo Dionisio è aſtretto a riportare le vecchie opinioni, per le quali Roma ſi diſſe Tirrenica (6); e Tirreni ſi diſſero i Latini, ed i più vecchi del Lazio; fra i quali il Re Latino, ed Agrio fuo fratello ſono chiamati da Eſiodo (7) *Sovrani, e Regi dei Tirreni*.



(1) *Strabon. Lib. V. pag.* 144. = *Ravenna a Theſſalis condita perhibetur: cum autem Tuſcorum injurias ferre nequirent.*

(2) *Strabon. L. V. pag.* 145. = *Eſt autem Ariminum Umbrorum Colonia, ſicut & Ravenna.*

(3) *Dionyſ. Lib.* 1. *pag.* 13. = *Aborigines . . . . & præter alias Civitates condiderunt has, quæ nunc habitantur Antemnates, Tellenenſes, Ficulnenſes prope Montes Corniculanos.*

(4) *Dionyſ. Lib.* 2. *pag.* 116. = *eam Fidenam olim Albani condiderunt.*

(5) *Virgil. lib.* 5.

*. . . . . via prima ſalutis*
*Quod minime reris Graja pandetur ab Urbe.*

(6) *Dionyſ. Lib.* 1. *pag.* 23. = Τὴν τε Ῥώμην αὐτὴν πόλλοι τῶν συγγραφέων Τυῤῥηνίδα πόλιν εἶναι ὑπέλαβον = *Romam ipſam Tyrrhenicam Urbem eſſe multi ſcriptores dixerunt.*

(7) *Eſiod. Theogon. in fin.*

Ἀγρεύς, ἠδὲ Λατῖνος ἀμύμονά τε κρατερόντε
ὃι δὴ τοὶ μάλα τῆλε μυχῷ νησῶν ἱεράων
Πᾶσιν Τυῤῥηνοῖσιν ἀγαλλυτοῖσιν ἄνασσον.

*Agrium, & Latinum inculpatumque, fortemque,*
*Qui ſane valde procul in receſſu Inſularum Sacrarum*
*Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant.*

E' noto il fiume Alfeo preſſo Piſa in Elide, e in Arcadia. Omero (1) lo dice ſcorrere anco preſſo a Pilo di Neſtore. Ma quell' iſteſſo nome, e l'iſteſſo fiume, pare, che ſia ſtato anco anticchiſſimo in Italia, e in Sicilia, come ſi ricava da Virgilio, e da Servio (2). Nè qui la favola laſcia diſcernere, quali di queſti due nomi ſia il più antico. A Piſa peraltro in Toſcana queſto nome di Alfeo, e di Alfea può eſſere convenuto dopo, perchè può eſſerle derivato da quei Pilj di Piſa Greca ſuoi edificatori, o più probabilmente riſtoratori. Perciò in queſto ſenſo non può Piſa in Toſcana porſi fra quelle XII. primarie Città Etruſche, che Livio chiama *Capita originis*, e dalle quali individua, che n' è derivata tutta l' intiera Italica popolazione. Ne fa fede la diſei ſituazione in pianura, col detto fiume Arno, che la divide. Anzi da un' altro verſo di Lucano (3) ſi comprende, che in antico era più proſſima al Mare, quaſi che in qualche parte ſiaſi il mare allontanato; mentre le XII. vecchiſſime Città dell' Etruria erano piantate ſu i monti, e da queſti ſi diſſero Aborigeni Ἀβορίγινες, cioè Abitatori dei monti. Poichè più volte ho notato, che le veramente vecchiſſime Città d' Etruria, ed anno data la popolazione anco alla Grecia, e le anno data la norma di coſtruire le Città, e di cingerle di muro, e le anno anco impreſſi i modi del diloro governo politico (4).

Ma per ciò, che qui dico, che le XII. Città primarie dell' antica Etruria foſſero più vecchie delle Greche, mi giova qui d' indicarne

o di

---

(1) *Omer. Iliad. Lib. 2.* = ἠδ' Θρύον Ἀλφειὸν πόρον = *Et Thryum Alphei vadum.*

(2) *Virgil. Eclog. X.*

*Extremum hunc Arethuſa mihi concede laborem*

. . . . . .

*Sic tibi cum fluctus ſubterlabere Sicanos.*

*Ove Servio = Alii dicunt ad Arethuſam Nimpham Siciliæ Alpheum de Elide venire per mare . . . . Alii dicunt ipſam Arethuſam iam in fontem mutatam Alpheum fugere; & de Elide in Siciliam venire =. E gli altri verſi del Lib. III. dell' Eneide in fine.*

. . . . . *Alpheum fama eſt huc Elidis amnem*
*Occultas egiſſe vias ſubter mare, qui nunc*
*Ore Arethuſa tuo Siculis confunditur undis.*

(3) *Lucan. Lib. 2. verſ. 401.* = *Et Tyrrhena vado frangentes æquora Piſæ.*

(4) *Vedi Orig. Ital. T. 1. cap. 3. dei Pelaſgi §.* Si potrebbe, *e altrove.*

o di replicarne una prova chiara, ed iſtorica. Tralaſcio le altre Città della Grecia, che eſigerebbero un lungo eſame per diſcernere, la diloro vera fondazione, che eſamineremo altrove, e con paſſi deciſivi dei Greci Autori le troveremo fondate molto dopo delle XII. Città d'Etruria. Tutte queſte di Grecia cadono peraltro in quella generica deſcrizione, che ne fa Tucidide nel ſuo Proemio ſopracitato, ove leggo colla Traduzione del Valla, che avanti i tempi Troiani: *nulla negociatione, nullo inter ſe citra formidinem commercio vel terra, vel mari ſua quiſque eatenus colentes, quatenus ſuppeterent victui. Non pecuniæ copiam habentes, non humum arboribus conſerentes, utpote incertam quoties quis alius ſupervenieus auferret ab iis, qui præſertim muris carerent. Ideoque neque magnitudine Civitatum validi erant, neque aliquo belli apparatu.* Pone in queſta categoria la Teſſaglia, e la Beozia, e il Peloponneſo; e poi ſiegue: *Nam ex reliqua Græcia qui aut bello, aut ſeditione exciderant, ad Athenienſes, tamquam ad ſtabiles potentiſſimi quique ſe recepere; confeſtimque Cives effecti . . . Civitatem facere . . . . Ante Troianum bellum conſtat Græciam Helladem nihil communiter egiſſe. Ne ipſum quidem hoc nomen tota mihi videtur habuiſſe. Sed tum cuiuſque gentis proprium, tum Pelaſgicum a ſeipſis cognomen impoſitum, . . . . . quia quæ deorſum ad Mare Civitates erant, ignaræ rei maritimæ mutuo ſeſe ſpoliabant, & adhuc muris carent.* Queſte ſono le deſcrizioni della Grecia antica, e prima della contraria, e falſa deſcrizione, che varj Secoli dopo ha preteſo di fare Dioniſio d' Alicarnaſſo; il quale più che intende di rigettare queſti vecchi Greci, più diſcopre il ſuo impegno, e le ſue fallacie.

Così ſi ſpiega Erodoto in molti paſſi, ed al lib. I. colla traduzione del detto Valla leggiamo: *Porro non aliam ob cauſam ab Ionibus defecerunt, quam quod imbecilles eſſent omnes alii Græci, tum Jones oppido quam infirmiſſimi. Siquidem præter unas Athenas nulla Urbs alia inſignis erat.* Si parli adunque d' Atene la più inſigne della Grecia, ancorchè nei tempi antichiſſimi l'abbiamo veduta abitata dai noſtri Pelaſgi Tirreni, e ſotto Inaco, e ſotto Cecrope, e ſotto Erecteo (1).



(1) *Vedi il Capit. dei Pelaſgi* §. Si potrebbe.

Queſta Capitale della Grecia non prima, che ſotto il regno di Teſeo fu ridotta in forma di Città, come è notiſſimo, e più volte ſi è detto. Prima di ciò i dilei abitatori erano vaganti per la campagna, ed avevano al più dei borghi ſenza mura. Queſta riduzione adunque in Città fatta da Teſeo cade nell' anno del Mondo 2754., e 47. anni avanti alla rovina di Troia (1). All' incontro abbiamo veduti i Pelaſgi, che ritornarono tanto prima ſotto Deucalione, che vuol dire negli anni del Mondo 2470, che ſono anni 331. prima della guerra di Troia; trovarono quei Pelaſgi molte Città in Italia, che da varj Secoli ſuſſiſtevano, e frall' altre preſero, e ſi fermarono in Cortona in Tirrenia, e la trovarono beniſſimo fortificata. E ciò prova, che queſte Città eſiſtevano in queſto grado già da varj Secoli prima. Così quando dipoi vennero i Lidj in Toſcana negli anni del Mondo 2720, che ſono anni ſettanta prima di detta guerra Troiana, come altrove ſi è detto, trovarono, e ſi fermarono in gran parte in Volterra: e con Strabone, e con altri (2) ſi è veduto che eſiſteva queſta Città con fortiſſime mura, che in qualche reſto durano ancora. Cuma d' Italia ſi è provata altrove molto, e molto anteriore di fondazione alla Cuma di Grecia (3). Dunque è pura Iſtoria in bocca dei Greci Autori, che queſte mura, e che queſte Città oltre ad altre Italiche dall' iſteſſo Dioniſio nell' arrivo dei Pelaſgi commemorate, erano in piedi, ed erano ſtupende, e fortiſſime molti Secoli prima, che Atene prendeſſe aſpetto, e nome di Città. Con queſte Iſtorie, e non colle fallaci etimologie, e con aſſurdiſſimi raziocinj dovrebbero parlare varj noſtri odierni Scrittori, che ci ſpacciano derivanti dai Greci tante noſtre Città Italiche (4). L' iſteſſo Dioniſio

(1) *Petav. Doctr. temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 291.*
(2) *Vedi il Capitolo primo delle Arti, e ſcienze Etruſche §. Si vedono; e §. A queſto poco, e ſeq.*
(3) *Vedi Tom. 1. pag. 246. e ſeq.*
(4) *Così fino ai giorni noſtri ſi avvera quella rifleſſione d' Orazio nell' arte Poetica, ove dice, che per dar colore, e fede alle coſe nuove e finte, o inventate, baſta dar loro, o trovare in quelle un origine Greca.*

*Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, ſi*
*Græco fonte cadant parce detorta . . . . .*

ſio (1) le rammenta in generale, e le dice floride, e potentiſſime fino ai tempi di Demarato Corintio ſopra tutte le Città Italiche.

Rammenta in confuſo anco Virgilio nel libro ſecondo delle Georgiche queſte vecchie Città Italiche, e le loro mura, e ſtupende moli:

*Adde tot egregias Urbes, operumque laborem,*
*Tot congeſta manu præruptis oppida ſaxis*

Ove Servio aggiunge, *laudat Italiam a Civitatibus, quas plures habet, & maximas*. E parla Virgilio delle Città d' Italia antichiſſime, e non di quelle dei tempi ſuoi, nei quali la ſola Roma averebbe allora, e nei tempi d' Auguſto ofcurate tutte le altre.

Così fu Veio, che Livio libro I. ce la deſcrive potente, e conſortiſſime mura fino a tempo di Romolo; e che Romolo iſteſſo dopo d' aver battuti i Fidenati, volendo aſſalirla, ſe ne aſtenne, e partì vedendo le dilei ineſpugnabili mura: *Romulus . . . . . Tyberim tranſit. Quem poſtquam caſtra ponere, & ad urbem acceſſurum Veientes audivere . . . . . Romanus vicit. Perſecutuſque fuſos ad mœnia hoſtes, Urbe valida muris, ac ſitu ipſo munita abſtinuit*. Tali altrove ci ha moſtrate Omero le Città della Sicilia a tempo d' Uliſſe. Tali ci ha moſtrate Varrone le antiche Città del Lazio, aggiungendo, che quei vecchi abitatori: *oppida condebant in Latio Etruſco ritu*. E Virgilio nel ſettimo dell' Eneide dice, che Enea giunto nel Lazio, e mandati avanti, come ſuoi Ambaſciatori alcuni giovani Troiani, trovarono la Città del Re Latino ornata di gran fabbriche, e di eccelſe porte, ch' egli chiama, *Portarum ingentia Claustra* (2); e che altrove con Varrone abbiam veduto, che non erano altro che un quadrato ricavato, e fatto

(1) *Dioniſ. d' Alic. L. 3. pag.* 184. = *Demaratus Corinthius . . . . Navigavit in Italiam privato ſumptu, inſtructa, & mercibus onerata navi: quas cum in Etruſcis Urbibus totius tunc Italiæ florentiſſimis diſtraxiſſet &c.*

(2) *Virgil. L. 7.*
*Multaque præterea Sacris in poſtibus arma*
*Captivi pendent currus, curvæque ſecures;*
*Et Criſtæ capitum, & Portarum ingentia claustra*
*. . . . . Muroque ſubibant*
*Ante Urbem Pueri . . . . . .*

fatto con rito Etruſco nell' apertura, e nella groſſezza della gran muraglia. E dice ancora l' iſteſſo Virgilio, che la detta Città del Re Latino era cinta di forti mura. Tali ancora a tempo d' Enea, e con tali fortiſſime mura erano l' Etruſche Città *Ardea*, *Cruſtumerio*, *e Antemne*, come ci dice Virgilio nel ſettimo.

*Ardea*, *Cruſtumerique*, *& turrigenæ Antemnæ*.

Ove Servio ſpiega: *Turrigenæ*, *ideſt bene muratæ*. Crotona della Magna Grecia ebbe l' iſteſſo nome di Cortona in Tirrenia, che dai Greci ſi chiamò parimente, e Crotona, e Cortona; ebbe ancor eſſa fortiſſime mura, e di una incredibile eſtenſione di dodici miglia, ed ebbe una Rocca, o Fortezza ineſpugnabile, prima della venuta di Pirro in Italia, al dire di Livio (1). Ebbe anco il Fiume *Eſare*, che in Latino, e in Etruſco ſi diſſe ÆSAR (2). Tutte queſte Iſtorie ſi anno a ſopprimere, e ſi ha da ſentire l' ardita fraſe, *che neſſuno Autore le dice*, per aſcoltare, e applaudire le critiche fatte al Dempſtero, e al Gori, i quali queſte iſteſſe Iſtorie le adombravano almeno, o le inveſtigavano. Si ſeguiti dunque falſamente a dire, che innanzi a Romolo non vi è ſtato niente, ſe non che qualche veſtigio Greco in Italia.

Siegue Virgilio nell' ottavo, quando il Fiume Tevere in figura di Nume parla in ſogno ad Enea, e gli dice con jattanza, *che eſſo è quel Fiume*, *che naſce*, *e deriva dalla Toſcana*, *ove ſono le grandi*, *ed eccelſe Città* (3). Ma qui baſti di avere veduto iſtoricamente, che le Città Italiche, e ſpecialmente le XII. Città Tirrene, delle quali è im-

(1) *Liv. Lib.* 24. = *Croto Murum in circuitu potentem XII. millia paſſuum habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum. Poſt vaſtitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur . . . . Arx Crotonis una parte imminet Mari.*

(2) *Mazzocch. Tav. Eraclenſ. pag.* 32.

(3) *Virgil. Lib.* 8.

. . . . . *ego ſum pleno, quem flumine cernis*
*Cæruleus Tybris, Cælo gratiſſimus amnis*
*Hic mihi magna domus, celſis caput Urbibus exit.*

*E qui Servio = de Tuſcia, quam illis multum conſtat floruiſſe temporibus; nam & Lucumones Reges habebat, & maximam Italiæ ſuperaverat partem.*

impoſſibile d'indagarne il principio, erano in piedi varj Secoli prima d' Atene, che vuol dire ancora prima di tant' altre Città della Grecia. E che perciò ſe ſi ha da dire, che Piſa in Etruria ſia poſteriore alla Piſa Greca; non è peraltro, che i noſtri Pelaſgi Tirreni non abbiano dato il principio alla Greca, e forſe anco alla detta Piſa di Arcadia. E queſta Piſa Etruſca nemmeno da Neſtore, e dai ſuoi ſeguaci ritornati da Troia, pare, che debba deſumere il ſuo vero principio, ma che piuttoſto il detto Neſtore, e i ſuoi compagni ne ſiano ſtati gli ampliatori, o riſtoratori: e che il dilei principio tocchi varj Secoli prima, Secoli veramente Etruſci, e quando gli Aborigeni, o Tirreni erano in una maggior potenza. Lo dice Rutilio Numanziano (1), ed a ciò preciſamente alludono i detti verſi di Virgilio, ed altri, i quali ſembra, che debbano ſpiegarſi per gli veri Aborigeni Italici, e non quando trapaſſati in Grecia col nome di Pelaſgi Tirreni ritornarono poi come amici in Italia ben ſpeſſo, come fece anco Neſtore, e i ſuoi compagni. Si ricava dal citato paſſo di Plinio (2), *Piſæ . . . . . a Pelope, Piſiſque* (cioè *Piſeiſque*) *ſive Arintanis*. Perchè Pelope figlio di Tantalo fu anteriore della Guerra Trojana. Quegli Arintani poi malamente gli fa Celti il Cluverio (3) dicendo: *Ergo Piſarum conditores fuerunt jam inde multis ante bellum Trojanum annis Ligures Celtica Gens*. E già ſi è moſtrato altrove, quanto male ſi prendano i Liguri per Celtici: mentre i Liguri ſi raffigurano ſempre Italici in origine: e piùttoſto da queſti dovrebbe deſumerſi la vera origine dei Celti, come altrove ſi è indicato. E ſe ſi è veduto, che dai Toſchi provengono i Rethi, e altri Popoli della Germania; con quelle iſteſſe tracce ſi potrebbero anco indagare le origini dei Galli; perchè anco in antichiſſimo tempo ſi pongono dagli Autori per congiunti dei Tedeſchi, come ferma Strabone (4), e quelli Arintani prendendoli per

(1) *Rutil. Numanzian. Itiner. L. 1.*

*Alpheæ veterem contemplor imaginis Urbem,*
*Quam cingunt mediis Arnus, & Æſar aquis.*
*Ante diu quam Trojugenis fortuna Penates*
*Laurentinorum ſedibus inſereret.*

(2) *Plin. Lib. 3. Cap. V.*

(3) *Cluver. Ital. Antiq. Cap. I. pag.* 494.

(4) *Strabon. L. 4. pag.* 132. = *Ceterum antiquis temporibus, hæc de Gallis accepimus ex permanentibus adhuc confinium Germanorum legibus. Natura enim, & Civilibus inſtitutis ii perſimiles, & cognatione inter ſe conjuncti vicinum colunt Agrum, quem Rhenus Amnis ſeparat.*

per li Celti ſuperiori, e per li Tedeſchi, come anco oſſerva il Noris (1) dicendo : *Germani veteres Deum Theut ipſis appellatum adorabant. Unde & iidem ab ipſorum Deo Theutiſci nuncupati*. Ma poteva dire eſpreſſamente *Tuſci;* perchè con Cicerone, e con Varrone abbiamo oſſervato (2), che anco in Grecia ſi chiamavano i Toſchi dal di loro ſacrifico rito *Theutiſci*, o *Touſchi*, e poi correttamente *Thueſchi*, e *Theſca*.

Ma un altro paſſo di Dioniſio (al ſolito non oſſervato), ſpiega chiaramente, che Piſa eſiſteva circa a quattro Secoli prima della guerra Trojana; e prima che i Pelaſgi dal ſolo Dioniſio figurati di Greca origine foſſero venuti, cioè ritornati in Italia. Dioniſio dice (3): *che i Pelaſgi giunti in Italia per ſoccorrere gli Aborigeni loro Affini, aſſaltarono gli Umbri, che erano indiviſi cogli Etruſci, e preſero loro Cortona Città florida, e grande, di cui poi contro i medeſimi Umbri, e Toſchi ſi ſervirono per Piazza d' Arme, perchè era aſſai fortificata, e con una fertile campagna. Preſero altre Città ai Siculi*, [che erano Umbri, e Toſchi] *cioè Cere, o Agilla, Piſa, Saturnia, Alſio, ed altre*.

Queſte guerre, e queſto ritorno dei Pelaſgi in Italia ſotto il Re Deucalione, che è negli anni preciſi di Mosè fragli Ebrei, l'abbiamo, come ſopra fiſſato a 331. anni prima della guerra Trojana. Eppure in queſti anni vediamo Piſa edificata, e però preſa al di loro arrivo dai Pelaſgi contro i Siculi, cioè contro i Toſchi, o Umbri. Queſte ſono le varie denominazioni, che anno indotte tante confuſioni per l'addietro, quando non ſi ſono diſtinte. Ed ora diſpiace ad alcuni, che ſi apra loro queſta ſtrada per diſtinguerle. E queſta forſe è la cauſa, per cui malamente Piſa ſi è detta Greca, perchè tenuta

(1) *Noris Cenotaph. Piſan. in princ. pag.* 4.
(2) *Vedi Orig. Italich. Tom.* 1. *p.* 340., *e* 375. *& ſeq.*
(3) *Dioniſ. d' Alicar. L.* 1. *p.* 16. = *Horum* [*Pelaſgorum*] *deinde bona pars, cum accepti agri omnibus non ſufficerent, Aboriginibus in expeditionem adſcitis bello Umbros aggreditur; & Urbem eorum florentem, ac magnam Croionam repentino incurſu capiunt; qua mox pro arce belli contra hoſtes uſi ſunt, quod & ſatis munita eſſet, & agrum circumquaque haberet aptum paſcuis. Alia quoque loca in poteſtatem redegerunt . . . . donec eos ejecerunt ſuis ſedibus. In his multa oppida partim antea ab hoſtibus habitata, partim recens a ſe condita tenuerunt indiviſa Gentes ſociæ Pelaſgi, & Aborigenes. E quibus ſunt Ceræ dictum Agylla eo Sæculo, Piſa, Saturnia, Alſium, & quædam alia.*

nuta da queſti Pelaſgi, che di Grecia tornavano, come appunto Dionifio in queſto luogo chiama Greche Città, e Falerio, e Feſcennio (ſempre dagli altri Autori chiamate Etruſche) perchè in queſt' iſteſſa guerra civile dagli Aborigeni, e Pelaſgi, furono preſe ai Siculi uniti ai Toſchi, ed Umbri. Non dirò, perchè Dionifio non ſi ſpiega, e non lo ſpiega nemmeno riſpetto alle altre Città, ſe fin d' allora foſſe Piſa una Città potente, e cinta di mura, come pare, che ſi ſpieghi, e deſcriva Cortona, perchè di queſta, *come ben fortificata*, dice, *che ſi ſervirono i Pelaſgi per Piazza d' arme;* ma ſi vede, che fin d' allora Piſa era in piedi, ed era un oggetto di quelle conquiſte. Dunque è chiaro, che da Neſtore, e dai ſuoi compagni ſarà ſtata Piſa riſtorata bensì, o amplificata, ma non già edificata. Dunque è chiaro egualmente, che ſe eſiſteva a tempo di Deucalione, che l' iſteſſo Dionifio coarta in tutto il ſuo conteſto eſſere ſtato il primo conduttore di qualunque Greca miſſione in Italia; doveva aver principiato molto prima ſotto gli Etruſci, o ſia ſotto gli altri Pelaſgi, o Aborigeni veri Italici, e non mai Greci; perchè prima di Deucalione, ſi oſſervi l' iſteſſo Dionifio promotore, anzi inventore del ſuo ſuppoſto Greciſmo in Italia: prima di Deucalione, diſſi, non ſa Dionifio figurarſi altri Pelaſgi Greci in Italia.

Che poi l' edificazione di Piſa foſſe molto anteriore ai tempi Troiani, ſi conferma, e lo perſuadono ancora i verſi, che ſeguono di Virgilio, ove rammenta i ſoccorſi, che ebbe Enea (1) da queſt' iſteſſi Piſani d' Etruria; I quali ſe foſſero fondati da Neſtore dopo l' eccidio di Troia, farebbero ſtati fondati non più, che ſei, o ſette anni prima (2); e non ſarebbero ſtati in grado di dare queſti aiuti ad Enea. Nè Virgilio ci direbbe Piſa fin d' allora una Città potente col ſuo Re, e Sacerdote Aſi-



(1) *Vedi qui ſotto nella nota ſeguente.*

(2) *Perchè Neſtore, e i ſuoi Compagni ſecondo Strabone tornarono in Italia ſubito dopo la preſa di Troja; Ed Enea dopo la preſa di Troja paſsò in Tracia, ed ervò per ſette Anni, e nel ſettimo anno giunſe in Italia, come ſi ricava da Dionifio d' Alicarnaſſo, lib. 1. p. 39., e da Virgilio Eneid. L. 1. v. ultimo*

*. . . . . nam te jam ſeptima portat*
*Omnibus errantem terris, & fluctibus æſtas.*

la (1); il quale è rammentato anco da Macrobio (2). E dall' iſteſſo Virgilio nel libro XI. è poſto aſſolutamente per Etruſco, e non per Pelaſgo, e molto meno per Greco:

*Tyrrhennuſque ruit variis exercitus armis,*
*Et genus Aſtaraci Muneſtheus, & fortis Aſylas,*
*Et Meſſapus equum domitor Neptunia proles.*

E poco ſotto al lib. XI.

*Et Meſſapus equum domitor, & fortis Aſylas,*
*Tuſcorumque phalanx . . . . . .*

Il nome di *Prole di Nettunno* abbiam veduto altrove, che è ſempre convenuto agl' Italici; nè mai ſe lo ſono arrogato i Greci. Di fatto ſe Strabone di ſopra citato porta l' opinione, che Metaponto foſſe edificata dai Compagni di Neſtore, porta peraltro anco l' altra d' Antioco, che prima di ciò ſi chiamaſſe *Metabo*. *Antiochus putat Urbem Metapontum primitus Metabum fuiſſe dictam*. Ed Euſtazio ſopra Dionifio ſpiegando queſta denominazione dice: *Sic appellata dicitur a Metaponto Syſiphi filio, quem barbari vocabant Metabum*. E con queſto ruvido nome di barbari intendendo noi altri Toſcani, ſpiega a meraviglia, che la fondazione di Piſa è più antica di Neſtore, e che anco per queſto motivo non ha altra origine, che Tirrena; poichè ſe ci dice, che Metabo fu figlio di Siſifo, all' incontro ſopra ho dimoſtrato, che Siſifo fu figlio di Eolo Re Tirreno.

Siegue poi Servio a rammentare per bocca di Catone un' altro Tracone (3); ed altre opinioni qui recita (ma molto incerte, e favoloſe) le quali peraltro ci condurrebbero circa ai tempi della venuta dei Lidj, che, come altrove ſi è moſtrato, vennero in Tirrenia, e Tirreni

(1) *Virgil. Eneid. L. X.*
*Tertius ille hominum, Divumque interpres Aſylas,*
*Cui pecudum fibræ, cui Cœli ſidera parent,*
*Et linguæ volucrum, & præſagi fulminis ignes,*
*Mille rapit denſos acie, atque horrentibus haſtis.*
*Hos parere jubent Alphææ ab origine Piſæ*
*Urbs Etruſca ſolo . . . . . .*

(2) *Macrob. Saturnal. Lib. V. Cap. XV.* = *Poſt hos Aſylam miſere Piſæ.*

(3) *Servio in queſti verſi* = *Alii locum ex Deo privigno genitum juvenem viribus magnis Piſas condidiſſe aiunt. Cato originum, qui Piſas tenuerint ante adventum Etruſcorum* [*nempe Lydorum*] *negat ſibi compertum* = *Perchè prima degli Umbri, o Tirreni non erano Abitatori in Italia, e non vi era Città veruna* = *Sed inveniri Traconem Tyrrheno oriun-*

reni ſi diſſero ſettant'anni prima della caduta di Troia. E così pare che ſi ſpieghi queſto paſſo, ove dice: *qui Piſas tenuerint ante adventum Tyrrhenorum, negat ſibi compertum*; intendendo, *ante adventum Lydorum*, i quali Lidj poi ſi diſſero Tirreni ancor eſſi. Ma l'unione di tante prove perſuade, che Piſa eſiſteſſe molto prima di quei *Piſei, o Piſati*, che vennero, e tornarono con Neſtore in Italia: benchè queſti non foſſero ſtati veri edificatori di Piſa, ma ſemplici riſtoratori, o ampliatori, che nel linguaggio degli antichi ſi chiamavano *fondatori*; ma impropriamente, come in altri ſimili caſi ſi è più volte oſſervato.

Onde ſi dica ciò, che ſi vuole dei Piſati, o Piſei Greci, o con qualunque altro vocabolo ſi chiamino i preteſi fondatori di Piſa; ſempre ritroveremo in quelli un origine Pelaſga, o Aborigene, che come Tirreni, e amici, e d'una iſteſſa origine ai noſtri Etruſci gli congiungeva. Plinio Lib. 3. Cap. XIV. nomina anco i *Piſinati* Popoli vecchiſſimi d'Italia. *Piſeo*, che da molti, e anco dal Dempſtero (1) ſi fa Greco, e nel medeſimo tempo, e anco contraddittoriamente ſi fa Re d'Etruria; Piſeo, diſſi, ſi pone da Plinio eſpreſſamente Tirreno (2); e che queſto il primo inventò la Tromba (3), e che perciò



*oriundum, poſtquam eorundem ſermonem caperit, Piſas condidiſſe. Cum ante regionem eam leni Thuſchones quidam Græce loquentes poſſederint.* = *Græce loquentes*, cioè Greccanice; *perchè la priſca lingua dei Greci era Greccanica*, cioè *Pelaſga*, o *Etruſca*, come altrove ſi è dimoſtrato. *Servio qui poi recita altre opinioni circa l'origine di Piſa in Toſcana. Ma pare, che poco poſſiamo fidarci di quelle, comecchè miſchiate di Favole, e di racconti antiquati. E poi ſoggiunge* = *Piſas lingua ſua Lydè ſingularem Porſum ſignificare dixerunt.*

(1) *Dempſter. Etrur. Regal. Tom. I. lib. 2. Cap. 29. pag. 165.*

(2) *Plin. Lib. 7. Cap. 56.* = *Æneam Tubam Piſeum Tyrrhenum* [*inveniſſe conſtat*] *e così ſi legge nelle migliori edizioni di Plinio, benchè in altre dica* = *Tubam Piſens invenit; Tyrrheni Anchoram.*

(3) *Lutazio Placidio interpetre di Stazio* [*forſe erroneamente*] *lo chiamò non Piſeo, ma Meleo. Tebaid. Lib. 6. verſ. 402.* = *Tubam ſignificat, quam Meleus Tyrrhenorum Imperator primus invenit.* = *A qua ratione non diſcrepat Virgilius cum dicit*

*Tyrrhenuſque tubæ mugire per æra clangor.*

*E qui Servio al Lib. 8. verſ. 526.* = *Tyrrhenum clangorem dicit, quia apud Tuſcos conſtat Tubam inventam* = *E Silio Italico Lib. 8. attribuiſce queſta invenzione direttamente alle genti di Vetulonia*

*Hæc eadem pugnas accendere prætulit æve.*

si disse *Tirrenica*. I vecchi Autori (eccettuato il solo Dionisio d' Alicarnasso, che per suo puro impegno riferisce il tutto alla Grecia) anno usati questi nomi in Italia promiscuamente; e tutti, fuori che il detto Dionisio, si spiegano, e si conciliano a maraviglia. Perchè dicendo e Aborigeni, ed Arcadi, e Pelasgi, ed Enotri, ed Ausonj, e Tirreni, ed altri simili nomi, ancorchè tal volta qualificati col nome di Greci, anno inteso *Greci di abitazione*, ma non di origine. E così in Grecia chiamando i nostri Tirreni Pelasgi ora Calcidesi, ora Argivi, ora Arcadi, ora Locri, e Cureti, e Lelegi, e Lapiti, e Cauconi, e Dodonei, e Tesproti, e Telchini, ed anco con altri nomi più antiquati; e quest' istessi, e parimente qualificandoli per Greci, anno come sopra inteso *Greci di abitazione*, ma rispetto all' origine anno inteso i nostri Pelasgi Tirreni, che in tutte quelle Regioni si stabilirono. E dall' esame, e dal contesto di tutti i vecchi Autori (eccettuato sempre l' inconciliabile, e per la Grecia impegnatissimo Dionisio) parmi, che in questi scritti si sia reso manifesto.

I nostri poi intermedj Scrittori non avendo approfondata la vera essenza di questi nomi, anzi seguitando per lo più, e contro ogni regola il più recente, e in questa parte il più fallace Autore, quale circa al detto immaginato Grecismo è il prefato Dionisio d' Alicarnasso, anno detta affatto Greca Pisa in Toscana; anzi fino a questo tempo per non essersi saputo chi erano i Pelasgi, e altri simili Italici, si sentono estranei nomi in Italia, e si sente Greca Agilla, Falerio, Cuma, e il Piceno, e tutto il Regno di Napoli, e quasi tutta l' Italia in quei Secoli medesimi, e nel preciso tempo d' Enea, in cui e Livio, e tanti altri ottimi Autori, e Istorici inappuntabili ci dicono, che l' Italia era tutta Etrusca: *ab Alpibus ad Fretum Siculum, & per totam Italiæ longitudinem*. E tanto può dirsi dell' origine di Pisa, che mostrandola esistente fino a tempo di Deucalione, e riducendola così ai Secoli impenetrabili, è un bel mostrarne l' origine, quando si conclude, che il principio non si trova, e non si trova altro, che un' antichità remotissima.

INDICE

# INDICE

## Delle cose notabili, che si contengono nel primo, e secondo Tomo.

## A


ABANTE Re d' Italia. *Tom.* 1. *pag.* 107.

Abanti Popoli chi fossero. *tom.* 1. *pag.* 355. *e seg.* Abanti Calcidesi *ivi.* Teseo fu Abante. *tom.* 1. *pag.* 361.

Aborigeni, e loro antichità. *tom.* 1. *pag.* 75. *e seg.* Sono i medesimi dei Pelasgi, e dei Tirreni. *ivi.* Aborigeni veri Italici. *tom.* 1. *pag.* 77. *e seg.* Sono primi Abitatori del Lazio. *tom.* 1. *pag.* 125. Cominciarono a chiamarsi Latini dal secondo Re Latino. *tom.* 1. *pag.* 125, *e* 126. Vera Istoria degli Aborigeni nel Lazio. *tom.* 1. *pag.* 169. Sono dell' istesso sangue cogli Enotrj, con i Pelasgi, e con i Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 287. *e tom.* 2. *pag.* 428.

Acaia, e suoi Concilj. *tom.* 2. *pag.* 390. *e seg.*

Acasto, e Peleo, e loro Guerre. *tom.* 1. *pag.* 23. *nella nota.*

Acasto, Arcippo, e Terfippo Arconti di Atene. *tom.* 1 *pag.* 391.

Acca Larenzia istituisce Romolo per suo Erede. *tom.* 2. *pag.* 126.

Acerra, e sue Monete Etrusche, o Osche. *tom.* 2. *pag.* 103. Acerra di Napoli. *ivi.* Acerra nell' Umbria, *ivi.* e Acerra in Lombardia, *ivi*, *e seg.*

Achille prende Lesbo. *tom.* 1. *pag.* 370.

Adarcon Moneta d'oro Ebrea. *tom.* 2. *pag.* 165.

Adarnahum Città Etrusca era in Toscana. *tom.* 1. *pag.* 53. Questo nome va letto, *Ad Arnam. ivi.* Questa Città era Firenze, *ivi.* Ci venne coll' Esercito Fabio Massimo. *tom.* 1. *pag.* 54.

Adiatte Figlio di Gige. *tom.* 1. *pag.* 302.

Adrasto, e sue Figlie. *tom.* 2. *pag.* 44. Adrasto sinonimo d' Egialo, e primo Re dei Sicioni. *tom.* 1. *pag.* 312.

Adria destrutta in tempo antichissimo. *tom.* 2. *pag.* 81. Vi erano vicini i sette Mari. *ivi.* Suo Teatro, e suoi Monumenti antichi. *tom.* 2. *pag.* 347. Sue Monete di Latino antico. *tom.* 2. *pag.* 105. Sua situazione, *ivi.* Adria fu Colonia Etrusca, e fu tenuta dai Piceni. *tom.* 1. *pag.* 191. *e seg.*, Fu Colonia dei Toscani molto prima d' Antenore. *tom.* 1. *pag.* 252. *e seg.*, *e tom.* 2. *pag.* 361.

Adriano Imperatore era d' Adria del Piceno. *tom* 2. *pag.* 81.

Affinità degli Etrusci cogli Ebrei. *tom.* 2. *pag.* 363.

Affinità d' Alessandro Magno cogl' Italici. *tom.* 2. *pag.* 378.

Agamennone vestiva alla Tracia. *tom.* 2. *pag.* 380., e così Diomede. *ivi.*

Agatirno succede ad Eolo in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 416.

Agelia Siracusano Parente di Pindaro. *tom.* 2. *pag.* 403.

Agilla detta Cere, benchè originaria Etrusca, come Pelasga aveva relazione con i Greci. *tom.* 1. *pag.* 128. *e tom.* 2. *pag.* 418. Agilla fu presa dai Lidi. *tom.* 1. *pag.* 486. Fu vera Città Etrusca, benchè fondata dai Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 486. Parlava Etrusco intieramente. *tom.* 2. *pag.* 133.

Alabastro, o Tufo di Volterra riconoscibile in qualunque Monumento. *tom.* 2. *pag.* 314.

Alalia in Corsica fabbricata dai Focesi. *tom.* 1. *pag.* 29.

Alba fra i Volsci. *tom.* 1. *pag.* 230.

Albini erano nel Corpo dei Latini. *tom.* 1. *pag.* 181.

Albino Cecina Scrittore Etrusco. *tom.* 2. *pag.* 411.

Alceo Poeta di Lesbo. *tom.* 2. *pag.* 380. Orazio imitò Alceo. *ivi.*

Alceo, Terpandro, Saffo, e Pittaco furono di Lesbo. *tom.* 1. *pag.* 371. Furono coetanei di Pittagora. *tom.* 1. *pag.* 385.

Alcimo Re di Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 431. *e* 434.

Alcibiade Suonatore di Tromba. *tom.* 2. *pag.* 323.

Alcione era il nome di Cleopatra Moglie di Meleagro. *tom.* 1. *pag.* 363.

Alcmeonidi, e loro famiglia. *tom.* 2. *pag.* 404.

Aliatte figlio d' Adiatte. *tom.* 1. *pag.* 392. *e* 464.

Alessandro Magno confessava la sua provenienza Italica. *tom.* 1. *pag.* 404. *e tom.* 2. *pag.* 378. Sue Concubine. *tom.* 2. *pag.* 413. Fralle sue Vittorie fa fiorire l' Arti, e le Scienze. *tom.* 1. *pag.* 404., *tom.* 2. *pag.* 293.

Alessandro Scrittore Frigio. *tom.* 2. *pag.* 408.


Al-

Alfeo Fiume in Elide d' Arcadia . *tom.* 2. *pag.* 450. In Sicilia, e in Toſcana . *ivi.*
Ali effigiate nei Nauni non ſono un diſtintivo ſicuro . *tom.* 2. *pag.* 319.
Altea Madre di Meleagro. *tom.* 1. *pag.* 283.
Ambigato Re dei Galli manda i ſuoi Nipoti a conquiſtare l' Italia . *tom.* 1. *pag.* 233.
Ambroni antico nome dei Liguri. *tom.* 1. *p.* 236.
Ameria , e ſua fondazione. *tom.* 1. *pag.* 106.
Anfiteatri Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 478. Anfiteatro di Volterra. *ivi.* Anfiteatri, e Fori in Italia prima che in Grecia , e che in Roma . *tom.* 2. *pag.* 344. *e ſeg.* Anfiteatro di Veio. *tom.* 2. *pag.* 341. *e ſeg.* E prima di Roma, ove il primo ſtabile , e di Pietra fu fatto da Marco Scauro. *tom.* 2. *pag.* 347. Adria , e ſuo Teatro . *ivi.* Teatro di Capua . *tom.* 2. *pag.* 348. Di Minturno, di Breſcia, di Cubbio. *tom.* 2. *pag.* 348. Di Engen. *ivi.* Anfiteatro di Volterra, e ſua deſcrizione, e veſtigia. *tom.* 2. *pag.* 306. Teatro di Pompeo fatto a forma di quello di Mitilene . *ivi.* Anfiteatro di Capua. *tom.* 2. *pag.* 361. Anfiteatro in Arezzo, in Luni, in Lucca, e altri . *tom.* 2. *pag.* 362. In Popolonia, in Vetulonia , e altrove . *ivi.*
Amintore deſcendente di Pelaſgo Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 295.
Anagna Città . *tom.* 1. *pag.* 229.
Anaxilao Tiranno di Reggio . *tom.* 1. *pag.* 446.
Aneilia in lingua Latina antica vuol dire Scudi . *tom.* 2. *pag.* 319.
Ancilii, *vedi* Scudi.
Ancona da chi edificata . *tom.* 1. *pag.* 197. Ancona, e ſue Monete antichiſſime. *tom.* 1. *pag.* 197.
Ancora invenzione Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 395. e altre invenzioni Nautiche. *ivi.*
Anelli , e ſigilli invenzione Etruſca . *tom.* 2. *pag.* 422. *e ſeg.* Imagine di Giugurta in un Anello produſſe le inimicizie fra Mario , e Silla . *Tom.* 2. *pag.* 413.
Anfiarao ſu Indovino. *Tom.* 2. *pag.* 45. Sua deſcendenza . *ivi.* è eſpreſſo nelle Urne Etruſche . *ivi.*
Anfione, e ſua origine . *Tom.* 1. *pag.* 319.
Anima immortale preſſo gli Antichi . *Tom.* 1. *pag.* 249.
Anio Re Toſcano . *Tom.* 1. *pag.* 108. Dà il nome al Fiume Aniene. *ivi.*
Annio da Viterbo inventore di falſe Antichità . *Tom.* 1. *pag.* 5.
Antennati Popoli Etruſci *Tom.* 1. *pag.* 57., e *Tom.* 2. *pag.* 454.
Antenore fonda il Regno dei Veneti . *Tom.* 1. *pag.* 26. Gli Euganei da lui cacciati erano gl' iſteſſi, che i Liburni, ed erano Etruſci. *Tom.* 1. *pag.* 251. *e ſeg.* Livio ſpiegato , e conciliato con Virgilio . *Tom.* 1. *pag.* 253. *e ſeg.*
Antichità Etruſche malamente criticate dagli Eruditi. *Tom.* 1. *pag.* 6. Antichità Etruſche in tutta Italia . *Tom.* 1. *pag.* 63. Antichità Etruſche in Lombardia , e loro Epoca ſicura. *Tom.* 1. *pag.* 67.
Anticlia Madre d' Uliſſe parla in ombra al detto ſuo Figlio nell' Inferno. *Tom.* 1. *pag.* 240.
Antiquaria Etruſca riſchiara anco l' Antiquaria Greca, e Romana . *Tom.* 1. *p.* 3. *e tom.* 2. *p.* 3.
Antiquarj dediti a giudicare per Romani , e per Greci tutti i Monumenti , che vedono. *Tom.* 2. *pag.* 313. Loro ſofiſmi, per così traſfigurare ogni coſa . *ivi.*
Antigenide ſuonatore di Tromba . *Tom.* 2. *pag.* 333.
Antoa Franceſco Gori . *Vedi Gori.*
Anzur parola Etruſca . *Tom.* 2. *pag.* 112. *e ſeg.*
Anziate . *Vedi Valerio Anziate .*
Anzio fra i Volſci . *Tom.* 1. *pag.* 230.
Aquila Scrittore antico di coſe Etruſche . *Tom.* 1. *pag.* 9.
Aquino , e ſua Medaglia di Latino antico . *Tom.* 2. *pag.* 109.
Arabia diverſa dalla Paleſtina . *Tom.* 1. *pag.* 211. Suoi confini . *ivi.*
Archippe edificata di Marſia , e così i Vidicini . *Tom.* 1. *pag.* 489. *e ſeg.* Archippe nel Piceno Città Etruſca . *Tom.* 1. *pag.* 195.
Architetti inſigni in Troja . *Tom.* 2. *pag.* 410.
Arconda Etruſco porta ajuti agli Eraclidi in Grecia . *Tom.* 2. *pag.* 407.
Arconti di Atene . *Tom.* 1. *pag.* 305. *e ſeg.*
Ardeati Etruſci . *Tom.* 1. *pag.* 58.
Arezzo aſſediato dai Galli . *Tom.* 1. *pag.* 41. è in lega contro Tarquinio Priſco. *Tom.* 1. *p.* 219.
Argo, e ſua Nave da chi fabbricata . *Tom.* 1. *pag.* 343. *ſeg.*
Argonauti , e loro origine . *Tom.* 1. *pag.* 340. Erano Pelaſgi . *ivi.* Delitti dei Pelaſgi in Lemno . *Tom.* 1. *pag.* 341. Deſcendenti degli Argonauti in Lemno. *tom.* 1. *pag.* 341. Argonauti in Italia. *tom.* 1. *pag.* 332. Battaglia degli Argonauti con i Tirreni . *tom.* 1. *pag.* 343.
Arimno Re Toſcano . *tom.* 1. *pag.* 100.
Ariſba Città Pelaſga preſa dai Frojani *tom.* 1. *pag.* 370.
Ariſtodemo Tiranno di Cuma . *tom.* 1. *pag.* 245.
Ariſtofilide Re dei Tarentini . *tom.* 1. *pag.* 402.
Armonia Moglie di Cadmo , *tom.* 1. *pag.* 304.
Armodio, e Ariſtogitone vincitori dei Piſiſtrati ottengono ſtatue Publiche in Atene. *tom.* 1. *pag.* 305. *e ſeg.*
Arnati Popoli chi foſſero . *tom.* 1. *pag.* 53.
Arnienſe Tribù quali Città vi foſſero compreſe. *tom.* 1. *pag.* 52. *e ſeg.* E forſe vi era compreſa Firenze . *ivi.* Vi era compreſa Chiuſi. *tom.* 1. *pag.* 54.
Arnipo, Floces, Apiuda, Staſiare, voci Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 63.
Arnobio cita i Libri degli Etruſci . *tom.* 1. *pag.* 9.
Arpocrate , e ſua ſtatua. *tom.* 1. *pag.* 411.
Arti, e ſcienze Etruſche, e loro eccellenza *tom.* 2. *pag.* 204. *e ſeg.* Arti , e ſcienze in Grecia introdotte dagli Eſteri, e ſpecialmente dai Tirreni Pelaſgi. *tom.* 2. *pag.* 273. *e ſeg.*

Arvali Fratelli, o Collegio dei Fratelli Arvali. *tom.* 2. *pag.* 137.
Asila Re, e Sacerdote di Pisa. *tom.* 2. *pag.* 477.
Assar, o Assir Moneta fra gli Ebrei. *tom.* 2. *pag.* 168. Fra l' Assario, o Asse fragli Etrusci, e fra i Romani. *ivi.* Assario Etrusco libbrile. *ivi.*
Asse presso i Romani come valutato. *tom.* 2. *pag.* 183.
Assedio d' Arezzo fatto dai Galli. *tom.* 1. *pag.* 41. Assedio di Volterra fatto da Silla. *tom.* 1. *pag.* 43. *e fig.* e *pag.* 47.
Assoro, e sua Moneta di Latino antico. *tom.* 2. *pag.* 200.
Asterio Padre d' Europa. *tom.* 1. *pag.* 335.
Asteropeo era Pelasgo, e Caucone. *tom.* 1. *pag.* 386.
Astidamia di Forbante Madre di Lepreo. *tom.* 1. *pag.* 307.
Atella, e suoi versi Atellani, e Fescennini. *tom.* 1. *pag.* 205.
Atene Pelasga, e non Fenicia. *tom.* 1. *pag.* 511. Atene, e sue Monete Etrusche, e Greche. *tom.* 2. *pag.* 201. Ragioni di chiamare Etrusca la Moneta d' Atene. *tom.* 2. *pag.* 202. Atene, e vero principio della di lei grandezza. *tom.* 1. *pag.* 375. *e fig.*
Ati Re di Lidia. *tom.* 1. *pag.* 463.
Atrj invenzione Etrusca anco in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 410. Casa di Priamo, e di Paride cogli Atrj. *ivi.* In Grecia furono più tardi. *ivi.*
Audania, *Vedi* Calabria.
Aufidena, e sua Medaglia. *tom.* 2. *pag.* 204.
Averno Porto. *tom.* 1. *pag.* 243.
Auno Re d' Italia, o Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 106.
Aurunci. *tom.* 1. *pag.* 209.
Ausoni primi popoli d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 82. *e* 209.
Autori Greci più che sono recenti, meno fanno le origini Greche. *tom.* 1. *pag.* 260. Jattanza dei Greci. *tom.* 1. *pag.* 261. Autori citati da Dionisio d' Alicarnasso non provano il dilui assunto. *tom.* 1. *p.* 269. Autori Greci anno penſato alla ſola gloria Greca. *tom.* 1. *pag.* 13. *e fig.* Si ricevono avidamente da noi le di loro amplificazioni. *tom.* 1. *pag.* 15. Autori riconoſciuti mendaci dai Romani. *ivi.* Sono poco eſatti in Cronologia. *tom.* 1. *pag.* 22.
Autori Etruſci, o Italici Antichi perduti, e loro Catalogo. *tom.* 1. *pag.* 8. *e fig.* Autori Greci, e Latini anno a je ſteſſi attribuite molte memorie. *tom.* 1. *pag.* 517.
Autori Romani ſcrivono le ſole glorie Romane. *tom.* 1. *pag.* 11. poco parlano delle coſe antichiſſime d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 38. E ſi ſfogano nelle coſe loro contemporanee. *ivi.* Non anno voluto parlare delle Monete, e delle coſe Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 66.
Autori Caſſici, e vecchi ſono i ſonti dello ſtudio Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 19. Debbono citarſi con eſame Cronologico. *tom.* 1. *pag.* 73. Retta intelligenza degli Autori antichi. *tom.* 1. *pag* 549. Autori antichi anno penſato ſolamente ad ingrandire le coſe Greche, e le Romane. *tom.* 2. *pag.* 67. Molto più anno fatto ciò gli Autori intermedj. *tom.* 2. *pag.* 68.
Axieros coſa ſignifichi. *tom.* 1. *pag.* 511.
Axiocherſa, ed Axiocherſos. *tom.* 1. *pag.* 512.

# B

Babelle, e ſua Torre. *tom.* 1. *pag.* 87. Diſperſione delle Genti ſopra tutta la Terra. *ivi.*
Bacco fu Nino. *tom.* 1. *pag.* 99. Fauno compagno di Bacco. *ivi.*
Baja Porto, altramente Porto Lucrino. *tom.* 1. *pag.* 243.
Balaam, e ſua Profezia parla dell' Italia eſpreſſamente. *tom.* 1. *pag.* 91. *e fig.*
Baldovino editore del Gius Papiriano. *tom.* 2. *pag.* 80.
Baratti in vece di Monete, e di vere compre ſi facevano in tempo della Guerra Trojana. *tom.* 1. *pag.* 140. Opinione contraria è la migliore, e vi era il denaro effettivo. *ivi.*
Barbari ſono nati i Greci, e ſono tornati ad eſſere barbari. *tom.* 2. *pag.* 373.
Barbari chiamati i Pelaſgi in Grecia, e barbara la loro lingua, per ſicura ripruova, che non erano Greci. *tom.* 1. *pag.* 281.
Barca Cartagineſe eſpugna il Caſtello Italico in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 432.
Barthelemy (Abate) lodato. *tom.* 2. *pag.* 220. e 266.
Battaglia fra i Tirreni, e i Cartagineſi nell' Oceano. *tom.* 1. *pag.* 30. *e fig.* 490. e ſua Epoca. *ivi.* Battaglia dei Tirreni cogli Argonauti. *tom.* 1. *pag.* 31. *e* 340. *e fig.* Dei Tirreni con Bacco. *ivi. e tom.* 1. *pag.* 98. *e fig.* Battaglia ſotto Perugia. *tom.* 2. *pag.* 42. Battaglia al lago di Vadimone. *tom.* 1. *pag.* 42. Battaglia al Teſino fra i Galli, e i Toſchi. *tom.* 1. *pag.* 233. Battaglia di Volterra ſotto L. Scipione. *tom.* 1. *pag.* 42. Battaglia di Bacco con i Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 99. Battaglia d' Uliſſe ad Iſmara, e ſaccheggio, ch' ei fece di detta Città. *tom.* 1. *pag.* 301. *e fig.* Fra i Cadmei, e i Pelaſgi, *tom.* 1. *pag.* 324. Battaglia fra i Siculi, e i Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 345. Battaglia fra i Tirreni, e i Foceſi. *tom.* 1. *pag.* 393. *e tom.* 2. *pag.* 132. *e fig.* Battaglia di Salamina. *tom.* 1. *pag.* 398. *e fig.* Battaglia di Cremera. *tom.* 1. *pag.* 399. Battaglia Navale vicino a Cuma fra i Tirreni uniti con i Cartagineſi, con Gerone Tiranno di Siracuſa. *tom.* 1. *pag.* 420. Altra ſimile Battaglia con Gelone fratello di Ge-

Gerone, *ivi*. Battaglia navale fra Dario, e i Focesi. *tom.* 1. *pag.* 445.
Bava (Cav. Giuseppe) lodato. *tom.* 1. *pag.* 71. e 464.
Belleroſonte ſua origine, e ſua iſtoria. *tom.* 1. *pag.* 355. *e ſeg.* Amato, e tradito da Antea Moglie di Preto Re dei Licj. *ivi*. Sua Medaglia, e ſua effigie. *tom.* 1. *pag.* 336. Sua deſcendenza con quella di Glauco. *tom.* 1. *pag.* 380.
Bellezza delle Donne Lesbie. *tom.* 1. *pag.* 372. Di Filippo Butacide. *tom.* 1. *pag.* 402. Bellezza Greca. *tom.* 2. *pag.* 414. *e ſeg.* è ſtata molto magnificata dai Greci Scrittori. *tom.* 2. *pag.* 415. Donne di Lesbo belliſſime. *ivi*. Donne Tirrene Pelaſghe in Grecia belliſſime. *tom.* 2. *pag.* 416. Elena non fu propriamente Greca. *tom.* 2. *pag.* 417.
Belloveſo Nipote d' Ambigato Re dei Galli paſſa le Alpi della Savoja, e viene in Italia, e batte i Toſcani. *tom.* 1. *pag.* 332. *e ſeg.*
Belo, e Cam ſono i primi Autori dei Fenicj. *tom.* 1. *pag.* 510. Belo ſi chiamò anco il Padre di Didone. *ivi*. Belo, e Cam rammentorati dai profani Scrittori. *ivi*. Belo, e ſuo Regno fu Nembrot. *tom.* 1. *pag.* 96.
Bianchi (Giovanni) lodato. *tom.* 1. *pag.* 121. *tom.* 2. *pag.* 67. *e ſeg.* e *tom.* 2. *pag.* 260.
Bianore ſi chiamò anco Ocno. *tom.* 1. *pag.* 197.
Biante conſiglia i Greci di attaccare l' Italia. *tom.* 1. *pag.* 394. Talete conſiglia il contrario. *ivi*.
Bilingui chiamati i Bruzj. *tom.* 1. *pag.* 200. e 211. e 343. e Bilingui i Pelaſgi in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 282. E la lingua Pelaſga chiamata ſempre barbara in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 284.
Bochart (Samuele) non ſi dee dubitare, che ſiano falſe quelle ſue Etimologie, che anno l' iſtoria patente contro di loro. *tom.* 1. *pag.* 501. *e ſeg.* Varie ſue Etimologie falſe. *ivi*. e *tom.* 1. *pag.* 503. Altri ſuoi errori Etimologici. *tom.* 1. *pag.* 508. *e ſeg.* I dilui equivoci naſcono ancora dalla ſimilitudine, che paſſa fra il Fenicio, e l' Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 510. Bochart ſua dottrina, e ſuo elogio. *tom.* 1. *pag.* 150. Infigne per la ſua inumenſa Erudizione, ma non per le ſue Etimologie. *tom.* 1. *pag.* 502.
Bologna da chi edificata. *tom.* 1. *pag.* 249.
Bolſena, e ſua creduta Medaglia. *tom.* 2. *pag.* 204. Bolſena, e duemila Statue Etruſche quindi traſportate in Roma. *tom.* 2. *pag.* 305., *e* 329.
Borea perchè detto Padre di Calai, e Zete. *tom.* 1. *pag.* 3.
Briſeide amata da Achille era belliſſima. *tom.* 2. *pag.* 416.
Bronzi, e Tavole di bronzo antichiſſime in Italia. *tom.* 2. *pag.* 85. Monumenti di bronzo, e anco di marmo poſſono durare eternamente. *tom.* 2. *ivi*. Bronzo non ſi ſeppe lavorare dai Greci antichi. *tom.* 2. *pag.* 88. Vetturio Mamurio inſigne artefice in bronzo. *tom.* 2. *pag.* 324. Bronzi di una maſſima antichità, ſi debbono giudicare Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 325. I Greci antichi non ſeppero fondere il bronzo. *ivi*.
Breſcia, e ſua antichità. *tom.* 2. *pag.* 250. *e tom.* 2. *pag.* 548.
Brundiſio, e ſue Monete. *tom.* 2. *pag.* 205.
Bruzj chiamati Bilingui, e perchè. *tom.* 1. *pag.* 200. *e* 207. Bruzj, e loro Medaglie. *tom.* 2. *pag.* 205. *vedi* Calabri.
Buonarruoti, e ſuo equivoco di credere gli Etruſci deſcendenti dai Fenicj, e dai Cananei. *tom.* 1. *pag.* 515. Vi ſono per altro i ſuoi motivi per dubitargli Fenicj. *tom.* 1. *pag.* 516. *e ſeg.*
Butacide (Filippo) e ſue azioni. *tom.* 1. *pag.* 402. Sua bellezza, e ſue virtù. *ivi*.

# C

CAbirj ſi trovano nominati anco nelle Tavole Eugubine. *tom.* 2. *pag.* 120. Cadmo, ed altri Eroi iniziati ne' Miſterj Cabirj. *tom.* 2. *pag.* 10. *e* 12., *e tom.* 1. *pag.* 504.
Cadmea vittoria, che coſa ſignifichi. *tom.* 2. *pag.* 132.
Cadmo primo fra i Fenicj. Navigatore in Europa. *tom.* 1. *pag.* 30. Cadmo, e ſua Epoca, e ſue azioni. *tom.* 1. *pag.* 333. Guerre ſue fra i Cadmei, e i Pelaſgi. *ivi*. Prima di lui non furono i Fenicj in Europa. *tom.* 1. *pag.* 501. *e ſeg.* Cadmo ebbe per Moglie Armonia, o ſia Ermiona. *ivi*. Cadmo iniziato nei Miſterj Cabirj. *tom.* 1. *pag.* 502. Cadmo inſtituente creduto inventore delle lettere. *tom.* 1. *pag.* 503. *e ſeg.* e *tom.* 2. *pag.* 10. *e ſeg.* Opinioni per crederlo inventore di dette lettere. *tom.* 2. *pag.* 11. Opinione contraria, e più vera. *ivi*. Cadmo non portò le lettere Fenicie, ma piuttoſto Ebree. *tom.* 2. *pag.* 12. Le lettere vi erano prima di Cadmo. *ivi*. E più propriamente correſſe le Pelaſghe. *tom.* 2. *pag.* 13. Le quali erano ſedici di numero; e cinque ſi attribuiſcono a Cadmo, *ivi*. Cadmo, e Fenice furono di Tebe d' Egitto. *tom.* 2. *pag.* 13. Non potè portare altro che lettere Ebree. *tom.* 2. *pag.* 15. Cadmo iniziato nei Riti Pelaſgi. *tom.* 2. *pag.* 17. Le lettere Etruſche, e Pelaſghe furono prima, e dopo di Cadmo. *tom.* 2. *pag.* 20.
Calabria chiamata *Iperia*, e *Iperea*. *tom.* 1. *pag.* 211., *e* 436. Le Colonie Italiche dalla Calabria paſſavano in Sicilia. *ivi*. Nauſitoo così conduſſe i Feaci. *tom.* 1. *pag.* 437. La Calabria antichiſſimamente detta Iperea. *tom.* 1. *pag.* 438.
Cajo Marcio prende il nome di Corioliano, da Coriolo conquiſtato. *tom.* 1. *pag.* 229.
Calai, e Zete, perchè detti figli di Borea. *tom.* 1. *pag.* 3. Cal-

Calcidesi erano anco in Italia. *tom.* 1. *pag.* 355. E come Pelasgi erano originarj d' Italia. *ivi.* Calcidesi, e loro lingua Etrusca. *tom.* 1. *pag.* 383. Perchè erano Italici. *tom.* 1. *p.* 444. E Tirreni espressamente. *tom.* 1. *pag.* 243. Erano sparsi in Grecia, in Tracia, e in Italia. *tom.* 1. *pag.* 445.
Caleno, e sue Monete di Latino antico. *tom.* 2. *pag.* 205.
Callia Duce dei Sibariti. *tom.* 1. *pag.* 402.
Calpurnia Famiglia, e suoi simboli. *tom.* 1. *pag.* 322.
Calvi. *vedi* Caleno.
Cam, e Belo sono i primi Autori dei Fenici. *tom.* 1. *pag.* 520.
Camars. *Vedi* Chiusi.
Camerti Etrusci. *tom.* 1. *pag.* 58.
Campania chiamata Magna Esperia, e poi Magna Grecia. *tom.* 1. *p.* 128.
Camillo, o Camilo voce Etrusca. *tom.* 1. *p.* 466. *e* 512.
Canani si differo gli Abitatori di Cartagine. *tom.* 1. *pag.* 513.
Cananei, e loro principio. *tom.* 1. *p.* 96. Sono gl' istessi, che i Fenici. *tom.* 1. *p.* 506. e 520.
Candiule, e Gige. *tom.* 1. *p.* 302.
Capenati Falisci, ed Etrusci. *tom.* 1. *p.* 225.
Capua Città Etrusca. *tom.* 1. *p.* 206. Capi è il suo Fondatore. *ivi.* Come fi fia detta Metropoli. *ivi.* Sue Medaglie Etrusche, *ivi.* e *tom.* 2. *p.* 207. Si manteneva vera Republica anco in tempo di Annibale. *tom.* 1. *p.* 115. Capua, e sue Monete Etrusche. *tom.* 2. *p.* 207. Capua Città Tirrena. *ivi.* Capua, e suo Teatro. *tom.* 2. *p.* 347.
Carj Popoli erano Pelasgi. *tom.* 1. *p.* 207.
Cartagine la nuova cuando edificata. *tom.* 1. *p.* 522. Canani si differo gli Abitatori di Cartagine. *tom.* 1. *p.* 513.
Cartigineli, e Greci in Sicilia. *tom.* 1. *p.* 443.
Casens voce Etrusca. *tom.* 2. *p.* 113.
Cassur voce Etrusca. *tom.* 2. *p.* 213.
Cassnum voce Etrusca. *tom.* 2. *p.* 113.
Cassure, e Pollice, e Meleagro se fiano Etrusci. *tom.* 1. *p.* 366. Castore, e Pollice. *Vedi* Tindaridi.
Catene Tirrene dette le pene severissime. *tom.* 2. *pag.* 406.
Catalogo di Autori Etrusci, o Italico-antichi perditi. *tom* 1. *pag.* 8. *e seg.*
Cauconi nome proprio dei Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 207. *e seg.* Questi Cauconi erano anco in Italia. *tom.* 1. *pag.* 299. *e seg.* Il che si spiega con i versi d' Omero. *ivi.* Cauconi, e Pelasgi nella Guerra di Troja parte erano per li Greci, e parte per li Trojani. *tom.* 1. *pag.* 379.
Cecina Albino Autore Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 8. e *tom.* 2. *pag.* 411. *e seg.* Cecina Famiglia Etrusca, e Volterrana. *tom.* 1. *pag.* 205. Cilnia è un ramo della Cecina. *ivi. tom.* 1. *pag.* 8. Cecina Cilnio nella battaglia del Lago di Vadimone. *tom.* 1. *pag.* 42. *e seg.*
Cecrope, e forse Giano effigiato spesso colla sua Moglie nei Monumenti Etrusci. *tom.* 1. *pag.* 320. *e seg.* Cecrope regnò fra i Pelasgi Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 314.
Celio Gracco Duce dei Volsci. *tom.* 1. *pag.* 220. Celio Monte da Celio Vibenna Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 51. Celio Vibenna in aiuto di Romolo. *tom.* 1. *pag.* 59. e *pag.* 108.
Celti. *Vedi* Galli.
Ceninesi Popolo Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 57. Censorino fa mentione d' Istorie Toscane. *tom.* 1. *pag.* 9.
Centauri, e loro vecchi nomi. *tom.* 1. *pag.* 315.
Centocelle. *Vedi* Civitavecchia.
Cepione scrittore di Lesbo. *tom.* 2. *pag.* 408.
Cerano Re di Macedonia. *tom.* 1. *pag.* 301.
Cere Città Pelasga parlava Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 128. e *tom.* 2. *pag.* 130. *e seg.* Cere detta Agilla di origine Etrusca, come Pelasga aveva relazione con i Greci. *tom.* 1. *pag.* 128.
Cerma preteſa Città, e sua preteſa Medaglia. *tom.* 2. *pag.* 217.
Cerna, e Cerneati si chiamò la Corsica. *tom.* 2. *pag.* 218.
Cethim parola della scrittura, che così significhi. *tom.* 1. *pag.* 90. *e seg.* Non vi è fatta nel Lazio quella Città chiamata Cethim. *ivi.* Cethim vuol dire l' Italia nel vero senso della scrittura. *tom.* 1. *pag.* 91. Benchè poi ha convenuto anco alla Grecia. *tom.* 1. *p. g.* 91. Cethim questa voce è convenuta posteriormente a Cipro. *tom.* 1. *pag.* 93. Conviene anco alla Corsica. *tom.* 1. *pag.* 527.
Chiusi, e sua Moneta Etrusca. *tom.* 1. *pag.* 206. Chiusi, e sua magnificenza. Suo Laberinto, e sue Piramidi. *tom.* 2. *pag.* 350. Obelischi di Roma minori di quelli di Chiusi. *tom.* 2. *pag.* 351. Chiusi contro Tarquinio Prisco, che batte anco gli Etrusci. *tom.* 1. *pag.* 113. Chiusi era nella Tribù Arniense. *tom.* 1. *pag.* 50. Chiusi in pace, e lega con i Romani. *tom.* 1. *pag.* 51. *e seg.*
Chezozzi Iodato. *tom.* 1. *pag.* 376.
Ciclopi in Sicilia, e anco in Italia. *tom.* 1. *pag.* 433. *e seg.*
Ciconi. *Vedi* Cauconi.
Cilnia famiglia. *Vedi* Cecina. Cilnia è un ramo della Cecina. *tom.* 1. *pag.* 43.
Circe incantatrice. *tom.* 1. *pag.* 456. Vuole avvelenare Ulisse. *ivi.*
Circei fra i Volsci. *tom.* 1. *pag.* 229.
Ciſtofori Moneta d' Asia. *tom.* 2. *pag.* 169.
Citazioni brevi degli Autori sono talvolta equivoche. *tom.* 1. *pag.* 18.
Città d' Etruria se vi sia stata, e quale sia stata. *tom.* 1. *pag.* 42. *e seg.* Le XII. Città d' Etruria sono antichissime, e non se ne sa il principio. *tom.* 1. *pag.* 120. *e seg.* Edifizj, e Mura stupende di dette Città Etrusche. *tom.*

1. *pag.* 121. Niechi, e altri Croſtacei nelle Mura Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 121. Eſame della loro vera antichità. *tom.* 1. *pag.* 122. Città, e Mura Etruſche ſuperiori a quelle di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 369.
Città promiſcue fra i Latini, e Sabini. *tom.* 1. *pag.* 182. *e ſeg.*
Città XII. d'Etruria s'arrendono a Tarquinio Priſco. *tom.* 1. *pag.* 114. Ma eſſo le laſcia in ſtato di vere Repubbliche. *ivi.* Quali foſſero le XII. Città d'Etruria. *tom.* 1. *pag.* 119. Non ebbero vera Capitale fra di loro. *ivi.*
Città Greche, e loro ſtato in tempo della Guerra Trojana. *tom.* 1. *pag.* 367. *e ſeg.* Preſero norma dalle Città Etruſche nelle loro fondazioni, e Governo. *tom.* 1. *pag.* 368.
Città in Italia malamente chiamate Greche, erano Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 449.
Città Etruſche, e loro magnificenza. *tom.* 2. *pag.* 340. *e ſeg.* Di Veio, di Chiuſi, di Volterra, e d'altre. *ivi.* Città Etruſche fabbricate nei Monti. *tom.* 2. *pag.* 354. Loro vantaggio, e loro pregiudizio. *ivi.* Città Etruſche più antiche delle Greche. *tom.* 2. *pag.* 392. *e ſeg.* e *pag.* 431. Città, e Repubbliche Tirrene erano in tempo di Deucalione, e di Moſè. *tom.* 2. *pag.* 392. *e ſeg.*
Città Latine edificate alla moda Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 393.
Civetta è ſimbolo di Pallade. *tom.* 2. *pag.* 146.
Civitavecchia. *tom.* 1. *pag.* 242.
Claudio Imperatore Scrittore d'Iſtorie Toſche. *tom.* 1. *pag.* 9.
Cleomene aſſedia i Piſiſtrati dentro al Muro Pelaſgico. *tom.* 1. *pag.* 305.
Cluverio ſpiegato. *tom.* 1. *pag.* 435.
Cocito preſſo a Cuma. *tom.* 1. *pag.* 223. Così Flegra, e i Giganti, e i Campi Eliſi, e i Regni di Plutone. *ivi.*
Codro Re d'Atene. *tom.* 1. *pag.* 390. Fu figlio di Melanto. *ivi.* Morte di Codro. *tom.* 1. *p.* 391.
Colchi non poſſono mai aver popolato la Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 423. *e ſeg.* Poſſono eſſere Colonia degli Egizi. *ivi.* Circoncisione fra i Colchi, e fra gli Etiopi, ed altri Popoli. *tom.* 2. *pag.* 424.
Collazia Città ove foſſe. *tom.* 1. *pag.* 175.
Collegio dei Fratelli Arvali iſtituito da Romolo. *tom.* 2. *pag.* 126. Si legge anco nelle Tavole Eugubine. *ivi.*
Colonie popolatrici della Grecia vennero d'Italia. *tom.* 1. *pag.* 272. Colonie, e uſo delle Colonie comincia dall'Oriente; e poi ſi ſeguita in Occidente dagl'Italici. *tom.* 1. *pag.* 279. Principio delle Colonie Italiche. *tom.* 2. *pag.* 182. Le XII. Colonie di qua dell'Apennino provengono dai Sabini. *tom.* 1. *pag.* 184. Ma in antico ebbero nomi diverſi. *ivi.* Colonie Italiche dalla Calabria paſſavano in Sicilia. *tom.* 1. *p.* 211.
Colonie Etruſche in Lombardia erano inſieme Colonie Umbre. *tom.* 1. *p.* 231. Colonie Etruſche in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 5. Colonia primitiva, che ha popolata l'Italia, quale ſia ſtata. *tom.* 1. *p.* 73. Colonie Ebree, come, e quando ſi ſparſero. *tom.* 1. *pag.* 89. Colonia Egizia in Cholchide. *tom.* 1. *p.* 423, *e ſeg.*
Coloſſi fatti anco dai vecchi Toſcani. *tom.* 2. *p.* 326.
Commercio degli Etruſci coll'Oriente, e cogli Ebrei. *tom.* 2. *p.* 173.
Conciſj delle Nazioni fatti in Grecia a ſimilitudine di quegli d'Italia. *tom.* 2. *p.* 390. Concilio d'Acaja. *ivi.*
Cono, e Pileo Frigio. *tom.* 1. *p.* 329.
Contradizioni dei vecchi Autori per lo più non ſono vere, e ſono conciliabili. *tom.* 1. *pag.* 4. *e p.* 78. *e p.* 149.
Cora fra i Volſci. *tom.* 1. *p.* 229.
Corbione fra i Volſci. *tom.* 1. *pag.* 229.
Corfù ſi è chiamata Scheria. *tom.* 1. *p.* 428. *e ſeg.*
Coriolo Città dei Volſci. *tom.* 1. *pag.* 229.
Corito Duce Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 108.
Corona Etruſca. *tom.* 1. *pag.* 329.
Corſica s'intende talvolta ſotto la voce *Cetbim. tom.* 1. *pag.* 525. Talvolta ſi è detta Cerne, o Cerneti. *tom.* 2. *pag.* 218. Corſica iſola degli Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 61.
Cortona non può eſſere Cretona, o Crotone della Magna Grecia. *tom.* 1. *pag.* 483., *e tom.* 2. *pag.* 452. Cortona, e ſue credute Medaglie. *tom.* 2. *pag.* 219. Ora fu detta in Toſcana, e ora nell'Umbria. *tom.* 1. *pag.* 132., *e* 173. Sua lingua antica comune ai Pelaſgi di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 281.
Coturno Etruſco, e Fenicio. *tom.* 1 *pag.* 329. *e tom.* 2. *pag.* 305.
Crata fiume, chiamato in Grecia fiume Italico. *tom.* 1. *p.* 370., *e tom.* 2. *pag.* 391.
Cremera, e ſua Battaglia. *tom.* 1. *pag.* 390.
Cremona, e ſue antichità. *tom.* 1. *pag.* 150.
Creſo figlio d'Aliatte. *tom.* 1. *p.* 392., *e tom.* 2. *pag.* 463.
Critiche fatte dal Maffei. *Vedi* Maffei.
la Critica è buona, e neceſſaria, quando è giuſta, ma è perniciosiſſima, quando è falſa. *tom.* 1. *pag.* 41.
Croni Popoli ſignificano Saturni. *tom.* 2. *pag.* 430.
Cronologia Greca poco eſatta. *tom.* 1. *pag.* 21. Cronologia d'Elena. *tom.* 1. *pag.* 22. Cronologia Egizia, come potrebbe conciliarſi. *tom.* 1. *pag.* 111.
Crotona, e Crotoniati. *tom.* 2. *pag.* 220.
Crotoniati benaviſſimi negli ſpettacoli di Grecia. *tom.* 2. *pag.* 405 Crotoniati vincitori nei giuochi Olimpici, e Pitici. *tom.* 2. *pag.* 404. Crotoniati in Guerra con i Sibariti. *tom.* 1. *pag.* 402. Doriéo Duce dei Crotoniati. *ivi.*
Cruſtumina Tribù aveva ſotto di ſe Cere, e Todi. *tom.* 1. *pag.* 57.

Criſtumini Popolo Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 57.
Cuma Italica perchè ſi dica Greca. *tom.* 1. *pag.* 203., *e* 213. Sua vera antichità. *tom.* 1. *pag.* 223 *,* *e* 243. Ippocle, *e* Megaſtene quando la fabbricaſſero, o l' ingrandiſſero. *tom.* 2. *pag.* 244. Enea a Cuma. *tom.* 1. *pag.* 246. Fu Città Etruſca. *tom.* 1. *pag.* 247. Cuma celeberrima in tutti gli antichi Poeti. *tom.* 1. *pag.* 247. *e ſeg.* Cuma, e ſua moneta Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 220.
Cuma in Grecia, e ſua fondazione. *tom.* 1. *pag.* 246. Fu fabbricata dai figli d' Agamennone. *ivi*. Cuma Euboica, e Lesbo furono Città principali fralle Città Eoliche. *tom.* 1. *pag.* 247.
Cumani. *tom.* 1. *pag.* 209. Cuma, e Napoli non anno avuti i Fenici per loro primi Abitatori. *tom.* 1. *pag.* 215. Ed anno perciò un' antichità maggiore, e più vera. *ivi*.
Cupra Montana, e Cupra marittima. *tom.* 1. *pag.* 108.
Curzio Inghirami produſſe faiſi Monumenti. *tom.* 1. *pag.* 5.
Cutilia Città degli Aborigeni preſa dai Sabini. *tom.* 1. *pag.* 184.

# D

DAdi, e ſuo gioco uſato fragli Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 307.
Dacemon. *Vedi* Adarcon.
Dardano Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 107. Dardano viaggia in Tracia, e in Samotracia per ritrovare i ſuoi Riti Etruſchi. *tom.* 1. *pag.* 483. Dardano vero Etruſco, e Cortonieſe, e ſua Genealogia. *tom.* 1. *pag.* 480., *e ſeg.* Dardano porta in Troja il Palladio. *tom.* 2. *pag.* 159. Dardano, Numa, e Porſenna dotti nei Riti Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 387.
Dario Re di Perſia. *tom.* 1. *pag.* 396. Battaglia di Dario contro i Greci, e ſua vittoria. *ivi*. Sua Battaglia Navale contro i Foceſi. *tom.* 1. *pag.* 445.
David, e Salomone, e il Re Iram, e loro ſtatue. *tom.* 1. *pag.* 505. Loro ſicli, e monete. *tom.* 2. *pag.* 165.
Dedalo grande Architetto, e Statuario. *tom.* 2. *pag.* 335.
Delfino Peſce Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 408. Diede forſe il nome ai Tirreni. *ivi*. Fu queſto Peſce loro antico ſimbolo, o inſegna. *tom.* 1. *pag.* 499. Delfino nella Medaglia di Volterra. *ivi*.
Delfino macchina militare marittima invenzione Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 396.
Delitti Pelaſgi in Lemno. *tom.* 1. *pag.* 340.
Dempſtero, e Gori hanno ſcritto bene intorno ai Numi degli Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 389. Dempſtero riſtoratore dello ſtudio Etruſco, e poi il Gori. *tom.* 1. *pag.* 7. *e ſeg.* Furono troppo aſpramente criticati. *ivi*, *e tom.* 1. *pag.* 37. Dempſtero, e catalogo dei ſuoi Re Toſcani ſe ſia vero. *tom.* 1. *pag.* 105., *e ſeg.*
Denominazioni diverſe in Italia antica. *tom.* 1. *pag.* 74. Cauſa di queſte diverſe denominazioni. *tom.* 1. *pag.* 85.
Deucalione non fu il primo a dare il nome di Tirreni ai Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 83., *e* 315. Suo Diluvio. *tom.* 1. *pag.* 333.
Diburate Sicionio Artefice eccellente. *tom.* 2. *pag.* 302.
Didone figlia di Belo. *tom.* 1. *pag.* 520.
Diluvio nominato dai vecchi Autori non vuol dire quello di Deucalione, nè di Ogige, ma il vero di Noè. *tom.* 1. *pag.* 83.
Diluvio in Egitto. *tom.* 1. *pag.* 166. Diluvio di Deucalione. *tom.* 1. *pag.* 333.
Diocle Peparezio Scrittore antico perduto. *tom.* 1. *pag.* 10.
Diomede veſtiva alla Tracia. *tom.* 2. *pag.* 380. E così Agamennone. *ivi*. Diomede figlio di Tideo. *tom.* 1. *pag.* 304. Diomede, e ſua parentela con Glauco, e con Uliſſe. *tom.* 1. *pag.* 504., *e* 366. Vera deſcendenza di Diomede. *ivi*.
Dionisio d' Alicarnaſſo riprende i vecchi Autori Greci. *tom.* 1. *pag.* 15. Fanatico, e mendace circa le origini Greche. *tom.* 1. *pag.* 32., *e ſeg.* E perciò contradetto da tutti gli Autori Greci, e Romani. *ivi*. Diſcrepanza nei racconti fra Dionisio, e Livio. *tom.* 1. *pag.* 33., *e ſeg.* Veridico in ciò è Livio, e fallace è Dionisio. *tom.* 1. *pag.* 36. Dionisio convinto dai Greci più antichi di lui. *tom.* 1. *pag.* 80. *e ſeg. e pag.* 126. Confeſſa, che gl' Italici ſono in Italia più antichi dei Greci. *tom.* 1. *pag.* 202. *e ſeg.* Dionisio, Strabone ſono recenti Autori frai Greci, e perciò meno informati delle coſe antiche di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 260. Impegno di Dionisio per la Grecia. *tom.* 1. *pag.* 261. Le ſue ragioni non ſuſſiſtono per creder Greci i Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 200. La ſua Cronologia prova l' immenſa antichità dei Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 316. *e ſeg.* Dionisio d' Alicarnaſſo malamente ſeguitato da molti. *tom.* 1. *pag.* 409. Confutato. *tom.* 2. *pag.* 23., *e ſeg.* Eſpreſſamente impegnato per li Greci. *tom.* 2. *pag.* 68., *e pag.* 105.
Dionisio Foceſe contro i Tirreni, e Cartaginesi. *tom.* 1. *pag.* 396.
Diſtintivi, e ſimboli delle Medaglie Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 305. *e* 313. *e ſeg.* Simboli degli Eroi, e dei Numi ſono, gl' iſteſſi appreſſo tutte le Nazioni. *tom.* 2. *pag.* 312. Perciò difficilmente ſi diſtinguono. *tom.* 2. *pag.* 313. Diſtintivo ſicuro non è lo ſcudo, o tondo, o ovato. *tom.* 2. *pag.* 315. Le ali dei Numi non ſono un diſtintivo ſicuro. *tom.* 2. *pag.* 310. Pileo Frigio diſtintivo Etruſco. *tom.* 2. *pag.* 319.
Diviſione dell' Uman Genere ſopra tutta la Terra. *tom.* 1. *pag.* 88. Forſe cominciò a tempo di Faleg. *tom.* 1. *pag.* 86.

Dodona, e sua antichità. *tom.* 2. *pag.* 9. Selva Dodonea, e sua colomba parlante. *tom.* 2. *pag.* 381. Dodona viene il suo nome da Dodanim. *tom.* 1. *pag.* 330. Dodona quando edificata. *tom.* 1. *pag.* 331. *e seg.* Giove si chiamò Dodoneo. *ivi*.
Dodonei Pelasgi gente sacra. *tom.* 1. *pag.* 332.
Donati (Sebastiano) lodato. *tom.* 2. *pag.* 5., *e tom.* 2. *pag.* 122. *e* 202.
Donne Ateniesi rapite dai Tirreni. *tom.* 2. *pag.* 35., *e seg.*

# E

Ebrei, e la Città di Tiro commerciavano coll' Italia. *tom.* 2. *pag.* 166. Ebrei esigevano tributi in Italia, e poi anco in Roma. *ivi*. *Vedi* Monete Ebree.
Edmando Chisul ladro. *tom.* 2. *pag.* 122.
Egialo fondò il Regno dei Sicioni. *tom.* 1. *pag.* 311. Egialo diede il nome ai Pelasgi Egiali. *tom.* 1. *pag.* 311.
Egira, o Ege in Acaja, e suo fiume Italico. *tom.* 2. *pag.* 301. Nettunno venne in Ege. *ivi*. Polle Egienſe suo celebre Filosofo. *tom.* 2. *pag.* 302.
Egitto, e sua magnificenza, e lusso. *tom.* 2. *pag.* 349. Egitto non potè da principio aver popolata la Grecia. *tom.* 1. *pag.* 311. Almeno interamente. *ivi*. Egitto, e sua erba Loto. *tom.* 1. *pag.* 449. *e seg.* Deità Egizie coronate di Loto. *tom.* 1. *pag.* 451. Egitto popolatissimo in antico. *tom.* 1. *pag.* 97.
Egizj anno scritto anco sulle pietre. *tom.* 2. *pag.* 10. *e seg.* Anco le figure degli animali servirono a loro di lettere. *ivi*. Egizj duri nei loro lavori. *tom.* 2. *pag.* 312.
Egnazia Gente fu del Sannio, e poi Romana. *tom.* 2. *pag.* 212.
Egnazio Gellio Capitano dei Sanniti. *tom.* 1. *pag.* 209.
Eidus, ovvero *Idus* voce Etrusca. *tom.* 2. *pag.* 112. E così *Iduare*. *ivi*.
Elba Isola. *Vedi* Etalia. Sue Medaglie. *tom.* 2. *pag.* 221.
Elbio Volturreno morto nella Battaglia del Lago di Vadimone. *tom.* 1. *pag.* 43. Turreno suo Figlio promette di arrendere la Città d' Etruria. *ivi*.
Eleganza necessaria nello scriversi Istorie. *tom.* 1. *pag.* 12.
Elena, e sua Cronologia. *tom.* 1. *pag.* 23. *nella nota*. Rapita prima da Teseo, e poi da Paride. *ivi*. Fu Sorella di Castore, e Polluce. *ivi* Sua Patria. *tom.* 2. *pag.* 416. Non fu Greca propriamente. *tom.* 2. *pag.* 417.
Elettor Palatino, e sua erudizione, e Museo. *tom.* 1. *pag.* 69.
Eliadi primi Abitatori di Rodi. *tom.* 1. *pag.* 312. e 507.
Eliadi Sorelle di Fetonte. *tom.* 2. *pag.* 210.
Elimei Italici passati in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 419.
Elimo Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 108. Fu Padre di Oeneo, e Nonno di Meleagro. *tom.* 1. *pag.* 353. *e tom.* 2. *pag.* 18.
Elitovio Duce dei Galli. *tom.* 1. *pag.* 233. Scaccia i Liguri. *ivi*.
Elle, e Frisso, e loro naufragio. *tom.* 1. *pag.* 425.
Ellenisti sempre distinti in Grecia dai Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 283.
Elpenore compagno d' Ulisse parla in ombra ad Ulisse nell' Inferno. *tom.* 1. *pag.* 249.
Encelado, e Tifeo sepolti in Sicilia. *tom.* 2. *pag.* 155. *e seg. Vedi* Giganti.
Enea parente dei Tirreni, e loro descendente, *tom.* 1. *pag.* 465. *e seg.* Riporta in Italia i Riti Cabiri. *tom.* 1. *pag.* 458. Enea più volte si chiama Italico, e Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 469. *e seg.* Enea aveva forse seco i suoi Pelasgi Cauconi. *tom.* 1. *pag.* 387. Gli Ascendenti d' Enea erano Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 386. Arrivo d' Enea in Italia. *tom.* 1. *pag.* 387. Ebbe l' Italia divisa a favore, e contro di lui nelle sue guerre con Turno. *tom.* 1. *pag.* 175. Soccorsi datigli dagl' Italici. *tom.* 1 *pag.* 183. Enea a Cuma. *tom.* 1. *pag.* 248. Enea all' Inferno vede Didone, e Oronte, e Misseno, e Palinuro. *ivi*.
Enotri, Aborigeni, e Pelasgi sono dell' istesso sangue. *tom* 1. *pag.* 290. *e seg.* Enotri supposti primi fra Greci venuti in Italia. *tom.* 1. *pag.* 80. Prima di essi non si racconta verun' altra migrazione supposta Greca in Italia. *ivi*. e *pag.* 285.
Enotria si è detta l' Italia dal vino. *tom.* 1. *pag.* 152. E non da Enotro. *ivi*. E anco dalla voce Ebrea *Jain*, che significa lo stesso. *tom.* 1. *pag. ivi*. E si chiamò anco Saturnia, *ivi*. e *pag.* 286.
Enotro non può essere il Popolatore d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 285. Enotro chi fosse, e sua Genealogia. *tom.* 1. *pag.* 290. e 292.
Eolo Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 414. Eolo, e suoi Descendenti. *tom.* 1. *pag.* 415. Eolo perchè si dica Re dei venti. *tom.* 1. *pag.* 4. Agatirno gli succede nel regno. *tom.* 1. *pag* 417. Epoca d' Eolo. *tom.* 1. *pag.* 416. Fu Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 108.
Eolie Isole in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 414. Dette anco Liparee. *ivi*.
Epoca delle Arti, e Scienze in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 203.
Epoca di Bellerofonte. *tom.* 1. *pag.* 335. *e seg.*
Epoca delle Tavole Eugubine. *tom.* 1. *pag.* 347.
Epoca del Regno Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 71. *e seg.*
Epoca dei Fenici nel Mediterraneo. *tom.* 1. *pag.* 220.
Epoche delle cose Etrusche, come possono assicurarsi. *tom.* 1. *pag.* 21.

Equi

Equi detti Falisci. *tom.* 1. *pag.* 225. Spesso in lega con i Vejenti. *tom.* 1. *pag.* 227.
Eracleia. *Vedi* Ercolano.
Eracleopoli Città. *tom.* 1. *pag.* 216.
Eraclidi Re di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 500. Collegati con i Tirreni. *ivi*, e loro affini. *ivi.*
Ercolano, o sia Eraclea. *tom.* 1. *pag.* 225. E sue medaglie. *ivi*, e *tom.* 2. *pag.* 221. *e seg.* Ercolano posseduto dai Pelasgi. *tom.* 2. *pag.* 222. Era prima degli Etruschi. *ivi*. Sue medaglie. *ivi.*
Ercole se fosse Greco d' origine. *tom.* 1. *pag.* 278. Fu Pelasgo. *tom.* 1. *pag.* 291. *e tom.* 2. *pag.* 446. *e seg.* Ercole gran mangiatore. *tom.* 1. *pag.* 306. Ercole non rassembra esser vero Greco. *tom.* 1. *pag.* 347. Ercole in Italia. *tom.* 1. *pag.* 352. Origine, e nascita d' Ercole. *tom.* 1. *pag.* 353. Colonne d' Ercole, e suo Tempio in Gades. *tom.* 1. *pag.* 522. Ercole stretto Parente di Teseo. *tom.* 1. *pag.* 360. Era devoto alla memoria di Pelope suo ascendente. *tom.* 1. *pag.* 361.
Ercteo, e suo Regno fra i Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 314. Sua Genealogia, e sua Epoca. *tom.* 1. *pag.* 316. *e seg.*
Ericlonio, e sua Religione. *tom.* 2. *pag.* 383.
Ermonio Re Pelasgo. *tom.* 2. *pag.* 18.
Ernici. *tom.* 1. *pag.* 221.
Erodoto amplificatore della gloria Greca. *tom.* 1. *pag.* 14.
Eroi Tebani. *tom.* 1. *pag.* 363.
Errori degli Antiquarj nel distinguere i Monumenti, e per lo più reputargli Greci. *tom.* 2. *p.* 188. *e tom.* 2. *p.* 431.
Errore di citare i vecchi Autori senza esaminare l' Epoca, di cui parlano. *tom.* 1. *p.* 73. False conseguenze, e falsi fatti, che se ne deducono. *ivi.*
Esercito Greco ove si radunasse andando a Troja. *tom.* 1. *p.* 374.
Esernia, e sua Medaglia Latina. *tom.* 2. *p.* 226.
Esiodo non è stato in Egitto. *tom.* 2. *p.* 376. Esiodo, e Omero sono i primi Sacerdoti fra i Greci. *tom.* 2. *p.* 149. *e seg.* Ma furono molto posteriori ai Sacerdoti, e Sacerdotesse Pelasghe. *tom.* 2. *pag.* 133. Esiodo, ed Omero si uniformano a varie frasi della Scrittura. *tom.* 1. *pag.* 213. *e tom.* 2. *pag.* 367. *e seg.*
Espedizioni antichissime, e marittime dei Tirreni. *tom.* 1. *p.* 30.
Esperia, e Magna Esperia. *tom.* 1. *pag.* 435. *e seg.*
Etalia Isola appartenente alla Città di Populonia. *tom.* 1. *p.* 50.
Etalo Duce, e Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 108.
Etimologie non dobbiamo dubitare di crederle false, quando anno l' Istoria chiara contro di loro. *tom.* 3. *p.* 502. *e seg.* Contradizioni nelle Etimologie del Bochart. *tom.* 1. *pag.* 503. Anco nelle Etimologie Etrusche vi è dell' inganno. *ivi*. Etimologie anco in bocca dei Dotti sono un seminario d' illusioni. *tom.* 1. *pag.* 218. Vera Etimologia del nome Pelasgo, perchè dedotta dai vecchi Autori. *tom.* 1. *pag.* 270. Anco l' Etimologie del Bochart sono fallaci. *tom.* 1. *pag.* 504. *e seg.* Etimologie dei nomi Italici. *tom.* 1. *p.* 236. Etimologie dedotte dal pretesto Fenicio, sono quasi sempre false. *tom.* 1. *p.* 218.
Etra Madre di Teseo fu figlia di Pitteo. *tom.* 1. *pag.* 355. *e seg.*
Etrusco linguaggio simile all' Ebreo più degli altri. *tom.* 1. *pag.* 218. E più del Fenicio. *ivi*. Le XII. Città Etrusche anno dato norma a quelle di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 369. *Vedi* Tirreni, e Toschi.
Etrusci alla battaglia di Cremera. *tom.* 1. *pag.* 399. Prendono il Gianicolo. *ivi*. Etrusci, e Umbri sono un sol Popolo. *tom.* 1. *pag.* 132.
Etrusci Monumenti sparsi, e scavati per tutta Italia. *tom.* 1. *pag.* 442. Le Città, e Repubbliche Etrusche formavano un sol Popolo. *tom.* 1. *pag.* 433. Etrusci in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 147. *Vedi* Tirreni, e Toschi.
Ettore veiti alla Tracia. *tom.* 2. *pag.* 380.
Evandro se fosse vero Greco rispetto alla sua origine. *tom.* 1. *pag.* 278. *e* 348. *e* 481. *e seg.* e *tom.* 2. *p.* 445. *e seg.* Evandro non portò in Italia, nè Greci riti, nè Greci costumi *tom.* 1. *pag.* 348. E non potè portargli. *ivi.*
Eubei bravi a combattere in Falange. *tom.* 2. *pag.* 398.
Eufemo Duce dei Ciconi. *tom.* 1. *pag.* 379. e 383.
Euganei chi fossero. *tom.* 1. *pag.* 251. Erano gl' istessi, che i Liburni. *tom.* 1. *pag.* 252. Euganei quasi *ὑγενεῖς*, vuol dir *Nobili*, ed è sinonimo di Liburni. *tom.* 1. *p.* 252. *e seg.* Ed in che cosa differiscano fra di loro. *tom.* 1. *pag.* 254. I Trojani ancora si dissero Euganei. *tom.* 1. *pag.* 258. Monumenti Etrusci nei Colli Euganei. *tom.* 1. *pag.* 259. *Vedi* Veneti, e Liburni.
Eumelo Ascendente di Teseo. *tom.* 1. *pag.* 355.
Euneo figlio di Giasone manda soccorsi ai Greci sotto Troja. *tom.* 1. *pag.* 374.
Eupolemo mandato a Roma da Giuda Maccabeo. *tom.* 1. *pag.* 94.
Europa figlia d' Alterio. *tom.* 1. *pag.* 335.

# F

Fabio Cesone penetrò in Toscana. *tom.* 2. *pag.* 42. e 435. Sapeva l' Etrusco. *ivi*. Quinto Fabio Scrittore perduto. *Tom.* 1. *pag.* 10. E Fabio Pittore. *ivi*. Fabio Ambusto uccide un Duce dei Galli sotto Chiusi. *Tom.* 1. *pag.* 45. Fabio Cesone parla Etrusco, e penetra la Selva Cimmia. *tom.* 1. *pag.* 47.

Fa-

Fabio Maſſimo in Firenze. *tom.* 1. *pag.* 53.
Faillo Duce dei Crotoniati. *tom.* 1. *pag.* 401.
Tempo in cui viſſe Faillo. *tom.* 1. *pag.* 402.
Faillo Pitionico, e Olimpionico. *tom.* 2. *pag.* 404.
Falacro nome di Giano. *tom.* 1. *pag.* 164.
Falangi Statarie, che coſa foſſero. *tom.* 2. *pag.* 398. Eubei Popoli bravi nel combattere in Falange. *ivi*.
Falifci Etruſci, e non Greci. *tom.* 1. *pag.* 224. Dioniſio ſpiegato. *ivi*. Sono gl'iſteſſi, che gli Equi, e ſono chiamati Equi, cioè giuſti. *tom.* 1. *pag.* 225. I Romani preſero da loro il ſupplemento delle XII. Tavole. *tom.* 1. *pag.* 226. Falifci ſpediti in lega con i Vejenti. *ivi*.
Falifci, e loro Medaglia. *tom.* 2. *pag.* 227. Falifci veri Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 58. e *tom.* 2. *pag.* 435.
Famiglie foreſtiere, che poi divennero Romane. *tom.* 2. *pag.* 212. Famiglie varie Etruſche divenute Romane. *tom.* 1. *pag.* 205.
Farfuleja Famiglia. *tom.* 2. *pag.* 212.
Fauno Compagno di Bacco. *tom.* 1. *pag.* 99.
Favola dei Giganti indica negli Antichi la notizia dei Sacri Libri. *tom.* 1. *pag.* 155.
Favole Pelaſghe antichiſſime in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 335. Favole ſcolpite nello ſcudo di Ercole. *ivi*.
Favola di Giano, e di Saturno, come bene ſi ſpieghi con Omero, e con Eſiodo. *tom.* 1. *p.* 161. Il timor di narrare Favole ci fa naſcondere molte coſe vere. *tom.* 1. *pag.* 416.
Favole debbono eſaminarſi per rintracciare il vero. *tom.* 1. *pag.* 3. La Favola ingrandiſce gli oggetti, ma non gli muta. *tom.* 1. *pag.* 104. Per fuggire la ſuppoſta Favola ſpeſſo diamo in favole maggiori. *tom.* 1. *pag.* 309.
Favoloſi Diluvj di Ogige, e di Deucalione eſprimono il vero di Noè. *tom.* 1. *pag.* 83. *e ſeg.*
Feace Padre d'Alcinoo. *tom.* 1. *pag.* 433. Feace, e Nauſitoo deduttori della Colonia dei Feaci. *ivi*.
Feaci ſparſero le loro Colonie in Frigia. *tom.* 2. *pag.* 465. Feaci, e loro paſſaggio in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 211.
Fenicia lingua non è più intelligibile. *tom.* 1. *pag.* 218. è la lingua più diſſimile di tutte l'altre. *ivi*.
Fenici innanzi a Cadmo non conobbero i Mari d'Europa. *tom.* 1. *pag.* 30. Fenici non ſono ſtati mai Padroni delle Regioni Napolitane. *tom.* 1. *pag.* 120. Entrano in Sicilia coll'ajuto dei Toſchi. *tom.* 1. *pag.* 210. *e ſeg.* Epoca del Dominio dei Fenici nell'Iſole del Mediterraneo. *tom.* 1. *pag.* 220. Fenici in Grecia vi penetrarono dopo dei Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 273. Fenici collegati con Serſe. *tom.* 1. *pag.* 400. Navi Fenicie ottime. *ivi*. Fenici in Spagna poſteriori agl'Italici. *tom.* 1. *pag.* 435. Fenici prima di Gioſuè non ſono eſciti dei loro riſtretto Paeſe. *tom.* 1. *pag.* 503. Cominciano in Cadmo le loro navigazioni. *ivi*. E però non ſono i primi Navigatori. *tom.* 1. *pag.* 505. Fenici deſcendono da Cam, e da Belo. *tom.* 1. *pag.* 520. Quando i Fenici fiano entrati in Spagna. *tom.* 1. *pag.* 521. Fenici, ed Etruſci in lega, e commercio frequente. *tom.* 1. *pag.* 524. *e ſeg.* Contuttociò Tirreni, e Fenici furono due Popoli diverſiſſimi. *ivi*. Motivi da poter dubitare, che gl'Italici fiano Fenici. *tom.* 1. *pag.* 525. Fenici in Corſica. *tom.* 1. *pag.* 525. Coſtumi, e veſti Fenicie. *tom.* 1. *pag.* 529. Coturno Etruſco, e Fenicio. *ivi*. Similitudine delle veſti Frigie, Fenicie, ed Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 530.
Fedimo Re dei Sidonj. *tom.* 1. *pag.* 531. Non fu Sidonio. *ivi*.
Fedone Argivo. *tom.* 2. *pag.* 143. Suo ſentimento circa le monete. *ivi*. Si rigetta con altre autorità. *ivi nella nota*.
Feerentino preſſo i Volſci. *tom.* 1. *pag.* 229.
Ferino. *tom.* 1. *pag.* 190.
Feſcennio Città Pelaſga, e perciò Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 335.
Feſcennini Verſi, o Atellani. *tom.* 1. *pag.* 205.
Ficoroni inſigne Antiquario di Roma. *tom.* 2. *pag.* 331.
Fidia primo Scultore fra i Greci. *tom.* 2. *pag.* 297. Fidia imitò gli Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 304. *e ſeg.* Lavorò molto in Avorio. *tom.* 2. *pag.* 314.
Fidene Città ove foſſe. *tom.* 1. *pag.* 175.
Fidenati Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 58. Intendevano il Latino. *tom.* 2. *pag.* 127. Erano Coloni dei Romani. *ivi*.
Fieſole, e ſua medaglia Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 227.
Filippo Butacide Olimpionico, e Pitionico. *tom.* 2. *pag.* 404.
Filoſofia Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 385. *e ſeg.* Circa i Fulmini. *ivi*. Modo d'impetrare i Fulmini. *tom.* 2. *pag.* 582.
Filottete piagato in Lemno. *tom.* 1. *pag.* 378.
Firenze ſe ſia nata dalla Colonia mandatavi da Silla. *tom.* 1. *pag.* 49. Era Città molto prima, e anco nei Secoli veramente Etruſci. *ivi*. Tribù Armienie, e Tribù Sceptia forſe attenente ai Fiorentini. *tom.* 1. *pag.* 50. Firenze è probabilmente Città chiamata Adarnaham, cioè *Ad Arnam*, *ivi*. Fabio Maſſimo in Firenze. *tom.* 1. *pag.* 53. *e ſeg.*
Fiume Italico in Grecia. *tom.* 2. *p.* 369., *e tom.* 2. *p.* 391.
Flavia famiglia forſe Etruſca. *tom.* 1. *p.* 205. *e tom.* 2. *p.* 60. *e pag.* 212.
Flegetonte, Cocito, Campi Eliſi, e Regni di Plutone preſſo a Cuma. *tom.* 1. *pag.* 213., *e* 213. *e ſeg.*
Flegra era in Tracia, e fu anco in Italia. *tom.* 2. *p.* 158.

Foce-

Focesi fono i primi Greci venuti in Italia. *tom.* 1. *p.* 304. Tempo della diloro venuta in Italia. *tom.* 1. *p.* 302. Loro battaglia con i Tirreni. *ivi*. I Focesi fi refugiano nella Magna Efperia. *ivi*. Focesi feacciati di Corfica dai Tirreni. *tom.* 1. *p.* 327., *e tom.* 2. *pag.* 132.

Forbante Argonte d' Atene. *tom.* 1. *p.* 395.

Foreftieri, e Auffiliarj moltiffimi erano tra i Troiani, e anco nell' Efercito Greco fotto Troia. *tom.* 1. *p.* 303., *e p.* 379.

Fortuna dei Romani accoppiata al diloro valore per fondare l' imperio di Roma. *tom.* 1. *p.* 40. *e feg.* La venuta dei Galli in Italia fi caufa della loro grandezza. *ivi*.

Foffe Filiftine, e fette Mari opera Etrufca. *tom.* 1. *pag.* 194. *e feg.*

Francia. *Vedi* Galli.

Fratelli Arvali, e loro Collegio. *tom.* 2. *pag.* 127.

Frattore defcendente da Pelafgo Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 295.

Frigi fono vecchi Coloni dei Feaci. *tom.* 1. *pag.* 221., *e p.* 465.

Frifo, ed Elle, e loro naufragio. *tom.* 2. *pag.* 425.

Fulmini, e Filofofia Etrufca intorno a quegli. *tom.* 2. *pag.* 385. Giove evocatore. *ivi*.

Funerali, e Pompe funebre fimile fra i Greci, e fra gli Etrufci. *tom.* 2. *pag.* 346.

Furio Antiate Poeta d' Anzio. *tom.* 1. *pag.* 231.

# G

Gabj fra i Volfci. *tom.* 1. *pag.* 229.

Galatea, e fua origine forfe di Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 320.

Galerito creduto Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 107.

Galli, e loro arrivo in Italia. *tom.* 1. *pag.* 28. *e feg.* Tolgono ai Tofchi una gran parte d' Italia. *ivi*. Effi furono una gran cauf della grandezza dei Romani. *tom.* 1. *pag.* 40. *e* 222. Effi più, che i Romani oppreffero gli Etrufci. *tom.* 1. *pag.* 41. Forfe i Galli defcendono dagl' Itifici. *tom.* 1. *pag.* 152. *e feg.* Loro conquifte in Lombardia. *tom.* 1. *pag.* 232., *e tom.* 2. *pag.* 82. Combattono con i Tofchi per più di dugento anni. *tom.* 1. *pag.* 232. Vennero in Italia a tempo di Tarquinio Prifco, *ivi*. Ambigato loro Re *tom.* 1. *pag.* 233. *e feg.* Belloveſo, e Segoveſo fuoi Nipoti. *ivi*. Paffa Segoveſo la Selva Ercinia, e Belloveſo le Alpi della Savoia. *ivi*. Conquiftano fino a Jefi. *tom.* 1. *pag.* 235. E anco varie parti del Regno di Napoli. *ivi*. Invadono una gran parte d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 250. Affediano Arezzo. *tom.* 1. *pag.* 41. Galli antichiffimi erano in gran commercio coll' Italia. *tom.* 1. *pag.* 255. Figliano ai Tofchi l' intiera Lombardia. *tom.* 1. *pag.* 192. Galli in Chiufi, e nel Piceno. *ivi*. Galli a Roma. *ivi*.

Gellia famiglia prima Sannitica, e poi Romana. *tom.* 2. *pag.* 212.

Gellio Egnazio Capitano dei Sanniti. *tom.* 1. *pag.* 209.

Gelone Tiranno di Siracufa batte i Tirreni, e i Cartaginefi collegati infieme. *tom.* 1. *pag.* 401. Seconda vittoria del detto Gelone contro i medefimi Tirreni, e Cartaginefi. *tom.* 1. *pag.* 402.

Gemma Anfidejana, e fua fpiegazione. *tom.* 1. *pag.* 364., *e feg.* Etrufca, e non Greca. *ivi*. Nuovamente oflervata, e trovata Etrufca. *tom.* 2. *pag.* 39. *e* 317.

Gemme intigliate quando cominciarono a fcolpirfi. *tom.* 2. *pag.* 40. Prima che in Grecia fi fcolpirono in Italia. *ivi*, e loro fomma antichità. *tom.* 2. *pag.* 411.

Genio Italico d' ingrandire le cofe Greche. *tom.* 2. *pag.* 69. *e pag.* 327

Gerone Tiranno di Siracufa, e Fratello di Gelone batte per la feconda volta i detti Tirreni, e Cartaginefi. *tom.* 1. *pag.* 401. Gerone vincitore nei giuochi Olimpici, e Pitici. *tom.* 2. *pag.* 401.

Giano ftorico deferitto da Dionifio d' Alicarnaffo non può effer vero. *tom.* 1. *pag.* 101. *e feg.* Giano è Noè. *ivi*. Suo Secolo d'oro detto di Saturno. *tom.* 1. *pag.* 102. Giano primo Re d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 138. Ed è il vero Noè. *ivi*. Giano fu prima Etrufco, e poi Latino. *tom.* 1. *pag.* 140. *e feg.* Regnò con Saturno, e con Camefe. *ivi*. I fimboli di Giano non fi adattano che a Noè. *ivi*. Effo batte il primo la Moneta in Italia. *tom.* 1. *pag.* 141. Giano bifronte Etrufco. *tom.* 1. *pag.* 143. E così Giano quadrifronte. *ivi*. Giano propagatore dell' Uman Genere. *ivi*. Giano, e Saturno in Roma furono Numi Foreftieri. *tom.* 1. *pag.* 144. Arnobio non ha detto, che Giano non fia ftato, *ivi*. Il Giano deferitto da Dionifio non può effer vero. *tom.* 1. *pag.* 145. e 148. Ma quefto Giano è bene efpreffo per Noè da altri. *tom.* 1. *pag.* 349. E meglio lo deferivono per Noè Virgilio, e Macrobio. *tom.* 1. *pag.* 154. E fu foraftiero in Roma. *ivi*. Giano in Ebreo fi diffe *Jain*; e vuol dir Vino. *tom.* 1. *pag.* 153. e 160. Giano, e fuo culto in Italia, e fpecialmente in Tofcana. *tom.* 1. *pag.* 162. *e feg.* Saturno, e Giano fono una cofa medefima. *tom.* 1. *p.* 164. Giano è il vero, e fommo Giove. *tom.* 1. *pag.* 165. Giano fotto il nome di Vortunno. *tom.* 1. *pag.* 163. Sotto il nome di Falacro. *tom.* 1. *pag.* 164. Giano, e fua età. *tom.* 1. *pag.* 338. Suoi veri fimboli, e qualità. *ivi*. Il Giano deferitto da Virgilio, e da Macrobio è diverfo da quello di Dionifio. *tom.* 1. *pag.* 339. E il Giano di Dionifio, o fia il Giano preteſo ſtorico, può dirfi in verità il Giano favolofo. *tom.* 2. *pag.*

2. *pag.* 65. Giano in origine fu Etrusco, o Italico, e non Latino. *tom.* 2. *pag.* 170. Giano Iſtitutore della Moneta Etruſca. *ivi.*
Gianicolo preſo dagli Etruſci. *Veli* Tirreni.
Giaſone, e ſua origine. *tom.* 1. *pag.* 349. *e ſeg.*
Giganti in Italia. *tom.* 1. *pag.* 221. Giganti in Grecia. *ivi.* Le narrazioni in ciò dei profani Scrittori ſi uniformano al Sacro Teſto. *ivi.* Japeto fu il primo Gigante. *ivi.* Giganti a Flegri, e Cuma. *tom.* 1. *pag.* 223. Giganti in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 455. *e ſeg.* Japeto ivi per operatore. *ivi.*
Gilippo Duce dei Siciliani contro i Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 397. *e ſeg.*
Gioſuè diſcaccia i Cananei, o Fenici, e queſta è l'Epoca delle navigazioni Fenicie in Europa. *tom.* 1. *pag.* 503. Cominciano in Cadmo le di loro navigazioni. *ivi.*
Giove riſedeva ſpecialmente in Dodona. *tom.* 2. *pag.* 151. Giove Maſſimo vuol dir Giano. *ivi.* E perciò gli ſi danno anco gli attributi di Saturno. *tom.* 1. *pag.* 151. Giove Evocatore. *tom.* 2. *p.* 387. Giove Statore. *tom.* 2. *p.* 388.
Giuda Maccabeo manda a Roma Ambaſciatori. *tom.* 1. *pag.* 94.
Giudizio perverſo degli Antiquarj in definire il tutto per Greco, e per Romano. *tom.* 1. *pag.* 69. e *tom.* 2. *pag.* 317.
Gladiatori Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 349.
Glauco Italico Scrittore dei Poeti, e Muſici antichi. *tom.* 2. *pag.* 408. Monumenti Panatenaici uniformi agli Scritti di Glauco Italico. *tom.* 2. *pag.* 409.
Glauco Pelaſgo, e ſua Genealogia. *tom.* 1. *pag.* 304. Era Parente di Diomede, e d'Uliſſe. *tom.* 1. *pag.* 383. e 505. Glauco fabbricatore della Nave d'Argo. *tom.* 1. *pag.* 343. Glauco, e Belleroſonte, e loro deſcendenza. *tom.* 1. *pag.* 383. *e ſeg.* I Deſcendenti di Glauco furono Re d'Atene. *tom.* 1. *pag.* 384. Anno l'iſteſſa origine di Neſtore. *ivi.*
Γλαυκὸς Moneta d'Atene. *tom.* 1. *pag.* 16. e *p.* 40. è ſcritta in Etruſco. *ivi.*
Gori, e Dempſtero riſtoratori dello ſtudio Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 6. e *pag.* 37. Gori diſeſo da varie critiche del Maffei. *tom.* 2. *pag.* 57. *e ſeg.* e *p.* 85. *e ſeg.*
Gracco (Celio) Duce dei Volſci. *tom.* 1. *pag.* 229.
Grecia popolata originalmente dagl' Italici. *tom.* 1. *pag.* 311. *e ſeg.* La Grecia non potè da prima eſſer popolata dall'Egitto. *tom.* 1. *pag.* 311. In Grecia non vi è antichità più remota di quella dei Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 324. I fatti Iſtorici più antichi di Grecia non oltrepaſſano cento anni di durata. *tom.* 1. *pag.* 327. I nomi più antichi dei Greci ſono nomi Foreſtieri. *tom.* 1. *pag.* 328. I nomi, e fatti Greci più che ſono antichi più ſi raſſigurano per Pelaſgi. *tom.* 1. *pag* 329. Nomi, e fatti antichiſſimi di Grecia ſono probabilmente Italici. *tom.* 1. *pag.* 361. *e ſeg.* Impero dei Greci, come cominciò a dilatarſi. *tom.* 1. *pag.* 389.
Greche non poſſono eſſere varie Città del Piceno, e dell'iſteſſa Magna Grecia. *tom.* 1. *pag.* 197. *e ſeg.* e *pag.* 212. *e ſeg.*
Greche antichità di Dodona. *tom.* 2. *pag.* 9.
Greci erano all'oſcuro delle loro antiche Memorie. *tom.* 2. *pag.* 440. e *pag.* 451. *e ſeg.* Greci, e Cartagineſi in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 443. Greci in Sicilia ſi fortificano i Meligunì. *tom.* 1. *pag.* 445. *e ſeg.* Greci ebbero i Numi, e la religione dei Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 453. Greci antichi ignoranti, e barbari. *tom.* 2. *pag.* 9. e *ſeg.* Eſagerate loro antichità. *tom.* 2. *pag.* 9. *e ſeg.* Greci ſono ſtati eccellenti, e grandi non ſolo in Atene, ma anco in tutta la Grecia. *tom.* 2. *pag.* 291. *e ſeg.* Pericle fu il primo che ſcoſſe la barbarie di Grecia; e poi Aleſſandro Magno. *tom.* 2. *pag.* 202. I Greci barbari in origine ſono poi ricaduti nella barbarie. *tom.* 2. *pag.* 293. I Greci furono imitatori, e non creatori. *tom.* 2. *pag.* 373. *e ſeg.* Molte origini Greche provengono di Tracia. *tom.* 2. *p.* 377. Greci, e loro falſe jattanze. *tom.* 1. *p.* 13. *e ſeg.* e *p.* 137. Quando, e come vennero nel Regno di Napoli. *tom.* 1. *p.* 214. Greci in antico barbari, e piveri. *tom.* 1. *p.* 268. *e ſeg.* Greci quando venuti in Italia. *tom.* 1. *p.* 85. *e ſeg.* Innanzi alla di loro venuta era popolata l'Italia. *ivi.* I Greci vennero in Sicilia molto dopo degl' Italici. *tom.* 1. *pag.* 443. *e ſeg.*
Greci. *Vedi* Autori Greci.
Gubbio, e ſue Medaglie Etruſche. *tom.* 2. *p.* 231. Gubbio non deriva di Grecia, nè gli ſi appropria verun vocabolo Greco. *tom.* 1. *pag.* 232.
Guerra ſociale d'Italia. *tom.* 2. *pag.* 214. *e ſeg.*
Guerre fra i Crotoniati, e i Sibariti. *tom.* 1. *pag.* 402. Dorièo Duce dei Crotoniati. *ivi.* Guerre degli Atenieſi contro i Siracuſani. *tom.* 1. *pag.* 446. Guerre Italiche antiche. *tom.* 1. *pag.* 475. Fra i Romani, e gli Etruſci preſſo a Sutri. *tom.* 1. *pag.* 40. *e pag.* 42. Guerre antichiſſime d'Italia erano tutte Guerre Civili. *tom.* 1. *pag.* 55. Guerre dei primi cinque Secoli di Roma furono tutte Guerre Etruſco-Italiche. *ivi.* Guerre antiche dei Greci furono parimente civili. *tom.* 1. *pag.* 386.

# H

Heliadi. *Vedi* Eliadi.
Helmo. *Vedi* Elimo.
Heracleia. *Vedi* Ercolano.
Heracleopoli Città. *tom.* 1. *pag.* 216.
Hercole. *Vedi* Ercole.

I

Jain in Ebreo vuol dir Giano, e vuol dir Vino. *tom.* 1. *pag.* 152., *e pag.* 160.
Janigeni Italici. *tom.* 1. *pag.* 90. Detti anco Jaonici. *ivi.*
Jaòne nominati da Omero, quasi Jaonici, e poi Jonici, ma prima furono in Italia. *tom.* 2. *pag.* 90., *e pag.* 161.
Japeto Popolatore d' Italia. *tom.* 1. *p.* 155. *e* 165., *e tom.* 2. *p.* 18. Sua battaglia con Giove. *tom.* 1. *p.* 160. Japeto finto Nettunno. *tom.* 1. *p.* 165. Rammentato da tutti gli Autori antichi. *ivi.* Detto ancora Prometeo. *tom.* 1. *p.* 166. E' inventore di molte arti. *tom.* 1. *p.* 167. Japeto fu il primo fra i Giganti. *tom.* 1. *p.* 211., *e* 436.
Japigia, *Vedi* Calabria.
Jalio Duce, o Re Tirreno. *tom.* 1. *p.* 108.
Javan forse popolatore d' Italia. *tom.* 1. *p.* 155.
Iberi in Sicilia chi fossero. *tom.* 1. *p.* 430.
Iberia, e suo nome conviene all' Italia. *tom.* 1. *pag.* 422. E alla Spagna, e ad altri popoli. *ivi e seg.*
Idolatria ben presto si radicò fragli Uomini, *tom.* 1. *pag.* 238.
*Idus*, o sia *Kidus* voce Etrusca. *tom.* 2. *pag.* 112. Iduare. *ivi.*
Ilieli, e loro medaglie Etrusche. *tom.* 2. *pag.* 233. Ilieli, e Troiani affini dei Romani. *tom.* 1. *pag.* 468. *e seg.*, *e pag.* 472. Ciò si prova anco con i versi d' Omero. *ivi.*
Illiria, e sua descrizione. *tom.* 1. *pag.* 255. *e seg.* Fonti del Timavo quali fossero. *tom.* 1. *pag.* 456.
Imbro, e Lemno, e Lesbo Città, e Republiche potenti in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 569. *e seg.* Imbro, e Lemno, e Samotracia Città Pelasghe, e non Fenicie. *tom.* 1. *pag.* 510. *e seg.*
Immortalità dell' anima riconosciuta anco dagli antichi. *tom.* 1. *pag.* 249.
Imperio antico del mare presso i Tirreni. *tom.* 1. *p.* 29. Anteriore a quello dei Greci, e dei Fenici. *ivi.*
Inaco regnò in Grecia fra i Pelasgi Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 373. Inaco consultava l' oracolo Dodoneo dei Pelasgi. *ivi.*
Indice dei Capitoli, e dei libri. *tom.* 1. *e* 2. *in princ.*
Indice generale delle materie. *tom.* 2. *pag.* 461.
Indovini in Italia, e in Frigia. *tom.* 2. *pag.* 383.
Inghirami (Curzio) produsse falsi Monumenti. *tom.* 1. *pag.* 5.
Intagli in Pietre, e in Gemme antichissimi. *tom.* 2. *pag.* 421.
Iperea nominata da Omero era l' Italia. *tom.* 2. *p.* 430. *e seg.* Era propriamente la Calabria. *tom.* 1. *p.* 433.
Iperacri detti gli Abarigeni. *tom.* 1. *p.* 432.
Iperesia in Grecia. *tom.* 1. *ivi.*
Ipesia fabricata dagli Argonauti. *tom.* 1. *ivi.*
Ippocle, e Megalene, come si dicano edificatori di Cuma. *tom.* 1. *p.* 246.
Ippoloco, e sua discendenza. *tom.* 1. *p.* 324. *e seg.* Ippoloco Padre di Glauco. *tom.* 1. *p.* 335.
Ippotoo, e Pileo Duci dei Pelasgi. *tom.* 1. *p.* 379.
Iram, e sue flotte con quelle di David, e di Salomone. *tom.* 1. *p.* 505. *e tom.* 2. *pag.* 267.
Irpo vuol dir Lupo. *tom.* 2. *pag.* 205.
Irpini Popoli del Sannio. *tom.* 1. *pag.* 204.
Iscrizioni Fenicie non se ne trovano. *tom.* 1. *pag.* 221. E quella di Malta non è Fenicia. *ivi.*
Iscrizione Latina antichissima. *tom.* 2. *pag.* 81.
Ismara Città saccheggiata, e presa da Ulisse. *tom.* 1. *pag.* 501. In questa descrizione d' Omero si scorge qualche traccia Italica. *ivi.*
Isole del Mediterraneo furono tutte dei Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 59.
Istoria dei primi cinque Secoli di Roma, è tutta un' Istoria Etrusca. *tom.* 1. *pag.* 37. *e seg.* L' Istoria dee fegregarsi dalle Favole. *tom.* 1. *pag.* 203. *e seg.*
Istorici Greci, e Latini. *Vedi* Autori Greci, e Latini.
Italia eccellente nelle Arti in antico, e prima dei Greci. *tom.* 2. *p.* 294. Italia ebbe commercio cogli Ebrei, e con Tiro. *tom.* 2. *p.* 168. L' Italia, e Roma istessa pagava delle contribuzioni agli Ebrei. *tom.* 2. *pag. ivi. p.* 168. Italia era popolata avanti, che vi giungesse verun Greco. *tom.* 1. *pag.* 82. *e seg.* Italia antica, e sua descrizione. *tom.* 1. *pag.* 201. Nomi dei Re d' Italia antica. *tom.* 1. *pag.* 206. In Italia non vi sono memorie veramente antiche dei Greci. *tom.* 1. *p.* 126. e 127. L' Italia si disse Enotria dal Vino. *tom.* 1. *p.* 132. Italia se abbia avute memorie di tutti, e tre Figli di Noè. *tom.* 1. *p.* 164. Il nome d' Italia era a tempo d' Ercole. *tom.* 2. *p.* 424.
Italici primitivi quali siano. *tom.* 1. *pag.* 75. Si dicono scampati dal Diluvio. *ivi.* Erano a tempo di Saturno. *tom.* 1. *pag.* 76. E non sono nati dai denti del Serpente seminati da Cadmo, come degli altri Popoli dice la Favola. *tom.* 1. *p.* 163. Essi sono i primi a spargere Colonie in Occidente. *tom.* 1. *p.* 179. Gl' Italici in Spagna sono anteriori ai Fenici. *tom.* 2. *p.* 321. Gl' Italici tutti anno parte nella gloria de' Regno antico d' Italia. *tom.* 2. *p.* 442. Gl' Italici erano quasi sempre i Vincitori nei giuochi Olimpici, e Pitici. *tom.* 2. *pag.* 402. *e seg.*

# K

KAm. *Vedi* Cam.
Kanani, quasi Cananei si dissero gli Abitatori della nuova Cartagine. *tom.* 1. *pag.* 513.
Kandaule ucciso da Gige. *tom.* 1. *pag.* 302. Finisce in lui il regno degli Eraclidi. *ivi.*
KNA. è una abbreviatura di CHANAAN. *tom.* 1. *pag.* 520.
Kuma, e sua Medaglia. *tom.* 2. *pag.* 220.

# L

LAberinti quattro soli ne sono stati nel Mondo. *tom.* 2. *pag.* 349.
Laconiche tazze. *Vedi* Lesbo, e suoi lavori.
Laconia chiamata Lelegia. *tom.* 2. *pag.* 416.
LADINOD. Iscrizione di Moneta antica. *tom.* 2. *pag.* 82.
Lago di Vadimone, e sua battaglia. *tom.* 1. *pag.* 43. Origine della decadenza Etrusca. *ivi.*
Lami (Dottor Giovanni) lodato. *tom.* 1. *pag.* 55. e *p.* 56. e *p.* 188., e *p.* 204. e *p.* 241., e *p.* 353. e *tom.* 2. *pag.* 321. e 348., e altrove.
Lampredi lodato. *tom.* 2. *pag.* 109.
Laocoonte, e sua statua in Roma se sia Greca. *tom.* 2. *pag.* 41. e *p.* 334.
Laodamia Figlia di Bellerofonte. *tom.* 1. *pag.* 336.
Lapiti erano Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 313. Lapiti, e Centauri, e loro vecchi nomi. *tom.* 1. *pag.* 325.
Latino, e sua Medaglia. *tom.* 1. *pag.* 234.
Latino antico delle XII. Tavole. *tom.* 2. *pag.* 79. *e seg.* Del Jus Papiriano. *ivi.* e dell' Iscrizione di Duilio Console. *ivi.* Il Latino antico si formò prima dei Re di Roma. *tom.* 2. *pag.* 84. E precisamente anco prima di Romolo. *tom.* 2. *pag.* 100. *e seg.* Forse cominciò in tempo dei Pelasgi. *ivi.* e *pag.* 104. E perciò i Pelasgi non portarono nel Lazio la vera lingua Latina. *ivi.* Ma corruppero l' Etrusca. *ivi.* Mutazione notabile della lingua Latina. *tom.* 2. *pag.* 133. Il Latino antico è più vecchio in Italia del Greco. *tom.* 2. *pag.* 198. Proviene direttamente dall' Etrusco. *tom.* 2. *pag.* 28. *e seg.* Quando sia seguita in Grecia, e in Italia la mutazione della lingua, e dello scritto. *tom.* 2. *pag.* 32. *e seg.*
Latini; anco da loro si è denominata Latina l' Italia. *tom.* 1. *pag.* 85. Ed i Latini a vicenda si sono detti Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 139. Così gli Ausoni, e gli Umbri, ed altri. *ivi.* Latini, o Aborigeni furono veri Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 168. e 182. *e seg.* Latini non poſſono porsi fra i primi Abitatori d' Italia se non come Aborigeni, o Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 183. Albani erano nel Corpo dei Latini. *tom.* 1. *pag.* 182. Città promiscue fra i Latini, e i Sabini. *tom.* 1. *pag.* 185. *e seg.* Latini, come veri Latini, non anno avuto mai commercio con i Greci. *tom.* 1. *pag.* 350. *e seg.* Latini segregati dalla lega Italica, e non più ammessi ai Concili Etrusci. *tom.* 1. *pag.* 366.
Latino Re degli Aborigeni era Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 147. e 168. Latino Re del Lazio di chi fosse vero Figlio. *tom.* 1. *pag.* 147.
Latitante, e Saturno sono sinonimi, ed è nome Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 168.
Lavico Città dei Volsci. *tom.* 1. *pag.* 229.
Lavori Etrusci eccellentissimi. *tom.* 2. *pag.* 295. Mal giudicati dagli Antiquarj. *tom.* 2. *pag.* 294. *e seg.*
Lavinia figlia del Re Latino. *tom.* 1. *pag.* 434.
Lauso Re. *tom.* 1. *pag.* 106.
Lazio antico fu Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 56. *e seg.* e *pag.* 65. Primi, e veri Abitatori del Lazio antico. *tom.* 1. *pag.* 169. Vera Istoria degli Aborigeni nel Lazio. *tom.* 1. *pag.* 170. Lazio fu il vero paese degli Aborigeni. *tom.* 1. *pag.* 171. Lazio, e suoi confini antichi. *tom.* 1. *pag.* 135. e 146. e 181. Il Lazio non è mai nominato dai vecchi Autori. *tom.* 1. *pag.* 167. Il Lazio fu pieno di Riti Etrusci. *tom.* 1. *pag.* 175.
Lega, e patti delle Repubbliche Etrusche. *tom.* 1. *pag.* 114. *e seg.* e 182. Elle furono tutte unite, e tutte si muovevano in soccorso delle altre. *tom.* 1. *pag.* 183.
Legione fra i Romani è succeduta in luogo della Falange. *tom.* 2. *pag.* 396.
Legioni Etrusche. *tom.* 2. *pag.* 397. *e seg.* Legioni Falische. *ivi.*
Leggi Etrusche in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 502. *e seg.* Leggi delle XII. Tavole credute scritte in Osco. *tom.* 2. *pag.* 79. Leggi del Jus Papiriano. *ivi.* Leggi di Solone scritte in Greco antico. *tom.* 2. *pag.* 22.
Lelegi erano Cauconi, e Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 297. *e seg.* Come i Locri. *ivi.*
Lelegia era dei Pelasgi. *tom.* 2. *pag.* 417.
Lemno Terra Pelasga. *tom.* 1. *p.* 340. *e seg.* Delitti Pelasgi in Lemno. *ivi.* In Lemno furono istituiti i giuochi, ludi, e spettacoli, *tom.* 2. *p.* 402. In Lemno fu fatta l' unione dell' esercito Troiano andando a Troia. *tom.* 1. *pag.* 373. Lemno, Lesbo, ed Imbro Città Pelasghe, e Repubbliche potenti in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 369. Lemno, e suo stato. *tom.* 1. *pag.* 373. Lemno sempre fedele ai Greci. *tom.* 1. *p.* 374. Manda aiuti ai Greci sotto Troia. *ivi.* Lemno, Imbro, e Samotracia Città Pelasghe, e non Fenicie. *tom.* 1. *pag.* 510. *seg.*
Lemnia, e Tesca presso Varrone, che cosa significhi. *tom.* 1. *pag.* 376.
Leontio Scultore insigne d' Italia antica. *tom.* 2. *p.* 326.
Leontisco Messenico, e Siciliano. *tom.* 2. *pag.* 404.
Lepreati in Grecia chi fossero. *tom.* 2. *pag.* 444.

Lepreo gran mangiatore. *tom.* 1. *pag.* 306. Era Caucone. *ivi*. Lepreo ſi batte con Ercole in varie disfide di gola. *tom.* 1. *pag.* 307. Finalmente è ucciſo da Ercole. *ivi*. Lepreo legiſlatore, e Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 308.

Lesbo eccellente nelle arti. *tom.* 1. *pag.* 530. Tazze Lesbie dette Labronie. *tom.* 1. *pag.* 531. Lesbo occupata da Macare la ſeconda volta. *tom.* 1. *pag.* 509. Lesbo preſa da Achille. *tom.* 1. *p.* 370. Bellezza delle Donne Lesbie. *tom,* 1. *pag.* 371. Lesbo devaſtata dagli Atenieſi. *tom.* 1. *pag.* 403. Lesbo quando ſu occupata dai Pelaſgi era deſerta. *tom.* 1. *pag.* 509. Lesbo, e ſuoi Pooti inſigni. *tom.* 1. *pag.* 372., e *tom.* 2. *pag.* 380. Lesbo quando fu preſa da Macare era deſerta. *tom.* 1. *pag.* 509. In Lesbo è nata la muſica Greca. *tom.* 2. *pag.* 407.

Leſſico Etruſco ſe poſſi formarſi. *tom.* 2. *p.* 115.

Leſtrigoni primi Abitatori della Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 440.

Lettere Ebree vi ſono ſtate ſempre. *tom.* 2. *pag.* 19.

Lettere Pelaſghe erano ſedici di numero quanto le Fenicie. *tom.* 2. *pag.* 12. *e ſeg.* Pronapide rivoltò in Grecia lo ſcritto, e le lettere. *tom.* 2. *pag.* 27. *e ſeg.* Diverſi ſuppoſti inventori delle lettere. *tom.* 2. *p.* 16., *e pag.* 28. *e ſeg.* Tanto in Grecia, quanto in Italia. *ivi*.

Liburni Popoli chi ſiano. *tom.* 1. *pag.* 193. *e* 251. *e ſeg.* Tennero il Piceno, e i Picentini tennero Adria dei Liburni. *tom.* 2. *pag.* 193.

Liburni erano gl'iſteſſi, che gli Euganei. *tom.* 1. *pag.* 254. *e ſeg.*

Liburnia, e ſua grande eſtenſione. *tom.* 1. *p.* 255.

Licurgo legiſlatore in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 501.

Lidj, e loro venuta in Italia, e loro Epoca. *tom.* 1. *pag.* 463. *e ſeg.* Lidj ſcacciano i Pelaſgi dalla Toſcana, e dal Lazio. *tom.* 1. *p.* 485. Lidj in Volterra. *tom.* 1. *pag.* 488. Lidi inventarono le monete d'oro, e d'argento. *tom.* 2. *pag.* 143. *e ſeg.* Lidj, e loro viaggio per venire in Toſcana. *tom.* 1. *pag.* 487. Eſſi non edificarono le XII. Città Toſcane. *tom.* 1. *p.* 488. Luſſo e loro mollezze, e ricchezze. *tom.* 1. *pag.* 491. *e ſeg.* Loro battaglia con i Cartagineſi. *tom.* 1. *pag.* 490. I Lidj non inventarono i Sacrifizj Umani. *tom.* 1. *pag.* 491. I Lidj ſimili agli Etruſci nella lingua. *tom.* 1. *pag.* 492. Lidj non mai cacciati d'Italia. *tom.* 1. *pag.* 493.

Liguri ſcacciati dai Galli. *tom.* 1. *p.* 237. Erano nella lega Italica. *tom.* 1. *pag.* 237. Sono antichiſſimi d'Italia. *ivi*. Si batterono con Ercole. *tom.* 1. *pag.* 256. I Liguri paſſarono in Sicilia prima della Guerra Troiana. *ivi*. Liguri in Puglia, e nella Savoia, e in Francia. *tom.* 1. *pag.* 237. Si chiamarono *Ambroni* in antico. *ivi*. I Liguri non deſcendono dai Celti. *ivi*. *tom.* 2. *p.* 187. I Liguri ebbero antiche Colonie Toſche, ed Umbre. *tom.* 1. *p.* 256. Gran Principato dei Liguri. *tom.* 1. *pag.* 238.

Lingua Ebrea Matrice di tutte le lingue del Mondo. *tom.* 2. *pag.* 3. Noè, Sem, e Jafet mantennero la pura lingua Ebrea. *tom.* 2. *pag.* 5. Lingua Etruſca ſimile all'Ebrea quanto la Fenicia. *tom.* 2. *pag.* 6. Falſa credenza, ed imperdonabile di chi ſuppone i' Etruſco derivare dal Greco. *tom.* 2. *pag.* 7. Lingua, e lettere conſervate dai Pelaſgi anco prima del Diluvio di Deucalione. *tom.* 2. *pag.* 8. L'antica lingua Greca era Pelaſga. *tom.* 2. *pag.* 9.

Lingua Etruſca è Matrice. *tom.* 2. *pag.* 1. Lingua Greca proviene dall'Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 6. *e* 106. Lingua Etruſca in tutta Italia. *tom.* 2. *pag.* 111. Leſſico Etruſco come ſi potrebbe formare. *tom.* 2. *pag.* 115. Lingua Etruſca ſimile a quella dei Traci, e dei Frigi. *tom.* 2. *pag.* 120. *e ſeg.*, *e tom.* 2. *pag.* 121. Perciò ſimile all'Iſtriatone Sigea. *tom.* 2. *pag.* 122. E ad altre Iſcrizioni di Mitilene. *ivi*. *e pag.* 133. Lingua Etruſca s'intendeva in Roma a tempo di Romolo *tom.* 2. *pag.* 124. Fino a qual tempo abbia durato la lingua Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 127. *e ſeg.* Iſcrizioni di Latino antico ſimili all'Etruſco. *tom.* 2. *pag.* 128. *e pag.* 133. Fino a qual tempo ſi leggiſſe in Roma ed intendeſſi. *tom.* 2. *pag.* 134. Lingua, e Riti Etruſci in Roma nelle coſe ſacre. *tom.* 2. *p.* 135. Lingua Etruſca ſola è ſtata, e ſi è parlata in tutta Italia. *tom.* 2. *pag.* 37., *e* 219. Deſinenze della lingua Etruſca comuni al Fenicio, ed al Latino antico. *tom.* 2. *pag.* 60. *e ſeg.* Nomi, e vocaboli Etruſci parteſpanti dell'Ebreo. *tom.* 2. *pag.* 61. *e ſeg.* Inconvenienza di figurare tante lingue diverſe in Italia antica. *tom.* 2. *pag.* 118. Lingua Etruſca non intesa in Roma, ma nei tempi poſteriori. *tom.* 2. *pag.* 63. Dionisio d'Alicarnaſſo preſe la lingua Etruſca per Greca antica. *tom.* 2. *pag.* 105. Una ſola lingua è ſtata in tutta Italia, e queſta è ſtata Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 106.

Lingua, e ſcritto Fenicio proviene dall'Ebreo, come l'Etruſco proviene dal detto Ebreo. *tom.* 2. *pag.* 2. Lingua Etruſca è perduta, e non può più rintracciarſi. *ivi*. Come il Fenicio, e il Celtico, e l'Iſpano antico. *ivi*. Lingua Fenicia fu detta Ebrea. *tom.* 2. *pag.* 12. *e ſeg.*

Lingua Fenicia d'Affrica diverſa dalla Fenicia d'Aſia. *tom.* 1. *pag.* 513.

Lingua Greca antica non inteſa dai Greci poſteriori. *tom.* 2. *pag.* 48. *e ſeg.* Dionisio d'Alicarnaſſo non ſeppe il Greco antico. *ivi*. e *tom.* 2. *pag.* 59. Lingua Greca antica fu Etruſca, e così lo ſcritto. *tom.* 1. *pag.* 253. *e tom.* 2. *pag.* 8. *e ſeg.* e *p.* 104. *e ſeg.* Lingua Greca diverſa dalla Pelaſga. *tom.* 2. *pag.*

. 105. E perciò diverſa dalla Greca antica. *ivi.* e *p.* 106.
Lingua Ionica antica vuol dire Pelaſga. *tom.* 2. *pag.* 51. *e ſeg.* I Pelaſgi non portarono la lingua Latina nel Lazio. *tom.* 2. *pag.* 106.
Lingua antica di Grecia vera Pelaſga. *tom.* 1. *pag.* 388.
Lingua, e lettere Pelaſghe furono primi, e dopo di Cadmo. *tom.* 2. *pag.* 10. Le Leggi di Solone furono così ſcritte. *ivi.* Lingua Pelaſga in Grecia chiamata ſempre barbara, e foraſtiera. *tom.* 1. *pag.* 281. *e ſeg.* e *tom.* 2. *p.* 22. Lingua mutata in Atene. *tom.* 2. *pag.* 34. *e ſeg.* Fino a tempo dell'aſſedio Troiano ſi parlò Pelaſgo in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 26. Eſperimento della mutazione, e rivoltatura delle lettere Pelaſghe, e che perciò il Greco antico, e il Latino antico proviene dall' Etruſco. *tom.* 2. *pag.* 28. 30. *e ſeg.* Tripode d'Apollo Iſmenio ſcritto di Greco antico. *tom.* 2. *pag.* 48.
Lingua Romanza ſi chiamava l'antica Spagnola. *tom.* 1. *pag.* 323.
Lingue diverſe Orientali. *tom.* 1. *pag.* 316.
Linguaggio gutturale dei Toſcani indica origine Ebrea. *tom.* 1. *pag.* 151.
Liparo ſucceſſore ad Eolo nel Regno della Sicilia. *tom.* 2. *pag.* 414. E fu prima Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 108.
Liparee Iſole. *tom.* 1. *pag.* 414.
Liſandro Figlio di Bellerofonte. *tom.* 1. *pag.* 336. *e p.* 380. Liſandro abbatte le Mura d' Atene a ſuon di Tromba. *tom.* 2. *pag.* 407.
Liſta Città primaria degli Aborigeni preſa dai Sabini. *tom.* 2. *pag.* 184.
Livio più veridico di Dionifio d' Alicarnaſſo. *tom.* 1. *pag.* 36. Ma tace ancor eſſo infinite coſe d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 44. *e ſeg.* Livio ampliſicatore delle coſe Romane. *tom.* 1. *pag.* 318. *e ſeg.*
Locro Duce dei Locri fu Fratello d' Alcinoo. *tom.* 1. *pag.* 299. Altri lo dicono figlio d' Alcinoo. *tom.* 1. *pag.* 434.
Locri erano Pelaſgi, e forſe Cauconi. *tom.* 1. *pag.* 299. *e ſeg.* Ed erano gl' iſteſſi, che i Cureti. *ivi.* I Locri erano ancora in Italia. *tom.* 2. *pag.* 300. Locri, o Locrenſi erano in Corcira, ed erano ancora in Italia. *tom.* 1. *p.* 434.
Lombardia, e Colonie quivi dedotte dagli Umbri, e da' Toſchi. *tom.* 1. *pag.* 231.
Loto d' Egitto. *tom.* 1. *pag.* 450.
Lotofagi onde detti. *tom.* 1. *pag.* 449. *e ſeg.* Lotofagi anco in Italia. *tom.* 1. *pag.* 451. Lotofagi in Toſcana. *tom.* 1. *pag.* 452.
Lovi, e ſua Medaglia. *tom.* 2. *pag.* 335.
Lucani. *tom.* 1. *pag.* 210. Furono Coloni dei Sanniti. *ivi.* Loro Medaglia. *tom.* 2. *pag.* 336.
Lucca Città Etruſca. *tom.* 1. *pag.* 339. Sua antichità. *tom.* 2. *pag.* 362. *e ſeg.*
Luceria, e ſua Medaglia di Latino antico. *tom.* 2. *pag.* 336.
Lucrino Porto forſe di Baja. *tom.* 1. *pag.* 243. Ingrandito da Claudio Imperatore. *ivi.*
Lucumo, e Lucumone Duce, o Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 107.
Lucumone Etruſco in ajuto di Romolo. *tom.* 1. *pag.* 58. *e* 125.
Ludi Equeſtri narrati da Omero. *tom.* 2. *pag.* 345. Cavalieri, e Cavalli Deſultorii *ivi.* Gli deſcrive contemporaneamente anco in Italia. *ivi.* Ludi, e ſpettacoli invenzione Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 401. *e ſeg.* Furono da prima in Grecia iſtituiti in Lemno. *tom.* 2. *pag.* 402. *e ſeg.*
Luni, e ſua Medaglia Etruſca. *tom.* 2. *p.* 287. Luna voce Etruſca. *ivi.* Luni Città, e Porto dei Toſcani, benchè nella Liguria. *tom.* 2. *p.* 340. *e ſeg.* Deſcrizione del medeſimo. *ivi.*

# M

MAcare, e Canace Figli di Siſifo, e loro morte. *tom.* 1. *p.* 415. *nella nota.* Macare piglia Lesbo. *tom.* 1. *pag.* 318. Ciò s' intende della ſeconda occupazione. *tom.* 1. *pag.* 300. Macare, e ſua deſcendenza, e ſua iſtoria. *tom.* 1. *pag.* 414. *e ſeg.*
Maffei (Marcheſe Scipione) troppo inſenſo ai Gori, ed al Dempſtero. *tom.* 1. *p.* 6. 37. Critico intemperante. *ivi.* Maffei corretto. *tom.* 1. 104. *e ſeg. p.* 109. *e p.* 203. *e p.* 254. *e p.* 405. 441., *e* 525. *tom.* 2. *p.* 14. *e ſeg. e p.* 17. *e p.* 41. 56. *e ſeg. e p.* 85. 87. 80. 90. *e ſeg. e p.* 96. *e ſeg. e p.* 113. *e p.* 125. *e p.* 202. *e p.* 217. *e p.* 233. *e p.* 291. *e ſeg. e p.* 315.
Maffei lodato. *tom.* 2. *pag.* 6. *e p.* 226. *e p.* 328. *e ſeg.*
Magna Eſperia fu poi detta dai Greci Magna Grecia. *tom.* 1. *pag.* 128. E Campi di Saturno. *tom.* 1. *pag.* 162. *e ſeg.* E furono degli Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 162.
Magna Grecia prima ſi chiamò Magna Eſperia, e Campi di Saturno. *tom.* 1. *pag.* 128. *e tom.* 2. *pag.* 420. Non ebbe parte nella Guerra Troiana, perchè era dei Pelaſgi Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 216.
Malaco era il nome d' Ariſtodemo Tiranno di Cuma. *tom.* 1. *pag.* 245.
Maleoto Re Tirreno Pelaſgo. *tom.* 1. *pag.* 109.
Mamers parola Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 112. *e ſeg.*
Mamertini. *tom.* 1. *pag.* 210. *e ſeg. e p.* 444.
Mamilia Famiglia, come deſcenda da Ulliſſe, *tom.* 2. *pag.* 419.
Manlio chiamato imperioſo. *tom.* 2. *pag* 83.
Manto fondatore di Mantova, e di Bologna. *tom.* 2. *pag.* 249. *e tom.* 2. *pag.* 334.
Mantova da chi edificata. *tom.* 1. *pag.* 249. Mantova retta per molto tempo dagli Etruſci. E poi ſi arrende ancor eſſa ai Galli. *tom.* 1. *pag.* 41.
Mapalia parola Ebrea, Fenicia, e inſieme Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 59. *e ſeg.*

Mar-

Marcinna Città Etrusca. *tom.* 1. *pag.* 116.
Mardonio Duce di Dario. *tom.* 1. *pag.* 398.
Mariani delle storie di Viterbo corretto. *tom.* 1. *pag.* 44. *nella nota.*
Marina, ed arte Nautica dai Tirreni insegnata ai Greci. *tom.* 1. *pag.* 344. *e feg.* e *tom.* 2. *pag.* 394., *e feg.* Imperio del Mare presso ai Greci assai più tardi. *tom.* 2. *pag.* 396.
Mario sbarca al Porto di Telamone in Toscana, *tom.* 1. *pag.* 48. Qui riceve gran soccorsi dai Toscani, e si unisce con Cinna. *ivi.*
Marmi Arundelliani non sempre riscontrano in Cronologia. *tom.* 1. *pag.* 21. *nella nota.*
Marino Sanvicense. *tom.* 2. *pag.* 5.
Marrucini. *tom.* 1. *pag.* 210.
Marsia Duce dei Lidj edifica delle Città in Italia. *tom.* 1. *pag.* 490.
Marsi *tom.* 1. *pag.* 209. Medaglie dei Marsi. *tom.* 2. *pag.* 238.
Marsico Re. *tom.* 1. *pag.* 106.
Marzocchi lodato. *tom.* 1. *pag.* 194.
Medaglie d'Aminta, di Filippo, e d'Alessandro il Macedone. *tom.* 2. *pag.* 139. *Vedi* Monete.
Megacle Ateniese della Famiglia degli Alcmeonidi. *tom.* 1. *pag.* 384.
Megaltene, ed Ippocle, come si dicano edificatori di Cuma. *tom.* 1. *pag.* 244.
Melanto, e Codro discendenti di Nestore, e Tiranni, o Re d'Atene. *tom.* 1. *p.* 384. Da essi vengono i Pisistrati. *tom.* 1. *p.* 385. Melanto quando fu Re d'Atene. *tom.* 1. *p.* 392.
Meleagro fue impresc, e sua origine. *tom.* 1. *pag.* 361. Figlio di Oeneo. *ivi.* Sue Guerre. *tom.* 2. *pag.* 45. Sue urne Etrusche. *ivi.* Statua di Meleagro in Roma se sia Etrusca. *tom.* 2. *pag.* 337.
Meliguni in Sicilia vi si fortificano i Greci. *tom.* 1. *pag.* 444.
Membletici Vadis, e Memble Fiume. *tom.* 1. *pag.* 528. *e sua nota.*
Memorie antiche di Roma sono perite. *tom.* 1. *pag.* 517. *e feg.* Come si siano soppresse le memorie vecchie d'Italia. *tom.* 1. *pag.* 518. *e feg.*
Menippa figlia di Pelasgo Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 294.
Meninone perchè detto figlio dell'Aurora. *tom.* 1. *pag.* 3.
Messapia. Non vi è stata mai la pretesa lingua Messapia. *tom.* 1. *pag.* 217. Nè l'iscrizione riportata dal Grutero. *ivi.*
Messina, e suoi nomi antichi. *tom.* 1. *pag.* 509.
Metapanto edificata dai Pili Pelasgi. *tom.* 1. *pag.* 217., *e tom.* 2. *pag.* 430. *e feg.*
Mezenzio Re crudele di Cere. *tom.* 1. *pag.* 106., *e tom.* 2. *pag.* 406. *e feg.*
Milanione, e Atalanta, e suoi amori. *tom.* 1. *pag.* 327.
Milizia vuol dir Venere in Assirio, o Ebreo, e forse anco in Etrusco. *tom.* 1. *pag.* 515.
Milizia tanto terrestre, quanto marittima dai Tirreni insegnata ai Greci. *tom.* 1. *p.* 395.
Milziade, e sua origine, e famiglia. *tom.* 1. *pag.* 319.
Minerva nome Etrusco. *tom.* 2. *pag.* 159.
Mini erano gli Argonauti. *tom.* 1. *pag.* 341.
Minotauro nelle monete Napolitane. *tom.* 1. *pag.* 358.
Minotauro, e Teseo tipo perpetuo nelle monete di Napoli. *tom.* 2. *pag.* 239.
Miseno, e Palinuro compagni d'Enea. *tom.* 1. *pag.* 248.
Mitilene Città Pelasga. *tom.* 1. *pag.* 371. Assediata dagli Ateniesi. *tom.* 1. *pag.* 403.
Mitilene, e sue iscrizioni Etrusche. *tom.* 2. *pag.* 122.
Modelli Etrusci passati ai Romani. *tom.* 2. *pag.* 317.
Moneta antichissima d'Ercolano Etrusca. *tom.* 2. *pag.* 221. *e feg.*
Moneta Ebrea è la più antica di tutte l'altre. *tom.* 2. *pag.* 165. Innanzi la legge scritta si crede, che non avesse impressione alcuna. *ivi.* Monete Ebree a tempo di David, e di Salomone. *tom.* 2. *pag.* 166. Adarcon, o Darcemon Moneta d'oro Ebrea. *ivi.* Misna, o Maneh Moneta Ebrea. *tom.* 2. *pag.* 166. Assar, o Assir Moneta Ebrea. *tom.* 2. *pag.* 168. Monete Ebree battute anco per concessione di altri Principi. *tom.* 2. *pag.* 171. Moneta Ebrea ebbe corso anco in ragione di peso. *tom.* 2. *pag.* 171.
Moneta Etrusca diede norma a quella dei Romani. *tom.* 1. *pag.* 141., e *tom.* 2. *pag.* 70. *e feg.*
Monete Etrusche fecero in antico il commercio di tutta Italia. *tom.* 2. *pag.* 73. *e feg.* Queste Monete erano in Roma prima di Servio Tullio. *tom.* 2. *pag.* 76. *e feg.* Monete Etrusche specifiche. *tom.* 2. *pag.* 175. e 193. Monete dei Nomentani. *tom.* 2. *pag.* 72. Dei Cruftumini. *ivi.* Monete Etrusche nominate da Dionisio. *tom.* 2. *pag.* 73. Gli Etrusci ebbero la Moneta d'Oro, e d'Argento. *tom.* 2. *pag.* 74. Monete antiche Italiche erano tutte Etrusche. *tom.* 2. *pag.* 75. Monete Etrusche non anno altro, che il nome delle loro Città. *tom.* 2. *pag.* 77. Monete Etrusche fatte innanzi a Roma. *tom.* 2. *pag.* 79. *e feg.* Le Monete Etrusche erano prima dei Lidj. *tom.* 2. *pag.* 144. Lo scritto delle Monete Etrusche è simile a quello del Greco antico. *tom.* 2. *pag.* 145. Moneta Etrusca, o Italica viene da Giano. *tom.* 2. *pag.* 169. Monete Etrusche simili all'Ebree. *tom.* 2. *pag.* 170. Moneta Etrusca ebbe corso anco in ragione di peso. *tom.* 2. *pag.* 171. Moneta di Teseo scritta in Etrusco. *tom.* 2. *pag.* 172. Monete Etrusche d'Argento, e d'Oro. *tom.* 2. *pag.* 76. e p. 228. Monete Etrusche molto anteriori alle Romane. *tom.* 2. *pag.* 281. *e pag.* 228. e 268. Benchè per qualche accidente ve ne possono essere delle battute in

in tempo di Roma. *ivi.* Monete Etrusche in ſpecie. *Vedi* nel nome delle Città Etruſche.
Monete Etruſche preſe per Iſpaniche antiche. *tom.* 1. *pag.* 523.
Monete Etruſche in ſpecie. *tom.* 2. *pag.* 193. *e ſeg.*
Monete delle Colonie Etruſche ſono poſteriori a quelle delle loro Città principali. *tom.* 2. *pag.* 264.
Monete di Rame battute prima di quelle d' Argento, e d' Oro. *tom.* 2. *pag.* 76. *e ſeg.*
Monete Fenicie, e Puniche ſimili all' Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 528.
Monete. *Vedi* alle Città particolari, e loro Monete.
Monete Greche antichiſſime avevano Teſeo col Bove, o ſia col Minotauro. *tom.* 1. *pag.* 559. Moneta Greca valeva inſieme coll' Ebrea. *tom.* 2. *pag.* 142. Tale è la Civetta d' Atene chiamata Γλαυξ. *tom.* 2. *p.* 144. Monete della Magna Grecia. *tom.* 2. *p.* 140. Moneta di Popolonia ſimiliſſima a quella d' Atene. *tom.* 2. *p.* 146.
Monete Romane Conſolari non anno veruna ſerie Cronologica. *tom.* 2. *p.* 176. *e ſeg.* In tempo della Guerra Punica furono diminuite nel peſo dell' Aſſe. *tom.* 2. *pag.* 177. Perpetue variazioni della Moneta Romana. *ivi.* Moneta ſempre varia da un peſo all' altro. *ivi.* Nelle Monete Romane quando ſi mutò il valore intrinſeco, ſi mutarono anco i ſegni eſterni. *tom.* 2. *pag.* 180. L' eſame nel peſo delle Monete è fallace, e non ſe ne può arguire veruna certa conſeguenza. *tom.* 2. *pag.* 181. Queſto eſame del peſo non riſcontra coll' Iſtoria. *tom.* 2. *pag.* 184. Errori grandi di chi dal peſo ha voluto dedurre tante conſeguenze. *tom.* 2. *pag.* 184. Monete Romane, e loro Caratteri non indicano una remota antichità. *tom.* 2. *pag.* 80.
Monte Celio così detto da Celio Vibenna Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 52. Monumenti Etruſci trovati nel Monte Celio. *tom.* 2. *pag.* 316.
Montfaucon corretto. *tom.* 2. *pag.* 294.
Monumenti Etruſci ſparſi per tutta Italia comprovano il Regno Etruſco Italico. *tom.* 1. *pag.* 63. *e ſeg.* Monumenti Etruſci in Sicilia, in Grecia, e in Troja. *tom.* 1. *pag.* 62. Monumenti Etruſci in Italia rammentati anco dai Vecchi Autori. *tom.* 1. *pag.* 63. Monumenti Etruſci, e Muſei intieri in Italia, e fuori di eſſa. *tom.* 1. *pag.* 64. *e ſeg.* Monumenti Etruſci trovati in Roma, e nel Lazio. *tom.* 1. *pag.* 177. Trovati nella Venezia. *tom.* 1. *pag.* 458. *e ſeg.* Monumenti Etruſci non eſprimono mai fatti Romani. *tom.* 1. *pag.* 452. Eſprimono molte coſe della Sicilia. *ivi.* Monumenti antichi di Sicilia. *tom.* 1. *pag* 456. Monumenti antichi di Roma ſono periti. *tom.* 1. *pag.* 562.
Monumenti Etruſci in Lombardia. *tom.* 2. *pag.* 83. e 88. Sono anteriori a Tarquinio Priſco. *ivi.* Antichità dei Monumenti Etruſci in generale. *tom.* 2. *pag.* 84. e *p.* 90. Monumenti Egizj, e loro antichità. *tom.* 2. *pag.* 86. Monumenti di Bronzo, e di Marmo poſſono durare perpetuamente. *tom.* 2. *pag.* 87. Monumenti Etruſci indicano l' origine dei Pelaſgi, e dei Trojani. *tom.* 2. *pag.* 153. Monumenti Etruſci ſono più ſemplici, e più all' Orientale di quegli dei Greci. *tom.* 2. *pag.* 153. Ciò ſi vede nelle Favole di Poliſemo, delle Sirene, e in tante altre. *ivi.*
Monumenti, e ſcritti di Greco antico. *tom.* 2. *pag.* 261. Sono Etruſci, e ſono anteriori ad Omero. *ivi.*
Monumenti trovati in Roma, o nel Lazio è falſo, che ſiano tutti Greci, o Romani. *tom.* 2. *pag.* 315.
Monumenti laceri, e rotti raſſembrano anco mal fatti. *tom.* 2. *pag.* 299. Monumenti Etruſci riſarciti, ſi giudicano ſempre Romani, e Greci. *ivi.* Monumenti riſarciti ſono una ſpecie di falſificazione. *tom.* 2. *pag.* 300. In Roma, e nelle gran Città ſi fanno queſte continue rappezzature. *ivi.* Arte di diſtinguere i Monumenti Etruſci dai Greci, e dai Romani. *tom.* 2. *p.* 301. La creta Etruſca ſi diſtingue facilmente. *ivi.*
Mura delle Città Etruſche ſuperiori a quelle di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 369. *e tom.* 2. *pag.* 353. *e ſeg.* Di varie Città Etruſche, e anche di Peſaro. *tom.* 1. *pag.* 139. *e ſeg.* Mura delle Città inventate dagli Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 351. Loro coſtruzione. *ivi.* Le Città Greche da principio non ebbero mura. *tom.* 2. *pag.* 352. Mura di Troia, di Gortina, di Tebe, di Pilo. Mura delle Città di Sicilia. *tom.* 2. *pag.* 353. Mura di Volterra, di Cortona, e di Fieſole anteriori a quelle di Grecia. *ivi.* Modo di fabbricare le mura, e porte Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 355. *e ſeg.* Modo di traſportare quelle immenſe pietre. *ivi.* Mura, e Pirco d' Atene inferiori a quelle Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 358. Furono in Grecia fabbricate da Temiſtocle. *ivi.* Mura, e porte Etruſche di Perugia. *tom.* 2. *pag.* 359. Le vecchie porte di Roma ſono ſimili all' Etruſche. *ivi.*
Muſe ſono originarie di Tracia, e Pelaſghe. *tom.* 2. *pag.* 377. *e ſeg.*
Muſeo, e Lino Tebani. *tom.* 2. *pag.* 379.
Muſeo Poeta, e ſuoi vecchi raccontti. *tom.* 1. *pag.* 327.
Muſei Etruſci in tutta Italia. *tom.* 2. *pag.* 63. E fuori d' Italia ancora. *tom.* 1. *pag.* 65. *e ſeg. Vedi* Monumenti Etruſci.
Muſica Greca è nata in Lesbo. *tom.* 2. *p.* 408. *e ſeg.*

# N


NAna Pelasgo Tirreno discendente dal Re Pelasgo. *tom.* 1. *pag.* 205.

Napoli, e Cuma non anno avuti i Fenici per suoi primi Abitatori. *tom.* 1. *pag.* 220. Ed anno un' antichità maggiore, e più vera. *ivi*. I Greci (ma non i Fenici) è vero, che vennero in quelle parti, ma assai dopo. *tom.* 1. *p.* 214., *e pag.* 221. *e seg.* Le Etimologie di alcuni Scrittori Napolitani per provare il loro preteso Fenicismo, sono contro la vera Istoria, e vera gloria di Napoli. *tom.* 1. *pag.* 218. *e seg.* Napoli, e sue vere antichità. *tom.* 1. *pag.* 220. Napoli venerò il Nume Eumelo. *tom.* 1. *pag.* 355. E Teseo, col Minotauro. *ivi*.

Napoli, e sua Medaglia Etrusca, ed altre Greche. *tom.* 2. *pag.* 339. Napoli e sue Provincie in origine sono Etrusche. *tom.* 2. *p.* 431. *e seg.*

Nasso, e sua medaglia di Latino antico. *tom.* 2. *pag.* 243.

Naufragio di Frisso, e d' Elle. *tom.* 1. *p.* 425.

Navigazioni Sidonie, e Tirie in Italia narrate dalla scrittura. *tom.* 1. *pag.* 525.

Nausicaa figlia di Nausitoo amante d' Ulisse. *tom.* 1. *pag.* 431.

Nausitoo Re di Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 433. Altro Nausitoo diverso dal primo. *tom.* 1. *p.* 436. Nausitoo dalla Calabria conduce i Feaci in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 211. *e pag.* 433.

Nautica dai Tirreni insegnata ai Greci. *tom.* 2. *pag.* 394. *e seg.*

Nepi, e Sutri furono dei Toscani. *tom.* 1. *p.* 230.

Nestore gran bevitore. *tom.* 1. *pag.* 306. Nestore, e sua età. *ivi*. Cloride Madre di Nestore. *tom.* 1. *p.* 341. Nestore era di Pilo, ed era Caucone, e Duce dei Cauconi. *tom.* 1. *pag.* 386. Se abbia edificata Pisa in Toscana. *tom.* 2. *pag.* 428., *e* 442. *e seg.*

Nettuno, e suo Tempio in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 152.

Nino figlio di Belo. *tom.* 1. *pag.* 96. Suoi eserciti innumerabili. *ivi*. Nino fu Bacco. *tom.* 1. *pag.* 98. Battaglia di Bacco con i Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 168.

Niobe fu Frigia, e non Greca. *tom.* 1. *pag.* 291. Sua Statua se sia Greca. *tom.* 2. *pag.* 41. *e pag.* 332.

Nocera, e sue medaglie Etrusche. *tom.* 2. *p.* 243.

Noè fu conosciuto dagli Etrusci. *tom.* 1. *p.* 101. *e p.* 138., e dalla prisca antichità. *tom.* 1. *p. ivi. e seg.* Noè vero Popolatore d' Italia. *tom.* 1. *p.* 339. *e seg.* Noè vide a suoi tempi l' Idolatria sparsa nel Mondo. *tom.* 1. *p.* 158. *Vedi* Giano.

Nola, e sua medaglia Greca. *tom.* 2. *p.* 246. Nola edificata dai Pelasgi. *tom.* 1. *p.* 226.

Nome d' Ercole comune all' Etrusco, al Greco, ed al Latino. *tom.* 2. *p.* 58.

Nome Pelasgo cosa significhi. *tom.* 2. *p.* 270. Sua vera Etimologia. *ivi*. Nome Tirreno d' onde derivi. *tom.* 1. *pag.* 495. *e seg.* & più antico dei Lidj. *tom.* 1. *pag.* 496. Nome Tirreno non viene di Grecia. *ivi*.

Nomi e fatti antichissimi di Grecia sono probabilmente Italici. *tom.* 1. *pag.* 327.

Nomi, e voci barbare in Grecia. *tom.* 2. *p.* 375.

Nomi più vecchi d' Italia si ritrovano negli Autori Greci. *tom.* 1. *pag.* 253. Ma non per questo sono nomi Greci. *ivi*. Nomi antichi accennati da Omero non più si verificano. *tom.* 1. *p.* 426. *nella nota*. Nomi diversi in Italia non indicano diversi Popoli. *tom.* 1. *p.* 74. Varj nomi che ha sortiti l' Italia antica. *ivi*. Nomi diversi dei Medi, e d' altri Popoli. *ivi*. Nomi diversi competenti ad una sola Città. *ivi*. Causa delle diverse denominazioni dell' Italia. *tom.* 1. *p.* 85. Nomi Italici di Città in Sicilia. *tom.* 1. *p.* 530. Nomi antichi di Messina. *ivi*. Nomi dei Re d' Italia antica. *tom.* 1. *pag.* 206. *e seg.*

Nortia Dea Etrusca di Bolsena. *tom.* 2. *p.* 83.

Notizia di Noè negli Etrusci. *tom.* 1. *p.* 101. *e p.* 138.

Notizie d' Italia antica sono state abbandonate fin' ora. *tom.* 1. *p.* 1.

Numa introduce varie arti Italiche in Roma. *tom.* 2. *p.* 303. *e p.* 333. Numa dotto nella scienza Etrusca. *tom.* 2. *pag.* 388.

Numi in Grecia derivati in tempo d' Orfeo. *tom.* 2. *pag.* 150.

Numi, e Religione dei Pelasgi diffusi in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 454. *e seg.*


# O


OBeli delle monete Etrusche non si sa che cosa significhino. *tom.* 2. *pag.* 176. *e seg.* E non corrispondono alle once, e al peso, che alcuni suppongono, che denotino. *ivi*. *e p.* 180.

Obelischi di Roma minori di quelli di Chiusi. *tom.* 2. *p.* 350.

Ocno Re. *tom.* 1. *pag.* 107. Detto anco Bianore. *ivi*.

Oeneo figlio d' Elimo Re Tirreno. *tom.* 1. *p.* 532. Fu Padre di Meleagro. *tom.* 1. *p.* 363. E di Tideo. *tom.* 1. *pag.* 382.

Oenea Città in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 382.

Oeniade Regione in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 383.

Oenotro. *Vedi* Enotro.

Oenotri. *Vedi* Enotri.

Oileo figlio d' Aiace. *tom.* 1. *pag.* 378.

Olimpiadi in Grecia, e loro principio. *tom.* 1. *pag.* 301.

Olimpionici chi fossero. *tom.* 1. *pag.* 402. Olimpionici, e vincitori Olimpici in Grecia erano quasi sempre gl' Italiani. *tom.* 2. *p.* 403.

Erano forti, e bellissimi nel diloro perſonale. *tom.* 2. *pag.* 420. Tali furono, e Milone, e Faillo, e Butacide. *ivi*.

Olivieri lodato. *tom.* 1. *pag.* 189. *e pag.* 206. *e* 207., *e tom.* 2. *p.* 123. *e p.* 193. *e p.* 208. *e p.* 211., *e tom.* 2. *pag.* 231. *e p.* 238. *e p.* 275. *e ſeg.*

Omero ed Eſiodo furono i primi Sacerdoti fra i Greci. *tom.* 2. *pag.* 151. Ma furono molto dopo dei Sacerdoti Pelaſgi. *tom.* 2. *pag.* 152. Omero nelle ſue fraſi ſimile alle fraſi della Scrittura. *tom.* 2. *pag.* 368. *nelle note*. Omero, ed Eſiodo condannati all' Inferno. *tom.* 2. *pag.* 374. Omero, e ſuoi verſi circa l' Italia ſpiegati. *tom.* 1. *pag.* 430. *e ſeg.* Scritti anteriori ad Omero. *tom.* 2. *pag.* 15. *e* 49. Omero, e ſuoi canti raccolti da Licurgo. *tom.* 2. *ivi*. Omero c' indica qual foſſe la lingua Troiana. *tom.* 2. *pag.* 122. Omero, ed Eſiodo ſi accoſtano alle fraſi della Scrittura. *tom.* 1. *pag* 213. Omero in Tirrenia. *ivi*. Prima d' Omero, e d' Eſiodo vi fu un' altra Teogonia in Grecia, e queſta fu Pelaſga. *tom.* 1. *pag.* 324. Barlumi di queſta perduta Teogonia. *tom.* 1. *pag.* 325. Omero e ſuoi vecchiſſimi racconti. *tom.* 1. *pag.* 326. Omero, e ſua deſcrizione. *tom.* 1. *pag.* 435. *e* 436. *nelle note*. Omero in Italia. *tom.* 1. *pag.* 427. Suoi verſi ſpiegati circa la deſcendenza d' Enea. *tom.* 1. *pag.* 480.

Opleo, ed altri vecchi nomi dei Lapiti, e dei Centauri. *tom.* 2. *p.* 325.

Ops, ſeu Opis ſi dice anco in caſo diretto. *tom.* 2. *pag.* 89.

Ordinanza nelle Battaglie, come praticata dagli Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 397. *e ſeg.*

Ore ſono Cuſtodi dell' Olimpo; in che Omero ſignifica, che in Cielo non corre il tempo. *tom.* 1. *pag.* 169.

Orfeo Trace Maeſtro dei Greci. *tom.* 2. *pag.* 373. *e ſeg.* Orfeo, e ſue qualità. *tom.* 2. *pag.* 379. Orfeo ſeppe gli ſcritti di Mosè. *tom.* 2. *p.* 379. Scritti di Orfeo. *ivi*.

Orgi, e Cabiri riti Etruſci, e Pelaſgi propagati anco in Tracia. *tom.* 1. *pag.* 406. Varj Eroi antichi iniziati nei riti Orgi, e Cabiri. *tom.* 1. *pag.* 477.

Origini molte Greche provengono di Tracia. *tom.* 2. *pag.* 377. Origine delle primarie Città della Grecia. *tom.* 1. *pag.* 120.

Origini Italiche ſi ſpiegano colla ſola Iſtoria e non con altre ragioni. *tom.* 1. *pag.* 135. Si apprendono dallo ſtudio Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 2. Le vere Origini Italiche ſono ſtate neglette fin ora. *tom.* 1. *pag.* 2. Queſte riſchiarano anco le Origini Greche, e le Romane. *ivi*. Queſte provengono d' Oriente, e dall' Egitto. *tom.* 1. *pag.* 3. Origine vera di tutti gl' Italici. *tom.* 1. *p.* 132. *e ſeg.* Origine Italica è ſola, e viene d' Oriente, e più d'una non poſſono eſſere. *tom.* 1. *pag.* 297.

Origini dei Regni ſono connelle fra di loro. *tom.* 1. *pag.* 2.

Oronte, e Palinuro, e Miſeno, e Didone veduti da Enea nell' Inferno. *tom.* 1. *pag.* 246. e 248.

Orra, e ſua Medaglia Latina. *tom.* 2. *pag.* 348.

Orta non è ſtata fralle XII. Città d' Etruria. *tom.* 1. *pag.* 119.

Oſche Monete, o ſiano Etruſche. *Vedi* Alle Città ſpecifiche Etruſche, e nelle Città della Magna Grecia.

Oſci Popoli ſinonimi d' Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 209.

Oſco ſinonimo d' Etruſco. *tom.* 2. *pag.* 122. *e ſeg.*

Oſſervatorio dei Peſci, ed altre invenzioni Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 395.

Oſtia fabbricata dai Romani ſul Lido conquiſtato ai Vejenti. *tom.* 1. *pag.* 231. Porto, e Città in antico era nella Selva Meſia dei Vejenti. *tom.* 1. *pag.* 241.

Otane Generale di Dario, e ſue conquiſte. *tom.* 1. *pag.* 396.

Oto, ed Efialte legano Giove. *tom.* 1. *pag.* 324.

# P

PAdova, e ſua antichità. *tom.* 1. *pag.* 259. Sua Moneta Etruſca. *ivi*., e *tom.* 2. *pag.* 348.

Paleſtina diverſa dall' Arabia. *tom.* 1. *pag.* 221. Sua eſtenſione. *ivi*.

Palinuro, e Miſeno compagni d' Enea. *tom.* 1. *pag.* 248.

Pallade dall' Italia paſſata in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 455. Tirrena d' Origine. *ivi*. Pallade di Bronzo nella Galleria di Firenze. *tom.* 2. *pag.* 323. Pallade fu Pelaſga, ed Italica in origine. *tom.* 2. *pag.* 154. *e ſeg.* Vinſe i Giganti in Sicilia. *tom.* 2. *pag.* 155. Pallade, Diana, e Proſerpina abitarono in Sicilia *ivi*. Miracoli di Pallade accaduti fralla Magna Grecia, e la Sicilia. *tom.* 2. *pag.* 156. Pallade Dea prima in Italia, e poi in Grecia. *tom.* 2. *p.* 202. Pallade Dio Tutelare in Atene. *tom.* 2. *p.* 383. Quando cominciò a venerarſi in Atene. *ivi*.

Pan Nume degli Aborigeni, e ſuo culto. *tom.* 1. *p.* 99.

Panatenee feſte in Atene iſtituite da Teſeo. *tom.* 1. *p.* 359. In che coſa conſiſteſſero. *ivi*. Vi ſi portava a proceſſione il Peplo di Minerva, *ivi*. e *tom.* 2. *p.* 159.

Papia Gente ſu Sannitica. *tom.* 2. *p.* 211. *e ſeg.*

Parentela d' Enea, e dei Trojani con i Tirreni. *tom.* 1. *p.* 465. *e ſeg.*

Parraſio ſi è detto il Teatro. *tom.* 2. *p.* 360. *e ſeg.*

Partenopeo Figlio di Meleagro. *tom.* 2. *pag.* 45.

Paſitele Italico Scultore egregio. *tom.* 2. *pag.* 327.

Paſſeri lodato. *tom.* 1. *pag.* 356. *e tom.* 2. *p.* 336. 361. Paſſeri contradetto. *tom.* 2. *pag.* 176.

Paſſi degli Autori antichi ſi debbono citare col tempo, o epoca, di cui parlano. *tom.* 1. *pag.* 59. I paſſi, e autorità antiche, che parlano dei Fenici, ſi citano per le più male a propoſito. *ivi.*

Patti, e lega delle Repubbliche antiche d' Italia *tom.* 1. *pag.* 114.

Pecunia detta a Pecore. *tom.* 2. *pag.* 137. Perchè la Moneta in antico conſiſteva in Pecore. *ivi.*

Pelaſgi anno parlato Etruſco in Italia, e in Grecia, e in Tracia. *tom.* 2. *pag.* 21. E non mutarono mai nè lingua, nè ſcritto nè in Italia, nè in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 33. Pelaſgi cacciati di Atene. *tom.* 2. *pag.* 34. Loro infortuni. *tom.* 2. *pag.* 35. Seguitano a parlare Etruſco dopo la mutazione della Lingua in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 28. *e p.* 37. E dopo la formazione della Latina in Italia. *ivi.* Eſſi non ſono Autori della Lingua Latina in Italia. *ivi.* Pelaſgi non ſono Autori della lingua Latina. *tom.* 2. *pag.* 102. *e ſeg.* I Pelaſgi parlarono ſempre Etruſco. *tom.* 2. *pag.* 106. *e ſeg.* Pelaſgi introducono in Grecia la Religione molto prima degli Egizj. *tom.* 2. *p.* 132. *e ſeg.* E queſta religione i Pelaſgi non l'ebbero dall' Egitto, ma dall' Etruria. *ivi.* Quali Numi ebbero i Greci dall' Egitto, e quali dai Pelaſgi. *tom.* 2. *pag.* 134. *e ſeg.* I Pelaſgi eruditono ancora i Traci. *tom.* 2. *pag.* 143. *e ſeg.* Pelaſgi Sacerdoti, e Sacerdoteſſe molto prima d' Omero, e d' Eſiodo. *tom.* 2. *pag.* 151. *e ſeg.* Specialmente in Dodona. *ivi.* Pelaſgi gente Sacra. *ivi.* e così i Tirreni. *ivi.* Pelaſgi come, e quando ſi refugiarono nella Magna Eſperia. *tom.* 2. *pag.* 224. *e ſeg.* Pelaſgi come imaginarono la Divinità. *tom.* 2. *pag.* 383. *e ſeg.* Pelaſgi chi foſſero. *tom.* 2. *p.* 169. *e ſeg.* Pelaſgi, e Pelargi vuol dir vaganti ſecondo il coſtume degli Aborigeni di popolare l'altre Regioni. *tom.* 1. *pag.* 179. Pelaſgi nella Magna Grecia. *tom.* 1. *pag.* 199. Queſti Tirreni Pelaſgi vi introduſſero i Greci. *tom.* 1. *pag.* 200. E vi parlarono Etruſco. *ivi.* Pelaſgi, come, e perchè ſi fano chiamati Greci. *tom.* 2. *pag.* 254. I Pelaſgi furono Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 263. *e ſeg.* Pelaſgi riconoſciuti per Tirreni in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 264. Pelaſgi ſono popoli antichiſſimi d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 265. E ſono ſinonimi di Aborigeni, di Tirreni, e di altri nomi Italici. *ivi.* Nome Pelaſgo che coſa ſignifichi. *tom.* 1. *pag.* 270. E ſua Etimologia. *ivi.* Intelligenza degli Autori antichi circa l'origine dei Pelaſgi. *tom.* 2. *pag.* 275. I Pelaſgi parlarono Etruſco anco in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 279. *e ſeg.* Peloponneſo chiamato Pelaſgo. *tom.* 1. *pag.* 281. Pelaſgi detti Bilingui in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 282. Perchè parlavano la lingua Etruſca di Cortona. *ivi.* Diſtinzione ſolenne in Grecia fra i Pelaſgi, e gli Ellenifti. *tom.* 1. *pag.* 283. Le ragioni, che porta in contrario Dionifio d' Alicarnaſſo, non inſuſſiſtenti. *tom.* 1. *pag.* 285. Pelaſga lingua chiamata ſempre barbara in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 292. Pelaſgi forto Inaco. *tom.* 1. *pag.* 313. Pelaſgi ſotto Cecrope. *tom.* 1. *pag.* 314. Pelaſgi ſotto Ereteo. *ivi.* Pelaſgi chiamati Divini, e Sacri. *tom.* 1. *pag.* 375. *e ſeg.* E perchè. *ivi.* Pelaſgi detti ancora Cauconi, e Ciconi. *tom.* 2. *pag.* 297. *Vedi* Cauconi. I Pelaſgi ſi chiamarono Tirreni in Grecia prima di Deucalione. *tom.* 1. *pag.* 304. Sono i Popoli più antichi della Grecia. *tom.* 1. *pag.* 323. Teogonii Pelaſga in Grecia più antica d' Omero, e d' Eſiodo. *tom.* 1. *pag.* 324. Pelaſgi introduttori della Religione in Grecia, e in Tracia. *tom.* 1. *pag.* 332. Pelaſgi diſcacciati d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 345. Pelaſgi, e Cauconi parte per li Greci, e parte per li Trojani. *tom.* 1. *pag.* 379. Altri Pelaſgi dopo la rovina di Troja ſi refugiano in Italia. *tom.* 1. *pag.* 388. Pelaſgi Collegati dei Perſiani nella Battaglia di Salamina. *tom.* 1. *pag.* 398. Pelaſgi Tirreni d' Italia contro i Pelaſgi Tirreni di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 403. I Pelaſgi reputati Dotti, e Sacri in Grecia, ſono reputati ignorante in Italia. *tom.* 1. *pag.* 405. Nome Pelaſgo, che prima ſignificò *Etruſco*, e *Tirreno*, ſignificò poi Greco *tom.* 1. *pag.* 482. Pelaſgi Tirreni ſono i primi a rincivilire la Grecia. *tom.* 1. *pag.* 204.

Pelaſgi Egiali così chiamati da Egialo. *tom.* 1. *pag.* 121. Conſervarono le lettere, e lo ſcritto dal Diluvio di Deucalione. *tom.* 2. *p.* 8.

Pelaſgo Re non fu Greco, e ſua Genealogia. *tom.* 1. *pag.* 291., *e pag.* 295. Fu Padre di altri Re Pelaſgi, e Tirreni. *ivi.*

Peleo, e Acaſto, e loro Guerre. *tom.* 1. *pag.* 23. *nella not.*

Pellerin ( Sig. de ) lodato. *tom.* 2. *pag.* 220. *e* 266.

Pelope fu aſcendente d' Ercole, e di Teſeo. *tom.* 1. *pag.* 350. Pelope Pelaſgo Lapita fu del Peloponneſo. *ivi.*

Pelope forſe Siracuſano. *tom.* 2. *pag.* 405.

Penati Dei furono da Enea riportati in Italia d' onde erano partiti. *tom.* 1. *pag.* 472. *e tom.* 2. *p.* 417.

Pene ſevere degli Etruſci contro i delinquenti. *tom.* 1. *pag.* 406. Legami, e catene Tirrene. *ivi.*

Peparezio. *Vedi* Diocle.

Peplo di Minerva moſtrava effigiata la ſtrage dei Giganti. *tom.* 1. *pag.* 359.

Pericle fu il primo a ſcuotere la barbarie dei Greci. *tom.* 2. *pag.* 293.

Perugia, e ſue credute medaglie Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 251. Battaglia di Perugia fragli Etruſci, e i Romani. *tom.* 1. *pag.* 42.

Peſaro, e ſue medaglie Etruſche, e Greche. *tom.* 2. *pag.* 234. Sue antichità, e ſue mura Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 188. *e ſeg.* Delle

dette sue medaglie. *tom.* 1. *pag.* 188. Pesaro Colonia dei Romani. *tom.* 1. *pag.* 190. I Galli a Pesaro. *ivi*. Denominazione di Pesaro. *ivi*. Esame delle sue medaglie. *tom.* 2. *pag.* 163. *Vedi* Piceno.
Pesto, e sue monete. *tom.* 1. *pag.* 198. e *p.* 210., e *tom.* 2. *pag.* 156.
Piceno, e Picentini, e loro antichità. *tom.* 1. *pag.* 186. Monete Etrusche nel Piceno. *tom.* 1. *pag.* 187. e 189. Monete antichissime di Rimino, e d' Ancona, e di Pesaro. *ivi*. Galli nel Piceno. *tom.* 1. *pag.* 191. Siculi, e Liburni nel Piceno. *tom.* 1. *pag.* 192. Piceno ebbe altre Città Etrusche. *tom.* 1. *pag.* 195. Archippe, e i Vulcini. *ivi*. Impropriamente si dicono Greche alcune Città del Piceno. *tom.* 1. *pag.* 197. *Vedi* Pesaro.
Peravio efattissimo Cronologo. *tom.* 1. *pag.* 21. e *fg.*
Peucezia. *Vedi* Calabria.
Peutingeriana Tavola poco riscontrà in Geografia. *tom.* 1. *pag.* 22.
Pico Re degli Aborigeni effigiato coll' Ancile, e col Lituo, ed era Augure. *tom.* 1. *pag.* 319. Pico, e sua Moglie Fatidica. *tom.* 2. *pag.* 383.
Pileo Frigio. *tom.* 1. *pag.* 529. e *fg.* E Cono Frigio. *ivi*. Pileo Frigio distintivo quasi certo del Monumento Etrusco. *tom.* 2. *pag.* 319.
Pilo, e asta militare invenzione degli Etrusci. *tom.* 2. *pag.* 399.
Pirgotele egregio incisore. *tom.* 2. *pag.* 414.
Piritoo Re dei Lapiti. *tom.* 1. *pag.* 358. Discende all' Inferno con Teseo. *ivi*.
Pisti, o. Pisei d' Arcadia chi fossero. *tom.* 2. *p.* 443.
Pisa in Arcadia, e sua fondazione. *tom.* 2. *p.* 442. e *fg.*
Pisa, e sui antichità. *tom.* 2. *pag.* 433. Non è di Greca fondazione. *tom.* 2. *pag.* 425., e 435.
Pisistrati descendenti da Nestore, e da Glauco Pelasgi, e poi divenuti Re di Atene. *tom.* 2. *pag.* 384. Come i Pisistrati appartenevano a Glauco. *tom.* 1. *pag.* 304. e 385. Pisistrati di nuovo in Atene. *tom.* 2. *pag.* 395. e *fg.* e *p.* 395. Assediati da Cleomene. *ivi*. Armodio, e Aristogitone gli vincono affatto. *ivi*.
Pitia, e sue ricchezze. *tom.* 2. *pag.* 75.
Pitici giuochi in Grecia, e suoi vincitori Italici. *tom.* 2. *pag.* 402. e *fg.*
Pittagora primo fra tutti i Filosofi. *tom.* 2. *pag.* 374. Pittagora, e sua morte. *tom.* 1. *pag.* 398. Era Etrusco, o Italico d' origine. *tom.* 2. *pag.* 100. Sua Filosofia Etrusca. *tom.* 2. *pag.* 160. Introduce la Filosofia in Grecia. *ivi*.
Pittagora di Reggio Scultore egregio. *tom.* 2. *pag.* 327.
Pittori antichi eccellenti in Roma, anco Cavalieri, e dell' ordine Patrizio. *tom.* 2. *pag.* 302.
Pittura Italica più antica di Roma. *tom.* 2. *pag.* 301.
Plastica praticata dagli Etrusci, prima, che dai Greci, e dai Romani. *tom.* 2. *pag.* 303. Numa introduce il Collegio di Plastici in Roma. *tom.* 2. *pag.* 302. e *fg.* Officine insigni di Plastica in Italia. *ivi*.
Platone attesta il Governo publico derivare in Grecia dagli Etrusci. *tom.* 2. *pag.* 393. Platone, e Solone impararono dai Forastieri. *tom.* 2. *pag.* 375.
Plutarco narra aridamente le cose Etrusche. *tom.* 1. *pag.* 46. e *fg.*
Poeti innanzi ad Omero. *tom.* 2. *pag.* 15. Poeti insigni di Lesbo. *tom.* 1. *pag.* 371., e *tom.* 2. *pag.* 380.
Polibio riprende i Greci Autori innanzi a se. *tom.* 1. *pag.* 15. Tace infinite cose d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 45.
Policrate di Samo, e sue ricchezze. *tom.* 2. *pag.* 75.
Poliio Città degli Aborigeni. *tom.* 1. *pag.* 216.
Polifemo nei Monumenti Etrusci. *tom.* 2. *pag.* 253. Così le Sirene, e tutte le favole Greche. *ivi*.
Polinice, e sua origine. *tom.* 2. *pag.* 44.
Polle Egienſe Scrittore antico. *tom.* 1. *pag.* 8.
Polle Filosofo Pelasgo. *tom.* 2. *pag.* 392.
Polluce, Castore, e Melcagro se siano Etrusci. *tom.* 1. *pag.* 366., e *tom.* 2. *pag.* 417.
Polti Re di Tracia. *tom.* 2. *pag.* 419. E sue bellissime mogli. *ivi*.
Pompeia Città Etrusca. *tom.* 1 *pag.* 215. Pompeia, ed Eraclea furono parimente Etrusche. *tom.* 2. *pag.* 222.
Ponto Euxino prima chiamato Ἄξενος. *tom.* 1. *pag.* 425.
Popolazione antica del Mondo, e sua descrizione. *tom.* 1. *pag.* 310. Fu immensa nei primi anni dopo il Diluvio. *tom.* 1. *pag.* 95. e *pag.* 310.
Popolazione Italica venuta d' Oriente in Etruria, o in Umbria. *tom.* 1. *pag.* 73. Questi poi ha popolato tutta l' Italia. *tom.* 1. *pag.* 74. La popolazione dell' Occidente si riceva dai profani Autori. *tom.* 1. *pag.* 75. e *fg.* Popolazione Italica dedotta dalla scrittura. *tom.* 1. *pag.* 154. e *p.* 310. Vera origine, e popolazione Italica. *tom.* 1. *pag.* 400.
Popoli antichi Italici sono d' una istessa origine, benchè spesso chiamati diversi. *tom.* 1. *pag.* 74. Popoli in Italia innanzi ad Enea. *tom.* 1. *pag.* 71.
Populonia, e sue monete Etrusche. *tom.* 2. *pag.* 317. Le di lei monete non sono delle più antiche fralle Etrusche. *tom.* 2. *pag.* 164. Perchè Populonia fu Colonia dei Volterrani. *ivi*. Ebbe sotto di se l' Isola dell' Elba, o Etalia. *tom.* 1. *pag.* 59. Era Città potente, e insieme Porto. *tom.* 1. *pag.* 241.

Pol-

Porſenna vince i Romani. *tom.* 1. *p.* 39. e piglia il Gianicolo. *ivi.* Poteva eſtinguer Roma, *ivi.* e *tom.* 1. *pag.* 39. *e ſeg.*
Porte Etruſche, e di Roma. *Vedi* Mura, e Porte Etruſche.
Porti dei Toſcani in Italia antica, *tom.* 1. *pag.* 240. *e ſeg.*
Port' Ercole. *tom.* 1. *pag.* 242.
Porto Argoo in Etalia. *tom.* 1. *pag.* 241.
Poſidonia. *Vedi* Peſto.
Potenza Città. *tom.* 1. *pag.* 199.
Principi, e Sovrani anno nei loro Muſei i Monumenti intieri, ma rifarciti, e rifatti. *tom.* 2. *pag.* 300.
Principio delle Monarchie del Mondo. *tom.* 1. *pag.* 97.
Promazione Scrittore antico perduto. *tom.* 1. *pag.* 10.
Prometeo è il vero Japeto. *tom.* 1. *pag.* 165. Suo Diluvio in Egitto. *ivi.* Prometeo inventore di molte Arti. *tom.* 1. *pag.* 166. Prometeo vuol dir ſaggio. *tom.* 2. *pag.* 20.
Pronapide rivoltò in Greca lo ſcritto, e le lettere. *tom.* 2. *pag.* 15.
Proſerpina Diana, e Pallade abitatrici della Sicilia. *tom.* 2. *pag.* 176. *e ſeg.*
Pugili a ſuono di Flauto. *tom.* 2. *pag.* 406.

## Q

QUi ſtiliano ſpiegato circa i lavori Tirreni. *tom.* 2. *pag.* 296. *e ſeg.* Paragona i Lavori Etruſci ai Greci. *tom.* 2. *pag.* 298. Trova anco i Greci diſettoſi. *tom.* 2. *p.* 297.
Quinto Fabio. *Vedi* Fabio, e Fabio Maſſimo.
Quinto Fabio Pittore, ed altri Antichi in Roma dell' Ordine Patrizio. *tom.* 2. *pag.* 302.
Quinzio L. Cincinnato prende Corbione ai Volſci. *tom.* 1. *pag.* 229.

## R

RAdumeno. inſigne Auriga di Vejo. *tom.* 2. *pag.* 346. E ſuo caſo, e morte. *ivi.*
Ratto delle Donne Sabine vendicato da varj Popoli Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 185.
Ratto delle Donne Ateniesi fatto dai Tirreni di Lemno. *tom.* 1. *p.* 340. Coſtume antico di rapire le Donne altrui. *tom.* 1. *pag.* 367. *e ſeg.* Epoca di queſto fatto. *tom.* 2. *pag.* 28. *e ſeg.* e *pag.* 36. Come venga narrato da Erodoto. *tom.* 2. *pag.* 20. Eſpreſſo nelle Urne Etruſche, *ivi. e nella nota.*
Ratto d' Elena, di Medea, d' Io, e d' Europa, non fu vero ratto, ma le Donne andarono di conſenſo. *tom.* 2. *pag.* 35. Ratto d' Io figlia d' Inaco. *tom.* 1. *pag.* 304.
Ravenna, e ſua Medaglia. *tom.* 1. *pag.* 198. *e tom.* 2. *p.* 259. Fu Colonia degli Umbri. *tom.* 2. *pag.* 198.



Re d' Egitto, e loro Cronologia. *tom.* 1. *pag.* 111. e come ſi eleggeſſero. *ivi.*
Re d' Italia antica, e loro nomi. *tom.* 1. *pag.* 107. *e ſeg.*
Re Latini deſtritti da Livio, e da Dionisio ſono molto incerti preſſo gli altri Iſtorici. *tom.* 1. *pag.* 147. *e ſeg.* Il Re Latino di chi foſſe Figlio. *ivi.* Quando ſi fiano eſteſi col di loro confine fino al mare. *tom.* 1. *pag.* 351.
Re Tirreni, e loro Antichità, e Governo. *tom.* 1. *pag.* 110. *e ſeg.*
Reggio, e ſua Medaglia Greca. *tom.* 2. *pag.* 260.
Regni primitivi del Mondo furono popolatiſſimi. *tom.* 1. *pag.* 95. *e ſeg.* e *p.* 310. e 320.
Regno Etruſco Italico atteſtato dai più Claſſici Autori. *tom.* 1. *pag.* 25. *e ſeg.* Comprendeva tutta l' Italia. *ivi.* E anco l' Angolo dei Veneti; e Livio ſpiegato ſopra di ciò. *tom.* 1. *pag.* 26. *e ſeg.* 251. *e ſeg.*
Religione, e Numi dai Perſigi diffuſi in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 454. Altri Numi dalla Sicilia paſſati in Grecia. *ivi.* e *tom.* 2. *pag.* 151. Dai Pelaſgi portati anco in Tracia. *tom.* 1. *pag.* 314. Religione, e Riti dall' Italia andati in Grecia. *tom.* 1. *pag.* 148. *e ſeg.*
Religione Sabina era l' iſteſſa, che l' Etruſca, e la Tracia. *tom.* 2. *pag.* 388.
Repertioni ſono talvolta inevitabili negli Scrittori di coſe ignote. *tom.* 1. *pag.* 20.
Repubbliche, e Città Greche e loro ſtato in tempo della Guerra Trojana. *tom.* 1. *pag.* 367. *e ſeg.* Repubbliche antiche di Sicilia. *tom.* 2. *pag.* 419. Repubbliche Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 211. e *p.* 216. *e ſeg.* Loro ſimilitudine colle Repubbliche d' Egitto. *tom.* 1. *pag.* 112. Vero loro ſtato di Repubbliche. *tom.* 1. *pag.* 245. *e ſeg.* Non ebbero Città Capitale fra di loro. *tom.* 1. *pag.* 120. *e ſeg.* Repubbliche Greche formate ad eſempio delle Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 128. e 368. Erano unite, ed obbligate a ſoccorrerſi. *tom.* 1. *pag.* 153. E così le repubbliche Italiche. *tom.* 1. *pag.* 184.
Reti, e Grigioni ſono d' origine Etruſca. *tom.* 1. *pag.* 36. E altre genti Alpine, e i Vindelici. *ivi*, e *tom.* 1. *pag.* 113.
Reto Duce dei Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 107. Fu battuto dai Galli al Teſino. *tom.* 1. *pag.* 400. Si refugia fra i Reti. *ivi.*
Rimino, e ſua moneta antica. *tom.* 2. *pag.* 260. Fu Colonia dei Romani. *ivi*, e *tom.* 1. *pag.* 198.
Riti Etruſci nel Lazio. *tom.* 1. *pag.* 195. Riti, e coſtumi dei Sabini. *tom.* 1. *pag.* 184. *e ſeg.* e *p.* 388.
Ritrovamenti Etruſci in Roma, e nel Lazio. *tom.* 1. *pag.* 177.
Rocca Carvertana Città fra gli Equi. *tom.* 1. *pag.* 229.
Rodi prima dei Fenici fu tenuta da altri Popoli. *tom.* 1. *pag.* 306. *e ſeg.* Gli Eliadi, e i

Telchini furono i primi abitatori di Rodi. *tom.* 2. *pag.* 507. La Città di Rodi fu fabbricata dai Tirreni. *tom.* 2. *pag.* 335. *e ſeg.*

Roma antica non ſeppe, e non intese il Greco. *tom.* 2. *pag.* 54. Roma in antico fu Etrusca. *ivi. e pag.* 129. Il ſuo Governo fu aſſimilato da Romolo a quello degli Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 118. Roma fu detta Tirrenica. *tom.* 1. *pag.* 125. *e ſeg.* Perchè ſi ſia detta anco Greca. *tom.* 1. *pag.* 484.

Romani quanto impararono dagli Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 70. *e ſeg.* I Romani antichi non ſeppero per niente il Greco. *tom.* 2. *pag.* 108. In qual modo foſſero i Romani parenti dei Traci. *tom.* 2. *pag.* 417. I Romani non diceva-no mai di poter derivare dai Greci. *tom.* 2. *pag.* 418. Ma ſi gloriavano di deſcendere dagli Etruſci. *ivi*. E così anco le famiglie particolari Romane. *ivi*. Romani ſulle conquiſte dei Voſci, e dei Veienti ſi eſtendono ſino al Mare. *tom.* 1. *pag.* 131. *e pag.* 241. Romani aſſimilarono la loro moneta a quella degli Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 341. Monumenti, e memorie antiche di Roma ſono perite. *tom.* 1. *pag.* 517. L' iſtoria Romana è in mano dei Greci. *tom.* 1. *pag.* 518. Romani non ebbero commercio coi Greci ſino al quarto, e quinto Secolo di Roma. *tom.* 1. *pag.* 350. *e ſeg.* Quando le navi Greche ſi affacciaſſero ai lidi Romani, *ivi*, *e pag.* 351.

Romo Tiranno del Lazio. *tom.* 1. *pag.* 148. *e pag.* 488.

Romolo aſſimila il Governo a quello degli Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 116. Diviſe la potestà fra il Re, e il Senato, e il Popolo. *tom.* 1. *p.* 117. Oſſervò i Riti Etruſci nel fondare la nuova Roma. *ivi*. In che differiva il Governo di Roma da quello delle Città Etruſche. *tom.* 1. *p.* 118. Romolo non iſtituì le Feſte Saliari, nè i Saturnali, e nè meno le iſtituì Numa, *tom.* 1. *p.* 142. Romolo prende i Riti Etruſci. *tom.* 1. *p.* 124. Romolo iſtituito erede da Acca Larentia. *tom.* 1. *p.* 126. Iſtituiſce per lei il Collegio dei Fratelli Arvali. *tom.* 1. *p.* 127.

Roſſellani, o Ruſſellenſi contro Tarquinio Priſco. *tom.* 1. *p.* 113. Sono da eſſo vinti inſieme con quattro altre Città Etruſche, cioè, Clufini, Volterrani, Aretini, e Vetulonieſi. *ivi*.

# S

Sabini erano Umbri. *tom.* 1. *pag.* 184. *e ſeg.* *e pag.* 187. Guerre dei Sabini cogli Aborigeni, benchè foſſero uno iſteſſo popolo, *pag.* 184. Cutilia preſa agli Aborigeni, e Lita loro Metropoſi. *ivi*. Riti, e coſtumi Sabini erano Etruſci. *tom.* 1. *p.* 185. *e* 287. I Sabini erano Umbri, e perciò Aborigeni. *ivi*. Le XII. Colonie di qua dell' Apennino provengono dai Sabini. *tom.* 1. *pag.* 186. I Sabini parlarono Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 189.

Sacrifizj umani radicati fragli Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 364. Furono proibiti da Ercole. *tom.* 1. *pag.* 124. Sacrifizi Umani anco in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 459.

*Safinim* voce nelle medaglie Sannitiche, che coſa ſignifichi. *tom.* 2. *pag.* 213.

Sagi in Plinio, che coſa ſignifichi. *tom.* 1. *p.* 195.

Salamina, e ſua battaglia. *tom.* 1. *pag.* 397.

Saliari feſte antichiſſime. *tom.* 1. *pag.* 142. *e tom.* 2. *pag.* 119.

Salj Sacerdoti da chi foſſero iſtituiti, *tom.* 2. *pag.* 150. Feſte Saliari, e Saturnali antichiſſime d' Italia. *tom.* 2. *pag.* 124.

Samaritano, e lettere Samaritane quali foſſero. *tom.* 2. *pag.* 171.

Samotracia, Lemno, ed Imbro Città Pelaſghe, e non Fenicie. *tom.* 1. *pag.* 510. *e ſeg.*

Sanconiatone inventato, e non tradotto da Filon Biblio. *tom.* 1. *pag.* 505.

Sanniti deſcendono dai Sabini. *tom.* 1. *pag.* 202. Sanniti vuol dire Aratri. *tom.* 1. *pag.* 204. Sanniti parlarono Oſco. *tom.* 1. *pag.* 204. *e ſeg.* Erano ſpeſſo in lega con i Toſcani. *tom.* 1. *pag.* 208. Più degli altri Popoli reſiſtettero ai Romani. *tom.* 2. *pag.* 208. *e ſeg.* Medaglie Sannitiche. *tom.* 2. *pag.* 211. *e ſeg.* C. Mutilo Imperatore dei Sanniti. *tom.* 2. *pag.* 212.

Sardegna Iſola è ſtata prima degli Etruſci, poi dei Cartagineſi, e poi dei Romani. *tom.* 1. *pag.* 60.

Sardiani, e Smirnei, e loro Guerre. *tom.* 1. *pag.* 367.

Sarpedone Figlio di Laodamia, e di Giove. *tom.* 1. *pag.* 336. *e* 386.

Satrico fra i Voſci. *tom.* 1. *pag.* 229.

Saturnali, e loro antichità. *tom.* 1. *pag.* 142. Saturnali, e le Feſte Saliari non ſono iſtituite, nè da Romolo, nè da Numa. *ivi*.

Saturnia ſi è detta l' Italia da Saturno, e ſinonimamente Enotria da Noè, e dal Vino. *tom.* 1. *pag.* 152.

Saturno, e ſuo ſecolo d' Oro. *tom.* 1. *pag.* 102. *e ſeg.* Campi di Saturno. *Vedi* Magna Eſperia, e Magna Grecia. Saturno è voce Etruſca. *tom.* 1. *pag.* 154. Saturno, e Giano ſono una coſa medeſima. *tom* 1. *pag.* 157. E come queſta Favola ſi ſpieghi bene con Omero, e con Eſiodo. *tom.* 1. *pag.* 158. *e ſeg.* e *p.* 160. *e ſeg.*

Scaptia. *Vedi* Tribù.

Scavi continui di coſe Etruſche in Italia. *tom.* 1. *p.* 62. *e ſeg.* 177. E anco fuori d' Italia. *ivi. e tom.* 2. *p.* 330. *e ſeg.*

Scheria antico nome della Sicilia, benchè ſia convenuto anco a Corfù. *tom.* 1. *p.* 429. *e ſeg.* Locreſi di Scheria, e Locreſi d' Italia. *tom.* 1. *p.* 434.

Scienze, e Arti Etruſche, e loro eccellenza. *tom.* 2. *p.* 294. *e ſeg.*

Scio aſſediato dagli Ateniesi. *tom.* 1. *p.* 493.

Scritti antichiſſimi di Roma. *tom.* 2. *p.* 110. *e ſeg.* Scritti Etruſci, che ſi trovano in Grecia. *ivi.*
Scritto Cizio qual foſſe. *tom.* 1. *p.* 221.
Scritto, e lingua Iſpanica antica ſimile all' Etruſco. *tom.* 1. *p.* 523. *e tom.* 2. *p.* 1. Gli Spagnoli antichi anno parlato, e ſcritto all' Etruſca. *tom.* 1. *p.* 523. Lo ſcritto antico Greco rivoltato da ſiniſtra a deſtra da Pronapide. *tom.* 2. *p.* 15. Diverſe maniere dello ſcritto Etruſco, e Greco. *tom.* 2. *p.* 57. Scritto, e lingua Greca antico ſurono Etruſci. *tom.* 2. *p.* 262.
Scuda tonda, o ovato non è un diſtintivo ſicuro fra i Greci, e gli Etruſci, e Romani. *tom.* 2. *p.* 319. Ancili antichiſſimi in Italia. *ivi.* Miracolo di quegli caduti dal Cielo. *ivi.* Scudi Argolici erano Pelaſgi. *tom.* 2. *p.* 318.
Segni Città fra i Volſci. *tom.* 1. *p.* 229.
Seiva Cimmia paſſata dal Conſole Fabio. *tom.* 1. *p.* 42.
Semiramide, e ſuoi eſerciti. *tom.* 1. *p.* 96.
Serie Cronologica delle medaglie non ſi dà nelle monete Conſulari di Roma molto meno può darſi nell' Etruſcae. *tom.* 2. *p.* 176. *e ſeg.*
Servio Tullio iſtituiſce la moneta in Roma. *tom.* 2. *p.* 72. *e ſeg.* Iſtituiſce l' Erario, e il Cenſo. *ivi.*
Sette mari, e foſſe Filiſtine opera Etruſca. *tom.* 1. *p.* 194. *e ſeg.* Opera dei Sagi, e che coſa ſignifichi queſta parola Sagi. *tom.* 1. *p.* 235.
Sibariti in Guerra con i Crotoniati. *tom* 1. *p.* 402. Callia Duce dei Sibariti. *ivi.* Loro mollezze. *tom.* 1. *p.* 460. Sibariti, e loro mollezze. *ivi.*
Sibilla Cumana. *tom.* 1. *p.* 244. *e* 246. Parla con Enea. *ivi.*
Sicani chi ſuſſero. *tom.* 1. *p.* 420. *e ſeg.*
Sicilia fu tenuta in antico dai Tirreni Italici. *tom.* 1. *p.* 59. Sicilia ebbe i Fenici, perchè vi furono introdotti dai Toſchi. *tom.* 1. *p.* 220. *e* 222. *e ſeg.* Sicilia collegata coi Greci. *tom.* 1. *p.* 405. La Sicilia fu detta in antico attaccata all' Italia. *tom.* 1. *p.* 409. *e ſeg.* Opinione contraria. *tom.* 1. *p.* 411. Nomi Italici convenienti alla Sicilia. *tom.* 1. *p.* 412. Stabilimenti Italici in Sicilia. *tom* 1. *p.* 414. *e ſeg.* Elimei in Sicilia. *tom.* 1. *p.* 211. 418. e 433. Auſonj in Sicilia. *ivi.* Liguri in Sicilia. *ivi.* Tirrenia luogo così chiamato in Sicilia. *tom.* 1. *p.* 445. Lelirigoni primi Abitatori della Sicilia. *tom.* 1. *p.* 448. Monumenti antichi di Sicilia. *tom.* 1. *p.* 450. Siciliani ſimili nei coſtumi a quegli degli Etruſci. *tom.* 1. *p.* 450. *e ſeg.*
Sicioni eccellenti nelle arti. *tom.* 2. *p.* 305.
Siculi, e Liburni nel Piceno. *tom.* 1. *p.* 192. *e ſeg.* Siculi ſono Umbri. *tom.* 1. *p.* 207. *e* 418. Siculi nativi d' Italia. *tom.* 1. *p.* 416. *e ſeg.* Elimei Italici piſſuti in Sicilia. *tom.* 1. *p.* 419. Iberi chi foſſero. *tom.* 1. *p.* 420. *e ſeg.* Sicoli erano Umbri. *tom.* 1. *p.* 418. Furono cacciati dai Lidj. *ivi.*
Sidienni nella Campania. *tom.* 1. *p.* 210.
Sigeo Promontorio fu abitato dai Tirreni Pelaſgi. *tom.* 2. *p.* 38. *e* 122. Iſcrizione Sigea perchè ſia Etruſca, e tanto ſimile all' Etruſco. *ivi.*
Sigilli, e anelli invenzione Etruſca. *tom.* 2. *p.* 411. Uſo di quelli in Roma, e in Grecia. *tom.* 2. *p.* 412. *e ſeg.*
Sigma lettera fra i Greci è ſtata ſempre. *tom.* 2. *p.* 47.
Silla, e Mario, e loro fazioni nocive alla Toſcana. *tom.* 1. *p.* 47. *e ſeg.* Silla aſſedia Volterra. *ivi.* Diſtrugge quaſi tutta la Toſcana. *tom.* 1. *p.* 49.
Simboli ignoti rappreſentano per lo più coſe Etruſche. *tom.* 2. *p.* 322. Simboli, e diſtintivi delle medaglie Etruſche. *tom.* 2. *p.* 304. *e* 312. Simboli degli Eroi, e dei Nimi furono quaſi ſempre i medeſimi appreſſo tutte le nazioni. *tom.* 2. *p.* 313. Simiſſimi furono fragli Etruſci, e i Romani. *tom.* 2. *p.* 315. Varj eſempj di tanta ſimilitudine. *ivi.* Similitudine perpetua fra gli Etruſci, e gli Ebrei. *tom.* 2. *pag.* 358. *e ſeg.*
Sinigallia Colonia dei Romani. *tom.* 1. *p.* 190.
Siracuſani in guerra cogli Atenieſi. *tom.* 1. *p.* 447. Coſtumi Siciliani ſimili ai Tirrenici. *tom.* 1. *p.* 456. Mollezze, e luſſo Siracuſano ſimile ai Tirrenici. *ivi.* Simile a quello dei Sibariti. *ivi.* Feſte, e giuochi di Sicilia antica. *tom.* 1. *p.* 459. Omero deſcrive per barbari i Siciliani. *tom.* 1. *p.* 461. Ma allora era così barbaro il Mondo tutto. *ivi.*
Sirene Etruſche. *tom.* 2. *p.* 457.
Siſifo Padre d' Uliſſe. *tom.* 1. *p.* 414.
Smirnei, e Sardiani, e loro guerre. *tom.* 1. *p.* 367.
Soccorſi reciprochi delle Città Italiche. *tom.* 1. *p.* 182. *e ſeg.* Soccorſi degl' Italici ad Enea. *tom* 1. *p.* 183.
Sofocle deſtrive il giro d' Italia antica. *tom.* 1. *p.* 169.
Soſtimi degli Antiquarj per giudicar Greci, e Romani tutti i Monumenti, che vedono. *tom.* 2. *p.* 313.
Solone, e ſue Leggi ſcritte in Greco antico. *tom.* 1. *p.* 392.
Sora fra i Volſci. *tom.* 1. *p.* 230.
Spagna ſi è detta Iberia. *tom.* 1. *p.* 421. La Spagna ſi è detta Tirrenica. *tom.* 1. *p.* 422. e 435. E il mar di Spagna Tirrenico. *ivi.* Spagna tenuta prima dai Tirreni. *tom.* 1. *p.* 514. Quando i Fenici ſiano entrati in Spagna. *ivi.* Scritto Iſpanico antico ſimile all' Etruſco. *tom.* 1. *p.* 523.
Spettacoli in Grecia. *tom.* 2. *p.* 402. I Giudici degli ſpettacoli in Grecia erano per lo più Italici. *tom.* 2. *p.* 405. Leggi Italiche ſopra di quegli *ivi.*

Staffare, e Floces, e Apluda, e Arnipo ſono voci Etruſche. *tom.* 2. *p.* 63.

Stataria pugna, e Statarie Legioni come ſi praticaſſero. *tom.* 2. *p.* 397.

Stato retrogrado da Romolo fino ad Enea. *tom.* 1. *p.* 71. *e ſeg.*

Statua di Mennone. *tom.* 2. *p.* 5.

Statue di bronzo non ſi ſeppero fare, e fondere dai Greci antichi. *tom.* 2. *pag.* 145.

Statue di Fidia. *tom.* 2. *p.* 297. Fidia invitò gli Etruſci. *tom.* 2. *p.* 304. I Greci antichi non ſeppero fondere il bronzo. *tom.* 2. *pag.* 322. I Greci antichi fecero le Statue di legno. *tom.* 2. *pag.* 324. *e ſeg.* Tale fu la Statua di Diana di Efeſo. *ivi*. E quella di Cibele fatta dagli Argonauti. *ivi*. La prima ſtatua di bronzo in Roma fu quella di Cerere. *tom.* 2. *pag.* 326. I Toſcani fecero ancora i Coloſſi. *ivi*. Scultori egregj d' Italia antica. *tom.* 2. *pag.* 326. *e ſeg.* Statue Etruſche non Inferiori alle Greche. *tom.* 2. *pag.* 328. *e ſeg.* Molte ſtatue di Roma credute Greche ſono Etruſche. *ivi*. La ſtatua della Niobe è Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 332. E così quella di Laocoonte. *ivi*. Statue Etruſche non conoſciute nel Muſeo Capitolino. *tom.* 2. *pag.* 336. Statue Etruſche in paragone colle Greche. *tom.* 2. *pag.* 337. *e ſeg.* Statue d' Egitto ſimili alle Etruſche, e alle vecchie di Grecia. *tom.* 2. *pag.* 364.

Staurobate Re dell' Indie, e ſuoi eſerciti innumerabili. *tom.* 1. *pag.* 96. Si batte con Nino, o ſia con Semiramide. *ivi*.

Studio Etruſco moſtra le origini Italiche. *tom.* 1. *p.* 1. , e richiara le Romane, e le Greche. *tom.* 1. *pag.* 2. Perchè ſia ſpeſſo contradetto. *tom.* 1. *pag.* 6. Studio delle coſe vecchie d' Italia tralaſciato affatto dagl' Italici. *tom.* 1. *pag.* 10. *e ſeg.*

Sueſſa, e ſue medaglie. *tom.* 1. *pag.* 459. Detta Pomezia Sueſſa fra i Volſci. *tom.* 1. *pag.* 263.

Surri aſſediato dagli Etruſci, e ripreſo dai Romani. *tom.* 1. *p.* 42. *e p.* 230.

# T

TAgete Etruſco fu prima d' Omero. *tom.* 1. *pag.* 255. Scriſſe di coſe Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 9. , *e tom.* 2. *p.* 107.

Talenti Babilonici. *tom.* 2. *pag.* 142.

Talenti fra i Greci. *tom.* 2. *pag.* 141.

Tantalo, e ſua origine. *tom.* 1. *pag.* 531.

Taranto, e ſue medaglie Greche. *tom.* 2. *pag.* 264.

Tarconte non edificò le Città Tirrene. *tom.* 1. *pag.* 122. Tarconte Re. *tom.* 1. *pag.* 107.

Tarentini, e Ariſtofilide loro Re. *tom.* 1. *pag.* 402.

Tarquinio Priſco vince i Sabini, i Latini, e gli Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 113. *e ſeg.* Nacque in Toſcana. *tom.* 1. *pag.* 127. Intendeva l' Etruſco. *ivi*. Fece in Roma fabbriche ſtupende con Artefici Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 344.

Tavola Peutingeriana non riſcontra nella deſcrizione di varj luoghi antichi. *tom.* 1. *p.* 21. *nella nota*.

Tavole Eugubine, e loro Epoca. *tom.* 1. *pag.* 347. , *e tom.* 2. *pag.* 153. Sono tutte Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 85. Contengono anco i miſterj Cabirj. *tom.* 2. *p.* 120.

Tavole di bronzo in Italia antichiſſime. *tom.* 2. *pag.* 85. *e ſeg.*

Taurini popoli in oggi Savojardi, *tom.* 1. *pag.* 233. Cedono il Terreno ai Galli. *ivi*.

Teano, e ſue medaglie Etruſche di Latino antico, e Greche. *tom.* 2. *pag.* 265.

Teatri in Italia prima che in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 345.

Tebaide di Stazio compoſta quaſi intieramente ſopra coſe, e racconti Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 334.

Tebani, e loro guerre con i Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 334.

Telamone Porto. *tom.* 1. *pag.* 412. Sua medaglia Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 266.

Telchini primi abitatori di Rodi. *tom.* 1. *pag.* 321. e 506. *e ſeg.* Erano eccellentiſſimi nelle arti. *tom.* 1. *pag.* 322. Fabbricarono la Città di Rodi, e il Pireo, e le Mura di Atene. *tom.* 1. *pag.* 323. Furono così detti da uno per nome Telchine. *ivi*. Telchini, e loro deſcrizione. *tom.* 1. *pag.* 507.

Telegono, e Uliſſe ſuo Padre parlarono Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 26.

Tempio in Roma di Giove Capitolino. *tom.* 2. *pag.* 341. Tempio della Pace. *ivi*.

Tempio di Nettunno in Grecia. *tom.* 2. *pag.* 152.

Tempi favoloſi contengono coſe vere. *tom.* 1. *pag.* 3.

Teogonia Pelaſga in Grecia più vecchia d' Omero, e di Eſiodo. *tom.* 1. *pag.* 324. Fu portata in Grecia prima dai Pelaſgi, e poi dagli Egizj. *tom.* 2. *pag.* 148.

Terone ſuocero di Gerone Siracuſano. *tom.* 2. *pag.* 403.

Terpandro Pelaſgo Lesbiano, e Tirreno introduttore della Muſica. *tom.* 2. *pag.* 407. *e ſeg.* Terpandro, Saffo, Alceo, e Pittaco furono di Mitilene. *tom.* 1. *pag.* 391. *e tom.* 2. *pag.* 380.

Teſeo ſua epoca, e ſue azioni. *tom.* 1. *p.* 354. *e ſeg.* Eumelo ſuo Aſcenderte. *tom.* 1. *pag.* 355. Teſeo, ed Eumelo venerati in Napoli. *tom.* 1. *pag.* 356. Quivi è commemorata la ſua impreſa del Minotauro. *ivi*. Teſeo fa in Italia. *tom.* 1. *pag.* 357. e 359. Diſcende all' Inferno con Piritoo. *ivi*. e *tom.* 2. *pag.* 142. Genealogia di Teſeo. *tom.* 1. *pag.* 360. Fu Abante. *ivi*. Vera parentela fra Ercole, e Teſeo. *tom.* 1. *pag.* 360. Pelope ſu aſcendente d'Ercole, e di Teſeo. *ivi*. Teſeo, e ſua

fua moneta. *tom.* 2. *pag.* 142. E nuovamente la fua epoca. *ivi*.

Teſino, e ſua Battaglia fra i Galli, e i Toſchi. *tom.* 1. *pag.* 233. Con i Toſchi furono battuti anco gli Umbri. *tom.* 1. *pag.* 234.

Teſproti Gente Sacra. *tom.* 1. *pag.* 332. e *tom.* 2. *pag.* 152. Perchè occuparono in Grecia i primi luoghi dei Pelaſgi. *ivi*. Teſproti, e Moloſſi occupati da un certo Pelaſgo. *ivi*.

Tevere fu Fiume Etruſco, e quando ſia divenuto confine fragli Etruſci, e i Latini. *tom.* 1. *pag.* 146. e *p.* 172.

Teutamido Figlio di Pelaſgo Re Tirreno. *tom.* 1. *pag.* 295.

Thare, o Tharam furono Idolatri. *tom.* 2. *p.* 158. *nella nota*.

Tiberi, o Tiberino Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 107. e *tom.* 2. *pag.* 154.

Tideo, e ſua origine. *tom.* 2. *pag.* 44.

Tifeo, ed Encelado ſepolti in Sicilia. *tom.* 1. *pag.* 448. *e ſeg.* e *tom.* 2. *pag.* 255.

Timavo, e ſua Fonte ove ſiaſſe. *tom.* 1. *pag.* 256. Erano forſe le Foſſe Filiſtine. *ivi*. Era nell' Iſtria antica. *tom.* 1. *pag.* 257.

Tindaridi, e Tindaro, e loro Patria. *tom.* 2. *pag.* 417. Erano forſe Italici. *ivi*. Tindaridi erano Frigi. *tom.* 2. *pag.* 419. E così Elena loro Sorella. *ivi*. e *tom.* 1. *pag.* 23. *nella nota*.

Tireſia parla ad Uliſſe nell' Inferno. *tom.* 1. *pag.* 414. Era Tebano. *tom.* 2. *pag.* 248. *e ſeg.*

Tiro regolava il Commercio di tutto l'Oriente. *tom.* 2. *pag.* 166. Iram ſuo Re. *ivi*. Tiro commerciava reciprocamente coll' Italia. *tom.* 2. *pag.* 167.

Tirj non ſono i primi Navigatori. *tom.* 2. *pag.* 505. *e ſeg.*

Tirreno Re. *tom.* 1. *pag.* 107.

Tirreni Imperatori del Mare prima dei Feniçj, e dei Greci. *tom.* 1. *pag.* 30. Rapiſcono in Samo il ſimulacro di Giunone. *tom.* 1. *p.* 31. Pigliano agli Umbri trecento Città. *tom.* 2. *pag.* 131. Tirreni, ed Umbri ſono un iſteſſa coſa. *tom.* 1. *pag.* 131. e *p.* 180. e 233. Loro perdite con i Galli in Lombardia. *tom.* 1. *pag.* 28. *e ſeg.* e 232. Tirreni tramutati da Bacco in Delfini. *tom.* 1. *pag.* 98. Tirreni furono i Pelaſgi. *tom.* 1. *pag.* 169. e 264. Tirreni inſegnano ai Greci la Marina, e l' arte Nautica. *tom.* 1. *p.* 344. *e tom.* 2. *p.* 304. *e ſeg.* Loro battaglia cogli Argonauti. *tom.* 1. *p.* 343. Tirreni, e loro XII. Città primarie amio dato norma alle XII. Città dell' Acaja, e del Peloponneſo. *tom.* 1. *p.* 369. e *tom.* 2. *p.* 391. Memorie dei Tirreni in Grecia. *tom.* 1. *p.* 368. Tirreni collegati cogli Eraclidi. *tom.* 1. *p.* 390. Con i Cartagineſi, e con i Perſiani. *tom.* 2. *p.* 396. Sono battuti inſieme con i Cartagineſi da Gelone Tiranno di Siracuſa. *ivi*. e *p.* 401. Ed anco per la ſeconda volta da Gerone ſuo fratello. *tom.* 1. *pag.* 400. *e ſeq.* Tirreni Pelaſgi d' Italia, contro i Tirreni Pelaſgi di Grecia. *tom.* 1. *pag.* 403. Tirreni ſi allontanano dalla Sicilia. *tom* 1. *pag.* 446. Tirreni uniti ai Greci contro i Siciliani. *tom.* 1. *pag.* 447. Tirreni battono Gilippo Generale dei Siciliani. *ivi*. Tirreni Pelaſgi ſparſero le loro Colonie in Tracia. *tom.* 1. *pag.* 467. D' onde provenga il nome Tirreno. *tom.* 1. *p.* 495. Chiamati anco con altri nomi. *tom.* 1. *p.* 497. Traci ſono Coloni dei Pelaſgi Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 472. E dai Pelaſgi appreſero la Religione. *ivi*. I Traci erano Aborigeni, e Tirreni. *tom.* 1. *p.* 473. Erano Ciconi, e Cauconi. *ivi*. Tirreni detti primi Tirſeni. 496., *e* 499. Dal Peſce Delfino, o Tirſeno. *ivi*. Tirreni ſtabiliti in Grecia. *tom.* 1. *p.* 520. In Spagna. *ivi*. Tirreni, e Feniçj in lega, e commercio continuo. *tom.* 2. *p.* 521. *e* 525. Contuttociò Tirreni, e Feniçj ſono due Popoli diverſiſſimi. *tom.* 1. *p.* 521. *e* 525. Veſti Tirrene, ed Etruſche ſimili a quelle dei Feniçj. *tom.* 1. *p.* 529. Lavori Etruſci eccelleutiſſimi. *tom.* 1. *p.* 205. Tirreni anno portata la loro lingua ovunque ſi ſono eſteſi. *tom.* 2. *pag.* 118. I Tirreni ebbero notizia di Moſè. *tom.* 2. *p.* 150. Erano gente Sacra. *tom.* 2. *p.* 151. E così i Pelaſgi. *ivi*. Tirreni commerciavano con Tiro, e cogli Ebrei. *tom.* 2. *pag.* 166. *e ſeg.* E con tutto l' Oriente. *tom.* 2. *pag.* 167. Eſpedizioni Etruſche in Licia, e altrove. *ivi*. Tirreni eccelentiſſimi nelle arti. *tom.* 2. *p.* 294. *e ſeg.* Quintiliano ſpiegato ſopra di ciò. *tom.* 2. *pag.* 296. Falſo parere, che regna nel giudicare i lavori Etruſci. *tom.* 2. *pag.* 299. Anco nei lavori Etruſci vi ſono i rozzi, e vi ſono i perfetti. *ivi*. I lavori Etruſci ſi giudicano ſubito per Romani, e Greci. *tom.* 2. *p.* 300. Simulacri Etruſci al diſuori, e nella ſommità dei Templi. *tom.* 2. *p.* 303. Difficoltà di diſtinguere i Lavori, e Monumenti Etruſci. *tom.* 2. *p.* 301. Etruſci, Romani, e Greci furono ſimiliſſimi nei loro lavori. *ivi*. Anticaglie Etruſche lavorate certamente in Toſcana, e non in Grecia. *tom.* 2. *p.* 310. *e ſeg.* Antichità Etruſche non poſſono eſſere trafportate nemmeno da Roma. *tom.* 2. *p.* 314. Monumenti Etruſci trovati in Roma, e nel Lazio. *tom.* 1. *p.* 177. e *tom.* 2. *p.* 315. *e ſeg.* è falſo, che i Monumenti ivi ritrovati ſiano tutti Romani, o Greci. *ivi*. Il diſtintivo degli ſcudi Etruſci è equivoco. *tom.* 2. *p.* 319. I Tirreni effigiarono le coſe Pelaſghe di Grecia, e di Troja. *tom.* 2. *p.* 320. *e ſeg.* Coſtume Etruſco di effigiare il Maſchio, e la Femmina inſieme. *tom.* 2. *p.* 321. Tirreni eccellenti nei lavori di Bronzo. *tom.* 2. *p.* 322. Tirreni anno ſempre lavorato in Roma le coſe più inſigni. *tom.* 2. *p.* 328. e 331. Opere inſigni Etruſche, che reſtano in Roma. *ivi*. I Tirreni anno potuto in ogni ſecolo gareggiare coi Greci nelle arti, e nelle ſcien-

fcienze. *tom.* 2. *p.* 532. Fabbricarono la Città di Rodi. *tom.* 2. *pag.* 335. Fabbriche grandi in Roma. *tom.* 2. *pag.* 330. *e feg.* Tirreni inventori delle Mura della Città. *tom.* 2. *pag.* 351. *e feg.* Tirreni ebbero non folo il Toſcano ma tutti gli ordini dell' Architettura. *tom.* 2. *pag.* 361. *e feg.* Tirreni affini cogli Ebrei. *tom.* 2. *p.* 368. E ſempre ſimiliſſimi fra di loro in ogni genere. *ivi.* Tirreni propagatori della Religione in Grecia. *tom.* 2. *p.* 381. Idea della di loro Religione. *tom.* 2. *pag.* 384. I di loro Numi paſſarono poi ai Romani. *ivi.* Filoſofia Etruſca. *tom.* 2. *pag.* 385. Penſarono meglio di molti Filoſofi intorno a Dio. *ivi.* Loro Filoſofia intorno ai Fulmini. *tom.* 2. *pag.* 387. Tirreni periti in Aſtronomia. *tom.* 2. *p.* 388. Inſegnarono ai Greci il Governo Politico. *tom.* 2. *pag.* 389. Leggi Tirrene, o Etruſche in Grecia. *tom.* 2. *p.* 392. *e feg.* Inſegnarono ai Greci l' arte militare tanto terreſtre, che marittima. *tom.* 2. *pag.* 395. Altre invenzioni militari, l' Ancora, il Roſtro, ed altre. *tom.* 2. *p.* 400. *e feg.*

Tirrenica ſi è detta la Spagna. *tom.* 1. *pag.* 422. E Tirrenico il Var di Spagna. *ivi.*

Tito Livio. *Vedi Livio.*

Toante Re di Lemno. *tom.* 1. *p.* 532.

Todi fu preſto conquiſtata dai Romani. *tom.* 2. *p.* 187. Todi fu nella Tribù Cruſtumina. *ivi.* Todi, e molte ſue Monete Etruſche, e di Latino antico. *tom.* 2. *pag.* 268. *e feg.*

Tolumnio Re di Vejo. *tom.* 2. *p.* 347. Ucciſo da Cornelio Coſſo. *tom.* 1. *p.* 45. Nella di lui elezione manebbe Vejo ai patti della Nazione. *tom.* 1. *pag.* 116.

Toſcani, e Toſchi. *Vedi Tirreni.*

Traci, e Samotraci furono eruditi dai Pelaſgi. *tom.* 2. *pag.* 149. *e feg.*

Tribù, e Cittadinanza in Roma ſi accordava anco alle Città non ſoggette a Roma. *tom.* 1. *pag.* 51. *e feg.*

Tribù Sceptia fu dei Fiorentini. *tom.* 1. *pag.* 40. *e feg.* Quando eretta in Roma. *tom.* 1. *pag.* 50.

Trojani chiamati anco Euganei. *tom.* 2. *p.* 258. Trojani affini dei Romani. *tom.* 1. *pag.* 468. *e feg.* e *p.* 472.

Tromba di Bronzo non fu in uſo preſſo i Greci antichi. *tom.* 2. *p.* 323. Il ſuono della Tromba fu proibito in Atene. *tom.* 2. *pag.* 324. Antigenide, ed Alcibiade Suonatori di Tromba. *ivi. p.* 323. Tromba, e molti altri ſtrumenti da fiato preſſo gl' Etruſci. *ivi.* Tromba invenzione Etruſca. *tom.* 2. *p.* 399. Sandali, e Coturno, e altre Invenzioni Etruſche. *ivi.* Tromba, e Tibia, e altri Iſtrumenti Tirreni. *tom.* 2. *p.* 405.

Tucidide veridico, e meno favoloſo fra i Greci. *tom.* 1. *pag.* 14. Ingiuſtamente ripreſo da Dionifio d' Alicarnaſſo. *tom.* 1. *pag.* 282. *e feg.*

Turdetani in Spagna dicono di avere ſcritti di ſcimil' Anni. *tom.* 1. *pag.* 435.

Turiano da Fregelle Artefice inſigne. *tom.* 2. *pag.* 303.

Turno Re. *tom.* 1. *pag.* 107.


# V


Vadi Volterrani. *tom.* 1. *p.* 240.

Vadi Membletici. *tom.* 1. *p.* 518. *e ſua nota.*

Vadimone. *Vedi* Lago di Vadimone.

Valentia fu chiamata Roma, e fu queſto un nome Etruſco. *tom.* 1. *p.* 56. *e tom.* 2. *p.* 272. Valentia, e ſua moneta di Latino antico. *tom.* 2. *p.* 271. Ma queſta ſpetta a Valentia della Calabria. *ivi.*

Valeri (Propoſto) e ſue antichità Etruſche di Bolſena. *tom.* 1. *pag.* 67.

Valerio Anziate, Quinto Fabio, e L. Cincio Scrittori antichi perduti. *tom.* 1. *pag.* 10.

Variazioni, e diminuzioni, che anno ſofferte le monete Romane nel peſo, e anco nella qualità del metallo. *tom.* 2. *p.* 177. *e feg.* In tempo della guerra Punica ſcemò il peſo dell' aſſe, e della moneta *tom.* 2. *p.* 178.

Vaſi Etruſci inſigni. *tom.* 2. *pag.* 338. Vaſi di Creta, che ſi trovano in Napoli non ſono Greci, ma Etruſci. *tom.* 1. *p.* 68.

Vaticinj, e loro ſpecie diverſe. *tom.* 2. *pag.* 386. *e feg.*

Veio, e ſue magnificenze. *tom.* 2. *pag.* 346. *e feg.* Sue fabbriche. *ivi.* Veio maggiore, e più magnifico di Roma, e d' Atene. *tom.* 2. *pag.* 341. Circo, Teatro, ed Ippodromo in Veio. *tom.* 2. *pag.* 346. Ratumeno ſuo bravo Auriga. *ivi.* Veio, e ſua creduta moneta. *tom.* 2. *pag.* 273. Mancò ai patti colle altre Città Etruſche quando eleſſe il Re Tolumnio. *tom.* 1. *pag.* 116. Veienti ſpeſſo in lega con i Falifci *tom.* 1. *pag.* 226.

Velatri antico nome di Volterra. *tom.* 1. *pag.* 230.

Veleti, e loro medaglie. Greche. *tom.* 2. *pag.* 275.

Vellejo Patercolo ſpiegato. *tom.* 2. *p.* 292.

Velletri dei Volſci. *tom.* 1. *p.* 229.

Venere ferita da Diomede. *tom.* 1. *p.* 324.

Veneti compreſi nell' antichiſſimo Regno Etruſco. *tom.* 1. *pag.* 26. Chiamati Etruſci ancor eſſi. *tom.* 1. *pag.* 227.

Venezia, e ſua origine. *tom.* 1. *p.* 251. Euganei ſuoi primi abitatori chi foſſero. *ivi.* Monumenti Etruſci trovati nella Venezia. *tom.* 1. *pag.* 259.

Verona, e ſua antichità. *tom.* 1. *pag.* 250.

Verrugo, o Verrugine Città fra gli Equi. *tom.* 1. *pag.* 229.

Verſi Feſcennini. *tom.* 1. *pag.* 205.

Vertunno è l' iſteſſo, che Giano. *tom.* 1. *pag.* 163. Feſte Vertunnali. *ivi.*

Veſta Dea originaria Etruſca. *tom.* 1. *pag.* 150. Fu adorata anco fragli Sciti. *ivi*.
Vetulonia, e ſue monete. *tom.* 2. *pag.* 277.
Vetulonia contro Tarquinio Priſco. *tom.* 1. *pag.* 113. Suo Anfiteatro. *tom.* 2. *pag.* 360.
Veturio Mamurio inſigne Artefice in bronzo. *tom.* 2. *pag.* 318.
Viaggi dei Greci in Egitto non ſono tutti veri, e non ſono de' primi tempi. *tom.* 2. *p.* 375. *e ſeg.* Viaggiarono più gl' Italici antichi. *ivi*.
Viaggio dei Lidj per venire in Toſcana. *tom.* 1. *pag.* 487. *e ſeg.*
Vibenna. *Vedi* Celio Vibenna.
Vico Toſco in Roma. *tom.* 1. *pag.* 51.
Vidicini, e Archippa Città edificata da Marſia Lido. *tom.* 1. *pag.* 489.
Virgilio deſcrive Giano, e gli Aborigeni per primi abitatori d' Italia. *tom.* 1. *pag.* 161. *e ſeg.*
Uliſſe a Cuma. *tom.* 1. *pag.* 148. *e ſeg.* E nell' Inferno. *ivi*. Parla con Tireſia, con Elpenore, e con Anticlia ſua Madre. *tom.* 1. *pag.* 249. Sua battaglia preſſo ad Ismara, e ſaccheggio di detta Città. *tom.* 1. *pag.* 301. *e ſeg.*
Uliſſe parente di Diomede, e di Glauco. *tom.* 1. *pag.* 305. Bravo mangiatore. *tom.* 1. *pag.* 306. Fu figlio di Siſifo, e non di Laerte. *tom.* 1. *p.* 311. *e* 414. Uliſſe legato all' albero della nave fugge l' incanto delle Sirene. *tom.* 1. *pag.* 452. Uliſſe, e Telegono ſuo figlio parlano Etruſco. *tom.* 2. *pag.* 26.
Umbri inſieme con i Toſchi battuti dai Galli. *tom.* 1. *pag.* 135. Gli Umbri non deſcendono dai Celti. *tom.* 1. *pag.* 236. Umbri, Aborigeni, e Tirreni ſono un Popolo ſolo. *tom.* 1. *pag.* 263., *e ſeg. e* 287. Umbri, e loro antichità. *tom.* 1. *p.* 73. Si dicono ſcampati dal Diluvio. *tom.* 1. *pag.* 75. Così ſi dice degli Aborigeni. *ivi*. E così dei Tirreni. *ivi*. Ed anco dei Pelaſgi; perchè tutti queſti ſono un ſol Popolo. *tom.* 1. *pag.* 76. *e ſeg.* Tutti queſti erano al tempo di Saturno. *ivi*. Umbri, e Tirreni ſono un ſol Popolo. *tom.* 1. *pag.* 131. I Toſchi prendono agli Umbri trecento Città. *ivi pag.* 231.
Umbri in Toſcana. *tom.* 1. *pag.* 132. Umbri ſono Tirreni. *tom.* 1. *pag.* 133.
Voci diverſe Etruſche. *tom.* 2. *p.* 63. Voci, e nomi barbari, e Greci. *tom.* 2. *pag.* 372. *e* 375.
Vola, e Volani Popoli fragli Equi. *tom.* 1. *pag.* 230.
Volſci Etruſci. *tom.* 1. *pag.* 227. Come i Volſci, e gli Equi furono compreſi fra i Latini. *tom.* 1. *p.* 228. Volſci, e loro Città Principali. *tom.* 1. *pag.* 229. Celio Gracco Duce dei Volſci. *ivi*.
Volta moſtro Tirreno. *tom.* 2. *p.* 387.
Volterra, e ſua battaglia contro Scipione. *tom.* 1. *p.* 43. *e ſeg.* Aſſedio di Volterra fatto da Silla. *tom.* 1. *pag.* 47. Volterra detta Velatri. *tom.* 1. *pag.* 75. *e* 230. Si unisce a quattro altre Città Etruſche contro Tarquinio Priſco, da cui ſono battute. *tom.* 1. *pag.* 113.
Volterra, e ſua antichità. *tom.* 1. *pag.* 121. Volterra riceve una gran' parte dei Lidj chiamati Meoni. *tom.* 1. *pag.* 488. *e ſeg.* Suoi Monumenti antichi. *tom.* 1. *pag.* 458. *e ſeg.* Anfiteatro, e ſue ſtatue in Volterra. *ivi*.
Volterra, e molte ſue monete Etruſche. *tom.* 2. *p.* 280. Sue fortiſſime mura. *tom.* 2. *pag.* 354. Mura di Volterra, di Cortona, ed altre Città Etruſche anteriori a quelle di Grecia. *ivi*. E più valte, e più forti di quelle di Grecia. *tom.* 2. *pag.* 357. Deſcrizione delle mura di Volterra fatta dal Gori. *tom.* 2. *pag.* 355. Porte Etruſche, che reſtano in Volterra. *tom.* 2. *pag.* 356. Vecchi ritrovamenti fatti in Volterra. *tom.* 2. *pag.* 360.
Voltumna, e ſuo Fano. *tom.* 1. *pag.* 112. e 239. Ove foſſe propriamente. *tom.* 1. *pag.* 112.
Volumnio Scrittore di Tragedie Etruſche. *tom.* 1. *pag.* 9.
Voſſio, e ſua dottrina, e ſuo elogio. *tom.* 1. *pag.* 150.
Uria, e ſue monete d' argento Etruſche. *tom.* 2. *pag.* 283.

## X

Xanto, e Zanto primo Re Pelaſgo in Leſbo. *tom.* 1. *pag.* 509. *e ſeg.*
Xenocrate di Locri Poeta Italico. *tom.* 2. *pag.* 409.
Xerſe, e ſua battaglia di Salamina. *tom.* 1. *pag.* 397. Fenici, e forſe i Tirreni collegati con lui. *tom.* 1. *pag.* 396. *e ſeg.*

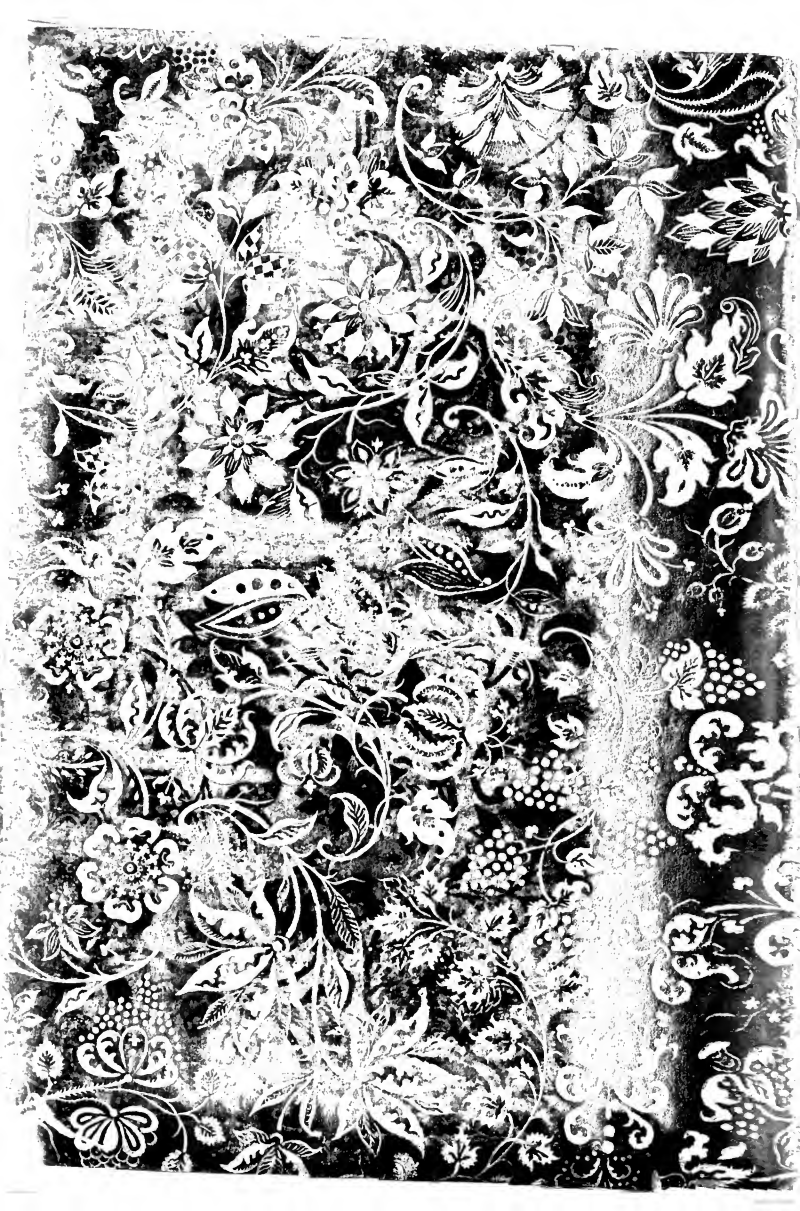
## Y

Yberi chi foſſero. *tom.* 1. *pag.* 410.
Yoeria, e ſuo nome convenente all' Italia. *tom.* 1. *pag.* 412. *e ſeg.* E ad altri Popoli. *ivi*.
Ypopla nominata da Omero, e ſuoi verſi ſpiegati. *tom.* 1. *p.* 431.

Vperia era l' Italia . *tom.* 1. *pag.* 432. *e ſeg.*
E più propriamente la Calabria . *tom.* 1. *p.* 433. e 436.
Vpeſia fabbricata dagli Argonauti . *tom.* 1. *p.* 432.

## Z

ZEnodoto Troezenio Scrittore d' Umbria . *tom.* 1. *p.* 9.
Zete, e Calai, perchè ſi diſſero Figli di Borea . *tom.* 1. *p.* 3.

*IL FINE.*

005784653